







Digitized by the Internet Archive  
in 2018 with funding from  
Wellcome Library

[https://archive.org/details/b29334846\\_0003](https://archive.org/details/b29334846_0003)



STORIA  
DELLA TOSCANA

---

VOLUME V.



STORIA  
DELLA TOSCANA

SINO AL PRINCIPATO  
CON DIVERSI SAGGI  
SULLE  
SCIENZE, LETTERE E ARTI  
DI  
LORENZO PIGNOTTI

ISTORIOGRAFO REGIO

TOMO QUARTO  
PARTE PRIMA

PISA  
CO' CARATTERI DI DIDOT

*MDCCLXIII.*



DELL'ISTORIA  
DELLA TOSCANA  
LIBRO QUARTO

---

*CAPITOLO I.*

SOMMARIO

Stato della Repubblica fiorentina dopo la cacciata del Duca d'Atene. Nuova divisione della Città in Quartieri. Turbolenze. Divisione d'Ordini nel popolo. Guerra de' Pisani contro i Visconti. Famosi avvenimenti in Napoli e in Roma. Reina Giovanna. Cola di Rienzo. Ragguaglio della rivoluzione da lui operata in Roma, e suo infelice fine. Vicende di Niccolò Acciajoli; e sua influenza negli affari di Napoli.

Potevano sì fatti avvenimenti insegnare ai <sup>AN.</sup> Fiorentini a quai triste conseguenze guidi la <sup>di C.</sup> rabbia de' partiti; ma l'esperienza anche do- <sup>1343</sup> lorosa non ha mai resi più saggi i popoli: fra di essi non si delibera nel silenzio delle passioni, e colla fredda, e tranquilla ragione. Il bene comune è perso di vista nel tumulto delle fazioni, e degli odj personali: perciò vedremo i Fiorentini non istruiti dai loro mali presto ricadervi. Riacquistò Firenze la libertà, e perdette ad un tempo i suoi stati:

<sup>AN.</sup> tutte le città, e castelli del fiorentino domi-  
 di C. nio, intesa la cacciata del Duca, cui s'erano  
 1343 date, crederono aver acquistato il dritto di  
 porsi in libertà: o colla forza, o coi denari  
 ne cacciarono i Governatori, e restò Firenze  
 ad un tratto senza dominatore, e senza stati:  
 ma i suoi stati, e il suo vero potere era il  
 commercio, che seguì ad onta di tante per-  
 dite a prosperare. E come mai avrebbe po-  
 tuto resistere ad esse, se le fossero mancati i  
 fonti delle sue ricchezze? Non era molto che  
 la Compagnia de' Bardi e Peruzzi, per man-  
 canza del Re d'Inghilterra, era fallita per più  
 d'un milione di fiorini d'oro: i venti cittadi-  
 ni eletti per la compra di Lucca aveano la-  
 sciato il Comune indebitato di 400 mila fio-  
 rini d'oro, oltre la somma dovuta a Mastino;  
 400 mila ne avea cavati il Duca, la metà dei  
 quali trasportati in paese estero: e molte altre  
 spese considerabili erano occorse. Tutti que-  
 sti mali però sarebbero stati lievi colla con-  
 cordia. Nell'espansione di cuore per la ricu-  
 perata libertà, la più importante mutazione  
 fatta nel governo fu di ammettervi i Grandi,  
 giacchè aveano cooperato assai attivamente  
 col popolo a cacciare il Duca; vi furono però  
 dei contrasti: il popolo acconsentiva che fos-  
 sero ammessi a tutti gl'impieghi fuori che al  
 Priorato, ma tanto potè l'eloquenza del Ve-

scovo Acciajoli, ch'era alla testa de' 14 Ri-  
 formatori, che entrarono anche in quel Magi-  
 strato . La balía de' 14 Riformatori, per le  
 mutazioni che doveano aver luogo, comin-  
 ciò da una nuova divisione della città, cioè  
 in vece di Sesti, in Quartieri di S. Spirito,  
 S. Croce, S. Piero Scheraggio, S. Maria No-  
 vella. Per far le altre riforme, i 14 si associa-  
 rono otto dei Grandi, e 17 Popolani scelti  
 da ogni Quartiere, che insieme col Vescovo  
 formavano il numero di 115 persone. Si de-  
 terminò che 12 fossero i Priori, tre per Quar-  
 tiere, uno dei Grandi, e due dei Popolani sen-  
 za Gonfaloniere, e che i Grandi partecipas-  
 sero di tutte le altre cariche per metà: furo-  
 no 8 i consiglieri dei Priori; ma i Grandi, usi  
 a guardar con disprezzo il popolo, e special-  
 mente la plebe anche quando erano umilia-  
 ti, e senza autorità, acquistatala, divennero  
 co' loro alteri modi sì intollerabili, che sde-  
 gnato il popolo non permise che i Priori ter-  
 minassero il tempo de' due mesi, ma corren-  
 do al Palagio, e minacciando arderlo, gli co-  
 strinse a dimettersi, restando gli otto Priori  
 popolani, uno dei quali fu creato Gonfalo-  
 niere, ed eleggendosi di nuovo 12 Consiglie-  
 ri; e per rappresentare il popolo scelti set-  
 tantacinque per quartiere, formarono il Con-  
 siglio de' 300. Cedè fremendo la nobiltà alla

AN.

di C.

1343

AN. di C. 1343 forza, e pareva che cedesse per prender tempo a concertare i mezzi di vendicarsi (1), e si armò non ascosamente: i popolani faceano lo stesso. A crescer l'animo de' Grandi contribuì la generosità, o leggerezza di Andrea Strozzi: nel tempo di una carestia di viveri che ebbe luogo in quest'anno, mentre erano chiusi i granai de' ricchi, aperse il suo, e fece vendere il grano a prezzo assai basso. Per siffatta azione maravigliosamente se gli affezionò la plebe, e ovunque passava era acclamato, e seguitato dalla moltitudine coi viva. O che avesse fin da principio delle mire ambiziose, o che mosso prima da pura generosità, inebriato poi dall'universal favore, aspirasse per leggerezza di mente a cose più alte (2) ebbe il pensiero di farsi Signore di Firenze, e credè opportuno il tempo per la divisione della città. Avendo concertato l'impresa con molti del popolaccio, ma disapprovato altamente da' suoi parenti, e consorti, salì a cavallo, e gli si attrupparono dietro da 4 mila persone della canaglia, che chiamandolo ad alta voce Signore, lo condussero

(1) *Gio. Vill. lib. 12. c. 18.*

(2) *Istor. Pistol. Messer Andrea Strozzi lo quale era molto ricco, e poco savio, e sentia alquanto della testa. Anche il Villani lo chiama Un folle, e matto cavalier popolano.*

al Palazzo, intimando al Magistrato di dar <sup>AN.</sup> luogo: ma di qui ributtati come dal palagio <sup>di C.</sup> del Potestà, sentendo che la città si armava, <sup>1343</sup> lo abbandonarono: ed egli nascondendosi nelle sue case, terminò questo efemero moto nella fuga, e bando di costui (3). L'avvenimento però diede sempre più animo ai Grandi, perchè mostrò non esser bene unito il popolo colla plebe, e piegando la loro alterezza usavano tutti i mezzi per guadagnarla: le due parti facevano le loro disposizioni apertamente per attaccarsi, dando i Signori le armi ai loro contadini, e facendo venire ajuti dai Signori loro amici: ma nello stesso tempo giunsero numerosi soccorsi al popolo dai Sanesi, e dai Perugini. I popolani non potendo più soffrire si mossero all'assalto: si erano i nobili fortificati in tre luoghi dalla parte destra d'Arno, a S. Giovanni nelle case dei Caviciulli; a S. Pier maggiore in quelle dei Donati; a Mercato nuovo in quelle de' Cavalcanti. Furon presto vinti questi tre posti, e i Grandi ebbero gran sorte di esser risparmiati dal popolo, la di cui mercè furono obbligati ad implorare. Il contrasto fu grande dall'altra parte d'Arno, ove i Bardi, i Nerli, i Mannelli, i Frescobaldi aveano accupati i

(3) *Vill. lib. 12. cap. 17. 18. 19. Istor. Pistor.*

<sup>AN.</sup> 1343 ponti; assaliti però non solo dai vincitori dalla parte di tramontana, ma dai popolani, e plebe della stessa parte, doverono abbandonare il campo: cedettero tutti gli altri fuori de' Bardi, che resisterono colla maggiore ostinazione difendendo il Ponte vecchio, e Ponte a Rubaconte colla strada detta de' Bardi. Non gli avrebbe così di leggiero vinti il popolo, se non si fosse portato per una via di nuovo fatta sopra S. Felicità per la costa. Sceso pertanto dalla parte di dietro assalì i Bardi, che scoraggiati da questo nuovo attacco si ritirarono in borgo S. Niccolò, ove altri cittadini gli salvarono; ma le case de' Bardi furono arse, e saccheggiate con gran furore al numero di ventidue valutandosi il loro danno sessanta sei mila fiorini d'oro. Si rinnovarono contro i Grandi le aspre leggi già abolite sotto il Duca d'Atene, che offendendo i popolani, un consorte fosse tenuto per l'altro fino al terzo grado, e tre mila lire di pena pecuniaria. Così fu intieramente rotta la potenza della fiorentina nobiltà, a cui non restò altro refugeo per entrar nel governo che ascriversi al rango di popolano: 500 ve ne furono ricevuti per grazia, non resi però capaci de' maggiori impieghi, e la pena loro destinata se avessero offeso qualche popolano fu d'esser rimessi nell'Ordine de' Grandi, tanto era la

nobiltà avvilita, che l'essere ascritto ad essa <sup>AN.</sup> diveniva un gastigo. Essendo però il popolo <sup>di C.</sup> composto d'individui, fra i quali era tanta dif- <sup>1343</sup>ferenza di ricchezze, e d'educazione, fu diviso in *Popolo grosso*, *Mezzano*, e *Artefici minuti*: gli otto Priori si trassero due del primo Ordine, tre del secondo, e tre del terzo (4). È vero che questa divisione avea l'aria di Nobiltà, Cittadinanza, e Plebe; ma siccome non vi erano regole che segnassero definitivamente i limiti di questi Ordini, ciascuno vi entrava naturalmente, quando le ricchezze accresciute ve lo portavano: e quantunque vi fosse una differenza notabile fra il primo, e l'ultimo, la mercatura che tutti esercitavano, e che li legava insieme per gli scambievoli bisogni, che talora l'istessa manifattura avea delle mani di tutti, li accomunava di più, e faceva soffrire ai miserabili più pazientemente la vista delle ricchezze esorbitanti del primo Ordine piuttosto che l'orgogliosa, e insolente povertà de' Grandi. Molti di questi si ritirarono alla campagna, ma l'odio del popolo gli perseguitava da per tutto.

L'ultima guerra fatta dai Pisani coi Fio- <sup>1344</sup>rentini avea lasciato dell'amarezze fra quelli e Luchino Visconti, che pe' soccorsi consi-

(4) *Vill. lib. 12. cap. 17. 18. 19. 20. 21. 22. Ist. Pisto.*

<sup>AN.</sup> — derabili dati ai Pisani pretendeva da essi dei  
di C. denari. I figli di Castruccio, e Giovanni Vi-  
<sup>1344</sup> sconti pisano con altri aveano tentato d'im-  
padronirsi di Lucca, e di Pisa, uccidendone,  
o cacciandone i Rettori; ma scoperti, si era-  
no colla fuga sottratti al gastigo; e refugiat  
presso Luchino, ne accrescevano il mal umore.  
Vi si aggiungevano le istigazioni di sua  
moglie Isabella Fieschi, il fratello della quale  
Vescovo di Luni pretendeva molti paesi, che  
i Pisani ritenevano. Avea dai Fiorentini ri-  
cevuta Pietrasanta, dono interessato che pre-  
vedevano funesto ai Pisani. Queste cause ec-  
citarono fra costoro una guerra. Il Vescovo  
si pose alla testa d'un corpo di truppe, e in-  
cominciò a infestare i Pisani, i quali man-  
dandogli contro forze superiori, fu obbligato  
a ricorrere a Luchino: questo coi figli di Ca-  
struccio, mandò truppe atte a tener fronte  
ai Pisani: ebbero luogo varj piccoli fatti, nei  
quali ambe le parti ora furono vinte, or vin-  
citrice. I Visconti però passarono avanti, e  
devastarono il territorio pisano; spargendosi  
poi la guerra sulle colline, e nella maremma,  
furono le due piccole armate combattute  
nell'estate da un'epidemia, che ne distrusse  
una gran parte; e nell'anno seguente colla  
mediazione di Filippo Gonzaga si fece la pa-  
ce, obbligandosi i Pisani a pagare a Luchino

So mila fiorini d'oro, e questo a restituire le terre prese (5). Il Duca d'Atene cacciato ignominiosamente, e riparatosi in Francia, istigava quel Re a rimetterlo Signore in Firenze, e teneva trattato segretamente nella città, onde i Fiorentini promessero premio di 10 mila fiorini a chi l'uccidesse. Nell'anno appresso vennero Ambasciatori dal Re di Francia, portando a nome del Re lagnanze sul trattamento fatto a quel Duca, e chiedendo che mandassero al Re Ambasciatori con facoltà di accomodare le differenze: furono per rispetto inviati, ma solo per lagnarsi del Duca, esponendo la sua condotta.

Un avvenimento di questi tempi mostra l'abuso della potenza degl'inquisitori ecclesiastici. Era fallita la Ragione Acciajoli. Silvestro Baroncelli consorte di quella Ragione, sotto la fede del Magistrato de'Priori, usciva del Palazzo ov'era andato per accomodar gli affari di questa Ragione. Uscito appena, accompagnato da' ministri del Magistrato, fu dalla famiglia del Potestà arrestato ad istanza di fra Piero dell'Aquila, Inquisitore, ed agente del Cardinale Sabinese spagnolo, creditore di quella Ragione di 12 mila fiorini d'oro.

(5) *Stor. Pistoia. Gio. Vill. lib. 12. cap. 25. 28. 37. Maran. Cron. di Pis. Amm. stor. fior. lib. 10.*

AN.  
di C.  
1345

<sup>AN.</sup>  
di C.  
1345

Irritati i Priori fecero liberare il Baroncelli, e con ingiusta crudeltà tagliar le mani agli esecutori. Il Potestà chiese perdono, e l'ottenne; ma l'Inquisitore scomunicò il Magistrato, pose la città sotto l'interdetto, e partì per Siena. Diedero di nullità i Fiorentini alla scomunica con un atto pubblico di notajo, e mandarono Ambasciatori al Papa in Avignone a lagnarsi dell'Inquisitore, portando intanto 5 mila fiorini al Cardinal Sabinese, e facendo il Comune mallevatoria del resto. Fu poi fatta legge che l'Inquisitore non si dovesse mescolare in altro che nelle cose di Religione, e che gli eretici dovessero aver pene personali e non pecuniarie, e che niuno esecutore ricevesse ordini che dai secolari Magistrati (6).

Due avvenimenti della maggiore importanza ebbero luogo in questo tempo, atti a porre in maggior fermento l'Italia. Il saggio Re Roberto, a cui mancavano discendenti maschi, avea creduto di assicurare la quiete d'Italia, e del regno di Napoli, dando per mo-

(6) *Fu ancora ordinato che nè Inquisitori, nè Vescovi avessero dritto di dar patenti da portar armi: i soli Vescovi di Firenze, e di Fiesole a 12 persone, a 6 l'Inquisitore, che soleva abusivamente darla a tante da ritrarne circa a mille scudi l'anno. Così il Vill. lib. 12. cap. 57.*

glie la sua nipote maggiore a Andrea fratello <sup>AN.</sup>  
 minore del Re d'Ungheria, suo più stretto <sup>di C.</sup>  
 parente, che avea dritti anche migliori dei <sup>1345</sup>  
 suoi sul Regno (7). Era questa real fanciulla  
 bella, di gentili maniere, ed istruita nelle  
 lettere, per le quali si celebrava il gusto del  
 suo avolo, uno de' più grandi ammiratori  
 del Petrarca; ma capricciosa, leggiera, e im-  
 petuosa nella soave passione che trasporta  
 sovente oltre i debiti segni il bel sesso. Il  
 suo rango, la sua potenza, le lusinghe artifi-  
 ciose de' cortigiani le toglievano anche quel  
 freno, che i riguardi, e la decenza femminile  
 consigliano (8). Maritata a quel giovinetto,

(7) *Carlo Martello, fratello maggiore del Re Roberto, era morto, e il di lui figlio Carlo Umberto, vivente il Re Carlo, era stato eletto Re d'Ungheria; onde quando il Re Carlo morì, trovandosi Carlo Umberto lontano, e Roberto, desiderato da' Napoletani, e fermamente stabilito, prese stabil possesso del regno. Il suo figlio non ebbe che due femmine, Giovanna, e Maria: il Re d'Ungheria, nipote di Roberto, ebbe un figlio, da cui nacquero Luigi, ed Andrea. Siccome la famiglia d'Ungheria avea sì ragionevoli dritti sul regno napoletano, e questi si accrescevano per la mancanza di maschi; per evitare ogni contrasto, Roberto avea chiamato al regno Andrea facendogli sposare Giovanna.*

(8) *Vi son pochi avvenimenti su i quali discordino tanto gli storici quanto sul governo di Napoli, dopo la morte del Re Roberto, sull' autorità d'Andrea, su i costumi della Regina Giovanna; benchè quasi tutti*

<sup>AN.</sup>  
di C.  
1345 non lo trovando amabile a suo grado, trasportata dalla passione per Luigi di Taranto, deliberò di disfarsi del marito; e trovò subito non poche persone fra i medesimi Reali di Napoli, e fra i cortigiani del marito, che

*siano d'accordo nella di lei complicità nella morte del marito. Pare che un frate zoccolante, Fra Roberto, maestro d'Andrea regolasse il regno, e che la Reina Giovanna non avesse alcun potere. Ciò è fondato sull'autorevole asserzione del Petrarca, che mandato colà dal Papa, per far liberare alcuni prigionieri parenti, e amici del Cardinal Colonna, scrive a questo una lettera la più amara contro l'insolente del frate. Questo documento è stato copiato da molti storici napoletani, che officiosamente cercano, come fa il Petrarca, di scusare la Reina: ma le Croniche contemporanee di Napoli, e di altri paesi parlano diversamente. Quella del Gravina ( *Rerum Ital. Scrip. tom. 21.* ) dopo aver descritte le giovanili stravaganze di Giovanna aggiunge che Andrea non avea la più piccola autorità: Ut vix posset sine licentia Reginae unam facere sibi robam. Può essere che lo Scrittore fosse partigiano d'Andrea, ma egli soffrì delle persecuzioni per la sua morte. Gli altri Cronisti dell'età parlano quasi sullo stesso tenore. Non si potrebbe dire che il Petrarca, di carattere irritabile avesse aguzzato un po' troppo la penna in quell'occasione? Tristano Carracciolo ( *Rer. Ital. Scrip. tom. 22* ) panegirista di Giovanna, tocca assai leggermente questa testimonianza del Petrarca. Si estende molto sulla cura presa dall'avo di far educare santamente, e castamente la nipote: narra che da pie e venerabili Matrone ella era sempre circondata, e che avea egli impetrata licenza dal Pontefice di far escire le monache più virtuose de' Conventi per tener*

senza difficoltà si prestarono alla barbara <sup>AN.</sup> esecuzione. In tempo di notte, mentre il di- <sup>di C.</sup> disgraziato Andrea si trovava in Aversa in letto <sup>1345</sup> colla moglie, sul giardino dei frati del Murrone, fu fatto chiamare per nuove d'importanza, che si dicevano venute da Napoli. Esce di camera, gli si serra l'uscio dietro, dai sicarj appostati gli è tratto un laccio al collo, e strangolato, e gittato nel giardino (9), nel 19 anno di sua età. La poca cu-

*compagnia alla nipote. Tutto fu vano: tanto è vera la sentenza d' Orazio:*

Naturam expellas furca tamen usque recurrit,  
o come è stato tradotto

È vano alla natura il contrastare;  
Che se le chiudi l'uscio, la vedrai  
Per le finestre a tuo dispetto entrare.

(9) Gio. Vill. racconta con grand' esattezza questo tragico avvenimento: lo avea contato al fratello dell' istorico Niccola Unghero Balio del Re Andrea, che fuggendo da Napoli passò per Firenze. Si può però dubitare delle tante dissolutezze, che narra della stessa reina, le quali gli furono raccontate nel dolore, e nella collera dall' adirato Unghero; non essendo esse probabili s' ell' era ( come si sapea, e si vide appresso ) innamorata di Luigi di Taranto, che sposò poco tempo dopo. Fra moltissimi altri, tre avvenimenti simili si possono notare in tempi non moltissimo distanti fra loro. La moglie d' Eduardo Re d' Inghilterra, la Reina Giovanna di Napoli, e la celebre Maria Stuarda si rassomigliano molto nelle passioni, nel delitto, e nella pena: innumerabili altri scrittori contemporanei con uniforme testimonianza raccontano lo stesso: si possono consultare nel Muratori *Rer. ital. scrip.*

<sup>AN.</sup> ra ch'ella si prese di cercare, e punire i de-  
 di C. linquenti, il sollecito matrimonio col suo a-  
 1343 mante, fecero non senza fondamento creder  
 Giovanna almeno complice di sì atroce delit-  
 to. Commosse altamente questo barbaro at-  
 tentato tutta l'Italia: il Papa, che si riguar-  
 dava come supremo Signore del regno di  
 Napoli, mandò il Conte d'Andrea in suo no-  
 me a farne giustizia, che trovando tutto il  
 favore nel popolo, fece tormentare, e morire  
 alcuni de' subalterni esecutori di quella mor-  
 te. La Reina occupava il castello col tesoro  
 dell'avo; e il suo amante Luigi di Taranto  
 assoldava genti fuori di Napoli per entrarvi  
 a forza. I Reali, ancor quelli che aveano pre-  
 stato mano alla Reina, si trovavano fra loro  
 divisi per sete di regnare: ma ne fu soprat-  
 tutto dolente il Re d'Ungheria, fratello del-  
 l'ucciso. Venne con potente esercito in Ita-  
 lia per vendicarne la morte, ed ebbero luogo  
 varie vicende per questa venuta in tutta l'I-  
 talia.

1346 L'altro straordinario avvenimento fu in  
 Roma, in cui un raggio dell'antico spirito  
 repubblicano vibrò una luce passeggera.  
 Prima di questo tempo si era fatto qualche  
 sforzo da alcuni uomini straordinarj per ri-  
 stabilire la libertà, o almeno il governo rego-  
 lare di Roma. Appena nomineremo Arnaldo

da Brescia, scolare in metafisica e in teologia dello sventurato Abelardo, e per sottigliezze poco intese tacciato d'eretico; ma la sua pericolosa eresia fu politica, avendo osato asserire coll'autorità del Vangelo nell'anno 1140, che il regno degli Ecclesiastici non è di questo mondo, e che perciò nè al Papa, nè ai di lui ministri apparteneva il governo di Roma. Non risparmiò neppure l'autorità imperiale (10), e per circa 20 anni fece tremar due Pontefici. L'accordo di Adriano IV. con Federigo Barbarossa ruinò Arnoldo, che fu arrestato, bruciato, e le sue ceneri gettate nel Tevere. Circa un secolo dopo, un altro tentativo di rimetter l'ordine, e il regular governo in Roma, fu fatto dal bolognese Brancaleone. Le città italiane, conoscendosi inabili a governarsi da loro stesse, erano ricorse alla scelta di un Potestà forestiero. I Romani colle medesime mire elessero un Senatore; e la fama di probità e giustizia di Brancaleone dovea esser grande, giac-

(10) *La dottrina politica che predicava al popolo è espressa nel poema di Guntero:*

„ *Consiliis armisque suis moderamina summa*  
 „ *Arbitrio tractare suo, nel juris in hac re*  
 „ *Pontifici summo paulum condere regi*  
 „ *Suadebat populo: sic læsa stultus utraque*  
 „ *Majestate reum geminæ se fecerat aulæ.*

<sup>AN.</sup>chè lo chiamarono da Bologna. Il prudente di C. Bolognese ricusò per molto tempo la pericolosa carica, e l'accettò finalmente col patto che 30 de' principali Romani venissero a Bologna ostaggi per la di lui sicurezza. Intraprese la riforma di Roma, e col vigore del suo governo repressè l'insolenza de' Grandi, e l'insubordinazione del popolo. Ebbe Roma qualche breve respiro dall'anarchia: i patiboli erano pronti per lo sfrenato popolo, come per l'insolenti Grandi. Circa a 140 torri che in Roma, e per la campagna erano ricoveri dei plebei, e nobili banditi, furono atterrate, e il Papa istesso obbligato colla sua fazione a cedere alle leggi, e a tornare a Roma agli ordini del Senatore, e del popolo. Un Riformatore imparziale è sempre esposto a grandi inimicizie. Il popolo facilmente si scorda de' ricevuti benefizj, non già delle ingiurie i nemici. Fu il Senatore arrestato dalle fazioni riunite: e gli opportuni ostaggi più strettamente allora guardati in Bologna gli salvarono la vita. Presto fu liberato dal popolo, che riconobbe l'errore, rammentò la giustizia del di lui governo, e ve lo ripose alla testa. Per la pena di morte fatta da lui subire meritamente a due de' principali Signori degli Annibaldi, fu coi suoi fautori scomunicato dal Papa, ma egli credette

che il popolo romano, e il di lui Senatore <sup>AN.</sup> non potessero esser colpiti da questi fulmini. <sup>di C.</sup> Benchè qualche scrittore lo riguardi come <sup>1346</sup> Ghibellino, nemico del Papa, perchè amico di Federigo, di Manfredi, d'Ezzelino, i posteri ne riconobbero l'equità. Dopo la di lui morte, quando l'invidia è disarmata, furono altamente esaltate le sue virtù; il di lui capo posto in un vaso prezioso sopra una colonna fu riguardato come una venerabile reliquia della giustizia, e il suo zio ad onta del Papa gli successe nella carica (11). Ma il tentativo più grande, e al dir del Petrarca, più luminoso fu fatto in questo tempo da un uomo della più bassa estrazione, Niccolò di Lorenzo Gabrini, volgarmente detto *Cola di Rienzo*, che fu l'autore di questa singolare rivoluzione. Era sempre Roma nella più grande anarchia: il suo spirituale, e temporal Sovrano, che come Vicegerente del Salvatore poteva ispirare riverenza, e rispetto, e rinforzare con questo ajuto il temporal potere, ne stava lontano. Alcune famiglie delle più potenti d'Italia come i Colonesi, gli Orsini, i Savelli, i Frangipani erano i veri dominatori di questa infelice città; nè vi regnavano già

(11) Vedi per questi fatti Mattei Parisien. *histor. major.* e lo scrittore anonimo della *vita d'Innocenzio IV. rer. ital. scrip. tom. 3. p. 1.*

<sup>AN.</sup> con concorde Aristocrazia, ma colla forza  
 di C. dell'armi combattendo, e cacciandosi a vi-  
 1347 cenda: il popolo romano era diviso, e segui-  
 tava il partito di questi tanti padroni, che  
 ora vinti, ora vincitori opprimevano, ed e-  
 rano oppressi: tacevano le leggi in faccia al  
 partito vincitore: le rendite dello stato de-  
 predate, la pace domestica turbata, la roba,  
 la persona, l'onore delle famiglie erano alla  
 discrezione del vincitore. Niccolò possedeva  
 una straordinaria eloquenza, non quella che  
 perde tempo a ventilar le parole, ed aggiu-  
 starne la disposizione, ma quella capace di  
 far passare con forza, e rapidità i proprj sen-  
 timenti nello spirito anche del popolo gros-  
 solano. Nato a tempi migliori poteva essere  
 emulo di Cicerone, sui rostri, e di Cesare  
 nel campo; parlava, combatteva, e scriveva  
 colla stessa forza, Benchè figlio d'un oste, e  
 d'una lavandaja (12), la sua educazione fu  
 superiore alla nascita, e avea pasciuto lo spi-  
 rito de' sentimenti di Tullio, di Livio, di Se-

(12) *L'originale storia di Niccolò è scritta nell'an-  
 tico dialetto di Roma, e di Napoli, ed è assai singo-  
 lare che il nome dell'autore sia Tommaso Fiortifioc-  
 ca, che nella stessa storia è nominato come punito  
 dal Tribuno per falsificazione, e se in altra persona  
 si combinava il nome, e il Casato, pare strano che l'  
 autore per evitare il sospetto l'indicasse: il presente  
 breve ragguaglio è tratto da quell'istoria.*

neca, di Valerio massimo. Il paragone dell'an-  
 tica grandezza di Roma col misero stato dei <sup>AN.</sup>  
 suoi tempi, degli antichi e virtuosi Eroi coi <sup>di C.</sup>  
 prepotenti assassini, che dominavano Roma e <sup>1347</sup>  
 i suoi contorni, la vista delle maestose reli-  
 quie dell'antica grandezza romana ispiraro-  
 no a Niccolò sentimenti non adeguati a' suoi  
 tempi, e concepì il singolare, e gigantesco  
 progetto di spegnere i tiranni, e far risorgere  
 l'antica libertà. Egli andava predicando per  
 la città i sentimenti repubblicani, e ripeten-  
 do i passi degli antichi Scrittori. Il popolo  
 si attruppava intorno a lui nelle strade, e  
 nelle piazze, ascoltandolo con piacere, come  
 una illustre famiglia caduta nella miseria a-  
 ascolta pur con piacere rammentar le ricchez-  
 ze, e le gesta de' suoi antenati. La nobiltà  
 ignorante, non prevedendo ove poteva giun-  
 gere questo politico missionario, lo derideva  
 come uno stolto, nome dato spesso sul prin-  
 cipio agli straordinarj uomini, ed alla fine  
 convertito in quello d'Eroe. Siccome però  
 le declamazioni contro l'oppressione dei no-  
 bili erano tanto vere, ed ogni giorno prova-  
 te da nuovi esempi, e i rimedj additati da  
 Niccolò così facili ad eseguirsi, non manca-  
 rono le sue prediche di produrre un effetto  
 generale. Quando ei vide gli animi disposti  
 alla rivoluzione, assicuratosi di alcuni de' più

<sup>AN.</sup>  
<sup>di C.</sup>  
<sup>1345</sup> fedeli, che la cominciassero secondandolo, fece a suon di tromba invitare il popolo a riunirsi disarmato davanti alla chiesa di S. Angiolo, per ordinare gli affari del governo. L'adunanza fu la più numerosa. Allora Niccolò uscì dalla chiesa armato col capo scoperto, tenendo alla destra il Vescovo d'Orvieto, per conciliare il rispetto religioso all'impresa, circondato da cento de' suoi più fedeli, e si mosse verso il Campidoglio. Erano portati in questa politica processione tre stendardi, della Libertà, della Giustizia, e della Pace. Nel primo stava Roma sedendo su due leoni con una palma nella mano, e un globo nell'altra: nella seconda S. Paolo con la spada nuda: nella terza S. Pietro colle chiavi. Erano seguiti, ed animati da i non interrotti applausi d'innumerabil popolo, il quale sempre spera nelle innovazioni. Dal balcone del Campidoglio arringò il pubblico colla solità sua eloquenza: tutti lo applaudirono, e lo riguardarono come il Riformatore di Roma. I nobili romani, istupiditi da sì inaspettata rivoluzione, stettero timidi, e quieti. Tornato però a Roma il più potente, Stefano Colonna, fingendo di sprezzare Niccolò, mandò ad intimargli d'uscir subito dal Campidoglio, o che lo farebbe gittar dalle finestre: ma essendo suonata la gran cam-

pana, il popolo corse furioso al palazzo <sup>AN.</sup>  
 Colonna, e convenne a Stefano fuggirsi a <sup>di C.</sup>  
 Palestina. Fu intimato ai più potenti Signo- <sup>1347</sup>  
 ri di ritirarsi di Roma: obbedirono in si-  
 lenzio: Niccolò fu dichiarato Tribuno; sot-  
 to il qual nome fece delle savie leggi col-  
 l'approvazione del popolo, ed amministrò  
 la più scrupolosa giustizia. Riordinò le finan-  
 ze, riguadagnò le pubbliche rendite dilapida-  
 te, stabilì una forza permanente militare pel  
 buon ordine della città; e quando gli parve  
 il potere del governo abbastanza assicurato,  
 richiamò a Roma i nobili, che quantunque  
 venissero a mirare la propria umiliazione, e  
 il trionfo del popolo, non osarono disobbedi-  
 re; e i Colonna, gli Orsini, i Savelli ec. si vi-  
 dero confusi tra la folla, e obbligati a ricor-  
 rere talora al tribunale di colui che avean ri-  
 guardato come un buffone, o uno stolto.  
 Papa Clemente VI. spettatore da lungi di  
 questo singolare evento o applaudì, o finse  
 di applaudirvi, e confermò a Niccolò il titolo  
 di Tribuno. È incredibile la mutazione fatta  
 in un istante in Roma; n'era egli veramente  
 il padrone: non solo però non abusava del  
 suo potere, ma vegliava notte, e giorno alla  
 esecuzione di quelle leggi, che aveva fatte  
 promulgare, e dalle quali dipendeva la pub-  
 blica sicurezza. Niuno poteva esserne dispen-

AN. sato; la vita del più abietto individuo era di-  
 di C. fesa come quella del più gran Signore: la giu-  
 1347 stizia era inesorabile: non santità di caratte-  
 re, non immunità di luoghi sacri potea pro-  
 teggere i malfattori. Agapito Colonna si tro-  
 vò arrestato nella strada per debito, e Marti-  
 no Orsini accusato, fra gli altri delitti, di a-  
 ver depredato una nave che avea naufragato  
 alla bocca del Tevere; dopo un breve, ma  
 pubblico processo, ove restò convinto, fu  
 condotto al patibolo, ed ivi appiccato: nè  
 lo splendore della sua Casa, nè due zii Car-  
 dinali lo poterono salvare da una morte infa-  
 me. Un tale avvenimento era fatto per toglie-  
 re a ogni reo la speranza del perdono: non  
 solo la città, ma la campagna presero un al-  
 tro aspetto: si riaprirono le strade continua-  
 mente chiuse, e infestate dai malandrini; i  
 viaggiatori, e i pellegrini poterono sicura-  
 mente visitare o i sacri, o i profani monu-  
 menti; gli agricoltori tornarono agli antichi  
 lavori. L'integrità dei giudizj del Tribuno  
 ebbe la più onorevole testimonianza nell'ap-  
 pello al suo Tribunale della più celebre cau-  
 sa di quel tempo, del delitto di cui era accu-  
 sata la Reina Giovanna dal Re d'Ungheria.  
 Il prudente Tribuno declinò di proferire un  
 odiosa sentenza. L'idee di Niccolò erano trop-  
 po vaste per arrestarsi alla sola Roma: con-

cepì il progetto di riunire tutti gli stati d'Italia in una Repubblica federativa. Le sue eloquenti lettere furono portate alle Repubbliche, e Sovrani, che doveano confederarsi, da messaggieri, che emulando l'antica repubblicana semplicità viaggiavano a piedi con bianchi bastoni in mano; e il popolo italiano gli salutava colle benedizioni ovunque passavano. Cinque Ambasciatori del Tribuno vennero a Firenze invitando la Repubblica alla federazione, e chiamandola col nome di figlia della Romana (13). Furono altamente onorati dai Fiorenti, e fu mandato al Tribuno un ajuto di 100 cavalli, offerendosi pronti a maggiori ajuti ad ogni richiesta. Se v'è stato

(13) *Doveva il Tribuno aver gran stima della fiorentina Repubblica perchè l'avea veduta operare secondo i suoi principj. Si è già visto che il popolo romano avea consultato la Costituzione fiorentina. Racconta Gio. Vill. lib. 2. cap. 50, che il Tribuno avea fatte lavorare alcune insegne per la città, che doveano entrare nella federazione. Una coll' arme di Giulio Cesare consegnò al Sindaco di Perugia; un'altra per Firenze in cui era una donna vecchia a sedere in figura di Roma, e dinanzi le stava ritta una donna giovane col mappamondo in mano, rappresentando la figura della città di Firenze che il porgesse a Roma; e fece chiamare se vi avesse Sindaco del Comune di Firenze, e non essendovi, la fece porre ad altri in su una stecca, e disse: e' verrà bene chi la prenderà a tempo, e luogo.*

AN. tempo, in cui l'immaginario progetto potes-  
 di C. se realizzarsi, era appunto questo, in cui l'I-  
 1347 talia divisa in tante piccole frazioni repubbli-  
 ne, o monarchiche si trovava in uno stato  
 di perpetua guerra; i piccoli interessi di que-  
 ste più piccole sovranità urtandosi fra loro  
 eccitavano ogni dì delle questioni, che si de-  
 finivano coll'armi: questi piccoli stati erano  
 simili in certo modo agli uomini selvaggi, e  
 posti nello stato di natura, i quali non coll'e-  
 quità, e la ragione, ma colla forza terminano  
 le loro questioni (14). L'utilità del vincolo so-  
 ciale consiste appunto nella renunzia che ha  
 fatto ogni individuo d'una parte della sua li-  
 bertà naturale, per collocarla in mano d'un  
 Senato, o d'un Sovrano, che abbia sempre in  
 mira l'utilità del maggior numero, alla qua-  
 le sia talora sacrificata quella del minore, che  
 cede di buono, o di cattivo animo alla legge  
 nella società, quando fuori di essa correreb-  
 be alle armi. Tutte le piccole frazioni di go-  
 verno, ch' erano allora in Italia, potevano

(14) Cum prorepserunt primis animalia terris  
 Mutum, et turpe pecus glandem atque cubilia  
 propter,  
 Unguibus, et pugnis dein fustibus, atque ita  
 porro  
 Pugnabant armis, quæ post fabricaverat usus.

*Hor.*

cedersi scambievolmente alcune pretensioni pel vantaggio comune, e riunite formare una massa in cui si risvegliasse lo spirito pubblico, l'amore della patria, e liberar così l'Italia dalle forestiere invasioni, che durarono a farne l'infelicità per tanto tempo; ma il progetto del Tribuno evaporò in una immaginaria visione. La difficoltà dell'esecuzione, i suoi vizj, che l'ebrietà del successo scoperse, terminarono presto la riforma. Nel tempo però della sua prosperità riverito, temuto dentro, e fuori d'Italia, ebbe l'ardire di citare al tribunale del Campidoglio i due pretendenti all'Impero, Lodovico il Bavero, e Carlo di Boemia, che si facevano chiamare Imperatori. Finalmente intimò al Papa, e ai Cardinali, che dimoravano in Avignone, di tornare alla loro antica sede. Fra i pochi della sua età, che nutrivano gli stessi visionarj progetti, è da nominarsi Francesco Petrarca, pieno di pensieri dell'antico splendore di Roma (15), ch'erano

(15) *La bella Canzone: Italia mia ec., mostra la maniera di pensare del Poeta. È singolare un abbaglio preso su questa Canzone dal suo dotto e diligente biografo l'Ab. de Sade, il quale crede che i cadaveri dei genitori del Petrarca, morti fuori d'Italia, vi fossero poi trasportati: si fonda su quelle parole:*

Non è questi il terren ch'io toccai pria,

Non è questo il mio nido,

Ove nutrito fui sì dolcemente?

<sup>AN.</sup> stati anche davantaggio infiammati dalla sua  
 di C. coronazione in Campidoglio, fra gli applausi  
 1347 del romano popolo, spettacolo che presenta-  
 va ai suoi occhi un imagine del trionfo degli  
 antichi Eroi: avea conosciuto Niccolò in Avi-  
 gnone, lo avea probabilmente incitato all'im-  
 presa, ciò che le lettere a lui scritte attestano.  
 Poteasi aspettare Niccolò d'essere come sti-  
 molato in prosa così lodato in versi. Per mol-  
 to tempo s'è creduto che una delle più subli-  
 mi canzoni del Petrarca piena di pensieri sul-  
 l'antica grandezza di Roma, e delle future spe-  
 ranze sia stata diretta al Tribuno: ma il suo  
 biografo ha mostrato che la fine di essa non  
 gli conviene (16).

Non è questa la patria, in ch'io mi fido,  
 Madre benigna, e pia  
 Che copre l'uno, e l'altro mio parente?

*È strano che il dotto autore non siasi accorto che que-  
 ste parole son poste dal poeta in bocca di tutti gl' Ita-  
 liani come riflessioni da moverli alla difesa comune:  
 e singolare, anzi ridicolo sarebbe stato il pensare che  
 gl' Italtani dovessero muoversi perchè l' Italia contene-  
 va le ceneri dei genitori del Petrarca.*

(16) *Rime 1. p. Can. 6. Spirto gentil ec. Il Petrarca  
 avea conosciuto Niccolò alla Corte del Papa in Avi-  
 gnone prima che divenisse Tribuno, e finisce la Can-  
 zone:*

Digli: un che non ti vide ancor d'appresso; ec.  
*dunque non può la Canzone convenire al Tribuno: ma  
 non v' era persona a cui potesse convenire; e se fu scrit-*

L'atroce morte del Re di Napoli avea chia-  
 mato in Italia il Re d'Ungheria a vendicarla. AN.  
di C.  
1347  
 Era egli il genero dell'Imperatore il quale an-  
 cora si credeva pronto a venire in Italia: uni-  
 ti n'erano sicuramente padroni, giacchè il re-  
 gno di Napoli diviso dai partiti, ed irritato  
 dalla morte crudele d'Andrea, per la maggior  
 parte pendeva verso il Re d'Ungheria, e ne  
 riconosceva i dritti. La venuta dell'armate  
 forestiere era sempre un flagello all'Italia, e  
 bisognava incensare gl'Idoli, che si temevano:  
 mandò perciò la repubblica fiorentina al Re  
 Unghero un'onorevole ambasceria di dieci  
 gentiluomini, fra i quali eravi Tommaso Cor-  
 sini dottore di legge, a cui fu commessa la paro-

*ta a quel Colonna Senatore di Roma, a cui congettura de Sade, il Petrarca avea gonfiato troppo il suo elogio. Io su questo articolo ho una singolare opinione. Siccome tutte le parti della Canzone convengono maravigliosamente al Tribuno, fuori della chiusa, credo che sia stata scritta per lui; ma per le susseguenti vicende, mancato il progetto per le follie, e vizj del Tribuno, il Poeta vi abbia mutato la fine, indirizzandola ad un altro; compenso non raro fra i Poeti. La mia congettura prende tutta la forza, giacchè il Petrarca stesso confessa al Tribuno, che avea per lui preparato un lirico componimento, che se non cangiava contegno lo avrebbe converso in satira: Hanc mihi necessitatem durissimam exime, ne lyricus apparatus tuarum laudum, in quo, teste quidem hoc calamo, multus eram, desinere cogatur in satiram. Epis. famil. lib. 7. epis. 7.*

<sup>AN.</sup> la (17). Parlò egli in latino che poteva essere di C. inteso dal Re di una nazione, che suole avere così familiare l'uso di questo linguaggio: gli rammentò l'antica amicizia, e confederazione tra i suoi antenati Reali di Napoli, e i Fiorentini, e ciò che si può dire in un'ambasciata di formalità. Gli fu risposto sullo stesso tuono a nome del Re dal Vescovo Visprimense colle maggiori proteste d'amicizia. La spedizione del Re d'Ungheria nel regno di Napoli ebbe un esito felice. L'odio contro Giovanna, e il suo nuovo marito, la discordia dei Principi reali, l'amore della novità aprirono all'Unghero una facile strada in quel regno. I popoli fecero a gara a seguirlo; la conquista di quel paese fu più una marcia, che una guerra. Non lo aspettò Giovanna a Napoli, ma imbarcata sopra una galea avea fatto vela per la Provenza: il suo marito, vedendo la rivoluzione contro di lui quasi compita, s'imbarcò anch'esso sopra un piccol legno in compagnia del suo Consigliere, e amico Niccolò Acciajoli. Questo illu-

(17) *Pare che questa Orazione fosse in quel tempo molto stimata, essendosi presa la cura Gio. Villani di tradurla, e di riportarla diffusamente col titolo seguente: Ambasciata recitata al cospetto del Re, e suo Consiglio per messer Tommaso Corsini in grammatica con molti altri Latini: lo stile però è ampoloso, e ricercato.*

stre Fiorentino merita d'esser distinto dall'istoria. Nato in una Repubblica commerciante, e destinato alla mercatura, avea sortito dalla natura talenti più elevati: mandato in età fresca dal padre a Napoli, ove erano grandi capitali della casa, Niccolò s'insinuò presto alla corte. Dotato d'alto ingegno, sagace nel penetrare il cuore umano, padrone delle proprie passioni, e freddo in mezzo a quelle, possedeva un'eloquenza naturale atta a trar ne' suoi sentimenti gli uomini più della studiata e fattizia; questi interni pregi erano adornati dagli esterni, cioè alta statura, robustezza di memoria, ed aria maestosa, qualità atte a promuovere il successo delle prime: a tutto ciò si univa una grand'ambizione. Piacque alla Principessa di Taranto, vedova di Filippo, fratello del Re Roberto, e le amabili qualità di Niccolò non furono l'ultime a contribuirvi (18). Aveva essa il nome d'Imperatrice d'Oriente, vano titolo portato in dote dalla casa ond'era escita (19). Si servì essa dell'opera, e consiglio di Niccolò per la direzione de' suoi Stati, e de' tre suoi figli. Esso si affezionò specialmente a Luigi il più giovine, e da quel momento fu quasi l'unica

AN.  
di C.  
1348

(18) *Gio. Vill. lib. 12. c. 74.*

(19) *Summ. his. di Nap. tom. 2. lib. 3.*

<sup>AN.</sup> guida, e sostegno di questo Principe in mez-  
<sup>di C.</sup> zo alle varie sue vicende. Nella tragica morte  
<sup>1348</sup> d' Andrea non è veramente nominato l' Accia-  
 joli: ma se vi ebbe tanta parte il suo pupillo  
 Luigi, e la madre, come portò la fama, Nic-  
 colò non può esser esente da ogni sospetto.  
 La Reina Giovanna amava questo giovine:  
 appena morto Andrea, l' Acciajoli pensò di  
 trar profitto da quella passione, e far la for-  
 tuna di Luigi maritandolo ad essa. Era pron-  
 ta la Reina: resisteva Luigi per lo scrupolo  
 della loro stretta parentela, e bramava prima  
 la dispensa dal Papa. L' Acciajoli, sapendo  
 l'importanza del momento, e vedendo il pe-  
 ricolo della dilazione, lo condusse alla nu-  
 ziale cerimonia quasi con violenza (20). Il  
 Papa Clemente VI. ratificò il matrimonio, e  
 l' Acciajoli divenne dopo i Sovrani la perso-  
 na più importante del Regno. Costretto a

(20) *Le parole del suo panegirista son più forti.*  
 Nicolaus nil tuti in procrastinatione cognoscens, assen-  
 tiente Regina, adolescentem in aulam regiam adducit,  
 ibique remotis arbitris, eum venientem manu lacerto-  
 que deprehensum ad genialem thorum perduxit: sic  
 conjunctione prius facta, et matrimonio inde publicato,  
 Clemens VI. tunc pontifex fieri posse concessit. Nico-  
 laus igitur Acciajoli per hunc modum adolescentis  
 matri carissimus factus et Reginae merito acceptissimus  
 universum regnum suo fere jure regebat. *Matteus Pal-*  
*merius de gestis Niccol. Acciajoli. Matt. Vill. lib. 1.*  
*cap. 9.*

fuggire sbarcò con Luigi nella maremma senese, e di là si condussero a Montegufoni sua villa. Benchè fosse sì grata ai Fiorentini la famiglia di Luigi di Taranto, il di cui fratello, e zio in servizio della Repubblica erano morti nella battaglia di Montecatini; pure il timore delle armi unghere non solo impedì loro d'onorarlo, ma gli fu vietato anche l'ingresso in Firenze. Il solo Vescovo Acciajoli andò a trovarlo, e Niccolò, a cui era nota la stima che si faceva delle sue morali virtù alla Corte pontificia, lo persuase ad accompagnarli. S'imbarcarono tutti e tre a Porto pisano, e giunsero in Provenza, e poi in Avignone. Poterono i due Reali esuli vedere qual sarebbe stata la loro sorte, se cadevano fralle mani del Re Unghero da quella che ebbe il Duca di Durazzo, che per le mani dell'istesso Re fu scannato in Aversa, e gettato dallo stesso verone ove fu strangolato l'infelice Andrea. Le amabili qualità, il valore del Duca fecero riguardare da molti con orrore questo atto (21). Gli altri Principi

(21) Aveva quel Re dato salvacondotto ai Reali di Napoli, colla condizione però che non avessero avuto parte nella morte di suo fratello. Gli accolse lietamente, gli baciò, diede loro da pranzo, e dopo pranzo fece questa crudele esecuzione contro il Duca di Durazzo. Asserisce Matteo Villani (Cron. lib. 1. cap. 14) che

—  
 An. Reali furono imprigionati, e condotti in Un-  
 di C. gheria insieme col piccolo Carlo Martello fi-  
 1348 glio di Giovanna e di Andrea, che presto  
 morì. Intanto però i due Conjugi ricovrati  
 in Provenza, antico retaggio di Giovanna,  
 furono felici nelle loro imprese: governati  
 dal senno dell' Acciajoli conoscitore degl'in-  
 trighi della Corte di Avignone, seppe conci-  
 liarla ai suoi Sovrani. Papa Clemente VI., a  
 cui per la tenue somma di 30 mila fiorini  
 d'oro vendè Giovanna la città d'Avignone,  
 ne confermò il matrimonio, e dichiarò suo  
 marito Re di Napoli. Acquistata l' Acciajoli  
 la protezione della Corte d'Avignone, e de-

*il Duca di Durazzo era innocente della morte d' Andrea, e solo cadeva in lui il sospetto di aver aspirato al regno, avendo sposata Maria sorella di Giovanna, che per gelosia di stato era condannata al celibato. Nel discorso del Re d'Ungheria al disgraziato Duca prima dell'esecuzione, riferito da Domenico di Gravina, ( Cron. Rer. ital. scrip. tom. 12 ) fra i rimproveri non si trova quello d'essere stato complice della morte di suo fratello, seppure non si volesse con mendicati sofismi ( che diventano le più evidenti prove in bocca d'un Re armato, ed adirato ) prender per causa della morte di Andrea la dilazione della sua coronazione per mano del Papa, di cui il Re rinfacciò il Duca di avere in mano le prove, esser da lui derivata. ( Grav. loco citat. ). Vi sono però in questi avvenimenti molte incertezze, e contraddizioni, e la celebrità della Reina Giovanna meriterebbe che un dotto erudito colle memorie autentiche vi spargesse un po' più di lume, scrivendone la vita, cogli opportuni documenti.*

nari abbastanza col suo credito, preparò una flotta per ricondurre nel regno i Sovrani. Egli però si mosse prima, ed andò ad esplorar gli animi de' Napoletani, che cercò occultamente irritar sempre più contro il governo degli Ungheri, rianimando lo zelo per gli antichi loro Signori. Quando vide l'impresa matura, gli chiamò a Napoli. S'imbarcarono con molta truppa su dieci galee genovesi da loro noleggiate, e giunsero felicemente a Napoli fra gli applausi degli antichi sudditi. Avevano i due reali Conjugi riacquistata una buona parte del regno, quando ricomparve il Re d'Ungheria, sbarcando con grosso esercito a Manfredonia. Si fece la guerra fra i due Re con varia fortuna. Il Papa s'offerse mediatore. Il Re d'Ungheria era stanco d'una guerra dispendiosa, e della lontananza dal suo regno: accettò pertanto la mediazione, e più volentieri i Sovrani di Napoli. Fu il Papa eletto giudice pacifico della questione, che si trattava coll'armi, cioè se Giovanna era rea, o innocente della morte di suo marito: se rea, dovea cedere il regno al Re d'Ungheria; se innocente, restarne Reina, e pagare al Re Unghero 300 mila fiorini d'oro per le spese della guerra. Questi, fatto il compromesso, si partì d'Italia. Il Papa, come tutti i prudenti aveano previsto, colle forma-

Av.

di C.

1348

—  
AN. lità d'un solenne giudizio , assolvette la Reina  
di C. da un delitto, di cui tutti gl'imparziali isto-  
1348 rici, e la posterità l'hanno condannata. All'as-  
soluzione successe la coronazione de' due Sov-  
vrani fatta per mano del Legato; onde respi-  
rò una lieve aura di pace quell'infelice regno.  
L'unica singolarità di questo avvenimento fu,  
che il Re d'Ungheria o per orgoglio, o pre-  
vedendo la difficoltà di esigerla, rifiutò la  
somma stipulata. Non solo il regno di Na-  
poli, ma una gran parte della Sicilia per opra  
dell'Acciajoli fu acquistata da quei Sovrani.  
Nell'agitazioni di quell'isola portatosi là con  
sei galee, poche armi, e molti viveri, de' qua-  
li penuriava il paese, ebbe alla devozione dei  
suoi Sovrani Palermo con molte città, e ca-  
stella. Per sua industria la truppa del Re s'im-  
padronì del castello, e della città di Messina:  
quasi tutta l'isola era sottomessa, quando  
l'Acciajoli fu richiamato, per la venuta di  
Carlo Re di Boemia, di cui si temeva. Nicco-  
lò inviato a lui Ambasciatore a Siena seppe  
mirabilmente guadagnarne l'amicizia ai suoi  
Sovrani. Escito però appena di Sicilia, s'era  
ribellata quell'isola: vi tornò, ponendosi alla  
testa delle truppe, e colla forza, coll'inge-  
gno, e buone maniere, seppe riguadagnarne  
la maggior parte; valendo l'industria d'un  
sol uomo ad eseguire ciò che non era venuto

fatto nè a Carlo, nè a Roberto tanto più potenti di Luigi (22).

AN.  
di C.  
1348

## CAPITOLO II.

### SOMMARIO

Carestia e Peste in Europa. Pubblici Studj aperti in Firenze, e in Pisa. I Visconti si muovono contro i Fiorentini. Assedio di Scarperia. Dissenzioni in Pisa. Accordo de' Fiorentini con Carlo Re de' Romani disceso in Italia. Mutazione di governo in Siena, e movimenti nel suo territorio. Agitazioni civili in Pisa. Dissenzioni tra i Fiorentini e i Pisani. Legge tirannica in Firenze contro i Ghibellini.

Mentre due avvenimenti politici ponevano in agitazione una piccola parte d'Europa, due grandi naturali flagelli spopolarono una buona parte del globo, la carestia, e la peste; il secondo accresciuto probabilmente dal primo. L'ostinata continuazione delle piogge ne' tempi atti alla sementa dell'anno 1346 la impedirono in parte, o i semi tratti furono trasportati via dall'acque a segno che nell'anno seguente si ebbe appena il quinto della consueta raccolta. La sventura fu comune a quasi tutta l'Europa (1), e si fece sentire cru-

(22) *Mattei Palm. de gestis Nicol. Acciajoli.*

(1) *Stor. Pistol.* Negli anni di Cristo 1346 e 47 fu grandissima carestia in tutta la Cristianità intanto che molta gente morio di fame, e fue grande mortalità in

<sup>AN.</sup>  
di C.  
1348

delmente in Firenze, ove ad onta de' provvedimenti presi dal Governo (2) salì il grano a un prezzo esorbitante (3). Le cure dei Magistrati per la lavorazione del pane, per la distribuzione di esso a suono di campana, ne mostrano la straordinaria mancanza. Novantaquattro mila erano le persone alle quali ogni dì si distribuivano due grossolani pani di farina, donde non era stata estratta la crusca, per denari 4 l'uno: gran quantità di contadini, che nella campagna non trovavano da vivere, era concorsa alle porte di Firenze, ove si distribuiva loro il pane; nè minor fu la quantità de' poveri nutriti dalla pietà de' benestanti fiorentini (4). A questa sventura ch'ebbe luogo

ogni paese del mondo ec. *La Cron. di Bologna (rerum ital. tom. 18.) dice: In questo anno fue la maggior carestia che si ricordi mai uomo alcuno.... molte persone morirono per la pressa alla casa del mercato ove si vendeva il fromento.... tra i poveri vedensi morire molti giovani, e putti di fame in braccio alla madre loro, e una grande schiuma veniva loro alla bocca, e questo vidi io scrittore in S. Jacopo de' frati Eremitani.*

(2) *La Comunità di Firenze fece venir di Sicilia, Sardegna, Barberia ec. 40 mila moggia di grano e 4 mila d'orzo, ma alla foce d'Arno fu arrestata da' Pisani, ch'erano nello stesso bisogno, e non ne arrivò a Firenze che la metà in circa: anche da altre parti ne providero, onde il fornimento del Comune fu di 26 m. moggia di grano, e 17 m. d'orzo. Vill. l. 12. c. 72.*

(3) *A un fiorino d'oro lo stajo. Vill. loc. cit.*

(4) *Da varj dati che si trovano nella descrizione di*

go nell'anno 1347, successe un più orribile <sup>AN.</sup> malore, la peste che si sparse per le più belle <sup>di C.</sup> contrade d'Europa, penetrò in Toscana, e in <sup>1348</sup> Firenze, e vi distrusse gran parte della popolazione. La prima origine di tal malattia è stata sempre l'Affrica, e specialmente l'Etio-

*questa carestia di Gio. Villani si può argomentare che la popolazione di Firenze fosse assai maggiore di quello ha creduto il diligente Scrittore della Decima ec. giacchè le sole persone, alle quali distribuivasi a prezzo il pane ordinario, trapassano il suo computo di un quarto all'incirca. È vero che il Villani aggiunge, che molta gente era concorsa dal contado, ma tutte le persone benestanti, che in quel tempo di florida mercatura erano in Firenze, (come nota lo stesso Villani) non si cibavano di questo pane, ma di un genere migliore. Tutte le fraterie, e i poveri che su quelle vivevano, non v'erano compresi. Inoltre è da considerare che ne' tempi di prezzo tanto alto, la povera gente si ciba meno che può, e i due pani di 6 once l'uno, che si distribuivano alle 94 mila persone, può credersi che servissero a un numero maggiore. Le provvisioni che avevano commesso i Fiorentini di 40 mila moggia di grano, e 4 mila d'orzo mostrano lo stesso; giacchè conviene aggiungere la produzione del suolo che fu un quinto del consueto, e le provviste de' particolari, che o per speculazione di commercio, o di prudenza in città di tanta mercatura doveano provvederne. Finalmente gli scrittori della pestilenza dell'anno seguente, s'accordano a dirci che circa a 100 mila persone morirono. Anche ammettendo dell'esagerazione, dovrà la popolazione di Firenze valutarsi al di sopra di 100 mila persone.*

<sup>AN.</sup> pia, e l'Egitto: l'aria umida, e calda, le in-  
 di C. numerabili putrefazioni animali e vegetabili,  
 1348 che hanno luogo in quei paesi, sono le cause  
 principali della peste (5). Le antiche storie  
 ce la descrivono come escita dall'Affrica. Il  
 Villani pone l'origine della presente in Asia  
 verso la China, donde s'estese per l'Affrica,  
 e per l'Europa: siccome però la descrizione  
 è accompagnata da strane incredibili circo-  
 stanze (6), forse anche il luogo dell'origine è  
 fallato, come è d'opinione Mead (7). Hanno i

(5) *Vedi il Trattato della peste del D. Mead, che fra le cause pone l'immenso numero di cavallette, che in questi paesi morendo si putrefanno, e infettano una vasta estensione di paese. Si conferma l'asserzione di Mead da altre osservazioni fatte in Italia. Vedi Diarium parmense ( tom. 22. rer ital. 1478. ) ove si narra che venne una immensa quantità di locuste sul Mantovano, che occuparono uno spazio di circa 30 miglia in lunghezza, e 4 in larghezza verso il Bresciano, che morte infettaron l'aria, e produssero una febbre pestilenziale. Lo stesso si racconta da Bernardino Corio ( Storie milanesi: vedi Rondinelli del Contagio di Firenze ); onde si scorge che dalla putrefazione di questi animali si sprigiona un veleno contagioso.*

(6) *Gio. Vill. lib. 12. racconta ch'era escito un fuoco di sotterra, o venuto dal cielo, che aveva consumato tutto, animali, piante ec. per molte giornate; che erano piövute bisce e sangue, o vermini, e avevano appestata l'aria.*

(7) *De peste. In questo tempo fu anche in Affrica, specialmente in Egitto, la peste. Non era facile al Vil-*

savj medici notato la somiglianza , che trova-  
 si tra la peste , e la febbre detta da spedale , o  
 che risvegliasi nell' estate ne' padulosi luoghi  
 soggetti alle putrefazioni, come le marenne.  
 Le cause sono le stesse, i sintomi molto somi-

AN.  
 di C.  
 1348

*lani in quell' età d' ignoranza , in cui il criterio storico non si conosceva, il fissare con precisione le notizie che venivano di lontano , e perciò stabilire ove dell' Affrica , o dell' Asia fosse prima nata quella peste . Del resto , tutti gli antichi storici ci descrivono questa malattia come particolare ed endemia all' Affrica: così Tucidide nella famosa descrizione della peste d' Ate- ne , così Plinio : anche Procopio , ed Evagrio , che ci narrano forse la più terribile peste che sia nota negli an- nali del mondo , cioè dell' anno 543, sotto l' Imperato- re Giustiniano ; questa nacque in Egitto fra Pelusio e il Serboniano lago , e si estese per due direzioni a O- riente , e ad Occidente: forse non vi fu paese noto al- l' antica geografia, in cui non penetrasse , avendo du- rato 52 anni , e distrutto più della metà del genere u- mano: anche allora fu preceduta da gran carestia . Son rari gli anni che non si risvegli la peste al gran Cairo , città popolatissima , e sordida al maggior se- gno: strade strette , case piccole abitate da povera , e sordidissima ciurmaglia : vi scorre in mezzo un canale , che prende l' acque dall' escrescenze del Nilo . Tutte le immondezze di questa vastissima città vi si gettano : quando è cessata l' inondazione del Nilo , si secca , e restano le immondezze con poca acqua stagnante : il calore fortissimo , e l' umidità fomentano , ed esaltano la putrefazione al maggior segno . Chi ama di ridere delle stravaganti idee formate sulla causa della peste del 1348 , legga il Parere del Collegio de' Medici di Parigi , riportato in fondo dell' Istor. Pistolesi .*

<sup>AN.</sup> glianti, le pustole e i buboni, le macchie ros-  
 di C. se e livide si trovano in ambedue, e la febbre  
 1348 detta volgarmente maligna non è esente dal  
 contagio. Lascio ai sagaci medici il giudica-  
 re se la peste abbia particolare carattere, e  
 natura, che la distingue totalmente da queste  
 altre febbri, come sarebbe il vajolo, e se non  
 ne differisca che per un putrido veleno più  
 esaltato, e più forte: ma egli è certo che ta-  
 lora sono state confuse. È noto ancora che  
 il poco salutare nutrimento del popolo, co-  
 me avviene nei tempi delle fortissime care-  
 stie, eccita una febbre epidemica del genere  
 appunto delle maligne: or se la disgrazia por-  
 ti la peste in popolazione, che abbia già rice-  
 vuti i semi di febbre pestilenziale, dovrà il  
 malore crescere oltremodo. Questa sventu-  
 rata combinazione ebbe luogo appunto in Fi-  
 renze, nel resto dell'Italia, e in molti altri  
 paesi dell'Europa. Si è già veduto che nello  
 scorso anno una delle più grandi carestie af-  
 flisse l'Italia, quando negli umori così dispo-  
 sti ad un'epidemica febbre dalle mercantili  
 navi de' Genovesi, Catalani, o Pisani fu dal  
 Levante portata la peste in Italia, e comuni-  
 cata alla Toscana, e a Firenze (8). Gio. Villa-

(8) *Durò in Europa questa peste cinque anni: era già nel 1346 in Levante: scorse per cinque anni in Italia, in Francia, in Inghilterra, in Germania.*

ni, che ce ne ha descritto il principio, non potè descriverne la fine, essendone stato vittima. Fu più fortunato il celebre Giovanni Boccaccio, uno dei padri della toscana favella, che ritiratosi dalla città con scelta compagnia in aria salubre sopra amene colline, passò il tempo lietamente lungi dalla vista delle comuni sciagure (9). La maniera di vivere di questa Compagnia, nel contarsi scambievolmente delle novelle, degli aneddoti, e dei spiritosi motti, ha dato origine ad un libro, che si riguarda come il più autorevole nella toscana favella. Dalla istoria di questo malore, che precede il Decamerone, si scorge che in Levante era accompagnato da emorragia dal naso, e dalla bocca, sintomi fatali come in quella del 543. In Firenze poi apparivano de' buboni o nell'anguinaja, o sotto le ditella, e in seguito in altre parti del corpo: succedessero ai buboni le macchie nere, o livide, che per le braccia, o per le gambe, o altrove, allorchè apparivano, erano segno di certa morte dentro il terzo, o quarto giorno. La mancanza in pochi dì d'interere famiglie, la

AN.  
di C.  
1348

(9) *Seppure non è un' invenzione il ritiro in campagna colla bella Compagnia, e un pretesto per scrivere il Decamerone. Vedi Saggio secondo, pag. 114. Il Boccaccio non era in quest' anno in Firenze, onde la sua testimonianza non è senza eccezione.*

AN. 1348  
 di C. —————  
 quantità de' morti, che ogni giorno per ogni strada erano tratti alla sepoltura, avea pieno di tal orrore tutti gli ordini di persone, che gli affari e pubblici, e privati restarono quasi sospesi: le campagne, spogliate in gran parte d'agricoltori, rimanevano incolte: e le messi mature si corrompevano sullo stelo, e tacendo fino l'austerità delle leggi, regnava una sfrenata licenza fra coloro, che impavidi in mezzo a tante sciagure, amavano di seguire la sregolatezza delle passioni (10). Pare che dopo la peste avvenuta nei tempi dell'Imperatore Giustiniano, la quale fu la più fatale nella memoria degli uomini, non vi sia stata la maggiore (11). Nello spazio di circa

(10) *L'osservazione del Boccaccio, che fra i terrori della peste si trovava una quantità di persone che non pensavano che a darsi bel tempo, volendo quasi profittare de' pochi momenti che loro restavano, era stata fatta anche da Tucidide nella peste d'Atene. Così veggiamo gli uffiziali, e i soldati scherzare la vigilia d'una battaglia.*

(11) *Racconta il Boccaccio un caso assai difficile a credersi, (ma s'ei non era in Firenze, non poteva esserne stato testimone oculare) che mostrebbe la malignità del veleno pestifero. Due porci imbattutisi nei stracci d'un povero uomo morto di peste, gittati nella strada, e avendoli presi coi denti, scossigli più volte intorno al grifo, in piccola ora avvelenati caddero morti. Mead asserisce che fu comunicata la peste ai cani infondendo loro nel sangue o bile, o sangue, o orina degli appestati: non è mancato però chi ci con-*

a sei mesi da marzo a settembre, ne' quali durò la ferocia del male, si dissero morte entro le mura di Firenze circa a 100 mila persone; il qual numero benchè possa credersi assai esagerato, l' esagerazione stessa ne suppone sempre la grandezza (12). Strane vicen-

AN.  
di C.  
1348

*ta che nella peste di Marsilia due cani, che frequentavano uno spedale, divorarono avidamente le glandule estirpate agli appestati, e che restarono illesi, anzi ingrassarono: Rozier, Journal de Phisique ec. Ma meritano un più severo e critico esame i fatti riferiti in un luogo, ove si è giunti ad asserire che la peste non è contagiosa; tanto sono incerte le mediche asserzioni ( Sur la peste de Marseille Paris 1786. ). La prima volta che la peste penetrò in Inghilterra fu nell' anno 1483, nel ritorno o dalla Francia di Arrigo VII. o da Rodi di alcuni soldati che v' erano stati nell' assedio che vi facevano i Turchi. Un' isola, che fino a quei tempi aveva avuta piccola comunicazione coi paesi pericolosi, dovea più facilmente esser difesa da questo malore, che più spesso suole attaccare i paesi più vicini all' Egitto .*

(12) *Primo il Boccaccio, indi il Machiavello, e il diligentissimo Ammirato ci danno quel numero: questi aggiunge che circa a seicento per giorno erano i morti. Se questo numero fosse il medio, e dovesse prendersi per costante, nello spazio di sei mesi si avrebbe cento otto mila: non saranno stati sì numerosi ogni giorno, giacchè nelle battaglie, e nelle pesti l' amore del maraviglioso suol portare all' esagerazione: ma sempre avremo un numero assai grande. Matteo Villani dice che degli abitatori di Firenze mancarono tre delle cinque parti, onde convien che la popolazione fosse maggiore di quello che hanno creduto alcuni mo-*

— de di fortuna dovea produrre la mancanza di  
 An. di C. tanti abitatori su quelli che sopravvissero:  
 1348 sparvero per un tempo i poveri, ed una somma larghissima di 350 mila fiorini d'oro lasciata ad essi dai moribondi, restò per un tempo inutile, e fu finalmente applicata ai bisogni dello Stato. Una ricca, e industriosa città, com'era Firenze, dovea ben presto riempirsi, restando in piedi i fondamenti delle sue ricchezze, il commercio, e le manufature, che attraggono da ogni parte i bisognosi. Dopo poco tempo invero, troviamo in Firenze non diminuito il commercio, nè la potenza. Rinnovandosi quasi nella città l'umana generazione, parve che si volesse prender maggior cura dell'istruzione, aprendosi un publico Studio, deputandosi otto cittadini a

*derni Scrittori ( V. l' Autor della Decima ). Niente è più incerto dell' antica popolazione delle varie città, e del numero dei morti in questa peste. Siena era certamente meno popolata di Firenze, eppure da Angiolo di Tura, che sopravvisse, si dice che i morti in quella città, e subborghi giunsero ad 80 mila. Vedi Cron. Senese, rer. ital. script. tom. 15. La Cronica poi del Fecini dice che di 10 ne morivano 9; altri che mancarano tre quarti. Un Cronista anonimo asserisce: Anno detto, fu gran moria per tutta la Toscana, e a Siena che faceva 60 mila bocche rimaser vive 15 mila. Vedi anche la descrizione di Domenico del Maestro Bandino d'Arezzo ( loc. cit. ). Da tutto ciò può dedursi l'incertezza, ma a un tempo la grandezza del numero de' morti.*

regolarlo. Fra questi non solo fu Tommaso Corsini, già Oratore al Re d'Ungheria, ma divenne anche uno de' Professori in dritto civile. Era stato cinque anni innanzi aperto lo Studio di Pisa, ciò che mostra gli uomini desti già da qualche tempo dal lungo letargo d'ignoranza (13).

La fiorentina Repubblica nella cacciata del Duca d'Atene avea perduto quasi tutti i suoi stati: gli ricuperò in gran parte più colla dolcezza, che colla forza. S. Miniato se le era dato da qualche tempo: lo stesso fecero in quest'anno Colle e S. Geminiano, stracchi dalle domestiche discordie: nell'anno seguente i Fiorentini acquistarono Prato in compra per 17 m. 500 fiorini d'oro dai Sovrani di Napoli per opera di Niccolò Acciajoli; e avrebber potuto collo stesso mezzo acquistar Bologna. A una Repubblica di mercanti, l'oro era il mezzo più naturale di conquista, e con quella compra forse avrebber stornata, o con più coraggio affrontata una nova tempesta, che dopo quella di Castruccio, e di Mastino, si addensava contro di loro dalla parte di Lombardia. La famiglia Visconti, dopo varie vicende e la caduta de' Torriani, era divenuta Signora di Milano, e da Matteo, Azzo, e Luchino, ad on-

(13) *Matt. Vill. lib. 1. c. 8. Amm. lib. 10.*

AN. ta della passeggera disgrazia sofferta sotto il  
di C. Bavero Imperatore, avea ricevuto accresci-  
1351 menti tali e di potenza, e splendore non inferiori a una Famiglia regia. Alla morte di Azzo, i suoi zii Luchino, e Giovanni erano stati proclamati Signori. Il secondo, che forse conosceva il carattere feroce del fratello, e il suo pericolo, lasciando a lui la principal direzione degli affari, si era nascoso nell'oscurità, e fra le cure pacifiche del suo Arcivescovado. L'ambizione però era trasparita anche dalle spoglie di moderazione, avendo ambito, o almeno non recusato l'onore del Cardinalato dall'Antipapa Niccolò V., dopo la di cui caduta rinunziò a quel posto, ma fu da Papa Giovanni creato Vescovo di Novara, di cui divenne Signore, e poi Arcivescovo di Milano: finalmente, morto il fratello Luchino, prese le redini del govorno, e coi talenti, e le qualità politiche del fratello, spiegò maggior grandezza, e generosità di carattere. Egli era attivo, ambizioso, intraprendente: univa a queste qualità forze, e dominio da far temer tutta l'Italia; poichè, oltre Milano, molte delle principali città di Lombardia, e del Piemonte, Cremona, Lodi, Parma, Piacenza, Brescia, Monza, Bergamo, Como, Asti, Alessandria, Tortona, Alba, Novara, Vercelli, Bobbio, Crema, molte terre, e castelli nei

monti che si stendevano in Alemagna, erano a lui soggette. In Bologna dominavano i Pepoli, ma conoscendo di non potervisi sostenere, cercavano di venderla: i Fiorentini, se avessero agito con prontezza e attività, potevano acquistarla; ma ingannati dalla stupidità, e forse mala fede de' loro agenti, ne perdettero l'occasione, e fu la città venduta all' Arcivescovo di Milano (14), la di cui potenza con questo nuovo acquisto minacciava di servitù Firenze, possedendo anche in Toscana Cortona con altri castelli. La lentezza de' Fiorentini, ch'avea fatto mancar loro l'acquisto di Bologna, fu la causa della perdita ancora di Seravalle; poichè avendo costretto i Pistojesi a ricever guarnigione fiorentina, per prepararsi da questa parte alle difese, tardando a porla in quel castello che dipendeva da Pistoja, fu esso sorpreso dall' Oleggio Capitano del Visconti in Bologna. Si scopersero le sue ostili vedute quando si seppe che, morto Mastino, in vece di rinnovarsi la lega della Repubblica coi Signori della Scala, si era Can-grande II. figlio di Mastino stretto di lega, e parentela coll' Arcivescovo, avendo il di lui nipote Bernabò sposata Beatrice figlia di Mastino. L'inerzia in cui restava-

AN.  
di C.  
1351

(14) *Matt. Vill. lib. 1. cap. 67. 68. 69.*

<sup>AN.</sup>  
di C.  
1351

no tuttora i Fiorentini, fu alfine scossa alla notizia che le genti del Visconti s' erano avvicinate a Pistoja. Il terrore si accrebbe quando si accorsero, che l' Arcivescovo avea segretamente guadagnato la maggior parte dei Signori, che aveano castella confinanti al fiorentino dominio, come gli Ubaldini, i Tarlati, i Pazzi, gli Ubertini, che impazienti del freno con cui era la loro prepotenza contenuta dalla Repubblica, volentieri s' unirono col di lei nemico, e cominciarono a devastarne il territorio. Fu dagli Ubaldini arsa Firenzuola, e preso Monte Coloreto (15). Più strano parve ai Fiorentini quando, mandati Ambasciatori all' Oleggio, Comandante dell' armi dell' Arcivescovo, a domandargli la causa della guerra, si sentiron rispondere: come il suo Padrone, a cui eran noti gli odj intestini, e le fazioni della Repubblica, voleva occupar Firenze solo per porvi ordine (16). Intanto o che non vedesse facile l' impresa di Pistoja, o sperasse di destar maggior costernazione in Firenze, si portò nei contorni di questa città con le truppe, ove fece più terrore che danno; perchè essendo cominciate a mancargli le vettovaglie, si trovò presto obbligato

(15) *Matt. Vill. lib. 2. c. 6.*

(16) *Matt. Vill. lib. 2. cap. 8.*

a ritirarsi. La gente dei Fiorentini, che era a Pistoja, avea già rotte le strade, e fortificati i passi, onde la ritirata da questa parte era assai difficile: non restava all'Oleggio, che la strada di Mugello per Val di Marina; e se quello stretto e difficil passo fosse stato occupato dal Medici sollecitamente, come gli avea ordinato Jacopo di Fiore Capitano dei Fiorentini in Mugello, le truppe del Visconti si trovavano nel più grande imbarazzo. La lentezza del Medici fu la loro salute; mentre i soli contadini con poche più armi che sassi in quel passaggio le travagliarono assai (17). Escito da questo cattivo passo, scorse l'Oleggio in Mugello, e pose l'assedio a Scarperia, che per l'importanza del luogo era stata ben provvista, e fortificata. La difendeva l'istesso Jacopo di Fiore, valoroso Capitano tedesco, pronto a sostenerla fino all'ultima goccia di sangue. S'attendea per soccorrere questa terra l'ajuto dei Perugini: marciavano essi per l'Aretino con sicurezza, giacchè in Arezzo era guarnigione fiorentina; ma essendosi fermati due miglia distanti da Arezzo, furono assaliti, e rotti da Pier Saccone, che col Vescovo d'Arezzo, e coi Pazzi di Valdarno

(17) *Matt. Vill. lib. 2. cap. 10. 11. 12. Ann. istor. lib. 10.*

<sup>AN.</sup> procuravano di fare una diversione in questa  
 di C. parte, per favorir l'armi dell'Arcivescovo.  
 1351 Quell'uomo feroce, a cui la grave età non  
 avea diminuito il coraggio, e poco le forze,  
 nel primo assalto spintosi troppo impruden-  
 temente innanzi, era restato prigionero, ma li-  
 berato dai Brandagli esciti da Arezzo nel tem-  
 po dell'azione, rientrò con tutta l'energia  
 nella battaglia, e intieramente sconfisse i ne-  
 mici. Tale accidente impedì di soccorrere vi-  
 gorosamente Scarperia, e solo di notte, due  
 volte il Visdomini, e il Medici, ingannando  
 la vigilanza de' nemici con prudenza, e co-  
 raggio, vi poterono condurre uomini, e vetto-  
 vaglie. Era questo castello la barriera dei fio-  
 rentini Stati per la sua vicinanza con Bolo-  
 gna; e di somma importanza a quelli il so-  
 stenerlo, all'Oleggio il vincerlo. Dopo 40  
 giorni, nei quali avea tentato invano di espug-  
 narlo, determinò di far gli ultimi sforzi. Tre  
 furono gli assalti dati, e rispinti con egual  
 vigore. Nel primo si combattè sopra una mi-  
 na scavata dagli assediati per ruinar le mu-  
 ra secondo l'uso del tempo (18). Si fece la  
 contromina dagli assediati. S'incontrarono i  
 lavoratori della mina con quelli della contro-  
 mina, e si attaccarono: furono gli assediati i

(18) *Vedi lib. 3.*

vincitori; e la mina fu affogata, e ripiena. <sup>AN.</sup>  
 Nè maggior fortuna ebbe l' Oleggio in due <sup>di C.</sup>  
 altri assalti dati uno di giorno, e l' altro di <sup>135 E</sup>  
 notte: fu sempre respinto; onde pieno di  
 scorno dovette ritirarsi verso Bologna, essen-  
 dosi coperti di gloria i difensori, e in specie  
 Jacopo di Fiore, Giovanni Visdomini, e Gio-  
 vanni Medici (19). Non avendo potuto colla  
 forza, tentò l' Arcivescovo nell' anno appres-  
 so conquistar Firenzuola con inganno. Fu a  
 ciò consigliato dagli Ubaldini: il colpo pare-  
 va immancabile: era discordia fra i terrazza-  
 ni, e la guarnigione: molta soldatesca da varie  
 parti vi si avvicinava segretamente: in alcuni  
 luoghi erano stati segati i legni del palancato  
 tra le due terre: 250 dei più risoluti in una  
 lunga notte del 27 gennajo penetrati nella  
 Terra, cominciarono a gridare vivano i ter-  
 razzani, e mojano i forestieri. La guarnigione  
 credette che i terrazzani avessero avuto del  
 soccorso, onde timida restò al suo posto: i  
 terrazzani lo credettero un inganno dei sol-  
 dati per trucidarli o saccheggiarli; onde stet-  
 tero ambedue le parti nell' inazione per qual-  
 che tempo, del quale se avessero profittato i  
 nemici, Scarperia era presa: ma tardando a

(19) *Matt. Vill. lib. 2. cap. 29. fino al 34. Pogg.  
 his. lib. 1.*

<sup>AN.</sup> venire i soccorsi, conosciuto l'inganno, uni-  
 di C. tisi i terrazzani colla guarnigione, scacciaro-  
 1352 no di mezzo alla terra i nemici (20).

La tempesta che veniva dai Visconti era diminuita, ma non dissipata: attesero a collegarsi sempre più strettamente i Fiorentini coi Sanesi, e Perugini. Non deve omettere la storia un provvedimento sommamente dannoso a Firenze, emanato in quel tempo: questo fu di concedere ai cittadini, quando erano obbligati a prestare il militar servizio o a piedi o a cavallo, di liberarsene pagando una tassa, colla quale si stipendiavano truppe forestiere. Così cominciò a spegnersi in città ricca, e data al commercio la virtù militare, e la Repubblica fu messa alla discrezione di truppe forestiere, e sovente tributaria di quelle infami Compagnie di masnadieri, che turbarono per tanto tempo la quiete d'Italia. Intanto gli Ubaldini in Mugello, i Ricasoli in Chianti, Pier Saccone che si era impadronito di S. Sepolcro, scompigliavano la Toscana. Il timore dei Visconti teneva sempre in agitazione la fiorentina Repubblica, la quale ora si volgeva al Papa, ora a Carlo Re de' Romani, stimolando quello a le-

(20) *Matt. Vill, lib. 2. c. 55. Amm. 15. lib. 10. Pogg. hist. lib. 1.*

garsi seco loro, questo a venire in Italia: ma il Papa officiato dal Visconti temporeggiava, Carlo non era in stato di venire. Essendo però morto il Papa, e succeduto Urbano VI., il Visconti vedendo che probabilmente non gli sarebbe stato favorevole, s'accordò almeno temporariamente co' Fiorentini, e fu fatta la pace includendo tutti i Signori delle terre, e castelli di Toscana, che si erano mostrati nemici de' Fiorentini (21). Ma non pareva molto stabile siffatta pace. I Genovesi, avendo ricevuta una fatale rotta dai Veneziani, erano nel più grande avvilimento. I Fiorentini mandarono loro degli Ambasciatori per condolarsi, e consolargli in apparenza, ma in sostanza per distorgli dal pensiero di darsi in potere dell'Arcivescovo Visconti, il quale teneva pratiche per occupar quella Repubblica. Lo seppe il Visconti, e pretese che fosse un'infrazione al trattato di pace. Genova però venne in di lui potere: accrescendosi così le forze di terra con quelle di mare di una città così ricca, e popolata, e armandosi ivi una flotta, i *Viscontéi colubri* si videro sventolare la prima volta per mare. I Fiorentini, benchè sollecitati dai Veneziani, non vollero rinnovare una guerra sì pericolosa (22).

(21) *Matt. Vill. lib. 3. cap. 59.*

(22) *Matteo Vill. lib. 3. cap. 86.*

<sup>AN.</sup> Carlo Re de' Romani invitato più volte mal  
di C. accortamente da essi, e dagli altri Italiani,  
1354 per opporlo alla potenza dell'Arcivescovo di  
Milano, giunse in Italia quando appunto  
l'Arcivescovo era morto, e tre suoi nipoti  
erano succeduti ne' suoi Stati, ciocchè face-  
va augurare dissensione, e guerra fra loro.  
Bologna poi, per cui dava più loro ombra la  
potenza dei Visconti, cadde presto in mano  
dell'Oleggio, che di Governatore se ne fece  
Signore, onde adesso diveniva più pericoloso  
il rimedio del mal principale. Veniva Carlo  
1355 armato più del nome, e della maestà impe-  
riale, che del potere, onde ispirava più ri-  
spetto, che timore: i Visconti, contro i quali  
i Fiorentini, i Veneziani, ed altri loro nemi-  
ci lo avevano animato, non erano più quel-  
li, che un cenno del Bavero avea deposti, e  
imprigionati: le loro forze, e ricchezze supe-  
ravano d'assai quelle del Re de' Romani. Fu  
invitato da essi a Milano a prender la corona  
ferrea: si trovò involto nella magnificenza, e  
nel lusso de' Visconti, carico de' loro doni,  
e sorpreso, se non atterrito, dalla numerosa  
truppa che per politica, o per ostentazione  
gli fecero passare sotto le finestre, colle umili  
proteste, che tutta era al suo comando. Pre-  
sa la corona, e accresciuto di truppe, s'avviò  
verso Roma, venendo i primi di gennajo a

Pisa, città devota al partito imperiale. Gli <sup>AN.</sup> erano stati inviati degli Ambasciatori in Lom- <sup>di C.</sup> bardia dal partito dominante, che gli avea <sup>1355</sup> promesso 60 mila fiorini d'oro, purchè confermasse i loro privilegi, e non facesse nel governo alcuna innovazione: ei lo promise, e fu perciò ricevuto coi plausi, e con tutti i segni d'affetto. Era da qualche tempo divisa la città nelle fazioni dei Bergolini, e Raspanti, nomi che per dispregio si davano le due sette (23). Dopo la morte immatura del Conte Ranieri da Donoratico, Capitano delle masnade, e da cui dipendeva in gran parte il governo, vi erano state delle fortissime sollevazioni, nelle quali i Bergolini erano rimasi vincitori, e Andrea Gambacortico' suoi seguaci quasi Signore della città. Il partito abbattuto, ripreso coraggio alla venuta di Carlo, eccitò varj tumulti, facendogli credere che i Gambacorti, che temevano la diminuzione del loro potere, ne fossero gli autori: s'accorsero i Gambacorti che la loro autorità stava per cadere, onde pensarono sagacemente di cedere al tempo, e proposero di dare la Signoria di Pisa a Carlo. Non osò

(23) *I nemici del Conte Ranieri per sparlare di lui con più franchezza gli avevano posto il nome di Bergo: questi poi dalla taccia di rubare le rendite pubbliche erano detti Raspanti. Tronci Ann. di Pisa.*

<sup>AN.</sup>  
<sup>di C.</sup>  
<sup>1355</sup>

contraddire la parte contraria; e ne prese egli il possesso: ma le durezze de' suoi soldati fecero presto accorgere i Pisani dell' errore; onde con più maturo consiglio i capi delle due sette riunitisi vennero a trovar Carlo, facendogli sapere come s'era fra loro fatta la pace, per lo che cessava il motivo per cui gli aveano data la Signoria. Benchè gli fosse grave quest' accordo, che gli toglieva il comando d'una città sì potente, non osò contraddire: solamente fece domandare al popolo, se questo era il suo volere, che rispose con alte voci d'approvazione. Lasciò allora la Signoria riconfermando le 14 persone che erano state elette per riformare la città (24); riconfermò i privilegi, ed elesse i Pisani Vicarj dell' Impero in Lucca, Pietrasanta, Massa, Sarzana, e tutta la Garfagnana. I Fiorentini intanto, benchè si preparassero a mandargli Ambasciatori, con tutte le dimostrazioni d'amici- zia, non trascuraron diligenza per esser pronti ad ogni evento; e per non ricever la legge, si posero in un atteggiamento guerriero: fecero fortificare molte delle terre murate, e ridurvi le vettovaglie, e robe di valore: ordinarono a tutte le soldatesche di star pronte, e non volendo che si accostasse a Firenze, fe-

(24) *M. Vill. Cron. lib. 4. c. 45. 47. 48. 51. Tronci Ann. di Pis.*

cero altri provvedimenti sulle strade, atti a <sup>AN.</sup> contrastargli il passo (25). Benchè le forze <sup>di C.</sup> dell'Imperatore non potessero fargli molto <sup>1355</sup> temere, dovevano tuttavia avergli de' grandi riguardi pel partito Ghibellino, che sempre, benchè oppresso, era nella città, e pronto a mostrarsi ad ogni favorevole occasione. Fu perciò determinato di mandargli un'ambasciata, la quale perchè apparisse più autorevole fu composta d'individui di quasi tutte le città di Toscana, per mostrare una maggior forza nell'unione, ma disgraziatamente produsse l'effetto opposto. Gli Ambasciatori fiorentini o usati al tuono repubblicano non ben conforme all'umile, e supplichevole linguaggio, che esigeva un Imperatore, e i suoi cortigiani, o che avessero ricevuto delle istruzioni dal loro Governo, per cui non gli dovessero prestare obbedienza, nè segni sufficienti d'omaggio, usarono dell'espressioni, che offesero Carlo, e i suoi cortigiani, i quali stavano per por loro le mani addosso; ma furono da quel Principe trattieneuti, e ripresi. Gli Ambasciatori sanesi pertanto, e quelli dell'altre città, fuorchè gli Aretini, che si tennero fermi coi Fiorentini, usarono un altro linguaggio, lo chiamarono Signore, e gli

(25) *M. Vill. lib. 4. c. 41.*

<sup>AN.</sup>  
di C.  
1355

offertero il dominio: forse anche non dispiaceva loro, che l'Imperatore umiliasse i Fiorentini. Vollerò questi moderare l'espressioni di quelli delle loro città suddite, ma si sentirono rispondere dal Sovrano, che quelli non erano bambini, che avessero bisogno dell'altrui lingua per esprimersi (26). Tornati a Firenze, e mandati dall'Imperatore ivi i suoi Messi, dopo molte deliberazioni si fece l'accordo alla solita condizione più importante, cioè con pagare. Dovette la Repubblica comprare la conferma de' suoi privilegi, e la sicurezza col denaro, esigendo Carlo la somma di 100 mila fiorini d'oro, e 4 mila annui durante la sua vita. Reclamarono non pochi cittadini contro questo pagamento, dicendo, che Clemente VI. nell'eleggerlo Re de' Romani lo avea fatto giurare di non molestare le comunità toscane, nè metter fuori alcuna pretensione, in specie contro i Fiorentini (27); come se si potessero citare a un tribunale, e far mantener i patti alle potenze

(26) *M. Vill. lib. 4. c. 54. Amm. 15. lib. 11.*

(27) *M. Villani dice che queste lettere del Papa non furono prodotte per non essere stati pagati 30 fiorini, spese della Cancelleria; e crede bonariamente che se fossero state messe d'avanti a Carlo lo avrebbero impedito da domandar denari, quasi manchino i pretesti. M. Vill. lib. 4. c. 74.*

armate. La più gran parte però accordossi al pagamento, anzi ossequiosamente accompagnarono Carlo a Roma, unendo la loro bandiera (cosa non usata) all'imperiale, e di colui, l'avolo del quale aveva messo Firenze nel più gran pericolo.

Il passaggio, e breve dimora di Carlo in Siena vi cagionò mutazione di governo. Era questo amministrato dall'Ordine de' Nove, come si è notato di sopra, e secondo l'istituzione di quel Magistrato, benchè ne fosse esclusa la nobiltà, e l'infima plebe, moltissimi erano i cittadini che avean dritto d'entrarvi. S'era però fatto un accordo segreto fra 90 cittadini, che disegnando per le cariche i loro amici, n'escludevano con la pluralità de' voti gli altri (28). Siffatto reggimento, come suole avvenire nei governi popolari, sempre amanti di novità, era divenuto grave, specialmente vedendosi ristretto fra pochi: i presenti Rettori aveano offerta la Signoria della città a Carlo, ciocchè non aveano legale potestà di fare, senza il voto universale; erano ricorsi a questo espediente per sostenersi col suo appoggio, e gran rumori, e contraddizioni aveano avuto luogo quando ciò fu noto; e quasi forzatamente la

(28) *M. Vill. lib. 4. c. 61.*

<sup>AN.</sup> città s'indusse ad acconsentirvi. In questo  
di C. turbamento di cose, essendo il dì 24 di mar-  
1355 zo giunto in Siena Carlo, si fece una solleva-  
zione del popolo minuto, il quale avendo  
alla testa alcune delle principali famiglie,  
Tolomei, Malevolti, Piccolomini, Saracini,  
Salimbeni, nemici del partito dominante,  
coll'approvazione di Carlo ( ch' essendone  
Signore, avea il diritto di mutar il governo )  
corsero al Palazzo de' Nove, ne cacciarono  
quel Magistrato, la di cui vita fu difesa da  
Carlo, ed arsero la cassetta donde ogni due  
mesi si estraevano i nuovi Magistrati, dopo  
averla strascinata alla coda d' un asino, e  
gridato con le più grandi villanie contro il  
Magistrato. Allora l' Imperatore commesse a  
20 cittadini, 12 popolari, ed 8 nobili, di ri-  
formare il governo: questi ordinarono che  
il Magistrato de' Rettori fosse composto di 12  
popolari, 4 per Terzo della città, da mutarsi  
ogni due mesi, che abitassero in Palazzo: ad  
essi poi in tutte le deliberazioni fossero ag-  
giunti dodici gentiluomini, senza il consiglio  
de' quali non potessero i primi deliberare: e  
questi 12 furono chiamati il Collegio: final-  
mente fu creato un Consiglio generale di 400  
cittadini, 150 nobili, e 250 popolari, ove le  
cose deliberate avessero l' ultima approva-  
zione.

L'Imperatore avea proseguito il viaggio, e coronato dal Legato pacificamente in Roma, e lo stesso giorno escitone, non dovendo, secondo la convenzione umiliante col Papa, trattenersi un momento dopo la sua coronazione (29), sulla fine d'aprile tornato a Siena, la trovò involta nelle solite discordie per le rivalità di governo tra la nobiltà, e il popolo, onde credette facile lo stabilire nella Signoria di quella città il suo fratello naturale, il Patriarca d'Aquileja, ciocchè pel favore del popolo ottenne agevolmente, essendo abolita l'autorità degli altri Magistrati. Ma non era facile a un forestiere disarmato il tenere la Signoria di cittadini fervidi, ed usati alla libertà. Partito appena l'Imperatore per Pisa, il popolo si sollevò, e dimandò che fosse rimesso il Magistrato dei Dodici cogli altri amministratori. Stette la città tre giorni sull'armi, e convenne al Patriarca cedere alla fine; avendo mandato invano a chiedere soccorso a Pisa al fratello; il quale, trovandosi in altri imbarazzi, gli ordinò di rinunziare alla Signoria. Partì dopo la renunzia per Pisa, lasciando il governo in mano di quei medesimi Magistrati, ai quali l'avea tolto (30). O che le

(29) *M. Vill. lib. V. c. 2.*

(30) *M. Vill. lib. 5. cap. 20. 29. 35. 36. Cron. Sanes. rer. ital. tom. 15. Malevolti ist. di Sien. par. 2. lib. 6.*

<sup>AN.</sup> terre de' Sanesi fossero affezionate al caduto  
 di C. Magistrato dei Nove, o prendessero questa  
 1355 occasione per liberarsi dal dominio sanese,  
 molte si ribellarono, come Grosseto, Montepulciano che si diè ai Perugini, Massa che fu ripresa e saccheggiata, e molti altri castelli, e per tutto lo Stato sanese si eccitarono dei pericolosi movimenti. A i tre Magistrati fu poco dopo aggiunto un Conservatore: aveva esso la potestà criminale in pace, ed era il Comandante delle truppe in tempo di guerra.

L'Imperatore aveva trovati i Pisani poco contenti, per l'opinione ch'ei volesse riporre Lucca in libertà, togliendone a loro il dominio: vi regnavano le solite fazioni, ad onta della pacificazione che avevano a lui vantata; e i Gambacorti, famiglia di ricchissimi mercanti, duravano ad avere la parte principale nel governo; lo amministravano però con molta saviezza, promovendo il commercio, e mantenendo per quanto si poteva la quiete de' cittadini. La loro influenza avea fatto ammettere in Pisa l'Imperatore, essendo padroni di escluderlo. I di lui nemici aveano fino dalla prima venuta di esso tentato invano ruinare quella famiglia: ricominciarono ad usare le medesime macchinazioni. Varj accidenti intimorirono l'Imperatore: avea preso fuoco il Palazzo degli Anziani ov'egli abita-

va; s'era fatto credere che vi fosse in que-  
 st' accidente della cattiva intenzione contro <sup>AN.</sup>  
 di lui: alla vista de' soldati pisani che col lo- <sup>di C.</sup>  
 ro bagaglio tornavano da Lucca, avendo <sup>1355</sup>  
 consegnato il castello dell' Agosta all' Imperatore,  
 i Pisani, confermandosi nell' opinione che  
 Lucca sarebbe loro tolta, erano corsi sui Te-  
 deschi, e n'aveano uccisi parecchi. Mentre  
 l' Imperatore avea l' animo sospeso, e scon-  
 certato da tante agitazioni, e temeva d' esse-  
 re assalito, i nemici dei Gambacorti gli per-  
 suasero essere essi gli autori di tanti moti,  
 perchè temevano diminuzione d' autorità, e  
 che se egli l' avesse secondata, la città si sa-  
 rebbe voltata contro di loro. Si prestò l' Im-  
 peratore ingannato a questa ingiustizia. Se al  
 tumulto si fosse mostrato alcuno della fami-  
 glia, chiamando il popolo alla difesa, avrebbe  
 avuto tutto il favore, perchè già correa da per  
 se stesso a riunirsi per difesa alle loro case:  
 ma una timida inazione, che è il peggior dei  
 partiti ne' grandi avvenimenti, gli tenne cela-  
 ti. Due di essi s' erano nascosi presso il Car-  
 dinal Legato, due altri erano col medesimo  
 Imperatore; al popolo tumultuante, tutto si  
 fa credere facilmente dagli arditi facinorosi:  
 fu subito persuaso e il popolo, e l' Imperato-  
 re, che i Gambacorti erano traditori; furono  
 arrestati e fatti morire i principali della fa-

<sup>AN.</sup> miglia, e le loro case saccheggiate, ed ar-  
<sup>di C.</sup> se (31). Dopo avere stretta lega fra i Pisani e  
<sup>1356</sup> i Fiorentini, si partì l'Imperatore da Pisa. Il  
 celebre Pietro Tarlati, detto comunemente  
 Pier Saccone, prossimo al centesimo anno fi-  
 nì una vita consumata tra l'agitazioni dell'ar-  
 mi, e degl'intrighi: fino all'ultima età si po-  
 se alla testa delle sue masnade, cavalcando,  
 ed armeggiando, come se non sentisse il peso  
 degli anni. Non era molto che, uscito dalle  
 sue terre, aveva scorso il Valdarno di-sopra  
 ostilmente, depredando, e ardendo Figline  
 con altri castelli. Fu atroce nemico de' Fio-  
 rentini, e dotato superiormente di quel fero-  
 ce valore ch'era il carattere de' Signori terri-  
 toriali, più che di militari talenti, nell'atto di  
 morire ravvolgendo sempre in mente gli stes-  
 si oggetti, consigliò il suo figlio Marco, in-  
 vece di perdere il tempo in vani lamenti,  
 quando i nemici lo avrebbero creduto meno,  
 di occupare il castello di Gressa degli Uberti-  
<sup>1357</sup> ni, ciocchè però non potè effettuare (32).

La partenza dell'Imperatore aveva lasciato  
 la Toscana in buona armonia, giacchè i Pi-  
 sani s'erano collegati coi Fiorentini, ciocchè  
 di rado era avvenuto, e in appresso s'aggiun-

(31) *M. Vill. lib. 5. c. 30. 31. 32. 37. Tronci Ann. Pis.*

(32) *M. Vill. lib. 6. cap. 11.*

sero a questa lega i Sanesi, e i Perugini, e qualche altra città: presto però nacquero dei dissapori tra Firenze, e Pisa. Questa città, e il suo porto formavano un emporio del fiorentino commercio, allora sì grande, essendo il primo canale per cui le merci si estraevano fuori di Toscana. Pisa era affollata di mercanti, e depositi fiorentini, che godevano le esenzioni delle gabelle. I Pisani per accrescere le rendite del loro Comune abolirono quell'esenzioni. I Fiorentini, dopo aver reclamato invano ad essi, e all' Imperatore, non volendo ricever la legge, presero la risoluzione inaspettata di abbandonare il loro porto, e fatta convenzione coi Sanesi, che fosse ridotto in buono stato il porto di Talamone, colà si rivolsero, ordinando a tutti i mercanti d'abbandonar Pisa, e il suo porto. S'accorse dell'errore il Governo di Pisa: i lamenti del popolo, per la perdita del guadagno prodotto da quel commercio, indussero i pisani Rettori ad uno strano, e impolitico partito, a tentar di romper guerra coi Fiorentini, perchè eccitata l'antica animosità, i Pisani più non pensassero ai profitti; onde con delle infrazioni ai trattati cercarono provocarli, perchè divenendo aggressori non cadesse sul pisano Governo l'odio, e il peso della guerra. Ma i Fiorentini, che previdero tutto, soffrirono

AN. con pazienza anche delle violazioni del loro  
 di C. territorio. Annullarono allora i Pisani la leg-  
 1357 ge che toglieva ai Fiorentini le esenzioni  
 dai dazi, ma non gli fecero cambiare di riso-  
 luzione. Nè altri artifizi, come l'unione coi  
 Genovesi, per contrastar l'ingresso a Tala-  
 mone poterono intimorirli (33). Ambedue le  
 parti, come avviene nelle picche, soffrirono  
 gravi scapiti. I Pisani restarono con la per-  
 dita di grandi profitti: i Fiorentini con la ne-  
 cessità di un difficile, lungo, e dispendioso  
 trasporto delle loro merci.

1358 La città di Firenze avea già sofferte le ci-  
 vili tempeste de' Guelfi, e Ghibellini, i quali  
 erano stati alternatamente vincitori, e vinti:  
 finalmente benchè riconciliati, la parte Guel-  
 fa restò la più forte, ed un Magistrato detto  
 de' Capitani di parte Guelfa era stato istitui-  
 to, come s'è osservato, il quale moderato sul  
 principio, divenne finalmente tirannico. L'a-  
 vidità delle cariche, più che lo spirito di par-  
 tito, rianimò quelli odiosi nomi: i bassi, e  
 nuovi cittadini, o di poco arricchiti ottene-  
 vano più spesso degli altri le cariche, perchè  
 non essendo di quelle consorterie gl'individui  
 dei quali per motivo appunto dei loro con-

(33) *M. Vill. lib. 6. cap. 19. 47. 48. 61. lib. 7. c. 32*  
*62. Tron. Ann. Pis. Amm. lib. XI.*

sorti avevano per un certo tempo il divieto secondo le leggi, più presto rientravano negli'impieghi. I Grandi, e i ricchi Popolani, invece di cercare nelle leggi qualche rimedio al disordine, se uopo ve ne fosse stato, o non credendo facile il riuscirvi, immaginarono un malizioso metodo per escluder, col pretesto della taccia di Ghibellini, chi più fosse loro piaciuto; e ciò eseguirono per mezzo del Magistrato di parte Guelfa. Il numero de' Capitani era di quattro, due dei Grandi, e due dei Popolani: in questo tempo de' primi eran Guelfo Gherardini, e Geri de' Pazzi, de' secondi Tommaso Brancacci, e Simone Siminetti; meritano d'esser particolarmente nominati gli autori d'una misura, che produsse tanti mali a Firenze. Proposero essi una legge, che qualunque cittadino, o suddito fiorentino non vero Guelfo, per l'avvenire avesse ufficio della Repubblica, essendo accusato di ciò, e approvata l'accusa da sei testimoni degni di fede, dovesse esser condannato di pena capitale, o in denari, senza poter riprovare gli accusatori di falso, e con esser, campando, rimosso da ogni officio, e onore del Comune. Una siffatta legge, oltre l'ingiustizia, apriva l'adito alle delazioni, alle vendette private, alle discordie civili: lo videro il Gonfaloniere, e i Priori, vi s'opposero con forza,

Av.  
di G.  
1358

<sup>AN.</sup> e l'impedirono; ma nel seguente Magistrato di C. il partito dei Capitani ingrossato, finalmente la <sup>1358</sup> vinse, essendo il popolaccio, guadagnato cogli artifizii, corso colle grida al supremo Magistrato, e costrettolo ad approvarla (34). È agevol cosa il vedere che sì fatta legge rendeva desposta della Repubblica quel Magistrato, che diveniva anche coll'apparenze di moderazione, arbitro almeno di tutte le più importanti cariche, avendone in mano l'esclusiva. Sapendo quanto importi l'assuefare gli uomini al giogo con dolcezza, cominciò ad eseguirsi la legge con moderazione, perchè non se ne scoprisse troppo presto l'abuso. Questa virtù però in seguito degenerò nella più fiera tirannia: non trovò il sommo Magistrato altro riparo, per minorarne alquanto l'arbitrario potere, che di crescere il numero de' Capitani riducendoli a sei, aggiungendone due Popolani, e stabilendo che nulla potesse deliberarsi, se tre Popolani non fossero d'accordo; debole palliativo a sì gran male.

(34) *Matt. Vill. lib. 8. cap. 24.*

## CAPITOLO III.

## SOMMARIO

Compagnie de' Masnadieri. Quella del Conte Lando corre pericolo d'esser distrutta a Dicomanò. Imprese de' Fiorentini. Acquistano Bibbiena, e Volterra. Tirannia de' Capitani di Parte. Guerra tra Pisa e Firenze. Si combatte con varia fortuna. I Fiorentini son traditi da Malatesta. I Pisani giungono sotto le mura di Firenze. Rotta de' Pisani a S. Sovino. Pace conclusa tra le due Repubbliche. Morte di Niccolò Acciajoli. Suo elogio. Venuta del Papa, e dell'Imperatore in Italia. Mutazioni in Pisa e in Siena. Sollevazione de' Senesi contro le truppe dell'Imperatore, e loro vittoria. Accordo fra i cittadini Senesi. L'Imperatore ristabilisce in Pisa la famiglia Gambacorti. I Fiorentini assediano S. Miniato, e se ne impadroniscono. Lega contro Bernabò Visconti. Lucca ritorna libera. Pace con Bernabò. Movimenti in Firenze. Epidemia, e carestia. Lega contro il Papa, che pone Firenze sotto l'interdetto. I Fiorentini si preparano alla guerra. Fatti d'arme sotto Bologna. Venuta in Italia del Papa. Carattere del Cardinale di Ginevra suo Legato. Perfidia del Cardinale coi Cesenati. Morte del Papa; elezione di Urbano VI. e pace co' Fiorentini.

Quasi fossero pochi i disastri, che soffriva <sup>AN.</sup> l'Italia e per l'invasioni di Principi forestieri, e per le guerre, e l'intestine discordie, di <sup>di C.</sup> cui le loro male ordinate Repubbliche erano <sup>1358</sup> feconde, un altro flagello nato già da parecchi

<sup>AN.</sup> anni divenne in questo tempo intollerabile ,  
di C. cioè le Compagnie de' Masnadieri, che infesta-  
1358 ron tanto l'Italia. S'è già notato che in vece  
che i cittadini delle varie Repubbliche ne' co-  
muni bisogni prendesser le armi, affidavan  
la loro difesa a soldati mercenarj: finita la  
guerra, quando costoro restavano senza pa-  
ga, si univano in società dette Compagnie,  
e ponevano a sacco, o a contribuzione i pae-  
si, che non avevano forze da resistere. Lo-  
drisio Visconte fu probabilmente il primo a  
porre in piedi in Italia siffatte truppe d'as-  
sassini; e il suo esempio fu seguito da molti  
avventurieri. Già fino dalli scorsi anni un'ar-  
mata di tai ladroni sotto la condotta di Fra  
Moriale d'Albarno assai numerosa, e perciò  
detta la gran Compagnia, avea devastati mol-  
ti luoghi della Marca, e della Toscana. Quat-  
tro rispettabili Repubbliche Perugia, Pisa,  
Siena, Firenze, invece di spegnerli, avean  
sofferto l'onta di comprar coll'oro un'ista-  
bile pace: il loro capo però ebbe il meritato  
castigo. Costui, decorato dell'ordine di Ca-  
valiere di Rodi, d'origine provenzale, dopo  
aver servito il Re d'Ungheria, si pose a que-  
sto infame mestiero: possedeva più di 40  
castelli. Dopo varie vicende, andò a Roma  
in apparenza per ajutare il Tribuno. Questi,  
avendolo chiamato a se, gli pose in mano un

processo di tradimento, e gl'intimò di scu-<sup>AN.</sup>  
 sarsi: non avendone egli il modo, lo fece <sup>di C.</sup>  
 decapitare (1). I suoi seguaci però, avendo <sup>1358</sup>  
 scelto per nuovo condottiero il Conte Lando,  
 negli anni scorsi si accostarono due volte al  
 territorio della Repubblica fiorentina, ma ne  
 furono tenuti lontani, essendo stato occu-  
 pato da'suoi balestrieri uniti agli Ubaldini il  
 passo dello Stale, quando dal Mugello mi-  
 nacciavano di passare nella pianura di Fi-  
 renze, onde divertito altrove il torrente s'era  
 rovesciato sulla Romagna. Tuttavia, per ma-  
 neggio del Legato del Papa, si dovette pagare  
 a costoro una grossa somma dalle Repubbli-  
 che di Firenze, di Siena, e Perugia, le forze  
 delle quali erano più che bastanti a distrug-  
 gerli. Ad onta di tanti trattati, e denari ma-  
 lamente spesi, non avea da loro posa la fio-  
 rentina Repubblica, nè difficile era il vedere,  
 che le Potenze d'Italia si rendevano tribu-  
 tarie permanenti di questi ladroni; giacchè  
 volendo essi vivere col loro mestiere, anda-  
 vano ondeggiando da una parte all'altra,  
 pronti a servire alle politiche viste, o alle  
 vendette di qualunque governo, vendendosi  
 sempre al maggiore offerente. L'interesse

(1) *Vedi per tutti questi avvenimenti Matteo Vill. lib. 3. c. 89. 109. lib. 4. c. 23. Vita di Cola di Rienzo.*

<sup>AN.</sup> grande, e comune era combatterli vigorosamente, e distruggerli; ma questo cedeva ai più piccoli interessi del momento. Ad onta dell'ultimo trattato fatto colla mediazione del Legato, che non dovessero molestare per tre anni gli Stati della Repubblica, trovandosi a Bologna, chiedevano il passo per servire ai Sanesi, che gli avevano invitati a combattere contro i Perugini. Dopo molti contrasti, gli Ambasciatori fiorentini convennero col Conte Lando che la Compagnia ch'era in Val di Lamone potesse passare per una strada lontana da Firenze a Marradi, procedendo tra Castiglione e Biforco, Belforte, Dicomano, Vicorata, Isola, S. Leolino, Bibbiena; e il Comune di Firenze facesse apparecchiare loro negl' indicati luoghi per cinque dì le vettovaglie. Si mise in cammino il Conte, trattenendo seco per sicurtà i fiorentini Ambasciatori, ciocchè fu la sua salvezza. Alloggiarono la prima sera tra Castiglione e Biforco. Tanti furono però i ladronecci, e le violenze commesse sul cammino dalla Compagnia, che irritati i villani, conoscendo il paese, l'attaccarono il giorno appresso ne' passi stretti con tal furore, e successo, che corse rischio d'esser tutta tagliata a pezzi. Il Conte Lando, quantunque prode della persona, fu malamente ferito, e fatto prigio-

ne: circa a 1300 cavalli restarono in potere <sup>AN.</sup> de' villani; molti furono i morti: la maggior <sup>di C.</sup> parte della preda di cui aveano spogliata l'Italia fu loro tolta: e senza il pericolo dei quattro Ambasciatori fiorentini, i quali, minacciati di morte da quei ladroni, comandarono sotto la pena dell'indignazione del Comune ai villani di ritirarsi, era questa canaglia intieramente distrutta. Perciò poterono sulla fine della giornata pervenire a Dicomano, ove si fortificarono. Ciò inteso a Firenze, raunato straordinario Consiglio, furono varj i pareri: molti opinarono esser giunto il tempo di spegnere affatto questa peste, e che non si dovea mantener la fede a chi non l'avea mai mantenuta. Era realmente facilissimo il distruggerli; ristretti in Dicomano, non aveano da vivere che per tre giorni: i colli sulla Sieve erano presi dai balestrieri fiorentini, onde si trovavano affatto a discrezione di questi; ma gli amici, e i parenti dei fiorentini Ambasciatori vi s'opposero caldamente. Si presero dei mezzani partiti, che son sempre poco utili; si mandò della gente armata con ordine di star solo sulla difesa, guardando i passi donde s'entrava nel fiorentino contado; non si volle dar loro le vettovaglie che si erano promesse: intanto il Comandante della truppa fiorentina, ch'era te-

AN. <sup>1358</sup> desco, o istigato dagli Ambasciatori, o per di C. amicizia e compassione de' suoi paesani, gli scortò con 400 cavalli a salvamento fra l'indignazione però di tutto il paese. Il timore ne accelerò tanto la marcia, che in un dì fecero 42 miglia di camino per vie difficili, e scese, riducendosi nel territorio d' Imola (2). Mostrò quest'avvenimento sempre più la viltà degl'Italiani in soffrire gli eccessi di questi facinorosi, potendo con vigorose ben concertate misure facilmente spengerla. Il danno da essa sofferto fu agevolmente riparato, non mancando mai gente d'indole siffatta. Anichino da Mongardo, e il Conte Suffo, già capitani il primo de' Sanesi, l'altro de' Perugini, essendo ora oziosi, per continuare il loro mestiere s'unirono con molte genti a questa Compagnia, e la rinforzarono (3). Fu contro di essa fatta fra le città di Toscana, e il Legato del Papa una lega difensiva, quando si sarebbe dovuta farla offensiva da tutti gli Stati d'Italia, i quali uniti a negar le vettovglie, e a correr addosso ostilmente su questi ladroni da ogni lato, gli avrebbero infine <sup>1359</sup> distrutti. Il Conte Lando riscattato, e sanato dalla ferita, non respirava che vendetta. Che

(2) *Matt. Vill. lib. 8. cap. 73. 74. 76. 77. 78. 79.*

(3) *Matteo Vill. lib. 8. cap. 85.*

l'Abbate di Clugni Legato, e Vicario del Pa-  
 pa si fosse accordato per denari colla Com-  
 pagnia non parrà strano, riflettendosi esser  
 quello stesso motteggiato già per la sua molle  
 vita dal Boccaccio (4). Ma il suo successore,  
 già conosciuto in Italia pel vigore nella guer-  
 ra, e nella pace, volle pur pagare a questi la-  
 droni la contribuzione di 50 mila fiorini d'o-  
 ro (5). Si ricomprarono col pagamento di  
 proporzionate somme Siena, Perugia, Pisa.  
 I soli Fiorentini ontosi di sì vile tributo re-  
 cusarono: fu deciso d'armarsi. I Signori lom-  
 bardi Visconti, Carraresi, Estensi si unirono  
 con loro, e mandarono dei potenti soccorsi  
 assai necessarj, giacchè non era l'esercito  
 del Conte Lando minore di 5000 cavalli, e  
 7000 fanti. Anche Napoli inviò ai Fiorentini  
 un piccolo soccorso di 300 cavalli, tra i qua-  
 li 12 cavalieri dei più distinti di quella cit-  
 tà (6). Fu anche posta taglia al Conte Lando,

(4) *Decam. Gior. 10. N. 2.*

(5) *Matt. Vill. lib. 8. c. 103. lib. 9. cap. 6. 8. 20.*

(6) *La picca, e l'odio per non seguire lo stesso consiglio fra le città toscane si mostra da un fatto. Saputa la venuta de' Napoletani, il Conte Lando con mille uomini andò ad incontrarli. L'Orsino, che gli conduceva, scoperta la mossa del Conte si salvò in Spoleti, onde si condusse salvo in Toscana. I Perugini, che si erano accordati colla Compagnia, e sotto dei quali era Spoleti, furono tanto sdegnati, che mandarono*

<sup>AN.</sup> come ladronè, e spergiuro, di 5 mila fiorini  
 di C. d'oro a chi lo consegnasse loro vivo, o mor-  
 to. <sup>1359</sup> Sentendo venire i nemici si mosse l'eser-  
 cito de' Fiorentini sotto il comando del Ma-  
 latesta, scelto non ha guari per Comandante  
 delle truppe. Si trovarono i due eserciti a  
 fronte alla Pieve a Nievole. Il Conte Lando,  
 dopo molte bravate inutili, dopo aver man-  
 dato a sfidare formalmente i Fiorentini a bat-  
 taglia, non credè opportuno darla, standosi  
 fermo in un posto, ove non potea essere at-  
 taccato senza svantaggio degli assalitori: indi  
 però, ridotto dal Malatesta in timore d'esser  
 privo di vettovaglie, sloggiò quasi in fuga  
 verso Lucca, ove non fu seguitato, per evita-  
 re dal Capitano de' Fiorentini ogni occasione  
 di doglianza, entrando sull'altrui suolo. Si  
 sbigottirono quei ladroni dal contegno ardi-  
 to dei loro nemici, nè più venne loro pen-  
 siero d'attaccarli (7); e i Fiorentini si coper-  
 sero di gloria. Fu ricevuto il loro Capitano  
 nella città come in trionfo, e la pompa stra-  
 ordinaria di cui si volle onorare, recusata  
 dalla sua modestia, lo rese più grande (8). A

*ordine che fosse tagliata la testa al Capitano di Spo-  
 leti: ciocchè gli Spoletini però non permisero.*

(7) *Matt. Vill. lib. 9. cap. 27. 28. 29. 30. 31.*

(8) *Contemptæ Dominus splendidior rei. Hor.*

*Furono mandati ad esso incontro due grandi destrieri*

questi prosperi successi de' Fiorentini se ne aggiunsero presto de' nuovi, coi quali prima acquistarono i piccoli Stati della famiglia Tarlati, e poi Volterra. Era stata sempre quella famiglia nemica della Repubblica, ma nella morte di Pier Saccone avea perduto il miglior sostegno. Il suo figlio Marco signoreggiava Bibbiena insieme con molte castella nel Casentino. Buoso Ubertini, come Vescovo d' Arezzo, avea delle pretensioni su Bibbiena: la cedè alla Repubblica: questa fu lá causa, o il pretesto di mover guerra ai Tarlati, che non avean forza di resistere alla Repubblica. Combatterono però arditamente: durò due mesi la guerra, e senza un tradimento con cui furon di notte i Fiorentini introdotti in Bibbiena, non sarebbe questa terra sì agevolmente caduta. Marco, anche sorpreso, si difese con gran valore; ma trovossi obbligato a render ancor la cittadella per mancanza di viveri: fu questo avvenimento la ruina de' Tarlati: perchè si trasse dietro la perdita della Pieve S. Stefano, di Montecchio, e della maggior parte dell'altre terre

AN.  
di C.  
1360

*coperti di scarlatto, e un ricco palio d' oro levato in asta con gran drappelloni pendenti alla reale, sotto il quale volevano che entrasse nella terra; ma il Capitano accettò i cavalli, e recusò il baldacchino, e n' ebbe maggior lode. Matt. Vill. lib. 9. cap. 42.*

<sup>AN.</sup> di questa famiglia (9). Con egual felicità la  
 di C. Repubblica acquistò Volterra. Era questa cit-  
<sup>1360</sup> tà agitata da intestine discordie: n'era Signo-  
 re, o piuttosto tiranno Bocchino Belforti, uo-  
 mo crudele, il quale vedendo non si poter  
 sostenere, tentò vender la città ai Pisani; ma  
 il partito dei Fiorentini era più forte: fu ar-  
 restato il Belforti, e perdè la testa; e la città  
 tornò in potere de' Fiorentini (10). In mezzo  
 a tante prosperità il vizio interno che rodeva  
 la Repubblica si rendeva ogni dì più sensi-  
 bile, cioè la tirannia dei Capitani di Parte.  
 Il fine principale di essi nella legge di sopra  
 annunciata era stato di escludere dalle cari-  
 che le persone non amiche, e farle cadere  
 su i loro aderenti; dichiarare i cittadini in-  
 capaci di civili impieghi dicevasi *Ammoni-*  
*re*: e quantunque avessero cominciato a farlo  
 con moderazione, perduto finalmente ogni  
 freno, il numero degli ammoniti straordina-  
 riamente s'accrebbe. Era difficile che il mal  
 umore degli esclusi non tentasse qualche ven-  
 detta: fu ordita una congiura (il di cui filo  
 era cominciato fino qualche tempo innanzi)  
 da Uberto degl' Infangati. Suo padre trova-  
 vasi tra gli ammoniti fino da più di 10 anni

(9) *Matt. Vill. lib. 9. cap. 61. 62.*

(10) *Matt. Vill. lib. 10. c. 67. Cecin istor. di Volt.*

indietro. In questa si trattava di far l'Oleg-<sup>AN.</sup>  
gio Signore di Firenze: mancato il trattato <sup>di C.</sup>  
per la perdita di Bologna fatta dall'Oleggio, <sup>1360</sup>  
si rinnovò da Niccolò del Buono, e Domeni-  
co Bandini già *ammoniti*, che trassero nel  
loro partito Bartolommeo de' Medici, e molti  
altri in specie nobili fiorentini. La pratica si  
era rinnovata ora col Visconti, che con am-  
bigue maniere non accettò, nè rifiutò l'invito.  
Bernarduolo Ruzzo milanese, che era  
stato tesoriere dell'Oleggio, e con lui avea  
condotto questa pratica, e che la conduceva  
ora coi Visconti, vedendosi pascer da questi  
di vane parole, e volendo tuttavia trar qual-  
che profitto del suo segreto, fece sapere alla  
Signoria, che se gli promettevano il premio  
di 25 mila fiorini d'oro, avrebbe rivelato cosa  
di molta importanza. Accettò il Magistrato  
il partito. Intanto, essendosi saputo il tratta-  
to del Ruzzo colla Signoria, s'intimorì Bar-  
tolommeo Medici, e svelò il segreto al fratel-  
lo Silvestro, il quale, ripresolo acerbamente,  
andò a scuoprirlo alla Signoria, impetratogli  
innanzi il perdono. Furono arrestati i con-  
giurati; il Bandini, e il del Buono decapitati,  
e gli altri banditi. Il Ruzzo, venuto tardi a  
Firenze a congiura scoperta, non ebbe insie-  
me col suo compagno che 550 fiorini (11).

(11) *Matt. Vill. lib. 10. cap. 24. 25.*

<sup>AN.</sup> Nella narrazione presso che continua di tanti di C. delitti, è dovere dello storico di non tacere <sup>1360</sup> qualcuno di quegli atti virtuosi, che sì di rado s' incontrano: il presente è tratto non dai sontuosi palazzi, ma dalle capanne, e potrebbe servir di tema per una interessante tragedia. Un lavoratore di Scarperia, avendo casualmente ucciso un suo compagno, manifesta il delitto al padre, che gli consiglia la fuga: è incolpato il padre dell' omicidio, e non cercando scusarsi per non scuoprire il figlio, è condannato a morte. Uditolo il figlio, comparisce davanti al Magistrato, confessa il delitto; ed il Magistrato, che per questo raro contrasto di virtù dovea far la grazia al reo, ha la crudeltà di far morire il figlio. Usati anche gli storici a far poco conto della virtù se non è unita alla potenza, o al rango illustre, non ci hanno lasciato il nome di questa virtuosa, e sventurata famiglia (12).

<sup>1361</sup> Era pace apparente tra i Fiorentini, e i Pisani, ma si covava l' odio scambievolmente: molti n' erano i motivi, ma specialmente l' abbandono fatto dai primi del Porto pisano già da 5 anni. Più volte i Pisani avean tentato richiamarveli ora coll' arte, ora colla forza a-

(12) *Matt. Vill. lib. 10. cap. 32.*

porta, armando nell'anno 1357 otto galee, le quali chiudessero il porto di Talamone, e forzassero le navi che vi si accostavano a volgersi a Porto pisano. I Fiorentini nel seguente anno comparvero in mare con 10 galee condotte dai Provenzali, che sgombrando il porto da ogni intoppo, assicurarono la libertà del loro commercio. Questi principj d'ostilità per mare furono seguiti da altri per terra (13), ma con guerra coperta, dando soccorso segretamente i Fiorentini ai Gambacorti esuli da Pisa, i Pisani ai nemici de' Fiorentini; finchè dopo molte reciproche violazioni di trattati si venne ad una aperta rottura, e il Gonfaloniere Passavanti fece determinare i Fiorentini alla guerra. Si mossero (14) con 1500 cavalli e 4 mila fanti; entrarono in Val d'Era sotto il comando di Bonifazio di Lupo, nobile parmigiano, il quale, benchè per cabala de' Consiglieri fosse escluso poi dal supremo comando, e gli fosse anteposto Rinaldo da Varano, restò nondimeno a comandare in secondo, e si portò valorosamen-

(13) *Matt. Vill. lib. 10. cap. 76. 83. 85.*

(14) *Si consultarono gli Astrologi, e secondo il loro avviso si mosse il campo di Firenze a ore 12 in punto, il dì 20 giugno; e il Capitano credè augurio migliore passar per Portarossa, che per Borgo S. Apostolo. Si contano con meno credula serietà queste circostanze dal Villani loc. cit. che dall' Amm. lib. 12.*

te (15). Furono continui i successi del fiorentino esercito, essendo presi molti grossi castelli nella Val d' Era, non osando i Pisani di mostrarsi a campo aperto, finchè alcuni de' Capitani stranieri al servizio della Repubblica, pretendendo che fosse loro duplicata la paga, e negandolo i Fiorentini, escirono dall' esercito, e formarono, co' loro seguaci al numero di 1000 cavalli, una delle solite Compagnie di masnadieri, che inalberando per insegna un cappello fu chiamata la Compagnia del Cappelletto (16). Questo inconveniente arrestò i progressi de' Fiorentini. La guerra per mare andava per loro felicemente: scorsero la riviera pisana, danneggiandola assai, presero l' isola del Giglio, vi stabilirono presidio, e giunti a Porto pisano, ruppero le catene con cui si chiudeva il porto, e ne mandarono i pezzi a Firenze (17). Continuandosi le ostilità per terra, i Fiorentini, mal soddisfatti del Varano, presero per loro Condottiero Piero Farnese, il quale condotte le truppe al Bagno a Vena, incontrò le pisane, che fu-

(15) *Matt. Vill. lib. 11. cap. 2. 3. 13. 15. 16.*

(16) *Matt. Vill. lib. 11. cap. 23.*

(17) *Furono attaccate parte alle colonne di porfido già donate dai Pisani ai Fiorentini, parte al Palagio della Signoria, e alcune alle Porte della città. Matt. Vill. l. 11. cap. 24. 30. Amm. l. 11. Tronci Ann. Pis.*

rono rotte. Pare per altro che si combattesse con grande animosità da ambe le parti: il Capitano fiorentino perduto il cavallo si trovò in pericolo: quello de Pisani (18) fu con molti de'suoi fatto prigionie. Cresciuti i Fiorentini, senza prender cura di Barga assediata dai Pisani, si portarono direttamente a Pisa, e non lungi dalle mura di essa cominciò una scaramuccia, la quale si convertì poi in universale battaglia: vi furono vinti nuovamente i Pisani. I Fiorentini per memoria della vittoria, e per insulto batterono moneta sul pisano territorio (19). Poco appresso il Farnese porta-

AN.  
di C.  
1363

(18) È fama che non si trovando altri cavalli in quel momento, facesse per la sella ad un mulo, e su di esso seguitando a combattere, ottenesse finalmente la vittoria: perciò la sua statua nel Duomo di Firenze vedesi sopra un mulo, opera dell' Orgagna. *Amm. Ist. fior. lib. 11. Matt. Vill. lib. 11. cap. 50. Tronci Ann. Pis.*

(19) V'era scolpito S. Giovanni sopra una volpe a rovescio. *Vill. lib. 11. c. 54. Tronci Ann. I Pisani erano denotati da' Fiorentini con questo nome. Vedi Dante Canto 14. Purg.*

„ Trovai le volpi sì piene di froda,  
 „ Che non temono ingegno che l'occupi;  
*benchè non sia mancato chi ha creduto la volpe posta-  
 vi per simbolo dell' accortezza del Capitano, ovvero sua  
 arme: certo è che nel di lui sepolcro sull' elmo sta la  
 volpe supina. È vero ancora che le due Repubbliche ri-  
 vali s'insultavano spesso con monete, e sigilli: così i  
 Pisani addetti all' Impero fecero un sigillo, in cui l'A-*

AN. 1363  
 tosi a Barga, ed assaliti quasi all'improvviso di C. gli assediati, liberò quella città. Non molto godè il Capitano i frutti della vittoria: morì compianto, e onorato di magnifiche esequie da' Fiorentini, e più per la di lui memoria che per fama di valore gli fu sostituito il fratello Rinuccio (20).

Al mutar del Capitano, si mutò ancora la fortuna: già i Pisani avevano condotto al loro servizio, sotto il comando d'Alberto Tedesco, una di quelle truppe di ladroni erranti chiamata Compagnia Bianca, composta in gran parte d'Inglesi, che il Gonfaloniere de' Fiorentini per orrore a siffatte truppe avea sdegnato di soldare. Era questa di 2500 cavalieri e 2000 pedoni, ai quali s'unirono 800 de' loro cavalieri e 4 mila pedoni sotto il comando di Ghisello degli Ubaldini. I poco saggi provvedimenti de' Fiorentini, e l'incapacità del Comandante paralizzarono le loro forze. Divennero padroni della campagna i Pisani, scorsero prima sotto le mura di Pistoja, poi fin sotto quelle di Firenze, dando il sacco, senza che alcuno ardisse opporsi. Furono devastate le campagne, e le ville poste a Campi, e a Peretola: giunsero i nemici fino al pon-

*quila imperiale sta coll' unghie sopra il fiorentino Leone. Manni, Sigilli.*

(20) *Matt. Vill. lib. 11. cap. 59.*

te a Rifredi facendo i soliti insulti di correr palj, batter moneta, e impiccarono tre asini coi nomi di tre cittadini fiorentini. Il Comandante pisano Ubaldini non godette molto il frutto delle sue vittorie, e morì pieno di gloria come già il fiorentino. Volendo cancellare queste disgrazie i Fiorentini fecero provvedimenti maggiori. Si videro obbligati a soldare anch'essi genti straniere, e invitarono Pandolfo Malatesta a comandarle, quello stesso che con tanto valore e prudenza difesigli dai masnadieri, avea avuta la gloria di meritare il trionfo, e la modestia di ricusarlo. Sotto il velo però di moderazione covava dei perniciosi disegni contro la Repubblica fiorentina, di cui per la vicinanza de' suoi stati poteva sperare d'insignorirsi. Domandò pertanto una troppo estesa autorità, non solita a concedersi ai Generali delle gelose Repubbliche, e di mescolarsi non solo nel militare, ma nel civile governo. Rigettato con sdegno dagli Ambasciatori, mutò linguaggio, e si offerse servir la Repubblica non come supremo Comandante, ma come volontario, coll' armi, e col consiglio. Fu accettata la sua offerta, e creati gli Otto della guerra, non fu eletto altro Generale, determinando servirsi di lui come consigliere: ma pe' suoi perfidi consigli, e per mala condotta, la guerra fu poco felice. L'esercito

AN.

di C.

1363

AN. pisano sotto il nuovo Comandante Mometto  
di C. da Jesi, unito alla forestiera Compagnia, pel  
1363 Chianti entrato nel Valdarno di sopra, assaltò,  
e prese improvvisamente Figline. Andati i  
Fiorentini incontro al nemico si accamparono  
all'Incisa: ma il campo, per malizioso artifi-  
zio del Malatesta, fu mal piantato, ed esteso  
troppo, e furono diminuite le truppe, licen-  
ziandosi come inutili cinquecento Tedeschi,  
condotti da Amerigone, che disapprovava le  
sue operazioni. Ne fu il pretesto l'inutilità  
loro, essendosi soldata la Compagnia del Cap-  
pelletto. Esso poi, che meditava un tradi-  
mento, abbandonò il suo posto, portandosi  
sotto vani pretesti a Firenze, non volendosi  
trovar presente a uno svantaggio, che pre-  
vedeva, e che aveva preparato. L'esercito  
diminuito d'una gran parte delle truppe mi-  
gliori, incapace però di difendere un campo  
di troppo vasto circuito, fu attaccato dai Pi-  
sani, ed Inglesi, e facilmente rotto, restan-  
dovi prigionie Farnese. Il castello dell'Inci-  
sa preso, l'esercito sbandato fuggì verso Fi-  
renze: Malatesta, che marciava in soccorso  
con un corpo di truppe, incontratosi nei  
fuggitivi si ritirò anche esso, ed empì col suo  
ritorno la città di terrore: nello stesso tem-  
po la Compagnia del Cappelletto, condotta  
da Niccolò da Urbino, che lasciava il servi-

zio dei Sanesi, fu sconfitta, e dispersa dai Pisani presso Turrita, restando prigioniero il Capitano (21). Fu pregato il Malatesta di prendere il comando generale delle truppe; ma egli, tenendo le sue mire fisse allo stesso segno, tornò a dimandare che alla militare unissero ancora la potestà civile, e che a lui fosse prestato dai soldati il giuramento, con altre pretensioni, che scoprivano abbastanza i suoi disegni. Gli furono quelle negate; ma la difficoltà di trovare in sì pericoloso momento un abile Capitano, o l'accecamento nato dalla confusione, fece deferire il comando al medesimo coi soliti limitati poteri. Il Comandante, inteso alla ruina più che alla difesa, pose la città in gran pericolo, sperando profittare delle loro disgrazie. I nemici carichi di preda, dopo avere impunemente saccheggiato il Valdarno, le campagne d'Arezzo, e il Casentino, volendo ricovrarsi a

AN.  
di C.  
1363

(21) Così l' *Amm. lib. 12. Fil. Villani* però assicura che la Compagnia fu attaccata, e rotta da' Sanesi, ai quali erano uniti de' Pisani. Il *Malevolti (istor. sanese par. 2. lib. 7.)* dice dai Sanesi, condotti da Francesco Orsino. Erano tante le iniquità commesse dalla Compagnia sul Sanese, che un corpo di questi stava in osservazione con ordine però di non combattere. Non è difficile che i vicendevoli insulti le facessero venire alle mani: i Sanesi però deposero l' Orsini perchè avea disobbedito.

AN. Pisa per non esser molestati nella marcia, fe-  
 di C. cero dar false notizie all'esercito fiorentino,  
 1363 che venivano risolutamente a Firenze, e che  
 il dì appresso accamperebbero a S. Salvi.  
 Portata questa nuova alla città, il popolo ma-  
 le armato s'attruppò fuori della Porta alla  
 Croce. Vi andò assai tardi il Malatesta, e nel-  
 l'ora che credeva prossimi i nemici, fece  
 chiudere improvvisamente la Porta come mi-  
 sura di sicurezza, restando fuori circa a 9  
 mila persone, che tutte sarebbero state o  
 morte, o prigioni, se il nemico realmente  
 fosse venuto. Si trovò questa truppa indisci-  
 plinata per alcune ore nel maggior disordi-  
 ne, e sbigottimento. Giunse intanto un mes-  
 so, che annunziando essersi i nemici mossi  
 pel Chianti, quanto rallegrò i Fiorentini,  
 tanto sconcertò il Malatesta, che non potè  
 coprire abbastanza l'improvvisa confusio-  
 ne (22). Dopo questo avvenimento, accortosi  
 che le sue mire erano scoperte, lasciò il co-  
 mando, e gli fu sostituito Arrigo da Monfor-  
 te. I Pisani padroni della campagna, e vin-  
 citori ebbero da lagnarsi dei loro ausiliarj  
 quanto dei nemici. Barga nuovamente assa-

(22) *Filippo Villani lib. 11. cap. 67, 68, 69, 73, 75. Lo stesso Scrittore trovossi alla Porta alla Croce, e describe minutamente il disordine. Tronci Ann. Pis. Amm. Istor. Fior. lib. 12.*

lita, fu dai terrazzani, dalla guarnigione, e dal fiorentino Potestà Buondelmonti valorosamente difesa, e i nemici respinti con gran perdita. Dopo varj tentativi di pace fatti dal Papa, ricominciò più animosa la guerra: ambedue le Repubbliche, poco fidando nel valore del lor popolo, aveano condotti de' forestieri. Non erano al soldo de' Pisani meno di 6 mila uomini a cavallo, e innumerabile quantità di pedoni: i primi per la più parte forestieri, sotto due Comandanti Anichino da Montgardo, e Giovanni Auguto. Più solleciti questi nel riceverè i loro soccorsi, e perciò più potenti de' Fiorentini, tennero con superiorità la campagna; mentre i Fiorentini inferiori di truppe non facevano che languidamente la guerra. I nemici scorsero al solito senza contrasto i contorni di Firenze, dando il guasto alle ville: ma ciocchè mostra la poca capacità di quella milizia, specialmente nell' attaccare i luoghi murati, è l' assalto della moderna villa della Petraja, detta allora la torre de' Brunelleschi, posseduta da quella famiglia. Fattisi forti là dentro i Brunelleschi, sostennero tre replicati assalti degl' Inglesi, e de' Tedeschi, i quali non volendo probabilmente perdere il tempo che sarebbe stato necessario per espugnarla nelle regole, si partirono con vergogna lo-

---

AN.  
di C.  
1364

<sup>AN.</sup> ro, e gloria di quella famiglia. Furono attac-  
 di C. cate le mura, e le Porte di S. Gallo, e S. Fria-  
 1364 no della città, la quale specialmente nella  
 notte per un falso timore, che i nemici aves-  
 sero occupate le mura, si trovò in gran con-  
 fusione, soffrendo anche le risa, e gli scher-  
 ni de' nemici, che col suono della tromba, e  
 del tamburo presso a Porta alla Croce ave-  
 ano eccitato quel disordine (23). Il guasto da-  
 to al territorio sotto gli occhi de' Fiorentini  
 fu grande: trattenutasi quella truppa merce-  
 naria molto ne' contorni di Firenze, fu fama  
 che si fosse tenuto un trattato (ne è strano  
 il crederlo) co' Fiorentini come più denaro-  
 si, e che si convenisse che per cinque mesi  
 non dovessero molestargli, ricevendo da essi  
 sopra a 100 mila fiorini: egli è certo che an-  
 darono sempre ritirandosi, non cavando al-  
 tro profitto, che le devastazioni, le quali si  
 estesero per tutta la Toscana.

Il Monforte colle fiorentine truppe, sicuro probabilmente per la segreta convenzione di non essere attaccato, si portò con le sue genti nel territorio pisano, e si accampò a S. Piero in grado, bruciò Livorno, e danneggiò il paese; ma per essere nuove genti sopraggiunte

(23) *Filip. Vill. lib. 11. c. 88, 89. Cron. San. rer. ital. t. 15.*

in ajuto ai Pisani, fu costretto a ritirarsi (24). Cresceva sempre più l'animosità tra le due Repubbliche. I Fiorentini, dimentichi della mala fede di Pandolfo, cercarono di nuovo il Comandante nella stessa famiglia Malatesta, e crearono Galeotto suo zio, Generale di qualche capacità, di miglior fede del nipote, ma infermiccio, e a cui l'infermità del corpo non lasciava far uso de' mediocri talenti. Da lui un esercito di 4 mila cavalli e 11 mila fanti fu condotto verso Pisa, e accampato ne' suburbj di Cascina. Si trovarono ivi a fronte i due eserciti. I Pisani, colle compagnie forestiere, eguali in numero ai Fiorentini, erano assai superiori nel Generale Giovanni Acued, o Augusto inglese, uno de' più saggi ed esperti uffiziali di quella età. Fortunatamente la mancanza d'attività, e di talento del Generale fiorentino fu supplita da un Capitano, Manno Donati, coraggioso, e previdente, e i di cui talenti militari lo avrebbero dovuto porre alla testa dell'esercito, se le sospettose Repubbliche lo avessero concesso ai loro cittadini. Il disordine, e la negligenza con cui accampavano i Fiorentini in riva all'Arno fece prevedere al Donati la facilità d'una sorpresa; ne rimostrò in vano il pericolo ai sol-

AN.  
di C.  
1364

(24) *Fil. Vill. lib. 11. c. 89, 90.*

<sup>AN.</sup>  
di C.  
1364

dati che non lo curarono, indi al Generale, che per le sue infermità stando ritirato, concesse al Donati, e a Bonifazio Lupo una parte della sua autorità. Avendo essi perciò fortificato un posto importante presso S. Sovino coi balestrieri genovesi, truppe delle migliori, diedero tutte le altre disposizioni per la difesa, ed ordine. Non andò fallita la loro congettura (25). Indi a non molto giunse colle sue genti l'Auguto a S. Sovino, credendo sorprendergli; ma vi trovò una difesa inaspettata. Furono i Pisani, e i forestieri più volte ributtati. Il Donati intanto, ch'era girato con una scelta schiera per altra strada, attaccò improvvisamente di fianco i nemici: escirono allora i Fiorentini dai ripari di S. Sovino, e di assaliti divenendo assalitori, posero in disordine i Pisani. Si mosse, benchè tardi, il Malatesta colla sua bandiera, e compì la vittoria. La rotta dei Pisani fu assai grande per quei tempi. Mille si contarono i morti, e due mila in circa i prigionieri. I Fiorentini, che poco tempo innanzi s'erano visti quasi

(25) *Questa battaglia fu disegnata da Michel' Angelo nel celebre Cartone smarrito. Il soggetto era assai adattato al suo genio: molti soldati erano nudi, perchè si bagnavano nell' Arno, ond' ei potea sfoggiare nel disegno de' varj atteggiamenti delle membra nude. Dovea la pittura ornare il Salone di Palazzo vecchio.*

assediati, fecero straordinaria festa di questa vittoria (26). I prigionieri furono fatti entrare con una specie di pompa trionfale in Firenze. L'odio fralle due popolazioni era grande: tuttavia è contrario ad ogni probabilità storica che, in vece di quella moderazione che la generosità consiglia ogni cultura nazionale verso i nemici oppressi s'usassero a' prigionieri quei grossolani insulti, o scherni villani che ha asserito un rinomato scrittore fiorentino (27). All'odio scambievole però suc-

AN.  
di C.  
1364

(26) *Fu ordinato che in memoria di essa un altare si erigesse in S. Reparata, e che il giorno di S. Vittorio, in cui avvenne la battaglia, fosse feriato, e si corresse il palio. Filip. Vill. lib. 11.*

(27) *Sono così villani questi insulti che senza nominargli rimanderò i lettori all' autore stesso, cioè all' Ammirato, istor. fior. lib. 12. Non nomina lo scrittore su cui fonda il suo racconto; solo dice che trovasi presso di lui: ha l'aria pertanto d'uno di quei tanti bugiardi manoscritti d'aneddoti, di cui sono state sempre piene le case di Firenze. Filippo Villani è lo scrittore più autorevole, perchè allora vivente in Firenze, e che non lascia ne' suoi racconti la più piccola circostanza: invece di affronti narra che furono ben trattati: Li prigionieri furono alloggiati nelle prigioni del Comune il più abilmente, che si potè, e dalle buone, e pietose donne fiorentine a gara furono abbondantemente provveduti di tutto ciò che loro bisognava. Filip. Vill. lib. 11. cap. 98. 99. 100. 101. Neppure Leonar. Bruni, Istor. fior. lib. 8., fa alcuna menzione d'insulti: furono solo multati per riscattarsi a fab-*

<sup>AN.</sup> cessero dei pensieri più placidi di prudenza:  
 di C. le loro gare arricchivano i soldati mercenarj,  
<sup>1364</sup> stipendiati da ambe le parti, e ponevano le  
 Repubbliche in pericolo, dando agio agli  
 ambiziosi di formar de' disegni per dominar-  
 le. Si cominciò perciò a pensare seriamente  
 alla pace: l'importuna avidità, e i tumulti  
 delle mercenarie truppe l'accelerarono. Il  
 Papa avea presa ogni cura finora per con-  
 cluderla per mezzo de' suoi Nunzj Apostolici,  
 l'Arcivescovo di Ravenna, e il Generale dei  
 Francescani. Si aprì un congresso a Pescia  
 fra gli Ambasciatori fiorentini, e i pisani,  
 fra i quali è degno di esser nominato Piero  
 d' Albizo da Vico Dottore di leggi, che pro-  
 posto per esser Signore, o Doge di Pisa, avea  
 nobilmente rifiutato. Era in Pisa un maneg-  
 gio tra il partito dominante dei Raspanti di  
 escludere dal trattato di pace i fuorusciti, e  
 specialmente i Gambacorti, che i Fiorentini,  
 i quali davano in gran parte la legge, pote-  
 vano esigere che si rimettessero in Pisa. Te-  
 mendolo i Raspanti, vollero eleggere un ca-  
 po della loro setta, e dopo aver tentato Pie-

*bricare quella larga tettoja posta nella piazza de' Prio-  
 ri, in faccia al Palazzo vecchio, detta anche oggi la  
 loggia, o tettoja de' Pisani. Anche il Poggio, che  
 pare abbia copiato il Villani, conferma la stessa uma-  
 nità verso i prigionieri, His. lib. 1.*

ro d' Albizo invano, fu scelto Giovanni d' A-  
gnello in Doge, che sostenuto da Bernabò  
Visconti, a cui avea fatto cedere dai Pisani  
Pietrasanta, e pagati 30 mila fiorini alla gen-  
te d' arme, potè farsi creare Signore di Pisa,  
nel tempo che si trattava in Pescia la pace  
la quale si concluse. Le condizioni furono  
favorevoli ai Fiorentini, giacchè i Pisani si  
obbligarono a pagare 100 mila fiorini in die-  
ci anni, oltre il riscatto de' prigionieri, con  
restituzioni reciproche di terre, e castelli; ma  
non parvero tali al popolaccio fiorentino, che  
gonfiato d' un' aura vana di vittoria, igno-  
rando le gravi spese, e i casi incerti del-  
la guerra, declamava contro il Gonfaloniere  
Strozzi; e fu duopo difenderlo, quando pri-  
vato tornava a casa, dalla rabbia della ple-  
be (28). Benchè la fiorentina Repubblica aves-  
se l' aria di vincitrice, la guerra era stata dan-  
nosa ad ambedue le Repubbliche, e solo avea-  
no guadagnato gli stranieri (29). Queste Com-  
pagnie restate oziose davano grande inquiete-

(28) *Filip. Vill. lib. 11. c. 100. 101. 102. Ann. Istor. lib. 12. Tronci Ann. Pis. Cron. San. Rer. ital. t. 15.*

(29) *Fu detto da qualche spiritoso Fiorentino, che era avvenuto alle due Repubbliche, che dopo molto tempo gittato, si trovavano aver perduto ambedue; e che solo aveano guadagnato i ministri della bottega del gioco. Ann. 15. lib. 12.*

AN. tudine a tutta l'Italia: vi furono varj progetti  
 di C. per distruggerle. Il Papa specialmente tentò  
 1364 più volte inutilmente di formare una lega  
 contro di loro: i Fiorentini sempre vi si op-  
 posero, o almeno recusarono unirvisi, o per-  
 chè avendo ultimamente fatto uso del loro  
 ajuto non volessero irritarle, o che sapessero  
 per esperienza che in tutte le leghe il peso  
 maggiore toccava a portarlo alla Repubblica.

Un fiorentino storico non deve passare  
 senza il tributo di meritata lode la memoria  
 di Niccolò Acciajoli morto in quest'anno.  
 Ne abbiamo di sopra abbozzato il ritratto:  
 per compirlo si può dire che durò tutto il  
 resto della vita a consacrare i suoi talenti, e  
 sempre utilmente al servizio de' Sovrani di  
 Napoli, da' quali fu sopra ogn'altro onorato  
 colla prima carica del Regno, di gran Sini-  
 scalco, e col dono di città, e castella. E in  
 vero avea egli posta la corona sul capo al Re  
 Luigi; perduta, l'avea restituita ad ambedue  
 i Regnanti, e vacillante rassodata. Essendo  
 1365 egli la prima persona del regno dopo i So-  
 vrani, e forestiero, è facile il comprender  
 qual guerra dovea soffrire dall'invidia dei  
 cortigiani: seppe però sempre vincerla. Pro-  
 babilmente in alcuni momenti di minor fa-  
 vore visitò Roma (30), e la sua patria con di-

(30) *Buonins. istor. fior. lib. 3.*

versa sorte. Il Papa Innocenzio VI. l'onorò, <sup>AN.</sup> col sacro, e decoroso dono della rosa d'oro; <sup>di C.</sup> e conoscendone i talenti, lo inviò al Legato, <sup>1365</sup> per di cui mezzo guerreggiava con Bernabò Visconti, ordinandogli di seguirne i consigli. Vista l'Acciajoli impraticabile la pace, diresse in modo le armi pontificie, che i nemici furono cacciati di Bologna, Faenza, Forlì, e da tutte le terre della Chiesa e perseguitati fino a Parma. In quel momento fu richiamato dal Re Luigi, che malato si trovava in costernazione pe' tumulti del regno, invaso anche da una truppa di masnadieri condotti da Anichino: l'Acciajoli riparò a tutto. Conoscendo l'indole di quella truppa, seppe guadagnarla, onde disertò da Anichino che fu costretto a fuggire. L'avanzo di essa s'era unito con Luigi di Durazzo ribelle; l'Acciajoli presto inviòlo prigioniero al suo Re. La Repubblica fiorentina al contrario, onorando questo suo cittadino illustre, finch'era lontano, lo temette tanto qualora si trovò tralle sue mura, che con una legge, la di cui severità era coperta da un velo di ricercate lodi, lo condannò ad un onorevole ostracismo, escludendolo dalle principali cariche dello Stato (31). Ad onta di ciò, egli fu sem-

(31) *Amm. Istor. fior. lib. 12.*

AN. pre appassionato per la patria, e nella guerra di C. ra contro i Pisani ( ann. 1363 ), quando i <sup>1365</sup> Fiorentini cercavano dei bastimenti, mandò al servizio loro due galere noleggiate a sue spese. Morto il Re Luigi, Giovanna in mezzo a tanti nemici, finchè la sua leggerezza le permise d'accoltar Niccolò, non ebbe il miglior sostegno. Una perfetta cognizione del cuore umano, le più profonde ed estese vedute negli affari politici, la destrezza nel maneggiarli, lo resero il più grand' uomo di stato de' suoi tempi. Non fu meno formidabile nel gabinetto, che alla testa delle truppe. Destinato alla mercatura, e non educato per le grandi cose, divenne politico, e guerriero quasi per istinto, ed è un nuovo esempio fra i tanti, quanto poco possa l'educazione appresso alla natura. Fedele sempre a' suoi Sovrani, gli accompagnò nella buona, e cattiva fortuna. Non sopravvisse che tre anni al Re Luigi. Possedeva grandi ricchezze: era Signore di città, e castella nel Regno, ed in Grecia. Pio, e religioso fabbricò chiese, ed altari, ebbe una predilezione per le Certose, avendo restaurata quella di Napoli, e fabbricata di nuovo quella di Firenze, l'architettura della quale, e fino la disposizione delle celle fu suo disegno. Forse il suo spirito in mezzo alle faticose agitazioni de' grandi affari, si

volgeva con piacere a considerare la vita di <sup>Av.</sup> ~~di C.~~ <sup>1366</sup> quei che s'erano ritirati dalle civili tempeste, nel porto della solitudine. Morì d'anni 56, e le sue ossa trasportate a Firenze riposano nella chiesa della Certosa da lui eretta (32).

Stava l'Italia sospesa in aspettazione di due personaggi, l'apparizione de' quali soleva presagire sconcerti, e mutazioni. Questi erano il Papa Urbano V., che dopo tanto tempo, per cui l'Italia non avea goduto la presenza dei Pontefici, si determinò a venirvi: l'altro l'Imperator Carlo IV. invitato ancor esso dal Papa, per profittare del suo ajuto, e spenger la potenza de' Visconti. In Lombardia questa famiglia si riguardava del partito imperiale, perciò nemica del Papa, giacchè il Sacerdozio, e l'Impero erano stati sempre rivali. Qualche volta però veniva fatto ai Pontefici di abbagliare colla religione la potenza imperiale, e farla servire a' suoi fini. Giunse il Papa a Porto pisano, servito dalle galee pisane, napoletane, veneziane, e fiorentine, ma non sbarcò ivi nè a Piombino, nè a Talamone, ma a Corneto, donde si portò a Viterbo (33). La Repubblica fiorentina, come uno

(32) *Vedi fra i molti Scrittori Toscani, e Napoletani, specialmente Mattei Palm. de gestis Nicol. Acciajoli.*

(33) *Cron. sanese.*

<sup>AN.</sup> dei primi stati d'Italia, e addetto al partito di C. Guelfo, fu richiesta dal Pontefice di unirsi in <sup>1367</sup> lega contro i Visconti: ma benchè lo avesse-  
ro altamente onorato, e servito colle galee, recusò d'entrare in guerra. Il ritorno dell'Imperatore in Italia non fu per lui più glorioso nè più proficuo agli Alleati di quel che <sup>1368</sup> fosse stato nella sua prima venuta. Bisognoso sempre di denaro, era di grave peso ai suoi amici, più che di terrore ai nemici. Bernabò Visconti seppe rivoltare altrove il turbine minacciatogli, guadagnando coll'oro l'animo di lui, che forse ancora trovò questa impresa più malagevole di quello ch'a prima vista apparisse. Il passaggio d'un tale Sovrano era però sempre fecondo di rivoluzioni. Pisa fu delle prime a sentirne gli effetti. Era giunto a Lucca l'Imperatore incontrato, ed onorato dal Doge pisano dell'Agnello. Avvenne che mentre stava ad un terrazzo di legno, ad ascoltar le sciocchezze d'un buffone, ruinò il terrazzo, e il Doge si ruppe una coscia: volò a Pisa la fama che il Doge era morto. Stanchi i Pisani d'obbedire ad un solo, mossero una sollevazione: i figli del Doge inabili a frenarla furono obbligati a salvarsi colla fuga; e Pisa tornò a governarsi co' dodici Anziani, sei scelti da una fazione, e sei dall'altra. Stette in Lucca Carlo spettatore di queste scene sen-

za prendervi parte: fu poi accolto in Pisa coi <sup>AN.</sup> soliti applausi; chiese, ed ottenne de' denari, e <sup>di C.</sup> proseguì il suo viaggio a Siena. Erano frat- <sup>1368</sup> tanto seguiti in questa città grandi scompigli. I gentiluomini, uniti a molti de' loro aderenti, aveano cacciato di Palazzo il Magistrato de' Dodici, riformando il governo, e riducendolo a 13; 10 de' quali del loro Ordine, e 3 dell'antico Ordine de' Nove. Questa rivoluzione passò senza sangue: i due partiti però il vinto, e il vincitore mandarono Ambasciatori a Carlo per prevenirlo in loro favore. Furono i primi quelli del popolo, e guadagnarono Carlo, e i suoi seguaci: esso mandò a Siena il Malatesta come Vicario imperiale con 800 cavalli. Al suo arrivo, mentre si deliberava dal Governo se doveva riceversi, il popolo mosso a tumulto, rotta la porta, lo fece entrare: furono cacciati di Siena i nobili con strage, e saccheggio; si fece un consiglio di 124 popolari detto de' *Riformatori*, i quali crearono di nuovo il Magistrato dei Dodici, escludendone i nobili, ripartendolo per le varie Sette dominanti, cioè 5 del popolo minuto, 3 dell'antico Ordine de' Nove, e 4 dell'Ordine onde i Cinque estraevano i Dodici. Passò frattanto l'Imperatore da Siena, e dopo breve soggiorno s'incamminò a Roma, lasciando il suo Vicario mescolarsi nelle Set-

<sup>AN.</sup> te, che ancora non erano tranquille. L'Ordi-  
<sup>di C.</sup> ne dei Dodici, che aveva tenuto in mano tut-  
<sup>1368</sup> to il governo, restò poco contento della quar-  
 ta parte, onde prese incautamente, a confor-  
 tare i 5 del minuto popolo, ad escluder l'Or-  
 dine de' Nove, e divider fra loro il governo  
 per metà. La plebe, che avea le armi in mano  
 eseguì presto la mutazione; ma vedendo che  
 colla stessa facilità poteva intieramente impa-  
 dronirsi del governo, ne cacciò non solo i 3  
 dei Nove, ma i 4 dell'Ordine dei Dodici, e  
 fatta nuova riforma, furono scelti 15 per go-  
 vernare, totalmente plebei, restando in pie-  
 di un Consiglio di 150, detto de' Riformato-  
 ri. Questi però, temendo che al ritorno del-  
 l'Imperatore, a cui era noto che avean man-  
 dato degli agenti i due Ordini esclusi, non  
 riprendessero coll'appoggio di quel Principe  
 il governo, per appiacevolirgli gli richiama-  
 rono in parte al reggimento, determinan-  
 do che de' Quindici, 3 fossero dell'Ordine  
 de' Nove, 4 dell'Ordine de' Dodici, ed 8 ple-  
 bei. Si cercò dai Riformatori di toglier que-  
 sti nomi, per estinguer con essi, se possibile  
 fosse, le fazioni, chiamando i primi il *miglior*  
*popolo*, i secondi il *popolo mezzano*, i terzi  
 il *maggior popolo*. Mentre il fuoco di queste  
 sedizioni era ancora acceso nella città, men-  
 tre per la campagna i nobili sbanditi coi loro

seguaci facevano la guerra al Governo, vi giunse in mezzo a tante agitazioni l'Imperatore: esso o guadagnato dall'Ordine de' Dodici, ossia popolo mezzano, o bramando stabilire un governo a suo senno, per farlo con tutto il potere, domandò che gli fossero consegnate varie fortezze dello Stato, ciocchè dal Consiglio generale, che solo avea la suprema autorità, gli fu negato. Nè più favore ebbero le sue dimande, che si facesse nuova riforma nel governo: solo ottenne che le contese fra il governo, e i nobili che fuorusciti facean la guerra, si rimettessero nell'arbitrio del Vescovo di Spira, e del Marchese di Monferrato. Mentre questo accomodamento si trattava, l'Ordine de' Dodici, ossia il popolo mezzano, vedendo che ancor questo accomodamento accrescerebbe forza al partito contrario, disperando di mutare il governo coll'arte, determinò ricorrere alla forza, sperando che l'Imperatore persuaso dalla potente famiglia de' Salimbeni, sarebbe in loro favore. Prese improvvisamente le armi, dopo aver saccheggiato le case di molti dell'Ordine de' Nove, corsero in piazza ov'era comparso per sostenerli il Malatesta colla sua gente d'arme; e cacciati i tre dell'Ordine de' Nove dal Magistrato, eccitarono l'Imperatore a muoversi di casa Salimbeni ove abitava, promettendogli

AN.

di C.

1368

AN. vittoria, e che avrebbe la città a sua discrezio-  
 di C. ne. Il partito contrario però, vedendo che a  
 1368 mantenersi era necessario combattere, fece  
 suonar la campana all'armi, al di cui tocco  
 comparve un'infinità di popolo assai anima-  
 to, che attaccando col coraggio nato dal fu-  
 rore i Dodici, e i Salimbeni, gli mise in fu-  
 ga; indi incontrando l'Imperatore colle sue  
 schiere, assalitolo furiosamente, furono que-  
 ste disperse, lo stendardo imperiale abbattu-  
 to, ed ei costretto a ricoverarsi fortificando-  
 si in casa. Nè più felice fu il Malatesta: rotta  
 e svaligiata la sua cavalleria, fu costretto a  
 fuggire fuori della città. Circa a 4 mila cava-  
 lieri erano coll'Imperatore, e con Malatesta,  
 e può far meraviglia come una truppa a ca-  
 vallo agguerrita, e numerosa, che ha tanto  
 vantaggio sul popolaccio, fosse battuta. Re-  
 stò vittoriosa la plebe guidata da Matteino di  
 Ser Ventura Mezani, Capitano del popolo,  
 uomo plebeo, ma di senno, e di valore. Non  
 contento della vittoria, si pose ad assediare  
 l'Imperatore nel palazzo Salimbeni, che si  
 trovava a mal partito senza viveri, e coi sol-  
 dati dispersi, svaligiati, o prigionieri, e a di-  
 screzione perciò de' Sanesi (34). S'intromesse

(34) *La cronica sanese ne fa la più umiliante pittu-  
 ra: L'Imperatore rimase solo solo colla maggior pau-  
 ra, e il popolo el guardava, ed egli piangeva, abbrac-*

per disimpegnarlo da sì cattivo passo il Legato <sup>AN.</sup> del Papa con alcuni cittadini d'indole pacifi- <sup>di C.</sup> ca. Furono stabilite condizioni di pace; nelle <sup>1368</sup> quali l'Imperatore, lasciando il governo senza innovazione, rimetteva a' Sanesi ogni debito che avessero fino a quel giorno colla Camera imperiale, e solo pagassero 20 mila fiorini fra tre mesi: si restituissero ai soldati le robe tolte, e l'Imperatore liberamente partisse. V'era però alla sua partenza una difficoltà, cioè la mancanza di denaro: il Capitano del popolo adoprò tanto, che gli furono dati 5 mila fiorini d'oro, co' quali partissi (35). Dalla coraggiosa, e felice sollevazione di Siena si scorge ciò che possa un popolo non agguerrito ma armato del naturale valoro contro le truppe forestiere; e Siena per siffatta impresa si coprì di gloria. Rimase però piena di tumulti la città e la campagna, ove i nobili fuorusciti scorrevano ostilmente con continuate depredazioni. Il Marchese di Monferrato, lasciatovi dall'Imperatore per

ciava, e baciava ogni persona.... e così tremando, e' pareva smemorato, e moriva di fame, e volea andarsene, ma non avea cavallo, nè denari, ne compagnia: onde il Capitano del popolo adoprò tanto che il detto Imperatore riebbe una gran parte de' suoi cavalli, e 5 mila fiorini d'oro dal Comune.

(35) *Cron. san. Malev. istor. san. pag. 2. lib. 7. c. 8.*

AN. compor le discordie, stanco dall'ostinazione  
 di C. de' partiti, se ne andò a Firenze, ove promise  
 1368 che avrebbe stabilito l'accordo. Vedendo però impossibile di riescirvi, si sgravò del difficile incarico sui Fiorentini, che dopo molte contradizioni pronunziarono un lodo nel dì ultimo di giugno 1369, il capitolo principale di cui fu che i nobili fossero restituiti alla patria, e potessero entrare in tutti i Magistrati, fuori che in quelli de' Difensori, Gonfalonieri, e Consiglieri. L'accordo fu accettato dal popolo; ed ebbe così un po' di respiro quell'agitata Repubblica. L'Imperatore s'era incaminato verso Pisa; ma avendo inteso che vi regnava il solito furor delle fazioni, e i fuorusciti pisani avendogli fatto credere che erano animate contro di lui, intimorito dai recenti casi di Siena, passato Arno, 1369 andò a Lucca, ove un'Ambasceria de' Pisani, e il suo Vicario lo persuasero delle buone intenzioni di quella città. Era da 15 anni esule da Pisa la famiglia de' Gambacorti amica dei Fiorentini, e ben affetta ai Pisani, già cacciata per opera di questo stesso Sovrano. Più volte quei sopravvissuti alla cospirazione dei Raspanti avean tentato in vano di rientrarvi. Nell'anno 1360, essendo la plebe pisana impoverita per l'abbandono del loro porto fatto dai mercanti fiorentini, e perciò mal-

contenta , cercando mutazione di governo, <sup>AN.</sup>  
 vi fu chi tentò d'introdurvi l'espulsa fami- di C.  
 glia amica de' Fiorentini: i preti, e i frati fu- 1369  
 rono i vani artefici di questa congiura: sco-  
 perta, solo 12 furono impiccati de' moltissi-  
 mi complici , tirando il Governo prudente-  
 mente un velo sul resto (36). Due altri inutili  
 tentativi avea fatti Piero Gambacorti sempre  
 coll'ajuto de' Fiorentini: finalmente questo  
 debole Imperatore , persuaso dall'oro de' Fio-  
 rentini, e dalla famiglia, ebbe tanto credito ,  
 o forza di riporre Piero Gambacorti colla  
 solita principale autorità nel governo, medi-  
 cando ora il male che avea fatto egli stesso  
 nella sua prima venuta (37). Questo avveni-  
 mento ebbe probabilmente influenza in un  
 altro vantaggioso alla pisana Repubblica .  
 Erano passati 5 anni, dacchè si era fatta pace  
 tra i Fiorentini, e i Pisani . Persistevano però  
 sempre i Fiorentini a fare il loro commercio

(36) *Matt. Vill. lib. 9. c. 78.*

(37) *Questa famiglia era amata assai dai Pisani, e s'è notato che contro loro voglia n'era stata cacciata, fu perciò ricevuta con gran favore . Vedi Cronica Pis. Rer. ital. Scrit. tom. 15. Tornando li detti Gambacorti in Pisa, cioè Messer Piero, e Gherardo suo fratello coi loro figlioli, lo ditto dì in Pisa si fece grandissima festa, che le campane di Pisa tutte suonanno a Dio Laudamo, molti fanciulli li andarono incontro coll'ulivo in mano ec.*

<sup>AN.</sup> pel porto di Talamone: bramavano però am-  
di C. bedue le parti che si ristabilisse a Porto pi-  
1369 sano: la strada per portar le merci da Fi-  
renze a Talamone era scomoda, e mal sicu-  
ra. Ciò che richiede l'interesse delle due  
parti facilmente si ottiene, ad onta degli an-  
tichi odj, che il tempo estingue. Si stabilì un  
accordo fra ambedue le Repubbliche, nel  
quale il principale, e più importante arti-  
colo fu che le merci de' Fiorentini potessero  
senza aggravio alcuno entrare, ed escire da  
Porto pisano, al qual trattato Piero Gam-  
bacorti, amico, e protetto già dalla fioren-  
tina Repubblica, può agevolmente credersi  
che avesse gran parte. In tutto il tempo che  
l'Imperatore era stato in Italia, i Fiorentini  
avean mostrato verso di lui un contegno al-  
tiero, ed avean preso poca cura delle sue  
dimande, o delle sue minaccie; finalmente  
per togliersi ogni imbarazzo l'acquetarono  
pagandogli de' denari. Non vollero però che  
entrasse nella loro città, e solo ne concessero  
la facoltà ad alcune dame del seguito dell'Im-  
peratrice, fra le quali fu creduto si trovasse  
sconosciuta l'Imperatrice istessa. I suoi biso-  
gni, e la piccola forza lo rendevano poco ri-  
spettabile: i Principi dell'Impero erano più  
ricchi, e più potenti di lui; e forse era noto  
anche in Italia che in una strada di Worms fu

fermato per debito da un macellaro, e ritenuto in un'osteria come in pegno delle spese ivi fatte: e la corona imperiale, impegnata ai Fiorentini per 1620 fiorini, non servì meno in città tanto ricca, e tanto apprezzatrice dell'oro, a porlo in dispregio (38). Questo debole, e povero Imperatore è l'autore della Bolla d'oro, e dei pomposi cerimoniali onde l'imperiale dignità è rivestita; tanto è vero che la debolezza, e l'ambiziosa povertà hanno bisogno di mostrare un luminoso apparato per cuoprirsi.

Si era da qualche tempo sollevato contro i Fiorentini per motivi di fazione S. Miniato. Non valendo le ammonizioni, ne fu intrapreso l'assedio. Bernabò Visconti, contro di cui i Fiorentini non avean voluto unirsi col Papa, con poca gratitudine cominciò a molestarli, prima intimando loro come Vicario imperiale di ritirarsi, poi essendo disprezzate le minacce, mandando la sua gente comandata dall'Auguto per levar l'assedio. Si fece allora, ad istigazione in specie dei Fiorentini, una lega fra di essi, il Papa, e la maggior parte de' Signori italiani contro Bernabò, le di cui genti condotte dall'Auguto

(38) *Fu riscossa da' Sanesi, altrimenti non potea coronarsi in Roma, essendo rimasa ad aspettare il termine di questo negoziato l'Imperatrice. Cron. San.*

<sup>AN.</sup> sul Pisano, spiando il tempo di por soccorso  
 di C. in S. Miniato, ruppero i Fiorentini che po-  
 1369 tevano vincere colla inazione, e vollero im-  
 prudentemente combattere; tuttavia l'asse-  
 dio fu continuato, anzi venne la città presto  
 in potere de' Fiorentini. Un terrazzano, detto  
 Luparello, concertò col Capitano de' Fioren-  
 tini il modo d'impadronirsene: avea veduta  
 nelle mura una porta murata a secco in luo-  
 go poco osservato: nella notte ne smurò tan-  
 ta parte, sì che vi potesse entrare un uomo, e  
 mentre nella mattina si dette un furioso as-  
 salto dalla parte opposta, per richiamarvi  
 l'attenzione, e le armi della città, Luparello  
 fece entrare per l'apertura tanti soldati da  
 correr la Terra, la quale fu vinta ad onta  
 d'una valorosa difesa. Furono decapitati i  
 capi della sollevazione: altri delle principali  
 famiglie dichiarati ribelli, e tra questi Filip-  
 po Borromei, che diede origine all'illustre  
 1370 famiglia di questo nome (39). Lucca non era  
 in questo tempo nè serva, nè libera: gover-  
 nata per l'Imperatore dal Cardinal di Mon-  
 forte, correva rischio di cadere nelle mani  
 di Bernabò, che vi teneva occulte pratiche: i  
 Fiorentini, che lo temevano, pagarono al  
 Cardinale la somma di 25 mila fiorini d'oro,

(39) *Pogg. his. lib. 1. Amm. lib. 13.*

e Lucca fu posta in libertà. Così, dopo esser <sup>AN.</sup> passata nello spazio di 56 anni con varie vi- <sup>di C.</sup> cende nelle mani di tanti padroni, tornò li- <sup>1370</sup> bera. Questa impresa, benchè fatta per timore del Visconti, non fu senza lode di generosità, giacchè mandarono i Fiorentini a Lucca e buoni architetti per disfare il castello dell' Agosta, fabbricato già per tenerla in soggezione, e gente d'armi per difendersi, e Consiglieri pratici dei correnti affari politici, avendo la lunga servitù fatte mancare le persone capaci di reggerla: indi come libera città la riceverono nella Legà contro il Visconti. Nè più felicemente riescì a questo un tentativo sopra Pisa, ove volea rimettere l' Agnello suo partitante, e cacciarne i Gambacorti: le sue genti salite nel bujo della notte fino sulle mura di Pisa accanto alla chiesa di San Zeno, ne furono vivamente respinte da quelle che i Fiorentini v'aveano poc' anzi inviate (40). Resi vani i progetti di Bernabò sulla Toscana, le sue genti cominciarono a ritirarsi, e quelle de' Fiorentini ad inseguirle. Era stato finora loro generale Ridolfo da Varano, cui per benemerenza fu data la fiorentina cittadinanza. A lui successe Francesco Orsino dal Monte: le genti di Bernabò asse-

(40) *Cronica sanese, e Cronica pisana Rer. ital. t. 15.*

<sup>AN.</sup> diavano Reggio. Si mossero quelle della Lega  
 di C. per liberarlo. Uno de' più valorosi Fiorentini,  
<sup>1370</sup> Manno Donati, che si era distinto tante vol-  
 te combattendo per la patria, riscaldato stra-  
 ordinariamente nell'assalto dato alle bastie,  
 in cui furon vinte, morì d'una violenta feb-  
 bre; perdita non lieve per la patria. Fu ono-  
 rato di pubbliche esequie, e il Signore di Pa-  
 dova lo fece dipingere nella sua sala tra i più  
 famosi guerrieri (41). Mancato quest'uomo,  
 e ritiratosi ancora l'Orsino, i Fiorentini eles-  
 sero Generale un loro cittadino (ciocchè as-  
 sai di rado usavano fare) Rosso de' Ricci con  
 poco fortunati auspici, il quale fu rotto age-  
 volmente, e fatto prigionie dall'Auguto. Co-  
 nosciutesi finalmente coll'esperienza da una  
 parte e dall'altra le forze equilibrate, ed u-  
 guale il pericolo, si fece tra Bernabò, e i Col-  
 legati la pace (42). La potenza della Repub-  
 blica fiorentina, fondata sulle ricchezze che  
 le procurava l'estensione del suo commercio,  
 e l'influenza principale che avea nelle transa-  
 zioni politiche d'Italia, ne facevano ricercare  
 la cittadinanza ai principali Signori, e Princi-  
<sup>1371</sup> pi d'Italia. In questi tempi perciò furono a  
 loro istanza ammessi a questo onore France-

(41) *Pogg. hist. lib. 1.*

(42) *Leonar. Brun. hist. fior. lib. 8.*

sco da Carrara Signore di Padova, France-<sup>AN.</sup>  
sco de' Casati Signore di Cortona, Niccolò <sup>di C.</sup>  
Conte di Nola; e Guido, e Roberto Conti <sup>1371</sup>  
di Soana, oltre moltissimi altri, i quali dopo  
aver militato, o dopo aver prestato qualche  
servigio alla Repubblica, ottenevano l'istesso  
premio (43). La pace esterna era quasi sem- <sup>1372</sup>  
pre dannosa alla quiete interna. Ribollirono  
le domestiche discordie per la tirannia dei  
Capitani di Parte, che calunniando, ed *am-*  
*monendo* i cittadini, li escludevano dal gover-  
no. La famiglia, e consorteria degli Albizzi  
guidava questa trama, e con tutte le arti sa-  
pea associarsi le famiglie, e i capi, che po-  
tevano esserle d'ostacolo. Alcuni cittadini,  
intolleranti della tirannia, essendosi adunati  
per deliberare come farle fronte, furono dal-  
la fazione dominante accusati, come se tra-  
massero delle cospirazioni: comparvero da-  
vanti ai Signori coll'ardire, e coraggio che  
dà l'innocenza, e fra gli altri Filippo Bastari  
parlò con tanta verità del dritto che aveano  
di consultare su i rimedj alle quotidiane in-  
giustizie, che ad onta della potenza de' Capi-  
tani, i Signori per rimediarvi ordinarono ba-  
lia, la quale però nella sua riforma si ridusse  
ad allontanare sei persone per cinque anni

(43) *Ammir. ist. lib. 13.*

AN. dai pubblici ufizj, tre degli Albizzi, e tre dei  
 di C. Ricci. Rimase però fermo il fondamento del-  
 1372 le calamità della Repubblica, l' autorità tiran-  
 nica dei Capitani di Parte nel suo pieno po-  
 tere, che irritando continuamente il popolo,  
 faceva maturare i semi d'inevitabili sedizio-  
 ni (44). Si faceva intanto una piccola guerra  
 2373 sul contado fiorentino. Gli Ubaldini erano,  
 come s'è veduto, potenti Signori nel Mugello  
 ove, e specialmente sull'Appennino, possede-  
 vano molte castella: secondo il mal uso di que-  
 sti Signori castellani più masnadieri che Prin-  
 cipi, i viandanti n'erano spesso svaligiati, e  
 non di rado assassinati: gli eccessi commessi  
 in questi tempi dagli Ubaldini giunsero a un  
 segno, che i Fiorentini pensarono seriamen-  
 te a distruggerli. Vi furono mandate le gen-  
 ti loro sotto la condotta prima di Giovanni  
 Cambi, poi d'Obizo di Cortesia: fu preso, e  
 decapitato Mainardo capo di essi, indi espu-  
 gnate 14 castella che possedevano; e così re-  
 1374 stò affatto spenta la loro potenza. Un'epide-  
 mia pericolosa unita a grave carestia privò  
 la città di quasi un sesto della sua popolazio-  
 ne: chiamasi peste dagli storici, usi spesso a  
 confonderle: questo nome però non si deve  
 che al forestiero contagio, trasportatoci dal-

(44) *Ammir. istor. lib. 13.*

l'Affrica, come abbiamo notato a suo luogo. AN.

Scopersero i Fiorentini dei segreti trattati, di C.  
1375  
 coi quali la Corte di Avignone tentava opprimere la Repubblica. Perugia da una parte era in mano del governo ecclesiastico, Bologna dall'altra: avea quella Corte tentato d'occupar Siena, e s'avea notizie che il Legato teneva trattato coi Pratesi, e non disperava d'occupar Firenze. L'interesse concilia i più fieri nemici; fecero perciò i Fiorentini lega con Bernabò Visconti per equilibrare le forze ecclesiastiche (45), e si posero delle tasse su i preti. Quantunque l'armi di questi siano sempre terribili, i Fiorentini facean guerra con altra non men formidabile, cioè coll'oro, per mezzo di cui tenendo degli occulti trattati in varie parti coi sudditi pontificj, sapendo il mal contento di essi, giunsero in poco tempo a fargli ribellare Città di Castello, Perugia, Viterbo, Monte Fiascone, Todi, Gubbio, Forlì, e Spoleto. Il Legato del Papa, Cardinale di S. Angiolo, uomo di poca levatura, avido d'intrighi senza capacità di condurli, e che da Bologna, ov'egli risiedeva, ne guidava le fila, le mirò tutte sconcertate, e si accorse dell'errore d'essersi inimicato la fiorentina Repubblica. Per colmo di tante scia-

(45) *Cronaca sanese.*

AN. gure, trovandosi senza denari, e perciò senza  
 di C. soldati, incorse nel sospetto de' Bolognesi di  
 1376 trattar la vendita di quella ricca città al mar-  
 chese di Ferrara; onde, riunitesi le Sette ne-  
 miche, occuparono la città coll' ajuto, e con-  
 siglio dei Fiorentini, e al Legato convenne  
 ritirarsi (46). Si fece lega fra Firenze, Bolo-  
 gna, e le ribellate città, e i Visconti. Spaven-  
 tato il Pontefice da sì improvvisa ruina de' suoi  
 Stati, prese al soldo, oltre la Compagnia del-  
 l' Auguto, che teneva da qualche tempo, u-  
 n'altra famosa per gli assassinj, e crudeltà dei  
 soldati Brettoni, condotta da Giovanni Ma-  
 lastretta, e Silvestro da Buda, composta di  
 6 mila fanti, e 4 mila cavalli. Nello stesso  
 tempo però, sentendo che vacillavano nella  
 fedeltà molte altre città, aprì qualche tratta-  
 to di pace coi Fiorentini, ma con tutta l' alte-  
 rigia minacciosa, giacchè l' Avvocato Fiscale  
 in Avignone pubblicò de' Monitorj contro di  
 essi, citando i loro principali Magistrati a far  
 davanti al Pontefice le scuse per aver mossa  
 guerra. I fiorentini Magistrati erano già ag-  
 guerriti contro le armi spirituali, di cui es-  
 sendosi fatto troppo abuso negli affari mera-  
 mente temporali, vennero a poco a poco a

(46) *Cron. Bologn. Rer. ital. tom. 18. Buonins. istor. fior. lib. 4.*

perdere il loro terrore. Proseguivano perciò, <sup>AN.</sup> senza cura di Monitorj, i Fiorentini l'occulta <sup>di C.</sup> guerra, per cui anche Ascoli seguì l'esem- <sup>1379</sup> pio delle ribellate città: comparvero tuttavia in Avignone i loro Ambasciatori Alessandro dell' Antella, e Giovanni Barbadori, e ammessi in Concistoro fecero una difesa molto plausibile della loro Repubblica, esponendo gli occulti trattati dei pontificj Ministri per occupar le terre loro; la Compagnia dell'Auguto al soldo del Pontefice calata per ordine del Legato sulle terre di Toscana, ed alla quale per sicurezza erano stati obbligati a pagare la somma di 130 mila fiorini; i viveri negati ai Fiorentini in tempo di grandissima carestia dai Ministri del Papa, ad onta della di lui permissione: si scusavano sulla ribellione della città, sostenendo esser originata dalla crudeltà ed avarizia insoffribile dei pontificj Ministri; e finalmente i Fiorentini essere stati finora i più fedeli, e devoti della Santa Sede. Fu vana ogni difesa: in pieno Concistoro, in presenza de' fiorentini Ambasciatori, si fulminò contro la Repubblica la scomunica, condannando le loro anime alle pene dell'inferno, i loro corpi ad esser uccisi, o venduti come d'infedeli, i loro beni confiscati. Ebbe coraggio il Barbadori di volgersi a un Crocifisso, e ad alta voce appel-

AN. larsi a lui come vero giudice nel dì del Giudizio dall'ingiusta sentenza; coraggio degno di lode, e raro in quei tempi (47). In vigore di questa sentenza chiunque avesse avuto in essa un'implicita fede poteva con buona coscienza per tutto il mondo rubare, imprigionare, trucidare i Fiorentini i più probi, ed innocenti: tale era l'abuso in quei tempi dell'autorità ecclesiastica. Pisa, amica allora de' Fiorentini, gran numero de' quali vi abitava per mercatura, chiese licenza al Papa di lasciarveli abitare senza partecipare dello spirituale contagio: le fu negato; ma non dimeno antepose il lucro al timore degl'interdetti (48). Scomunicata la città, e tolti i divini ufficj, non mancavano di mormorare i devoti contro il Governo, il quale perciò volle mandare nuovi Ambasciatori al Papa per accomodarsi: ma egli era troppo esasperato, e non spirava che vendetta. Convenne dunque disporsi alla guerra. Era da qualche tempo in costume, quando si voleva fare con vigore, di scegliere 8 cittadini, che si chiamavano gli Otto della guerra, ai quali ne apparteneva il maneggio. Fu in que-

(47) *Annal. Mediolan. Rer. Ital. tom. 16. Pogg. his. lib. 2. Amm. ist. lib. 13. Buonin. ist. fior. lib. 4.*

(48) *Cron. Pis. rer. ital. tom. 15.*

sto tempo la loro opra così gradita, che dal-<sup>AN.</sup> la voce del pubblico furono chiamati gli ot-<sup>di C.</sup> to *Santi*, nome più convenevole ai ministri <sup>1376</sup> di pace, che di guerra, e quel che fa più maravigliare, dato loro in tempo d'una guerra col Papa, e d'un interdetto (49). E già la Compagnia de' masnadieri condotti dal Malastretta, e dal Cardinale di Ginevra s'accostava a Bologna, ove si era ridotto per difenderla Ridolfo da Varano eletto Generale dai Fiorentini. Giunto l'esercito pontificio alle mura di Bologna, ove il Varano inferiore di forze teneasi saggiamente chiuso, due Francesi della Compagnia de' Brettoni domandarono d'essere introdotti, e giunti alla piazza accusarono di traditori i Fiorentini, sfidandoli a singolar battaglia. Fu accettata da un giovine Betto Biffoli fiorentino, e da un suo amico Guido d'Asciano da Siena. Si batterono sotto le mura davanti all'armata: per due volte il Biffoli scavalcò colla lancia il Brettone, ed alla terza, essendogli sopra, stava per ucciderlo, ma gli diè la vita alle preghiere del Legato, che gli consegnò prigioniero il nemico; ma il Biffoli generosamente lo pose in libertà. Anche il Sanese vinse l'avversario. Fu onorato altamente il Biffoli dal Vara-

(49) *Buonins. istor. fior. lib. 4.*

<sup>AN.</sup> no, che donogli una bella cintura d'argen-  
<sup>di C.</sup> to (50). Accusato continuamente da' suoi ne-  
<sup>1376</sup> mici di codardia il Capitano, e stimolato ad e-  
 scir di Bologna, era sordo, fuori che ai dettami  
 della prudenza (51). L'arme occulta dei Fio-  
 rentini cominciò a vincere le mercenarie Com-  
 pagnie, i capi delle quali promisero segreta-  
 mente di non entrar mai sul territorio fioren-  
 tino. Il poco vigore con cui andava la guerra  
 pontificia fece determinare il Papa a venire in  
 Italia per animarla colla sua presenza: furono  
 egli, e la sua Corte travagliati assai dal mare,  
 e in pericolo d'annegarsi più volte, dando  
 fondo in varj porti dalla costa d'Italia, e fra  
 questi a Livorno (52). Tra quelli della sua  
 Corte è memorabile il Cardinale di Narbona,  
 cugino del Papa, il quale arrestatosi in Pisa,  
 vi morì lasciando non meno di 500 mila fio-  
 rini d'oro, che equivagliano a circa 3 milio-  
 ni di zecchini de' nostri tempi, ciocchè mo-  
 stra l'avidità, e la corruzione della Corte in  
 Avignone (53). I Fiorentini per vendicarsi

(50) *Pogg. Brac. hist. lib. 2. Il Buonins. ist. fior. dice la cintura essergli stata donata dal Legato.*

(51) *È memorabile quel suo detto quando, fatto per ischernò interrogar da' nemici perchè non escisse di Bologna; rispose: perchè non vi entrino essi. Pogg. his. lib. 2. Fran. Sacch. Novel.*

(52) *Cron. di Pisa.*

(53) *Così l'Amm. is. lib. 13. Vi sarà dell'esagerazio-*

dell'interdetto, e per supplire alle spese della guerra, ordinarono che dai beni degli ecclesiastici detratto il loro decente sostentamento, si vendesse il resto. Era giunto il Papa a Corneto, ove saputa anche la ribellione di Bolsena, e come le sue cose andassero peggiorando, non sarebbe stato lontano da un accordo colla Lega. I Fiorentini gli mandarono Ambasciatori che dimorarono presso di lui: esso mandò i suoi a Firenze, ma solo per irritare il popolo contro il Governo. Erano questi due Religiosi uno Agostiniano, l'altro de' frati Minori; sapendosi che il popolo era mal contento per gl'interdetti, chiesero d'esporre la loro ambasciata in pubblico, e adunatosi un numeroso Consiglio vi declamarono con tutti i colori rettorici contro (dicevano) quei pochi, che colla loro ostinazione si opponevano al ben publico, essendo noto al Papa quanto la città di Firenze fosse pia, e devota alla S. Sede. Questo sedizioso artificio nulla valse; fu loro risposto con fermezza; e siccome s'accusavano non oscuramente gli Otto della guerra, il Magistrato espose quanto il pubblico fosse contento di loro. Si trovava intanto il Papa in mezzo alle ribel-

*ne come nel tesoro di Papa Giovanni, ma l'esagerazioni hanno sempre una base di verità.*

<sup>AN.</sup> <sup>1376</sup> <sup>1377</sup> lioni (54). Non è da maravigliarsi, che i suoi sudditi facilmente si ribellassero, essendo tanto tiranneggiati dai Ministri che per la lontananza della Corte non potevano essere tenuti a freno, e soffrendo le crudeltà appena credibili de' soldati mercenarj. Rifugge l'animo da raccontar le orribili azioni esercitate da questi assassini al soldo del Padre de' fedeli. Il carattere del Cardinal di Ginevra, suo Legato, era conforme al genio crudele di quei masnadieri anche più dello stesso loro comandante Auguto. Fra l'altre città, che ebbero la disgrazia di soffrire saccheggi di quei scellerati, Cesena fu crudelmente distinta. Erano i suoi cittadini vessati continuamente dai soldati, che volevan tutto ciò che bisognava loro, senza pagare, o pagando con dei colpi chi si lagnava. Reclamarono invano al Cardinale: persa alfin la pazienza, s'armarono, corsero improvvisamente sui mercenarj, ne uccisero circa a 800, e ne cacciarono il resto. Il Cardinale, udito questo avvenimento, cercò di placar la città, e simulò un accomodamento. Alle persuasioni di Galeotto Malatesta, e affidato ai giuramenti del Legato, il popolo cesenate s'indusse a ricevere di nuovo i soldati. Furono questi dallo spergiuro Legato

(54) *Buonin. ist. fior. lib. 4. Ann. lib. 13.*

istigati alla vendetta de' loro compagni. Tornati in aria pacifica, presero segretamente le misure per eseguirla: colsero alla sprovvista quell' infelice, e disarmata gente, uccidendola crudelmente, svenando i figli in seno alle madri, le mogli fra le braccia dei sposi, e appiccando fino i piccoli bambini alle porte delle case. Circa a 5 mila fu il numero dei trucidati, tutte le case poste a sacco. Tale fu il terribile attentato consigliato da un Ministro del Santuario, (55) paragonato da S. An-

(55) *Poggii his. lib. 2. e Cronaca Sanese. In questa si conta distintamente il tragico avvenimento, ove si scorre che tutto fu fatto per comando del Cardinale, „ E il Cardinale disse a messer Giovanni . . . . io ti comando che tu, e tua gente scenda nella terra e facciate giustizia: messer Joanni disse: Missere, anderò, e farò sì con tutti li terrieri che lasseranno l'armi, e renderansi a voi in colpa: no, disse il Cardinale: sangue, sangue e justizia: disse Messer Joanni: pensate al fine: disse il Cardinale: io vi comando così, „. Si seguiti la detta Cronaca, al racconto della quale l'animo si raccapriccia, trovandosi appena avvenimenti simili ne' fasti di Attila, di Genserico, di Tamerlano. Nel tempo della strage il Cardinale gridava: affatto, affatto. Parecchie migliaja di quei che fuggiro si ridussero alla Cervia, chiedendo l'elemosina. Così oggi son venute l'operazioni de' prelati e de' cherici della casa di Dio. Cesena, che in quel tempo era abitata da 40 mila persone, restò vuota, nè più si riebbe. Tutte le Croniche di quel tempo s'accordano a raccontare l'esecrabile attentato. Quella di Bologna soggiunge: Nerone non commise*

<sup>AN.</sup> tonino a Erode, a Nerone. E tali erano le  
 di C. calamità, che soffriva l'Italia da questi stra-  
 1377 nieri sgherri pagati da lei stessa. Uno de' con-  
 dottieri di questi scellerati, Giovanni Auguto,  
 guadagnato da' Fiorentini lasciò il Papa, e  
 passò con quella parte di masnadieri a lui a-  
 derenti al servizio della Repubblica; il Vara-  
 no se ne ingelosì, e lasciò i Fiorentini, passan-  
 do allo stipendio del Papa. I suoi affari però  
 andavano sempre più declinando: nuove cit-  
 tà se gli ribellavano ogni giorno: le sue genti  
 furono rotte in più volte: queste disgrazie an-  
 zichè umiliarne la ferocia, lo inasprirono. Ir-  
 ritati i Fiorentini dalla manifesta ingiustizia,  
 nulla curando l'interdetto, costrinsero gli ec-  
 clesiastici d'ogni sorte a riaprire le chiese che  
 per 17 mesi erano state serrate, e a celebrare  
 i divini uffizj (56), minacciando pene severe  
 ai disobbedienti. Nel seguente anno, morto il  
 Papa, ed eletto Bartolommeo da Perigna-  
 no del contado di Pisa, col nome di Urba-

mai una siffatta crudeltà che quasi la gente non volea  
 più credere nè in Papa, nè in Cardinali perchè queste  
 eran cose da escir di fede. *Se avesse avute siffatte no-  
 tizie Baluzio, comentatore delle vite de' Papi Avigno-  
 nesi, non avrebbe preso a difenderlo con tanto ardore  
 quando fu creato Papa o Antipapa sotto il nome di  
 Clemente VII. Vedi Baluz. t. I. p. 1084. L'orrida stra-  
 ge è contata da tutti gl'istorici italiani contemporanei.*

(56) Cron. sanese.

no VI. (57) facile fu la pace, giacchè esso era <sup>AN.</sup> privo d'ogni animosità. Otto cittadini spe- <sup>di C.</sup> ditigli Oratori facilmente la conclusero; ma <sup>1377</sup> per fatalità di Firenze la pace esterna partoriva la guerra domestica.

## CAPITOLO IV.

### SOMMARIO

Riflessioni sul governo di Firenze. Atti tirannici dei Capitani di Parte Guelfa. Opposizione di Silvestro Medici. Origine di questa famiglia. Tumultuosa riforma del governo di Firenze. Malcontento. Influenza di Silvestro Medici. Sollevazione de' Ciompi. Carattere di Michele di Lando. È eletto Gonfaloniere. Fa riformare il governo. Nuovi tumulti e confusioni. Valore e moderazione di Michele. Nuove riforme nel governo.

Niente è più bello all'orecchie de' nomi di li- <sup>1378</sup> bertà, di repubblica; niente è più difficile a ordinare che un governo, il quale lasciando ai cittadini l'esercizio di tutta quella civile libertà di cui son capaci, gli salvi nello stesso tempo dal disordine dell'anarchia. La macchina è assai composta, e perciò facile a scon-

(57) *I Pisani fecero gran feste per 15 giorni, per la sua elezione: la sua avola fu della famiglia Scaccieri, cioè di quella di S. Ranieri, Protettore di Pisa. Cron. pisana, rer. ital. tom. 15.*

AN. certarsi (1). I varj poteri che formano una Re-  
 di C. pubblica conviene siano in equilibrio; ma  
 1378 siccome gli uomini vogliono più comandare,  
 che obbedire, escono facilmente dai limiti lo-  
 ro assegnati, si producono perciò quegli urti,  
 e quelle collisioni, che danno origine a' popo-  
 lari tumulti. Niente a prima vista pareva più  
 saggio che la costituzione della fiorentina Re-  
 pubblica: le arti utili, che ne facevano la ric-  
 chezza, erano la sua base: da esse si traevano  
 tutti i Magistrati da' quali non doveano escir  
 che leggi utili al commercio; ma ciò non ba-  
 stò a tenerla tranquilla. L'avidità di domina-  
 re, o di soverchiare altrui, che è un tristo  
 seme insito disgraziatamente nel cuore degli  
 uomini, produsse in Firenze le più sanguino-  
 se agitazioni: il suo governo sempre instabile  
 andò continuamente ondeggiando fra l'ari-  
 stocrazia, e la democrazia, cadendo soven-  
 te nell'anarchia. Lungi da esservi equilibrio  
 tra le parti, ossia i Magistrati, che costi-  
 tuivano il governo, uno da gran tempo n'e-  
 ra divenuto l'arbitro, cioè il Magistrato di  
 parte Guelfa, il quale collo *ammonire*, o sia  
 escludere dalle cariche chi più gli era in gra-

(1) Cunctas nationes, et urbes, populus, aut primo-  
 res, aut singuli regunt: delecta ex his et constituta  
 forma laudari facilius quam evenire, vel si evenit haud  
 diuturna esse potest. *Tacit. Ann. lib. 4.*

do, poneva in timore tutti i Fiorentini, che amavano essere a parte del governo. L'istituzione sola di questo Magistrato, supposti i suoi individui integerrimi, era un'ingiustizia, e un atto di cattiva politica. Si mantenevano i semi delle due fazioni Guelfa, e Ghibellina, e cogli sforzi di spegner la seconda, non si faceva che rinvigorirla. Niente è più capace a mantenere, e rinforzare una fazione quanto la persecuzione, dalla cui ingiustizia pare che irritati gli animi prendano nuovo vigore a difendersi, e zelo per far nuovi proseliti; lezione data già tante volte agli uomini dall'esperienza, e data disgraziatamente in vano. Ma dal Guelfo Magistrato non si perseguitavano soltanto i Ghibellini: a tutte le persone, che dispiacevano loro, era applicato quel nome; e perciò perseguitati, o resi coll'ammonizione inabili a servir lo Stato. Essendo tanto illegali i giudizi per dichiarare tali i cittadini, è chiaro quante delazioni, quante parole innocenti, ed equivoche malignamente interpretate, quando piaceva al Magistrato, doveano esser pretesti di esclusione.

Per sottoporre meglio agli sguardi del lettore gli atti d'iniquità de' Capitani, e formarne un quadro intiero, conviene riunire insieme varj avvenimenti degli anni scorsi. Più volte nella città era nato un fremito d'indi-

<sup>AN.</sup> gnazione contro la loro ingiustizia, e perciò  
 di C. qualche savio, e giusto Magistrato tentò por  
 1378 freno alla tirannia: così con aggiungere due  
 nuovi individui ai 4 del Magistrato, e questi  
 popolani, si era creduto, estendendola, dimi-  
 nuirne l'autorità (2). In seguito, essendo sta-  
 to poco utile il rimedio, si pensò a crescerne  
 la dose. Uguccione de' Ricci, uno de' Priori,  
 nauseato delle loro soverchierie, e nemico di  
 Piero degli Albizzi, ch'era il dittatore di quel  
 Magistrato, vedendo di non potere abrogar  
 l'ingiusta legge, propose ed ottenne che i  
 Capitani fossero accresciuti fino in nove, due  
 terzi de' quali dovessero esser concordi in  
 ogni condanna; e di più che fossero tratti a  
 sorte da una borsa di Guelfi 24 cittadini, da-  
 vanti ai quali l'accusato potesse scolparsi, nè  
 fosse dichiarato reo se non da 22 voti (3). Ma  
 il rimedio era lieve, e il balsamo si converti-  
 va in veleno, giacchè, per quanto incorrotti  
 fossero i nuovi aggiunti, la vanità d'esser gli  
 arbitri della Repubblica faceva loro adotta-  
 re i sentimenti del Magistrato. Padroni di  
 escluder dalle più importanti cariche i lo-  
 ro nemici, o indifferenti, aveano l'arte di  
 farle cadere sulle loro creature, e signoreg-

(2) *Buonins. ist. fior. lib. 3. Amm. lib. 11.*

(3) *Amm. ist. fior. lib. 12.*

giar la Repubblica: in due contrarie maniere vincevano, o con distruggerne la politica esistenza de' cittadini *ammonendoli*, o coll'associarli ai loro disegni, se, essendo troppo autorevole la persona, l'*ammonirla* fosse stato pericoloso. Si è veduto che la famiglia de' Ricci s'era vigorosamente opposta alla loro tirannia: invitata segretamente da Piero degli Albizzi ad entrare nella lega, più non s'oppose al dispotismo de' Capitani, ai quali perciò essendo cresciuto il coraggio, ebbero l'imprudenza di proporre una legge, che niuna cosa potesse porsi in deliberazione in favore, o contro de' Capitani, se prima non fosse deliberata nell'assemblea de' Capitani stessi, ciocchè ponea il sigillo alla loro tirannide. Proposta la legge più volte nel Consiglio dei Priori, ed essendo rigettata, ebbero alcuni la sfrontatezza d'esiger da quelli che si dassero i voti scoperti, ed essi la viltà di sottomettersi, e la pusillanimità di passar la legge. Ne mormorò altamente la città: s'adunarono molti de' principali cittadini per deliberare sulla maniera di riformare quel governo, ed accusati da' Capitani di cospirare, si portarono arditamente al Consiglio dei Signori, v'esposero le loro lagnanze, e n'ottennero qualche lieve riparo. Fu ordinata balia da riformare il governo: ma l'unica

AN.  
di C.  
1378

—  
AN. mutazione di qualche conto fu l'elezione di  
di C. Dieci detti di *Libertà*. Questa dovea esser loro  
1378 specialmente in cura, come l'amministrazione  
della giustizia, e doveano aver voto nel de-  
cider la guerra. Siffatto ufficio, se si eccettui  
l'ultimo punto, avea incumbenze troppo va-  
ghe; era perciò incapace di raffrenare i Ca-  
pitani, che mantenendo la loro influenza po-  
teano corrompere ancor quest'ufficio, o col-  
la speranza, o col timore traendo chi più era  
loro in grado al proprio partito. Sapevano  
essi usare quest'arme a tempo. Piero Petri-  
buoni, uno de' Priori, propose una legge giu-  
stissima, che niuna ammonizione de' Capita-  
ni avesse effetto se non fosse approvata dai  
Signori, e Collegj del Palagio. Questa legge  
non solo non fu posta a partito, ma appena  
terminato l'ufficio, i Capitani, che conosce-  
vano la poca stima che avea il pubblico di  
quest'uomo, lo fecero trarre come Ghibelli-  
no, e malfattore al loro tribunale. Si trovò  
esso in rischio d'esser decapitato, e dovette  
lo scampo alle più abiette suppliche fatte a  
quei despoti, avendo buon patto d'escirne  
colla privazione perpetua d'ogni impiego. Se  
poi scorgevano qualche intrepido, ed elo-  
quente difensore della libertà, che si rendes-  
se loro formidabile, sapeano come tirar l'offa  
medicata in bocca a questo cerbero, ed am-

mansirlo. S'era per tale distinto negli anni <sup>AN.</sup> 1372-73 un celebre Fiorentino, Lapo da <sup>di C.</sup> Castiglionchio Professore di leggi, uno dei <sup>1378</sup> più culti uomini del suo tempo nella bella letteratura, e distinto dall'amicizia del Petrarca. Dopo aver declamato con calore contro quel Magistrato s'ammutolì ad un tratto. Insorto in seguito Giovanni Magalotti, nel tempo ch'era de' Priori, non atterrito dal pericolo del Petribuoni, propose nuove leggi, che limitassero l'autorità dei Capitani: allora ad un tratto si udì con maraviglia Lapo, che senza rossore usò della sua eloquenza in loro difesa, non con moderazione, che pareva gli dovesse esser dettata dalla considerazione del giudizio, che di lui dovea farsi, ma con la cieca e sfacciata violenza del partito. Il Magalotti avea il favore del popolo, e fu ascoltato con applauso; ma non sostenuto dai compagni, non ottenne il suo intento. Lo avea però ottenuto Lapo, scelto per benemerenza *Savio di parte Guelfa a vita*. Non osarono però perseguitare il Magalotti, conoscendo quanto godesse la stima del pubblico (4). Così per mantenere la loro autorità sapevano costoro usare a tempo

(4) *Il virtuoso zelo di questo cittadino fu attestato dalla patria, che dopo la di lui morte scolpì sul sepolcro questa sola parola LIBERTAS.*

AN.
di C.
1378
 i premj, le pene, l'indifferenza: e perchè non v'ha alcun mezzo che la politica non si creda permesso, posero anche in opra un singolare espediente. Vivea in questo tempo Caterina da Siena, divenuta celebre per santità; fu prima inviata ad Avignone al Pontefice, per sollecitarlo a tornare alla vera sua Sede a Roma: venuta a Firenze, senza aver ottenuto l'intento, fu ingannata la semplicità della Vergine da' Capitani di Parte, i quali per associar il Cielo alle loro iniquità, introdussero più volte la Santa, che credeasi universalmente ispirata, in Magistrato, e le fecero lodare pubblicamente il loro metodo di ammonire come grato al Cielo, e necessario alla quiete della Repubblica (5). Il popolo si prende più facilmente con questi mezzi, che colla verità, e la ragione. Innumerabili furono in poco tempo gli ammoniti, per la qual pena bastava il proferire un' equivoca parola contro quel Magistrato. Erano temuti, e rispettati come Sovrani; si umiliavano innanzi a loro cogli atti i più servili i maggiori cittadini; niuno osava far testimonianza contro di essi; niun creditore domandare il suo: la sofferenza del pubblico gli rendeva sempre più arditi, onde l'autorità si rinfor-

(5) *Amm. ist. fior. lib. 13.*

zava ogni giorno. Alessio Baldovinetti, e Lorenzo di Dino corsero rischio della vita per aver data una petizione contro Benghi Buondelmonti, uno dei Capitani da cui erano stati offesi. Non prestandosi a tanta ingiustizia il Potestà, furono condannati in denari; l'audacia di quel Tribunale giunse a segno di ammonire Giovanni Dini, uno degli Otto della guerra, cittadino fra i più stimati di Firenze, e che avea sì gloriosamente in quell'ufizio servito la patria. Il popolo soffriva, é fremeva, e si potea prevedere che lo scoppio del fulmine non potea esser lontano; giacchè v'è un termine alla pazienza del popolo, il quale quanto più è stato oppresso, con tanto maggior impeto suole scoppiare la sua violenza.

La prima coraggiosa resistenza a questa tirannia venne da una famiglia che, acquistando poi sempre più popolarità, e ricchezze, si pose alla testa della Repubblica, e finalmente giunse al Principato. La Casa de' Medici è stata come tutte le ricche, e potenti lusingata al solito, o piuttosto insultata dagli officiosi genealogisti, i quali son usi a profondere incenso, che offende la delicatezza, e non può gustarsi che da organi i più grossolani (6). Originarj di Mugello, onorati, e

(6) *I più savj la vogliono originata da un medico,*

AN. industriosi mercanti, estesero ampiamente il  
 di C. commercio della Repubblica, ammassarono  
 1378. grandi ricchezze, impiegate poi nei bisogni  
 della patria, nel sollievo de' bisognosi, e nel  
 promuovere le arti, e le lettere. Questo è il  
 titolo più bello della loro famiglia. Chi ne  
 cerca come un pregio l'antichità, può trovar-  
 la ricca, e onorevole fino nel XII. secolo (7).  
 Silvestro della Casa Medici, che in questo  
 tempo cominciò a distinguersi come direttri-

*e le palle, o piuttosto mediche coppette insegne del-  
 l'arte: la smaccata adulazione giunse a convertirla in  
 pomi degli Orti Esperidi, derivando l'origine della  
 famiglia da Perseo. Coppola, poema IL COSIMO,  
 Can. 1. ottava 76.*

Cosmo è questi, a tuo padre, a te sì caro,  
 Di merto, e di valor tra i più perfetti,  
 Magistrato Sovran coi Regi a paro  
 Resser gli avi, onde Medici fur detti,  
 Scesi da' Re d'Atene, indi passaro  
 Sull'Arno, e crebber sempre al ciel dilette,  
 E nel sangue inostrar quei pomi d'oro,  
 Che pria del gran Perséo l'insegna foro.

*L'autore anche in prosa dice lo stesso nella dedica a  
 Ferdinando II., e dice di scrivere per ordine di questo  
 Sovrano.*

(7) *S'appoggia questa asserzione ad un libro scritto  
 da uno di Casa Medici nel 1438, ove si dice che due  
 secoli indietro fu composta dagli amici una lite tra i  
 Medici, e i Gizj sul patronato della Chiesa di S. Tom-  
 maso in mercato vecchio. Silvano Razzi, nella vita  
 di Silvestro Medici, narra che quel libro manoscritto  
 fu presentato al Granduca Cosimo.*

ce del popolo, fu l'autore della pericolosa sedizione che ruppe l'oligarchia dei Capitani di Parte, ma recò alla città immensi danni. Schietto nelle sue intenzioni non prevedè ch'è più facile eccitare, che arrestare le sedizioni popolari. Non possono gli animi riscaldati dall'animosità, ed esulcerati dall'oppressione vedere il pericolo de' mezzi che si pongono in opra per vendicarsi. Fu tratto Gonfaloniere Silvestro con universale applauso del popolo che ne conosceva la virtù, e ne sperava soccorso ai presenti mali. I Capitani, che per le circostanze ne avean prevista la tratta, ebbero animo di ammonirlo, come non loro fautore, ma non l'osarono, conoscendo il favore che avea tra il popolo: tentarono anche altri mezzi per escluderlo, ma invano. Prese Silvestro il Magistrato, della di cui autorità temendo i Capitani, cominciarono volonterosamente a parlar di moderazione, e di giustizia nell'ammonire; e si presero alcune misure deboli in verità a tanto male, ma che da Silvestro furono accettate per non spinger le cose a pericolosa violenza. Vi fu fra queste, che niun cittadino proposto per essere ammonito potesse porsi a partito più di tre volte. Forse queste piccole restrizioni all'autorità dei Capitani, se almeno osservate, l'avrebbero prolungata: ma non andò guari, che volendo

AN.  
di C.  
1378

<sup>AN.</sup> ammonire due cittadini Giraldo di Pagolo  
 di C. Galigajo, e Francesco Martini non fu appro-  
 1378 vata la proposizione dai 24, anche messa a  
 partito tre volte: si sdegnarono i Capitani,  
 fecero nuovamente eleggere i 24, usando o-  
 gni frode, perchè fossero loro aderenti, e  
 pure in vano; giacchè anche fra questi il ter-  
 zo squittinio non gli condannava. S'alzò Bet-  
 tino Ricasoli Proposto del Magistrato, uomo  
 violento, e temerario, e gridando che i due  
 proposti sarebbero ammoniti anche a dispet-  
 to d'Iddio, non che degli uomini, fece serra-  
 re il Palagio, prese le chiavi, esclamando che  
 niuno sarebbe di là partito se i due non fos-  
 sero condannati. Si rinnovò 22 volte il par-  
 tito, finchè a notte inoltrata per istanchezza,  
 e pusillanimità de' 24, si vinse. Nota sì fatta  
 violenza, eccitò l'indignazione del pubblico,  
 e in specie di Silvestro, che ristretto con al-  
 cuni de' principali cittadini cercarono i mezzi  
 di reprimere tanta insolenza. Concertarono  
 una legge, la quale rinnovava gli ordini seve-  
 ri contro i Grandi, escludendoli dai pubblici  
 impieghi; diminuiva l'autorità de' Capitani; e  
 riabilitava tutti gli ammoniti ne' loro antichi  
 dritti. Nel 18 giugno fecero adunare nello  
 stesso tempo il Collegio de' Priori e il Consi-  
 glio del popolo, per poter senza dilazione di  
 tempo far passar la legge in ambedue i Con-

sigli, temendo le difficoltà, che la dilazione <sup>AN.</sup> avrebbe fatte nascere. Ma proposta la legge <sup>di C.</sup> prima ne' Collegj, alle dubbie parole, ai volti <sup>1378</sup> confusi, alle difficoltà de' compagni, indi alle sconce parole che disputando ne nacque- ro, s'accorse Silvestro che si adoperava in vano (8). Escito perciò di là, ed entrato nel Consiglio del popolo, con volto, ed atti, in cui si leggeva la concitazione dell'animo, espose con eloquenza lo stato miserabile della città per la tirannia de' Capitani, i rimedj che egli proponeva, e le difficoltà che nei compagni trovava all'esecuzione, terminando il discorso, che non veggendo modo di raddrizzare i torti universali, era sua intenzione di abbandonare subito il Magistrato, e di tornare alla sua casa ad attendere da privato agli affari domestici. Ciò detto, s'alzò impetuosamente per partirsene. Fu però arrestato, ed animato a procedere nella sua intrapresa, rumoreggiando intanto la maggior parte del Consiglio contro l'insolenza de' Grandi. Era la piazza piena di popolo, avido di novità. Benedetto Alberti, uno degli amici del Gonfaloniere, affacciatosi alle finestre del Palagio per determinare l'incertezza de' Collegj a passar la legge proposta, gridò *Viva il popolo*,

(8) Vedi Gino Capponi, del tumulto de' Ciompi.

—  
 AN. ed accennò che si gridasse lo stesso in piazza:  
 di C. il rumore si sparse per tutta la città; furono  
 1378 chiuse le botteghe, e prese le armi, lo che  
 determinò i Collegj ad approvare immediatamente la Legge. I Capitani di Parte, benchè si fossero armati co' loro aderenti, udito il moto universale della città, al quale si sentivano incapaci di far fronte, restarono in quiete. Se qui si fosse arrestato il movimento, si sarebbe ottenuto riparo all'ingiustizie senza sconcerti: ma il popolo, quanto per la naturale sua inerzia è pigro a muoversi, altrettanto è violento, e incapace di freno quando si è mosso (9). Restò la città piena di sospetto, e nel giorno seguente stavano le guardie sparse per tutte le strade, e le botteghe non s'aprirono. S'adunarono nei giorni appresso le Arti, crearono i loro Sindaci, che si portarono al Palagio per aver cura che si passasse la legge nel Consiglio generale; ma o che si tardasse soverchiamente, o che troppo fosse impaziente il popolo, l'agitazione andò crescendo a segno, che temendosi le conseguenze di questa impazienza, convocato il Consiglio fu data balia al Gonfaloniere, Priori, Collegj, Capitani di

(9) *In sita hominibus natura propere sequi quæ piget inchoare. Tacit.*

parte, Dieci di Libertà, Otto della guardia uniti ai Sindaci delle Arti, di riformare il governo. Mentre si deliberava o per timore, o col pretesto che il partito de' Capitani si preparasse all'ostilità, il popolo armato corse alla casa di Lapo da Castiglionchio, e questa, e le altre de' suoi consorti furono rubate, ed arse. Avea egli previsto la tempesta, onde il giorno innanzi depositate le sue robe di maggior valore in S. Croce, travestito da frate era fuggito in Casentino. Collo stesso furore trattarono le case di molti de' primi Signori, noti per Guelfa oligarchia, come i Buondelmonti, Siminetti, Strozzi, Guadagni, Albizzi, Pazzi, Covoni, ed altri: ruppero le pubbliche carceri, e liberarono i prigionieri: furono saccheggiate i conventi degli Angeli, e di S. Spirito, ove molti cittadini avean nascosto le cose loro più preziose, e lo sarebbe stata la Camera del Comune senza l'intrepidezza, e valore di Pietro di Fronte, uno de' Priori, il quale dette un esempio come con vigore, fermezza ed eloquenza si possono frenare i moti popolari; coraggio non imitato da' suoi compagni. Esso montato a cavallo, e seguito da pochi armati, e colla voce, e colla mano, frenò in gran parte l'impeto della canaglia, e fece arrestare, e impiccare tre de' più facino-

AN.  
di C.  
1378

<sup>AN.</sup> <sup>di C.</sup> <sup>1378</sup> rosi (10). La notte pose fine al tumulto. Nei giorni appresso la Balìa composta di 81 individui pubblicò la sua riforma, nella quale benchè si prendessero de' provvedimenti contro il tribunale de' Capitani di Parte, si scorgeva però nelle determinazioni un fondo di rispetto per esso, misura poco utile alle circostanze presenti, ed alle future, giacchè non v'era più opportuna occasione per abolirlo intieramente, e cercar così d'estinguer fino il nome delle fazioni Guelfa, e Ghibellina, e inoltre di ristabilir subito gli ammoniti ne' loro antichi dritti. Noi però giudichiamo nel silenzio delle passioni: forse questa operazione era allora impossibile in città di fazione Guelfa, e che credeva necessario un corpo, che vegliasse a mantenerla. Si lasciò in piedi quell' iniquo Magistrato, e solo gli furono modificate le facultà dichiarandosi che in appresso qualunque ammonito potesse ricorrere nel termine di giorni tre al Gonfaloniere, e Priori, i quali dentro tre altri giorni radunati i Collegj, i Dieci di Libertà, e 21 Consoli delle Arti, tratti a sorte, e chiamati i Capitani di Parte, ascoltassero le ragioni dell'accusato, indi fosse messo a partito solo al più tre volte. In oltre fecero grazia agli ammo-

(10) *Capponi, tumulto de' Ciompi.*

miti, colla condizione però che non potessero ottenere carica per tre anni. Questa dilazione era ingiusta, e impolitica, giacchè gli uomini esasperati da una lunga oppressione, e perciò sollevati in tumulto, non possono contentarsi d'una dilatoria soddisfazione. Altre provisioni di minor conto furon fatte; dichiarato ribelle Lapo da Castiglionchio, e molti resi incapaci d'impieghi.

Cessato il tumulto, restò Firenze in una calma piena di sospetto, e qual suole talora precedere la tempesta: non ebbero luogo le solite feste di S. Giovanni, nè le botteghe liberamente si aprivano: era piena la città di contadini fatti venire dai varj privati per difesa; molte strade eran chiuse dalle sbarre. Solo in tanti sospetti riscuoteva i più grandi onori Silvestro de' Medici, benchè alla fine di giugno avesse già depresso il magistrato. Quando esciva in pubblico era accolto dal popolo con maraviglioso favore, e riguardato come il liberatore dalla tirannia. Tale fu il principio di quella popolarità, che andò sempre crescendo in questa famiglia. Il nuovo Gonfaloniere, Luigi Guicciardini, e i Priori il primo di luglio con insolita novità non presero pubblicamente il possesso, nè a suono di campana, ma privatamente in Palagio. Si dettero però ogni cura per rimettere la tranquillità, e sen-

AN.

di C.

1378

<sup>AN.</sup>  
<sup>di C.</sup>  
<sup>1378</sup> tendo come durava il malcontento in specie per la dilazione imposta agli ammoniti, oprarono, che la legge fosse di nuovo modificata. Ella è strana cosa il vedere quanta difficoltà s'incontri ad adottare i partiti i più evidentemente utili, ed atti a spegnere il malcontento, giacchè quantunque molti fossero subito riabilitati alle cariche, pure molti più restarono col divieto. Mancò ancora di previdenza il Governo, trascurando in tempo sì pericoloso di chiamare a Firenze una sufficiente quantità di truppe atte a far rispettare i suoi ordini, che sparse in varj luoghi del contado, in poche ore avrebbe avute pronte ad agire. Ma se il mezzano, e grosso popolo era così sufficientemente sodisfatto, restavano i semi della fermentazione nella canaglia, la quale è sempre scontenta in tutti i governi, e che avendo gustato i frutti della sedizione colle ruberie, non tornava volentieri all'usata tranquillità; molto più che nella riforma della balia si era dichiarato che si concedeva general perdono ai furti, ed altri delitti commessi nell'ultima sollevazione del giugno, purchè in tutto luglio si fossero restituite le cose tolte. Inoltre i cittadini ancora esclusi dalle cariche insinuavano tacitamente al popolaccio, che quando il Governo avesse avuto forze sufficienti sarebbero i rei presi, e ap-

piccati. Era questa plebe composta de' più <sup>AN.</sup> minuti lavoratori di lana, e di altre manifat- <sup>di C.</sup> ture, che, com'è solito, dovevansi di es- <sup>1378</sup> ser tiranneggiati, e mal pagati dai principali mercanti, e i loro lavori mal tassati da' Magistrati dell'Arti istesse: in somma la preda già assaggiata, il timor di perderla, lo scontento nato dalla povertà, l'avidità di cose nuove, e la facilità di ottenerle, l'animavano a nuovi tumulti. Avea disgraziatamente questo brutto, e cieco animale nell'esperienze già fatte conosciuta la propria forza. Si scorge però, che il fomite principale della sedizione era il mal umore che restava negli esclusi ancora dalle cariche, i quali soffiavano continuamente nel fuoco non anche spento, come si vide da nuove, e nuove petizioni fatte su questo articolo ai Magistrati (11). In questi turbidi restò la città fino al 19 di luglio. Intanto fatte dal popolaccio varie segrete adunanze, per concertare il modo di mutare il governo, e ridurlo nelle sue mani, n'ebbero i Priori qualche sentore. Fu nel dì 19 arrestato uno di quei a cui si credette nota la trama, chiamato Bugigatto: da lui si seppe che il pericolo era imminente; confessò costui che molti autorevoli cittadini erano a parte del com-

(11) *Capponi tumult. de' Ciompi.*

AN. di C. 1378  
 plotto, e nominò come capo Silvestro, che chiamato dal Magistrato, non negò d'essere stato invitato dalla plebe a farsi capo dell'insurrezione, ma protestò di averlo ricusato: aggiunse che veramente ora si accorgeva d'aver mancato a non svelar ciò al Governo, ma averla creduta cosa di poco fondamento, e senza conseguenza, un disegno di gente leggiera, ed ignorante. Era veramente questa una debole scusa più che discolpa: fu Silvestro in pericolo di soffrire il primo la pena della congiura, giacchè alcuni de' Signori furon d'opinione di farlo in pezzi, ma non era difficile il prevedere che essendo l'idolo della plebe, e trovandosi essa in tanto fermento, la morte di lui sarebbe stato il momento della più fiera insurrezione. Si presero quei provvedimenti che il tempo ne dette l'agio. Fu scritto, ma un po' tardi, alle terre della Repubblica che si inviassero a Firenze il più che si potesse di genti armate, e nella città si diede ordine per la difesa del Governo. Mentre però era esaminato, e torturato Bugigatto (12), quei che per regolare l'orologio pubblico andava continuamente in Palagio, n'ebbe cognizione, ed essendo probabilmente a parte della congiura, rivelò alla plebe che i suoi disegni erano sco-

(12) *Gino Capponi, tumulto de' Ciompi.*

perti. S'armò essa furiosamente, e suonando le campane di varie chiese a martello, sul far del giorno 20 corse alla piazza, ove non erano comparse che 85 lance armate in difesa del Governo, e che stettero o per timore, o per tradimento sempre nell'inazione. Dalla piazza corse il popolaccio a rubare, e porre il fuoco alla casa del Gonfaloniere Guicciardini, indi dei cittadini più odiosi, nè risparmiò il palagio e residenza dell'Arte della Lana, ove restarono arse tutte le carte, e le memorie di essa. Ritornato alla piazza il popolo prese a scagliar delle armi contro il Palagio, gridando che gli fossero restituiti gli arrestati, e convenne ai Priori cedere a tutte le domande. Non vi furono che due Gonfalonieri quello del Leon d'oro condotto da Giovenco della Stufa, e quello del Vajo da Giovanni Cambi, con poco seguito, che venissero in soccorso de' Priori: gli altri o impauriti, o desiderosi che i potenti cittadini fossero abbassati più di quello che era avvenuto nella riforma, non si mossero, anzi questi due non vedendosi seguiti dagli altri, presto abbandonarono la piazza. S'era il popolaccio impadronito del Gonfalone dell'esecutore della giustizia, dietro il quale era usa a correre la plebe, per far eseguir colla forza gli ordini pubblici contro i potenti, i ribelli, o quei

AN.

di C.

1378

<sup>AN.</sup> che aveano assai forza da resistere agli esecutori. Con questo vessillo i sediziosi conducevano la canaglia ad ardere, e rubare, a disfar le case, parendo ad essa di eseguir così gli ordini della giustizia: e per mostrare di avere in mano il supremo potere, fece degli atti, che a quello solo appartenevano, come di crear Cavalieri, atto dal primo Magistrato stesso esercitato di rado. Oltre Silvestro Medici, Tommaso Strozzi, e i due Alberti, ne crearono 74. Erano i cittadini obbligati a sottoporsi a tal distinzione ignominiosa, e quanta fosse la confusione può dedursi dall'osservare, che alcuni furono fatti Cavalieri, ai quali erano state arse le case. È fama che lo stesso Silvestro de' Medici, e Benedetto Alberti, grati alla plebe, consigliati dai Priori a interporre la loro autorità per quietarla, piuttosto l'incitassero. Nella notte si attese a fortificarsi in Palagio, facendo anche provvisioni di viveri per sostenervisi del tempo; misure inutili per la pusillanimità de' Priori.

Il giorno appresso riunitasi di nuovo la plebe, e trovandosi in numero di circa a 6 mila, e non vedendo perciò forza atta a resisterle, mandò ordine a tutte le Arti di condur fuori i Gonfaloni, per aver l'aria di far le cose legalmente; e obbedita, fuori che dall'Arte della lana, prese per forza il palaz-

zo del Potestà per stabilirvi la sua residenza, <sup>AN.</sup> e inviò delle stravaganti petizioni ai Priori, <sup>di C.</sup> che si videro forzati a concedere. Seppe la <sup>1378</sup> plebe che si accostavano delle truppe a Firenze: intimò al Governo di farle retrocedere, e fu obbedita, divenendo sempre più arida, quanto più vedea crescere il timore nei Magistrati. Mandò finalmente un ordine perentorio al Gonfaloniere e ai Priori, che uscissero di Palazzo, non intendendo di esser più governati da loro. Uno di essi, cioè Guerriante Marignolli, avea dato il cattivo esempio di abbandonare il posto d'onore nel maggior pericolo, ritirandosi a casa, da cui probabilmente il popolaccio prese occasione, ed ardire di far l'oltraggiosa intimazione al resto. Stavasi incerto qual partito dovesse abbracciare il Magistrato, quando comparve lo Strozzi, e lo consigliò a escire immediatamente di Palazzo, altrimenti le loro case sarebbero abbruciate, ed essi forse trucidati. Resisterono qualche tempo, e sopra gli altri Alamanno Acciajoli, e Niccolajo del Nero vi restarono anche dopo la partenza degli altri, ma credendo inutile ogni resistenza, e considerando che perderebbero se stessi senza salvare il Governo, finalmente si partirono. Così vilmente il primo Magistrato lasciò il timone dello Stato, con una imbecille pusillanimità

<sup>AN.</sup> senza dare il più piccolo segno di previdenza, di C. nè di coraggio. Abbandonate affatto le redini <sup>1378</sup> del Governo, caddero nelle mani della canaglia, chiamato perciò per ischernò il governo de' *Ciompi*. Portava il Gonfalone un tal Michele di Lando pettinatore di lana, o scardassiere, ovvero direttore di quest' arte, il quale entrò in Palagio, e dietro di lui tutta la plebe: era egli colle scarpe in piedi ma senza calze: avea grande ascendente su quella canaglia, ed era dotato di talenti naturali superiori alla sua condizione: fu esso dalla plebe proclamato Gonfaloniere, dichiarandosi voler da lui esser governata. Accettò lo scaltro uomo l' offerta: mostrò subito segni di vigore, facendo alzar le forche sulla piazza, e per dare al popolaccio qualche soddisfazione, sapendo quanto era odioso Ser Nuto già Bargello eletto da Lapo da Castiglionchio, ve lo fece appiccare; e mandò un ordine che nella stessa pena incorrerebbe chi o furti, o incendj, o commettesse altre violenze. Prese indi ad agire non come un vile artigiano, ma come uno de' primi cittadini usati al governo; scese nella piazza colla pompa di Gonfaloniere; si fece confermare per tale dalle grida del popolo per tutto il mese d' agosto, e fece dar balia a se, agli Otto della guerra, ai Capitani di Parte, ai Sindaci dell' Arti di

riformare il governo. Non può che somma-<sup>AN.</sup>  
mente lodarsi la sua moderazione, giacchè <sup>di C.</sup>  
essendo la plebe padrona, e riguardando lui <sup>1378</sup>  
come suo capo, se egli avesse abusato del fa-  
vore, erano per nascere alla città infiniti dan-  
ni: poteva farsi dichiarare Principe o Gonfa-  
loniere perpetuo, e armato dalla forza della  
plebe, superiore a qualunque altra, col la-  
sciar libero il freno alla popolar licenza, e  
permettere il saccheggio de' ricchi, mantene-  
re sulla ruina dei cittadini molto tempo il  
suo potere. Si contentò d'un' autorità legale,  
e perciò ordinò la balía. Furono, secondo que-  
sta, creati gli otto Priori, che col Gonfalonie-  
re formavano il numero di 9, determinando  
che tre dovessero essere delle Arti maggiori,  
tre delle minori, e tre del popolo minuto,  
che fino allora non v'avea avuto parte: e per  
assicurare il governo stabilito, specialmente  
in quel tempo di turbolenza, si ordinò la  
guardia di 1200 balestrieri, 300 de' quali  
guardassero il Palazzo, altri le Porte. Fu rein-  
tegrato ne' suoi dritti tutto il resto degli am-  
moniti, si determinò che de' pubblici impie-  
ghi la metà appartenesse all'individui delle  
Arti maggiori chiamati comunemente gli *Scio-*  
*perati*, e del rimanente la metà all'Arti mi-  
nori, e il resto al popolo minuto, ossia a due  
Arti novamente create: il Gonfalonierato pe-

An. 1378  
di C. rò appartenesse sempre all'Arti maggiori. Ma il popolo, non essendo contento, convenne divider l'impieghi nelle tre parti, come altresì alternar per esse l'uffizio del Gonfaloniere. Il cedere al popolo talora n'accresce l'insolenza. Non si acquietò per quelle concessioni: parve alla plebe che il suo Gonfaloniere le avesse concesso poco, essendo padrona di tutto: durò a radunarsi ne' giorni seguenti, facendo sempre ai Priori delle strane petizioni, alle quali succedevano altre più indiscrete: Era terminato il tempo della balia: senza consultare il Governo, il popolaccio creò otto persone, due per Quartiere, e le chiamò gli Otto della balia. Dovevano cangiarsi i Signori secondo il tempo determinato: suonava la campana a Consiglio: se ne venne in piazza le plebe gridando che voleva sapere i nomi dei tratti a sorte, non avendo animo d'approvarli, se non erano secondo la sua mente. I Signori intimoriti cederono ad ogni domanda, il solo Gonfaloniere fremeva: non si fece che trarre de' nuovi nomi fino alla sera, e quasi tutti furono esclusi dalla plebe di mezzo, alla quale bastava che si alzasse una voce di disapprovazione perchè tutto il resto con alti gridi l'escludesse. Si consumò tutto un giorno inutilmente in queste tratte: il giorno appresso gli Otto del-

la balía della plebe posero il loro seggio a <sup>AN.</sup>  
 S. Maria Novella, onde due Governi erano <sup>di C.</sup>  
 in Firenze: mandarono ordine al Magistrato <sup>1378</sup>  
 del Palagio che immediatamente traesse i nuovi Priori. Furono tratti, e cancellati dagli Otto, i quali finalmente si portarono al Palagio, e parlando colla maggiore indegnità ai Signori, e facendo nuove, e più indiscrete domande, il Gonfaloniere animò i compagni a non soffrire siffatta insolenza; onde fatte radunare nella notte quelle genti armate che si poterono avere, e dato ordine a ciò che si avesse a fare, fu la mattina suonata la campana a martello, al cui tocco comparvero l'Arti sotto i Gonfaloni. Già in Mercato nuovo, era seguita una zuffa tra le genti del Governo, e la plebe, colla peggio di questa. Intanto due della balía popolare erano in Palagio, e stavano parlando ai Signori colla solita insolenza. Il Gonfaloniere, che s'era armato, non potendo più soffrirla, ordinò loro di partirsene, e recusando essi, trasse la spada, cacciòli a colpi per le scala, e poi gli fece arrestare: montato indi a cavallo, fatto trar fuori il Gonfalone della Giustizia, accompagnato dalle Arti corse la città arditamente e senza trovar resistenza, gridando viva la libertà, e mojanò quelli che vogliono dar la città al tiranno. Aveva egli saputo, o

AN. fatto artificiosamente spargere per la città  
 di C. esservi un trattato fra i sollevati di dar la cit-  
 1378 tà al Duca di Ferrara, o ad altro Signore:  
 questa voce riunì moltissimi al Gonfalonie-  
 re, il quale ritornato alla piazza, e trovando  
 che la plebaglia avea occupati molti capi di  
 strade, spronò il primo arditamente contro  
 di essa, ed attaccata la mischia, agevolmente  
 la disperse. Questa vittoria restituì la calma  
 alla città: il disordine, e i mali della quale sa-  
 rebbero sempre andati crescendo, se restava  
 padrona del governo la canaglia. Michele di  
 Lando, e colla prudenza, e col valore perso-  
 nale mostrò una virtù di cui erano state pri-  
 ve persone del più alto rango, quando avean-  
 no vilmente abbandonato il Palagio, senza  
 combattere. Terminato il suo tempo, fu ac-  
 compagnato a casa con sommo onore da  
 grandissima moltitudine: i donzelli del Pa-  
 lagio gli portarono innanzi una targa coll'ar-  
 me del popolo, una lancia, e un palafreno  
 ornato magnificamente, grate testimonianze  
 del suo valore (13). Il pubblico però, benchè  
 ammirasse la virtù anche nell'umile condi-

(13) *Tutti gli Storici s'accordano nel confessare quanto in quelle difficili circostanze dovette la Repubblica a Michele di Lando. Il Bruni asserisce che la divina Provvidenza lo pose in quei tempi per riparare agl'immensi disordini. Hist. flor. lib. 9.*

zione di Michele di Lando, non potè soffrire <sup>AN.</sup> che il Magistrato de' Signori fosse macchiato <sup>di C.</sup> da altri, ch' erano stati tratti a sorte, e che <sup>1378</sup> di vile professione al par di lui non ne possedevano le virtù: furono cassati a voce di popolo due della canaglia più infima, uno detto il Barroccio Gonfaloniere, l' altro detto Tira, o Tria, lasciandone un terzo detto Benincasa. Si stabilì che la più infima canaglia non potesse goder cariche: due nuovi corpi d'Arti erano stati creati dalla plebe, e furono queste registrate fralle Arti minori. Si distribuirono le cariche in maniera che il maggior numero appartenesse all' Arti minori, e che l' ufficio del Gonfaloniere si alternasse fralle maggiori, e minori: si crearono due Consigli, uno detto del Potestà del Comune, l' altro del Capitano del popolo, ne' quali le cose deliberate tra i Priori fossero discusse, e quando fosser passate pe' due Consigli, avessero forza di legge. Molti furono i cittadini banditi, molti privati del dritto dell' impieghi registrati nella lista de' Grandi (14). Cotal fine ebbe la pericolosa rivoluzione della fiorentina plebaglia, la quale benchè fosse fre-

(14) *Vedi per tutti questi avvenimenti Gino Capponi, tumulto de' Ciompi, Macchiavelli Istor. Fior. lib. 3. Cron. Sanese. Cron. Pisana. Ammir. ist. lib. 14. Buoninsegni istor. fior. lib. 4.*

AN. nata, tuttavia represses l'oligarchia dei Capitani di Parte, e la soverchia potenza de' nobili.  
1378

## CAPITOLO V.

### SOMMARIO

Irregolarità de' giudizj criminali. Quattro cospirazioni in Firenze svelate. Affari della Corte Papale. Il Cardinal di Ginevra è creato Antipapa. Venuta in Toscana di Carlo detto *della Pace*. Sacco d'Arezzo. Tragico fine della Regina Giovanna di Napoli. Nuove turbolenze in Firenze. Mutazione di Governo. Affari di Napoli. I Fiorentini comprano Arezzo. Malcontento dei Senesi, che cangiano il Governo.

**B**enchè la tirannia de' Capitani di parte fosse la causa del disastroso tumulto di Firenze, se direttamente si prenderà ad esaminare la fiorentina Costituzione, e quella d'altri paesi d'Italia di quel tempo, si troveranno i semi del pubblico malcontento nella irregolarità de' criminali giudizj. Questi, e perciò la vita, l'onore, le sostanze dipendevano dalla volontà d'un Capitano o Potestà, il quale non in faccia al pubblico, ma dentro le mura del suo palazzo e coi suoi agenti faceva gli atti, torturava, o no, a sua voglia i rei, e pronunziava, e faceva eseguir le sentenze. Quei cittadini, in mano dei quali era il principal potere, avevano altresì la più grande influen-

za sull'animo, e perciò sulle determinazioni di questi giudici, che facilmente assolvevano il ricco, il potente, l'aderente ai membri del governo, e condannavano quei della contraria fazione. Il Palladio della libertà d'una repubblica sono i giudizj pubblici, fatti da giurati, tratti a sorte, e l'eguaglianza delle leggi per tutti, di modochè non vi possa esistere persona più potente delle leggi stesse. Nella Repubblica fiorentina, e nell'altre d'Italia, in vece dell'impero assoluto della legge, regnava un partito, che avea in mano esclusivamente il governo. I ministri della giustizia dependevano in segreto da quello, cacciato il quale ne succedeva un altro, che avea la stessa influenza sugli stessi Ministri pronti a condannare ora chi avevano innanzi assoluto. Il popolo il più turbolento, che riguarda sempre con occhio d'invidia i ricchi, e i potenti, sta più tranquillo, e contento, quando vede la legge colla stessa misura punire il primo cittadino dello stato, come il più infimo: ma perchè egli ne resti persuaso, fa d'uopo che i giudizj sien pubblici.

Spenta la sedizione, rimase un occulto fermento in tutti gli Ordini. La nobiltà era stata umiliata, il popolaccio non avea ottenuto quanto bramava: i malcontenti, benchè di diverso partito, facilmente si riuniscono contro

<sup>AN.</sup> il Governo : restarono perciò nella città i semi di C. mi di cospirazione , quattro delle quali si successero in poco tempo . La prima si tramò sulla fine di questo istesso turbolento anno , probabilmente dalla parte Guelfa : sopra a 70 cittadini de' primarj v' erano interessati : furono alcuni pochi decapitati , come Pagnozzo Tornaquinci , Silvestro da S. Giorgio , e alcuni altri presi coll' armi alla mano fuori della città , molti più gli sbanditi (1) . Non si procedette innanzi , e si tirò un velo sul resto . Della seconda , scoperta nella quaresima , erano capi Pagno Strozzi Priore di S. Lorenzo , e Guerriante Marignolli , quello stesso che nella sollevazione , essendo de' Priori , aveva il primo disertato per viltà dal Palagio . Questi s' erano tratti dietro molti altri malcontenti . L' ordine della congiura fu , mentre nel venerdì Santo il popolo stava adunato alla predica , di dar colle campane un falso cenno di fuoco , al quale i congiurati dovevano trucidare i cittadini disegnati raccolti nelle chiese , e mutar lo Stato . Questa era la bella impresa , per cui un ecclesiastico , il Priore di S. Lorenzo , avea scelto il venerdì Santo , e dovea il primo dare il segno colle campane di S. Lorenzo . Svelata la congiura ,

(1) *Buonins. ist. fior. lib. 4. Amm. lib. 14.*

si salvarono i capi colla fuga , o colla connivenza de' Magistrati, e 7 de' meno rei cittadini furono decapitati. Successe ben presto la terza congiura, di cui fu capo un secolare, che menava apparentemente una vita pia e santa. Egli, ed una compagnia di devoti suoi simili, s'adunavano nel convento d'Ognissanti presso un religioso, ed usavano digiunare, dormire in terra, vestir dimessamente. Il capo, detto Giannozzo Sacchetti (2), colla maschera ipocrita di devozione avea già ingannati molti, beffati i suoi creditori, quando si trovava prigionie alle stinche; e tratte dalle mani d'una semplice persona delle gioie, il valore delle quali gli servì pei suoi disegni. Trovavasi in Lombardia Carlo figlio del Duca di Durazzo, discendente da Carlo II. Re di Napoli; era stato mandato da Lodovico Re d'Ungheria con molte truppe contro i Veneziani, e incitato all'acquisto del regno di Napoli; non avendo quel Re deposto mai l'odio contro la Reina Giovanna. A Carlo, Principe armato in Italia, che dava ombra a ciascuna Potenza italiana, concorrevano tutti i fuorusciti, a' quali egli per politica dava orecchia: molti n'erano de' Fioren-

(2) *Era Fratello di Franco, noto abbastanza per le sue novelle.*

<sup>AN.</sup>  
<sup>di C.</sup>  
<sup>1379</sup>

tini, fra i quali Lapo da Castiglionchio, e Benedetto Peruzzi. Colà portatosi il Sacchetti, con questi due specialmente ebbe segrete conferenze, nelle quali gli fecero sapere, o credere che Carlo favorirebbe la mutazione di Stato in Firenze, di cui gli dettero pei malcontenti lettere credenziali probabilmente falsificate, contraffacendosi i sigilli dal Peruzzi, che era abilissimo intagliatore di pietre. Con queste speranze lo rimandarono a Firenze per tentare di muover la città a nuove cose. Gli Ambasciatori fiorentini, che erano presso Carlo, aveano avvertito la Repubblica delle segrete pratiche tenute da Lapo, e dal Peruzzi con Giannozzo: onde questi tornato a Firenze, arrestato a Marignolle con Bonifazio Peruzzi, confessò il delitto, ed ebbe la testa mozza: molti altri cittadini, o rei, o sospetti furono multati in due mila fiorini d'oro, fra i quali il Peruzzi (3). I timori, e l'inquietudine crebbero nella città per siffatti avvenimenti, e per le novità ch'erano da mille lati recate a Firenze, cioè che alla Corte di Carlo, dai Fiorentini da lui favoriti, si tenevano dei segreti trattati coi cittadini per mutar lo Stato. Gl'istessi Ambasciatori

(3) *Amm. ist. lib. 14. Macchiavel. lib. 3. Buonins. ist. lib. 4.*

fiorentini ritornati, benchè portassero di Carlo le più larghe proteste d'amicizia, pure eccitarono nuovi dubbj, non essendo fral loro concordi. Donato Barbadori era accusato dal suo compagno Tommaso Strozzi d'aver trattato, o giocato alla Corte di Carlo frequentemente coi fuorusciti, e d'aver anche data loro una cena, senza l'intervento de' suoi compagni. Rispondeva il Barbadori non essergli stato vietato nella commissione di trattar coi fuorusciti: che avendo ad essi vinto una grossa somma, era stato richiesto di dar loro una cena, e che non avea chiamato i compagni, perchè quelli non lo gradivano. Benchè non si procedesse contro di lui, restò assai sospetto nelle menti del pubblico. Gli avvisi che riceveva continuamente il fiorentino Governo, sul principio furono generali, e perciò non facevano che eccitar diffidenza senza potersi agire con fondamento: finalmente si ebbero dal Conte Antonio Alberti più particolari notizie: fu riferito che un Capitano di Carlo s'era unito coi fuorusciti, che varj pennoncelli, e bandiere coll'armi di Firenze erano state lavorate a Bologna, per servire ai congiurati, con altre circostanze, e fu nominato uno dei congiurati Bruno di Giovanni, che arrestato svelò tutto l'ordine del trattato, e gli fu trovato l'indicato pennoncello, e

AN.

di C.

1379

AN. nominò molti complici. Erano essi de' pri-  
 di C. marj cittadini: molti di essi furono custodi-  
 1379 ti, tra i quali Piero degli Albizzi, uno dei  
 principali autori della tirannide de' Capitani  
 di Parte, il di cui arbitrio per tanto tempo  
 avea dato legge alla città, onde non faceva  
 meraviglia che la perdita del potere lo aves-  
 se eccitato alla congiura (4). Il Governo fe-  
 ce armare le Arti, e con molte forze fu guar-  
 data la piazza: o che non vi fossero vera-  
 mente le prove necessarie, o che la potenza  
 di tali cittadini, e le loro ricchezze gettassero  
 un velo sugli occhi di chi ne faceva il pro-  
 cesso, gli uffiziali criminali asserivano non  
 apparire abbastanza il loro delitto: ma il po-  
 polo, che non avea preso le armi, e da cui  
 erano condannati prima della sentenza, ac-  
 cusava di parzialità i Ministri della giustizia,  
 e minacciava di sollevarsi. È evidente che  
 questi inconvenienti non avrebbero avuto  
 luogo, se i giudizj si fossero tenuti in pubbli-  
 co. Allora la Signoria prese un prudente par-

(4) *Raccontano gli Storici che nel tempo del suo massimo potere, facendo egli un convito gli fu mandato a donare un vaso d'argento pieno di confetti fra i quali era un chiodo postovi ad arte, o a caso: ma la fiorentina arguzia interpretò che gli fosse mandato per indicargli di conficcar la ruota della fortuna che giunta per lui al più alto punto, dovere cadere a basso.*

tito, cioè d'eleggere un numero di cittadini dalle Arti, dal Magistrato di Parte, da quello della Mercanzia, dai Dieci di Libertà, dai Dodici, e dai Gonfalonieri di Compagnie, che consultassero sul delitto, e la pena de' rei. Questi, dopo maturo esame, confortarono i Magistrati a far eseguire la giustizia, onde gli credettero colpevoli: non pareva dovesse restar dubbiezza dopo il loro voto, pure resisterono ancora gli esecutori: durò per qualche tempo il contrasto tra il popolo, e gli esecutori, ma Benedetto Alberti, uno de' principali del partito dominante, avendo intimato ai Priori che se non fossero puniti i rei, si sarebbe vendicato in breve il popolo col fuoco, e colla spada, fu lasciato libero il corso alla giustizia, o alla violenza. Ebbero la testa mozza Filippo Strozzi, Giovanni Anselmi con varj altri: la plebe però, che non vedeva aver luogo là pena sul resto, e specialmente contro Piero Albizzi segnata o dall'odio universale, era sul punto di correre a trucidare i parenti ed arder le loro case, giacchè questo era lo strano, e barbaro mezzo d'ottenere i suoi fini; quando Piero, che aveva fino allora negato il suo delitto, e sulla sua negativa il Capitano ricusava di farlo morire, si dice che confessasse la sua reità, o che questa fosse reale, o che volesse sacrificarsi anche inno-

AN. cente per salvare dalla furia del popolo i pa-  
 di C. renti (5), veggendo che coll'ostinazione gli  
 1379 perderebbe senza salvar se stesso. Intrepido  
 in faccia alla morte cercò d'ispirare gli stessi  
 sentimenti ne' suoi compagni, mostrando loro  
 che una fine onorevole, e coraggiosa gli fa-  
 rebbe vivere eternamente nella memoria dei  
 posteri. Avanti alla rivoluzione de' Ciompi, pel  
 suo ingegno, ricchezze, ed estesissima parentela  
 avea guidato a suo senno il Governo. Furono con  
 lui decapitati Jacopo Sacchetti, Cipriano Mangioni,  
 Bartolommeo Siminetti, e Donato Barbadori, quello  
 stesso, che con tanto coraggio avea in Avignone in  
 pubblico Concistoro risposto agl'interdetti proclama-  
 ti contro i Fiorentini, e sostenuto con tanta eloquen-  
 za i dritti, e l'onore del suo paese. Non mancò di  
 rammentare in pubblico i servigj prestati alla  
 patria, e di protestare la sua innocenza, e ch'era  
 sacrificato alla cie-

(5) *Una simil risoluzione fu presa nella rivoluzione d'Inghilterra dal celebre Conte di Strafford, a cui il Re potendo, e volendo far grazia, e tumultuando ferocemente il popolo, ei gli fece dire che lasciasse eseguir la sentenza. Il debole Carlo acconsentì; ma il Conte che non era di buona fede nella domanda, alla nuova della risoluzione di Carlo, esclamò maledictus homo, qui confidit in homine. Hume histor. of house of Stuards.*

ca furia del popolo (6). Fu fama, che non pochi di questi fossero innocenti, e che la malignità de' capi della popolare fazione gli conducesse al patibolo (7). Queste cospirazioni, scoperte e punite, rassodavano sempre più il Governo, il quale continuava, almeno in gran parte, nelle mani del basso popolo. Molte delle più cospicue famiglie, per non trovarsi seco in cariche, o per non obbedirgli si erano ritirate alla campagna: furono però obbligate per una legge a tornare alla città.

Nel tempo di questi tragici avvenimenti, era l'Italia agitata da secolari, ed ecclesiastiche divisioni. Il Pontefice Urbano VI. dota-

(6) *Cron. San. Buonin. ist. fior. l. 4. Amm. l. 14.*

(7) *Questo dubbio avrà sempre luogo quando i giudizj non son pubblici. Nella descrizione di questi avvenimenti si legge l'irregolarità de' giudizj. Si esigeva per la condanna la confessione del reo: è molto singolare il credere che il reo voglia confessar da sè stesso il delitto: si adoprava però la tortura. Questa faceva dare il Capitano a suo senno, ed eccone le prove: avendo esso dichiarato che non apparivano rei i principali inquisiti, e non gli volendo perciò condannare, tumultuando il popolo che gli voleva morti, racconta l'Ammirato, che allora solamente fece il Capitano nella notte dar la corda ai rei, e che alcuni di essi confessarono tutto. Era dunque in di lui arbitrio il torturare, e perciò assolvere, e condannar chi gli piaceva.*

<sup>AN.</sup> to di virtù cristiane, e religiose più che di  
 di C. prudenza e politica, avea indisposto l'animo  
 1380 di molti Cardinali, specialmente francesi, u-  
 sati a menare in Avignone fralle delizie di  
 Provenza una vita molle, e sibaritica. Urba-  
 no non predicava che riforme non con man-  
 sueta dolcezza, atta a persuadere, e cattivar-  
 si i cuori, ma col tuono rigido, ed altiero  
 della minaccia, intimando di voler fissare la  
 sua sede in Roma. Il severo linguaggio, e le  
 dure maniere del riformatore gli crearono un  
 gran partito contro: fu questo favorito dal  
 Re di Francia Carlo V., che malvolentieri ve-  
 dea fuggir dal suo regno una Sovranità sì  
 importante, e le ricchezze compagne di quel-  
 la. Anche la Reina Giovanna, che il Pontefi-  
 ce minacciò di chiudere nel monastero di S.  
 Chiara, s'unì contro di lui: i Cardinali suoi  
 nemici sotto varj pretesti d'illegitima elezio-  
 ne (8), ritirati in Anagni elessero un Antipa-  
 pa, e questo fu probabilmente il più indegno  
 del sacro Collegio, cioè il Cardinal di Gine-  
 vra, autore dell'orrida strage dei Cesenati di  
 sopra rammentata. Una brutta figura chiu-  
 deva un animo conforme: guercio da un oc-  
 chio e zoppo da un piede, faceva verificare il

(8) Dicevano non essere stati liberi nell'elezione, giacchè il popolo romano armato intorno al Conclave andava gridando: Morte, o un Papa Italiano.

volgar proverbio, e i versi dello spiritoso <sup>AN.</sup>  
 Marziale (9). Tale fu l'uomo che la fazione <sup>di C.</sup>  
 credette il più degno del trono pontificio. Si <sup>1380</sup>  
 divise l'Europa in due partiti quasi eguali,  
 e per moltissimi anni perseverò il contrasto  
 tralle due Sedi rivali Roma, ed Avignone.  
 Urbano, veduta sorgere la tempesta a lui, ed  
 alla religione pericolosa, prese a cercare i  
 mezzi di resistere. Fra questi chiamò Carlo  
 della Pace, già eccitato da Lodovico Re d'Un-  
 gheria ad invadere il regno di Napoli, colla  
 promessa dell'investitura. Egli non ricusò  
 l'invito, e si mosse. S'era finora mostrato po-  
 co benevolo ai Fiorentini. I fuorusciti trova-  
 vano non solo tolleranza, ma anche prote-  
 zione presso di lui: i suoi Ambasciatori venu-  
 ti a Firenze aveano invano richiesta lega e  
 denari alla Signoria: i ricchi doni inviatigli  
 con Ambasciatori erano Stati sdegnosamente  
 rifiutati: onde accostandosi Carlo colle trup-  
 pe alla Toscana per passar nel regno di Na-  
 poli, i Fiorentini presero ogni cura di guar-  
 dare i loro Stati, riunendo sotto l'Augusto  
 molte milizie. Questo, dopo aver respinto va-  
 rie truppe di masnadieri, che i fuorusciti a-  
 veano inviate contro il contado fiorentino,  
 prese a vegliare sui movimenti di Carlo, che

(9) *Chron. Este. rer. ital.* 9. tom. 15.

<sup>AN.</sup> mosso di Lombardia passando per Bologna,  
<sup>di C.</sup> e Rimini, era per continuarê il viaggio per  
<sup>1380</sup> quella direzione, quando e i Fiorentini fuo-  
 rusciti, ed i faziosi delle varie città di Tosca-  
 na gli fecero cangiar cammino. Venne in A-  
 rezzo chiamato dai Bostoli, e dagli Alber-  
 gotti, i quali scacciato Azzo Ubertini, e i suoi  
 consorti, signoreggiavan la città: ebbero ben  
 presto motivo di pentirsene, specialmente i  
 Bostoli, ai quali fu mozzo il capo dal Vicario  
 di Carlo per un trattato o vero, o falso, che  
 essi volessero dar la città ai Fiorentini (10).  
 Prese possesso della città, e fortezza come  
 Signore; ne trasse tutto l'oro che potè, chie-  
 se denari ai Sanesi, e n'ebbe 2 mila fiorini. I  
 Fiorentini esuli lo persuasero a portar le ar-  
 mi contro Firenze. Si mosse per la parte del  
 Sanese, ma non trovando favore, e corri-  
 spondenza, tornò ad Arezzo. Vennero a tro-  
 varlo qua i fiorentini Ambasciatori, e sotto  
 i di lui occhi uno di essi, Giovanni di Mone,  
 fu assassinato da tre fuorusciti, Tommasino  
 da Panzano, Luigi Beccanugi, e Bartolom-  
 meo di Ghirardaccio, senza che Carlo, o l'a-  
 retino Governo chiedessero loro ragione non  
 che punissero l'atroce attentato. La Repub-  
 blica, dopo aver posta grossa taglia agli assas-

(10) *Cron. San. rer. ital. tom. 15.*

sini, prese l'ingiusta vendetta di spianare le <sup>AN.</sup> case del padre, e zio dei due primi, e confi- di C. scarne i beni (11). Nuovi Ambasciatori furo- 1380 no inviati per mezzo de' quali s'accordarono i Fiorentini con Carlo, pagandogli 40 mila ducati, e patteggiando di non dare ajuto alla Reina Giovanna, con altre scambievoli obbligazioni. Proseguì Carlo il suo viaggio ver- 1381 so Roma, e Napoli, e dai suoi Generali soffrirono i disgraziati Aretini la più terribile desolazione. Era in Arezzo Vicario di Carlo il Caracciolo, che o troppo duramente esercitando il suo impero, o reso odioso alla fazione dominante, gli Aretini, prese improvvisamente le armi, lo costrinsero a ricovrarsi colla piccola truppa nella fortezza. Chiamò egli in soccorso il Conte Alberigo da Barbiano, che guidava un corpo dei soldati masnadieri. Accolto nel castello piombò cogli scellerati sgherri impensatamente addosso al popolo aretino, e vi commise i più grandi eccessi, non risparmiando nè sesso, nè età, nè chiese, nè monasteri. Guelfi o Ghibellini tutti erano loro nemici, purchè avessero ricchezze, o donne di bel viso: sventura descritta pateticamente in oscuri, e barbari versi da

(11) *Cron. San. loc. cit. Ann. is. fior. lib. 14. Leonard. comm. urb.*

AN. un aretino Poeta, che ne fu spettatore (12).  
 di C. Sopraggiunto un altro Capitano di Carlo, il  
 1381 Villanuccio (13) colla sua gente avida egual-  
 mente di bottino, spogliarono del resto la  
 miserabile città. Questi masnadieri, essendo il  
 novembre, vollero svernarvi, onde i miseri  
 abitatori privi d'alimento, di vestito, di ri-  
 covero si dispersero per le campagne. Prose-  
 guì Carlo il suo viaggio verso Napoli; facil-  
 mente fece la conquista d'un regno, che ac-  
 coglieva sempre con favore l'ultimo venuto,  
 e sbalzò dal trono Giovanna, le di cui ultime  
 avventure, e il tristo fine accenneremo bre-  
 vemente. Dopo la morte del Re Luigi, le si  
 presentarono varj mariti fra i quali un figlio

(12) *Ser Gorello Aretino rer. ital. Scrip. tom. 15.*

Vidi commetter infiniti eccessi,  
 Roberie, omicidj ed adulteri,  
 Incesti, stupri, e sacrilegj spessi.

Degli onorati antichi Monasteri,  
 Vidi cacciar tutte l'oneste donne,  
 E tutti i Frati bigi bianchi e neri:

Vidi fuggire con stracciate gonne

Vedove, maritate, giovanette,

O con vergogna assai dentro camponne.

*La Cron. Pisan. loc. cit. racconta il fatto un po' diver-  
 samente, e finisce e alcun cittadino uccise sua moglie  
 perchè non fosse presa o vituperata. Vedi anche Bo-  
 nin. cor. Ann. rer. ital. t. 21.*

(13) *Così lo chiama Leonardo Aretino, ma dal Bo-  
 nin. loc. cit. è detto Feratach.*

dello stesso Re di Francia: ella avida di domi-  
 nar da per sè, prescelse il più bello, e meno <sup>AN.</sup> di C.  
 potente, Giacomo figlio del Re di Majorca, <sup>1381</sup>  
 colla condizione però che non prenderebbe il  
 titolo di Re, ma solo di Duca di Calabria.  
 V'acconsentì il giovine; ma poi scontento  
 della miserabil figura che gli sembrava fare,  
 si partì, e portossi a militare nella guerra di  
 Spagna, ove fatto prigioniero, indi riscattato  
 dalla moglie, vivendo sempre abietto ed u-  
 mile, presto si morì. Passò Giovanna al quar-  
 to matrimonio con un valoroso Principe, Ot-  
 tone di Brunswich, che tuttavia dovè conten-  
 tarsi di non assumer neppur egli il titolo  
 reale. Ma ad onta di sì vantaggioso matrimo-  
 nio, s'avvicinava la sua ruina. Era stata di-  
 fesa, e esaltata dal favore d'un Pontefice:  
 l'odio d'un altro contribuì molto alla sua ca-  
 duta. Urbano VI. per aver Giovanna fomen-  
 tato lo scisma, e protetto l'Antipapa, fulmi-  
 nò contro di lei la scomunica; e per avvalo-  
 rare le armi spirituali, l'eccitò contro le tem-  
 porali invitando, come abbiamo visto, ad oc-  
 cupare il regno i Reali d'Ungheria; e Carlo  
 seguendo l'invito s'era già inoltrato nel re-  
 gno di Napoli. Quantunque avesse a fronte  
 un rivale di lui più valente, il marito di Gio-  
 vanna, tuttavia favorito dal popolo amante  
 di novità, e che gl'interdetti pontificj aveano

<sup>AN.</sup>  
<sup>di C.</sup>  
<sup>1381</sup> indisposto contro i proprj Sovrani, trovò  
 piccola resistenza. Gli furono aperte le por-  
 te di Napoli, di cui s'impadronì, facendo  
 prigionieri Giovanna, e suo marito, che ab-  
 bandonato dalla maggior parte de'suoi, die-  
 de un disperato attacco alle superiori forze  
 di Carlo, e vi restò ferito, e preso. Avea Gio-  
 vanna fino dall'anno 1380, essendo priva di  
 eredi al trono, adottato per figlio, e dichia-  
 rato suo erede Lodovico d'Angiò, fratello di  
 Carlo V. Re di Francia. E esso, uditi sì stre-  
 pitosi avvenimenti nel Regno, si mosse con  
 potente esercito per soccorrere la madre a-  
 dottiva, e impossessarsi di sì bel paese. Que-  
 sta mossa raddoppiò il timore nei Fiorenti-  
 ni, giacchè tutti i passaggi d'estere truppe,  
 o per la Toscana, o vicino a' loro stati ecci-  
 tavano torbidi interni, o esterni, o ne spre-  
 mevano dell'oro: uno dei principali seguaci  
 di Lodovico era il Signore di Coucì (14), il  
 quale non curando o le preghiere, o le armi  
 de' Fiorentini, passò per la Toscana, invitato  
 ad Arezzo dagli esuli di quella città; e giun-  
 tovi coll'ajuto de' traditori, furono di notte  
 scalate le mura, e rotta la porta a San Cle-  
 mente: entrate le truppe francesi, sofferse  
 quella misera città nuova devastazione, riti-

(14) È chiamato dagli Storici il Sig. di Conciaco.

randosi il Caracciolo colle genti di Carlo nella fortezza (15). Mentre il Duca d'Angiò entrava nel Regno, e che una gran parte dei Baroni si disponeva per la solita instabilità a favorirlo, e si rianimava il partito della prigioniera Reina, Carlo credè troppo pericoloso il lasciarla in vita: nel principio della prigionia l'avea trattata con umanità, sperando d'indurla a cederle la Provenza; perciò giunto a Napoli il tardo soccorso delle galee provenzali, Carlo desiderò, che ella assicurasse gli ufiziali della squadra d'esser da lui trattata come madre; onde, riguardandolo come figlio, facesse in presenza loro la cessione della Provenza. Finse ella d'acconsentirvi; ma quando furono in sua presenza gli ufiziali, piena di magnanimo ardore, dipinse loro colla più forte energia l'odio che meritamen-

(15) *Cron. Sanese rer. ital. tom. 15. Leonardi Aretini Comment. L'istesso autore ancor bambino fu fatto prigioniero: racconta che condotto a Quarata fu chiuso in una stanza, ove era il ritratto del Petrarca, e che contemplando quell'immagine si sentiva stimolato caldamente allo studio. La passione per le lettere era già accesa fervidamente in questo fanciullo, mentre nel luttuoso stato della sua patria, come egli stesso confessa, ea nocte acerbissima quidem omnium quas unquam meminerim, diviso dal padre, che era stato condotto prigioniero a Pietramala, poteva occuparsi in quei pensieri.*

<sup>AN.</sup>  
<sup>di C.</sup>  
<sup>1381</sup> te portava all' usurpatore , pregò i suoi sudditi provenzali a non obbedire che al Duca d'Angiò , e con decente dolore licenziolli , dicendo che non si prendessero per lei altra cura che del sepolcro . L'irritato Carlo , chiusala in stretta prigionia , la fece presto morire o di veleno , o di laccio (16). Tale fu la fine d'una Principessa , che in mezzo ad eccessi a' quali fu strascinata dalle violente passioni , non mancò di pregi , e di talenti . La sua incauta giovinezza , dopo la morte dell'avo , fu sedotta dai pravi consiglieri , e spinta al delitto : fra un popolo tumultuoso , ed incostante , e che la credeva rea , seppe tuttavia farsi amare , ed alla sua partenza eccitò i rammarichi , e le lacrime de' sudditi . La sua anima però era impastata di fuoco : amabile , di maniere eleganti , e Regina , ogni suo sguardo piacevole era una seduzione , e se non è una favola , non sdegnava d'ascoltar su tal punto da ogni persona delle proposizioni poco rispettose , e indecenti (17). La sua vita è una

(16) *Nella Cron. Sanese si dice che fu strangolata con un velo.*

(17) *Si dice che un balordo Ambasciator fiorentino , avendo sentito che la Regina non era crudele verso i belli uomini , e credendosi tale , la pregò di ritirarsi seco in loco più appartato col pretesto di avere a comunicarle affari di gran rilievo : e compiacendo di*

nuova conferma della peraltro controversa <sup>AN.</sup> massima del gran romano Politico: *che una* <sup>di C.</sup> *donna che ha perduta la pudicizia è capace* <sup>1382</sup> *di tutto* (18).

In mezzo a questi grandi avvenimenti fu internamente quasi tranquilla la fiorentina Repubblica. Nelle passate sedizioni era rimasa vincitrice la plebe, la quale benchè poi repressa da Michele di Lando, e da' successivi Magistrati, avea non dimeno guadagnati molti dritti; e la memoria d'aver vinto la nobiltà, e costretti i Magistrati a farsi obbedire, la rendeva ancora altiera, e pronta ad ammutinarsi. La plebe ha sempre bisogno d'un condottiero che la guidi, e le più volte non lo trova nel suo ceto: non manca però mai fra i primarj cittadini chi avido di potenza, o di novità vi si ponga alla testa. Molti fra i più distinti lo avean fatto nelle passate sedizioni, e alcuni, come Silvestro de' Medici,

*ciò l'Ambasciatore, le fece una indecente proposizione: ella senza sdegnarsi gli domandò, se questa era una commissione della sua Repubblica. Pogg. facet.*

(18) Neque foemina amissa pudicitia alia abnuerit. Tacit. Ann. lib. 4. La massima è stata impugnata dai moderni con molti esempj. Si noti che poteva esser vera presso gli antichi Romani, quando era stimato sì gran delitto il romper la fede conjugale; ed esser falsa tra nazioni leggiere, e galanti, presso le quali generalmente non si ha in conto di gran fallo.

AN. coll' ottimo fine di reprimere soltanto la tirannia de' Grandi: cessati i romori, quei che  
di C. 1382 aveano diretta la plebe erano rimasi quasi Principi della città, i favoriti di questo corpo, e col potere, quando ne aveano la volontà, d'abusare di quel favore. Fra questi capi erano Giorgio Scali, Tommaso Strozzi, e Benedetto Alberti. Di Silvestro de' Medici non si parla; troppo giusto per abusar del potere, o troppo accorto per non conoscer l'istabilità della plebe, si era ritirato nella privata oscurità. I primi tre ne aveano certamente abusato, e molti banditi, e privati del dritto degl'impieghi: lo Scali, e lo Strozzi erano i più ingiusti, e feroci; l'Alberti assai più moderato odiava i loro tirannici modi: molti uomini depravati gli circondavano, di quei cioè che, non avendo meriti proprj per farsi distinguere, si accostano ai luoghi, e alle persone ov'è la potenza per farsi temere, e colle calunnie, e delazioni aveano rovinato parecchi cittadini; essendo ciò agevole ove non si rende regolarmente giustizia. Uno di costoro Jacopo Schiattesi, detto per soprannome lo *Scatizza*, calunniò Giovanni Cambi, uomo probo e specchiatissimo, di tenere in casa nascosti degli armati per sovvertire il governo. Parve non solo strana, ma calunniosa a tutto il paese l'accusa, onde costui arrestato, e

convinto di falso, non solo confessò il presente delitto, ma molte altre calunnie, e frodi, dalle quali si deduceva la sua fredda, e meditata iniquità, giacchè tendeva a ruinare qualunque cittadino, che crescendo in riputazione poteva far ombra a' suoi protettori, o a infamare quei Magistrati che non erano di loro piena soddisfazione. Parve che costui, per la pena del taglione, dovesse esser condannato a morte, e così opinò il Capitano: ma lo Strozzi, e lo Scali vi s'opposero, e recusando il Capitano di renderlo, essi più colle minacce che colle preghiere ottennero dai Signori un ordine, che lo Scatizza fosse posto in libertà; e temendo l'opposizione del Capitano, colla forza armata andati al Palagio, violentemente lo liberarono (19). Irritato per questa ingiuria il Capitano, depose il bastone in mano dei Signori, ricusando d'amministrar più la giustizia. Questa violenza scandalizzò la città, e il bisbiglio che ne nacque animò il Governo a prenderne vendetta. Temendosi però la popolare influenza dell'Alberti, s'ebbe cura di guadagnarlo, nè fu dif-

(19) *Ogn' ora ci si presentano nuovi fatti che mostrano il vizio principale del Governo, cioè il difetto nei giudizj criminali, e la violazione della giustizia. Se si ardiva farlo così sfacciatamente, che cosa non sarà avvenuto in segreto?*

<sup>AN.</sup> ficil cosa, giacchè egli da gran tempo con-  
 di C. dannava le maniere crudeli, ed ingiuste dei  
 1382 suoi compagni. Fu confortato il Capitano a  
 riprender l'uffizio, e chiamata della gente  
 armata alla piazza, fu arrestato lo Scali, e do-  
 po 20 ore decapitato. Fuggì Tommaso Stroz-  
 zi in Lombardia, e diede in seguito origine  
 alla famiglia Strozzi di Mantova. Varie delle  
 spie, e seguaci di costoro furono dalla furia  
 del popolo, senza forma di processo, barbara-  
 mente uccisi (20); onde la parte umiliata ven-  
 ne in speranza di mutar nuovamente lo Sta-  
 to. E già raunate le famiglie principali, pro-  
 fittando del momento favorevole col nome  
 di parte Guelfa, caro alla città, e agli eccle-  
 siastici, chiesero con alte grida, che si riformasse il governo. Fu fatta la solita balía, in  
 cui cassate le due Arti minori, create per la  
 violenza de' Ciompi, si ridussero nuovamen-  
 to al solito numero di 21. Siccome queste  
 due erano ripiene della più infima canaglia,  
 liberarono il governo dalla vergogna di ve-  
 dersì alla loro testa talora la feccia della ple-  
 be (21), e si richiamò la maggior parte degli

(20) *Buonins. ist. fior. lib. 4. Sozom. spec. hist. rer. ital. tom. 16. Amm. ist. f. lib. 14.*

(21) *Sozomen. loc. cit. Amm. lib. 14. Questa opera-  
 zione fu giustissima, giacchè in quell'ordine di per-  
 sone non si potevano trovare se non per un caso sin-*

sbanditi. Non si fece questa mutazione senza <sup>AN.</sup> tumulti. Di rado avviene nei contrasti politi- <sup>di C.</sup> ci, che la parte vittoriosa non abusi della <sup>1382</sup> vittoria: i nobili popolani riacquistato il potere, ne fecero con varie ingiustizie sentir troppo il peso alla parte vinta: basti un esempio. Michele di Lando che, quantunque uno de' capi della prima sollevazione de' Ciompi, l'avea poi coraggiosamente combattuti, e vinti nel momento il più pericoloso, fu senza manifesta causa mandato in esilio: molti altri atti simili fecero sollevare nuovamente i Ciompi per quattro volte; e sempre furono repressi quando colle arti, quando colle forze: finalmente i timori esterni, la fame, una moria breve, ma violenta posero fine alle intestine discordie.

Il Duca d'Angiò, penetrato nel cuore del <sup>1383</sup> regno di Napoli, eccitava a un tempo in Carlo il timore, e lo sdegno: questo lo riscaldò a segno da mandare al Duca il guanto di

*golare persone atte al governo: mancanti di educazione, e di lumi non si conciliavano con alcun mezzo la stima del pubblico, onde era stato un grande errore creare due nuove Arti della più vile canaglia, e parificarle all'altre negli onori. Anche queste in una Repubblica avrebbero dovuto aver qualche dritto necessario d'essere scelto alcuno di essi, come per legge della sorte doveva avvenire.*

AN. disfida, per decidere in privata tenzone le  
di C. loro differenze. Accettò lietamente l'invito  
1383 il prode Duca, sperando di terminare in pochi colpi una guerra, che prevedeva lunga, e difficile. Carlo cominciò a pentirsi d'un impeto giovanile; il suo prigioniero Duca di Brunswich gli fece vedere che col temporeggiare si vinceva l'esercito nemico mancante di tutto, ed attaccato da una malattia contagiosa. Ne fu persuaso, e volle soffrire il titolo di vigliacco, piuttosto che porre in pericoloso cimento ciò ch'era quasi sicuro d'ottenere colla pazienza. Furono ambedue i rivali attaccati dal contagio, il quale se si riguardò da quei superstiziosi popoli come il giudizio di Dio, quale appunto era stimato il duello, fu in favore di Carlo, essendo sopravvissuto al rivale che in pochi giorni morì; e l'esercito francese andò presto dissipandosi. I Fiorentini, com'avviene alle piccole Potenze nel contrasto delle grandi, soffrivano da ambi i lati: s'erano coll'oro liberati dalle  
1384 persecuzioni di Carlo: ma col pretesto che l'Auguto loro Generale fosse andato a soccorrere Carlo, furono in Francia confiscate le merci loro, nè fu bastevole discolpa l'aver licenziato per gastigo quel Capitano. Erano ora in gran travaglio per le cose d'Arezzo: avean dato il comando delle truppe a Gio-

vanni degli Obizzi, che presto vi s' accampò appresso. Occupavano la città i Francesi comandati dal Sig. di Coucì, e la fortezza o Casseretto i Napoletani: quello, udita la morte del Duca d' Angiò, e che gli conveniva ritirarsi, entrò in trattato di vendita co' Fiorentini, i quali v' acconsentirono pel prezzo di 50 mila fiorini d' oro, non avendo osato i Sanesi, a cui fu offerta, comprarla per 25 mila per timore de' Fiorentini (22). Si sborsarono anche al Caracciolo, che occupava il Casseretto, le paghe dovute ai soldati: e così questa doppia tempesta di Carlo, e Lodovico, che avea minacciato Firenze, fu dissipata. Insieme con Arezzo vennero sotto il dominio de' Fiorentini tutte le castella da essa possedute. Quell' infelice città, e il suo territorio si trovava nella più gran desolazione, onde riguardò com' una fortuna in quel momento il passare sotto il dominio d' una ricca Repubblica, da cui potevano le sue indigenze esser sollevate: fece perciò parlamento in cui liberamente, e volontariamente confermò ciocchè era stabilito fra il Coucì, il Caracciolo, e la Repubblica.

L' acquisto però di questa parte di Tosca-

AN.  
di C.  
1384

(22) *Cron. San. rer. ital. scr. t. 15. Amm. ist. lib. 14. Leonard. Aret. Commentar.*

<sup>AN.</sup> na quanto aumentò la potenza, e il contento  
di C. de' Fiorentini, tanto sparse di malcontento  
1384 nel popolo sanese contro il suo Governo,  
quando fu noto che per un imbecille timore,  
o rispetto ai Fiorentini, ne avea trascurato  
l'acquisto. S'aggiungeva il disprezzo, in cui  
era da qualche tempo caduto per le perdite  
sofferte al di fuori nella guerra continuatagli  
da' nobili, che non aveano accettato l'accor-  
do già pronunziato da' Fiorentini, o ch' erano  
scontenti d'essere esclusi da' primi onori del-  
la patria. Vi sono in tutti i paesi, e special-  
mente nelle Repubbliche, degli uomini tur-  
bolenti, che prendono occasione dalle dis-  
grazie, o dagli errori del Governo per tra-  
mar delle novità, ed eccitare il popolo. La fa-  
zione dei così detti Dodici, ossia, come l'ab-  
biamo chiamata *del popolo mezzano* esclusa  
dal reggimento, unita co' nobili, avendo ri-  
volto gli animi di molti castelli contro il Go-  
verno, e guadagnato coi denari il Capitano  
Boldrino, e le sue masnade, prese il tempo  
in cui i Riformatori erano in discordia, e coi  
maneggi, e coll' armi gli cacciò finalmente  
dalla città, togliendo loro ogni autorità. I  
principali fra i nobili come i Salimbeni, i Pic-  
colomini, i Malevolti ec., tornarono a Siena,  
e coi loro aderenti ed amici stabilirono nuova  
forma di governo: si creò un Magistrato di die-

ci persone, 4 dell'Ordine de' Dodici o popolo mezzano, 4 di quello del minor numero, ossia dell'Ordine de' Nove, e 2 di quello del maggior numero: furono chiamati Priori, e Governatori; se ne aggiunsero in appresso due altri, ed uno di essi Capitano del popolo. Fu questa, com'è di tutte le rivoluzioni, una delle maggiori disgrazie per la città di Siena: più di 4 mila persone si trovaron forzate a fuggire, e fra queste molti de' più industriosi artigiani che andarono ad arricchire e colle sostanze, e coll'industria il regno di Napoli, la Marca, il territorio romano. La disgraziata emigrazione abbassò la potenza della sanese Repubblica a segno, che non risalì mai a quel punto (23).

(23) *Cron. Sanes. rer. ital. tom. 15. Melev. ist. san. pag. 2. lib. 8. e 9.*

## CAPITOLO VI.

## SOMMARIO

Crudeltà dei fratelli Visconti. Tradimento del Conte di Virtù per impadronirsi del governo di Milano. Movimenti in Firenze. Fine del dominio de' Signori della Scala. Maneggi del Conte di Virtù presso i Fiorentini e i Senesi. Spinge le sue truppe contro Firenze. I Fiorentini chiamano in loro soccorso il Duca di Baviera. Imprese degli eserciti in Lombardia. Bella ritirata dell' Auguto. Rotta dell' esercito del Conte d' Armagnac. Vittoria dell' Auguto. Pace tra il Conte di Virtù e i Fiorentini.

AN.  
di C.  
1385 Erano tranquilli in casa i Fiorentini, essendo abbattuto il partito de' Ciompi, quando insorsero nuove inquietudini esterne: la Casa potentissima de' Visconti, Signora della maggior parte della Lombardia, era stata quasi sempre nemica della fiorentina Repubblica per gelosia di dominio, e per rivalità di fazioni, essendo i Visconti addetti alla Ghibellina, la Repubblica alla Guelfa: e ogni volta che i capi di quella famiglia ebbero senno, e valore, posero i Fiorentini nel maggior pericolo. Si è veduta la potenza dell' Arcivescovo, e i suoi vasti progetti, che furono dalla morte interrotti: si divisero la sua ampia eredità tre nipoti, Matteo, Bernabò, Galeazzo. Lodi, Pia-

cenza, Parma, Bologna, e Bobbio caddero in sorte a Matteo: Bergamo, Brescia, Cremona con molte altre Terre a Bernabò: Como, Novara, Vercelli, Asti, Alba, Alessandria, Tortona a Galeazzo: Milano, e Genova restarono indivise, dovendovi esercitare egualmente i tre fratelli il dominio, se pure questo era possibile. Presto morì Matteo senza eredi, consumato probabilmente dalle dissolutezze, onde i suoi Stati furono devoluti ai fratelli: Galeazzo acquistò ancora la città di Pavia, e fu il fondatore di quella celebre Università (1). Pagò con immense somme di denaro la vanità di dar per moglie a suo figlio Giovanni Galeazzo Isabella figlia del Re di Francia: da alcune terre in Sciampagna erette in Contea, portate in dote a questo figlio, egli ebbe il nome di Conte di Virtù. Per quanto l'antica istoria sia feconda di tiranni, che hanno disonorato la specie umana, e le crudeltà dei Busiridi, dei Falaridi, dei Mezenzj si credano esagerate dalla fantasia dei poeti; sono tuttavia superate da quelle che i freddi storici contemporanei ci raccontano di questi due fratelli Visconti: i disgraziati loro sudditi non per delitti, ma per lievi errori, o piccole contravvenzioni, o cause qualunque per

AN.  
 di C.  
 1385

(1) *Mur. Ann.*

AN. cui dispiacessero a' loro Sovrani, erano accie-  
 di C. cati, impiccati, o abbruciati. Le atroci ese-  
 1385 cuzioni son tali che senza i canoni di proba-  
 bilità, da cui non ci possiamo allontanare  
 senza distruggere ogni storico fondamento,  
 si crederebbero invenzioni capricciose (2).  
 Morto Galeazzo, la vasta eredità de' Visconti  
 era divisa fra il zio Bernabò, e il Conte di  
 Virtù, e benchè un doppio matrimonio della  
 figlia di Bernabò col nipote, dopo la morte  
 d' Isabella, e d' una sorella di lui con Lodovi-  
 co figlio di Bernabò, dovessero accrescer i le-  
 gami d' amicizia, come accrescevano quelli  
 del sangue tra il zio, e il nipote; la sete di  
 ingrandire il dominio teneva i loro animi in-  
 quieti. Soverchiatore, e insolente Bernabò  
 governava con dispotica durezza i suoi Stati,  
 odiato da i popoli, e temuto dal nipote: sof-

(2) Si consultino Pietro Azario, *Annal. Mediol. rer. ital. tom. 16.* e Verri *Storia di Mil. c. 13.* Oltre le crudeltà, e ingiustizie contro i suoi sudditi, noteremo un fatto per provare qual disprezzo avesse Bernabò per il dritto delle genti, e pel Pontefice: questo avea spediti due Nunzj per trattare le controversie sopra Bologna: lo trovarono sul ponte del fiume Lambro, e gli presentarono le Bolle, le quali leggendo, e parendogli poco rispettose, gridò a' due Nunzi scegliete o mangiare, o bere; dando loro la scelta o di mangiare le due Bolle, o esser gettati nel fiume: scelsero la prima, e furono obbligati a rodere, e ingojare la cartapecora, i cordini di seta, ed i piombi. *Annal. Mediol.* Uno di questi due era Guglielmo, che poi fu Papa Urbano V.

friva questi pazientemente le soperchierie , e le insidie del zio : e quantunque avesse egual dritto che quello sulla città di Milano , non si fidava d'andarvi , lasciando esercitargli il dominio , e restando in Pavia in una affettata tranquillità , e indolenza , sotto la quale covava l'odio , e i più ambiziosi pensieri . Per meglio coprirli , si finse pusillanime di spirito , poco curante degli affari del secolo , conversando coi religiosi , e passando il tempo nelle chiese . Parendogli venuta finalmente l'ora di mostrarsi qual era , essendogli noto l'odio universale contro Bernabò per l'intolleranti gravezze che soffrivano i popoli , gli fece dire che intendeva di fare una visita alla miracolosa Madonna di Varese ; e che quantunque desiderasse d'abbracciare il zio , lo pregava a scusare se non entrava in Milano . Venne innanzi accompagnato dalle sue guardie , e da moltissima altra gente , che portava l'armi nascose , insieme con Jacopo del Verme , ed Antonio Porro abili Condottieri . Giunto nelle vicinanze di Milano , gli uscì incontro il zio : s'abbracciarono scambievolmente con amorevole apparenza , quando ad un segno dato dal Conte di Virtù , fu Bernabò arrestato con due suoi figli , e il giorno appresso il Conte cavalcando per la città vi fu accolto con lietissime grida . Vennero in

AN.

di C.

1385

AN. suo potere così non solo tutti gli Stati di Ber-  
 di C. nabò, ma l'immense ricchezze che avea ac-  
 1385 cumulate colle pesanti gravezze, e che il nuo-  
 vo Sovrano, per conciliarsi l'affetto, diminuì  
 notabilmente (3). Rimase Bernabò sette mesi  
 prigione nel castello di Trezzo, dopo i quali  
 morì, e si credette di veleno: non era diffici-  
 le dopo il descritto avvenimento, immagi-  
 narlo, ma sono un lento veleno anche le an-  
 gustie dell'animo, e di siffatte malattie l'isto-  
 ria politica abbonda, come delle fisiche la me-  
 1386 dica. Smascherò improvvisamente in faccia  
 all'Italia il Conte di Virtù la smoderata am-  
 bizione; ed alla straordinaria possanza resta-  
 rono attoniti, ed atterriti i Principi italiani,  
 e specialmente la fiorentina Repubblica. E-  
 gli avea somma accortezza, grandissimo Sta-  
 to, e ricchezze, colle quali in tempi, in cui  
 l'Italia era piena di quei ladroni vaganti,  
 chiamati Compagnie, poteva avere in piedi  
 in pochi giorni il più formidabile esercito.  
 Mentre la fiorentina Repubblica stava gelo-  
 samente osservandolo, un resto delle ultime  
 1387 agitazioni produsse nuovo movimento in Fi-  
 renze. Fra le sedizioni, e i diversi partiti, u-  
 no de' più moderati cittadini, era stato, co-  
 me s'è visto, Benedetto Alberti: seguì il

(3) *Ann. Mediol. Cor. ist. mil. Pog. his. lib. 3.*

partito della plebe per opporsi alle soverchie-  
 rie de' Grandi, e quando questi erano op-  
 pressi, e l'insolenza del suo partito troppo  
 cresciuta, avea col suo credito favorito la giu-  
 stizia, e fatto condurre in giudizio lo Stroz-  
 zi, e lo Scali, che la calpestavano. Nel riscaldamento delle fazioni, i moderati diventano odiosi a tutti i partiti: repressa la plebe, la fazione de' Nobili, scordatasi dei meriti dell'Alberti, e de servigj resi alla Repubblica, prese a perseguitarlo: avrebbe egli potuto risvegliare il suo partito, ma o vedendolo raffreddato, o antepo-  
 nendo virtuosamente la quiete della patria alla propria, se n'andò in volontario esilio, che fu dal Governo confermato; e dopo aver molto errato, e visitato il Sepolcro di Cristo morì in Rodi, cittadino per le sue virtù degno di miglior patria, e miglior sorte. Le sue ceneri portate a Firenze furono onorevolmente sepolte. Avendo la morte spenta l'invidia, è rimasa solo la memoria delle sue virtù (4). Non finì il movimento col sacrificio di quest'uomo probò: molte famiglie furono confinate, altre colla solita *ammonizione* private del dritto degli impieghi; e finalmente si creò una nuova bor-

AN.  
 di C.  
 1387

(4) *Sozomen. loc. cit. Bonins. is. lib. 4. Amm. istor. lib. 15.*

<sup>AN.</sup> sa, in cui fossero poste le persone confidenti  
di C. dello Stato, dalla quale in ogni importante  
1387 occasione si estraevano due, che davano il  
tratto alla bilancia negli affari di rilievo.

S'accrescevano intanto i sospetti de' Fiorentini in proporzione che si accresceva la potenza del Conte di Virtù. Dell'ampio retaggio dei Signori della Scala non era restato ai due fratelli non legittimi, Bartolommeo ed Antonio, che Verona e Vicenza.  
1388 Antonio per dominar solo, avea fatto assassinare il fratello, mentre di notte andava a trovare una sua amica, e per colmo di sceleratezza lo avea pianto, e fatta morire la donna, accusandola dell'omicidio. Ma un più scaltro ipocrita di lui, il Conte di Virtù, cogliendo il punto in cui faceva stoltamente la guerra a Francesco da Carrara, Signore di Padova, e che n'era stato più volte rotto, unitosi con quello, e tenendo dell'occulte pratiche in Verona, giunse ad occuparla, indi prese Vicenza, ch'era stata promessa al Carrarese. I fiorentini Ambasciatori là spediti, per impedir la ruina del Signore della Scala, e far che Verona non cadesse in mano del Conte di Virtù, giunti troppo tardi, finsero d'esser venuti per congratularsene. Esso parlò loro colla più impudente simulazione, compiangendo la poca saviezza del Si-

gnor di Verona, per cui i suoi sudditi non  
aveano più voluto obbedirlo, e che dall'ac-  
quisto di queste città non ne traeva che più  
d'inquietudine, e di cure; e giunse fino a  
sparger delle lacrime sui proprj, e sui trava-  
gli del Signore della Scala. Questi, che era  
stato istigato alla guerra dai Veneziani, rico-  
vratosi fra loro, e non curato; andò ramingo  
per qualche tempo, disprezzato, e negletto  
da tutti i partiti, come suole avvenire ai di-  
sgraziati: morì ben presto lasciando in mise-  
rabile stato la sua famiglia, che fu sostenuta  
dalla veneta Repubblica. Così finì il dominio  
della celebre famiglia della Scala, che avea  
già aspirato al regno d'Italia. I Fiorentini,  
all'annunzio dei prosperi successi del Con-  
te, come se vedessero imminente la guerra,  
crearono i Dieci di balía perchè prendessero  
le necessarie disposizioni: questi tentarono  
di por d'accordo i Veneziani coi Signori di  
Padova, ma il Conte di Virtù, ch'era stato  
loro alleato per distrugger quello della Sca-  
la, n'era adesso divenuto nemico, e operò in  
guisa che non ebbe luogo l'accordo. Ma  
niente di più opportuno a'suoi disegni pote-  
va avvenire quanto la discordia in Toscana  
delle due potenti Repubbliche Firenze, e Sie-  
na. Amiche per molto tempo, ma sempre un  
po' rivali, erano prossime a una rottura. S'è

AN.

di C.

1388

<sup>AN.</sup>  
di C. 1388 veduto quanto i Sanesi avessero mal sofferto l'accrescimento di potenza, che dava ai Fiorentini l'acquisto d'Arezzo, che riguardavano come tolto a loro. Il Signore di Cortona Casali avea lasciata l'amicizia, o protezione che aveano per lui i Sanesi, e s'era messo nella dipendenza de' Fiorentini: finalmente i Montepulcianesi, stanchi dalle cattive maniere con cui i Sanesi gli reggevano, scosso il giogo, si erano replicatamente voluti dare ai Fiorentini. Questi avevano veramente rifiutato di riceverli. Mandandovi peraltro della soldatesca per tenervi ordine, dettero un fondato motivo ai Sanesi di prenderne ombra: misura poco saggia in tempo di tanti timori, che si avevano per la parte di Lombardia, e quando conveniva anzi che i loro vincoli d'amicizia più si stringessero. Il passo più imprudente fu fatto però da i Sanesi, i quali, trasportati dallo sdegno contro i Fiorentini, tennero delle pratiche per mettersi sotto la protezione del Conte di Virtù; stimolandolo alla guerra contro di quelli, non prevedendo che, occupata Firenze, la prima conseguenza era la servitù di Siena. L'odio è sempre cieco alle fatali conseguenze: non avrebbe rifiutato quel sagace Principe una sì buona occasione per travagliare i Fiorentini, ma non gli pareva l'occa-

sione matura , volendo prima distruggere <sup>AN.</sup>  
i Carraresi: onde, date buone speranze con <sup>di C.</sup>  
ambigue parole a' Sanesi, e le più belle pro- <sup>1388</sup>  
messe ai Fiorentini di non si mescolare ne-  
gli affari di Toscana, attese a far la guerra  
a Padova. I sospetti de' Fiorentini andarono  
crescendo, quando scopersero che il Gonfa-  
loniere Buonaccorso Giovanni era stato con-  
denari corrotto dal Conte, e vedendo svelati  
i suoi maneggi s'era refugiato a Siena. In-  
tanto Padova, e le altre terre de' Carraresi in-  
capaci di resistere alle forze del Conte di Vir-  
tù, vennero in suo potere, essendo France-  
sco indotto a darsi in mano, e rimettersi alla  
generosità del Conte, la quale si ridusse a te-  
nerlo come prigionie: i Fiorentini, sapendo  
gli occulti maneggi del Conte, e che non cer-  
cava che di cogliere le più opportune circo-  
stanze per assalirli, si davano ogni cura di  
risvegliargli nemici esterni. Invitarono il Re  
di Francia, e il Duca di Baviera ad occupare  
i suoi Stati. Morì in quest'anno Urbano VI. <sup>1389</sup>  
pontefice, il di cui zelo esteso fino all'impru-  
denza, e il duro e inflessibil carattere, uniti al-  
la cabala francese, dettero facile origine allo  
scisma. Non mancò di virtù ecclesiastiche,  
la luce delle quali però è oscurata dai vizj se-  
colareschi, fra cui la voglia d'ingrandire i  
nipoti non fu de' più piccoli: il contrapposto

AN. col suo indegno rivale l' Antipapa Clemente  
 di C. ne rende la memoria più dolce. Non finì lo  
 1389 scisma: fu in Roma eletto nuovo Papa Pietro Tomacelli col nome di Bonifazio XI.

Il Conte di Virtù si preparava ad attaccare i Fiorentini, perciò avea mandato l' Ubalдини in Toscana in ajuto de' Sanesi, e per sollevare i loro sudditi: tentò inutilmente di occupar la rocca di S. Miniato, posto importantissimo, e per la vicinanza di Firenze, e per dominare una delle strade più necessarie al loro commercio: il colpo gli andò fallito. Non lasciò per altro di andare a Siena, a Pisa, e in altri luoghi, infiammando gli animi contro la fiorentina Repubblica. Ebbe un' ottima accoglienza dai Sanesi, che abrogati gli altri Magistrati, determinarono di porsi sotto la protezione, o piuttosto signoria del Conte, benchè non se ne facesse allora l'atto formale (5). Non così in Pisa ove i Gambacorti che governavano, amici de' Fiorentini, non solo rifiutarono le offerte del Conte, ma svelarono tutto a Firenze. Fu pertanto risolta apertamente la guerra, lasciando da parte la simulazione, nella quale erano di molto vinti dal Conte. Avea loro fatti più

(5) *Malev. ist. di Siena pag. 2. lib. 9. Sozomen. rer. ital. tom. 16.*

nemici che potea de' vicini: erano con lui uniti i Sanesi, i Perugini, il Conte di Poppi, i Malatesti, i Signori di Ferrara, e di Mantova (6). Si può dire che coi Fiorentini non fossero che i Bolognesi, giacchè poco conto si potea fare de' fuorusciti perugini, e di altre città, de' disgraziati figli di Bernabò, e di Francesco Novello figlio del vecchio Francesco di Carrara, che già scappato dalle mani del Conte di Virtù, s'era riparato a Firenze. Il Conte che fin' ora avea oprato da volpe (7), si trovò costretto a por giù la maschera, ed agire scopertamente; ma anche allora la dichiarazione della guerra era scritta con tutto l'artifizio, giacchè per dar pretesto ai malcontenti fiorentini di biasimarla, protestava davanti a Dio, ch'essi erano gl'infrattori della pace, e che non la Repubblica, ma pochi, come gli chiama Arciguelfi, n'erano gli autori, e che solo forzatamente s'induceva alla guerra. Risposero vittoriosamente i Fiorentini, svelando al pubblico i di lui artifizj, e la

AN.  
di C.  
1390

(6) *Pogg. lib. 3. Amm. lib. 15.*

(7) *Comincia volpe, e alfin esce leone. Arios. Sat.*

Mentre che in forma fui d'ossa, e di polpe,

Che la madre mi diè, l'opere mie

Non furon leonine ma di volpe. *Dante.*

*Non v'ha persona a cui si possano applicar meglio quei versi.*

AN. mala fede: e il celebre Coluccio Salutati dettò di C. la risposta; ma conveniva vincer coll'armi, 1390 più che coi manifesti (8). L'Ubaldini, e il Savello erano i Generali del Conte scelti per far la guerra ai Fiorentini. Questi avevano assoldato l'Auguto, e l'Orsino. Da tanto tempo il Conte si occupava segretamente di questa guerra; tante linee avea tirate, che pare avesse disegnata la ruina totale della fiorentina Repubblica, la quale ricca d'oro, e d'avveduti cittadini, era la sola, che arrestar potesse i suoi vasti, ed ambiziosi disegni. Si cominciarono le ostilità in due parti. Le genti di Perugia sotto il Savello, e quelle di Siena sotto l'Ubaldini, unite alle truppe che vi teneva il Conte, passate per Chianti, ed entrate in Valdarno, e Valdichiana, quantunque in vano tentassero la presa di S. Giovanni, ebbero per tradimento Lucignano, e minacciavano Arezzo: il Condottiere di questo esercito, l'Ubaldini, che in virtù militare si paragonava all'Auguto, morì in breve (9). Furono i Bolognesi dall'altra parte attaccati da Jacopo del Verme: sperò questi d'impadronirsi improvvisamente dell'importante castello di Primalcore, che sapea essere sprovvisto di di-

(8) *V. Annal. Mediolan. rer. ital. scrip. tom. 16, ove si trovano riferiti ambedue i manifesti.*

(9) *Pogg. hist. lib. 3. Ann. lib. 15.*

fensori: ne fu però avvertito, e lo soccorse a <sup>AN.</sup> tempo segretamente il Barbiano Capitano dei di C. Bolognesi, e rese vano il progetto del nemi- <sup>1390</sup> co: gli assalitori furono respinti, ed esciti gli assediati, gli ruppero intieramente: molti furono i prigionieri, e si bruciarono gli attrezzi da assedio. I soldati del Conte adoprarono nell'assalto le bombarde già introdotte nella guerra, 20 delle quali furono prese dai Bolognesi (10). Questa azione fu assai importante per le conseguenze: sapendo i nemici dopo la rotta esser giunti a Bolognesi gli ajuti de' Fiorentini condotti da Giovanni Auguto, non crederono poter più tener la campagna, e si ritirarono a Modena. Fu utile il soccorso dato da' Fiorentini a Francesco di Carrara, il quale potè con esso facilmente rientrare in Padova (11). Non così avvenne in Verona, donde cacciati i soldati del Conte, mentre il partito per i Carraresi, e quello per la libertà contrastavano, poterono i nemici rientrarvi. I denari de' Fiorentini avean condotto in Lombardia in loro ajuto il Duca di Baviera, ma sedotto dai segreti artifizj, e dalle promesse del Conte di Virtù, divenne più spettatore, che attore. Il Marchese di Ferra-

(10) *Amm. ist. lib. 15.*

(11) *Pogg. his. lib. 3. Cron. Bolog. loc. cit.*

<sup>AN.</sup> ra si staccò dal Conte, e l'esercito della Lega  
 di C. numero di 2400 lance, e 15 mila pedoni,  
<sup>1391</sup> guidato specialmente dall'Auguto, si era ac-  
 campato a Mantova: il Capitano invitava an-  
 che Gonzaga Signore di quella città a sepa-  
 rarsi dal Conte, promettendo così di non  
 danneggiare il suo Stato. Nè sarebbe stato  
 difficile l'indurvelo, molto più avendo egli  
 per moglie una figlia del disgraziato Berna-  
 bò, e trovandosi il di lei fratello Carlo nell'e-  
 sercito della Lega: ma il Conte, che combat-  
 teva più colle frodi che colle armi, fece se-  
 gretamente intendere a quel credulo Signo-  
 re, che la moglie d'accordo col fratello ten-  
 tava farlo morire; e per avvalorare la calun-  
 nia furono ascose delle finte lettere nella di  
 lei camera. Trovate queste dal marito, e fatto  
 torturare un Cancelliere della medesima, che  
 per dolore confessò quel che il marito volle,  
 furono ambedue decapitati, e così tolta di  
 mezzo ogni via d'aggiustamento (12). Tre  
 erano i Capitani de' Fiorentini: Giovanni Au-  
 guto, a cui pel valore e attaccamento alla  
 Repubblica erano stati fatti generosi stabili-  
 menti; Luigi di Capua; ed essendo partito il  
 Duca di Baviera, aveano assoldato il Conte  
 d'Armagnac. Non fu difficile a indurre que-

(12) *Pogg. his. lib. 3. Ann. his. lib. 15.*

sto terzo a combatter contro il Conte di Vir-<sup>AN.</sup>  
 tù, avendo a vendicar contro di lui anche le <sup>di C.</sup>  
 particolari offese, giacchè Carlo figlio di Ber- <sup>1391</sup>  
 nabò era suo genero. Luigi da Capua appena  
 venuto si distinse col sorprendere un corpo  
 di truppe mandate dal Conte a Siena: giun-  
 tele in Maremma, le disfece, e disperse. In  
 Lombardia s'attendeva l'Armagnac, che dal-  
 la parte d'Alessandria doveva attaccare gli  
 Stati del Conte, mentre l'Auguto, inoltran-  
 dosi sul Milanese, ed unendosi con quello, si  
 porterebbe la guerra fino alle porte di Mila-  
 no. Divenute le ostili forze maggiori della  
 sua opinione, fu il Conte obbligato a richia-  
 mar le truppe dalla Toscana, ciocchè diede  
 agio a Luigi da Capua di riprendere Lucigna-  
 no con altre Terre, e devastare le campagne  
 sanesi (13). Realmente l'Auguto mosso da  
 Padova, e passato l'Adige, s'inoltrò sul Bre-  
 sciano, e Bergamasco, e vi fece molti danni:  
 lo seguitavano le genti del Conte condotte  
 da Taddeo del Verme: accortosene l'Auguto  
 fece restare indietro nascoso un corpo di  
 truppa: s'avanzò Taddeo senz'accorgersene;  
 rivoltatosi allora l'Auguto, lo assalì, e nello  
 stesso tempo escite dall'aguato le truppe na-  
 scose lo attaccarono dall'altra parte. Trovan-

(13) *Pogg. his. lib. 3.*

<sup>AN.</sup> dosi circondate le sue genti presero la fuga, di C. restando morti circa a 300, ed altrettanti <sup>1391</sup> cavalli vennero in poter del nemico. Fu dal Conte di Virtù rifatto sollecitamente l'esercito, tanto più che sapea accostarsi con forze considerabili l'Armagnac: circa a 3 mila lance, e 10 mila tra balestrieri, e altri fanti componevano l'esercito del Verme: era inferiore di forze l'Auguto, e la tardanza del Conte d'Armagnac lo avea messo in angustie, perchè scarseggiando di viveri, si trovava lontano da Padova, e intanto le genti del Conte andavano crescendo: si vide obbligato alla ritirata: ma questa era difficile, dovendo in vista del nemico passar varj fiumi, e fra questi l'Oglio, e l'Adige: l'eseguì valorosamente avendo prima attaccate, e rotte le genti del Verme, e si ridusse pieno di gloria, e di preda ai confini del Padovano (14).

Era il Conte di Virtù nel pericolo di perder tutto, quando l'imprudente impeto giovanile dell'Armagnac fu la sua salvezza. Esso apparve, e disparve come un lampo. Gran-

(14) *Dal Poggio his. lib. 3, si racconta diffusamente questa bella ritirata dell'Auguto, ma come avvenuta dopo la rotta dell'Armagnac, riferendo varj motteggi di questi due Condottieri: altri storici, come la Cronaca Estense, e l'Ammirato la pongono in questo tempo, seppure le ritirate non furono due.*

de era la sua armata, se si abbia riguardo a <sup>AN.</sup> quei tempi, facendola gli Scrittori fra i dieci, <sup>di C.</sup> e quindici mila cavalli, con un proporzionato <sup>1391</sup> numero di fanterie. Temendosi dal Conte di Virtù per Alessandria, vi avea fatto entrare il Verme colle sue migliori genti: mentre assediava il Castellazzo, l'Armagnac bravo della persona ma insolente, e temerario, con soli 500 scelti de' suoi volle andare a riconoscere Alessandria, e trasportato dall'impeto nazionale cominciò a insultare i nemici con ingiuriose parole, invitandoli ad escir fuori. Quando il Verme si fu assicurato, che non v'era intorno altra truppa, gli piombò addosso con grandi forze, e l'inviluppò da tutti i lati: l'Armagnac, dopo la più brava resistenza, le prove del più gran valore, e molta strage de' suoi, rimase prigioniero col resto de' compagni, e o dalle ferite, o dal riscaldamento si morì in brevissimo tempo. Fu questo un colpo di fulmine pel suo esercito. Probabilmente eran morti, o restati prigionieri i migliori ufiziali: mancando di capo le sue genti, pensarono a ritirarsi per l'Alpi, ma tradite dalle guide, perseguitate dal Verme, e assalite dai montanari, restarono per la più parte distrutte. Il numero dei prigionieri fatti in questa caccia fu grandissimo, tra i quali gli Ambasciatori fiorentini Rinal-

AN. do Gianfigliuzzi, e Giovanni Ricci, tutta la  
 di C. cassa militare, e il tesoro de' Fiorentini ch'era  
 1391 grandissimo, sei mila cavalli, e innumerabil  
 quantità di soldati, i quali furono riman-  
 dati in Francia, non ritenendosi che le per-  
 sone, che potevano pagare il riscatto (15).  
 Sbigottì altamente Firenze questo avveni-  
 mento: il Conte di Virtù, che s'era visto  
 presso alla ruina, e che avea sofferta finora  
 la guerra ne' suoi Stati, pensò portarla in ca-  
 sa del nemico; ordinò al Verme che passas-  
 se in Toscana, il quale per la via di Sarzana  
 vi condusse sopra a tremila lance (16), e 5  
 mila pedoni, oltre molti Sanesi, Pisani, e  
 tutti quei che fuorusciti, o nemici del fio-  
 rentino Governo, vi s'unirono. Richiama-  
 rono sollecitamente i Fiorentini di Lombar-  
 dia l'Auguto, che con marce forzate accele-  
 randosi, si trovò presto a fronte del suo rivale.  
 Erano due Condottieri di gran nome: il Ver-  
 me era reso illustre specialmente dalla disfatta  
 dell'Armagnac, vinto però piuttosto per  
 la propria imprudenza che pel valore del ne-  
 mico, ma il pubblico giudica i personaggi  
 che agiscono sul teatro politico più dai gran-

(15) *Pogg. his. lib. 3. Cron. Piacen. rer. ital. scrip. tom. 16. Annal. Mediol. Corio, ist. di Mil. Amm. ist. fior. lib. 15.*

(16) *Si contavano tre cavalli per lancia.*

di effetti che dalle circostanze: la celebrità <sup>AN.</sup> dell'Auguto era appoggiata a molti avveni- <sup>di C.</sup> menti; e in specie l'ultima ritirata eseguita a <sup>1391</sup> traverso un terreno ostile traversato da tanti fiumi, e coi nemici superiori, sempre al fianco, lo avea ricoperto di gloria. Si aggirarono per molte parti della Toscana con varie marcie senza venire alle mani, ritirandosi però sempre il Verme d'avanti all'Auguto ora pel Fiorentino, ora pel Pistoiese. S'arrestò finalmente al Poggio a Cajano, e il suo nemico a Tizzano, e vi si trattennero due giorni. Di là sloggiando il Verme fu assalita dall'Auguto la retroguardia, la quale era composta per la maggior parte di fanteria, e si diede qui una furiosa battaglia, in cui i Lombardi furono sconfitti: si dissero morti 2 mila fanti, e circa a mille prigionieri, fra i quali Taddeo del Verme nipote del Generale con molti dei principali uffiziali (17). Fu sacrificata tutta la retroguardia alla salvezza del rimanente esercito, che ritirandosi, ed inseguito sempre dall'Auguto, non ricevette però altro considerabil danno (18). Si postò in seguito tra

(17) *Leonardo Bruni diminuisce assai il numero cioè poco più di 700 morti, 200 prigionieri, ed è più verisimile.*

(18) *Questa rotta è probabilmente ingrandita dall'Ammirato (ist. lib. 15.) giacchè un piccolo esercito,*

AN. Calci, e il Serchio in maniera da impedire  
 di C. le vettovaglie, che da Pisa per Arno erano  
 1391 trasportate a Firenze, giacchè quando avea  
 notizia che si movevano da Pisa, facea passar  
 l'Arno a una parte delle sue genti, e preda-  
 re: un grosso convoglio de' Fiorentini era  
 scortato da 200 lance, e 500 fanti guidati da  
 Beltrotto inglese, e da Ugo da Monforte: il  
 Verme n'era stato informato dal segretario  
 del Gambacorti, Appiano, che secretamente  
 corrispondeva col Conte di Virtù. Fu attac-  
 cato il convoglio. Beltrotto si ritirò vilmente,  
 senza combattere; Monforte rimaso solo, si  
 battè vigorosamente, ma fu fatto prigioniero, e  
 preso il convoglio (19). Benchè gli odj non  
 fossero scemati tra i Fiorentini e il Conte,  
 le due parti si trovavano già spossate dalla  
 guerra: i danni erano stati scambievoli. Il  
 Conte di Virtù s'accorse, che per opprimere  
 i Fiorentini vi voleva qualche cosa, cioè l'oc-

*dopo siffatta perdita, si può considerar quasi disfatto. Eppure Jacopo del Verme tenne la campagna, e seguì a infestare i Fiorentini. Il Bruni, si è visto, che diminuisce molto la perdita. Il Poggio stesso la descrive più come una scaramuccia, che come una battaglia (hist. lib. 3.); eppure il Poggio è accusato di parzialità per la patria da Sannazzaro: è vero che un storico di quel tempo, cioè Sozomeno Pistoiese, è d'accordo esattamente coll' Ammirato.*

(19) Pogg. his. lib. 3. Amm. ist. lib. 15.

cupazione di Pisa, ma bisognava addormen-  
tare i nemici su quel pericolo, e riposarsi per  
nuovi preparativi. La reciproca stanchezza  
fece prestare orecchia alle proposizioni di pa-  
ce, che s'era cominciata a trattare, e fu poi  
conclusa in Genova: ne furono mediatori il  
Doge di Genova Antonio Adorno, il gran  
Maestro di Rodi Riccardo Caracciolo, e la  
Comunità stessa di Genova. Dopo tante spe-  
se, e tanto sangue si rimasero ambe le parti  
come avanti la guerra: tutte le città vi furo-  
no comprese, si restituì ciocch'era stato scam-  
bievolmente preso con poche eccezioni: restò  
il giovine Carrara Signor di Padova; ed un  
perdono generale fu concesso a chi poteva  
temer la pace più che la guerra (20).

AN.  
di C.  
1391

(20) Pogg. his. lib. 3. Ann. l. 15. Sozomen. loc. cit.

## CAPITOLO VII.

## SOMMARIO

L'Appiano s'impadronisce di Pisa. Si pone sotto la dipendenza del Conte di Virtù. Turbolenze in Firenze. Morte dell'Augusto: Tentativo di alcuni fuorusciti per mutare il governo. Son presi, e decapitati. Guerra coi Pisani. Avvenimenti di Lombardia. Il Conte di Virtù compra Pisa dal figlio dell'Appiano. Acquista Siena, e Perugia. Fervore di penitenze e di processioni. Contagio in Firenze. Congiura dei fuorusciti scoperta. Discesa dell'Imperatore in Italia, ch'è obbligato a retrocedere. Il Conte di Virtù s'impadronisce di Bologna. Muore. Suo carattere. Pratiche de' Fiorentini per l'acquisto di Pisa. I Veneziani s'impadroniscono di Padova. Morte de' Carraresi. Imprese de' Fiorentini contro Pisa. Principi dello Sforza. Pisa si rende ai Fiorentini. Condizioni della resa.

<sup>AN.</sup> **L**a pace generale facea quasi sempre nascere di C. un'altra sorte di guerra: una folla di soldati mercenarj, restando oziosa, si radunava al solito sotto qualche illustre assassino, e depredava, o imponeva delle tasse alle città già rui-  
 1392 nate dalla guerra. Si riunirono al solito questi masnadieri in gran numero, e convenne ai Fiorentini, ai Pisani, ai Sanesi, ai Lucchesi liberarsi dalle loro vessazioni. Per tema di costoro, o piuttosto del Conte di Virtù, e con

quel pretesto, fecero lega i Fiorentini coi <sup>AN.</sup>  
 Bolognesi, coi Signori di Padova, di Ferrar- <sup>di C.</sup>  
 ra, di Ravenna, di Faenza, e d'Imola, alla <sup>1392</sup>  
 quale si unì in seguito anche quello di Man-  
 tova. La pace fatta era piena di sospetti, e  
 ciocchè avvenne a Pisa non fece che aumen-  
 tarli. Si è veduto sul fine della passata guer-  
 ra, che il Conte di Virtù mirava all'acquisto  
 di quella città, ed ecco per quai mezzi ne  
 venne a capo. Fu per gran tempo Pisa, come  
 abbiám visto, signoreggiata dalla famiglia  
 Gambacorti, che cacciatane dall'Imperator  
 Carlo, v'era poi rientrata. Vanni d'Appiano  
 del contado di Firenze attaccato a quella fa-  
 miglia fu arrestato, e fatto morire: il suo fi-  
 glio Jacopo andò ramingo per qualche tem-  
 po; e quando la famiglia Gambacorti rientrò  
 in Pisa colla solita potenza, vi fu anch'ei ri-  
 chiamato, ben accolto, e come d'ingegno, e  
 di maniere pieghevoli, addestrato sotto la  
 scuola dalla disgrazia nel suo esilio, guada-  
 gnò intieramente il favore di Piero Gamba-  
 corti, che nell'amministrazione degli affari  
 si valse principalmente della sua opera. Era  
 quella famiglia stata sempre unita co' Fioren-  
 tini. Piero gli favoriva a segno, che ne' con-  
 trasti tra quelli e i Pisani, mostrava pei pri-  
 mi una parzialità poco prudente. In vano  
 nella passata guerra il Conte di Virtù avea

<sup>AN.</sup>  
<sup>di C.</sup>  
<sup>1392</sup> tentato staccarla dalla loro amicizia: gli era però venuto fatto di guadagnar l' Appiano, che più volte avea rivelato ai Generali del Conte importanti segreti. Piero, dotato di bonarietà soverchia, in mezzo alla diffidenza delle fazioni, col lasciare all' Appiano il maneggio degli affari gli dette agio di formarsi in Pisa un potente partito, e di alienar da lui gli animi, facendo ricader su di esso tutte le odiosità. Il Conte di Virtù manteneva, ed accresceva in Piero la confidenza nell' Appiano colle lodi che continuamente gli scriveva di quest' uomo; e colla sua potenza, e denari gli aumentava partito. Finalmente a un Principe a cui costava nulla un delitto, costava anche meno il consigliarlo: istigò Jacopo di Appiano a farsi Signore di Pisa, e facilmente persuase quell' uomo ambizioso. Fu da alcuni avvertito Piero del suo pericolo, e in specie dal Vicario de' Fiorentini in Valdinievole: ma pieno d' una fiducia degna di migliore età, non ne fece conto. Finalmente questo scellerato, potendo più in lui la sete di regnare, che la memoria de' beneficj, dette le disposizioni per consumar l' attentato. Venne da Milano il suo figlio Vanni, che, fatto prigioniero nella passata guerra dai Fiorentini, era stato dal Conte di Virtù riscattato anche col cambio d' uno dei primarj cittadini di Fi-

renze. Introdusse delle truppe in Pisa col colore di difender la sua vita, a cui diceva che attentava il Rosso Lanfranchi: ma un giorno fu quegli dalle genti dell' Appiano trucidato; dopo il qual fatto, essendo maturo il disegno, corse egli colle sue genti contro Piero, che restato senza difesa fu facilmente ucciso, e sotto il nome di Capitano, e difensore del popolo usurpò il governo di Pisa. Chiese poi ajuto l' Appiano al Conte di Virtù, ponendosi in certa maniera sotto la sua dipendenza; e il Conte per conciliare maggior dignità all' Appiano gli mandò una solenne Ambasciata proferendogli ajuto. Così una città potente, e rivale un tempo dei Fiorentini, già loro amica, divenne a un tratto alleata del loro più gran nemico (1), sua dipendente, e con un altro passo facilmente suddita.

Jacopo si godette il frutto del suo tradimento; ma un alto grido d' infamia si levò per l' Italia, e specialmente per la Toscana contro di lui. L' aurea bontà di Piero, la generosità con cui aveva allevato, ed inalzato questo servò contrapposta all' atroce ingratitude di lui anche in tempi, ne' quali i tradimenti, e le iniquità erano familiari, eccita-

(1) *Pogg. hist. lib. 3. Tronci Ann. Pis. Marangoni. Cron. di Pisa. Amm. ist. lib. 16. Sozom, spec. his. loc. cit.*

AN. rono l'orrore universale. Non mancarono fi-  
 di C. no le Muse di quel tempo di esecrare la cru-  
 1392 del perfidia d'Jacopo. Un Fiorentino scrisse  
 una poetica visione, *il Trionfo de' tradito-  
 ri* (2), in cui passandone in rivista la nume-  
 rosa schiera nel piano d'Asciano, il Sovrano  
 di quelli cioè Giuda con solenne funzione ce-  
 de il primato ad Jacopo, togliendosi dalla  
 fronte la corona, e posandola sulla testa del-  
 l'Appiano.

(2) *Il poemetto è inedito: si trova nella Biblioteca Magliabechiana palchetto 1, Codic. 93, fra quelli che con diligenza sono ivi ordinati dal dotto, ed accurato Sig. Abb. Follini. Eccone il titolo: Incomincia uno trattato fatto da Manetto Giacheri da Firenze, nel quale racconta trovasse, e parlasse alla più parte de più famosi traditori che sono stati al mondo, e in fine pone che vide Giuda con infinita quantità de maggiori, e più sommi traditori, che sono stati al mondo, dispotestarsi, e porre una corona d'oro in capo di Messer Jacopo d'Appiano come più sovrano traditore che mai nascesse. Il poemetto è in terza rima: comincia:*

Ajuti 'l mio intelletto l'alto ingegno:

*finisce*

Acciò che al mondo ne sia gran memoria.

*Si può dedurre che il poeta fosse contemporaneo, perchè in quella schiera trova un tal Michele di sua conoscenza, a cui dice*

Io so che vita abbandonò tuoi rami

Nel mille con trecento tre, e novanta

A nove dì di luglio, ed or mi chiami, ec.

*Vi si nominano alcuni Pisani come Lanfranchi, Ser Cola da Scorno ee.*

Con tale attività il Conte anche nella pace <sup>AN.</sup> facea la guerra ai Fiorentini, e si avanzava <sup>di C.</sup> ogni giorno con nuovi passi ne' suoi ambi- <sup>1392</sup> ziosi disegni. Fino dal 1380 era stato creato dall'Imperatore Vencislao Vicario imperiale, titolo attaccato alla sua persona, e che non passava ne' figli. Ottenne in seguito quello di Duca di Milano dall'Imperatore stesso, cui pagò 100 mila fiorini d'oro; venticinque città furono comprese nel Ducato; le tre città Pavia, Valenza, e Casale furono erette in una nuova Contea: così andavasi avvicinando all'ambito titolo di Re d'Italia, di cui signo- <sup>1393</sup> reggiava sì gran parte (3).

Erano sempre vivi in Firenze i due partiti de' nobili, e della plebe: questo, ultimamente abbassato, non lo pareva assai: ogni pretesto bastava a perseguitare coloro, che una volta l'avean favorito. Tommaso degli Albizzi Gonfaloniere avea ereditato l'ingegno, e la potenza del disgraziato Piero suo zio, e ne avea adottate le massime. Era capo del partito nemico della plebe, e covava sempre l'odio contro gli Alberti, benchè fossero assai abbassati dopo l'espulsione di Benedetto; nondimeno, col pretesto d'alcune pratiche scoperte contro il Governo, fu intimata la

(3) *Verri, stor. di Mil. cap. 14.*

AN. balia. Mentre s'aduna, e condanna gli Alber-  
di C. ti all'esilio, la plebe s'armò fremendo, e cor-  
1394 se alla Casa de' Medici chiamando Vieri, e  
Michele, e gridando che ( come un dì Silve-  
stro avea fatto ) così ora la liberassero dalla  
tirannia de' nobili. Non mancò che la voglia  
a Vieri di farsi capo della città; ma pensan-  
do all'istabilità del favor della plebe, ed al  
pericolo di non poter raffrenare questa be-  
stia feroce, rotto che avesse una volta il lac-  
cio, com'era avvenuto ai tempi di Silvestro  
suo cugino, diede buone parole, andò a tro-  
vare i Signori, gli esortò alla moderazio-  
ne, e acquistò il popolo, promettendogli giu-  
stizia; ma questa moderazione e giustizia  
non fu gran fatto usata, essendo stati confi-  
nati, o imprigionati quasi tutti gli Alberti.  
Quanto tirannico fosse il governo di qua-  
lunque parte che lo avea in mano, lo mostra  
il seguente fatto. Rinaldo Gianfigliuzzi, uno  
de' primi cittadini, distinto per varie cariche  
fedelmente esercitate, avea promessa in spo-  
sa una figlia ad uno di Casa Alberti, ed una  
Alberti s'era maritata ad Jacopo Gianfigliaz-  
zi. L'odio contro l'Alberti era tale che fu Ri-  
naldo fatto chiamare dagli Otto di Guardia,  
e severamente ripreso: e dovette colle più u-  
mili parole scusarsi, e promettere che il ma-  
trimonio della sua figlia non andrebbe in-  
nanzi, il quale però, alcuni anni dopo, ebbe

effetto per la costanza della ragazza che non volle altro sposo che l'Alberti. Questi fatti non erano infrequenti, e il governo si chiamava repubblicano, e prendeva per divisa *Libertas* (4)! Morì il celebre Condottiero l'Augusto, ch'era sempre al servizio della Repubblica. Avea già essa, per attaccarselo sempre più, fatto per lui, per la moglie (5), e per le sue figlie ricchi stabilimenti. Pochi cittadini sono stati onorati con sì maestosa pompa funebre: fu sepolto in S. Maria del Fiore, sulla cui parete Paolo Uccello ne dipinse l'immagine, che ancora si vede. Era stato certamente uno de' più valenti Condottieri, simile però nel carattere, e ne' portamenti agli altri Capi di masnade, che infestavano l'Italia, lo scopo principale de' quali era il guadagno, e la conservazione de' loro compagni assassini, indifferenti a ogn'altro oggetto (6). Attacca-

(4) *Ann. lib. 16. Macch. istor. lib. 3. Pogg. histor. lib. 3.*

(5) *La sua moglie era figlia naturale di Bernabò Visconti. Ann. Mediol. rer. ital. scrip. tom. 16.*

(6) *L'indole freddamente crudele di costui è provata da un singolare avvenimento. Nell'anno 1371 avea colle sue genti dato un sacco a Faenza: due de' suoi caporali entrati in un monastero di monache, trovata una bella fanciulla, se la disputavan coll'armi. L'Augusto sopraggiunto, volendo toglier l'occasione della disputa, diede una daga nel petto alla fanciulla, e l'uccise. Cron. San. rer. ital. scrip. tom. 15.*

AN. <sup>1394</sup> tosi finalmente ai Fiorentini, cambiò coll' ordi-  
 di C. norevole ufficio di loro Condottiero quello  
 di capo infame di Compagnie, e restò loro  
 fedele fino alla morte. La fama del suo valo-  
 re fu tanta anche fuori d'Italia, che il Re di  
 Inghilterra Riccardo II. chiese, ed ottenne  
 1396 dalla Repubblica l'ossa di questo suo celebre  
 suddito (7).

Nell'abuso che la nobiltà fiorentina faceva  
 della riconquistata autorità, e nel sordo fre-  
 mito, che si risvegliava tra la plebe, un cit-  
 tadino probabilmente con ottime intenzioni  
 osò parlare d'una moderata riforma. Dona-  
 to Acciajoli ragguardevole, e per gli onori  
 ond'era stato decorato, e per l'autorità che  
 godeva (8), osservava con dispiacere le quo-

(7) *Vedi Lettera di risposta della Repubblica al Re, riferita dal Manni nella Vita di Giovanni Auguto. Di questo Capitano racconta un motto Franco Sacchetti Novella 181. Essendo andati a trovarlo due frati Minori al suo castello di Montecchio, un miglio lungi da Cortona, lo salutarono dicendo: Dio vi dia la pace: ed ei rispose: Dio vi tolga la vostra elemosina. I fratelli spaventati gli domandarono, perchè rispondeva così: non sapete, diss' egli, che io vivo di guerra, e che la pace mi farebbe morir di fame?*

(8) *Egli era forse il principal cittadino; avea un fratello Cardinale, un altro Duca d'Atene, il terzo Arcivescovo di Patrassò; avea esercitato le prime cariche di Gonfaloniere di giustizia due volte, d'Ambasciatore più volte, e di Senatore di Roma. Dal suo figlio nacque Laodamia, di cui fu pronipote il Granduca Cosimo I. Ammir. ist. fior. lib. 16.*

tidiane violenze, e formò il chimerico disegno di far veder chiaro agli abbarbagliati dalla passione, come chi volesse parlar seriamente, e colla frédda ragione ai frenetici. Appoggiato sull'equità propose una riforma, ed il richiamo degli esuli; e siccome la proponeva colla sola ragione, senza esser armato, o alla testa d'un popolo minaccioso, prima non fu curato, e insistendo poi con tuono che pareva minaccioso, accusato di tramare colla forza mutazione di governo, si trovò in pericolo della vita. Dovette implorare misericordia, e fu confinato a Barletta. Pare certamente che le sue intenzioni fossero pure: avea cercata la via legale, quando essendo noto lo scontento della plebe, avrebbe potuto fare ciocchè avea recusato Vieri de' Medici, di porsi alla testa di essa, ed erano le sue proposizioni conformi all'esatta giustizia: ma egli conosceva poco l'indole de' partiti fra i quali la moderazione, virtù in ogn'altro tempo, diventa un delitto (9). Con modi più conformi al tempo, nell'anno appresso tentarono alcuni Fiorentini fuorusciti eccitare delle novità in Firenze. Conoscevano il malcontento della plebe: Maso degli Albizzi a lei o-

(9) *Buonin. ist. fior. lib. 4. Leonar. Bruni his. fior. lib. 11. Amm. lib. 16. Macc. ist. lib. 3. Sozom. spec. his. loc. cit.*

AN.

di C.

1396

AN. dioso era capo della parte che governava il  
 di C. Caviciulli; il Ricci, Medici, Spini, Girolami,  
 1397 Cristofano di Carlone si trovavano in Bolo-  
 gna: fu fatto loro credere dai loro parenti,  
 ed amici, che venendo di nascosto in Firen-  
 ze, uccidendo l' Albizzi, e chiamando il po-  
 polo in loro ajuto, avrebbero agevolmente  
 cambiato il governo: nè ciò era improbabile.  
 Riescì loro di penetrare celatamente in  
 Firenze, entrando per Arno, e furono accol-  
 ti da' loro consorti. La buona sorte dell' Al-  
 bizzi lo fece partire dalla piazza di S. Pier  
 maggiore, ov' era stato appostato dalle spie,  
 prima che vi giungessero i congiurati, i quali  
 andandone in traccia, imbattutisi in due al-  
 tri loro nemici, gli uccisero, e fatto tumulto  
 chiamarono il popolo alla libertà: ma questo,  
 che forse si sarebbe mosso se avesse inteso la  
 morte dell' Albizzi, e fosse stato preparato al  
 movimento, gli abbandonò alla loro sorte; e  
 invano ricovratisi in S. Maria del Fiore, fu-  
 rono presi, e decapitati (10).

Il Duca di Milano, che se non vinceva  
 coll' armi, vinceva quasi sempre coll' artifi-  
 zio i nemici, avea fino dallo scorso anno ma-  
 neggiato, per addormentargli, una lega quasi

(10) *Buonin. ist. fior. lib. 4. Bruni ist. flor. lib. 11. Macch. ist. lib. 3. Amm. lib. 16.*

universale d'Italia. Quei però, ai quali era <sup>AN.</sup> ben noto il suo carattere, benchè non recu- <sup>di C.</sup> sassero d'entrarvi, ne fecero un'altra partico- <sup>1397</sup> lare e più naturale: giacchè i comuni interessi son quelli che posson formare i veri vincoli delle leghe. I Fiorentini n'aveano stabilito una solenne col Re di Francia, in cui furono compresi i loro veri alleati i Bolognesi, e i Signori di Mantova, di Padova, di Ferrara. Il Duca di Milano, conoscendola diretta contro di lui, si era preparato a nuove ostilità contro i Fiorentini, e per piombare su di essi più facilmente, e portar loro la guerra in casa, sotto pretesto d'inviar de' soccorsi all' Appiano travagliato dalle Compagnie dei masnadieri, avea fatto sfilare delle truppe sul Pisano, sollecitato dall' Appiano stesso, che ambizioso ancor esso, ed avido d'ingrandimento, l'invitava a questa guerra, nella quale sperava insignorirsi di Lucca. Crescevano tuttavia le truppe di Lombardia, e il loro Capitano era il Conte Alberigo da Barbiano, uomo sommamente stimato nella milizia: avanti che la guerra fosse solennemente dichiarata si cominciarono l'ostilità. Tentò l' Appiano d'occupar S. Miniato per mezzo del Mangiatori, uno dei primi di quella città, che la sera del 21 febbrajo, ucciso il Davanzati Potestà de' Fiorentini, e occupato il Pa-

<sup>AN.</sup> lagio co' suoi nella notte, chiamò il popolo di C. alla libertà, invitandolo a scuotere il giogo <sup>1397</sup> de' Fiorentini; ma quello gridando *viva Firenze*, corse ad assediare il Palagio. Era sempre in speranza il Mangiadori di tener la città, giungendogli in tempo il soccorso di Ceccolino de' Michelotti: dovea esso, secondo il concertato, per una porta del Palagio, che s'apriva fuori delle stesse mura della città, introdurvi delle truppe; ma dopo aver sostenuto un furioso assalto per sei ore, essendo messo il fuoco al Palagio, non comparendo il soccorso, uscì per la parte di dietro, e si salvò colla fuga. Non giunse Ceccolino che al far del giorno, e dalle genti accorse da varie parti in soccorso di S. Miniato fu rotto, e disperso il suo corpo (11). Questo avvenimento fece decidere senza esitazione i Fiorentini alla guerra, a cui tardi si mossero, perchè un gran partito nella Repubblica non l'approvava. La dissenzione avea varie cause, e l'odio contro quei che governavano era la principale, essendo accusati di fomentare le guerre per accrescere la loro reputazione, e per tener bassi, e nel silenzio quei cittadini, che ingiuriati da loro avean motivo di la-

(11) *Pogg. ist. lib. 3. Amm. lib. 16. Bruni lib. 11. Sozom. spe. his. loc. cit.*

gnarsi. L'avvenimento di S. Miniato però, <sup>AN.</sup> le scorrerie del Barbiano pel contado della <sup>di C.</sup> Repubblica, e i forti armamenti del Duca fe- <sup>1397</sup> cero tacere tutti i contraddittori, e fu risolta la guerra. Intanto le genti del loro nemico condotte dal Conte Alberigo, che si trovavano sul Sanese, scorsero per un gran tratto della Toscana in Chianti, sulla Greve, scendendo a Pozzolatico, e facendo sull'Ema considerabili danni, e passate a Signa, e tentato invano quel castello, se ne tornarono sul Sanese, gloriose d'aver corso il paese nemico così presso alla capitale. Le genti de' Fiorentini erano specialmente sul Lucchese a fronte di Giovanni da Barbiano, ove più si temeva: avevano i Fiorentini soldato Bartolommeo Boccanera colla sua Compagnia, dichiarando poi loro Capitan-generale Bernardone delle Serre. Il Boccanera, o che odiasse anche prima Bernardone, o che soffrisse malvolentieri di vederselo anteposto, non gli ubbidiva, anzi lo spregiava pubblicamente: irritato Bernardone, un dì che gli comparve innanzi senza seguito, lo fece arrestare, e decapitare: avvenimento che fece gran rumore, ma non fu disapprovato dalla Repubblica. La guerra però in Toscana andava lentamente, stando per lo più le due parti sulle difese: non così in Lombardia ove un numero

<sup>AN.</sup> so esercito avea il Duca mandato contro il  
 di C. Signor di Mantova, guidato da Jacopo del  
 1397 Verme, mentre dalla parte di Verona s'era  
 mosso Ugolotto Bianciardo con altre genti  
 alla stessa parte: i Fiorentini con tutti i Col-  
 legati vi mandarono de' soccorsi, de' quali fu  
 dichiarato Capitan-generale Carlo Malatesta,  
 uomo valente e col senno, e colla spada. Fu  
 da Jacopo del Verme attaccato Borgoforte  
 colla mira di romper il ponte sul Po, ma fu  
 difeso dal Malatesta virilmente per circa due  
 mesi: quando il Verme, profittando di un ven-  
 to furioso, spinse contro il ponte alcune zatte  
 piene di canne, pece, ed altre materie com-  
 bustibili accese. La loro grossezza era tale  
 che non potendo passare sotto gli archi do-  
 veano arrestarsi al ponte ove giunsero, ed  
 essendo inutile ogni compenso, fu arso, re-  
 standovi morti più di mille uomini che vi  
 stavano sopra a difesa: l'armata navale del  
 Duca, che molto forte era situata al di so-  
 pra del ponte, corse su quella del Signore di  
 Mantova, la ruppe, e prese in gran par-  
 te (12). Penetrò allora il Verme nel Serraglio  
 di Mantova, e fatta grandissima preda di be-

(12) *Vedi Annales Esten. Jacop. Delayt. rer. ital. tom. 18. che meritano più fede del Poggio, il quale nega il bruciamento del ponte. Vedi parimente Corio ist. di Milano.*

stiamo, si stese colle sue truppe fino a Porta <sup>AN.</sup>  
 Cerese. Parean disperate le cose del Signore <sup>di G.</sup>  
 di Mantova, ma il Malatesta, incoraggiti i <sup>1397</sup>  
 Collegati, andò a Venezia, a Bologna, a Fer-  
 rara sollecitando soccorsi, e ponendo in vista  
 il comun pericolo nella ruina del Gonzaga.  
 Era stretto d'assedio, e vicino a cadere Go-  
 vernolo, che situato presso al confluente del  
 Mincio, e del Po apriva la sola strada per  
 cui poteva aver soccorso Mantova. Venne il  
 Malatesta con ajuti potenti di navi, e di sol-  
 dati, assalì l'armata del Bianciardo, e potè  
 penetrare a recar soccorso in Governolo. La  
 flotta ferrarese ruppe la milanese; venne il  
 Gonzaga con tutte le sue forze a Governolo:  
 fu attaccato il Bianciardo, e posto in total  
 rotta: il Verme, che si trovava coll'esercito  
 nel Serraglio di Mantova, e a cui poteva per  
 la rotta del Bianciardo esser tagliata la riti-  
 rata, alla vista di questa sconfitta si ritirò  
 precipitosamente quasi senza combattere. Sei  
 mila prigionieri, due mila cavalli, 50 navi ar-  
 mate, 70 cariche di vettovaglie vennero in  
 potere de' vincitori, e in poco d'ora le cose  
 di Lombardia cambiarono affatto d'aspet-  
 to (13). Questi avvenimenti liberarono da o-  
 gni ostilità la Toscana, avendo il Duca di Mi-

(13) *Delayt. Ann. esten. Corio ist. mil.*

<sup>AN.</sup> <sup>1397</sup> lano richiamato frettolosamente in Lombardia il Conte Alberigo con la maggior parte delle forze. Rallentandosi, come è l'uso, il vigore della Lega, e rinforzatosi l'esercito ducale ebbe de' nuovi vantaggi contro il Gonzaga: ma la potenza di questo Principe cominciava a dar ombra anche ai Veneziani, che temendone l'accrescimento, fecero delle proposizioni di pace, alle quali trovato il Duca restio, s'unirono anch'essi alla Lega. Questo passo lo rese più pieghevole, onde si fece colla loro mediazione una tregua per dieci anni, colla restituzione di tutte le Terre al Signore di Mantova. L'animo però del Duca inquieto sempre, e diretto ad ingrandirsi, facea nella pace una guerra di negoziati con più successo, che coll'armi. Colla vista di ruinare la fiorentina Repubblica era sempre volto all'acquisto di Pisa, ove dominava sotto la sua protezione Jacopo Appiano già vecchio, e che avea perduto il figlio Vanni, capace di sostener coll'arme, e col consiglio la potenza paterna, restandogli Gherardo di capacità, e coraggio assai inferiore: credette il Duca non esser tempo di più differire. Stava in questa città una buona truppa del Duca, come ausiliare dell'Appiano, sotto il comando di Paolo Savello, e di altri Capitani. Questi insieme con un frate

Minore andando una sera a trovare il vecchio Jacopo, lo consigliarono a dar loro nelle mani la cittadella di Pisa, Cascina, Livorno, e il castello di Piombino in ricompensa degli ajuti, e protezione, che il Duca gli prestava. Sorpreso, e turbato l'Appiano dall'improvvisa domanda, trovando de' pretesti per differire, si partirono i Commissarj minacciandolo che farebbe per forza ciocchè non volea di buona grazia. Niente è più pericoloso della dilazione in cospirazioni già scoperte: differendosi ad eseguire il colpo, fece l'Appiano armar le sue genti quante più potè nella notte, e la mattina furono condotte da suo figlio Gherardo contro il Savello, che dopo un ostinato contrasto, ferito fu fatto prigioniero (14). Dopo questo avvenimento pareva che l'Appiano dovesse staccarsi affatto dal Duca di Milano, e accostarsi ai Fiorentini: se ne tenne trattato, ma egli credè più opportuno restare unito al Duca dissimulando l'attentato, come fatto senza di lui consenso. Poco tempo appresso morì il vecchio Jacopo, e gli successe nella Signoria il figlio Gherardo. Qualche mese avanti la sua morte lo avea fatto Capitano del popolo, e tutte le milizie di

(14) *Pogg. Ist. lib. 3. Ann. lib. 16. Sozom. spec. his. loc. cit.*

<sup>AN.</sup> Pisa aveano a lui prestato il giuramento: ma  
 di C. questo giovine non avea nè il coraggio, nè la  
 1398 destrezza del padre. Egli persuaso dal Duca,  
 che avea sempre volti gli occhi all'acquisto  
 di Pisa, disperando forse in mezzo a tanti  
 nemici conservarne il dominio, s'accordò  
 a vendergliela per 200 mila fiorini d'oro,  
 restandogli Piombino con alcune castella,  
 e l'isola dell'Elba (15). I Fiorentini, aven-  
 done avuta notizia, spedirono Ambasciato-  
 ri a Gherardo per impedire il contratto:  
 esso dette loro buone parole, ma restando  
 colà tuttora, e la loro presenza essendo un  
 ostacolo al negoziato, furono licenziati, e  
 presto la vendita conclusa. Forse la risolu-  
 zione di Gherardo fu dettata da pusillanimi-  
 tà, ma ebbe gli effetti della più consumata  
 prudenza. Era difficile conservare il possesso  
 d'una città sì spesso agitata dalle sedizioni, e  
 considerando i successivi avvenimenti, è age-  
 vole il vedere che la morte, o l'esilio, sorte  
 dei dominatori di Pisa, sarebbe toccata an-  
 che a lui: mentre con quella concessione, riti-  
 rato a Piombino, con uno Stato più piccolo,  
 e meno invidiato propagò una famiglia, che  
 lo tenne per più d'un secolo. I Fiorentini, che

(15) *Brun. lib. 11. Pogg. ist. lib. 3. Amm. lib. 16. Bo-  
 nin. Ann. rer. ital. tom. 21.*

aveano tentato invano di turbar questo contratto, furon insultati dal Duca dopo l'adempimento di esso, con una mansueta Ambasciata, in cui dando loro parte dell'acquisto fatto di Pisa, prometteva di vivere, e comportarsi da buon vicino (16). Avea però guarnita quella città di numerosa, ed ottima truppa. V'era in quella un partito, che amava porsi in libertà: questi cittadini aveano offerto la stessa somma a Gherardo, il quale rispose non esser più in tempo: e veramente le genti armate del Duca, che avea introdotte in Pisa, erano atte ad impedirlo. I cittadini poi, che avean favorito la vendita, furono presto pentiti, scorgendo, che coll'accrescimento de' dazj, e gabelle volea il Duca sollecitamente rimborsarsi della somma pagata all'Appiano (17). Questo colpo era più che guadagnare una battaglia su i Fiorentini, e ciocchè maggiormente gli afflisse, venne in poter del Duca per volontà de' Sanesi guadagnati da' suoi maneggi, nuovamente anche Siena. Fino dall'anno 1390, si era fatta dal Consiglio generale di questa città la determinazione di darne la signoria al Visconti: ma per gli accidenti successivi non avea avuto mai

AN.  
di C.  
1398

(16) *Buon. ist. fior. lib. 4.*

(17) *Tronci Ann. Pis.*

<sup>AN.</sup> luogo l'atto formale di sommissione (18). Fu  
 di C. ora eseguito con tutte le solennità, e stabili-  
 1399 te le condizioni scambievoli. Col dominio di  
 Siena vennero in potere del Visconti molte  
 rocche, e in specie quella di Talamone, onde  
 i Fiorentini potevano essere angustiati nel  
 loro commercio, essendo in mano del loro  
 nemico le sole strade per l'esportazione, ed  
 introduzione delle loro merci. Pochi mesi  
 appresso Perugia ancora, ad onta degli sforzi  
 pecuniarj de' Fiorentini, per opra di Ceccoli-  
 no Michelotti ebbe la medesima sorte. Tentò  
 il Conte un colpo anche sopra Lucca, per-  
 suadendo il Guinigi ad uccider Lazzaro suo  
 fratello, che n'era quasi Signore: ma non  
 ebbe altra soddisfazione, che di far commet-  
 tere un inutile fratricidio, e di portare lo stol-  
 to e scellerato fratello al patibolo (19). Così  
 in mezzo alla pace facea costui la più dan-  
 nosa guerra ai Fiorentini.

S'accostava la fine del secolo XIV. Questo non meno degli anteriori era stato distinto dalle fazioni, dal sangue, dai delitti, dalla miseria de' popoli, e generalmente dalla ferocia de' costumi. Non è lontano il passaggio

(18) *Malev. ist. di Sien. par. 2. lib. 9. 10. Allora fu coniato in Siena il Ducato d'oro colla biscia. Verri Stor. di Mil. c. 14. Annali Sanesi rer. ital. tom. 19.*

(19) *Sozom. Pist. Spec. hist. loc. cit.*

dalle sceleraggini alla devozione, giacchè <sup>AN.</sup> quando la furia delle passioni per un mo- di C. mento si abbassa, i rimorsi, il timore della <sup>1399</sup> morte, e degl'invisibili castighi fanno cercare nella vera religione, o anche nelle più stravaganti superstizioni, l'espiazione dei delitti; e i passaggi talora son rapidi, ed estremi. In varj tempi di questi feroci secoli si accese un fervore religioso, per cui intiere popolazioni contrite, e penitenti passavano da una città all'altra percotendosi coi flagelli, e cantando delle preci sacre. Fino dallo scorso secolo si erano queste vedute, o adunate da' Missionarj, o mosse da qualche evento straordinario fisico, o morale. Il celebre Fra Giovanni da Vicenza riunì una volta ad udir le sue prediche sulle rive dell'Adige una moltitudine tale che l'esagerazione di Paride da Cereta (20) portò a 400 mila persone. L'anno 1260 fu chiamato dal Sigonio (21) anno di devozione, giacchè vi fu una general commozione di penitenza per tutta l'Europa. Le Compagnie, che passavano da una città ad un'altra numerosissime, furono chiamate *dei battuti*, dai colpi che per mortificazione si davano; varj Principi di Lombardia,

(20) *Mur. rer. ital. scr. t. 8.*(21) *De regno Ital. lib. 19.*

<sup>AN.</sup> che temevano le popolari adunanze, ne proibirono l'ingresso nei loro Stati, e i Turriani, che allora governavano lo Stato di Milano, fecero alzare 600 para di forche, minacciando appiccarveli se venivano avanti. Nell'anno 1335 Fra Venturino da Bergamo Domenicano accompagnato da 10, e secondo alcuni da 30 mila persone uniformemente vestite, andò a Roma: ma dal sospettoso Pontefice Giovanni XXII. fu chiamato ad Avignone, ed ivi imprigionato. In quest'anno poi rinacque il pio entusiasmo: non è ben noto ove prendesse la sua origine se in Spagna, in Inghilterra, o in Francia: in Italia fu portato dalla Provenza (22). Secondo il numero della popolazione di ciascuna città si partiva una processione di 5, 10, 20 mila persone dell'uno e dell'altro sesso, andando da una città all'altra: erano involte in una cappa bianca che copriva anche il viso; e perciò furono chiamate le *Compagnie de' bianchi*: si posavano nella cattedrale, e nelle pubbliche piazze gridando *pace, e misericordia*: battevansi colle discipline, e cantavano de' sacri Inni (23); erano nutriti dal pubblico benchè

(22) *Giorg. Stella, Ann. Genuen. rer. ital. t. 17. descrive a lungo queste processioni.*

(23) *Cantavano specialmente l'Inno Stabat mater dolorosa ec. che nacque in questo tempo.*

essi non dimandassero che pane, ed acqua. <sup>AN.</sup>  
Durava il pellegrinaggio nove, o dieci giorni, <sup>di C.</sup>  
dopo il quale tornavano alle loro case. L'e- <sup>1399</sup>  
sempio o buono, o cattivo divien contagio-  
so: i popoli delle città visitate accesi dell'i-  
stesso fervore andavano a visitarne un'altra:  
così si estesero le devote processioni di città  
in città, e per la riviera di Genova giunsero  
in Italia. All'arrivo, alla vista, alle preci dei  
pii pellegrini si aprivano i cuori indurati, si  
dimenticavano gli odj, si riconciliavano i ne-  
mici, e tutto era santità, e religione. I Luc-  
chesi, al numero di 3 mila, visitarono Pisto-  
ja, e Firenze: qua vennero ancora i Pistojesi  
al numero di 4 mila: da circa a 40 mila Fio-  
rentini si vestirono di bianco, e 20 mila aven-  
do alla testa il Vescovo di Fiesole andarono  
ad Arezzo. Si sparsero le processioni per  
tutta l'Italia. I Veneziani però, e il Duca di  
Milano non le permisero ne' loro Stati: an-  
che Papa Bonifazio IX. vietò loro di acco-  
starsi a Roma. Forse la politica ebbe parte  
in questo divieto, forse i disordini che na-  
scevano: giacchè non si vuol dissimulare es-  
ser quelli notati da autorevoli Scrittori, ed  
era facile avessero luogo in sì gran moltitu-  
dine de' due sessi, che confusamente insieme  
vivevano notte, e giorno per tutto il tempo  
del pellegrinaggio. Ogni volta, che ebbero

<sup>AN.</sup> luogo questi divoti movimenti, furono isti-  
 di C. tuite in varie città delle Società, o Compa-  
 1399 gnie devote, le quali volendo perpetuare il  
 rito pio, stabilivano d'adunarsi in certi gior-  
 ni, e cantar gl'inni, e battersi come le prime  
 aveano usato. Non è che l'origine delle sacre  
 Compagnie debbasi a questi pellegrinaggi; ciò  
 che risale più in alto, e forse ai tempi di Car-  
 lo Magno, ma nuove istituzioni di esse con  
 particolari leggi, e statuti si facevano in tali  
 straordinarie occasioni (24). In tutti i tempi  
 però questo fervore religioso non produsse  
 che un efimero frutto: passato il breve lucido  
 intervallo, rinacquero le passioni, e si tornò  
 subito agli odj, alle fazioni, al sangue. Quel-  
 la pia compunzione non pare che placasse  
 l'ira del Cielo, o almeno impedisse un fla-  
 gello, che afflisse nell'anno seguente l'Italia,  
 cioè una terribile moria, chiamata dagli sto-  
 rici al solito peste, seppure non ne fu in par-  
 te la fisica causa; giacchè una moltitudine di  
 persone che si aduna, e vive negligentemen-  
 to affollata in stretti abituri, può contrarre  
 un' epidemica febbre, e comunicarla estesamente  
 ad una popolazione. Firenze ne fu sì  
 afflitta dalla primavera all'autunno, che l'or-  
 rore della frequenza de' morti fece fuggire

(24) *Murat. Antich. ital. dis. 65.*

alla campagna una gran quantità di cittadini; e chiuse la maggior parte delle botteghe, derelitte le chiese, e le piazze, presentava la città l'aspetto d'una tacita e tetra solitudine.

AN.  
di C.  
1399

In mezzo a tante miserie il nemico più formidabile de' Fiorentini il Duca di Milano non contento di occupare ( come abbiamo visto ) le più importanti città, nutriva, ed eccitava le dissenzioni entro Firenze stessa . A sua istigazione, per quanto fu creduto, gran quantità di fuorusciti fiorentini, ch' erano per la Lombardia, cospirarono di rientrare in Firenze: vi dovean penetrare per l' Arno, e levato rumore chiamare il popolo all' armi, e mutar lo Stato. Fra i congiurati di Firenze, che corrispondeano co' fuorusciti, eravi Sanminiato de' Ricci, il quale cercando nuovi proseliti scoprì la congiura a Silvestro Caviciulli, animandolo ad entrarvi per vendicar la morte di Picchio suo parente: ma questi, temendo l'incertezza dell'evento, o non amando novità, andò ad accusarlo al Governo. Fu Sanminiato arrestato, e sotto i tormenti svelò l'ordine della congiura: fu decapitato, e tre dì appresso il Davizi, che venendo da Bologna, ignaro della scoperta fatta, fu preso, e giustiziato. Antonio Alberti, accusato da un frate d'avervi parte, condannato in danari, fu confinato fuori di Stato 300 miglia; e per-

1400

1401

<sup>AN.</sup>chè la sua famiglia era sempre in sospetto,  
 di C. tutti gl'individui di quella, maggiori d'anni  
<sup>1401</sup> 15, furono parimente confinati (25). Lo sde-  
 gno, e il timore de' Fiorentini verso il Duca  
 di Milano andava tanto più inasprendosi,  
 quanto più si moltiplicavano l'offese; e la  
 guerra che faceva loro era più dannosa quan-  
 to più coperta, e da non potere apertamente  
 lagnarsene: si aggiunse, per accrescere i loro  
 timori, Bologna caduta sotto la signoria dei  
 Bentivogli; e siccome l'animo d'una persona  
 sola era più facile a guadagnarsi che d'un  
 intiera Comunità, temerono con ragione che  
 non potrebbe il Bentivoglio resistere agli ar-  
 tificj con cui l'attaccherebbe l'astuzia del Mi-  
 lanese, e se di Bologna ancora divenisse Si-  
 gnore, Firenze, la di cui potenza si reggeva  
 sulla mercatura, ruinava affatto, toltone il  
 corso anche per questa parte, non potendo  
 più averlo nè per Pisa, nè per Talamone ri-  
 dotti in mano del suo nemico. Era la mag-  
 gior parte dell'Italia alla sua discrezione.  
 L'imbecillità dell'Imperatore Vencislao, e lo  
 scisma della Chiesa gli toglieva ogni opposi-  
 zione: i Veneziani stavano spettatori, e forse  
 desiosi della ruina de' Fiorentini loro rivali

(25) *Sozom. Pist. Spec. his. loc. cit. Macch. ist. lib. 3.*  
*Ammir. lib. 16.*

nel commercio, non lasciando a loro, forse la rivalità, vedere il pericolo che ne sarebbe succeduto dopo la ruina di quelli. Fu intanto da Bonifazio IX, sollecitato dall'indignazione de' popoli, deposto l'ignavo Imperatore Vencislao, che avea venduto il titolo di Duca al Conte di Virtù, e Roberto Duca di Baviera Principe attivo nuovamente eletto. I Fiorentini in tanto pericolo gl'inviarono insieme con tutti i Collegati (eccettuati i Veneziani) degli Ambasciatori: lo colsero in buon punto, trovandolo sdegnato estremamente contro il Duca di Milano. Quest'uomo, a cui non facea ribrezzo alcun delitto, purchè servisse al suo vantaggio, sapendo che l'Imperatore avea contro di lui degli ostili sentimenti, tentò di avvelenarlo, offerendo 40 mila fiorini d'oro al suo medico. Scoperto, e arrestato costui, confessato il delitto, fu dall'Università di Norimberga, a cui l'Imperatore commesse il giudizio, fatto arruotare (26). De-

AN.  
di C.  
1401

(26) Così l'Amm. ist. lib. 16. Buonaccorso Pitti, ch'era in quel tempo Ambasciatore de' Fiorentini a Cesare, racconta un po' diversamente il fatto, e attribuisce a se stesso il merito d'un avvertimento dato all'Imperatore di guardarsi dal Duca di Milano, giacchè cenando con Cesare avea veduto, che non prendeva alcuna guardia contro un tal pericolo; e indi a non molto fu scoperto il trattato tra mastro Pietro da Tosignano

AN. terminò l'Imperatore venire in Italia per rui-  
 di C. nare affatto il Milanese; e i Fiorentini che per  
 1401 le loro ricchezze eran divenuti i pagatori uni-  
 versali, promettevano donargli 200 mila fiori-  
 ni d'oro, ed ancora se uopo glie ne facesse 200  
 mila in prestito (27). Ma il Duca non avea man-  
 cato dei necessarj provvedimenti per la difesa:  
 gli era venuto fatto co' suoi artificj di staccar  
 dalla Lega, e unir seco i Signori di Mantova,  
 e di Ferrara; avea soldate 4 mila e 500 lan-  
 ce, 12 mila fanti d'ottime truppe comanda-  
 te dai migliori Generali (28); e guarnite, e  
 assicurate le frontiere. Venne l'Imperatore  
 con un esercito numeroso di 15 mila cavalli,  
 e proporzionato numero di fanteria. Il Duca  
 di Sassonia, e quello d'Austria l'accompa-  
 gnavano, il Signore di Padova eravisi unito  
 colle sue truppe, e i Fiorentini fecero pagar  
 prontamente in Venezia la prima rata di 110  
 mila fiorini: ma questo grande esercito si  
 sciolse ben presto. Ebbe luogo una scara-

*Medico del Duca, e il suo Medico, scolare già di Pie-  
 tro, e che Cesare disse al Pitti, che gli doveva la vita.  
 Pitti Cronaca.*

(27) *La somma ricchezza de' Fiorentini si mostra in  
 queste spese, giacchè queste due somme ridotte al va-  
 lore de' nostri tempi non montano a meno di 3 milioni  
 di zecchini. Sozom. loc. cit. Ann. ist. lib. 16.*

(28) *Erano questi il Verme, da Barbiano, Facino  
 Cane, Pandolfo Malatesta, ed altri.*

muccia assai viva, che si convertì quasi in <sup>AN.</sup> generale battaglia vicino a Brescia tra un <sup>di C.</sup> grosso corpo di Tedeschi, ed un altro del Du- <sup>1401</sup> ca, in cui i Tedeschi furono rotti, e cacciati vergognosamente in fuga, e il Duca d'Austria vi restò prigioniero. Fu generalmente creduto, che se l'intero esercito milanese fosse entrato in battaglia, sarebbe rimasto l'Imperatore intieramente disfatto. Quindi, o che trovassero adesso i Tedeschi le difficoltà maggiori della loro opinione, o per la naturale instabilità degli uomini, l'Arcivescovo di Colonia, e il Duca d'Austria, che fu rilasciato dopo tre giorni in libertà, protestarono di voler tornare in Germania. Poco dopo fu abbandonato l'Imperatore dalla maggior parte de' suoi Baroni, e con non più di 4 mila cavalli, se ne venne a Padova (29). Restarono altamente sconcertati i Fiorentini, e mandati nuovi Ambasciatori a Cesare, non vi furono che delle reciproche querele, avendo il coraggio l'Imperatore di dolersi, che non gli si pagava il resto della somma pattuita. Entrarono di mezzo i Veneziani, e persuasero i Fiorentini a pagare il resto. Non era mai stato speso tanto male sì gran denaro (30).

(29) *Sozom. loc. cit. Pogg. his. lib. 3. Ann. lib. 16.*

(30) *Sozom. l. c. Pogg. lib. 3. Ann. 16. Pitti Cronica, il quale aggiunge che l'Imperatore era già par-*

— Il Duca di Milano, facendosi beffe delle forze  
AN. di C. imperiali, mandò una parte delle sue col  
 1401 Conte Alberigo a travagliar Bologna. L'Im-  
 peratore non tardò molto ad abbandonare  
 l'Italia, lasciando i Fiorentini, oltre la per-  
 dita della moneta, nello spavento che le po-  
 derose forze del Duca, inutili in Lombardia,  
 1402 si volgessero contro di loro. Questa tempesta  
 fu almeno trattenuta dalla discordia entrata  
 tra i Capitani, e perciò tralle truppe del Du-  
 ca. Ugolotto Bianciardi colle sue venne alle  
 mani con Otto Buonterzo, e si combattè co-  
 me in una ordinata battaglia (31). Era non-  
 dimeno Bologna travagliata a segno, che  
 le fiorentine merci non potendovi passare,  
 fu obbligato il Governo d'aprire de' trattati  
 con Lucca, e con Rimini per far prender lo-  
 ro quel corso. Intanto lo sforzo della guerra  
 era intorno a Bologna signoreggiata da Gio-  
 vanni Bentivoglio, attaccata dal Duca, e di-  
 fesa dai Fiorentini. Vi si trovava il loro Ca-  
 pitan-generale Bernardone con buona trup-  
 pa, cui s'erano unite molte delle bolognesi.  
 Invece di tenersi chiusi a difender la città as-  
 sai difficile ad espugnarsi, vollero i Collegati  
 escir fuori, ed azzardare la battaglia: le genti

*tito per mare, e ch'ei consigliato dal Doge gli andò  
 dietro, e lo ricondusse a Venezia.*

(31) *Sozomen. loc. cit.*

del Duca erano più numerose, e condotte da sperimentati Capitani, fra i quali il Conte Alberigo, e Jacopo del Verme: l'esercito bolognese, e fiorentino ebbe una gran rotta, restandovi prigioniero il Capitan-generale, due figli del Signor di Padova con molti altri valenti ufiziali. Questa disfatta si trasse dietro la caduta di Bologna, ove per tradimento entrarono le truppe milanesi: fu ucciso Giovanni Bentivoglio dopo essersi valorosamente difeso tutta una notte, e ammazzate di sua mano più persone: ed ecco in mano del Duca l'ultimo propugnacolo della fiorentina Repubblica (32). Or mentre i Fiorentini si credono affatto perduti, mentre il Duca, avendo tutti i motivi da sperare d'insignorirsi della Repubblica già cinta per ogni parte dalle sue forze, e vinta le quale non gli restava ostacolo di conseguenza, faceva lavorare un diadema d'oro per coronarsi Re d'Italia, ecco che la morte nel dì 3 di settembre rompe i suoi vasti progetti, e libera dal timore la fiorentina Repubblica, come l'avea liberata già da Castruccio. Una cometa comparsa poco tempo avanti confermò la superstiziosa credulità di chi vi leggeva il presen-

(32) *Pog. his. lib. 4. Mattei de' Grifon. memoriale his. rer. ital. tom. 18. Cron. di Bologna.*

<sup>Ar.</sup> <sup>di C.</sup> <sup>1402</sup> gio della morte di qualche Principe. Il suo carattere cupo, simulatore, e crudele era adattato a quei tempi, ne' quali popoli pronti a ribellarsi, truppe indisciplinate, Condottieri mercenarj, e infedeli eccitavano universal diffidenza: quelle qualità unite ad una profonda cognizione degli affari politici, lo resero assai potente, ed atto, se fosse vissuto, a rovinare la fiorentina Repubblica, che gli formava il maggiore ostacolo al regno d'Italia. Capace d'ogni delitto, e crudeltà specialmente coperta quando si trattava d'acquistare Stati, e potenza; non ebbe tuttavia il carattere atroce del padre, e del zio, che pareva si dilettaessero del sangue, e de' lunghi tormenti degl'infelici loro sudditi. Fu amante delle lettere, delle belle arti, e protettore dei dotti, e visse con regia splendidezza (33). A lui si deve la grandiosa fabbrica del Duomo di Milano: il gusto gotico con cui fu inalzata, mentre nello stesso tempo con tanta eleganza si fabbricava in Firenze S. Maria del Fiore, mostrano la differenza nelle due città dei progressi delle loro arti. Morì (34) in età

(33) *Cor. ist. mil. p. 4.*

(34) *Gli astrologi di Corte, secondo il costume, avean determinata l'ora della partenza per Marignano, e aveano predetto al Duca che tornerebbe Re d'Italia: appena giunto si ammalò, e in breve morì, e allora*

di anni 55, di febbre contagiosa in Marigna-  
 no, luogo delizioso, ove da Pavia fuggendo  
 il contagio, s'era ritirato. Il giubilo de' Fio-  
 rentini fu eguale al timore, che si aveva di  
 lui, recitandosi pubblicamente quel versetto  
*il laccio è rotto, e noi siamo liberi.* Ebbe la  
 morte del Duca quelle conseguenze, che si  
 potean prevedere, essendo i figli (35) ancor  
 teneri, il maggiore dei quali non passava 15  
 anni, gli Stati divisi fra loro, la dissenzione  
 fra i Ministri, ed alla testa del governo una  
 donna, la vedova Duchessa. Si levò a rumo-  
 re il popolo in Milano contro un Ministro  
 detto Barbavara, principale attore del vec-  
 chio, e del nuovo Governo; e benchè soste-  
 nuto, e difeso dalla Duchessa, dovette cedere

AN.  
 di C.  
 1403

*si fece l'onore alla sua morte d'una cometa apparsa  
 in quel tempo. Pog. hist. lib. 4. il Mur. Ann. d'Ital.  
 lo fa morire di quell'età, il Verri di anni 49.*

(35) Due erano i figli legittimi, ed uno naturale. Il  
 maggiore Giovanni Maria ebbe per testamento del pa-  
 dre col titolo di Duca, Milano, Cremona, Como, Lo-  
 di, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia,  
 Siena, Perugia, e Bologna. Filippo Maria, suo se-  
 condo genito, col titolo di Conte, ebbe Pavia, Nova-  
 ra, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza,  
 Feltre, Belluno, e Bassano colla Riviera di Trento.  
 Gabbriello figlio naturale legittimato, Pisa, altri ag-  
 giunge Sarzana, ma siccome i Fiorentini tennnero trat-  
 tato per comprarla col Duca di Milano, pare che ap-  
 partenesse a lui.

AN. all' odio pubblico , e fuggir da Milano . Tutto  
 di C. il resto dello Stato era sossopra : varie città  
 1403 ribellate , altre piene di sollevazioni , e turbo-  
 lenze ; i Capitani del Duca , sotto pretesto di  
 guardar varie città , ne occuparono il domi-  
 nio . I figli furono tutti infelici , due moriro-  
 no di morte violenta , l' altro di naturale , ma  
 nel momento di vedersi torre tutti gli Stati ,  
 e finì con loro la potenza , e il Regno de' Vi-  
 sconti .

Aveano i Fiorentini poco prima della morte  
 del Duca fatto lega col Papa , ed uniti inquietavano le città de' Visconti , Perugia , Pisa , e  
 specialmente Bologna , di cui si sperava faci-  
 le , e sollecita la conquista ; e il Papa riguar-  
 dandola come sicura , n' avea dichiarato Lega-  
 to Baldassare Coscia Cardinale , che figlio di  
 Giovanni di Procida , di guerriera indole co-  
 me tutta la sua Casa , era stato fatto dal Papa  
 capo delle sue genti . Le turbolenze grandi  
 dello Stato milanese indussero la Duchessa ,  
 e i suoi Ministri ad accomodarsi in ogni ma-  
 niera col Papa : furono mediatori Carlo Ma-  
 latesta , il Signore di Mantova , e il Cardina-  
 le Coscia ; e prima che ne avessero sentore i  
 Fiorentini , fu tutto concluso , accordandosi  
 la Duchessa a cedere Bologna , e a ritirar le  
 genti che avea a Perugia . Si sdegnarono for-  
 te i Fiorentini quando venne a loro notizia il

trattato; ma essendo reso noto in Bologna, <sup>AN.</sup> quei cittadini adirati, che senza il loro voto <sup>di C.</sup> si fosse disposto della città, presero l'armi, <sup>1404</sup> ne cacciarono i Visconti, e poi si diedero volenterosamente al Papa. Anche Perugia tornò sotto il suo dominio. I Fiorentini seguitarono la guerra uniti coi Signori di Padova, e di Ferrara, e un corpo di truppe di questi tre Collegati portossi in Lombardia a sostenere Cavalcabò, che avea fatto ribellar Cremona. Anche Siena escì di mano a' Visconti, e si pacificò co' Fiorentini. Era Pisa toccata a Gabriello Maria Visconti figlio naturale del Duca, che venuto là con sua madre Agnese Montegazza, o perchè governassero questa città duramente, o pel desiderio de' Pisani di novità, eravi assai malcontento. Vennero perciò in speranza i Fiorentini d'occupar Pisa: tentarono prenderla per sorpresa, un traditore indicò loro una porta racchiusa con sottil muro, situata in luogo appartato, che potea agevolmente esser rotta, e penetrarvi nella notte le loro soldatesche. Furono queste segretamente fatte marciar colà sotto il comando del Conte Bertoldo Orsini, e dei fiorentini Commissarj: ma il traditore pentito avea rivelato il trattato ai Pisani, ed era stato il muro rinforzato, e guernito il posto di truppa, onde furono ributtati i Fiorenti-

<sup>AN.</sup> ni. Questo tentativo ingelosì i Genovesi,  
<sup>di C.</sup> giacchè se ciò fosse avvenuto, conosceva-  
<sup>1404</sup> no (36) qual aumento di potenza n'avrebbe  
 avuta il fiorentino commercio, coll'acquisto  
 di porti, e spiaggia marina. Questo solo mo-  
 stra la decadenza di Pisa: non era più quella  
 Repubblica una delle tre dominatrici del ma-  
 re, di cui avea avuta tanta gelosia la genove-  
 se, e che s'era più volte unita co' Fiorentini  
 per ruinarla: adesso la gelosia di Genova e-  
 ra rivolta al potere de' Fiorentini. Tennero  
 pratiche perciò i Genovesi con Gabriello, o  
 piuttosto co' suoi tutori, ponendogli in vista  
 il pericolo d'esser preda de' Fiorentini, e per  
 mezzo di Buccicaldo Maresciallo di Francia,  
 Luogotenente del Re in Genova, lo fecero  
 porre sotto la protezione di Francia. Fu da  
 Buccicaldo allora intimato ai Fiorentini di  
 desistere da ogni ostilità, i quali benchè re-  
 sistessero sul principio, convenne far tregua  
 col Signor di Pisa per non perdere le ricche  
 merci che aveano in Genova sequestrate da  
 Buccicaldo, il quale intanto occupò alcune  
 fortezze, che appartenevano a Pisa, e spe-  
 cialmente Livorno, la quale occupazione mo-  
 strava, sotto il velo della protezione di Gab-  
 briello, le sue mire su quello Stato. Improvvi-

(36) *Sozom. loc. cit.*

samente però esso, e i Genovesi mutarono linguaggio, ed offersero segretamente la compra di Pisa ai Fiorentini; ed ecco le cause che si adducono dagli storici di sì repentina mutazione. I Veneziani tentando di estendersi in terra ferma aveano occupata Verona, e minacciavano Padova: la loro potenza pur troppo grande in mare, si temeva anche di più in terra dai loro vecchi emoli, i Genovesi: questi videro la necessità di soccorrere il Signor di Padova, e perchè il loro soccorso fosse valido interessarvi i Fiorentini. Conoscevano il mezzo di guadagnarli: offersero loro perciò l'acquisto di Pisa. Pietro di Luna Antipapa, che con qualche azione grata volea guadagnarsi l'obbedienza de' Fiorentini, Buccicaldo regolatore de' Genovesi, il fiorentino Alderotti, che trovavasi in Genova, e Gino Capponi colà segretamente chiamato da quest'ultimo, ne trattarono la compra (37). Si cercò di persuader Gabriello per mezzo di Buccicaldo di vendere ai Fiorentini la città, ponendogli in vista la difficoltà di conservarla. Non fu tanto segreto il trattato che non trapelasse ai Pisani, i quali, risvegliato l'odio antico contro

(37) *Gino Capponi Comm. Pogg. his. lib. 4. Matt. Palmieri, de capt. Pis.*

<sup>AN.</sup> i Fiorentini, presero le armi, e dopo fiera  
di C. contesa costrinsero Gabbriello colla madre a  
1404 ricovrarsi nella fortezza, la quale lasciata  
guernita di sufficiente truppa, si ritirarono la  
madre, e il figlio a Sarzana. Allora si conclu-  
se il trattato da' Fiorentini per mezzo special-  
mente di Gino Capponi: che Gabbriello do-  
vesse consegnar loro la cittadella di Pisa, e  
le fortezze di Librafatta, e S. Maria a Monte,  
ed essi pagassero a Gabbriello 206 mila fiori-  
ni d'oro: e se dentro un breve tempo s'insi-  
gnorissero di Pisa, fossero obbligati a soccor-  
rere il Signore di Padova. Per quanto questa  
sia la causa riferita da tutti gli storici, ella par  
troppo piccola per indurre i Genovesi a con-  
sentire alla vendita, giacchè era facile ora il  
vedere quanto tardi i Fiorentini soccorrereb-  
bero il Signor di Padova, dovendo prima con-  
1405 quistar Pisa pronta a difendersi fino all'ul-  
timo sangue: e i Genovesi non dovean esser  
gran fatto solleciti degli acquisti in terra  
ferma de' Veneziani. Probabilmente fu que-  
sto un maneggio di Buccicaldo, che domi-  
nava da Signore quella Repubblica. Esso eb-  
be disegno di guadagnare la grossa somma  
della vendita di cui froderebbe l'infelice Gab-  
briello, di cui come si vide dal seguito degli  
eventi, poteva disfarsi a suo talento, copren-  
dosi presso il pubblico genovese col pretesto

di porgere aita al Signor di Padova (38). Era <sup>AN.</sup> esso assai stretto dai Veneziani, e perciò di- <sup>di C.</sup> <sup>1405</sup> sposto a comporsi con loro, cedendo a prezzo la città di Padova: ma questo albore di speranza gli fece rompere il trattato, e cagionò la ruina di tutta la sua casa: non giunsero mai i soccorsi: parte colla forza, e parte con inganno occuparono i Veneziani la città, e cittadella, e il disgraziato Francesco, consigliato a ricorrere alla generosità dei vincitori si portò con un figlio a Venezia, e gettandosi ai piedi del Doge Michele Zeno, implorarono

(38) *Il disgraziato Gabbriello non ebbe mai questa somma. Dopo aver errato in Lombardia, tornato a Genova insistè presso il mediatore Buccicaldo sul pagamento del suo credito. Questi lo arrestò, accusandolo d'esser andato a Genova per tradirla a Facino Cane: fu posto ai tormenti, e si persuase al credulo, ed innocente giovane di confessare, lusingandolo che non era, che un processo di formalità, e che sarebbe liberato ( Ser. Cambi ist. tom. 18. rerum ital. ). Confessò un delitto di cui non era reo, gli fu tagliata la testa nell'età di anni 22; furono confiscati i suoi beni: e la crudele impudenza di Buccicaldo giunse fino a pretendere dai Fiorentini la somma promessa a Gabbriello. L'infelice sua madre era morta d'una caduta, mentre nella fortezza di Pisa passava sopra una tavola da un muro ad un altro, caduta probabilmente procurata dai soldati per sbrigarsi di lei ( Gino Capp. Com. ). Questi avvenimenti dipingono i costumi dei tempi, e mostrano ai lodatori dei tempi passati quanto impieghin bene le loro lodi.*

AN. perdonò. Furono chiusi in carcere, ove era  
di C. già un altro figlio, e ivi dopo non molto tem-  
1405 po tutti tre strangolati: tanto può la fredda,  
e inesorabile ragione di Stato (per adoperare  
una frase inventata a coprire la crudeltà) sopra  
ogni sentimento di umanità, e di giustizia!  
Di due altri figli rifugiati a Firenze, e sostenuti  
da questa Repubblica, uno morì naturalmente,  
l'altro scoperto nel Padovano fu decapitato.  
Intanto i Fiorentini, mandate le loro genti sul  
Pisano, avuta in mano la cittadella di Pisa,  
quelle di Librafatta, e di S. Maria a Monte,  
credean agevol cosa l'impadronirsi della città:  
ma mentre prendono le disposizioni opportune,  
ecco giungere in Firenze una nuova che colpì  
come un fulmine i cittadini; la cittadella per  
negligenza, e vigliaccheria essersi perduta.  
Una torre detta di S. Agnesa congiungeva la  
cittadella colle mura della città: tentavano  
i Pisani di ruinarla, tirando di tanto in tanto  
su di quella un colpo di bombarda. Avvedutisi  
che quando ciò seguiva, le genti che vi erano  
dentro si ritiravano sul muro della cittadella,  
continuarono i tiri; intanto una schiera de' loro,  
salì chetamente nella vuota torre, e tanti  
dietro ad essi, che mostratisi inopinatamente  
ai difensori, restarono questi atterriti, e  
confusi, e credendo di esser traditi, si lasciarono

vilmente far prigionieri, e fu presa la città della. Questa perdita, ed un' orgogliosa, e quasi schernevole Ambasciata de' Pisani irritarono sempre più i Fiorentini, e gli animarono all' impresa (39). S'erano già creati i Dieci della guerra. Dopo Bertoldo Orsino, rimasto ferito, e poco apprezzato da' Fiorentini, si prese per Capitano Obizo da Montegarullo, e per mare Cosimo Grimaldi con quattro galee, due galeotte, ed altri legni per chiudere Porto pisano, e la bocca d' Arno (40). Questa piccola flottiglia era capace di chiudere il Porto d'una Repubblica, che avea spesso mandato fuori più di 200 legni armati: s' occuparono i passi, onde potean venir soccorsi per terra ai Pisani: questi si prepararono alla più ostinata difesa. Fatte quelle provvisioni di vettovaglie, che in sì breve tempo si potettero, avean riuniti gli animi divisi de' cittadini: Bergolini, Raspan-

(39) *Chiedevano le fortezze di S. Maria a Monte e Librafatta, dicendo che quel che aveano speso sarebbe restituito.*

(40) *Avendo queste data la caccia a una nave pisana carica di grano, s'era ritirata sotto la torre di Vada, difesa dalle bombarde della torre. Un cittadino fiorentino, Piero Marengi, ardì gettarsi a nuoto, tenendo in una mano una fiaccola accesa di fuoco d'artificio, e in mezzo ai colpi mise fuoco alla nave, e tornò salvo, ma leggermente ferito. Capp. Comen.*

<sup>AN.</sup>  
di C.  
1405

ti, e tutte le famiglie nemiche si giurarono amicizia colle più sacre promesse. I Gambacorti sempre amici de' Fiorentini potevan essere i mezzani di qualche convenevole accordo, quale si volle tentare: fu perciò pregato il Governo di Firenze di dar salvocondotto per due mesi agli Ambasciatori pisani, ma i Fiorentini risposero col tuono di padroni di Pisa, come avrebbero fatto a una città loro suddita, cioè, che gli facessero prima sapere il soggetto della loro Ambasciata, e avrebbero risposto se ciò era conveniente, ponendo nell'indirizzo *agli Anziani della nostra città di Pisa*: onde rimase rotto ogni trattato. Furono i Fiorentini consolati in parte della perdita della cittadella di Pisa colla presa della fortezza della Verrucola, perduta da' Pisani con pari negligenza: attesero ad occupare intanto le castella del pisano territorio, e stringer Pisa col blocco; e siccome importava che non venisse soccorso di vettovaglia per Arno, postarono un corpo di truppe a S. Piero in grado, e fabbricarono sulle sponde d'Arno due castelli di legno armati di bombarde per vegliare, e per impedire il corso per questa via agli ajuti nemici. Due de' Dieci della guerra, Maso degli Albizzi, e Gino Capponi furono i Commissarj dell'esercito in quest'impresa di Pisa; ma il Capponi fu quel-

lo, che agì con più vigore, e che specialmen-  
 te vi si distinse. Non fu trascurata diligenza <sup>AN.</sup>  
 alcuna per togliere ogni estero soccorso. Il <sup>di C.</sup>  
 Re Ladislao officiato dai Fiorentini promise <sup>1405</sup>  
 di non si mescolare negli affari loro, purchè  
 essi non si mescolassero in quei di Roma. Fu  
 guadagnato ancora coi denari Ottobuono  
 Terzo, che trovavasi a Parma senza soldo.  
 Credettero i Pisani in sì critiche circostanze  
 che le cose procederebbero meglio se fossero  
 da un capo solo amministrate, e fu scelto per  
 loro Signore Giovanni Gambacorti. Vi si co-  
 minciava a penuriare di viveri: molte navi  
 che portavano vettovaglia erano state prese,  
 altre disperse dalla tempesta, e il corso del-  
 l'Arno serrato non permetteva al resto di  
 passarvi. L'attenzione de' Fiorentini tagliò la  
 strada ai soccorsi che seppero esser chiamati  
 dai Pisani. Agnolo della Pergola valente Con-  
 dottiero, che adunava genti per condurvele,  
 fu rotto, e quelle disperse: nel tempo che si  
 cercava di stringer Pisa da tutte le parti, le  
 armi de' Fiorentini scorsero i castelli del suo  
 contado, e se ne impossessarono per la mag-  
 gior parte; posero ancora nella loro depen-  
 denza, o raccomandigia i feudali Signori, che  
 da quel Governo dependevano. Cominciò in  
 queste imprese specialmente a distinguersi  
 un uomo singolare, che dalla più bassa ori-

<sup>AN.</sup> gine arrivò ai sommi onori, e fondò una di C. delle più rispettabili famiglie d'Italia: questi <sup>1405</sup> è Muzio Attendoli da Cotignola, conosciuto sotto la denominazione di Sforza, soprannome a lui dato dal Conte Alberigo, e adottato dal pubblico per l'arditezza di questo giovine nel costringere, e forzare gli altri a concedergli ciò ch'ei volea. Si racconta ch'essendo assai giovinetto, e zappando (41) il terreno, passarono de' soldati, e l'invitarono al mestier dell'armi, ch'egli gettò la zappa sopra un albero per prenderne augurio, determinato ad abbandonare il mestiere di contadino, se la zappa vi restava, e a seguirlo se ricadeva a basso: la zappa rimase in alto, ed ei divenne un celebre guerriero, il di cui figlio Francesco nato in S. Miniato da Lucia Trezania fu anche più illustre del padre, e divenne Duca di Milano. Trovavasi lo Sforza al servizio de' Fiorentini; si era distinto in varie azioni, ed avanti, e in questa guerra,

(41) *Benchè da qualche lusinghiero Genealogista sia stato in seguito asserito che la famiglia Attendoli era nobile, Muzio in questi tempi è nominato dai Romani il villano di Cutignola. Pietro Candido, Scrittore della Vita del Duca Francesco, e suo contemporaneo, passa tacitamente sull'origine del padre, e chiama la madre Lucia, e Torsano illustri. Murat. rer. ital. tom. 20. Vedi ancora Leodristi Cribelli Vita Sfor. tom. 19.*

spedito con buona truppa contro Gaspero de' Pazzi, che conduceva ajuto ai Pisani per le maremme, lo avea già rotto, facendo prigione la maggior parte di quella gente. Trovavasi ora nell'esercito a S. Piero in grado: non erano terminate le due bastie, o castelli; lo era il ponte di legno, che le congiungeva. I Pisani profittando d'una piena d'Arno mandarono a seconda del fiume de' grossi travi, che urtando nel ponte lo ruppero: restò una delle bastie separata dall'esercito, e senza gente da difenderla: fu proposto dai Generali fiorentini di tirarvi sopra, e spianarla, perchè non vi si fortificassero i nemici, che potean di leggieri occuparla: vi si oppose lo Sforza, e prese sopra di se il difenderla: passò subito l'Arno in un battello con due uomini, fu seguitato dal Tartaglia anch'ei celebre Condottiere, ed emulo dello Sforza; e a poco per volta sarebbero passati altri; ma informati del successo i Pisani, corsero verso la bastia. Allora questi due Condottieri, tentarono un'azione che poteva costar loro ben cara, ma che mostra quanto possa il coraggio, e la prontezza di spirito nella guerra: montarono essi a cavallo, e arditamente per imporre ai nemici marciarono contro di loro. Non poteron credere i Pisani, che questi due Capitani fossero soli, ma temerono qualche

AN.

di C.

1406

<sup>AN.</sup> aguato; anzi siccome nello stesso tempo l'edi C. <sup>1406</sup>sercito fiorentino con alte grida s'era mosso verso Pisa, credendo tutto ciò un affare concertato, si dettero alla fuga. Lo Sforza però, che volle troppo avanti perseguirli, uccisogli il cavallo, trovossi in gran pericolo. Allora veduto il rischio, fu terminata sollecitamente la bastia, e ben guernita d'armati, e tirata una catena di ferro da una bastia all'altra: ma sembrando all'impazienza de' Fiorentini, che l'assedio convertito in puro blocco procedesse lentamente, richiamati l'Albizzi, e il Capponi, mandarono nuovi Commissarij all'esercito, Jacopo Gianfigliuzzi, e Vieri Guadagni, i quali per far qualche cosa di nuovo, che desse loro reputazione, vollero tentare un assalto. Furono fatte gran promesse ai soldati se vi riescissero: paga doppia, cento mila fiorini di donativo, e il sacco della città. Andarono la notte tacitamente a scalar le mura fra la Porta di Stampace, e quella di S. Marco: accorsevi le truppe, e il popolo, ne seguì una fiera mischia, in cui furono i Fiorentini respinti con molta perdita. Apparve in quest'assalto con quanta animosità si facesse la guerra: un valente soldato detto il Papi da Calcinaja, che più volte s'era distinto nell'esercito fiorentino, salito in quest'assalto sulle mura, e strettosi con un Pisa-

no caddero ambedue nella città, e morirono dalla caduta. I Pisani, non potendo altro, fecero stracinare per la città il cadavere del Papi attaccato alla coda d'un asino; inutile crudeltà, e che dette motivo ad altre impiccandosi per vendetta dai Fiorentini i Pisani che si facean prigionieri. Compresa la difficoltà di guadagnar Pisa per assalto, si strinse vie più il blocco. Era insorta una pericolosa contesa fra' due Condottieri lo Sforza, e il Tartaglia, che dividendo quasi tutto l'esercito fiorentino, minacciava del sangue, e poteva temersi che i Pisani ne profittassero, guadagnando uno di essi coll'oro. Richiamato all'esercito il Capponi in un dì gli rappacificò, e volendogli divisi persuase allo Sforza di portarsi all'altra parte dell'Arno; come era realmente necessario per stringer meglio la città. Pertanto, oltre le due bastie situate in Arno sotto di Pisa, fu chiuso Arno anche sopra: due corpi di truppe furono situati uno sotto lo Sforza, a Colignola, l'altro dall'altra parte d'Arno, che per mezzo d'un ponte di barche comunicavan fra loro, e potevan darsi scambievolmente ajuto. Si cambiò il Generale de' Fiorentini. Avendo Obizzo da Montegarullo domandato di ritirarsi per difender le sue terre, gli fu sostituito Luca del Fiesco. Divenivano sempre più scarsi i viveri in Pisa, onde il

AN.

di C.

1406

<sup>AN.</sup> Gambacorti pensò di bandire le bocche inu-  
di C. tili, le donne, e i vecchi: ma i Commissarj  
1406 fiorentini fecero un bando, che qualunque  
uomo venisse dalle Porte di Pisa fosse impicca-  
to; e le donne scorciati i panni sopra il ventre  
fossero bollate nella gota. Ebbero anche la  
crudeltà di fare eseguire l'atroce sentenza in  
vista di Pisa per atterrir gli altri. In vano  
giunse al campo de' Fiorentini un araldo del  
Duca di Borgogna, cui avean offerta la si-  
gnorìa i Pisani, intimando ai capi di abban-  
donar l'assedio. Fu non solo trattato con di-  
spregio, ma con violenza indegna di polite-  
nazioni, violandosi il dritto delle genti, e  
condannandolo ad esser gettato in Arno colle  
mani legate: nella notte però o non fu ese-  
guita la condanna, ovvero ajutato potè scam-  
parne, giacchè venne a lagnarsi del barbaro  
trattamento alla Signorìa di Firenze, da cui  
non ebbe alcuna risposta. Invano il Duca in  
vendetta, non potendo meglio, tentò per  
mezzo del Redi Francia, da cui Genova di-  
pendeva, obbligare una numerosa truppa di  
Genovesi, che militava sotto il Fiesco, ad  
abbandonare il servizio de' Fiorentini. Era  
stato previsto, e prevenuto il colpo, facendo  
poco prima prendere a quelle milizie il più  
soleenne giuramento di non abbandonare in  
qualunque caso i fiorentini stendardi, giura-

mento che teneva perchè proficuo ai soldati, <sup>AN.</sup>  
 e che servì di decante risposta all'intimazio- <sup>di C.</sup>  
 ne del Re di Francia. Cresceva la fame in <sup>1406</sup>  
 Pisa ogni giorno; e mancando ogni speranza  
 di aver vettovaglie, prevedero i cittadini che  
 dirigevano il governo la necessità di capito-  
 lare. Il Gambacorti ne incominciò segreta-  
 mente il trattato con Gino Capponi (42). Le  
 condizioni più vantaggiose furono pe' Gam-  
 bacorti, ai quali fu riservato il dominio di  
 molte terre, e castella del territorio pisano,  
 dell'isole del Giglio, e di Capraja insieme con  
 una somma di 50 mila fiorini d'oro; al Ve-  
 scovo Gambacorti la promessa del Vescovado  
 di Firenze; Pisa dovesse esser suddita di Fi-  
 renze; Giovanni dasse l'ingresso della città  
 ai Fiorentini, e i segni di tutte le rocche che  
 avea in mano: il trattato si fece occultamen-  
 te per evitare i tumulti della città. Il Cappa-  
 oni andò a far ratificare le condizioni a Firen-  
 ze, e furono unanimemente accettate (43).

(42) *In sulla mezza notte esciva di Pisa un certo Bindo delle Brache mandato dal Gambacorti, e veniva all'alloggiamento di Gino Capponi, e Bartolommeo Corbinelli: lo tenevano a cena, e dalla voracità con cui egli, e il suo compagno mangiavano si comprendeva la fame ch'era in Pisa: gli lasciavano sattollare, ma non permettevano, che portassero in Pisa neppure un pane.*

(43) *Il Poggio dice che parvero gravose, ma il Cap-*

AN. Si dettero gli ostaggi da ambe le parti: tra i  
 di C. Fiorentini si trovarono Neri figlio di Gino  
 1406 Capponi, e Cosimo Medici, quello che poi  
 crebbe tanto in autorità, e in ricchezze, e fu  
 chiamato Padre della Patria. Gino Capponi,  
 uno de' Dieci della guerra, che ebbe la prima  
 parte nell'acquisto di Pisa, ne prese il posses-  
 so. Conveniva aver cura che l'ingresso in Pisa  
 si facesse con sicurezza della truppa, e nello  
 stesso tempo evitare che la militar licenza  
 non trovasse pretesti al saccheggio; ciocchè  
 si potea temere da truppe mercenarie. La  
 vigilanza, il rigore, e la risolutezza del Cap-  
 poni, il bando da lui mandato che s' impic-  
 cherebbe subito chi osasse rubare, la risolu-  
 ta risposta data da lui a Franceschino della  
 Mirandola, che pareva cercasse pretesti pel  
 saccheggio, furono la salvezza di Pisa. Allo  
 spuntar del giorno 9 ottobre v'entrò la trup-  
 pa fiorentina ricevuta alla Porta da Giovanni  
 Gambacorti, il quale teneva in mano un ver-  
 rettone, e poselo in mano del Capponi, di-  
 cendo che gliel dava in segno della signoria  
 della città. Marciò la truppa con modestia,  
 e disciplina (44). Giunto il Capponi alla sala

*poni asserisce che nel primo partito di 47 voti non ve-  
 ne fu che uno contrario, e si fece il secondo per poter  
 dire, che niuno avea dissentito, come avvenne.*

(44) *Il Capponi avea fatto alzar le forche minac-*

de' Priori fece un discorso su quell' avveni-  
 mento, più semplice, ch' eloquente, esortan-  
 do i Pisani all' obbedienza, e fedeltà ai Fio-  
 rentini mostrando loro dalla regolarità, con  
 cui s' eran portate le truppe (45), che avean  
 tutto a sperare dalla moderazione de' Fioren-  
 tini. Gli fu risposto da Messer Bartolommeo  
 da Piombino con un discorso infarcito di  
 passi scritturali, più adattato ad un missio-  
 nario, che ad un uomo di Stato: fra le ampol-  
 lose, e ricercate frasi appariva la più grande  
 abiezione d' animo, e non vi spirava neppure  
 un raggio di quella dignità, che si può con-  
 servare anche nelle disgrazie (46). Era durata  
 questa guerra da' primi di marzo ai 9 d' otto-

AN.  
 di C.  
 1406

*ciando non solo i soldati che disobbedissero ma ren-  
 dendo responsabili i Capitani d' ogni disordine, che  
 succedesse.*

(45) *Dice il Capponi de' suoi soldati: e non altri-  
 menti che se nella città propria di Firenze avessino  
 auto a far la mostra, si son portati: che se altrettanti  
 frati Osservanti ci fossero entrati, più scandolo vi sa-  
 rebbe stato.*

(46) *Per tutti gli avvenimenti dell' assedio e capito-  
 lazione di Pisa non vi è più autentico documento dei  
 Commentarj di Gino Capponi autore, ed attore a un  
 tempo stesso. La narrativa di Matteo Palmieri ( de  
 Captiv. Pisan. ) è quasi una copia di quei Commentarj  
 scritta in latino con più eleganza. Vedi ancor Sozom,  
 loc. cit. Buoninsegni ist. fior. lib. 4. ed Ammir. ist. fior.  
 lib. 17.*

<sup>AN.</sup> bre. Benchè il cadere sotto il dominio de' Fiorentini paresse grave, era tuttavia quel popolo così afflitto dalla fame, che non ne sentì tanto il peso: parevano i cittadini divenuti scheletri; non si trovava più nè grano, nè farina; si era per alcuni giorni il popolo pasciuto d'erbe colte nelle strade: vi furon condotti de' carri di vettovaglie, e distribuito a dovizia il pane. Tutto il vantaggio di questo trattato venuto ai Gambacorti stati sempre amici dei Fiorentini, e la segretezza con cui fu maneggiato, ha fatto accusarli da qualche scrittore come traditori. L'imparziale storico però non gli accuserà d'altro, se non che, vista la perdita di Pisa inevitabile, abbiano tratto per loro il maggior profitto, ma risparmiato nel tempo stesso maggiori calamità, e forse il saccheggio alla patria (47). La nuova di

(47) *Ved. Flam. del Borgo Diss. sulla Stor. Pis. Ann. San. rer. ital. scrip. tom. 19, ma specialmente il Cronista lucchese Ser Cambi, il quale accusa di tradimento Giovanni Gambacorti. I suoi racconti però sono privi d'ogni verisimiglianza: s'è veduto i progressi di questa guerra, e che Pisa non potea più sostenersi per mancanza di viveri. L'asserire, come fa il Cronista lucchese, che Giovanni avea fatto nascondere tutto il fromento, è cosa assai difficile a credere, giacchè in città dove avea tanti nemici, e tanti occhi, una non piccola copia di grano non si può facilmente nascondere. Giovanni era stato fatto Signore di Pisa, ed avea depresso i suoi nemici, e se la difesa avea buon esito*

quest'acquisto rallegrò assai Firenze, e fu festeggiata con pompe sacre, e profane (48). La Repubblica fiorentina, la di cui potenza era fondata sul commercio, non poteva far migliore acquisto della città di Pisa. L'introduzione, ed estrazione delle merci sempre precaria perchè dipendente dalla volontà de' Sanesi, o de' Pisani avea adesso acquistata la maggior libertà; e veramente il fiorentino commercio da quest'epoca ebbe il più grande aumento, e le ricchezze de' Fiorentini non sono state mai sì grandi quanto nel XV. secolo. Non divenne mai però la Repubblica una potenza marittima: benchè da questo tempo rivolgesse i suoi pensieri al mare, il numero de' suoi legni si trova sempre piccolo, atto solamente a scortare le navi mercantili. Fu creato Generale delle galee Andrea Gargioli cittadin fiorentino, coll'obbligo di dimorare in Pisa.

*maggior gloria, e potenza ne derivava che dal tradimento. Finalmente gli storici più autorevoli di quel tempo come Sozom. loc. cit. e il Buonincontri (annal. rer. ital. tom. 21) non amico de' Fiorentini, nè di Giovanni Gambacorti, il quale dice avea duramente estorto molto denaro dal suo avo, non lo accusano di tradimento; onde resta al lettore a giudicare se sopra fatti equivoci, e incerte voci, che l'odio de' partiti sparge sì facilmente, si debba dargli quell'accusa.*

(48) Storie di Firenze, anon. rer. ital. scrip. tom. 9.

## CAPITOLO VIII.

## SOMMARIO

Varj Antipapi si disputano la cattedra di San Pietro. Avventure del Conte di Mondoresio. Ladislao Re di Napoli si move contro la Toscana. S'impadronisce di Cortona. Lega di Firenze con Luigi II. d'Angiò. L'armata collegata marcia verso Roma, e vi entra. Pace di Ladislao co' Fiorentini. Movimenti interni. Fuga di Papa Giovanni XXIII. in Firenze. Morte di Ladislao. Concilio di Costanza. Depone Papa Giovanni, ed elegge Martino V. Martino viene in Firenze. Vi giunge anco Braccio da Montone. Pompe e spettacoli in Firenze. I Fiorentini acquistano Livorno dai Genovesi. Ricchezza e prosperità di Firenze. Affari di Napoli. Rivoluzioni di Lombardia. Guerra del Duca di Milano co' Fiorentini. Sconfitte di questi. Fanno lega col Re Alfonso. Nuove perdite de' Fiorentini. Lega co' Veneziani, che s'impadroniscono di Brescia.

AN. **D**a molto tempo l'autorità pontificia era di-  
di C. visa, e più rivali se l'erano contrastata, Boni-  
1407 fazio IX. Innocenzo VII. Benedetto XIII. Gre-  
 gorio XII. Questi due ultimi erano superstiti. Gregorio alla sua elezione avea giurato di scendere dal sublime posto, subitochè il suo rivale Benedetto avesse fatto lo stesso; per-  
1408 chè riunendosi i due partiti venissero unanimemente all'elezione d'un solo Papa, e si terminasse così la lunga divisione che agita-

va la Chiesa. Per effettuarlo si diedero somma cura i Principi, e gli altri Governi italiani, e soprattutto la fiorentina Repubblica. Ella spedì Ambasciatori a' due rivali perchè in un Concilio si terminassero le differenze: diedero ambedue sempre delle risposte evasive, si avvicinarono ancora, ma o diffidando scambievolmente, o simulando diffidenza, per non arrivare a un momento, in cui dovean deporre la pontificale autorità, venne meno ogni trattato. Si era Gregorio condotto a Lucca passando pel territorio della fiorentina Repubblica accompagnato dai di lei Ambasciatori. Avea solennemente promesso nella sua esaltazione di non crear Cardinali; quando in quella città ne creò quattro. Questa infrazione della promessa fece sdegnare i Cardinali del suo seguito, che abbandonandolo si ritirarono a Pisa, ove si riunirono anche quei del partito di Benedetto. Si tenne quivi un Concilio, nel quale furono deposti ambedue i Papi. Al Cardinal Coscia, principal motore di questa macchina, fu offerto il Papato: non si sa il motivo per cui questo ambizioso Prelato ricusasse allora un posto, che in appresso ambì, ed ottenne, e conservò ostinatamente quando il consenso universale lo invitava a deporlo. Egli propose il Cardinal Pietro Filargo di Candia, che si fece chia-

AN.  
di C.  
1408

<sup>AN.</sup> <sup>1409</sup> mare Alessandro V.: ma non per questo cederono i due rivali, anzi seguitarono a tener diviso il mondo cristiano coi loro partitanti. In tempo di questa guerra ecclesiastica, che i Fiorentini presero tanta cura di pacificare, restò tranquilla la Toscana; e il solo avvenimento di qualche conto fu la morte violenta del Signor di Cortona avvenuta poco tempo dopo la presa di Pisa. Era esso Francesco Casali di buono, e leale carattere: nel trattato di raccomandigia colla fiorentina Repubblica avea nominato il suo nipote Luigi Batista Casali, che dovea perciò succedergli; ma o trasportato questi dalla passione di dominare, o qual altra ne fosse la causa, uccise il zio, e gli successe pacificamente. I Fiorentini mandarono a Cortona Gino Capponi, e Cristofano Spini per dar ordine a quel governo, e non crederono dover nulla innovare (1); ma la tranquillità di Toscana stava per turbarsi.

Già da circa a vent'anni era morto Carlo detto della Pace, della Casa d'Ungheria, conquistatore del Regno di Napoli, uccisore di Giovanna, e che l'avidità di nuovi Stati, alla morte del vecchio Lodovico Re d'Ungheria, avea richiamato in quel regno; di cui fatta appena la conquista, fu assassinato. Erano rimasi

(1) *Amm. ist. fior. lib. 17.*

nel regno di Napoli due figli Giovanna, nome <sup>AN.</sup> sempre infausto a quel paese, e Ladislao, che <sup>di C.</sup> ancor fanciullo successe in quello Stato; e in <sup>1409</sup> mezzo alle agitazioni, e turbolenze giunse a stabilirvisi saldamente. Dissimulatore, intraprendente, coraggioso seppe profittare degli sconcerti della Chiesa, e giunse a impadronirsi di Roma. Avea lasciato in pace finora i Fiorentini, o che i suoi interessi così lo portassero, o che il credito del Conte di Mondresio lo tenesse amico di Firenze: le avventure di quest'uomo non devono trascurarsi da un istorico fiorentino. Nato oscuramente nel distretto di Scarperia nominossi Cecco di Vanni da Senno, loco della sua nascita, non lungi da Scarperia, e cominciò le sue avventure dal mestiero d'assassino di strada, per cui fu condannato a morte. Vi si sottrasse colla fuga, e postosi al mestiero dell'armi nel regno di Napoli vi si distinse a segno (2), che

(2) *Vedi Amm. lib. 16. S' impara dall' istoria che molti de' più valorosi Generali hanno cominciato nella prima loro gioventù, o da senno, o da scherzo dallo stesso mestiero. Si dice che il celebre Alessandro Farnese giovinetto in Parma nella notte accompagnato da alcuni sgherri fermava le persone. Il Conquistatore di Francia Arrigo Re d' Inghilterra, tanto celebrato nelle tragedie di Shakespeare, faceva da giovinetto lo stesso, aggiungendosi ( forse per coonestar l' azione ) che nella mattina facea restituire il tolto.*

<sup>AN.</sup> fu creato Conte di Mondoresio, Marchese di  
 di C. Pescara, e giunse alla carica di Vicerè dell'A-  
 1409 bruzzo; s'imparentò colle maggiori famiglie,  
 e la sua figlia portò nella Casa d'Aquino il  
 feudo di Mondoresio (3). Fu assai caro al Re  
 Ladislao; e sempre amante della patria, e  
 de' suoi concittadini, non lasciò di giovar lo-  
 ro ove n'ebbe agio: Ladislao, i di cui affa-  
 ri prosperavano fra le divisioni della Chiesa,  
 che sosteneva Gregorio, il quale gli avea ce-  
 dute molte città pontificie, non amò le muta-  
 zioni ecclesiastiche, e l'elezione del nuovo  
 Pontefice fatta in Toscana: egli avea delle  
 mire più profonde, e più ardite contro la  
 Repubblica fiorentina. Fino dalla morte del  
 Duca di Milanò i Sanesi postisi in libertà a-  
 avean costituito il solito governo con alcu-  
 ne mutazioni: queste erano in esso sì fre-  
 quenti, che senza tessere una particolare sto-  
 ria di quella Repubblica non sarebbe oppor-  
 tuno minutamente dettagliare: fecero pace,  
 e stretta amicizia coi Fiorentini, accorgendo-  
 si che l'odio cieco contro di essi avea fatto  
 perder loro la libertà, e posto in gran perico-  
 lo la Toscana. Ammaestrati dall'esperienza  
 non si lasciaron sedurre dalle lusinghe di La-  
 dislao, che per conquistare la Toscana cercò

(3) *Ammir. Famiglie Napoletane.*

di trargli alla sua amicizia. Abile, e fraudo-<sup>AN.</sup>  
 lento negoziatore quel Re tentò d'ingannare <sup>di C.</sup>  
 i Fiorentini, ma dopo molti inutili negoziati <sup>1409</sup>  
 co' loro Ambasciatori, ai quali domandava il  
 passo per la Toscana, essendogli tutto nega-  
 to con fermezza (giacchè si manifestava trop-  
 po la sua poca sincerità) si mosse contro la  
 Toscana. I Fiorentini, scelto per loro Capi-  
 tan-generale Malatesta de' Malatesti, uniti ai  
 Sanesi (4) si disposero alla difesa. Era con lo-  
 ro anche il Cardinal Legato di Bologna, che  
 in questo tempo di divisione esercitava un as-  
 soluto impero su quei paesi commessi al suo  
 governo. Il Re venuto verso Siena con otto  
 o dodici mila cavalli, ed un proporzionato  
 numero di fanteria, e riesciti inutili i tenta-  
 tivi di separare i Sanesi dalla Lega co' Fio-  
 rentini, non sperando, secondo l'imperfetta  
 arte di guerra di quei tempi, prender Siena,  
 dopo averne devastate le campagne si ritirò  
 nella Valdichiana, d'onde scorrendo pel con-  
 tado d'Arezzo, che tentò invano di sorpren-  
 dere, e di molte altre terre de' Fiorentini,  
 non fece la guerra che alle biade (5). Il Ma-  
 latesta condusse un sufficiente numero di  
 truppe sull'Aremino per osservare il nemico,

(4) *Pogg. lib. 4. Leon. Aret. Comm. Amm. lib. 16.*

(5) *Fu per ischerno chiamato il Re Guastagrano.*

<sup>AN.</sup> e tenerlo in soggezione. L' unica impresa di  
 di C. qualche conto fu d' impadronirsi di Cortona  
 1409 di cui era Signore Luigi Casali per mezzo di  
 pratiche tenute col popolo, che sollevatosi  
 fece prigionie il Casali insieme col Gianfigliazzi,  
 che si trovava Commissario de' Fiorentini,  
 e che avea più volte avvertito Luigi del  
 segreto trattato de' suoi nemici. Furono uc-  
 cisi, o spogliati i soldati fiorentini, e la città  
 venne in mano del Re (6). Si strinse lega  
 dalla Repubblica fiorentina col principal ne-  
 mico di Ladislao Luigi II. d' Angiò, rivale a  
 lui nel regno di Napoli, e che si preparava a  
 venire a combatterlo. Le disposizioni del Le-  
 gato per invader la Marca, unite a questa  
 nuova, fecero ritirare Ladislao verso Roma.  
 Venne il Duca d' Angiò a Pisa, e proclamato  
 dal Papa Alessandro Re di Sicilia, e di Geru-  
 salemme, e fatto Gonfaloniere della Chiesa,  
 unì le genti che avea menate di Provenza con  
 quelle de' Fiorentini; e del Papa, e marciò  
 quest' esercito col Malatesta verso Roma sen-  
 za trovar resistenza. Era questa città divisa  
 in partiti aderenti ai tre, che si facevan chia-  
 mare Pontefici; ma la signoreggiavano le  
 truppe di Ladislao, sotto l' ombra dell' autori-  
 tà di Gregorio, comandate dal Conte di Tro-

(6) *Amm. ist. fior. lib. 17.*

ja, giacchè Ladislao era tornato a Napoli. <sup>AN.</sup>  
 Varj attacchi furono fatti alla città: si erano <sup>di C.</sup>  
 impadroniti i Collegati del Palazzo Papale, e <sup>1409</sup>  
 s'era dato loro Castel S. Angelo: il resto però si difendeva sì vigorosamente, che fu creduto, venendo già il verno, l'impresa impraticabile, e perciò il Legato, e il Re Luigi tornarono a Pisa per concertar piani di guerra più vigorosi per la prossima campagna. Il Malatesta però rimase presso Roma, e cominciò a tener de' segreti trattati coi Romani nemici di Ladislao. Era quella parte di Roma, che chiamasi Borgo, occupata dall'armi dei Collegati sotto la condotta dell'Orsino. Parve al Conte di Troja, e a' Colonnese che questa piccola truppa poteva facilmente distruggersi: l'attaccarono, ma ne furono respinti con perdita: questo diede animo al partito del nuovo Papa, di cui proclamò altamente il nome, chiamando nella città il Malatesta. V'entrò coll'insegna del Giglio, furono gettate a terra le armi di Gregorio, e quasi tutte le città pontificie seguiron lo stesso partito. S'accorse allora Ladislao dell'errore fatto nell'inimicarsi la Repubblica, e mandò Gabriello Brunelleschi fiorentino suo cortigiano <sup>1410</sup>  
 per trattare accomodamento: ma, non volendo la Repubblica farlo se non generale coi compagni, svanì ogni trattato.

AN. <sup>1410</sup> Tutti i Collegati stimolavano il Papa a portarsi a Roma: egli però consigliato dal Legato s'era fermato in Bologna. Invano i Romani stessi portandogli le chiavi della città vennero ad invitarlo. Restò ad ogni invito, infermossi in quella città, ove cessò di vivere dopo un breve ma virtuoso pontificato. Fu ben presto eletto nuovo Papa il Cardinal Coscia, che prese il nome di Giovanni XXIII. Si fecero gran sforzi dal Duca d'Angiò: venne un'armata navale di Provenza, alla quale pensando a resistere Ladislao avea fatto lega coi Genovesi, che s'erano sottratti alla protezione, o impero della Francia. Si armarono per suo conto in Genova cinque navi, che condotte dal Giustiniani s'incontrarono in 7 provenzali non lungi da Porto pisano. Sul principio la sorte fu varia, ma finalmente l'arte superiore de' Genovesi trionfò de' Provenzali: cinque loro grosse navi furon prese, una fu colata a fondo, e l'altra sola salvossi (7). Tuttavia il Re Luigi favorito dal Papa, e da' Fiorentini, conducendo un rispettabile esercito, in cui si trovavano forse i migliori Condottieri di quel tempo, Sforza, Braccio da Montone, Paolo Orsino, ed altri, giunse in Roma accolto con straordinario favore (8). Il

(7) *Annal. genuens. rer. ital. t. 17.*

(8) *Giann. Napolet. rer. ital. tom. 21.*

Re Ladislao, che vide qual turbine gli cadeva addosso, fece nuovi, e più fruttuosi tentativi per rappacificarsi co' Fiorentini, i quali gli potevan far la guerra più pericolosa, somministrando al suo rivale i denari dei quali solo mancava. Stracchi da tante spese ( giacchè la maggior di queste cadeva su di loro ) bramavano la pace anch'essi, e la conclusero con gran dispiacere del Re Luigi. Più volentieri vi acconsentirono per il valevole acquisto di Cortona, e d'altre terre, che il Re cesse loro per 60 mila fiorini d'oro. Varj furono gli articoli, ma quello il più importante. Questa era la più comune maniera colla quale i Fiorentini facevano le conquiste (9). Entrato il Re Luigi colla sua armata nel regno di Napoli, vi fu una battaglia con Ladislao presso a Ponte Corvo al Garigliano, l'esito della quale benchè fosse favorevole a Luigi, non ne ritrasse alcun profitto forse per tradimento dei Generali, che se avessero perseguitato Ladislao, potevan farlo prigioniero; onde fu obbligato Luigi per mancanza di denari a ritirarsi, e ritornare in Provenza. In pochi anni due guerre dispendiose erano state sostenute dalla fiorentina Repubblica. Le spese gravi avean cagionati dei de-

(9) *Buonacc. Pitti Cron. Pogg. hist. lib. 4. Ammir. ist. fior. lib. 18.*

<sup>AN.</sup> <sup>di C.</sup> <sup>1411</sup> bitì, de' quali si sentiva adesso il peso, come dopo le malattie si sente la debolezza. Parendo all'università de' cittadini, che troppo facilmente si cominciassero le guerre, fu per frenare questa facilità formato un nuovo Consiglio detto del 200. Questo numero di cittadini dovea estrarsi da 4 borse di 4 Quartieri della città, nelle quali s'imborsarono tutti quelli, che dall'anno 1381 erano stati delle tre cariche maggiori, ovvero atti a quelle. Da questo Consiglio si doveano approvare le deliberazioni della Signoria, indi passare a quello dei 131, composto delle principali persone attualmente in carica, e finalmente a quello del Comune. Si moltiplicavano così gli ostacoli, e si arrestavano le precipitose risoluzioni, che spesso o l'ira, o la speranza faceva prendere: e varj altri provvedimenti furono proposti per frenare la facilità d'impegnarsi in nuove guerre (10). Restarono quieti i Fiorentini, e solo ebbero piccole ostilità coi Genovesi, che mal volentieri vedevano nelle loro mani Lerici, e Sarzanello, comprati da Buccicaldo. Scorgevano inoltre l'errore di aver favorita la compra di Pisa, vedendo che senza la necessità della loro marittima protezione, e del loro porto, le fiorentine merci

(10) *Buonin. ist. Amm. ist. lib. 18.*

aveano un corso libero, e stabile per mezzo <sup>AN.</sup> di Porto pisano: sotto varj pretesti perciò in- <sup>di C.</sup> quietavano la fiorentina navigazione, poten- <sup>1411</sup> dolo agevolmente fare, giacchè si trovavano nelle mani Livorno, che allora non vollero vendere ai Fiorentini. Convenne a questi con buone scorte navali difendere il loro commercio. Per far onta però, e per potere tenere in qualche soggezzione i Genovesi, acquistarono Porto Venere sulla spiaggia ligure, che gli abitanti volonterosi offersero loro (11). Essendo per terra la Repubblica in pace, ribollivano secondo il consueto i mali umori interni, e un resto dell'antico incendio coperto ancora dalle cenèri si faceva sentire: si scopersero alcuni principj di cospirazione in quelli delle famiglie de'condannati restati in Firenze, onde fu mozzo il capo a Bindaccio Alberti; e tutti di questa famiglia, non eccettuati i fanciulli, furono banditi: si fece morire Nanni Buondelmonti convinto di tentar cose nuove, eccitando a' tumulti la plebe, indi Giorgio dell'Asino per trattati tenuti coi fuorusciti ribelli.

Papa Giovanni, benchè da lungo tempo u- <sup>1412</sup> sato agli affari, agl'intrighi, e versato nell'arte di conoscere gli uomini, si trovò tutta-

(11) *Amm. lib. 6.*

<sup>AN.</sup> via vinto in quest'arte dal Re Ladislao. Ri-  
di C. guardava sempre costui Roma, e il pontificio  
1412 Stato con occhio d'avidità. Era stato amico,  
e favorito da Gregorio refugiato ne' suoi Sta-  
ti, e vedeva in Roma Giovanni suo nemico,  
che scaltro, e potente d'oro, e di truppe, a-  
1413 vrebbe difeso con energia i suoi Stati: eppu-  
re gli venne fatto non solo di deluderlo, ma  
di servirsi dei di lui stessi denari per la sua  
ruina. Per meglio ingannarlo intimò un' As-  
semblea di ecclesiastici del suo regno, che de-  
cidessero chi dovesse riconoscersi per vero  
Papa: questi diretti segretamente dal Re si  
trovarono subito d'accordo a riconoscer per  
tale Giovanni, e a condannar Gregorio, il  
quale tanto avea fatto per Ladislao, e si tro-  
vava a Gaeta. Intimogli allora il Re, che i  
suoi Stati non potevan essergli più d'asilo; e  
forse lo avrebbe fatto arrestare se sollecita-  
mente non si fosse imbarcato. Dopo lunga  
navigazione giunse a Rimini, ove fu bene ac-  
colto dalla famiglia Malatesta. Questa finzio-  
ne fece credere a Papa Giovanni quel Re di-  
venuto suo amico, e comprò da lui la pace  
con 60 mila fiorini d'oro. Ma queste opera-  
zioni erano un velo per meglio deluderlo:  
gli avea già tolti alcuni Condottieri, e fra gli  
altri il celebre Sforza. Mentre il Papa riposa-  
va in Roma sulla fè del trattato, sentì che le

truppe del Re marciavano a invader la Mar-<sup>AN.</sup>  
 ca , e colto all'improvviso , e disarmato , non <sup>di C.</sup>  
 ebbe altro partito che la fuga , e dopo Viter-<sup>1413</sup>  
 bo , e Siena si volse finalmente a Firenze . E-  
 sitarono i Fiorentini a riceverlo per timore  
 del Re : dovette arrestarsi fuori della città ,  
 nè vi fu ammesso che tre mesi dopo . Entrò  
 l'esercito di Ladislao condotto dal Tartaglia  
 in Roma , e poi il Re stesso , che non vi si trat-  
 tenne che pochi giorni . Di rado si son tro-  
 vati uomini capaci d'ingannare con tanta  
 sfrontatezza . All'ingresso delle truppe i mer-  
 canti fiorentini , ch'erano in Roma , benchè  
 la loro nazione fosse amica di Ladislao , te-  
 mendo gli effetti del primo tumulto , pensa-  
 rono di assicurare i loro beni nascondendo-  
 li . Fece il Re assicurargli sulla sua parola di  
 onore . Gli credettero ; tornarono ai loro af-  
 fari , e furono intieramente spogliati (12).  
 Questa era una specie di dichiarazione di  
 guerra . Cercarono invano i Fiorentini dei  
 mezzi di conciliazione fra lui , e il Papa : era  
 espertissimo quel Re nell'intavolare i trattâ-  
 ti , nel prolungarli , e nel romperli a tempo .  
 Questi essendo stati inutili , il Papa partì di  
 Firenze per cercar l'ajuto di Sigismondo Re

(12) *Pogg. ist. lib. 4. Si serve delle seguenti parole:*  
*Scelestum facinus non solum nomine regio indignum*  
*sed pirata etiam nequissimum .*

<sup>AN.</sup> d'Ungheria, e di Boemia, e che avea anche di C. il titolo di Re de' Romani. S'abboccò con lui <sup>1414</sup> nella città di Lodi: fra gli altri affari importanti, siccome la Repubblica Cristiana era sempre divisa da tre Papi, Giovanni per mostrare il suo zelo a toglier lo scisma, convenne che si tenesse un Concilio, e fu fissata per questo la città di Costanza (13). Erano intanto i Fiorentini in grande apprensione d'un Re di siffatto carattere, che minacciava d'ingojar l'Italia, e con cui niente era più inutile che le convenzioni, le promesse, i giuramenti. Si venne a nuovi trattati, ne' quali benchè s'accordassero per timore, si congetturava dai più savj, che la pace non sarebbe stabile, e certamente non era onorevole, essendo obbligati i Fiorentini ad abbandonare il Pontefice. Vi furono delle forti opposizioni nel Consiglio dei 200, ove dopo varj dibattimenti, e ballottazioni si vinse il partito quasi per violenza, e per influenza di Maso degli Albizzi allora Gonfaloniere (14). Il Re, che mirava all'impero di tutta l'Italia, non avea altra mira che addormentargli, per poter più sicuramente occupare il resto dello Stato pontificio. La Fiorentina Repubblica im-

(13) *Leonard. Bruni Commen.*

(14) *Istor. fior. anon. rer. ital. scrip. tom. 19.*

mersa in pericoloso letargo lasciava oppri-<sup>AN.</sup>  
 mere il suo antico alleato, e dormiva accan-<sup>di C.</sup>  
 to al precipizio: ma la morte sempre a lei a-<sup>1414</sup>  
 mica, che l'avea salvata da Castruccio, dal-  
 l'Arcivescovo e dal Duca di Milano, la salvò  
 anche da Ladislao. Nel vigore dell'età, nel  
 mese d'agosto, fu sopraggiunto dalla morte,  
 frutto probabilmente delle sue sregolatez-  
 ze (15). Era egli nemico forse più formidabi-

(15) *Vedi Giornali napoletani (rer. ital. tom. 21).*  
*Si racconta dagli storici di quel tempo, che la morte*  
*fu causata da un malore attacatogli da una meritrice*  
*perugina. Tormentato da atroci dolori si fece portare*  
*da Narni a S. Paolo fuori di Roma, e di là per ma-*  
*re a Gaeta, indi a Napoli, ove morì. In mezzo al de-*  
*lirio della morte non nominava che Firenze, ed invi-*  
*tava i circostanti a quell'impresa. Pogg. lib. 4. Gian-*  
*none Ist. lib. 24. c. 8. racconta la causa della sua ma-*  
*lattia con qualche varietà che ha tutta l'aria di favo-*  
*la, che amoreggiando la figlia d'un medico di Peru-*  
*gia, questi corrotto dai denari de' Fiorentini, pospo-*  
*nendo al guadagno la vita della figlia, compose un*  
*venefico unguento, onde avvelenasse le sorgenti della*  
*vita, e del piacere, facendo credere alla figlia che*  
*produrrebbe un effetto tale, per cui il Re sarebbe di*  
*lei per sempre perdutamente innamorato. Negli avan-*  
*zamenti così grandi della fisica, e chimica moderna*  
*non si conosce un veleno capace di produrre quell'ef-*  
*fetto, ed è difficile immaginare che fosse noto al me-*  
*dico perugino. Il caso però di Ladislao è singolare,*  
*giacchè ha tutti i sintomi della lue venerea allora i-*  
*gnota. L'Ammirato nella vita di Ladislao asserisce*  
*che quel veleno era sugo di Napello.*

<sup>AN.</sup> le del Duca di Milano, il quale fornito di tutte le astuzie combatteva però per mezzo di Generali: costui combatteva con egual successo e colla frode, e colla mano passando per valoroso guerriero, senza fede, senza religione, pronto a sacrificare amici, e nemici ai proprj interessi (16). Morì senza figli, onde ereditò i suoi regni Giovanna sua sorella (17) chiamata II. che mostrò indole pacifica, e però pose in calma le Potenze d'Italia, e in specie i Fiorentini, ai quali mandò Ambasciatori.

Fu fatale al Papa Giovanni XXIII. il Concilio di Costanza: un numero straordinario di Cardinali, Vescovi, e Prelati formò questa sacra Assemblea, e vi comparve a maggiormente decorarla il Re Sigismondo: furono citati Angiolo Corrario, e Pietro di Luna a comparirvi, che recusarono. Lo stesso Giovanni XXIII. che vi presiedeva promise dimettersi dal Pontificato, se gli altri due facessero lo stesso: ma non piacendo questa condizione, alle replicate istanze del Concilio fu indotto a promettere di lasciare liberamente il Pontificato, se il vantaggio della

(16) *Pogg. lib. 4. Leonard. Bruni Comm.*

(17) *Era stata maritata a Guglielmo figlio di Leopoldo III. Duca d' Austria: restata vedova senza figli, tornò alla casa paterna.*

Chiesa lo richiedesse. Un Papa che ha regna-<sup>AN.</sup>  
to alcuni anni si trova sempre molti nemici; di C.  
e molti delitti, o falsi, o veri gli sono appo-<sup>1415</sup>  
sti. Sentendo che la tempesta contro di lui  
andava formandosi, non ne aspettò l'effetto,  
e improvvisamente fuggì fra gli Svizzeri, pre-  
tetto da Federigo Duca d'Austria, il quale  
però forzato dall'armi, e dalle pubbliche ri-  
mostranze lo fece ricondurre al Concilio, ove  
fu pronunziato il Decreto della sua condan-  
na, e deposizione. Lo stesso fu fatto contro  
gli altri due Papi: Angelo Corrario obbedì <sup>1416</sup>  
anch'esso: solo l'inflessibile Pietro di Luna  
ricusò ostinatamente. Non valsero le preghie-  
re, nè le minacce di due Re Sigismondo, e  
Ferdinando: deluse anche le loro forze, e  
fuggendo da Perpignano a Colliure, e di là a  
Paniscola suo castello assai forte nel regno  
di Valenza, posto sul mare, mantenne il suo  
proponimento fino all'estremo della vita, che  
giunse al 90<sup>mo</sup> anno, e lasciò anche dopo la  
sua morte una traccia di scisma. Due suoi  
Cardinali elessero un nuovo Papa, cioè Egidio  
Mugnos, che osò di crear Cardinali, ed eser-  
citare i pontificj ufizi. Il Concilio però, de-  
posti i tre rivali, passò all'elezione di Marti-  
no V. di Casa Colonna. Mancò in questo  
tempo nel 70<sup>mo</sup> anno Maso degli Albizzi, che <sup>1417</sup>  
si riguardava come il primo del governo di

AN. Firenze: era egli passato per strane vicende: di C. avea veduto nella sua giovinezza il zio quasi  
 1417 padrone della città lasciar la testa sotto la scure, le sue case abbruciate, e la famiglia esule: ebbe la fortuna di veder rovesciata la nemica fazione, d'ottenere i primi onori, e la parte principale nel governo della sua patria, lasciando ai figli quasi per eredità la sua potenza, e grandezza (18).

1418 Papa Martino V. avendo mostrato tutto il buon animo verso i Fiorentini, fu invitato da essi a Firenze, giacchè era vacillante, e turbolento il suo Stato: egli accettò l'invito: si fecero grandi preparativi per riceverlo. Il Papa accolto, e sommamente onorato da tutti i Principi di Lombardia, per la strada di Romagna se ne venne a Firenze, incontrato a Castrocara da otto de' più ragguardevoli  
 1419 cittadini, e poi dai primi Magistrati alla Porta, e accompagnato con la massima pompa, e onorificenza a S. Maria Novella, ove gli era stato preparato l'alloggio (19). Quivi egli ebbe la soddisfazione di veder venire a riconoscerlo il già degradato Coscia, che scappato dalle carceri di Germania, o liberato dai de-

(18) *Amm. ist. fior. lib. 18.*

(19) *Ist. fior. anonimi rer. ital. scrip. t. 19. Vi si descrivono molte minute circostanze, le funzioni da esso fatte, i doni di commestibili fattigli dalla Signoria ec.*

nari de' Fiorentini (20), poteva dargli nuove <sup>AN.</sup> inquietudini. Il Papa lo creò nuovamente <sup>di C.</sup> Cardinale, ma poco sopravvisse, e morì pa- <sup>1420</sup> cificamente in Firenze onorato di magnifiche esequie novendiali, come un Pontefice. Il posto in cui era stato, i rilevanti affari che avea maneggiato, fecero credere al volgo, che egli avesse de' gran tesori nascosti; e siccome fra gli esecutori del suo testamento si trovava Giovanni de' Medici, da cui ebbe specialmente origine la straordinaria ricchezza di questa Casa, vi fu chi credette che de' tesori del Coscia si fosse arricchita (21): ma le ric-

(20) *Vedi nota seguente.*

(21) *L' Ammirato ha vittoriosamente confutata questa popolare opinione, riferendone il testamento. Ist. fior. lib. 18. Non fu Giovanni il solo esecutore testamentario, ma con tre altri, il Valori, l' Uzzano, il Guadagni. Non lasciò che 20 mila fiorini, e siccome disponeva di 15 mila a favore di due suoi nipoti, e di 5 mila in legati pii, incerto se la somma arriverebbe ad adempire tutte le sue volontà, ordinò che prima di tutto fossero adempiti i legati. Il Filelfo, il di cui stravagante, e maledico carattere è assai noto, benchè beneficato dalla famiglia de' Medici, ha inventato questa calunnia con molte altre contro di essa. Si trovano in un manoscritto della Lib. Magliabechiana lasciato imperfetto, che contiene diversi trattati. 1. de exilio. 2. de infamia. 3. de paupertate. 4. de servitute. 5. de contemptu. 6. de intempestiva senectute. 7. de ægrotatione. 8. de carcere. 9. de morte. 10. de mi-*

AN. chezze di Giovanni, come quelle di Cosimo di C. suo figlio, si doveano al commercio. Donò il  
 1420 Papa la Rosa d'oro ai Fiorentini, e dichiarò la Chiesa di Firenze Sede Archiepiscopale. Per riconciliare il Papa col loro amico Braccio Fortebraccio, chiamarono i Fiorentini ancor lui in Firenze. Questo Condottiero, il più celebre della sua età, d'una illustre famiglia, Signore di Montone (22), nacque in Perugia, di cui col suo valore divenne padrone come di moltissime altre città pontificie. Nemico de' Papi era entrato trionfante in Roma, ed avea più volte disfatti i primi pontificj Condottieri lo Sforza, e il Tartaglia. Venne con tutta la pompa militare. Entrò in Firenze con 400 scelti guerrieri fra i quali i pri-

*seria. I primi tre soli sono scritti: degli altri non vi è che il titolo. Invece che i Medici si arricchissero dell'eredità del Coscia, egli probabilmente fu potentemente soccorso dai loro denari. Dopo la sua condanna, era nuovamente fuggito; arrestato però, si liberò dalle mani del Duca di Baviera col riscatto: 28,500 fiorini furono fatti pagare allo stesso Duca dai Fiorentini, e in specie da Giovanni de' Medici. Il documento tratto dall'Archivio Granducale è riportato nella Vita di Cosimo Padre della Patria da Monsig. Fabbroni nota 4.*

(22) *La vanità, e l'adulazione hannò avuto la ridicola impudenza di produrre una congettura che la famiglia Braccina venga dalla Barchina Cartaginese. Joan. Campani Vita Brachii.*

mi i suoi ufiziali distinti pel fulgore, e ricchezza dell' armi, e più per la fama dell'imprese: lo accompagnarono ancora i principali Signori della città ch' ei dominava: il suo aspetto ove era dipinto il vigore, e l' aria guerriera, e le cicatrici onorevoli ond' era segnato, imprimevano venerazione nei riguardanti. Con questo apparato giunse all' abitazione del Pontefice, a cui baciato il piede, e la mano, fece un' eloquente difesa delle sue azioni. Rispose con dignitosa brevità il Pontefice. Anche Guido da Montefeltro fu nello stesso tempo colà invitato da' Fiorentini, e pacificossi con Braccio. Fu una continuata festa il di lui soggiorno: di rado i Fiorentini hanno fatto onori sì grandi ai Sovrani. Anche Braccio volle divertir la città con spettacoli guerrieri. Le giostre, in cui si mescolarono anche i cittadini, furono così animate, che non meno di 6 mila lance vi furon rotte. La pompa, gli spettacoli, la celebrità di questo Condottiero, eccitarono nel popolo di lui un' alta idea, a segno che il suo rivale il Papa ne restò affatto eclissato, e il fiorentino popolo, facile a passar dall' ammirazione al disprezzo, non curava più il Principe della Chiesa, o già annojato dal suo soggiorno, o che vedendolo troppo d' appresso, e lungamente, ne avesse perduta la riverenza. Furon fatte,

AN.

di C.

1420

<sup>AN.</sup> e cantate in lode di Braccio canzoni, ed altre di C. in dispregio del Papa, che basse, e plebee <sup>1420</sup> suonando continuamente in bocca del popo- laccio, n' esulcerarono l' animo, e ne serbò amara memoria lungamente (23). Partì ac- compagnato onorificamente com' era venuto. Per quanto ei partisse irritato contro i Fio- rentini conservò un' alta stima della Casa dei Medici, e volle dargnene dei segni col creare nel 1422 Giovanni, e tutti i suoi discendenti Conti di Monteverde nella Diocesi di Fermo, piccola onorificenza a cittadini sì grandi di potente Repubblica, e che non è stata perciò nominata mai fra i loro titoli (24).

<sup>1421</sup> Morì in questo tempo Gino Capponi, de- gno d' onorata memoria. Avea servito la pa- tria in varie, e utilissime imprese, ma spe- cialmente nell' importante acquisto di Pisa.

(23) *I ragazzi per le strade andavano cantando: Papa Martino - Non vale un quattrino ec. Vedasi Leonardo Aret. commen. ove si scorge che con questo letterato, con cui avea familiarità, si spassionava il Papa degli scherni de' Fiorentini, e la pena che Leonardo si diè per placarlo: Ambulabat ille de biblioteca ad fenestram quæ hortos respicit: cum aliquot spatia tacitus confecisset, deflexit e vestigio iter a me, quumque proxime se admovisset porrecto in me vultu, brachioque molliter elato, Martinus inquit Papa quadrantem non valet? Atque ego ec.*

(24) *Il Diploma è riferito estesamente da Fabb. nota 14. Vita Cosmi.*

Benchè le cariche da lui esercitate, e specialmente il maneggio della compra, e guerra di Pisa, avessero potuto arricchirlo, morì in un' onorevole povertà. Amante della patria, senz'essere schiavo delle fazioni, la servì con tanta fede, che probabilmente più per energia d'espressione, che per vero sentimento, fra i ricordi lasciati a suo figlio asserì che il servizio di essa deve anteporsi anche *all'anima* (25), seppur dir non volle alla vita. Questo senso deve dar ogn' onesto uomo a quella espressione: se poi dovesse intendersi altrimenti, forse questo buon uomo conobbe che negli affari politici, in mezzo a tante duplicità ove ciascuno usa dell'arte la più raffinata per ingannare altrui, quei che procede onestamente è sempre il ludibrio de' suoi nemici, e che un buon cittadino può deluder coll'arte, e servirsi de' medesimi mezzi di cui si servono i suoi avversarj cioè della frode: dottrina perniciosa alla morale, ma troppo giustificata da esempj luminosi. Fra questi è degno d'esser citato l'uomo in Grecia soprannominato il giusto, cioè Aristide, che nei suoi privati interessi costante ai più rigidi canoni d'onestà, credette pure poter declinar da quelli in favor della patria (26). Scrisse

(25) *Ricordi di Gino Capponi rer. ital. scrip. t. 18.*

(26) *Plutar. Vita d' Aris.*

—  
 AN. Gino la sollevazione dei Ciompi, e i Com-  
 di C. mentarj (27) sull' assedio di Pisa, ne' quali  
 1421 scritti, in mezzo a una rozza semplicità di stile, è dipinta la verità de' fatti, e la ingenuità del suo carattere. Lasciò tre figli, de' quali Neri n' ereditò i talenti, la probità, e la pubblica stima. La conquista di Pisa avea dato gran riputazione alla fiorentina Repubblica, e la pace di non pochi anni succeduta alla guerra contro il Re di Napoli ne accrebbe la ricchezza, e il commercio. Le piccole ostilità piratiche cominciate fra i Fiorentini, e i Genovesi erano presto terminate con reciproche restituzioni, e finalmente i Fiorentini avean fatto un assai vevole acquisto, che assicurava il possesso di Pisa, cioè la compra di Livorno da' Genovesi pel prezzo di 100 mila fiorini d'oro. Questo porto tanto vicino a Porto pisano fralle mani de' loro rivali diveniva in tempo di guerra un asilo ai corsari, e un posto donde i nemici potevano prendere il tempo opportuno per correr sopra le navi, che uscissero, o entrassero nel Porto pisano. I Genovesi poi facilmente s'indussero alla vendita, vedendo dopo la conquista di Pisa l'impossibilità di poter tenere lunga-

(27) *L' Ammirato attribuisce questi Commentarj al suo figlio Neri, ma forse gli confuse cogli altri Commentarj che contengono gli avvenimenti de' suoi tempi.*

mente Livorno. Dopo siffatti acquisti atte-  
 sero davvantaggio i Fiorentini agli affari ma-  
 rittimi: stabilirono il Magistrato de' Consoli  
 di mare, ai quali commisero la fabbrica di  
 due grossi legni da trasporto, e sei galee sot-  
 tili da scorta, e la cura di stabilire un arse-  
 nale. Malgrado siffatti provvedimenti, ed al-  
 tri praticati in seguito, la marina della Re-  
 pubblica fu sempre piccola, e debole. Vo-  
 lendosi poi estendere il commercio dell' Asia,  
 e dell' Affrica, si deputarono Ambasciatori al  
 Soldano d' Egitto Carlo Federighi, e Felice  
 Brancacci, che benignamente ricevuti otten-  
 nero quei privilegj, che potevano assicurare  
 colà la loro mercatura. Questa prosperava  
 per ogni parte a segno che, tolta Venezia, si  
 riguardava Firenze come la più ricca città  
 d' Europa. Tutte le arti lucrose vi fiorivano:  
 erano i Fiorentini i primi banchieri d' Euro-  
 pa; e non meno di due milioni di fiorini  
 d' oro d' effettivo contante circolavano allora  
 in Firenze (28).

La pace però, causa di questa prosperità,  
 era minacciata dalle rivoluzioni, che avveni-  
 vano per ogni lato dell' Italia, e delle quali  
 convien dare un breve ragguaglio. Giovanna

(28) *Dando a questa somma la valutazione di quel tempo si riduce a circa 14 o almeno 12 milioni di zecchini, somma che appena si troverà adesso in Londra.*

AN. — Reina di Napoli succeduta nel regno al fra-  
 di C. tello si lasciava regolare da Pandolfello Alo-  
 1422 po: costui d' oscura origine , ma bellissimo  
 giovine , e sul fior dell' età , avea tutta l' in-  
 fluenza sopra una donna ch' era oltre il 40<sup>mo</sup>  
 anno , e lasciava a lui i principali affari del  
 regno . I sudditi amavano la Regina , e bra-  
 mavano ch' ella si scegliesse un marito , non  
 disperando successione , che assicurasse la  
 quiete futura , e intanto frenasse l' insolenza  
 de' favoriti . Dopo molte deliberazioni fu sta-  
 bilito d' invitare alle reali nozze Giacomo del-  
 la Marcia de' Reali di Francia , che accettato  
 l' invito , venne sollecitamente a Napoli . Era  
 stabilito che non prenderebbe il titolo di Re ,  
 solo di Duca di Calabria , e Governatore del  
 regno . Appena giunto però , profittando dei  
 primi momenti delle tenerezze conjugali , la  
 Regina colla sua voce lo proclamò Re in fac-  
 cia a tutta la Corte (29) . Poco grato alla sua  
 benefattrice il nuovo Re le tolse ogni autori-  
 tà , e con poca avvedutezza , privando delle  
 cariche i più affezionati servitori della Reina ,  
 vi sostituì de' Francesi . Pandolfello presto  
 s' accorse quanto è instabile una troppo rapida  
 fortuna , e quanto pericoloso il favore delle  
 Regine , essendo pubblicamente decapitato .

(29) *Gior. Napoletani rer. ital. tom. 21.*

Temendo il Re l'affetto de' sudditi verso l'an-  
 tica loro Signora, la teneva in una specie di <sup>AN.</sup> di C.  
 prigione, ed essi più volte avean dato de' se- <sup>1422</sup>  
 gni d'impazienza di non poterla visitare. Fi-  
 nalmente concessale libertà d'andare a pran-  
 zo al giardino d'un Fiorentino mercante, e  
 saputosi dal popolo, e da' suoi favoriti, vi  
 corsero in folla, e in tumulto, e sollevatasi in  
 suo favore la città, convenne al Re Giacomo  
 ricovrarsi nel Castel dell' Uovo, d'onde non  
 escì libero che col patto d'osservare le con-  
 dizioni stabilite avanti il matrimonio, restan-  
 dogli il titolo di Re, e un grosso appannag-  
 gio. La Reina avea ripresa la sua autorità, e  
 le sue inclinazioni: al favore del disgraziato  
 Pandolfello era succeduto Ser Giovanni Ca-  
 racciolo, anch'ei bellissimo uomo, che go-  
 vernava gli affari della Regina. Il Re non po-  
 tendo più soffrire un paese, ove invece d'un  
 regno non avea acquistato che disonore, s'im-  
 barcò improvvisamente, e tornato in Francia  
 stracco del mondo, vestì l'abito di frate Fran-  
 cescano, e in quest'Ordine morì (30). Restò il  
 regno di Napoli in quelli sconcerti, che l'ista-  
 bilità d'un governo femminile, il capriccio  
 de' favoriti, e la mancanza d'un legittimo  
 erede soglion produrre. Ser Giovanni, che fu

(30) *Costanz. ist. di Nap. lib. 13.*

<sup>AN.</sup> poi gran Siniscalco, temeva solo il potere di di C. Sforza, e fattolo mandare contro Braccio a liberar gli Stati del Papa, lo lasciò poi senza soccorsi, e senza denari: onde quell' uomo feroce, pronto a qualunque ardito disegno, accortosi di esser sacrificato dalla sua padrona, e dal favorito, tramò la ruina d' ambedue. Papa Martino, vistosi anch'esso deluso, s'accordò collo Sforza, e fu da ambedue invitato all'acquisto del regno di Napoli Lodovico III. Duca d'Angiò, e Conte di Provenza, ch'avea ereditato i dritti de' suoi antenati: non si fece pregar Lodovico; e promise di venir con potente armata navale a Napoli. Sforza intanto, ricevuti da lui dei denari, inoltratosi nel Regno colle sue truppe, fece proclamare il Duca d'Angiò, e rimandò alla Reina il bastone, e le insegne di gran Contestabile. Accortisi la Reina, e il suo Consigliere Caracciolo, che quest'impresa era favorita dal Papa, e che tutti i malcontenti si sarebbero riuniti alla fazione Angioina, presero il partito di chiamare un giovine bellissimo, Alfonso Re d'Aragona, di Sicilia, e di Sardegna, offerendogli il titolo di Duca di Calabria, e l'adozione in figlio di Giovanna. Accettò ancor questo l'invito. Fu il primo il Duca d'Angiò a giungere colla sua flotta nel porto di Napoli, che Sforza teneva as-

sedato. S'unirono gli Angioini colle truppe <sup>AN.</sup> di Sforza, e sempre più si strinse l'assedio: di C. ma giunta improvvisamente la flotta d'Al- <sup>1423</sup>fonso, lo fece sciogliere, avendo invano tentato il Duca d'Angiò, e lo Sforza d'impedire lo sbarco de' Catalani. Fu liberato Napoli, Alfonso riconosciuto per figlio adottivo da Giovanna; ma il regno restò pieno di turbidi. Nacquero presto gran querele tra il figlio adottivo, la madre e il di lei amante Caracciolo, che mettendogli già in disgrazia Sforza, l'avea privata d'un gran sostegno, e fu probabilmente la causa di questi dissapori. Voleva egli esercitare il sommo potere in nome della Regina: Alfonso non era d'un carattere da soffrirlo: fra un amante, e un figlio adottivo la partita è disuguale. Vedendo Alfonso alienato da lui l'animo della Regina, tentò occupar quel regno colla forza: arrestò improvvisamente il Caracciolo, volle far lo stesso alla Regina, che si trovava nel Castello di Capuana; lo che se gli succedeva, il colpo era fatto, perchè gli avrebbe mandati in Spagna; e le sue truppe, e il suo valore avrebbero compito il resto. Avvisata, si chiuse a tempo nel Castello, e maneggiato un trattato col Duca d'Angiò, e collo Sforza, dichiarò questo suo Generale, e quello suo figlio adottivo, privando Alfonso del dritto di succederle

<sup>AN.</sup> per l'ingratitude usatale. Dopo alcuni com-  
 di C. battimenti assai sanguinosi tra Alfonso e  
 1423 Sforza con vario successo, ne' quali però Al-  
 fonso restò padrone di Napoli, essendo egli  
 obbligato a tornare per i suoi affari in Spa-  
 gna, lasciò alla guardia di Napoli il suo fra-  
 tello minore (30), e imbarcato giunse a Li-  
 vorno. Gli aveano i Fiorentini promesso 1500  
 fanti per assalir Genova; ma non gli trovan-  
 do pronti proseguì il suo viaggio, e nel pas-  
 sar colla sua flotta d'avanti Marsilia vi piom-  
 bò inaspettamente sopra, prese quanti legni  
 erano nel porto, diede il sacco alla città, non  
 risparmiando neppur le chiese, e postovi il  
 fuoco ne partì carico di preda. Questo inutile  
 alleato crebbe probabilmente nemici ai Fio-  
 rentini, essendosi anche la Regina Giovanna  
 unita alla Lega del Papa, e Duca di Milano.  
 Braccio nei contrasti tra la madre e il figlio  
 pareva che avesse sposato gl'interessi del se-  
 condo; ma realmente non seguitava che i  
 proprj: egli assediava la città dell'Aquila, che  
 avea seguitato il partito Angioino, e ne pro-

(30) *Convien credere che il Caracciolo fosse assai a-  
 bile nell' arte dell' intrigo, giacchè ebbe modo di libe-  
 rarsi dalle mani d' Alfonso suo gran nemico, e il me-  
 diatore ne fu lo Sforza altro suo grandissimo nemico.  
 Fu cambiato con molti Baroni fatti prigionieri in bat-  
 taglia dallo Sforza.*

seguì l'assedio anche dopo le ultime vicende, <sup>AN.</sup>  
 volendola aggiungere alle proprie, e private <sup>di C.</sup>  
 conquiste. Essendo gagliardamente stretta, <sup>1424</sup>  
 ed importandone la difesa alla Regina, quan-  
 to al Papa, ( giacchè dopo l'espugnazione di  
 essa poteva Braccio molestare il Papa suo an-  
 tico nemico ) fu ordinato a Sforza di mar-  
 ciarne al soccorso: volentieri questi accettò  
 l'invito, essendo antico rivale di Braccio nel-  
 l'istesso mestiero. Affrettandosi all'impresa  
 fece quasi a forza passare a una parte dell'e-  
 sercito il fiume Pescara gonfio per la piog-  
 gie, e pel rigurgito del mare, non seguendo-  
 lo il resto della truppa. Mentre impaziente  
 di ritardo ripassa il fiume per affrettarla, ca-  
 dutogli il cavallo, aggravato dall'armi vi re-  
 stò sommerso, nè si potè trovare il cadavere.  
 Il suo rivale non gli sopravvisse molto: men-  
 tre persisteva all'assedio dell'Aquila assalito  
 dall'esercito di Giovanna, ove trovavasi Fran-  
 cesco figlio di Sforza, sconfitto da una dispe-  
 rata sortita degli Aquilani, restò malamente  
 ferito, e prigioniero, nè tardò a morire delle  
 ferite. Così quasi ad un tempo istesso finiro-  
 no la vita i due più celebri Condottieri della  
 loro età. Altamente distinti per grandi ta-  
 lenti, e gran vizj, erano stati nella loro gio-  
 ventù amici, e commilitoni; la gelosia li re-  
 se rivali. S'acquistarono fama, e Stati col lo-

<sup>AN.</sup>ro coraggio. Braccio però discendeva da una di C. famiglia illustre: Sforza, nato bassamente, <sup>1424</sup> tutto dovette al suo valore. Più sensibili all'interesse, che all'amor della gloria, eran pronti a combattere contro, o per chi gli offriva premi maggiori. Si scorge però maggior senso d'onore nell'azioni di Sforza, mentre Braccio, quando gli mancarono Principi, o Repubbliche da servire, la fece patentemente da capo di masnadieri, attaccando, saccheggiando, e ponendo a contribuzione paesi neutrali, e ancora amici. Sforza lasciò un figlio, che lo superò in celebrità, e stabilì gloriosamente la sua famiglia.

Non minori erano state in questo tempo le rivoluzioni in Lombardia, divisa fra i due figli del Duca, e più che da loro agitata da di lui Condottieri, ora più Signori che dipendenti. Il figlio maggiore Francesco Maria, ignaro delle arti del governo, di genio avaro, e crudele s'era acquistata per questi vizj la pubblica esecrazione: riescì perciò facile l' eseguire una congiura contro di lui da alcuni delle principali famiglie profittandosi dell' assenza da Milano d'uno de'suoi più forti difensori Facino Cane. Fu trucidato Francesco Maria ascoltando la messa, e proclamato Duca Astorre Visconte figlio naturale di Bernabò. Morì contemporaneamente Facino Cane

in Pavia. Là viveva Filippo Visconti più come prigioniero di Facino, che come Principe. Il suo nome, e i suoi dritti lo avrebbero condotto alla Signoria del fratello: i soldati di Facino erano pronti a marciare, mancavano però a Filippo i mezzi, cioè il denaro: gli fu proposto di sposare Beatrice di Tenda Vedova di Facino: essa regalò al consorte una grossa somma di denaro: i soldati incoraggiati da questa marciarono a Milano, ove fu ricevuto Filippo come Duca: ed Astorre ricoveratosi a Monza vi fu ucciso (31). Questo nuovo Signore di Milano, che senza possedere i talenti del padre ne avea ereditato la crudeltà (32), l'avidità, e la simulazione non solo si stabilì saldamente in Milanò, ma le sue armi furono prospere da per tutto finchè si servì del braccio, e del consiglio del Carmagnola, soldato educato sotto la disciplina di Facino Cane, e uno de' più illustri Generali del suo tempo: una buona parte degli Stati di suo padre tornò sotto il suo dominio: occupata finalmente Genova, mirava ad ingrandirsi an-

(31) *Il Muratori racconta d'aver visto il suo cadavere non corrotto in Monza nell'anno 1698.*

(32) *Egli dovea tutto alla moglie Beatrice Tenda già Vedova di Facino Cane. Col pretesto di commercio illecito con un suo domestico, la fece imprigionare, porre ai tormenti, poi morire: probabilmente non avea altro delitto che la somma diseguaglianza d'età.*

<sup>AN.</sup> che dalla parte della Toscana. Il Papa si era  
di C. nascostamente legato con lui, e forse gli  
1424 scherni fattigli già da' Fiorentini vi contri-  
buiscono. Avea il Duca con un'artificiosa Am-  
basciata chiesta la pace, e l'amicizia de' Fio-  
rentini, giacchè dopo la morte di suo padre  
n'era seguita la pace di fatto, e tacitamente,  
senza che alcuna convenzione fosse stipula-  
ta. Ora per meglio addormentare i Fiorenti-  
ni voleva fare solennemente questa inutile pa-  
ce: varj furono i pareri de' Signori: si vinse  
in fine il partito della pace; e il Duca promi-  
se di non s'impacciare degli avvenimenti di  
qua dagli Apennini, dalla Magra, e dal Pana-  
ro. Con questo trattato egli mirava a impos-  
sessarsi più sicuramente di Genova, ciocchè  
per le intestine discordie di quella città gli  
venne agevolmente fatto: ma quando meno  
il pensavano, seppero i Fiorentini che il Du-  
ca avea occupato improvvisamente Forlì al  
fanciullo Alidosi, che stava sotto la loro pro-  
tezione, lo che avvenne fraudolentemente  
nella seguente maniera. Era l'Alidosi neutrale  
in questa guerra, onde stava senza sospetti.  
Uno dei suoi sudditi mostrò al Capitano del  
Duca la facilità d'impadronirsene, mentre  
l'acqua de' fossi, che la circondavano, era ad-  
diacciata. Riescì il colpo perchè inaspettato;  
entrarono le genti milanesi, scalate le mura,

e fecero prigione l'Alidosi, che mandato a Mi-  
 lano finì i suoi giorni Religioso Francesca-  
 no. Oltre avere il Duca mancato ai patti tra-  
 passando i limiti convenuti, avea insultato la  
 Repubblica occupando una città, e imprigio-  
 nando un Signore che stava sotto la tutela di  
 quella; ed era ancor noto che dopo la presa  
 di Genova avevano i suoi soldati gridato *a*  
*Pisa, a Pisa*, senza esser nè gastigati, nè am-  
 moniti (33). Si risvegliava ne' Fiorentini la  
 memoria della potenza, e degli attentati del  
 padre. Vi furono Ambasciatori mandati da  
 una parte, e dall'altra più volte, ed inutil-  
 mente, perchè il Duca, o i suoi Ministri,  
 molti de' quali educati sotto la scuola del pa-  
 dre, possedevano assai bene la scienza della  
 ambiguità delle parole, e di tirare in lungo  
 inutilmente i trattati. Dopo varie lagnanze  
 reciproche, i Fiorentini si risolsero alla guer-  
 ra, ed elessero Carlo Malatesta per loro Ca-  
 pitano. Fecero anche lega con Alfonso Re di  
 Aragona. Mandarono sollecitamente verso  
 Forlì 10 mila uomini tra cavalli e fanti sotto  
 la condotta di Carlo Malatesta. Si trovarono  
 ancora in quest'esercito molti Capitani di fa-  
 ma, Lodovico degli Obizi, Niccolò da To-  
 lentino, Rinuccio Farnese. Si pose Malate-

AN.  
 di C.  
 1424

(33) *Neri Capp. Comm. Pogg. his. lib. 5.*

<sup>AN.</sup> sta a stringer Forlì: Agnolo della Pergola, te-  
 di C. mendone la caduta, e non sperando forzare  
 1424 il campo de' Fiorentini, tentò una diversione  
 attaccando Zagonara: era lieve la perdita di  
 questo castello, in paragone del guadagno fat-  
 to colla presa di Forlì; e fu opinione d'alcuni  
 Generali che si perseverasse nell'assedio sen-  
 za prendersi altra cura: ma il Magistrato fio-  
 rentino de' Dieci della guerra volle comanda-  
 re le operazioni militari da lontano, e ordinò  
 che si soccorresse Zagonara. Si mosse l' eser-  
 cito da Forlì in una buja notte, e fu accom-  
 pagnato nella marcia da una dirottissima  
 pioggia. Stanchi gli uomini, e i cavalli giun-  
 sero la mattina in vista del nemico, e prima  
 di ben formarsi l'attaccarono: le genti fresche  
 del Duca ricevettero valorosamente le stan-  
 che e disordinate, che furono completamen-  
 te sconfitte con pochi morti, e moltissimi pri-  
 gionieri fra i quali il Capitan-generale Carlo  
 Malatesta con circa 3 mila cavalli (34).

Forti lamenti si fecero in Firenze dal par-  
 tito che avea sconsigliato la guerra: era que-

(34) *Neri Capp. Comm. Pogg. his. lib. 5. Leonard. Aret. Comm. I Fiorentini, sottili calcolatori, computarono che lo scapito di questa rotta equivaleva a una perdita di 300 mila fiorini d'oro, cioè circa a un milione e mezzo di zecchini di nostra moneta. Ammir. ist. lib. 18.*

sto grandissimo, giacchè, oltre i nemici che <sup>AN.</sup> han sempre i Capi del governo, tutti soglio- di C. no esser del sentimento che han giustificato <sup>1424</sup> gli eventi. Il danno si giudicava grandissimo, nè minore il pericolo, se Agnolo della Pergola Generale del Duca profittando del terrore, e dello sconcerto de' nemici, si fosse spinto sul contado fiorentino; ma temporeggiando, ed impiegando le sue forze intorno a castelli di poco conto, diede agio ai Fiorentini di rimettere in piedi genti da contrastargli. Soldarono due Capitani, Oddo figlio di Braccio, e Niccolò Piccinino, che con 400 lance, avanzi dell'esercito di Braccio già rotto, e disperso all'Aquila, vennero a militar per la Repubblica. Fecero nuove istanze al Papa, il quale godendo di vedere umiliati i Fiorentini, con parole aspre, e con frivole ragioni, negò ogni ajuto, mentre segretamente favoriva il Duca. S' avanzarono di nuovo <sup>1425</sup> le genti de' Fiorentini in Romagna, ricuperarono alcune castella, e fu dai Dieci di guerra ordinato ai Capitani, che si volgessero contro Faenza, il di cui Signore Guid' Antonio Manfredi era unito al Duca. Sconsigliarono quest' impresa i Capitani, come pericolosa nel cuor dell'inverno; ma i Dieci di guerra scordati dell'ultima disgrazia, e quanto sia difficile comandar gli eserciti in distan-

AN. di C. 1425  
 za, gli costrinsero ad obbedire (35). Si mossero i Fiorentini, ed entrati in Val di Lamone caddero negli aguati tesi loro dai nemici, e dai paesani, e furono nuovamente rotti colla morte d'Oddo, e la prigionia del Piccinino. Costui però nocque più all'armi del Duca, prigioniero, che armato. Condotta a Faenza, mostrò al Manfredi Signore di essa quanto pericolosa fosse per lui la lega col Duca di Milano, pronto quando glie ne venisse l'opportunità a impadronirsi del suo Stato, e quanto più sicura fosse l'amicizia della Repubblica, sotto la di cui ombra e protezione vivevano tanti Signori all'intorno. Ai consigli del Piccinino si aggiunsero quelli di Carlo suo zio, Signore di Pesaro, e che si trovava prigioniero del Duca a Milano. Il nipote, nel fargli una visita, ebbe gl'istessi conforti: ne fu persuaso, e abbandonato il Duca, voltosi alla divozione dei Fiorentini divenne insieme col Piccinino Generale delle genti fiorentine. Siffatto acquisto compensò la perdita dell'ultima battaglia, giacchè Faenza trattenendo i nemici salvò lo Stato fiorentino (36). Per la lega fatta col Re Alfonso si trovò la Repubblica in sta-

(35) *Pogg. his. lib. 5. Leonardo Aret. comm. Amm. ist. lib. 19.*

(36) *Pogg. hist. lib. 5. Amm. ist. lib. 19.*

to di poter molestare la riviera di Genova. AN.  
 Le galee di quel Re condotte dal fratello, sul- di G.  
 le quali era montato il Fregoso, s'accostaro- 1425  
 no inutilmente a Genova, ma non già così a  
 Portofino, che fu occupato. Avea egli su  
 quella riviera molti partitanti, che uniti alle  
 genti fiorentine la scorrevano liberamente, e  
 mettevano in pericolo Genova stessa: vi man-  
 dò il Duca un'armata navale di 18 galee sot-  
 to il Doria, e un corpo di 5 mila fanti, e 300  
 cavalli comandati da Niccolò Terzo. Furono  
 questi sconfitti da' Fiorentini con strage di  
 700, e prigionia di 1200. Ma le cose andava-  
 no diversamente in Toscana: s'erano i due  
 eserciti ridotti verso Anghiari. Guido Torello  
 era succeduto ad Agnolo della Pergola: que-  
 sto tirò le genti fiorentine in un aguato, ove  
 furon rotte; e poi una nuova sconfitta rice-  
 vettero presso la Faggiola, alle quali disgrazie  
 si aggiunse la perdita del Piccinino, che  
 disgustato de' Fiorentini, passò con altri Con-  
 dottieri, dalla Repubblica, al servizio del  
 Duca. In queste triste circostanze non trova-  
 rono i Fiorentini miglior partito che il vol-  
 gersi ai Veneziani. Mostrarono loro il peri-  
 colo della fiorentina Repubblica, che la rui-  
 na di questa avrebbe tanto ingrandito il Du-  
 ca, da non trovar più contrasto in Lombar-  
 dia, e che si potea prevedere come non avreb-

<sup>AN.</sup> be rispettato i Veneziani, più che i Fiorenti-  
di C. ni, quando avesse quelli soli da combattere.  
1425 La verità di questi fatti, avvalorata dall' elo-  
quenza del Ridolfi Ambasciatore (37), fu anco  
rinforzata dai consigli del Carmagnola, uno  
de' più gran Condottieri di quel tempo. Avea  
egli servito fedelmente, e con successo il Du-  
ca, ma per gli artifizj de' Cortigiani, veden-  
dosi negletto, e messo anche in pericolo, lo  
abbandonò; e bramosso di vendetta, spiran-  
do ai Veneziani tutto l'ardor della guerra,  
finì di determinargli: e questi lo scelsero Co-  
mandante delle loro truppe. Oltre le sue qua-  
lità militari, il lungo servizio, e la confiden-  
za avuta col Duca lo rendea consapevole di  
molti segreti, che potevan giovare in questa  
guerra alla Signoria veneta. Fu eletto Capi-  
tano de' Fiorentini il Marchese Niccolò di  
Ferrara, che con altri Signori lombardi era  
entrato nella lega. Incominciò il Carmagno-  
la la guerra contro il Duca con un importan-  
te colpo: favorito dalla parte Guelfa, e in  
specie dalla famiglia degli Avogadri, entrò in  
Brescia, e ne occupò una parte; e benchè le  
due cittadelle col resto della città restassero  
in mano delle genti del Duca, e fossero per  
qualche tempo validamente difese, furono

(37) *Pogg. his. lib. 5.*

alla fine guadagnate con una buona parte del territorio bresciano (38). Questa perdita, che annunziava una guerra vigorosa in Lombardia, fu una gran diversione in favore dei Fiorentini, giacchè costrinse Filippo a richiamar colà le truppe ch' erano in Romagna, e diede loro agio di mandare in Lombardia per unirsi al Carmagnola Niccolò da Tolentino con 4 mila cavalli e 7 mila fanti.

AN.  
di C.  
1426

(38) *Pogg. hist. lib. 5. Neri Capp. Comm. Amm. ist. lib. 19.*

FINE DEL TOMO QUARTO P. I.



# LIBRO QUARTO

## SOMMARIO

CAPITOLO I. Stato della Repubblica fiorentina. <i>Pag.</i>	I
Operazioni della nuova Balìa . . . . .	3
Nuovi tumulti, e divisioni fra gli ordini della città . . . . .	4
Vengono alle mani . . . . .	5
Abbassamento della nobiltà . . . . .	6
Guerra tra i Pisani e i Visconti . . . . .	8
Pace fatta colla mediazione del Gonzaga . . . . .	<i>ib.</i>
Tentativi del Duca d'Atene presso il Re di Francia per esser rimesso in Firenze . . . . .	9
Avvenimenti interni . . . . .	10
Giovanna Regina di Napoli . . . . .	11
Uccisione di Andrea suo marito . . . . .	13
Sospetti di complicità in Giovanna . . . . .	14
Tentativi fatti in Roma per ripristinare l'antica Repubblica . . . . .	15
Cola di Rienzo . . . . .	17
Sue qualità, suo carattere . . . . .	18
Rivoluzione che promove in Roma . . . . .	19
È dichiarato Tribuno . . . . .	21
Suo governo . . . . .	22
Suoi disegni . . . . .	23
Spedisce Ambasciatori a Firenze . . . . .	<i>ib.</i>
Intima al Papa di ritornare a Roma . . . . .	25
Sua amicizia col Petrarca . . . . .	<i>ib.</i>
Discesa in Italia del Re d'Ungheria . . . . .	27
S'incammina verso Napoli . . . . .	28
Giovanna fugge in Provenza col marito e con Niccolò Acciajoli . . . . .	<i>ib.</i>
Vicende di questo illustre Fiorentino . . . . .	29
Esecuzioni in Napoli . . . . .	31
Giovanna vende Avignone al Papa . . . . .	32

Ritorna a Napoli . . . . .	33
Mediazione del Papa . . . . .	<i>ib.</i>
Nuovi servigj dell' Acciajoli . . . . .	34
<b>CAPITOLO II. Carestia e peste in Europa . . . . .</b>	<b>35</b>
Strage che faquest' ultimo flagello . . . . .	37
Opinioni varie sulla sua origine . . . . .	38
Effetti che produceva . . . . .	42
Pubblici Studj aperti in Firenze e in Pisa . . . . .	45
Guerra tra i Fiorentini e i Visconti . . . . .	47
Discesa dell' Oleggio contro i Fiorentini . . . . .	48
Assedia Scarperia . . . . .	49
L' assalta per cinque volte inutilmente . . . . .	50
È costretto a ritirarsi . . . . .	51
Pace co' Visconti . . . . .	53
I Visconti s' impadroniscono di Genova . . . . .	<i>ib.</i>
L' Oleggio si fa Signore di Bologna . . . . .	54
Discesa in Italia di Carlo Re de' Romani . . . . .	<i>ib.</i>
Dissenzioni dei Pisani . . . . .	55
Ambasceria de' Fiorentini ed altri popoli della To- scana a Carlo . . . . .	57
Accordo di Carlo co' Fiorentini . . . . .	58
Condizioni dell' accordo . . . . .	<i>ib.</i>
Mutazione di governo in Siena . . . . .	59
Movimenti nel suo territorio . . . . .	60
Agitazioni civili in Pisa . . . . .	62
Morte de' Gambacorti . . . . .	63
Partenza del Re de' Romani . . . . .	64
Dissenzioni tra i Pisani e i Fiorentini . . . . .	65
Autorità de' Capitani di Parte Guelfa in Firenze , e loro legge tirannica contro i Ghibellini . . . . .	67
<b>CAPITOLO III. Compagnie de' Masnadieri . . . . .</b>	<b>69</b>
Danni che cagionano . . . . .	70
Famosa Compagnia di Fra Moriale . . . . .	<i>ib.</i>
È decapitato a Roma . . . . .	71
I suoi seguaci scelgono per successore il Conte Lando . . . . .	<i>ib.</i>

Pongono a contribuzione diversi Stati. . . . .	72
Corrono pericolo d'esser distrutti a Dicomano. . . . .	73
Lega de' Fiorentini co' Signori lombardi, per di- struggerli . . . . .	75
Si pone la taglia al Conte Lando . . . . .	76
E costretto a ritirarsi . . . . .	<i>ib.</i>
Il Malatesta, Generale de' Fiorentini, ricusa la pompa trionfale . . . . .	<i>ib.</i>
I Fiorentini acquistano lo Stato dei Tarlati . . . . .	77
S'impadroniscono di Volterra . . . . .	78
Tirannide de' Capitani di Parte Guelfa. . . . .	<i>ib.</i>
Congiura ordita contro di essi . . . . .	<i>ib.</i>
È scoperta, e son puniti i congiurati . . . . .	79
Avventura tragica di due lavoratori di Scarperia. . . . .	80
Guerra tra Pisa e Firenze. . . . .	81
I Fiorentini prendono Porto pisano, e manda- no a Firenze le catene del porto. . . . .	82
Seguitano a combattere con felice fortuna . . . . .	83
Morte del Farnese loro Capitano . . . . .	84
Gli è sostituito Rinuccio suo fratello . . . . .	<i>ib.</i>
I Pisani assoldano la Compagnia Bianca, diven- gono padroni della campagna, e giungono fino sotto le mura di Firenze . . . . .	<i>ib.</i>
Muore il Comandante Pisano Ubaldini . . . . .	85
I Fiorentini chiamano il loro antico Generale Pan- dolfo Malatesta . . . . .	<i>ib.</i>
Sua malafede. . . . .	86
Tenta di far sorprendere Firenze . . . . .	88
Scoperto, si ritira, e gli è sostituito nel comando Arrigo da Monforte. . . . .	<i>ib.</i>
I Pisani ritornano a devastare il contado fioren- tino . . . . .	89
Assediano inutilmente la torre de' Brunelleschi . . . . .	<i>ib.</i>
I Pisani prendono al loro soldo l'Augusto. . . . .	91
Son rotti da' Fiorentini a S. Sovino. . . . .	92
Pace conclusa tra le due Repubbliche. . . . .	94

Condizioni di essa . . . . .	95
Morte di Niccolò Acciajoli . . . . .	96
Suo elogio . . . . .	<i>ib.</i>
Venuta del Papa in Italia . . . . .	99
Vi ritorna anche l'Imperatore . . . . .	100
Mutazioni di stato in Pisa. . . . .	<i>ib.</i>
Indi in Siena. . . . .	101
Sollevazione del popolo senese contro le truppe dell'Imperatore, che si trova a mal partito.	104
Accordo tra l'Imperatore e i Senesi . . . . .	105
L'Imperatore rimette in Pisa i Gambacorti .	107
San Miniato, sollevato contro i Fiorentini, è as- sediato dalle loro truppe, che se ne impadroni- scono . . . . .	109
Lega contro il Visconti . . . . .	<i>ib.</i>
Lucca è posta in libertà, ed entra nella Lega.	110
Vano tentativo del Visconti su Pisa . . . . .	111
Pace fra i Collegati e il Visconti. . . . .	112
Movimenti civili in Firenze . . . . .	113
Piccola guerra de' Fiorentini co' Signori castella- ni . . . . .	114
Epidemia e carestia in Firenze . . . . .	<i>ib.</i>
Lega contro il Papa, che minacciava di opprimere la Repubblica. . . . .	115
Varie città si ribellano al Papa . . . . .	117
Ambasciatori fiorentini in Avignone . . . . .	<i>ib.</i>
I Fiorentini son posti sotto l'interdetto, in pieno Concistoro. . . . .	<i>ib.</i>
Venuta del Papa in Italia . . . . .	120
Morte del Cardinale di Narbona. Sue immense ricchezze . . . . .	<i>ib.</i>
Ambasciatori del Papa a Firenze . . . . .	121
Inutile artificio che adoprano . . . . .	<i>ib.</i>
Carattere del Cardinal di Ginevra Legato Pontifi- cia . . . . .	122
Sua perfidia verso i Cesenati . . . . .	123

Morte del Papa . . . . .	124
Elezione di Urbano VI. e pace co' Fiorentini.	125
CAPITOLO IV. Riflessioni sul governo di Firenze .	126
Magistrato di Parte Guelfa . . . . .	<i>ib.</i>
Suoi atti tirannici . . . . .	127
Variazioni inutili introdottevi . . . . .	128
Elezione de' Dieci di Libertà . . . . .	130
Inutile anch'essa . . . . .	<i>ib.</i>
Lapo da Castiglionchio. . . . .	131
Giovanni Magalotti . . . . .	<i>ib.</i>
S. Caterina da Siena . . . . .	132
Mezzi posti in opera dal Magistrato per mante- nersi in favore . . . . .	<i>ib.</i>
Opposizione di Silvestro de' Medici . . . . .	133
Origine di questa famiglia . . . . .	134
Silvestro è tratto Gonfaloniere . . . . .	135
Restrizione all'autorità del Magistrato. . . . .	<i>ib.</i>
Violenza di Bettino Ricasoli . . . . .	136
Misure prese da Silvestro . . . . .	137
Tumulti . . . . .	138
Balia per riformare il governo . . . . .	139
Il popolo saccheggia la casa di Lapo da Casti- gionchio e d'altri Signori Guelfi . . . . .	129
Si pubblica la riforma del governo . . . . .	140
Malcontento e sospetti per la città . . . . .	141
Influenza sempre crescente di Silvestro de' Me- dici . . . . .	<i>ib.</i>
Mancanza di previdenza nel Governo . . . . .	142
Segrete adunanze fra la plebe per mutarlo nuo- vamente . . . . .	143
Arresto di Bugigatto . . . . .	<i>ib.</i>
Scoperta della trama . . . . .	144
La plebe si arma; saccheggi ed incendj . . . . .	145
Crea Cavalieri . . . . .	146
Prende per forza il palagio del Podestà . . . . .	147

Intima al Gonfaloniere ed ai Priori di uscire dal Magistrato, ed è obbedita . . . . .	<i>ib.</i>
Governo de' Ciompi . . . . .	148
Michele di Lando è proclamato Gonfaloniere	<i>ib.</i>
Misure da lui prese per far rispettare il suo go- verno . . . . .	<i>ib.</i>
Suo carattere, e sue qualità . . . . .	149
Si forma nuova balia . . . . .	<i>ib.</i>
La plebe prosegue a tumultuare. . . . .	150
Resistenza del Governo animato da Michele di Lando . . . . .	151
Suo artificio, sua vittoria sui sollevati . . . .	152
Onori da lui ottenuti . . . . .	<i>ib.</i>
Nuove riforme nel governo . . . . .	153
CAPITOLO IV. Irregolarità de' criminali giudizj. .	154
Occulto fermento in Firenze . . . . .	155
Quattro cospirazioni tramate successivamente.	156
I timori e le inquietudini aumentano . . . .	<i>ib.</i>
Ragguaglio delle diverse congiure . . . . .	<i>ib.</i>
Intrepidezza di Piero degli Albizzi . . . . .	162
Esecuzioni di varj cittadini . . . . .	<i>ib.</i>
Affari della Corte Pontificia . . . . .	163
Il Cardinal di Ginevra è eletto Antipapa . . .	164
Divisione dell'Europa in due partiti . . . .	165
Urbano Papa invita Carlo detto <i>della Pace</i> .	<i>ib.</i>
Sua venuta in Toscana. . . . .	166
Si accorda co' Fiorentini . . . . .	167
Sacco d'Arezzo . . . . .	<i>ib.</i>
Carlo conquista il regno di Napoli . . . . .	168
Grandezza d'animo della Regina Giovanna .	171
Suo tragico fine . . . . .	172
Sue qualità . . . . .	<i>ib.</i>
Nuove turbolenze in Firenze. . . . .	174
I Fiorentini comprano Arezzo . . . . .	179
Malcontento de' Senesi. Cangiano governo .	180

CAPITOLO VI. Crudeltà dei fratelli Visconti . . .	182
Stato di Milano dopo la morte di Galeazzo . . .	184
Carattere di Bernabò . . . . .	<i>ib.</i>
Artificio del Conte di Virtù di lui nipote . . .	185
Suo tradimento contro Bernabò . . . . .	<i>ib.</i>
Morte di Bernabò, dopo sette mesi di prigio- nia . . . . .	186
Ambizione del Conte . . . . .	<i>ib.</i>
Movimenti sediziosi in Firenze . . . . .	<i>ib.</i>
Esilio di Benedetto Alberti . . . . .	187
Ruina e fine della Famiglia della Scala Signora di Verona . . . . .	188
Maneggi artificiosi del Conte di Virtù presso i Fiorentini e i Senesi ad un tempo . . . . .	191
Morte di Urbano VI. . . . .	<i>ib.</i>
Sue qualità . . . . .	<i>ib.</i>
Elezione di Bonifazio XI. . . . .	192
Il Conte di Virtù si prepara ad attaccare i Fio- rentini . . . . .	<i>ib.</i>
Suoi artifizj . . . . .	<i>ib.</i>
Cerca di suscitare de' nemici ai Fiorentini . . .	193
Pubblica un manifesto contro di essi . . . . .	<i>ib.</i>
Risposta di Coluccio Salutati a nome della Re- pubblica . . . . .	194
Fatti d' arme . . . . .	196
I Fiorentini chiamano in loro soccorso il Duca di Baviera. È sedotto dal Conte . . . . .	<i>ib.</i>
Imprese degli eserciti in Lombardia . . . . .	197
Valore dell' Auguto Capitano de' Fiorentini . . .	<i>ib.</i>
Sua bella ritirata . . . . .	198
Rotta dell' esercito del Conte d' Armagnac Capi- tano de' Fiorentini . . . . .	199
Valore dell' Auguto . . . . .	201
Pace fra il Conte di Virtù e i Fiorentini . . .	203
CAPITOLO VI. Depredazioni delle Compagnie de' ma- snadieri in Toscana . . . . .	204

Jacopo d' Appiano s' impadronisce proditoriamente di Pisa . . . . .	205
Origine di questa famiglia. . . . .	<i>ib.</i>
È favorita dal Conte di Virtù. . . . .	206
Si pone sotto la sua dipendenza . . . . .	207
Indignazione che desta questo tradimento per tutta l' Italia . . . . .	<i>ib.</i>
Turbolenze in Firenze. . . . .	209
Morte dell' Auguto . . . . .	211
Sue qualità . . . . .	<i>ib.</i>
Tentativo inutile di Donato Acciajoli per far cessare le violenze del Governo . . . . .	212
Cospirazione di alcuni fuorusciti . . . . .	213
Son presi e decapitati. . . . .	214
Guerra de' Fiorentini coll' Appiano . . . . .	215
L' Appiano tenta d' occupar S. Miniato . . . . .	<i>ib.</i>
Le sue truppe son rotte . . . . .	226
Avvenimenti di questa guerra in Lombardia . . . . .	217
Il Conte di Virtù tenta di toglier Pisa ad Jacopo Appiano . . . . .	221
Morto Jacopo, la compra dal suo figlio Gherardo . . . . .	222
Riflessioni su questa vendita . . . . .	<i>ib.</i>
Viene in di lui potere anche Siena . . . . .	223
Indi Perugia . . . . .	224
Fervore di penitenze e di processioni in Italia. . . . .	225
Effetti che produssero. . . . .	227
Disordini che ne succedevano . . . . .	<i>ib.</i>
Contagio in Italia, e specialmente in Firenze. . . . .	228
Congiura de' fuorusciti istigati dal Conte di Virtù . . . . .	229
Scoperta, son decapitati i colpevoli . . . . .	<i>ib.</i>
Stato d' Italia in questo tempo . . . . .	230
Bonifazio IX. depone l' Imperator Vencislao . . . . .	231
Il Conte di Virtù tenta di fare avvelenare l' Imperatore . . . . .	<i>ib.</i>
L' Imperatore si move verso l' Italia. . . . .	232

Giunge a Padova . . . . .	233
È costretto a retrocedere . . . . .	234
Il Conte di Virtù s'impadronisce di Bologna.	235
Muore. . . . .	<i>ib.</i>
Carattere di questo Principe . . . . .	236
Fine del regno de' Visconti . . . . .	238
I Bolognesi si danno al Papa. . . . .	239
Siena ritorna in libertà, e fa la pace co' Fiorentini . . . . .	<i>ib.</i>
Pratiche di questi per occupar Pisa . . . . .	<i>ib.</i>
Artifizj de' Genovesi per impedirlo . . . . .	240
I Genovesi cambiano di condotta, e procurano ai Fiorentini i mezzi dell'acquisto di Pisa. . . . .	241
Cagione di questa repentina mutazione . . . . .	<i>ib.</i>
I Veneziani s'impadroniscono di Padova . . . . .	243
I Carraresi strangolati in carcere a Venezia . . . . .	244
Principj dello Sforza . . . . .	247
Sua origine . . . . .	248
È condotto al servizio de' Fiorentini . . . . .	<i>ib.</i>
Assalto dato a Pisa . . . . .	250
I Fiorentini son respinti . . . . .	<i>ib.</i>
Stringono maggiormente la città . . . . .	251
La fame comincia a farsi sentire in Pisa . . . . .	252
Il Gambacorti introduce il trattato della resa	253
Condizioni . . . . .	<i>ib.</i>
Sono accettate dal Governo di Firenze. . . . .	<i>ib.</i>
Il Capponi prende possesso della città. . . . .	255
Suo discorso semplice. . . . .	<i>ib.</i>
Risposta ampollosa di M. Bartolommeo da Piombino . . . . .	<i>ib.</i>
CAPITOLO VIII. Varj Antipapi si disputano la cattedra di S. Pietro . . . . .	258
Morte violenta del Signor di Cortona, ucciso dal nipote . . . . .	260
Affari di Napoli. . . . .	<i>ib.</i>
Avventure del conte di Mandoresio . . . . .	261

Il Re Ladislao di Napoli si move contro la Tosca- na . . . . .	263
S' impadronisce di Cortona . . . . .	264
Lega de' Fiorentini con Luigi II. d' Angiò. . . . .	<i>ib.</i>
Ladislao ritorna a Napoli . . . . .	265
L'armata collegata attacca Roma . . . . .	<i>ib.</i>
Si ritira, meno il Malatesta . . . . .	<i>ib.</i>
Il Malatesta attaccato, respinge gli assalitori, ed è chiamato entro la città. . . . .	<i>ib.</i>
Morte del Pontefice . . . . .	266
Il Cardinal Coscia è eletto col nome di Giovan- ni XXIII . . . . .	<i>ib.</i>
Pace di Ladislao co' Fiorentini . . . . .	267
I Fiorentini acquistano Cortona . . . . .	<i>ib.</i>
Ladislao è battuto dal Re Luigi al Garigliano. . . . .	<i>ib.</i>
Non ostante, il Re Luigi è obbligato a ritirarsi, e tornare in Provenza. . . . .	<i>ib.</i>
Formazione d' un nuovo Consiglio in Firenze. . . . .	268
I Fiorentini acquistano Porto Venere . . . . .	269
Esecuzioni in Firenze . . . . .	<i>ib.</i>
Ladislao inganna il Pontefice Giovanni XXIII. . . . .	270
Fuga del Papa a Firenze . . . . .	271
L' esercito di Ladislao entra in Roma . . . . .	<i>ib.</i>
Il Papa si abbozza con Sigismondo Re d' Ungheria in Lodi. . . . .	272
La città di Costanza è fissata per tenervisi un Con- cilio. . . . .	<i>ib.</i>
Morte di Ladislao . . . . .	273
Suo carattere. . . . .	274
Concilio di Costanza . . . . .	<i>ib.</i>
Depone Papa Giovanni, ed elegge Martino V. . . . .	275
Morte di Maso degli Albizzi . . . . .	<i>ib.</i>
Martino V. a Firenze . . . . .	276
Morte di Giovanni XXIII. . . . .	277
Braccio da Montone viene a Firenze, e si riconci- lia con Martino V . . . . .	278

Pompe e spettacoli . . . . .	279
Lodi cantate in onor di Braccio . . . . .	280
Partenza di Martino . . . . .	<i>ib.</i>
Morte di Gino Capponi . . . . .	<i>ib.</i>
Sue qualità . . . . .	281
Sue opere. . . . .	282
I Fiorentini acquistano Livorno dai Genovesi. <i>ib.</i>	
Ricchezza e prosperità di Firenze . . . . .	283
Vicende di Giovanna II. di Napoli . . . . .	284
Martino V. e lo Sforza invitano Lodovico III. d'An- giò alla conquista del Regno . . . . .	286
La Regina chiama Alfonso Re d' Aragona, e l' adot- ta per figlio . . . . .	<i>ib.</i>
Vicende fra' due rivali alla corona . . . . .	287
Morte di Braccio e di Sforza . . . . .	289
Loro carattere . . . . .	<i>ib.</i>
Rivoluzioni di Lombardia. . . . .	290
Guerra del Duca di Milano contro i Fiorentini. 293	
Sono sconfitti in varj incontri . . . . .	294
Lega col Re Alfonso . . . . .	296
Nuove perdite de' Fiorentini. . . . .	297
Lega co' Veneziani . . . . .	298
I Veneziani s' impadroniscono di Brescia . . . <i>ib.</i>	

---



STORIA  
DELLA TOSCANA

---

VOLUME VI.



STORIA  
DELLA TOSCANA

SINO AL PRINCIPATO  
CON DIVERSI SAGGI  
SULLE  
SCIENZE, LETTERE E ARTI  
DI  
LORENZO PIGNOTTI

ISTORIOGRAFO REGIO

TOMO QUARTO  
PARTE SECONDA

P I S A  
CO' CARATTERI DI DIDOT

*MDCCXIII.*



DELL'ISTORIA  
DELLA TOSCANA  
LIBRO QUARTO

---

*CAPITOLO IX.*

SOMMARIO

Principj della potenza de' Medici. Autorità di Giovanni sul popolo. Pace del Duca di Milano coi Collegati. Formazione del Catasto in Firenze. Si riaccende la guerra col Duca di Milano. Battaglia perduta dal Duca. Nuova pace. Morte di Giovanni de' Medici. Sue qualità. Vicende di Lucca. Guerra co' Fiorentini. Assedio di Lucca. I Lucchesi sono soccorsi dal Piccinino. Rotte de' Fiorentini, e liberazione di Lucca. Crudeltà de' Fiorentini contro i Pisani. Vittoria nel Po del Duca di Milano sui Veneziani. I Veneziani fanno decapitare il Carmagnola. Pace tra il Duca di Milano coi Fiorentini e cogli alleati. Ricominciano le fazioni in Firenze. Trame contro Cosimo de' Medici. È arrestato. Cittadini ed esteri che s'impiegano in suo favore. È confinato a Venezia. Onori che riceve nel suo esilio. Concilio in Basilea. Fuga del Papa a Firenze. Richiamo di Cosimo de' Medici. Condanna all'esilio de' suoi nemici.

In questa guerra cominciarono ad apparire <sup>AN.</sup>  
i semi di nuove discordie nella fiorentina <sup>di C.</sup>  
Repubblica. Un forte partito era stato con- <sup>1426</sup>  
tro la guerra ingrossato, e fatto più ardito

<sup>AN.</sup> dopo le prime sconfitte: le spese divenivano  
di C. grandissime, e però forti i clamori. Il Gover-  
<sup>1426</sup>no, che soleva fissar la maniera di levar le  
tasse, e che probabilmente non le divideva  
con giustizia, la quale di rado ha luogo ove  
regnano i partiti, era uso di aggravar di più  
gl'individui della fazione a lui contraria: cre-  
sciute pertanto le spese, e non osando quei  
che aveano in mano il Governo aggravar  
troppo la mano, e volendo togliersi questa  
odiosità si crearono venti cittadini, tolti spe-  
cialmente dalle Arti maggiori, e minori, e ad  
essi si dette l'arbitrio di stabilire le gravezze.  
In questa operazione, o che usando una rìgida  
giustizia non risparmiassero coloro alla po-  
tenza de' quali si soleva aver de' riguardi, o  
che irritati contro i fautori della guerra fa-  
cessero più duramente sopra di loro cadere  
il peso delle imposizioni, si eccitò del male  
umore tra i Grandi, e la plebe, la quale pa-  
reva loro che in quest'occasione avesse ripre-  
so coraggio, e che vi fossero delle famiglie  
già oppresse, che risorte potessero animarla  
a nuove cose. Dopo che i Grandi, e primi  
cittadini ebbero ripreso le redini del gover-  
no, tolte già loro dai Ciompi, abusando del-  
la vittoria, aveano perseguitato le famiglie  
moderate, solo perchè favorite dalla plebe.  
Non era giovata a Benedetto degli Alberti nel

tempo della sua potenza, la moderazione, e <sup>AN.</sup> l'essersi opposto all'insolenza de' compagni: di C. non a Vieri de' Medici l'aver ricusato di porsi <sup>1426</sup> alla testa della plebe, in altra pericolosa occasione: queste, ed altre famiglie erano state abbattute, e alcuni di esse fatti morire, altri sbanditi, o privati de' pubblici onori. Soffrendo la famiglia de' Medici con costanza le ingiurie del Governo, attendeva con diligenza alla mercatura, per cui cresceva in ricchezze, mezzo il più valevole in Repubblica commerciante per acquistare autorità, e potenza. Giovanni de' Medici figlio d'Averardo o Bicci colle ricchezze, e col senno rimontò alla dignità de' primi cittadini; e si può considerare come il fondatore della Medicea grandezza. Non solo esercitò onorevoli ambasciate ai Veneziani, al Re Ladislao, al Pontefice Martino V., ma giunse nel 1422 alla suprema carica di Gonfaloniere. Osservando la sua crescente potenza, e la stima, e affezione che avea per lui il popolo, ne divennero gelosi i Capi del Governo, e per consultare su i mezzi atti a mantenersi in istato, fecero in S. Stefano un congresso di 70 de' principali cittadini. Rinaldo degli Albizzi, che avea ereditate le massime, e l'autorità del padre, rammentando il vergognoso governo de' Ciompi, e la degradazione del loro Ordi-

<sup>AN.</sup> ne in quel tempo, mostrò che la canaglia ri-  
di C. prendeva ardire, e che conveniva opporsi al  
1426 male prima che prendesse vigore. Per frena-  
re l'orgoglio, e la potenza della plebe, pro-  
pose che si diminuisse il numero dei corpi  
dell'Arti minori, e si riducessero da 14 a 7.  
A Niccolò da Uzzano, benchè convenisse in  
genere coll'Albizzi, non parve però che si  
dovesse irritar la plebe col toglierle sì emi-  
nente prerogativa in tempo che v'erano dei  
potenti cittadini, che potevano porsi alla  
testa di quella, e col pretesto di sostenerne  
i dritti, e di vendicar l'ingiustizia, ruinare il  
presente Governo: fece intendere, che prima  
di procedere a un passo così ardito: facea di  
mestiero o guadagnare, o disfarsi di que-  
sti capi. Fu agevole a comprendere ch'egli  
avea voluto indicare Giovanni de' Medici, che  
alle grandi ricchezze guadagnate col com-  
mercio univa somma prudenza, e cognizio-  
ne degli affari della Repubblica, che pieno  
di virtù morali era rispettato dal pubblico; e  
i soccorsi che con mano generosa spargea su  
i bisognosi quanto lo aveano fatto amare dal-  
la plebe, tanto lo avean reso sospetto ai  
Grandi, temendo che sotto il vèlo della cari-  
tà coprisse dei pericolosi disegni, e interpe-  
trando come ambizione ciocchè non era pro-  
babilmente che buon cuore, o almeno pru-

denza. Avvalorava i sospetti l'essere stata la famiglia de' Medici affezionata sempre alla plebe: Silvestro col favore di essa aver ruinato l'autorità de' Capitani di Parte, onde in seguito la sollevazione de' Ciompi: a Vieri de' Medici non esser mancata che la voglia, o il coraggio di far lo stesso; ed ora esser capo della famiglia Giovanni, che eguale in senno a tutti i suoi antenati, gli avanzava assai in ricchezza. Parve alla fazione dei Grandi dover trarre al suo partito Giovanni, e ne fu data la cura all'Albizzi, il quale tentone l'animo si sentì rispondere, che non vedeva la necessità di sminuire i dritti del popolo; che di rado il Governo avea avuta tanta forza, quanto al presente; che Firenze era diffamata appunto per le frequenti mutazioni di Stato; che egli non amava le novità; che queste eran sempre pericolose; e che l'unica strada di farsi amare, e rispettar dalla plebe era quella di adoprar per modo, che la giustizia si esercitasse imparzialmente sopra ogn'ordine di persone. Queste conferenze non furono ignote al pubblico, e considerate come un impotente tentativo di opprimere il popolo, non ebbero altro effetto, che di accrescere l'odio di questo contro i Grandi, e l'autorità di Giovanni (1).

(1) *Macch. lib. 4. Amm. lib. 19.*

<sup>AN.</sup>  
 di C. <sup>1426</sup> Intanto il Duca di Milano, vedendó perduta  
 una città di tanta importanza come Brescia,  
 due potenti Repubbliche, il Duca di Savoja,  
 che poc' anzi era anch' esso entrato nella lega,  
 e molti dei Signori di Lombardia, e Roma-  
 gna contro di lui, il Papa che non lo ajutava  
 che coi maneggi, si determinò alla pace, che  
<sup>1427</sup> fu conclusa in Venezia colla mediazione del  
 Papa per mezzo del Cardinale Albergati det-  
 to S. Croce, essendovi stati mandati Amba-  
 sciatori de' Fiorentini Rinaldo degli Albizzi,  
 e Marcello Strozzi. Le condizioni, benchè  
 non facessero mutazioni di gran momento,  
 furono però tutte contro gl' interessi del Du-  
 ca (2): è da notarsi fra queste che i Fiorenti-  
 ni fossero sciolti dall' obbligo di trasportare  
 le loro merci in Inghilterra, o in Fiandra sui  
 legni genovesi: lo che mostra quello che ab-  
 biamo già notato, come i Fiorentini non eb-  
 bero mai una marina corrispondente al com-  
 mercio loro, anche dopo l' acquisto di Pisa,  
 e Livorno, ciò che le loro ricchezze, e po-  
 tenza gli avrebbe permesso, e il loro interes-  
 se domandava. Non durò questa guerra che  
 tre anni: è vero che i Fiorentini vi fecero  
 delle grandi perdite di gente; ma la spesa fu

(2) *Neri Capp. Comm. Pogg. his. lib. 5. Ann. ist. lib. 19.*

così grande, che senza dilapidazione delle pubbliche rendite, mal si può comprendere; giacchè ella giunse a due milioni, e mezzo di fiorini d'oro (3). Mostrano queste spese grandiose la ricchezza, e la potenza della fiorentina Repubblica. La guerra però non era finita. Il Duca di Milano non avea avuta probabilmente altra intenzione, che di staccare i Fiorentini da' Veneziani, e di sciogliere una lega, le di cui fila sperava non così tosto si riannoderebbero: non osservando le condizioni della pace, confortato dalla Nobiltà milanese stessa, che volonterosa s'offerse di pagare le spese opportune, si ripresero le ostilità, e si ricominciò in Firenze ad impor nuove gravezze, nel regolar le quali la giustizia, e prudenza di Giovanni de' Medici ne accrebbero la popolarità al più alto segno, col metodo del *Catasto*; per intender la quale operazione conviene rimontare più indietro. Nei primi tempi della fiorentina Re-

AN.  
di C.  
1427

(3) *Per la valutazione tante volte da noi data alla moneta di quel tempo, la somma corrisponde a circa 15 milioni di zecchini del nostro tempo. La pubblica dilapidazione è asserita da Giovanni Morelli, il quale nel raccontar questi avvenimenti esclama con indignazione: Non poter vivere in pace la Repubblica fiorentina s'ella non si rivolgeva a tagliare ogn' anno il capo a 4 de' maggiori cittadini, come quelli che per ingrassar le loro forze queste guerre nudrivano.*

—  
AN. pubblica, quando il Comune ristretto di ter-  
 di C. ritorio non fu obbligato dalle circostanze ad  
 1427 entrare in dispendiose guerre, e in ambiziosi  
 disegni; le pubbliche spese non eccedevano  
 la tenue somma di 40 mila fiorini d'oro, men-  
 tre le sue rendite giungevano a 300 mila, ri-  
 tratte dalle varie gabelle, quali sono da Gio-  
 vanni Villani dettagliatamente descritte (4);  
 onde se questa economia si fosse mantenuta,  
 il pubblico erario sarebbe andato accrescen-  
 dosi continuamente: ma presto le guerre fre-  
 quenti, i grossi sussidj ai Principi alleati, le  
 truppe straniere mantenute al soldo della Re-  
 pubblica, aumentarono tanto le pubbliche  
 spese, che non essendo bastanti a supplire i  
 300 mila fiorini d'oro, convenne immaginar  
 de' mezzi nell'occasioni straordinarie per tro-  
 var denari. Non volendo soverchiamente ac-  
 crescer le gabelle, ciocchè sarebbe stato con-  
 trario all'industria, ricorse il Comune alle  
 prestanze, cioè a domandar degl'imprestati  
 ai suoi cittadini, in modo però che non po-  
 tessero negargli, cioè imprestiti forzati, pro-  
 mettendone il frutto, e il rimborso, ed obbli-  
 gando il capitale delle sue gabelle. Finchè  
 gl'imprestati furono moderati, poterono facil-  
 mente sperare i creditori di esser soddisfatti:

(4) *Gio. Vill. lib. 11. Cap. 91.*

ma il debito andò oltremisura crescendo per-  
 chè crebbero i bisogni, ed erano continua-  
 mente costretti i cittadini a nuove emissioni <sup>AN.</sup>  
 di denari, ciocchè nuoceva al commercio, <sup>di C.</sup>  
 traendo dalle mani d'industriosa gente som-  
 me che lo avrebbero accresciuto. Nondime-  
 no tutto sarebbe stato tollerabile, se un giu-  
 sto metodo, e proporzionato alle sostanze  
 loro, si fosse adoprato nel ripartire le gravez-  
 ze: ma in vece di fare un computo dei beni di  
 ciascuno, e su quello regularsi, si tassavano  
 le persone arbitrariamente secondo il giudi-  
 zio dei deputati. Anche considerandoli probi,  
 ed imparziali, moltissimi errori, e parziali-  
 tà dovevano aver luogo. Le forti lagnanze  
 de' cittadini aggravati fecero nel 1382 pren-  
 der dei provvedimenti atti ad impedir gli  
 arbitrij. Era la città divisa in quattro Quar-  
 tieri, e ciascuno di essi in 4 Gonfaloni, o  
 Contrade. Da ogni Contrada furono scelte 4  
 probe persone, le quali descrivessero i nomi  
 di coloro che credevano dover esser soggetti  
 alle prestanze: indi in ogni Contrada si for-  
 mavano sette compagnie, composta ciascuna  
 di sette persone, chiamate perciò le *sette Set-  
 tine*; ogni Settina faceva il disegno della di-  
 stribuzione delle somme sulle teste delle Con-  
 trade: questi disegni sigillati si consegnava-  
 no ai religiosi o degli Angeli, o della Badia

<sup>AN.</sup> a Settimo, o ad altri, che dopo avergli bene di C. esaminati escludevano i due più gravosi, e i <sup>1427</sup> due più leggieri, e dei tre rimanenti formavano le somme proporzionate, che comprendevano il totale da pagarsi dalla Contrada coi nomi delle persone, e la rata ad esse destinata, e i libri di siffatte descrizioni erano presentati al Comune. Queste diligenze non impedirono che la parzialità, e l'ingiustizia non fossero intollerabili. Trovandosi la città divisa in fazioni, e la dominante regolando il governo, è facile a vedere che questa dovea esser risparmiata: i ricchi, e i potenti aveano i mezzi d'acciecare i distributori delle gravezze, e la classe meno potente era soverchiamente caricata. Si aggiunga che gli amministratori del governo pretendevano esenzione, perchè servivano colla persona, e col consiglio alla patria. Erano la maggior parte di questi de' più ricchi, onde ricadeva il peso principale sulla classe meno facoltosa (5). Si esasperavano sempre più gli odj dei cittadini, e le continue ostili rivalità de' nobili, e della plebe sono in gran parte dai fiorentini storici attribuite a questa causa. Dopo varj inutili tentativi, finalmente la poten-

(5) *Piero Buon. ist. lib. 4. Macch. lib. 4. Amm. lib. 19. Mich. Bruti his. lib. 2.*

za di Giovanni de' Medici fece adottare un <sup>AN.</sup> più giusto metodo d'impor le gravezze per <sup>di C.</sup> mezzo del *Catasto*. Questa operazione fu co- <sup>1427</sup> sì chiamata dal riunire insieme, e quasi *accatastare* tutti i beni de' cittadini, e su di quelli proporzionare le gravezze. Il Decreto, con cui è ordinato il *Catasto*, comincia da esagerare i danni de' metodi fino allora tenuti con un tuono sì patetico, da persuaderci che veramente l'ingiustizia era giunta al colmo (6). Con questa operazione si descrissero in un libro tutti i possessori o mercanti, o artigiani: vi furono notati tutti i beni o stabili, o mobili, che possedevano e dentro, e fuori del dominio fiorentino, le mercanzie, i denari, i crediti, i traffici d'ogni sorte, e sulle somme de' beni furono stabilite le proporzionate gravezze condannando alla confisca quei capitali che fossero occultati. Dovea la descrizione dei beni esser rinnovata ogni tre anni. Questo metodo se non era privo di di-

(6) *È degno d'esser letto il principio: Quas, quot et quales onerum inæquabilitas publicorum cives suis bonis spoliavit, patria privavit, substantiarum exterminium ad desperationem pæne perduxerit, desiderium multorum domum propriam repetere cupientium retraxerit ec. non posset scriptura seu lingua referre. Vedi della Decima sez. 2. cap. 1, ove si può leggere a lungo tutto il dettaglio delle regole del Catasto.*

<sup>AN.</sup> fetti, aveva almeno il vantaggio d'essere appoggiato ad una base sicura, e perciò escluder l'odioso arbitrio. L'ostinata opposizione, che fu fatta a questa legge da' principali, e ricchi cittadini, mostra che per mezzo di quella si toglieva il parziale favore che finora avean goduto. Narrano tutti gli storici che essa fu vinta per essere stata sostenuta da Giovanni de' Medici, benchè per le grandi sue ricchezze fosse più sottoposto degli altri a sentirne il peso, ciocchè gli conciliò maggiormente l'affezione del pubblico, e che con questa si sgravò notabilmente il popolo, e si scemò la potenza dei Grandi. Quello che si trovò tanto sollevato, esagerando l'irregolarità fino allora praticate, pretese che si riandassero i conti delle gravezze passate sul nuovo metodo, onde esserne indennizzato. Ma mostratogli da Giovanni dei Medici il pericolo, e l'ingiustizia di tal domanda, acquietossi. Questa operazione riscaldò d'avvantaggio i due partiti, i quali non erano più coperti. Fu preso in sospetto il Martini Cancelliere della Signoria di rivelare i segreti dello Stato alla fazione popolare, e specialmente a Giovanni. L'Uzzano lo fece licenziare; ma per l'influenza di Giovanni fu riconfermato, benchè in appresso poco innanzi alla morte di Giovanni fosse di nuovo licenziato. Dal

pericolo della guerra domestica era passata <sup>AN.</sup>  
 la Repubblica a ricominciare attivamente l'e- di C.  
 sterna . 1427

Il Duca di Milano in persona si portò all'esercito postato verso Cremona a fronte di quello della Lega, che tentava impadronirsi della città. Erano i due eserciti numerosissimi per quei tempi, giacchè sommati si fanno ascendere a 70 mila uomini: vi si trovavano i più celebri Condottieri. Il Carmagnola, con Micheletto, e Lorenzo da Cotignola, discepoli dello Sforza, eranò nell'esercito veneto, oltre i Signori di Faenza, di Camerino, e di Mantova: in quello del Duca era supremo Generale Carlo Malatesta, e vi si trovavano Agnolo della Pergola, Niccolò Piccinino, il giovine Francesco Sforza, e Guido Torello, niuno di essi inferiore, e alcuni superiori in capacità al Malatesta. Si venne alle mani con grande animosità da ambe le parti; e la battaglia durò dalla mattina fino alla sera, restando indecisa: tutte le operazioni militari si fecero con gran confusione, essendosi alzata una polvere così densa, che impediva riconoscersi gli amici da' nemici (7). Lo stesso Carmagnola, gettato da cavallo, corse rischio d'esser preso, ciocchè gli sarebbe stato

(7) *Amm. ist. lib. 19. Pogg. ist. lib. 6.*

<sup>AN.</sup> fatale per l'altroce odio, che nudriva contro di C. di lui il Duca. Niuna conseguenza ebbe questa battaglia, se non forse quella di allontanare il Carmagnola da Cremona, persuaso di non poterla occupare: s'avviò verso Castelmaggiore, e molestato invano dai nemici vi giunse, e l'espugnò: voltosi indi sul Bresciano, si trovarono nuovamente a fronte i due eserciti: quello del Duca era diminuito per essersi mandate genti altrove: il Carmagnola cercava la battaglia, che il Malatesta voleva schivare. Il primo, considerata la situazione del campo, e la maniera d'attaccarlo impensatamente, prese l'occasione d'un duello, che si facea tra due soldati dell'uno, e dell'altro campo, e ai quali la curiosità adunava intorno grandissima folla: diede i più segreti ordini perchè la maggior parte de' suoi stesse in punto, e sull'armi: e nel tempo che il campo nemico, e molti de' suoi miravano il guerriero spettacolo, per una strada impensata venne addosso ai nemici disordinati. Agnolo della Pergola fu preso quasi subito: Francesco Sforza, e Guido Torello colle loro genti sole si trovarono armati, che più diffidenti avean biasimato la troppa sicurezza del Capitano. Essi ricuperarono Agnolo della Pergola, fecero qualche argine ai nemici per salvezza del loro esercito; nondimeno

otto mila (8) restarono prigionieri con tutti i bagagli, artiglierie, munizioni, e il comandante stesso Carlo Malatesta. N'ebbe il Duca la nuova a Mascalò il dì 11 ottobre, e ne restò forte sbigottito; e se il Carmagnola, profittando dello sconcerto, e del terrore, si fosse senza perder tempo avanzato verso Milano, poneva gli Stati del Duca in gran pericolo (9), ma o non ebbe l'agio, o la voglia, come fu sospettato, non amando forse la totale ruina del Duca, onde nacquero i primi sospetti di sua mala fede. Il Duca però si vide obbligato nuovamente a domandar la pace: ai Fiorentini non dispiaceva, molto più non essendo le loro armi state felici verso Genova: le spese erano grandissime, e l'utile solo de' Veneziani. Fu essa facilmente conclusa in aprile (10) a Ferrara dallo stesso Cardinale Albergati: le condizioni furono presso a poco le stesse: dovette però il Duca cedere ancora Bergamo col territorio ai Veneziani, e al Carmagnola render la sua famiglia, che tenea imprigionata, e i beni confiscati. Morì intanto in Firenze uno dei principali cittadini, Giovanni de' Medici. Abbiamo già veduto

AN.  
di C.  
1428

1429

(8) *Altri dicono 10 mila, 5 mila cavalli, e 5 mila fanti.*

(9) *Pogg. hist. lib. 6. Amm. ist. lib. 19.*

(10) *Pogg. his. lib. 6. Amm. ist. lib. 19.*

<sup>AN.</sup> le sue eminenti qualità, e la stima che riscuoteva dal pubblico: questa lo fece rispettare anche da' suoi nemici: non erano costoro che quei che ne temevano, e odiavano la virtù, e l'illibatezza, come un tacito rimprovero alla loro ambizione: non poterono nuocergli per esser troppo difeso dalla pubblica benevolenza. Lasciò ai figli Cosimo, e Lorenzo immense ricchezze, e la fama alla famiglia di protettrice del popolo, e della giustizia. Prima di morire diede precetti i più saggi ai suoi figli esortandogli alla virtù, a seguitare anche in mezzo alle ricchezze la modesta maniera di vivere, a non sfuggire, e non cercare i pubblici impieghi, e a non invanirsi dell'aura popolare. Questo discorso al letto di morte, quando cade ogni velo mondano, e cessano le illusioni, fatto da un uomo di tanta pietà religiosa, conferma che le sue azioni erano guidate dall'amore della patria, e non dall'ambizione (11). La generosità, la beneficenza di Giovanni non si negano da' suoi nemici; i quali, altro non potendo, hanno

(11) *E' Amm. ist. lib. 19. attesta che non solo in Machiavello, ma in molti scritti, e memorie assai più antiche era riferito il discorso di Giovanni: convien fare poco conto delle calunnie contro Giovanni di Michel Bruto, scrittore, che pare abbia preso per oggetto di abbassare le virtù della famiglia Medicea.*

maliziosamente preteso che fossero un' ipo-<sup>AN.</sup>  
 crisia per cattivarsi l'animo del popolo. Pia-<sup>di C.</sup>  
 cesse al Cielo che questo fosse il solo genere <sup>1429</sup>  
 d'ipocrisia: non adducendosi però prove au-  
 tentiche della sinistra interpetrazione, si ri-  
 solve l'accusa in pura malignità. Se questa  
 s'ostinerà senza prove a derivare da un fob-  
 te meno puro ciocchè nasceva da umanità,  
 e benevolenza, dovrà almeno chiamarsi pru-  
 denza, non potendosi accusare un uomo che  
 vive in Repubblica tumultuosa, in mezzo alle  
 fazioni, il farsi benevolo il popolo. Il van-  
 taggio, che ha in mezzo a tanti disordini il  
 governo popolare è appunto di costringere i  
 cittadini alle pubbliche virtù per affezionarsi  
 il popolo. Chi lo fa senza eccitar tumulti,  
 senza impadronirsi del governo, in qualunque  
 supposizione è lodevole, e tale fu Giovanni.  
 Morì nell'età di anni 70; e benchè privato,  
 tale era la pubblica stima, che il convoglio  
 funebre non solo fu accompagnato da innum-  
 erabili cittadini, ma dagli Ambasciatori  
 dell'Imperatore, de' Veneziani, e di tutte le  
 altre Potenze, che si trovavano allora in Fi-  
 renze. I suoi due figli Cosimo, e Lorenzo  
 formarono poi due famiglie: quella del primo  
 terminò gloriosamente ne' due Pontefici Leo-  
 ne, e Clemente VII. Dall'altra di Lorenzo eb-  
 be origine Cosimo primo Gran Duca di To-

scana. Ereditarono ambedue i fratelli grandi di C. di ricchezze; ma l'autorità, e l'influenza politica nella Repubblica fu ereditata da Cosimo.

Non erano ancora ben cicatrizzate le ferite fatte nell'animo de' Grandi dal Catasto. Tentarono ogni mezzo per renderlo odioso alla città, procurando che fosse eseguita la legge colla massima severità, ed anche crudeltà; inoltre s'accrebbero gli sconcerti, ricusando i Volterrani, che vi s'inclusero come il resto del contado di Firenze, d'esservi sottoposti. Sostenevano esser ciò contrario alle convenzioni che aveano coi Fiorentini (12). In questa lite, nata prima della morte di Giovanni, erano le ragioni de' Volterrani sostenute dalla Casa Medici, e forse per influenza di Giovanni, la prima decisione in Firenze stessa era stata a lor favore (13); ma risorta in seguito questa disputa, fu decisa contro di essi. Molti de' primarj cittadini di Volterra fatti venire in Firenze, dopo essersi opposti con fermezza alle pretensioni del fiorentino Governo, furono posti in carcere, e col tedio di questa finalmente costretti a sanzionare il Catasto, ritornati pieni di mal talento a Volterra, diedero moto a una ribellione contro i

(12) *Cecin. notiz. istor. di Volterra pag. 219.*

(13) *Cecin. pag. 220.*

Fiorentini. Ne fu il capo Giusto uno degl'im-  
 prigionati; ma avendo domandato soccorso <sup>AN.</sup>  
 invano a Lucca, a Siena, ed altrove, scorgen- <sup>di C.</sup>  
 do che i Fiorentini si preparavano a oprar <sup>1429</sup>  
 la forza, ucciso Giusto, tornarono sotto il  
 loro dominio (14). Successe a questo moto la  
 guerra con Lucca. Dopo la sua recuperata  
 libertà, a stabilir la quale contribuirono i  
 Fiorentini, era stata agitata dalle fazioni in  
 cui erano divise quasi tutte l'italiane Repub-  
 bliche, nelle quali i più potenti per ingegno,  
 per eloquenza, per ricchezza cercavano so-  
 verchiare gli altri, e porsi alla testa del go-  
 verno. La famiglia dei Guinigi era delle pri-  
 me; e Francesco, uno dei più rispettabili cit-  
 tadini, nell'occasione rammentata avea sin-  
 ceramente contribuito a stabilirvi il libero  
 governo. Dopo la di lui morte, parendo quel-  
 la famiglia troppo potente, molti de' primi  
 cittadini si unirono per abbassarla, e la tol-  
 sero dalle cariche più importanti. Lazzero  
 però, figlio di Francesco, presto riacquistò  
 l'antico ascendente. Era nata una perico-  
 losa rivalità fra i Guinigi da una parte, e  
 i Fortiguerra, e i Rapondj dall'altra, a segno  
 che nell'anno 1392 si venne finalmente alle  
 armi. I Guinigi restarono vincitori, e il For-

(14) *Amm. ist. lib. 19.*

AN. tiguerrì, capo della fazione, e il più potente  
 di C. della città fu trucidato. Lazzero Guinigi ri-  
 1429 mase capo della Repubblica, la quale durò a  
 reggersi sotto l' influenza di quella famiglia  
 per molto tempo. Resse quest' uomo pruden-  
 te la Repubblica finchè un tradimento dome-  
 stico non gli tolse la vita. Di tutta la stirpe  
 del celebre Castruccio Antelminelli non era  
 restata che una fanciulla, d' anni otto, essen-  
 do per una fatal moria, che infieriva a Lucca,  
 estinto il resto della famiglia. Antonio Gui-  
 nigi fratello di Lazzero ne ambiva le nozze,  
 le sperava, essendo Lazzero lasciato tutore  
 della donzella: ma o questo per la di lei tenera  
 età non volesse ancora maritarla, o qualun-  
 que altro ne fosse il motivo, ne fissò le nozze  
 con Paolo il più giovine fratello. Irritato  
 Antonio, e stimolato da Niccolao Sbarra co-  
 mune cognato, che forse gli fece travedere il  
 Principato, tolto di mezzo Lazzero, si deter-  
 minò ad ucciderlo (15). Venuti ambedue una

(15) *La morte di Lazzero è narrata diversamente. Il Buoninsegni, e l' Ammirato dicono, che fu istigato Antonio dal Duca di Milano, promettendogli la Signoria di Lucca. Ser Giovanni Cambi, amicissimo della Casa Guinigi, passa sotto silenzio il fratricidio, e dice che morì di pestilenza. Ho seguitato gli Annali manoscritti del Beverini, il quale, benchè tanto posteriore, potea consultare de' monumenti autentici.*

sera a trovarlo , mentre sicuramente stava scrivendo nel gabinetto, con molte ferite l'uccisero; e salvatisi, perchè la famiglia niente sospettava di ciò, corsero a chiamare il popolo all'armi. Non solo non furono uditi, ma ben presto presi, consegnati ai tribunali, condannati a morte, e decapitati. Grandi onori funebri si fecero a Lazzero; e presto Paolo il fratello non solo gli successe nell'autorità, ma aiutato dalle truppe del Duca di Milano mandategli da Pisa dal Governatore Giovanni da Nola, divenne col titolo di Capitano Signore di Lucca. La resse però con saviezza, e giustizia, per quanto può questa esercitarsi fra i partiti. Il tempo lungo di 30 anni che durò il suo dominio lo mostra almeno assai fortunato: finalmente gl'intrighi del Duca di Milano, e per lui di Francesco Sforza alimentati dai Fiorentini, gli tolsero in questo tempo appunto il governo. Avea egli nella passata guerra favorito il Duca di Milano, il suo figlio vi avea militato. Erano i Fiorentini esasperati contro di lui; fu Niccolò Fortebraccio, figlio di Braccio, che colle soldatesche fiorentine s'era portato contro i Volterrani per rimetterli in dovere, incoraggiato segretamente, in specie da Rinaldo degli Albizzi, a correr sul Lucchese. Venuto l'Ambasciatore del Signor di Lucca in Firenze, si

AN.

di C.

1429

AN. dice che in segreto animasse il Governo a di C. quest' impresa che avea molti fautori: alcuni <sup>1429</sup> però, come l' Uzzano, declamavano contro dicendo, che non era giusta (essendo troppo fresco il trattato in cui il Signore di Lucca consideravasi come aderente a' Fiorentini), nè facile perchè si rischiava di riaccendere un'altra guerra, in cui i nemici della Repubblica non avrebbero cessato di soffiare, e di dare ajuto ai Lucchesi: rammentò l'immense spese fatte nella passata guerra, e la necessità di farne delle nuove: ma promossa la proposizione da Rinaldo degli Albizzi, sostenuta dal partito de' Medici, e forse persuasa dalla vanità nazionale, e dall'avidità d'accrescer lo Stato, fu vinta. Anche il Governo veneto irritato contro il Signore di Lucca, per aver nell'ultima guerra militato il figlio contro di loro, per bocca del Doge istigò i Fiorentini alla vendetta. Dalle notizie date da Fortebraccio, che gli si prometteva una Porta per entrare in Lucca, dagli avvisi dei Vicarj di Valdinevole, che mostravano i castelli de' Lucchesi pronti a darsi ai Fiorentini, si credette breve e facile l'impresa. Per giustificarla inviarono Ambasciatore al Papa Bernardo Guadagni ad esporre le doglianze contro quel Signore (16). Si crea-

(16) *Si trovano le istruzioni a lungo esposte nelle*

rono i Dieci della guerra, Fortebraccio Ca-<sup>AN.</sup>  
 pitan-generale, e Astorre Gianni, e l' Albiz-<sup>di C.</sup>  
 zi Commissarj (17). Siccome due erano le fa-<sup>1430</sup>  
 zioni, la guerra era biasimata altamente da  
 una parte de' cittadini, e lodata dall' altra:  
 onde le novità erano sempre contraddittorie,  
 le operazioni non universalmente secondate.  
 Fu accusato di varj delitti il Gianni, e rimos-  
 so: due nuovi Commissarj, oltre l' Albizzi, si  
 mandarono all' esercito, Alamanno Salviati, e  
 Neri Capponi. I consigli di Neri, che non e-  
 rano stati abbracciati nel deliberar l' impresa,  
 non lo furono neppure nel maneggio della  
 guerra: considerando la difficoltà di espug-  
 nar Lucca nell' inverno, avea opinato che si  
 attendesse a vincer le castella, e si volle far  
 marciare l' esercito alle mura di Lucca. Si op-  
 pose anche invano ad un chimerico proget-  
 to, il quale se fu avidamente abbracciato dai  
 Fiorentini, son degni di scusa, avendo per  
 autore un uomo de' più celebri di quel tem-  
 po. Filippo Brúnelleschi ebbe una disgrazia-  
 ta parte in quest' impresa: avea egli proposto  
 di allagar Lucca, e costringerla così ad ar-  
 rendersi. La fama di quest' uomo, la singola-

*Riformagioni, pubblicate da M. Fabbroni, Vita Cosmi.*  
 Nota 19.

(17) *Neri Capp. Comm. Pogg. ist. lib. 6. Amm. ist.*  
*lib. 19.*

AN. rità del progetto guadagnarono l'animo del  
 di C. Governo, e della moltitudine avida sempre  
 1430 del nuovo, e del maraviglioso: fu il disegno  
 favorito dall' Albizzi, e biasimato come im-  
 possibile da Neri Capponi. I Dieci della guer-  
 ra ordinarono che il Brunelleschi andasse al-  
 l'esercito situato presso di Lucca, e sul luo-  
 go esaminasse meglio l'impresa: ciò non fece  
 che confermare lui nella sua opinione, e il  
 Capponi nella negativa. Fu deciso che si ese-  
 guirebbe: il progetto era di chiudere sotto  
 Lucca il corso al Serchio con un argine; e  
 per un fosso, che conduceva nel Serchio l'ac-  
 qua de' molini di Lucca, e per una nuova fossa  
 costringerlo a regurgitare in quella città, e  
 inondarla. Ma o che non avesse il Brunelle-  
 sco giudicato che coll'occhio degli effetti che  
 dovevano aver luogo, non essendo in quel  
 tempo l'arte di livellare ridotta alla necessaria  
 esattezza (18); o che i Lucchesi con dei forti  
 argini costrutti nello stesso tempo impedisse-  
 ro all'acque di penetrare nella città, e queste  
 di qua respinte regurgitando e gravitando sul-  
 l'argine de' Fiorentini lo abbattessero; ovvero  
 colto il tempo fosse colla forza rotto; invece  
 di Lucca restò inondato il campo de' Fioren-

(18) *Si è veduto lo sbaglio enorme de' periti nel cal-  
 colare a Castruccio il pendio dell' Arno da Firenze  
 alla Gonfolina.*

tini con grave danno, e costretto ad allontanarsi (19). La colpa dell'impresa mancata <sup>AN.</sup> di C. <sup>1430</sup> tornò tutta sugli autori, e in specie sul Brunellesco: e il pubblico, sempre estremo nella lode, o nel biasimo, immemore degli straordinarj meriti di quell'uomo, delle sue grandi opere, e in specie della vasta e maestosa cupola di S. Maria del Fiore, che attraeva l'ammirazioni del mondo intiero, per cui la Repubblica stessa acquistava somma gloria da un tanto cittadino, riguardato con ragione come il restauratore della bella Architettura, lo caricò di biasimo, e di scherni (20); ciocchè amareggiò gli ultimi giorni di vita di quel grand'uomo.

Benchè questa disgrazia non facesse abbandonar l'impresa di Lucca, cominciava a divenir sempre più difficile, perchè il Duca di Milano segretamente ajutava i Lucchesi; e i Genovesi, e i Sanesi ne avean presa om-

(19) *Gino Capp. Comm. Amm. ist. fior. lib. 20. Pogg. his. libro 6. Beverini Annal. lucen. manuscr. lib. 10. Quest'ultimo racconta che il lavoro durò circa a due mesi. Un simile esito ebbe nel IV. secolo dell'Era Cristiana nell'assedio di Nisibis città della mesopotamia il progetto di Sapore Re di Persia d'inondare la città con chiudere sotto di essa il letto del fiume Migdonio, che la traversa. Julian. Orat. 1. p. 27.*

(20) *Furono fatte, e pubblicamente cantate delle canzoni contro il Brunellesco. Amm. lib. 20.*

<sup>AN.</sup> bra, onde i Genovesi finirono per allearsi coi  
 di C. Lucchesi. Niccolò Piccinino sotto varj prete-  
 1430 sti entrò in Val di Taro, e il Conte Sforza  
 andò al soldo de' Lucchesi con 3 mila cavalli,  
 e 1500 fanti, ed entrò con essi in Toscana:  
 opre derivate dai segreti maneggi del Duca  
 di Milano. Ma i Fiorentini, che combatteva-  
 no coll'oro, guadagnarono lo Sforza; e sotto  
 pretesto che il Signore di Lucca volesse ac-  
 comodarsi con loro, cedendo la città, si fece  
 una cospirazione per la quale il Guinigi re-  
 stò depresso, e imprigionato. Fu uomo d'in-  
 dole mite; e si loda ch'era salito al primo po-  
 sto senza sangue, e senza sangue disceso:  
 mandato col figlio Ladislao a Milano, restò  
 per due anni prigione, dopo i quali morì. Il  
 suo figlio refugiato a Genova dopo parecchi  
 anni tentò invano recuperare il posto del pa-  
 dre, e così finì la potenza di quella famiglia.  
 Lucca intanto tornò in libertà. Avendo i Fio-  
 rentini dichiarato d'essere entrati in questa  
 guerra per castigar quel Signore, pareva che  
 ogni motivo ne fosse cessato; e i Lucchesi  
 con una Ambasceria a Firenze supplicavano  
 appunto, che essendo tolto di mezzo il tiran-  
 no, facessero seco loro la pace: ma i Fio-  
 rentini usarono quel linguaggio che la mala fe-  
 de scoperta suole adoperare, dicendo che e-  
 rano pronti alla pace, ma che avendo vedu-

to per esperienza quanto poco sapevano con-  
 servarsi in libertà, volevano delle sicurezze: <sup>AN.</sup> di C.  
 al qual linguaggio avvedendosi gli Ambascia- <sup>1430</sup>  
 tori qual era la mira de' nemici, si partirono.  
 Se fossero stati anche di buona fede, non era  
 più tempo d'abbandonar l'impresa, dopo  
 che il Duca di Milano vi era mescolato, il  
 quale avrebbe finito per impadronirsi di Luc-  
 ca. Rimasero intanto scherniti in faccia al  
 pubblico, delusi, e vilipesi i Fiorentini, aven-  
 do spesi tanti denari, usate tante frodi, nè  
 per questo acquistata Lucca, la quale anzi si  
 difese più vigorosamente coll'ajuto de' Geno-  
 vesi. Fingevano essi di agire in nome pro-  
 prio, ma erano segretamente istigati dal Du-  
 ca di Milano, che avea la signoria di Geno-  
 va con certe limitazioni. I Genovesi diedero  
 ai Lucchesi denaro; e soldato il Piccinino, u-  
 niti alla di lui truppa mille balestrieri geno-  
 vesi, lo mandarono contro i Fiorentini (21),  
 de' quali era Capitano il Conte d'Urbino. Così  
 appoco appoco i Fiorentini si trovarono in-  
 viluppati in una guerra dispendiosa, e diffi-  
 cile, verificandosi i saggi presagj dell'Uzza-  
 no, e del Capponi. Venne il Piccinino per  
 soccorrere Lucca, e introdurvi de' sussidj di  
 gente, e vettovaglia: i Fiorentini erano inten-

(21) *Folietta his. januen. lib. 10.*

<sup>AN.</sup> ti a impedirgelo: si trovarono i due eserciti  
 di C. di pari numero in faccia, divisi solo dal Ser-  
 1430 chio. Seguì un fatto d'arme colla peggio dei  
 Fiorentini (22): forse la discordia fra i Capi-  
 tani Fortebraccio, e il Conte d'Urbino v'eb-  
 be parte. Varj sono i racconti su questa rot-  
 ta. Narra uno scrittor lucchese, che Forte-  
 braccio più esperto del Duca non credeva  
 opportuno il combattere, ma che inviata u-  
 na schiera di 2 mila uomini presso alla Fred-  
 dana, fiumicello che entra nel Serchio vicino a  
 Lucca, a sostener la bastia di Montemagno, si  
 poteva impedire il passaggio del Serchio ai  
 nemici, o intercettare le vettovaglie, o com-  
 batter con vantaggio. Trascurati i suoi con-  
 sigli, giunse il Piccinino al Serchio, il quale  
 però per le piogge cadute avea allagati i cam-  
 pi. Il Piccinino, avendo osservato che l'ac-  
 que andavano rapidamente calando, pensò  
 di guadarle nella notte; ed avendo fatto av-  
 vertire i Lucchesi, che alla punta del giorno  
 fossero pronti sull'armi, ed avanzatosi nella  
 notte lungo la sponda, lontano dagli occhi  
 de' nemici, il 3 di dicembre, non essendo ben  
 giorno, esso il primo per dar coraggio a'suoi  
 spinse il cavallo nel fiume, e lo passò facil-  
 mente, seguitandolo gli altri. Dato riposo

(22) *Neri Capp. Comm. Pogg. lib. 6. Amm. lib. 20.*

alle truppe, verso il mezzo giorno si avanzò <sup>AN.</sup> contro i nemici, che non lo attendevano; on- <sup>di C.</sup> de attaccati improvvisamente da questa par- <sup>1430</sup> te, e sorpresi alla coda da una schiera dei Lucchesi, i quali aperte le porte coraggiosamente corsero alla battaglia, furono facilmente vinti con molta strage, e prigionieri: di questi, i fiorentini storici stessi confessano 1500 cavalieri, senza parlare dei pedoni. Fu quasi tutta la città dalle mura, dalle torri, dai campanili spettatrice della battaglia; e quando si fu certi della vittoria corsero i cittadini fino fuori delle mura ad incontrare e bacciar le mani ai vincitori. Il Piccinino entrò nella città trionfante; e fu dipinta la sua immagine a cavallo in uno de' più frequentati luoghi, e decretato, che davanti a quella si facessero ogn'anno il 3 di dicembre pubblici fuochi di gioja (23). La conseguenza di

(23) *Bever. Ann. lucen. lib. 11. Tra tutti i racconti de' varj storici questo pare il più semplice, e vero. Narra il Beverini che questi fuochi duravano a farsi anche a suo tempo, cioè 250 anni dopo, e confuta il Giovio, il quale dice che fu decretata una statua equestre di bronzo. Neri Capponi (Comm.) fa un racconto molto simile a quello del Beverini; aggiungendo, che i Commissarj furono mandati a bella posta da Firenze per avvertire il Duca a non rischiare la battaglia, e che la mattina stessa Fortebraccio, volendo indicare non esservi più rimedio, disse loro: Il zucchero vostro è tardi a quest' infermo.*

<sup>AN.</sup> questa rotta fu la liberazione di Lucca, e la  
<sup>di C.</sup> perdita del contado già acquistato dai Fioren-  
<sup>1430</sup> tini. Vedendo la guerra omai sicura col Du-  
 ca, l'unico rimedio era interessarvi la Repub-  
 blica di Venezia, a cui fu mandato Amba-  
 sciatore Francesco Tornabuoni, domandan-  
 do nello stesso tempo de' solleciti soccor-  
 si (24). Il Piccinino, scorrendo il territorio  
 pisano, occupò una gran parte de' più im-  
 portanti castelli. Pisa istessa correva rischio  
 di cadere nelle mani de' nemici; e la maniera  
 crudele, con cui era stata trattata finora dai  
 Fiorentini, poteva eccitare una sollevazione.  
 Se si ha da prestar fede ad un istorico di  
 quei tempi, questo timore fece prendere un  
 crudele provvedimento, cioè di ordinare che  
 tutti i Pisani dai 15 ai 60 anni fossero espul-  
 si dalla città. Il Fiorentino Giuliano Arcive-  
 scovo di Pisa si fa l'autore della crudele ese-  
 cuzione, il quale scorrendo armato cacciava  
 i cittadini, non permettendo loro neppure di  
 portar seco la loro roba. Non può negarsi  
 che i Fiorentini non esercitassero un impero  
 assai duro sopra di Pisa, e non bramassero  
 vuotarla di quei cittadini che potevano sem-  
 pre sospirare l'antica libertà; ma il silenzio

(24) *Si veggano le istruzioni. Fabb. Vita Comm. nota 22.*

e delli Annali pisani , e degli altri autorevoli storici contemporanei lascia almeno in dubbio sì crudele esecuzione (25). Anche i Sanesi, e il Signore di Piombino si unirono contro i Fiorentini in soccorso di Lucca. Il Piccinino scorse senza ostacolo ove più gli piacque, occupò il Volterrano, si stese poi in Val d'Elsa, e avendo tentato invano d'impadronirsi d'Arezzo, fu richiamato in Lombardia, ove i Veneziani aveano ricominciata la guerra col Duca, onde poterono i Fiorentini respirare dall'armi di sì pericoloso nemico.

Era Capitano de' Veneziani il Carmagnola, che nelle passate guerre s'era tanto distinto. Servivano il Duca di Milano Niccolò Piccinino, e il Conte Francesco Sforza, la di cui celebrità andava sempre crescendo: in una prima azione in cui sul Cremonese venne alle mani col Carmagnola, dopo un ostinato

(25) Questa atroce esecuzione non è contata (che io sappia) che da Andrea Billi, o il Biglia scrittore di quel tempo, che la descrive co' più neri colori: gli altri storici non ne parlano; e un fatto sì strepitoso non poteva essere occultato. Resta a vedere se il Biglia milanese, addetto al Visconti nemico de' Fiorentini, e panegirista di Gio. Galeazzo suo padre, meriti tutta la fede. Che il suo carattere fosse soggetto ad animosità è attestato da ciò che scrisse contro S. Bernardino da Siena. Vedi Mur. ital. scrip. tom. 22. praefatio ad Bill. hist.

<sup>AN.</sup> combattimento ebbe la peggio il Carmagnola  
 di C. colla perdita di 500 cavalli (26). Ma sul Po  
 1431 specialmente si contrastava con vigore, ove  
 erano le due flotte nemiche, la veneziana su-  
 periore a quella del Duca. Nel primo giorno  
 restarono vincitori i Veneziani, avendo preso  
 5 galeoni: il giorno appresso lo Sforza, e il  
 Piccinino, avendo fatto credere per mezzo di  
 false spie al Carmagnola d'andare ad attaccar-  
 lo per terra, e tenendolo in guardia da code-  
 sta parte (27), rinforzati di gente i legni, rin-  
 novarono la battaglia navale. Era questa du-  
 rata assai senza vantaggio per alcuna parte:  
 i Genovesi, ch'erano ne' legni del Duca, s'ac-  
 corsero che il fiume, ch'era per le piogge as-  
 sai cresciuto, andava rapidamente a diminui-  
 re d'altezza, onde prevedero che fra poco es-  
 si, i di cui legni erano più piccoli, e più leg-  
 gieri avrebbero avuto gran vantaggio; lo che  
 avvenne. Molti de' legni veneziani restarono  
 arrenati, molti altri incapaci di combattere,  
 perchè privi dell'agilità necessaria: si decise  
 la vittoria pei legni del Duca: la rotta fu com-  
 pleta; 27 galeoni furono presi, ed 8 mila uomi-  
 ni (28). Lenta era intanto la guerra in Toscana,

(26) *Simonetta Vita Francis. Sfor. rer. ital. scrip. t. 21. Sanut. ist. ven. rer ital. t. 22.*

(27) *Fu dubitato di mala fede nel Carmagnola.*

(28) *Cron. di Bologna rer. ital. scrip. t. 18. Simon.*

e di piccola conseguenza fra Lodovico Colonna Capitano del Duca, e Michele da Cotignola de' Fiorentini. Si vendicarono in mare in parte i Veneziani: giunse la loro flotta comandata dal Loredano a Porto pisano, e unitasi a quella de' Fiorentini comandata da Paolo Ruscellai andarono ad incontrare la genovese, e la vinsero presso a Portofino, facendo prigioniere otto galee (29). Spiccò in quest' incontro il valore di Raimondo Mannelli, il quale, vedendo che la decisione della battaglia dipenderebbe dall'esito dell'attacco delle due Capitane veneta, e genovese, che colla maggior furia si battevano, e la veneta stava già per soccombere, con tanto coraggio, e perizia investì colla sua galeazza la genovese tanto più grossa, che vacillando questa, una gran parte dei soldati cadde in mare, ciocchè decise la battaglia (30). Si è veduto che il Carmagnuola in questa nuova guerra non

AN.  
di C.  
1431

1432

*Vita Fr. Sf. L'autore della Cronica si trovò presente alla battaglia.*

(29) *Pogg. lib. 6. Amm. lib. 20. Buonin. ist. fior.*

(30) *I Marinari ricusavano di tentare sì disperato colpo. Raimondo costrinse il timoniere colle minacce, impugnando un' accetta. Esiste in casa Mannelli una lettera ove si descrive il fatto. Era Raimondo nipote di quel Francesco, amicissimo del Boccaccio, che nel 1384 formò la singolare copia del Decamerone. Serie de' ritratti.*

<sup>AN.</sup> avea sostenuta la celebrità del suo nome:  
 di C. cadde in sospetto ai Veneziani di non aver  
 1432 voluto quello, che forse per il varj casi della  
 guerra non avea potuto: fu arrestato, e dopo  
 breve, e occulto processo, in cui co' tormen-  
 ti si disse aver confesati i suoi delitti, fu con-  
 dotto colla sbarra alla bocca alla piazza di S.  
 Marco ove ebbe mozzo il capo (31). Forse egli  
 era reo; ma il pubblico ha sempre il dritto  
 di chiamare ingiustizia un atto che decide  
 della vita e dell'onore d'un uomo celebre,  
 senza veder le prove del reato, o almeno cre-  
 derle molto incerte, non si potendo com-  
 prendere da chi ha fior di senno, che vi sia  
 ragionevol motivo per occultarle. Ne sia la  
 prova il sistema criminale delle nazioni più  
 culte, e in specie quello che da tanto tempo fa  
 la gloria, e la sicurezza personale del popolo  
 inglese. Intanto i Veneziani privi di questo, o  
 di altro Capitano che il valesse, non videro  
 andar meglio i loro affari: ebbero una nuova  
 rotta non minore dell'altre dal Piccinino nel-  
 la Valtellina, con perdita di 3 mila cavalli e  
 4 mila fanti fatti prigionieri insieme col Com-  
 missario (32). Essendo i danni da ambe le  
 parti pareggiati, si trattò, e concluse la pa-

(31) *Sanuto ist. veneta, Cron. di Bologna.*

(32) *Sanuto ist. ven.*

ce fra i Veneziani, i Fiorentini da una parte, e <sup>AN.</sup> il Duca di Milano dall'altra, e i loro rispetti- <sup>di C.</sup> vi Alleati colla mediazione di Niccolò d'Este <sup>1432</sup> Duca di Ferrara, rimanendo le cose press'a poco come al principio della guerra, avendo i Fiorentini speso assai, senza guadagnar Lucca.

Fino da due anni indietro era morto Papa Martino, che avendo conservata per tutto il regno la memoria dell'ingiurie ricevute dai Fiorentini, n'era stato segreto nemico, godendo delle loro perdite, e umiliazioni. Non solo ebbe la gloria di terminare il lungo scisma, e di riunir la Chiesa, ma riacquistò alla S. Sede una gran parte di Stati perduti; e se si eccettui la parzialità soverchia alla sua famiglia, fu ad un tempo un buon Papa, e un saggio Sovrano. Gli era successo il veneziano Condulmiero, col nome d'Eugenio IV. amico assai de' Fiorentini, probo di carattere, ma di talenti politici inferiore a Martino. Bramoso d'esser pacificatore d'Italia, mandò Ambasciatori a varie Potenze, ma invano. Quasi nello stesso tempo Sigismondo Imperatore, venuto in Italia per coronarsi a Milano ed a Roma, fermatosi in Lombardia, vi ricevette la Corona di ferro, trattato splendidamente dal Duca; il quale però, tal era la sua stravaganza, non volle mai vederlo, e se

<sup>AN.</sup> ne stette chiuso nel suo castello. Questo sog-  
 di C. giorno, e l'amicizia col Duca pose l'Impera-  
 1432 tore in sospetto al Papa, e ai Fiorentini: vo-  
 lendo venire in Toscana, erano stati dal Pa-  
 pa incitati a contrastargli il passo, ed esso  
 non avea truppe da aprirsi con forza la stra-  
 da: arrivò a Lucca, e di là scrisse una lette-  
 ra imperiosa a' Fiorentini, intimando loro di  
 desisteré dall'offese contro il Duca di Mila-  
 no, e contro Lucca, e per fino di lasciar li-  
 bera Pisa: conveniva però per parlar con  
 questo tuono aver forze assai maggiori. Gli  
 risposero i Fiorentini con moderazione, ma  
 con fermezza, mostrando chè tutta la colpa  
 era del Duca; che quando egli fosse non in  
 paese nemico come Lucca, gl'invierebbero  
 Ambasciatori a persuaderlo delle loro ragio-  
 ni (33). Il solo danno che temevano da questo  
 Imperatore era un sequestro, o confisca dei  
 beni de' loro mercanti nell'Impero, e in Un-  
 gheria, rappresaglia, a cui la sua autorità  
 poteva indurre i Principi, e Baroni, essendo  
 così facili a correre alla preda, e bastando il  
 più piccolo pretesto per rubare. Sembra che  
 l'Imperatore avesse tentato questo colpo: i  
 Fiorentini perciò indirizzarono un manifesto

(33) *La lettera è riferita da Fabb. Vita Cosm. no-  
 ta 28.*

ai Principi di Germania, e d'Ungheria, mostrando i torti dell'Imperatore, e le loro ragioni; ed ebbero assai di forza per impedir questa sorte di politico interdetto (34). L'esercito fiorentino in faccia sua saccheggiò le campagne lucchesi, e si ebbe voglia d'assediarvelo; ma tanto contraddittorj erano i sentimenti dei Magistrati, che non gli contrastarono neppure il passo dell'Arno; onde potè portarsi a Siena. Vi fu accolto con magnifica pompa, incontrato dal Clero, dai primi Magistrati che gli presentarono le chiavi, le quali, ei cortesemente rispose, che dovean restare nelle loro mani (35). Lo accompagnavano come custodi della sua persona 500 Ungheri armati d'archi, ed altrettanti soldati collo schioppo, genere d'arme che si cominciava a vedere in quei tempi, benchè inventata da molti anni. Unì le sue genti con quelle de'Senesi, e rese più attiva la guerra contro i Fiorentini. Si trattenne per circa nove mesi in Siena; ma fatta la pace potè andare pacificamente a Roma, e prendervi la corona dal Pontefice Eugenio IV. indi tornò in Germania, e portossi al Concilio di Basilea.

(34) *Il Manifesto originale è nella Vita di Cosimo di M. Fabb. not. 29.*

(35) *Petri Russi his. Sen. rer. ital. tom. 20. Malev. ist. di Siena lib. 2. p. 3.*

<sup>AN.</sup>  
di C.  
1433

Fatta la pace cogli esteri, dovea ricominciare secondo il consueto la guerra delle fazioni. Dopo la morte di Giovanni de' Medici, Cosimo suo primogenito era restato erede delle sue grandi ricchezze, e dell' autorità paterna: con queste non solo conservò, ma accrebbe la sua popolarità. Erano seco uniti de' cittadini di talento, e di coraggio, atti a dirigere le menti del popolo, ad accrescere, e sostenere il suo partito, e fra questi si distinguevano Averardo de' Medici, e Puccio Pucci. La fazione dei Grandi, che poteva sperare un cambiamento alla morte del padre, vide con dispiacere lo stesso piano seguitato dalla famiglia, e il pericolo sempre crescente d'essere abbattuta. Era morto Niccolò da Uzzano, che, quantunque uno de' primi della fazione contraria ai Medici, s'era opposto ai partiti violenti, che si erano talora voluti prendere contro Cosimo, mostrandone la difficoltà, e il pericolo d'immergere la città nei popolari tumulti. Rinaldo degli Albizzi, impaziente omai dell' autorità crescente di Cosimo, s'accorse che uno di loro dovea ruinare; onde facea d' uopo prendere qualche risoluzione vigorosa, ed ardita. Conveniva aver favorevole la maggior parte de' Signori, e specialmente il Gonfaloniere: stava però attendendo l' occasione propizia.

Previde che poteva esser tratto a questa carica Bernardo Guadagni nemico del popolo, uomo però a cui i suoi debiti avrebbero impedito di poter ottenerla, onde avendogli per lui prima del tempo dell'elezione pagati, cadde appunto su di esso la carica di Gonfaloniere, e fu agevolmente dall'Albizzi persuaso a concertar seco, e cogli altri capi della fazione la ruina di Cosimo. Non furono ignote alla fazione de' Medici le trame dell'Albizzi: Cosimo avvertitone tornò dal Mugello, e visitò la Signoria, che lo assicurò, che niun movimento, o mutazione si sarebbe fatta: anzi, essendosi ordinata una Pratica di otto cittadini, due per Quartiere, col consiglio della quale diceva la Signoria volersi governare, vi fu posto Cosimo; provvedimento preso per addormentarne la vigilanza, e nello stesso tempo esser padroni della sua persona, potendolo chiamare a Palazzo per l'esercizio della carica, senza dar sospetto. Concertati i mezzi d' eseguire il colpo, riuniti gli aderenti, e armata molta gente, non più tardi del 7° giorno del Gonfalonierato di Bernardo, fu chiamato Cosimo a Palazzo, sotto colore di consultare coi compagni di Magistrato. Si dice che Cosimo fu consigliato a non andare, tanti erano (36) i sospetti che

(36) *Anm. ist. lib. 20. Copia di parlamento di mano di Cosimo Fabb. nota 49.*

<sup>AN.</sup> avevano i suoi amici, potendolo difendere di C. nelle sue case, giacchè il popolo avrebbe preso le armi per lui. Egli affidato alla sua innocenza, si presentò francamente. Fu arrestato egli solo, giacchè il fratello Lorenzo era in Mugello, che però alle nuove del pericolo di Cosimo corso a Firenze, e citato anch'esso a Palazzo, ammonito dal caso del fratello, non credè opportuno obbedire, e si rifugiò nuovamente in Mugello: ivi adunò sollecitamente delle truppe per venirgli in soccorso. Niccolò da Tolentino Capitano de' Fiorentini, amico della famiglia de' Medici si avvicinò colla sua compagnia fino alla Lastra con animo di soccorrere Cosimo. I suoi parenti, ed amici però pensando, che qualunque movimento ostile potea costar la vita a Cosimo, che si trovava nelle mani della nemica fazione, impedirono ogni violenza (37); onde Lorenzo si ritirò a Bologna, indi a Venezia. In Firenze frattanto, benchè moltissimi fossero i partitanti della Casa Medici, il timore gli

(37) *Cosimo biasima questo partito: vedasi copia di parlamento dell'anno 1433, e 34 levato da un libro di propria mano di Cosimo de' Medici riportato dal Fabbroni, ed altri.... Non fue buon consiglio: perchè se si fossero fatti avanti ero libero, e chi era stato cagione di questo, restava disfatto: ma tutto si vuol dire fosse per lo meglio, perchè ne seguì maggior bene, e con più mio onore ec.*

avea tutti addiacciati a segno, che appena vi fu chi facesse una parola per difenderlo (38). La Signoria di Venezia mandò a bella posta tre Ambasciatori a interporsi in suo favore: il Marchese di Ferrara comandò al Capitano della balia, che era suo suddito, che se Cosimo gli fosse posto nelle mani per farlo morire, se ne fuggisse seco (39). Fra i particolari, uno de' suoi pubblici, e inutili difensori fu Ambrogio Traversari Generale de' Camaldolesi, uomo insigne per cristiana pietà, e celebre nelle lettere, che da Ferrara venuto a bella posta a Firenze con quella intrepidezza, che gli dava la virtù, e il suo carattere, presentossi ai Signori, parlò con forza, e verità in favore di Cosimo, e non ne trasse che buone, ma vane parole. Ebbe il coraggio di far le stesse premure a Rinaldo degli Albizzi (40), e ne fu aspramente ributtato. Intan-

AN.  
di C.  
1433

(38) *Non si nomina che un Piero di Francesco di Ser Ghino, che andava gridando per la città contro l'esilio di Cosimo. Lami Deliciae erud. estratto da alcuni libri ec.*

(39) *Vedi il monumento stesso scritto di mano di Cosimo.*

(40) *Ambrog. Camal. Comm. lib. 1. presso Silvano Razi, Vita di Cosimo. Si legga tutto il racconto: si vedrà che egli avea qualche dritto alla gratitudine dell'Albizzi, ma non era difficile il prevedere l'inutilità delle sue cure.*

<sup>AN.</sup>  
di C.  
1433

to stava Cosimo chiuso in una stanza del Palazzo (41). Ne avea la custodia Federigo Malevolti, il quale vedendo che Cosimo, per timore d'esser avvelenato (42), si asteneva dal cibo, lo confortò a non temere, e per toglierli ogni sospetto si pose seco lui a mangiare. Per connivenza del Malevolti potè Cosimo trattare con persone, per di cui mezzo con grosse somme di denaro guadagnò alcuni dei principali del Governo, onde gli fu salvata la vita (43), e condannato il dì 3 d'ottobre

(41) *Tutti gli storici, copiandosi, la chiamano l'Alberghettino. Cosimo che vi si trovava, la nomina la Barberia. Vedi copia di parlamento citato sopra n. (37).*

(42) *Pare che il timore fosse fondato, quando debba prestarsi fede alla narrativa di questo avvenimento fatta da penna ignota in una memoria trovata nell'archivio Mediceo. Fabb. Vita Cos. nota 39. In essa si racconta che Mariotto Baldovinetti, e Giovanni dello Scelto, ebbero voglia d'avvelenarlo, o strozzarlo, e che vi si oppose il Malevolti. Ciò non è impossibile, ma uno scritto anonimo di tempi di fazione è sempre sospetto.*

(43) *Tutti gli storici fiorentini, copiandosi, dicono che il Malevolti, avendogli condotto un familiare dei Gonfalonieri detto il Farganaccio, uomo sollazzevole per rallegrarlo, Cosimo gli dette un segno per cui lo Spedalingo di S. Maria nuova gli darebbe 1100 scudi, de' quali cento fossero per lui, e mille consegnasse al Gonfaloniere, il quale addormentato da questa offa come Cerbero, non latrò più contro Cosimo. L'affare fu certamente maneggiato presso a poco nell'esp-*

al confine in Padova, indi a Venezia insieme con Lorenzo suo fratello. Varj altri della famiglia de' Medici furono confinati, e specialmente Averardo a Napoli, contro di cui come attivo uomo, e consigliere di Cosimo pare che la fazione fosse specialmente animata, giacchè nella condanna è nominato sempre insime con Cosimo, appena facendosi menzione di Lorenzo, perchè probabilmente meno temuto (44). Nella stessa sentenza si ha un esempio della mala fede, con cui i capi delle fazioni ingannano il pubblico. L'infelice guerra di Lucca intrapresa con gran popolarità, ed anche col favore de' Medici, avea trovato un contraddittore nell' Uzzano, ma un vivo difensore nell' Albizzi, senza la di cui influenza v'è ragione di credere non avrebbe avuto luogo: pure si ebbe l'impudenza di farne un delitto alla famiglia de' Me-

*sta maniera, ma Cosimo così s'esprime nella Memoria citata di sopra: Bernardo Guadagni offertoli da due persone denari, cioè dal Capitano della guerra fiorini 500 e dallo Spedalingo di S. Maria nuova 500 i quali ebbe contanti, e Mariotto Balduinetti per mezzo di Baccio d' Antonio di Baccio fiorini 800; a dì 3 ottobre la notte mi trassero di Palazzo, e menoromi fuori di porta S. Gallo: ebbono poco animo, che se avessero voluto denari n'avrebbero avuti 10 mila, e più, per uscir di pericolo.*

(44) *Vedi la condanna che comincia: Magnifici ex potentis ec. Fabb. Vit. Cos. nota 40.*

AN. <sup>1433</sup> dici (45) senza far parola dell' Albizzi. Per-  
 di C. chè tuttociò avesse una vernice legittima, e  
 paresse fatto coll' autorità universale, si chia-  
 mò il popolo a parlamento, e si diede balía,  
 ma in mezzo all' armate truppe del Gover-  
 no. Forse sbagliarono ambedue i partiti: Co-  
 simo rischiò certamente la vita a presentarsi  
 a Palazzo: la fiducia sull' innocenza è ottima  
 in un governo ove comandano le leggi, non  
 le fazioni. I suoi nemici fecero il fallo di  
 commettere il delitto solo per metà, irritan-  
 do, senza distruggere, il capo dell' altro par-  
 tito. Ben ne prevede le conseguenze, e se ne  
 dolse Rinaldo degli Albizzi. Cosimo andando  
 al suo confine, fu onorato ovunque passava  
 dai popoli, e dai Principi, e dalla Signoria  
 di Venezia accolto non come un esule, ma  
 come una delle principali persone d' Europa.  
 Tentava forse quell' avveduta Repubblica di  
 attaccarselo stabilmente, prevedendo qual  
 vantaggio un paese commerciante poteva  
 trarre dalle cognizioni di Cosimo, e dalle  
 ricchezze di sì potente famiglia. Fu qua visi-  
 tato, e trattenuto dal dotto, e virtuoso suo

(45) Et iterum postea ipse Cosmus, et Averardus  
 suis malitiis, et conspirationibus.... operati sunt, ut  
 florentinus populus guerram sumeret cum Lucanis,  
 quæ guerra quasi fuit ruina non solum florentinæ Rei-  
 publicæ, sed totius Italiæ status ec. *nella stessa nota.*

amico Ambrogio Camaldolese, che attesta <sup>AN.</sup> nelle sue lettere la fermezza, con cui i fra- <sup>di C.</sup> telli Medici sopportavano l'avversa fortuna <sup>1433</sup> (46). La prudenza di Cosimo lo consigliò nel suo esilio non solo a non irritare i capi del Governo, ma a dar loro fino de' salutevoli avvisi contro de' male intenzionati (47). Dalla stessa prudenza, e modestia era regolata la sua maniera di vivere in quella città: s'era scelto per abitazione il Monastero di S. Giorgio, ove poi per benemerenza, col disegno del celebre Michelozzi suo volontario compagno nell'esilio, eresse una biblioteca, a cui donò non pochi codici (48).

Perseveraron gli sconcerti negli Stati pontificj anche dopo la pace. Eugenio non avea un carattere atto a quei tempi procellosi, e l'edifizio, racconciato dal suo predecessore, stava per cadere. S'era adunato anche un Concilio a Basilea colla sua approvazione: si accorse presto però quanto siffatte assemblee siano pericolose all'autorità pontificia, quando essa non le dirige, giacchè il Concilio prese a parlare in un tuono, in cui mostrava la

(46) *Ambrog. Com. epis. lib. 8. epis. 53.*

(47) *Si deduce dal registro di lettere esterne, Arch. delle Riformagioni tom. 25. Fabb. Vita Cosm. nota 45, ove si riferisce la lettera responsiva agli avvisi di Cosimo.*

(48) *Vasari Vite de Pitt. vol. 1.*

<sup>AN.</sup> sua superiorità al Pontefice. Questa guerra  
 di C. sacra, che gli si faceva da lunge, era accom-  
 1433 pagnata dall'altra dell'armi vere ne'suoi Stati.  
 Fortebraccio suo Capitano ribellatosi anda-  
 va guadagnando varie castella: esso, e i ne-  
 mici del Papa erano occultamente ajutati dal  
 Duca di Milano. Lo Sforza, intendendosela  
 segretamente col Duca, entrò nella Marca di  
 Ancona, e fingendo d'agire in nome del Con-  
 cilio di Basilea, occupò Jesi, Osimo, Fermo,  
 Recanati, Ancona ec., mentre Antonio Or-  
 delaffi si fece Signore di Forlì, e Sigismon-  
 do Malatesta s'impadronì della Cervia. Al-  
 lora il Papa prese il partito, per guadagnar-  
 si Sforza, di crearlo suo Vicario a vita, e  
 Gonfaloniere della Chiesa. Lo Sforza, moven-  
 dosi per scacciare da Tivoli Fortebraccio,  
 ne fu rimproverato segretamente dal Duca:  
 coi medesimi artifizj fece chiamare il Piccini-  
 no a nome de' Perugini. Alfine convenne al  
 Papa fuggirsi da Roma travestito da monaco  
 1434 pel Tevere sopra una barca, e giunto a Civi-  
 tavecchia montato in una galeazza de' Fio-  
 rentini, dai quali era stato invitato a rico-  
 vrarsi ne' loro Stati, il dì 12 di giugno giunse  
 a Livorno; fu onorato, e ricevuto poi a Fi-  
 renze col solito pomposo cerimoniale, andò  
 ad albergare a S. Maria novella. Roma fu oc-  
 cupata da Fortebraccio, e varie città dello

Stato pontificio dal Piccinino . Avevano i <sup>AN.</sup> Fiorentini tentato tutte le vie per acquetare di C. questo nuovo principio di guerra: ma accor- 1434 gendosi che di tutto era l'anima il Duca di Milano, essendo dalle genti, che teneva ancora in Romagna, presa Imola, non potendo più soffrirne l'avidità, e la mala fede, unirono una parte delle loro milizie guidate dal Tolentino a quelle de' Veneziani condotte dal Gattamelata . Venuto là il Piccinino colle sue genti, ebbe luogo un fatto d'armi presso Imola . Il Piccinino era inferiore di forze, ma aveva un gran vantaggio d'esser solo al comando, mentre i tre Condottieri della Lega, e specialmente l'imperioso Vescovo Vitelleschi, che comandava le truppe ecclesiastiche, discordi rendevano, incerte, e sconnesse le militari operazioni . Furono vani gli avvertimenti del Tolentino . Una parte dell'esercito allettata dall'insidie, e apparente timore del Piccinino, passato il ponte d'un torrente, che cade nel Santerno, si trovò quasi divisa dal resto: stracinato dalla necessità v'accorse il Tolentino, combattè col solito valore, ma invano, giacchè i varj corpi di truppe non operando con misure concertate, tutto fu confusione, e scompiglio: rotto l'esercito de' Collegati, 3500 cavalli furon fatti prigionieri, e 1000 fanti insieme col Tolentino, Gian-Paolo Or-

<sup>AN.</sup> <sup>di C.</sup> <sup>1434</sup> sini, Astorre Manfredi, ed altri Condottieri, salvandosi il Gattamelata, e Guid' Antonio Manfredi Signore di Faenza. Poco sangue si spargea però in queste guerre: non più che 4 furono i morti, e trenta i feriti (49).

La nuova di questa rotta portata a Firenze eccitò i rumori del popolo contro il Governo, in cui il partito de' Medici accendeva sempre più il malcontento. La lontananza di Cosimo ne faceva più sentire al pubblico la perdita; i poveri, che le sue ricchezze alimentavano, la mercatura di cui rami non piccoli potevano da questa famiglia esser deviati a Venezia, facevano desiderare il suo ritorno a i più saggi cittadini. Il partito contrario andava declinando: s'intercettò una lettera di Agnolo Acciajoli a Cosimo, in cui gli proponeva de' mezzi atti a ricondurlo alla patria, dicendogli che procurasse di guadagnare il favore di Neri Capponi, con cui facilissimo era il suo richiamo, lo che mostra di qual autorità fosse Neri nella fiorentina Repubblica. Fu l'Acciajoli arrestato, torturato, indimandato in esilio: i fautori di Cosimo però crescevano di numero, o con più animo si mostravano, vedendo (come suole accadere)

(49) *Cron. di Bologna, Pogg. his. lib. 7. Ann. ist. lib. 20.*

la fazione che governava divenir sempre più odiosa. Bastava l'elezione d'una Signoria del partito de' Medici a ristabilirlo, come una nemica lo avea cacciato. L'Albizzi, ciò mirando, raunò i capi per deliberare sui mezzi di sostenersi: esso che vedeva la fazione popolare volgersi per la maggior parte in favore de' Medici, volea unirsi coi Grandi abbattuti, e degradati. Non furono gli altri d'accordo, e in specie Mariotto Balduinetti. Si mutò la Signoria, e ne fu tratta una amica alla Casa Medici, in cui era Gonfaloniere Niccolò di Cocco. Parve all'Albizzi di non dover più indugiare, ma che si dovesse co' loro partitanti correre all'armi prima che la nuova Signoria prendesse seggio, e si costringesse la vecchia a crear balia, cassare i Signori già tratti, farne de' nuovi, arder le borse, e riempirle dei loro amici. Vi s'oppose Palla Strozzi, asserendo che questo era un partito troppo violento, e da prendersi solo quando si vedesse nella nuova Signoria l'animo d'agir contro di loro, ch'ella avrebbe avuto buon patto di prender cura degli affari della Repubblica nel tempo che le genti del Duca di Milano erano sulle loro terre, invece di pensare a mutar lo Stato. Non fu presa perciò alcuna risoluzione con gran dolore dell'Albizzi amante de' partiti vigorosi, e violenti.

AN.

di C.

1434

—  
An. ti. Entrato il nuovo Magistrato in attività,  
di C. avendo mente al ristabilimento della Casa  
1434 Medici, dopo aver condannato alle carceri  
l'Antecessore Gonfaloniere, come reo di pe-  
culato, troppo frettolosamente citò a Palaz-  
zo alcuni de' principali della contraria fazio-  
ne, cioè l'Albizzi, il Barbadori, il Peruzzi, non  
accorgendosi ch'ella non era abbastanza for-  
te contro quella fazione. Allora l'Albizzi  
raunò i suoi seguaci armati sulla piazza di S.  
Apollinare, ove comparvero il Peruzzi, e il  
Barbadori, ed altri loro compagni, mancan-  
done però varj, e fra questi lo Strozzi, che,  
da replicate ambasciate dell'Albizzi alfine,  
tratto fuori, non venne là che con due segua-  
ci: onde, rimproverato amaramente dall'Al-  
bizzi, gli rispose delle parole non intese, vol-  
se indietro il cavallo, e ritornò a casa. Avea  
nondimeno l'Albizzi forze da contrastare al-  
la Signoria, e rendere almeno incerto l'even-  
to. Questa, accortasi dell'errore, fatto serrare  
il Palazzo, mandò delle persone a Rinaldo,  
che lo persuadessero non aver la Signoria  
mala volontà contro di lui; che se il timo-  
re, che fosse rimesso Cosimo gli aveva fatto  
prender le armi, le deponesse pure, perchè  
non v'era stato mai questo consiglio. L'Al-  
bizzi voleva profittare del momento, e poco  
fidando alle parole, credea necessarj i fatti;

ma i suoi compagni, e fra questi il Peruzzi, <sup>AN.</sup> o più creduli, o più deboli ricusarono d'agir di C. di concerto. A persuader l' Albizzi s'unì an- <sup>1434</sup> che l'autorità del Pontefice, che indotto dalla Signoria invitò per mezzo del Patriarca Vitelleschi l' Albizzi a S. Maria Novella, e lo assicurò che i Magistrati non avrèbbero fatto innovanze. Di mal grado s'indusse a posar le armi; ma ve lo persuase anche più la freddezza de' compagni. La Signoria frattanto, fatte venire segretamente numerose truppe in Firenze, occupati i luoghi forti della città, chiamò il popolo in piazza, fece nuova balia, la quale condannò l' Abizzi con moltissimi del suo partito all'esilio. Fra questi fu Palla Strozzi, che portò la pena della sua debolezza, uomo di mansueti costumi, amante delle greche, e latine lettere, delle prime delle quali per sua cura si fondò lo studio, e la cultura in Firenze, e in Italia, e più fatto per l'ozio letterario, che per le civili tempeste, in cui è necessario coraggio, prontezza d'azione, e ferocia. Visse pacificamente il resto della vita, che giunse agli anni 90, esule, coltivando le lettere, e amando la patria; e morì in Padova. Il Papa, della di cui buona fede avea la Signoria abusato, si lagnò scusandosi col l' Albizzi; il quale arditamente gli rispose che la follia era tutta sua, d'aver sperato che il

<sup>AN.</sup> Papa scacciato dalla sua sede potesse mante-  
di C. ner lui nella patria, aggiungendo, che non  
1434 gli era grave escire da una città, ove più po-  
tevano gli uomini, che le leggi; aurea sen-  
tenza, e pur troppo vera nel fiorentino Go-  
verno, regolato sempre dall'arbitrio de' fa-  
ziosi, ma che non poteva citarsi dall'Albizzi,  
perchè egli stesso era stato più volte l'istru-  
mento di tal violazione. Quest'uomo, che avea  
ereditata la potenza del padre, e mantenuta  
lungo tempo colla sua avvedutezza, andò er-  
rando presso i nemici de' Fiorentini, colla  
speranza di rientrar per forza in patria: quan-  
do vide vano ogni tentativo fece un pellegrin-  
aggio al S. Sepolcro, donde tornato morì in  
Ancona. Suo padre avea vissuto la prima  
parte della vita esule, e la finì potente, ed o-  
norato nella patria; il figlio la cominciò ono-  
revolissima, tenne le più luminose cariche, e  
terminò la carriera infelicamente. Un lette-  
rato toscano, Antonio Minucci di Prato Vec-  
chio, insigne legista, si adoprò molto in fa-  
vore di Cosimo, come s'è veduto che il Tra-  
versari avea fatto lo stesso nella prigionia di  
Cosimo; e ben conveniva, che i letterati fos-  
sero del partito d'una famiglia tanto fautrice  
delle lettere. Ritornò Cosimo alla patria ai  
primi d'ottobre fra gli universal applausi,  
come in Roma ritornò Tullio dall'esilio; e

appunto sotto l'immagine di Tullio, con cui ebbe dopo la morte comune il nome di *Padre della Patria*, è figurato il ritorno di Cosimo da eccellente pennello nella sala della real Villa del Poggio a Cajano (50).

AN.  
di C.  
1434

## CAPITOLO X.

### SOMMARIO

Oligarchia nel governo di Firenze. Principj di tirannide in Cosimo. Pace col Duca di Milano. Affari di Napoli. Alfonso d' Aragona prigioniero del Duca di Milano, che gli rende la libertà, e fa lega con lui. I Genovesi si pongono in libertà. Nuova rottura fra Fiorentini e il Duca di Milano. Arrivo dell'Imperator Paleologo a Firenze. Concilio per la riunione della Chiesa Greca e Latina. Condizioni della riunione. Guerra di Lombardia. Straordinario soccorso recato dai Veneziani a Brescia. Venuta del Piccinino in Toscana. È rotto ad Anghiari. Pace di Cremona. Assassinio di Baldaccio in Firenze. Alfonso d' Aragona s'impadronisce di Napoli. Guerra generale in Italia. Rotte successive del Piccinino. Sua morte. Pace che ne segue. Nuova guerra. Sconfitta del Duca di Milano. Muore, e lascia erede dei suoi Stati Alfonso d' Aragona.

**R**ovesciata la bilancia, e la parte oppressa divenuta dominante, abusò com'è l'uso del-

(50) *Vedi Macch. Amm. ist. fior., e specialmente il racconto scritto di mano di Cosimo di sopra citato.*

—  
 AN. la vittoria. Cosimo poteva essere di dolci co-  
 di C. stumi; ma non è da sperar dolcezza, e mo-  
 1434 derazione tralle fazioni, non lo concedendo  
 nè il calor delle passioni, nè forse la pruden-  
 za: il rigore fu però eccessivo. Oltre i capi  
 della fazione contraria ai Medici, furono e-  
 siliati, confinati, e dichiarati ribelli moltissi-  
 mi cittadini, senz'altro delitto che l'amicizia  
 o parentela co' primi (1): ad altri furono con-  
 fiscati i beni, divisi, o venduti ai vincitori.  
 Non vi mancò che il sangue, dice un grande  
 storico (2), per render questa proscrizione  
 simile alla Sillana, e a quella de' Triumviri,  
 e non mancò neppur quello, sebbene in poca  
 quantità: giacchè la veneta Repubblica con  
 poco riguardo alla sua dignità fece arresta-  
 re, e mandò a Firenze cinque o sei ribelli  
 che furono decapitati (3). In questa compia-

(1) *Nell'istorie del Boninsegni, scrittore sincro-  
 no, son riferiti i nomi delle persone, e famiglie esiliate, o rese  
 incapaci d'impieghi, e sorpassano il N. di 100, senza  
 contare tutti gl'individui di molte famiglie nominate  
 collettivamente.*

(2) *Macch. lib. 5. istor. fior. Vedi anche Nardi ist.  
 fior. lib. 1. e sopra tutti Nerli, Comm. de' fatti civili  
 di Firenze, sul principio del lib. 3.*

(3) *Fra costoro trovossi il figlio del Gonfaloniere  
 Bernardo Guadagni, che, servendo alle mire dell'Al-  
 bizzi, aveva fatto arrestar Cosimo; ma che ad onta del-  
 lo stesso l'avea poi salvato, onde pareva che meritasse*

senza volle mostrarsi officiosa verso Cosimo ; <sup>AN.</sup>  
 o forse con più profonda politica pensò che il <sup>di C.</sup>  
 sangue che si verserebbe con maggior animo- <sup>1434</sup>  
 sità terrebbe vivo l'odio delle parti in una Re-  
 pubblica, la di cui crescente potenza l'ingelo-  
 siva, restando al governo tutti gli antichi di-  
 fetti pe' quali sotto il nome di libertà avea re-  
 gnato sempre l'arbitrio dei potenti, e non le  
 leggi. Nuovi provvedimenti furono presi onde  
 la fazione vincitrice restasse non solo padro-  
 na del governo, ma si assicurasse che non le  
 fosse tolto. L'elezione de' Magistrati dipen-  
 deva in gran parte dalla sorte; e quantunque  
 a voglia delle fazioni si facessero le imborsa-  
 zioni de' cittadini capaci delle cariche impor-  
 tanti, e le borse a capriccio s'ardessero e si  
 rinnovassero, non permettendo però la pru-  
 denza di farlo troppo spesso, potea pure av-  
 venire pell'istabilità o capriccio degli uomi-  
 ni, che gli amici divenissero nemici, e tratti  
 dalla Signoria ponessero almeno in imbaraz-  
 zo il dispotismo della parte dominatrice. Per  
 assicurarsi che in futuro tutte le cariche di  
 importanza si perpetuassero ne' suoi amici fu  
 stabilito, che la Signoria vecchia avesse auto-  
 rità nella creazione della nuova, e special-

*qualche indulgenza, molto più per non esser costoro  
 rei che d'aver rotto il confine. Macch. ist. lib. 5. Nerli  
 lib. 3.*

<sup>AN.</sup>  
<sup>di C.</sup>  
<sup>1434</sup>
mente i Magistrati, che sul *sangue hanno dritto*, fossero della setta loro (4), provvedimento il più atto a mantenere nelle stesse mani il governo. Le misure furono sì ben concertate, che per tutta la vita di Cosimo restò il Governo compresso nella quiete della servitù, non ebbe luogo non solo niuno di quei popolari moti, con cui gli oppressi cittadini tentano riacquistare i perduti dritti, moti che spesso degenerano in pericolose sedizioni, ma neppure niuno di quelli sforzi legittimi d'eloquenza o di virtù patriottica, con cui le divise Potestà urtandosi, son costrette a rientrare ne' limiti onde sono escite. Tutto il governo di Cosimo fu il governo di pochi, cioè de' suoi dependenti. Realmente da questo momento si può dire, che la Repubblica cadesse sotto il dominio della Casa Medici; e benchè dopo la morte di Cosimo varie convulsioni vi fossero, colle quali talora i cittadini scossero la catena, ed ebbero brevi intervalli di libertà, ricaddero presto nel primo laccio, finchè abolite le forme antiche finirono sotto il Principato di quella Casa. Passato il governo nelle mani de' ricchi popolani, siccome Cosimo era tra questi il primo per le ricchezze, e gli aderenti, si può dire

(4) *Macch. ist. lib. 5. Copia di parlamento di mano di Cosimo di sopra citato. Nerli lib. 2.*

ch'ei divenisse Principe della Repubblica. E —  
 rano in lui prudenza, vigilanza, capacità ne- <sup>AN.</sup> di C.  
 gli affari politici, oltre la più estesa cògni- <sup>1434</sup>  
 zione del commercio, fondamento della fio-  
 rentina potenza. Queste qualità lo rendeva-  
 no degno d'esserne il capo; ma l'esilio di  
 tanti illustri cittadini, la ruina di tante ric-  
 che famiglie spogliate de' loro beni, le paro-  
 le, i cenni notati come delitti in un paese che  
 si chiamava *libero*, il terrore e la costernazio-  
 ne sparsa nella città, ci presentano almeno il  
 principio di questo governo come tirannico.  
 Nè se ne può scusare affatto Cosimo, perchè  
 tutto si faceva non con tacito assenso, ma per  
 suo impulso, come si deduce da quell'atroce  
 risposta data da lui a chi dolcemente gl'insi-  
 nuava che per la ruina di tanti la città si gua-  
 stava: *esser meglio città guasta che perdu-  
 ta* (5). Cosimo ha gran meriti in faccia alla  
 posterità; ma questi al tribunale dell'istoria  
 non debbono far celare i suoi difetti.

Durava ancora la guerra col Duca di Mila-  
 no. Il Tolentino, fatto prigioniero nell'ulti-  
 ma rotta, era stato duramente ritenuto dal  
 Duca, benchè gli altri prigionieri si restituis-  
 sero. Morì nell'esser condotto da una pri-  
 gione all'altra sull'Appennino cadendo da u-

(5) *Ammir. ist. lib. 21. Macchiav. lib. 5. Nerli l. 3*

<sup>AN.</sup> na rupe, o fattovi precipitare dal Duca; cioc-  
 di C. chè l'atroce naturale di lui fece credere a  
 1435 tutta l'Italia. I Fiorentini vollero onorare il  
 loro Capitano. Lo seppellirono con magnifi-  
 ca pompa in S. Maria del Fiore, e fu fra gli  
 altri Capitani della Repubblica dipinto sulle  
 mura di quella chiesa da Andrea del Casta-  
 gno. Il nero e cupo animo del Duca dava o-  
 gnor nuove prove della sua perfidia. Fu pro-  
 babilmente suo il disegno di far prigionie il  
 Papa che si trovava in Firenze. Soleva spes-  
 so di buon mattino escir dalla città, e anda-  
 re a S. Antonio: il Vescovo di Novara Amba-  
 sciator del Duca concertò con un soldato  
 spagnolo detto il Riccio, e qualche cittadino  
 fiorentino il disegno di prenderlo, e traspor-  
 tarlo rapidamente a Lucca, dependente dal  
 Duca. Il Piccinino che si trovava ai bagni sul  
 Sanese dovea favorir l'impresa. Scoperta la  
 trama o pe' rimorsi del Vescovo, o per let-  
 tere intercettate, fu impiccato il Riccio, e  
 mozza la testa a Bastiano Capponi (6). Si fe-  
 ce tuttavia la pace per la mediazione di Nic-  
 colò Duca di Ferrara, e poi lega tra il Pon-  
 tefice, i Veneziani, i Fiorentini, ed il Duca.  
 Pullularono tosto nuovi germi di guerra per  
 la morte di Giovanna II. Regina di Napoli.

(6) *Ammir. ist. lib. 21.*

Non avea eredi naturali: era mancato di vita <sup>AN.</sup>  
 Lodovico d'Angiò da lei adottato: il di lui <sup>di C.</sup>  
 fratello ora si dichiarava erede, seppure il <sup>1435</sup>  
 testamento di Giovanna non fu supposto (7):  
 Alfonso Re d'Aragona, già da lei adottato, e  
 poi per colpa d'ingratitude diseredato, era  
 uno de' pretendenti; finalmente il Papa lo so-  
 steneva ricaduto a lui come feudo pontificio,  
 e vi mandò il Vitelleschi fornito di Monitorj  
 e di soldati. Si trovava il Regno diviso in va-  
 rj partiti, l'Angioino però pareva il più forte,  
 essendo per lui Napoli ed altre principali  
 città. Alfonso, ch'era in Sicilia, tentò impa-  
 dronirsi di Gaeta, la quale stretta per terra,  
 e per mare ricorse per ajuto ai Genovesi; que-  
 sti, che si trovavano sotto il dominio del Du-  
 ca di Milano, nemico d'Alfonso, mandarono  
 13 grosse navi, e tre galere piene di scelti  
 guerrieri a Gaeta. Erano comandate da Bia-  
 gio d'Assereto, uno de' segretarj del Comune,  
 che maneggiava la spada egualmente bene  
 che la penna, e che in una nazione celebre  
 per la marina vi s'era anche innanzi assai di-  
 stinto. Fu la genovese incontrata dall'arma-  
 ta catalana d'Alfonso superiore di numero: si  
 combattè dalla mattina fino alla sera: l'ani-  
 mosità fra i Catalani e i Genovesi accrebbe il

(7) *Murat. Ann. d'Italia.*

<sup>AN.</sup>  
<sup>1435</sup> di C. furore della battaglia. Finalmente gli sforzi de' Genovesi furono coronati da una completa vittoria, restando presi (eccetto uno) tutti i legni, e lo stesso Re Alfonso con moltissimi Principi, e Baroni del Regno (8). Volle il Duca che i prigionieri fossero per suo maggior trofeo condotti a Milano; e o per politica, o per capriccio, o per consiglio del Piccinino, o guadagnato dalle maniere ed eloquenza di Alfonso, non solo trattollo con grandezza e liberalità insieme co' compagni prigionieri, ma diede loro la libertà, facendo di più lega con Alfonso. Questi, ch'era eloquente e accorto, persuase facilmente al Duca quanto sarebbe per lui pericoloso che il fratello del Re di Francia acquistasse il regno di Napoli, giacchè si troverebbe fra gli Stati di due fratelli, e difficilmente avrebbe conservato i suoi, ch'egli al contrario avea tutto l'interesse d'esser suo amico (9). Soffrirono tanto di mal animo i Genovesi, già irritati da altre cause, che senza farne loro motto si fosse dal Duca disposto di tanti, e sì rispettabili prigionieri, che sollevatisi cacciaro-

(8) *Giornali Napol. rer. ital. scrip. tom. 21. Il Re non volle arrendersi ad Assareto: facendosi nominare i Comandanti preferì il Giustiniani famiglia sovra-  
 na di Scio. Foliet. lib. 10.*

(9) *Macchiav. ist. l. 5.*

no dalla città i Governatori Ducali, e si po-<sup>AN.</sup>  
sero in libertà. Mandarono le nuove di que-<sup>di C.</sup>  
sto avvenimento a' Fiorentini, i quali non po-<sup>1435</sup>  
terono che rallegrarsene, nè mancarono da-  
re a' Genovesi, se non scopertamente almeno  
di nascosto, gli aiuti che richiedevano.

Papa Eugenio si tratteneva ancora in Fi-<sup>1436</sup>  
renze; e benchè, ordinate già le sue cose, fos-  
se richiamato da' Romani, non volle così to-  
sto cedere all' invito, perchè sentissero più  
lungo tempo il danno della lontananza del  
Sovrano. Prima di partire, essendo terminata  
la grandiosa fabbrica di S. Maria del Fiore, e  
chiusa la cupola, ne fece con la più gran ma-  
gnificenza la benedizione. Fu per questa ce-  
rimonia fabbricato un ponte, o corridore al-  
to da terra due braccia, ornato d'arazzi, di  
drappi, di frondi, e il pavimento di tappe-  
ti, che da Santa Maria novella, ove abitava il  
Pontefice, passando per San Giovanni, giun-  
geva alla chiesa da benedirsi. Lo accompa-  
gnarono sette Cardinali, e 37 tra Vescovi e  
Arcivescovi, che visibili per l'aperto corrido-  
re, presentavano una venerabile processione  
al popolo spettatore. Si fece col più gran  
lusso spirituale la cerimonia nel dì dell' An-  
nunziata, dopo la quale il Papa se n'andò a  
Bologna.

La pace col Duca andava alterandosi. S'e-

<sup>AN.</sup> rano i Fiorentini, e i Veneziani alleati coi  
 di C. Genovesi, lo che era quasi un principio d'o-  
 1436 stilità: queste cominciarono senza alcuna di-  
 chiarazione di guerra: si sapeva che Rinaldo  
 degli Albizzi, tenute delle strette conferenze  
 col Duca di Milano, lo aveva incoraggiato al-  
 la guerra; e che questo, per la sua instabilità e  
 per l'odio contro i Fiorentini, era pronto a  
 muoversi. Dopo la morte del Tolentino, pri-  
 vi i Fiorentini d'alcun Condottiere di vaglia,  
 cercarono d'attaccarsi stabilmente Francesco  
 Sforza il più valoroso di quei tempi. Figlio di  
 un padre, che avea da loro ricevuti i primi  
 solidi avanzamenti, nato nei loro Stati, in  
 S. Miniato, di non legittimo matrimonio da  
 Lucia Frezania (10), si riguardava come loro  
 concittadino: eguagliava nel valore, e supe-  
 rava nella bontà suo padre (11). Con queste  
 virtù divenne poi uno de' più gran Principi  
 d'Italia. Venuto a Firenze per istabilir la Con-  
 dotta, fu da' Fiorentini altamente onorato, e  
 come a un giovine guerriero si conveniva in-  
 trattenuto con pubblici balli sulla piazza dei  
 Signori dalle più belle, e ornate donne, e

(10) *Buonicòn. Ann. Miniaten.*

(11) *Gio. Simonetta ( de rebùs ges. Francis. Sfor-  
 tice ) racconta varj tratti di prudenza, e di mansue-  
 tudine, coi quali moderò spesso gli ordini sanguinarj  
 di suo padre.*

dal militare spettacolo di giostre sulla piazza <sup>AN.</sup> di S. Croce (12). Presto bisognò la sua opera, <sup>di C.</sup> giacchè il Piccinino Condottiero del Duca <sup>1436</sup> domandò il passo per la Toscana col pretesto di portarsi nel regno di Napoli; ed essendogli negato, si vantò di passare a forza. Non mancò il Conte Francesco di venir rapidamente dagli Stati ecclesiastici ove si trovava in soccorso de' Fiorentini. Il Piccinino si era avanzato sul Pisano; e si fermarono in faccia l'uno all'altro, lo Sforza sulla riva sinistra dell'Arno a S. Gonda, il Piccinino sulla destra. Erano le loro forze quasi eguali. Avevano i Fiorentini ordinato allo Sforza, e a Neri Capponi Commissario, di tenersi sulla difesa, giacchè facendo il Papa sperar loro la pace, credevano opportuno il temporeggiare. Il Piccinino, interpretando per timore l'immobilità de' Fiorentini, si volse a daneggiare il paese, e ad espugnare delle castella, e finalmente pose il campo intorno a Barga. Si scossero allora i Fiorentini, giacchè la perdita di Barga si tirava dietro quella di tutta la montagna di Pistoja, e lasciata la libertà di agire allo Sforza, vi mandò una truppa di <sup>1437</sup> circa 3 mila uomini. Questi da un posto vantaggioso attaccarono gli assediati nel tempo

(12) *Ammir. ist. l. 21.*

<sup>AN.</sup> stesso che il popolo di Barga fece una vigo-  
 di C. rosa sortita. Non sostennero l'assalto i nemi-  
 1437 ci; furono rotti, perderono le bagaglie, e le  
 macchine d'assedio. Fra i prigionieri si tro-  
 vò il figlio di Francesco Gonzaga, Principe  
 di Mantova, che per desio di segnalarsi fug-  
 gendo dal padre, militava sotto il Piccinino  
 in favore del Duca di Milano, mentre il pa-  
 dre era Condottiero de' Veneziani: accolto  
 però amorevolmente dallo Sforza, s'arruolò  
 sotto le sue bandiere (13). Non avendo più  
 forza il Piccinino da tener la campagna, si  
 ritirò in Lombardia. Lo Sforza riprese le ca-  
 stella perdute, ed ogni dì avanzandosi occu-  
 pò Massa, e Sarzana, indi retrocedendo ver-  
 so Lucca, s'impadronì di Monte-Carlo, e nel  
 saccheggio del castello di Casa Nuova, con-  
 servando illibata al suo sposo una vaga gio-  
 vinetta che a lui era venuta singolarmente in  
 mano, seppe emulare Scipione nella conti-  
 nenza come l'eguagliava in valore (14). Deli-  
 berarono allora i Fiorentini far l'impresa di  
 Lucca. Si tentò prima colla minaccia della  
 desolazione della campagna, poi coll'effetto

(13) *Neri Capponi, Commen. Pogg. Hist. l. 6. 7. Simonetta l. 4. de rebus. ges. Fran. Sfor.*

(14). *Si legge questa curiosa avventura nel Simonetta, loco citato: il Conte riscattò il suo sposo, e gli maritò con buona dote.*

di persuadere, ma invano i Lucchesi di arren- An.  
di C.  
1437  
dersi, che si difesero virilmente (15). Erano cominciate le ostilità in Lombardia. I Veneziani, dai quali si era partito sdegnato per essere preso in sospetto il Gonzaga Duca di Mantova, chiesero lo Sforza ai Fiorentini, che malvolentieri glie lo cedettero. Ma il Conte, che probabilmente avea qualche occulto trattato col Duca di Milano, da cui era lusingato del matrimonio di Bianca sua figlia, accettata la Condotta de' Veneziani, pretese poi di non essere obbligato a passare nelle sue operazioni il Po. Non era possibile servire i Veneziani con questo patto, onde licenziato, e tornato a Firenze, nacquero nuove difficoltà, le quali impegnaron Cosimo de' Medici a portarsi due volte a Venezia a persuadere il Senato a ritenere ai loro stipendj lo Sforza (16). Ma quei prudenti uomini, usi a sospettar con ragione della fede de' Condottieri di quella età, s' erano probabilmente accorti della poca lealtà del Conte; fu perciò recusato ogni partito: infatti il Conte poco appres-

(15) *Neri Capp. Comm. Pogg. hist. lib. 7.*

(16) *La missione d' un tal uomo, e poi del Davanzati per lo stesso fine, può far supporre che si volessero spiar meglio le intenzioni de' Veneziani, parendo forse ai Fiorentini che non piacesse a quelli il loro ingrandimento, e perciò l' acquisto di Lucca.*

<sup>A<sub>N.</sub></sup> so passò al servizio del Duca, lo che produs-  
 di C. se l'effetto che i Fiorentini s'accordarono a  
 1438 non molestare più i Lucchesi (17). L'irrequie-  
 to animo del Duca però non potendo restar  
 tranquillo, benchè in pace col Papa, gli fece  
 far guerra dal Piccinino, come se agisse da  
 per se stesso. Costui coll'armi, e colle frodi  
 s'impadronì di quasi tutta la Romagna; indi  
 tornato in Lombardia, cominciò scoperta-  
 mente ad operare in nome del Duca; prese  
 Casal Maggiore, scorse sul Bresciano, e fece  
 molti danni ai Veneziani, che s'accorsero  
 dell'errore commesso nel separarsi da' Fio-  
 1439 rentini. Questi ancora vedevano di mal oc-  
 chio le perdite de' Veneziani, e l'ingrandi-  
 mento del comune nemico; onde, benchè di-  
 disgustati dalle repulse sulla condotta del Con-  
 te, essendo ora vivamente pressati dai veneti  
 Ambasciatori a rinnovar la lega, vi aderiro-  
 no, e fu preso al loro soldo il Conte Sforza  
 medesimo, che pasciuto di vane speranze  
 dal Duca sul promesso matrimonio della fi-  
 glia, s'era alfine avveduto delle frodi (18).  
 Passò il Conte colle truppe de' Fiorentini, e  
 de' Veneziani in Lombardia, ove, per soccor-

(17) *Neri Cap. Coment. Pogg. lib. 7. Amm. lib. 21.*

(18) *Si racconta che la simulazione giunse fino a stabilirsi il giorno delle nozze, e a farsi le vesti, e gl'inviti per la festa nuziale. Murat. Ann. d'Italia.*

rere i loro Stati più attaccati, dovea essere il  
 fuoco maggior della guerra.

AN.

di C.

1439

Ebbe frattanto Firenze il maestoso spettacolo del greco Imperatore Giovanni Paleologo, del Papa, e de' greci, e latini Prelati riuniti in sacra Assemblea, per decider varj punti controversi a riunir le Chiese Greca, e Latina. Giovanni non era venuto in Italia per soli fini spirituali. Ridotto il suo Impero quasi alle sole mura di Costantinopoli dalle incursioni de' Turchi, domandava de' soccorsi temporali al Papa, e a' cristiani Principi. Il turbine, distruttore dell' Impero greco, era stato arrestato per un momento dalle armi di Tamerlano, che nella battaglia d' Angora avea dato un terribil colpo alla potenza Ottomanna, e fatto prigionie Bajazzette; ma svanito questo turbine, il turco potere si ristabilì, anzi andò ognor crescendo; e il vacillante trono di Giovanni non potea sperar di sostenersi, che cogli ajuti forestieri, ch' ei venne a implorare. Il Concilio di Basilea, che minacciava l' autorità suprema del Pontefice, era stato proscritto da Eugenio, che ne avea intimato un altro in Ferrara. Ivi il greco Imperatore fu invitato da Eugenio, mentre il ribelle Concilio di Basilea lo chiamava in quella città. Ambedue i partiti, vedendo qual aumento d' autorità n' avrebbero per la di

—  
 AN. 1439 lui presenza acquistato, gli offersero i legni di C. per condurlo da Costantinopoli. Nove galee equipaggiate a Venezia, e a Candia per ordine d'Eugenio, e delle quali era Ammiraglio il suo nipote Condulmiero, furono più sollecite di quelle del Concilio di Basilea; e se i due sacri squadroni si fossero incontrati avrebbero combattuto colle armi temporali, avendo ordine le navi papali di attaccare, e colare a fondo la flotta di Basilea. Fu da' Veneziani ricevuto Giovanni con pompa trionfale: il Doge, i Senatori sul celebre bucintoro accompagnato da altre 12 galee di parata, il mare all'intorno coperto da innumerabili gondole festivamente adorne, presentavano agli occhi de' Greci la pompa propria d'una nazione marittima (19). Da Venezia fu condotto a Ferrara insieme con tutta l'ecclesiastica, e secolar compagnia. Nella prima, oltre il vecchio Patriarca Giuseppe, ed altri metro-

(19) *Sanuto, Vite de' Dogi di Venezia rer. ital. t. 22. Le inezie de' cerimoniali non meritano osservazione che per conoscere il ridicolo orgoglio e le pretensioni dei varj ordini di persone: Il Doge andò a visitar l'Imperatore, a cui si cavò la berretta, ed egli il cappello, e si convenne che in ogn' altro incontro resterebbero coperti. Andò il Doge a visitare il Patriarca sopra un' altra galera; si levò la berretta: ma il Patriarca si levò appena da sedere, e restò coperto, mentre agli altri Prelati levossi in piede e abbracciogli.*

politani, troviamo i rispettabili nomi di Mar-<sup>AN.</sup>  
 co, e Bessarione. L'orgoglio de' Greci sull' ec-<sup>di C.</sup>  
 clesiastica primazia fu conservato a segno, <sup>1439</sup>  
 che il Patriarca non volle smontar dalla barca  
 finchè il cerimoniale con Eugenio non fosse  
 aggiustato: considerandolo come eguale, lo  
 salutò con un bacio fraterno, nè alcun greco  
 Prelato volle baciare il piè del Santo Padre.  
 Fu più umile l'Imperatore, che in atto di vo-  
 lersi genuflettere, fu dal Papa impedito. Il  
 Patriarca fu indotto dall'ambizione a espor-  
 si nella sua cadente età ad un lungo e peri-  
 coloso viaggio, sperando rivaleggiare il Capo  
 della Chiesa d'Occidente, e a imparar da lui  
 a scuotere il giogo de' Sovrani, come con  
 imprudente semplicità si vantava a' suoi ami-  
 ci (20). Ma ben presto questa sacra Assemblea  
 fu scacciata da Ferrara da una pestilenziale  
 febbre, e dalle vicine truppe del Duca di Mi-  
 lano, nemico del Papa; nè fu trovata città  
 più atta a riceverla di Firenze. Cosimo, e i pii  
 Fiorentini presero cura d'accogliere e trat-  
 tare con splendidezza gli ecclesiastici e seco-  
 lari ospiti. I latini Prelati, che in scarso nu-  
 mero erano apparsi a Ferrara, si videro no-  
 tabilmente accresciuti in Firenze. Le dure, e  
 forse impolitiche maniere del Concilio di Ba-

(20) *Silves. Syropolo, historia unionis et.*

—  
 AN. silea lo avevan fatto abbandonare da molti;  
 di C. giacchè, oltre varj decreti sulla diminuzione  
 1439 d' autorità e di rendite del Papa, volevano ri-  
 formare, e ridurre il Clero all' antico rigore  
 ecclesiastico. Questi atti non fecero che inde-  
 bolir sempre più l' autorità di quel Concilio.  
 Tutti gli occhi erano rivolti a Firenze. Si di-  
 sputarono nella magnifica sala unita a S. Ma-  
 ria Novella (21) i punti controversi: 1° La  
 doppia, o semplice processione dello Spirito  
 Santo. 2° La Consecrazione dell' azimo pa-  
 ne, e del fermentato. 3° La natura del Pur-  
 gatorio. 4° La Preminenza del Sovrano Pon-  
 tefice. Dopo 25 sessioni, in cui furono dibat-  
 tute con tutte le teologiche sottigliezze le  
 proposte questioni, si fece la temporaria riu-  
 nione, disapprovata dal resto del Clero greco  
 lontano: e il più eloquente campione del  
 greco Simbolo, il dotto e illustre Bessarione  
 promosso al Cardinalato, fu riguardato come

(21) *Il magnifico ingresso di questa sala era in via della Scala, e corrispondeva col Convento di S. Maria Novella. Era stata fatta fabbricare con altri appartamenti per foresteria di Papi, e Regi fino dal 1418. La lunghezza del salone era braccia 138, la larghezza 23, e altrettante d' altezza. Questo salone adesso fa parte del Monastero nuovo delle Monache Cavaliere di S. Stefano. La lunghezza era sproporzionata alla larghezza; il gran salone di Palazzo Vecchio ha braccia 90 di lunghezza su 37 di larghezza.*

traditore, e sedotto dalla lusinghevole offer-  
 ta. Il vecchio Patriarca Giuseppe non vide la  
 sospirata riunione, essendo morto innanzi.  
 Questa si fece con tutta la solennità nella  
 nominata Cattedrale: i due Cardinali Giulia-  
 no, e Bessarione montati in pulpito in S. Ma-  
 ria del Fiore, lessero gli articoli della conven-  
 zione nelle due lingue, e si abbracciarono fra  
 gli applausi universali (22). Fu stipulato che  
 il Papa pagherebbe le spese del ritorno a' Gre-  
 ci, e che manterrebbe in Grecia due galee e  
 300 soldati, soccorso ineguale al pericolo, e  
 all'imminente ruina del greco Impero. I Fio-  
 rentini guadagnarono alcune esenzioni alle  
 loro merci in Costantinopoli. Il Concilio di  
 Basilea andava intanto perdendo di credito.  
 Prima d'estinguersi però con un ultimo sfor-  
 zo osò di deporre Eugenio, e creare nuovo  
 Pontefice Amedeo Duca di Savoia. Avea egli  
 abdicato i suoi dominj, ritirandosi con alcuni  
 nobili nella deliziosa solitudine di Ripaglia  
 sul lago di Ginevra (23); ma forse pentito  
 conservava sotto un'umile veste la secolare

(22) Silves. Syrop. Vera histor. unionis non veræ: ti-  
 tolo aggiunto dal traduttore in mancanza del vero.  
 Era Siropolo uno de' quattro portatori di Croce del  
 Patriarca Giuseppe.

(23) Fu poi Abbazia de' Certosini, soppressa in que-  
 sti ultimi anni.

<sup>AN.</sup> ambizione; e quantunque piangesse alla nuova della sua elevazione, accettò volentieri un <sup>1439</sup> invito che lo chiamava ad una scena più sublime d'azioni. Egli prese il nome di Felice V. ma l'universale approvazione data dal mondo cristiano agli atti del Concilio fiorentino, fece insensibilmente scioglier quello di Basilea, e cader nell'oblio; e il nuovo Papa, dopo qualche anno abdicando il nuovo regno, se ne tornò tranquillamente all'ameno romitorio.

Nel tempo che si disputava di teologia in Firenze, si faceva la guerra con vigore in Lombardia. Brescia era stata assediata dal Piccinino, e avea sofferto colla maggiore intrepidezza gli assalti feroci, e gli urti delle macchine di guerra. Quel Condottiero del Duca di Milano vi avea sacrificato numerose schiere, le quali finalmente tumultuando sulla sua ostinazione, lo avean costretto ad allontanarsene (24). L'assedio era convertito in blocco, e chiusi tutti i passi onde potessero portarvisi de' viveri; trovavasi in gran penuria, e sarebbe finalmente caduta, quando fu pensato da Veneziani di soccorrerla con uno di quei straordinarj espedienti che mostrano quanto possa l'industria degli uomini. È di-

(24) Soldo, *Ist. Bresciana rer. italic. tom. 21.*

stante questa città 10 miglia in circa dall'oc-  
 cidentale sponda del lago di Garda: la lun-  
 ghezza del lago si stende dal Nord al Sud-  
 Owest per circa 30 miglia, mentre l'irregola-  
 re larghezza non oltrepassa le 12. Comincia  
 sul Trentino, ove dal villaggio chiamato Tor-  
 bole il fiume Sarca vi versa le sue acque con  
 altri torrenti, e nell'altra estremità dello stes-  
 so lato trovasi Peschiera, onde esce il Mincio,  
 che va a impaludare a Mantova. I nemici  
 erano padroni di Peschiera, e dell'altre spon-  
 de del lago; Torbole era in mano dei Vene-  
 ziani; la parte del lago, che guarda Brescia,  
 era sgombra di nemici, che non temevano  
 che i Veneziani vi penetrassero, non aven-  
 do navi, nè potendo averle sul lago. Un in-  
 gegnoso Greco, chiamato Sorbolo, propose  
 di far passare le navi fino da Venezia nel la-  
 go di Garda. Fu sul principio deriso; ma ebbe  
 eloquenza da vincere ogni difficoltà. Il vene-  
 to Senato si prestò ad una impresa, che se fos-  
 se stata felicemente eseguita dava lustro alla  
 Repubblica, e manteneva intanto vive le spe-  
 ranze de' Bresciani. Due grosse galere, e cir-  
 ca a 30 legni fra grossi e piccoli furono fatti  
 rimontare per mezzo de' buoi la rapida cor-  
 rente dell'Adige, tratti sopra Verona al luogo  
 più vicino al lago, o di più facile accesso,  
 cioè a Mauro, distante circa 12 miglia dal

AN.

di C.

1439

<sup>AN.</sup> lago, ov'è situato Torbole. Per sei miglia la di C. strada è piana: si trova poscia un piccolo <sup>1439</sup> lago detto di S. Andrea. Furono le navi tratte per terra fino a questo lago, con non molta difficoltà. Restava l'opera più ardua: fra questo e il Benaco (25) sta un monte con una ripida rupe: un torrente, che scendeva dal monte, somministrò il meno difficile passaggio: ma convenne abbattere alberi, tirare a basso nel lago gran parte del monte, per rialzare il terreno, render più agevole la salita, e coprire i massi. Tratte le navi alla cima del monte, restava una non meno difficile parte, il regolar l'impeto della discesa, perchè il peso non le facesse precipitare. Con molte funi avvolte agli alberi, lentamente scendettero, e giunsero felicemente al lago. Pare che 15 giorni s'impiegassero in questo tragitto di miglia 12 (26): in pochi dì risarciti quei legni portarono de' soccorsi agli affamati Bresciani, restando istupiditi i nemici come fosse nata improvvisamente questa flotta. L'impresa è attestata da testimoni di vista: eguaglia molte delle antiche; almeno le giustifica, e supera la tanto vantata di Maometto che 14 anni dopo, per un più corto e piano sen-

(25) *Nome classico del Lago di Garda.*

(26) *Sanuto loc. cit.*

tiero, fece nell'assedio di Costantinopoli trasportare una flotta: e forse la fama e l'esempio di questa ne suggerì il pensiero. Il Sanuto attesta che per ogni galera furono impiegati circa 120 para di buoi, che si spiegavano anche le vele quando il vento era favorevole, e costò questo lavoro 15 mila ducati, senza i buoi e i guastatori. Due riflessioni ci occorrono 1<sup>a</sup> che Brescia non dovea esser ridotta agli estremi dalla fame, giacchè il tempo dell'operazione fu lungo. 2<sup>a</sup> che la stupidità degl'inimici fu grande poichè non tentarono di interrompere l'operazione di terra di tanti giorni. Forse la trattarono di ridicola, ed impossibile; forse le forze che avevano a Torbole i Veneziani erano superiori a quelle che potevano spingervi i nemici, e perciò atte a protegger l'impresa (27).

Intanto i due più celebri Condottieri dell'età il Conte Sforza, e il Piccinino si trovavano a fronte. Era il Conte passato dalla Toscana in Lombardia, con una rapida e maestrevol marcia. Il Piccinino, avendo rotto un

(27) Molti sono gli scrittori che parlano di questa meravigliosa operazione: i più autorevoli sono Biondo Flavio, il Sabellico che visitò il luogo pochi anni dopo, e riconobbe le tracce della strada, il Poggio, scrittori tutti contemporanei, e il Sanuto posteriore, ma che tirava le notizie da autentici documenti.

<sup>AN.</sup>  
 1439 considerabil corpo di Veneziani sul lago di di C. Garda, minacciava sempre Brescia. La flotta veneta sul lago era stata battuta da quella del Duca, diretta dal Piccinino, colla prigionia dei Provveditori veneziani, e di Taddeo Marchese d'Este. S'avanzò il Conte Sforza per riparare a questi danni, per la valle di Lodrone: se gli fece incontro il Piccinino per contrastargli il passo, ed ebbe luogo il dì 9 novembre un'ostinata battaglia, nella quale il Piccinino fu rotto, e corse rischio d'esser prigionia (28); ma non sbigottito dalla perdita, per cancellar quell'onta, quando meno i nemici lo pensavano, si accostò a Verona, diede improvvisamente la scalata, e occupò prima la cittadella nuova, poi il resto della città, rimanendo solo in mano de' Veneziani il Castel vecchio, quello di S. Felice, e una delle Porte. Si compiacque tanto di questa ardità, e felice impresa il Piccinino, fatta dopo una rotta, che scrisse a Firenze una lettera insultante a Cosimo. Ma il Conte Francesco,

(28) *Si dice che fu salvato da un Saccomanno tedesco, portato sulle di lui spalle in un sacco. Capp. Comm. Il panegirista del Piccinino, Lorenzo Spiriti perugino, nel poema intitolato il Nuovo Marte, lib. 2.*

Fecesi dentro un sacco per uom morto  
 La notte trarre fuor molto nascoso,  
 Portato di lontan perfino al porto.

che non cedeva in attività al nemico, corse colle truppe rapidamente a Verona, promettendo a' suoi ufiziali che lo sconsigliavano, che se resisteva ancora una delle fortezze, avrebbe sicuramente ripresa la città. Erano già preparate le batterie contro il castello di S. Felice, che sprovvisto di genti, e di viveri potea poco resistere, quando vi entrò il Conte, e subito attaccò le genti del Piccininò, che intente al bottino poco aspettavano l'assalto. Furono facilmente vinte, e poste in fuga: la calca de' fuggitivi ruppe il ponte sull'Adige con grandissima mortalità di nemici: fu così con pari prestezza perduta, e ripresa Verona (29).

Stavano i fuorusciti fiorentini intorno al Duca di Milano, sollecitandolo a far degli sforzi più attivi contro la fiorentina Repubblica per obbligarla a separarsi dalla veneta, e gli promettevano l'ajuto de' loro fautori. Fu comandato al Piccinino di passare in Toscana: questa venuta turbò i Fiorentini, e avrebbero voluto che lo Sforza tornasse di Lombardia in loro difesa, com'egli stesso bramava; ma tanto adoperarono i Veneziani che non si mosse. Avean essi veramente l'appoggio dell'armata pontificia: ma il Papa

(29) *Pogg. hist. l. 7. Sanut. ist. ven. Capp. Commen.*

AN. poteva disporre delle sue forze assai meno di C. del Vitelleschi, Cardinale Vescovo di Firenze, e Patriarca d' Alessandria, a cui il Papa avea commesso la parte politica, e militare de' suoi Stati. N' avea questo usato, ed abusato: era nemico del partito dominante in Firenze, per essere stato burlato quando sotto la sua fede ne fu cacciato l' Albizzi. Si sospettò che avesse delle segrete intelligenze col Duca di Milano, e alcune lettere al Piccinino intercettate confermarono il sospetto. Ordinò segretamente il Papa al Comandante di Castel S. Angelo di trovar la maniera di arrestarlo, e poi fargli il processo. Mentre pertanto, per parlare al Castellano viene fino alla porta del Castello, attorniato da' soldati sente intimarsi l' arresto: posta la mano alla spada vuol difendersi; ma malamente ferito fu preso, e condotto in Castello, ove o dalle ferite, o di veleno morì (30). Presero coraggio da questo evento i Fiorentini: volle entrare il Piccinino in Toscana per l' Alpi di S. Benedetto e per Val di Montone, ma gli fu valorosamente impedito il passo da Niccola da Pisa, ufficiale de' Fiorentini. Si volse

(30) *Scrive l' Ammirato che nel medicare una ferita nel capo, Luca Pitti con un pugno percosse siffattamente la tenta, che glie la cacciò nel cervello, e così l' uccise. Ist. lib. 21.*

a Marradi, ch'era guardato da Bartolommeo Orlandini fiorentino; e benchè la difficoltà fosse eguale, era diseguale l'animo del Comandante, che abbandonato il posto, si diè vilmente alla fuga. Entrato il Piccinino in Toscana pel Mugello, si accostò liberamente a Firenze, stendendo le sue scorrerie fino a Fiesole. Niun moto seguì nella città, contro le speranze date da' fuorusciti, benchè piena di terrore, essendo in essa ricovrati moltissimi contadini co' loro greggi, e armenti. Si temeva che il Piccinino si accampasse tra Prato e Firenze, ove non gli sarebbero mancati i viveri, avrebbe potuto impedirne il trasporto da Pisa a Firenze in tempo appunto che ve n'era penuria; ma si volse al Casentino invitato e favorito dai Signori di esso, e in specie dal Conte di Poppi. Prese dei piccoli borghi, osservato sempre dal fiorentino esercito, che inferiore di numero non osava accostarsi troppo per non esser costretto a battaglia. Ma giunti considerabili soccorsi dagli Stati pontificj, e di Lombardia fu creduto potersi azzardare un'azione che il Piccinino avidamente cercava, perchè richiamato in Lombardia gli doleva partire, senza qualche fatto d'importanza. Stava l'esercito fiorentino sotto Anghiari: n'erano i Comandanti Michelotto Attendolo, e l'Orsino: Neri

AN.

di C.

1440

AN. Capponi, e Bernardetto de' Medici i Commis-  
 di C. sarj; il Piccinino era postato a S. Sepolcro.  
 1440 Credette cogliere alla sprovvista i nemici,  
 sapendo quanto disordinatamente accampas-  
 sero, e corse come a sicura vittoria. Forse  
 gli riusciva l'intento senza la diligenza di  
 Michelotto, che osservata da un colle una  
 nuvola di polvere, si accorse dell'avvicina-  
 mento e moto degl'inimici, e fece sollecita-  
 mente armare il campo. Fu combattuto il  
 dì 29 di giugno per molte ore a piè della sa-  
 lita d'Anghiari, e le genti del Piccinino che  
 credevano facile la vittoria, trovata sì ga-  
 gliarda opposizione, furono rotte. Non si at-  
 tendeva che a far prigionieri per guadagnar  
 le taglie del riscatto, l'armi, i cavalli, le spo-  
 glie; onde gli uccisi nella battaglia furono  
 pochissimi (31), i prigionieri in gran quanti-  
 tà, tra i quali si trovarono i principali Con-  
 dottieri dell'esercito del Duca. Il Piccinino

(31) *Il Macchiavelli, che prende spesso a scherno le guerre di questi tempi, dice che un sol uomo morì, e questo calpestato dai cavalli. Il Biondo, scrittore di quei tempi, e segretario del Papa numera 60 morti, e 400 feriti dell'esercito di Milano, e 200 feriti di quello della Lega, de' quali 10 morirono dopo. Neri Capponi, che vi si trovò presente, dice che furono presi 22 dei 26 capi di squadra, e 3 mila cavalli, senza parlar di morti. Comment.*

si salvò al Borgo con mille cavalli (32): forse <sup>AN.</sup> vi poteva esser preso, se sollecitamente le <sup>di C.</sup> genti della Lega si fossero spinte innanzi; ma <sup>1440</sup> ebbero più cura della preda, che vollero prima porre in salvo in Arezzo, che dell'onore. Si ritirò presto quel Generale prima verso Perugia, poi in Lombardia; e i suoi fautori portaron la pena della poca fede ai Fiorentini. Anfrosina di Pietra-mala, Signora di Montedoglio, fu spogliata delle sue terre, e andò raminga colle figlie a mendicar la sussistenza dal Duca di Milano. Francesco dei Conti Guidi Signore di Poppi, per cui i Fiorentini avevano avuto finora tanti riguardi, stretto da Neri Capponi, fu obbligato ad abbandonar la sede della sua famiglia, posseduta per parecchi secoli. Per comune tradizione, venuta in Italia coll'Imperatore Ottone I., avea posseduto una gran parte del Casentino, e molte castella in Val d'Arno. Varj uomini celebri per quel feroce valore, e prepotenza che distinguevano i Signori feudali, la illustrarono, e fra questi il famoso Conte Guido Guerra. Il Conte Francesco in accomandigia co' Fiorentini fu favorito dall'amicizia, e protezione loro, in specie nelle

(32) *Il dolore della perdita tanto lo afflisse, che fu per cacciarsi la spada nel corpo, se non lo avesse impedito il suo figlio. Justin. hist. ven. lib. 8.*

<sup>AN.</sup> controversie ch'ebbe col Papa, e col Vitelle-  
 di C. schi (33), e nella presente guerra era stato  
 1440 creato Commissario della Repubblica in Ca-  
 sentino. L'avidità di nuovi acquisti lo fece  
 ribellare inconsideratamente, non pensando  
 quanto era difficile che le armi del Piccini-  
 no, e del Duca ruinassero una Repubblica sì  
 forte: che quelle si allontanerebbero, ed ei si  
 troverebbe esposto alla vendetta de' Fioren-  
 tini (34). Avea voluto poch'anni avanti ma-  
 ritare una figlia a Piero de' Medici figlio di  
 Cosimo, ma la prudenza di questo, l'affet-  
 tazione di moderazione, ed eguaglianza re-  
 pubblica gli avea fatto rigettare il partito,  
 e forse questo rifiuto dispose il Conte alla  
 ribellione. Cosimo amò piuttosto unire al suo  
 figlio una giovine di famiglia non facoltosa,  
 di cui fece poi la ricchezza, cioè la Lucrezia  
 Tornabuoni, che saggia, pia, culta nelle let-  
 tere, conosceva atta a far la felicità della sua  
 Casa: e veramente a lei si debbono i primi  
 rudimenti dell'educazione di Lorenzo, e

(33) *Capponi, della cacciata del Conte di Poppi.*

(34) *Ecco le parole che il Conte disse al Capponi.*  
 Potrà egli essere che i vostri Signori non mi lascino  
 questa casa, ch'è 900 anni fu nostra? del resto, fate  
 quello che volete. *Se questa famiglia era venuta in*  
*Italia con Ottone I. egli esagerava molto l'antichità*  
*del suo stabilimento a Poppi.*

l'aver beuto quasi col latte l'amor delle lettere (35). Oltre Poppi, venne in potere de' Fiorentini tutto il resto del Casentino, posseduto da quei Conti, e Prato Vecchio, e Battifolle, e Mignario, e Leonino, ed altre castella.

Liberata da ogni timore la Toscana, la guerra si ridusse in Lombardia, ove il Duca o per leggerezza d'animo, o colle solite frodi, parlando di pace, e volendo riguadagnar l'animo del Conte Sforza, gli promise nuovamente il matrimonio della figlia; e perchè il Conte tante volte deluso non gli avrebbe dato fede, la mandò a Ferrara al Marchese Niccolò per far le nozze. Ma per la solita instabilità fu presto ricondotta a Milano, e si ricominciò la guerra in Lombardia, ove non avvennero fatti di alcun conto. Il Duca però, che avea tante volte voluto, e disvoluto la pace, e il matrimonio della figlia, finalmente o annojato dalla guerra, o nauseato dalle domande indiscrete de' suoi Capitani, ognuno de' quali vedendolo senza prole virile, gli domandava una città, trattò con tanta serietà col Conte, e co' Veneziani, che gli fu creduto. Si fece un compromesso da tutte le parti interessate nel Conte Sforza. Volle egli far

(35) *Capp. Coment. Cacciata del Conte. Fabb. vita Cosmi, nota 73. Ammir. lib. 21. Macchiavel. ist. l. 5.*

<sup>AN.</sup> precedere il matrimonio al trattato per assi-  
 di C. curarsi che il Duca dicesse da senno . Mandò  
 1441 realmente la figlia a Cremona , città promes-  
 sa in dote, ed ivi si celebrarono gli sponsali .  
 Essa gli portò in dote quella città, e Pontre-  
 moli, e i dritti alla vasta successione del pa-  
 dre, che in mano a un Condottiero di tal va-  
 lore erano un ampio retaggio . Vennero a  
 Cremona gli Ambasciatori di Venezia , di  
 Firenze , del Duca , del Papa ec. Si stabilì la  
 pace , in cui fu stipulata la restituzione scam-  
 bievole delle terre perdute (36).

In tutti gli esposti avvenimenti s'era so-  
 prammmodo distinto Neri Capponi, che col-  
 l'eloquenza nell'Ambascerie, e colla destrez-  
 za nel maneggio degli affari, colla prudenza  
 e coraggio fralle armi, avea servita utilmente  
 la patria; e cumulandosi sopra di lui anche i  
 servigi, e la gloria del padre, era riguardato  
 dopo Cosimo il principale cittadino, non pel-  
 la forza delle ricchezze, o del partito, ma pel  
 consenso comune degli ammiratori delle sue  
 virtù . I soldati della Repubblica, che lo a-  
 vean visto per tanti anni Commissario degli  
 eserciti, e sapevano quanto i cittadini in tali  
 cariche solevano arricchirsi, ne ammiravano

(36) *Capp. Coment. Sanut. istoria veneta. Ammira-  
 to delle famiglie de' Conti ec.*

l'onorevole povertà. Un uomo siffatto pote-  
 va veramente dare ombra al capo del Gover-  
 no, di cui fu sospettato che la crudele politica  
 con un tragico successo cercasse di abbassar  
 la fama e autorità del Capponi. Era a lui so-  
 pra tutti i militari affezionato Baldaccio di  
 Anghiari, valoroso Capitano. Andandó co-  
 stui un giorno a Palazzo a trattare col Gon-  
 faloniere Orlandini, fu improvvisamente dalle  
 guardie assalito, trucidato, e gettato dalle  
 finestre. Si disse esser stata questa una privata  
 vendetta del Gonfaloniere, il quale essendosi  
 vilmente portato quando comandava le genti  
 fiorentine opposte al Piccinino, n'era stato  
 da Baldaccio aspramente rimproverato. Altri,  
 come avviene nelle violenze che il Governo  
 commette senza evidente ragione, immagi-  
 narono occulti motivi. Il più profondo inve-  
 stigatore de' segreti politici il Macchiavello  
 vide in questa azione quella crudele, e raffi-  
 nata arte, che per dare alle azioni ingiuste  
 una patina meno atroce, le confonde coll' o-  
 scura parola di ragion di Stato. Chi reggeva  
 il governo, colla morte di Baldaccio, non so-  
 lo toglieva un validissimo appoggio alla po-  
 tenza del Capponi, ma apparendo che fosse  
 fatto morire per affari di governo, si gettava  
 del sospetto anche sul di lui amico, e pro-  
 tettore. Gli altri motivi addotti dal Cambi, e

AN.

di C.

1441

—  
 AN. dal Nardi, e citati dall' Ammirato sono trop-  
 di C. po piccoli per indurne il Governo fiorentino  
 1441 a commettere sfacciatamente sì crudele atten-  
 tato: il primo è il saccheggio di Sughereto  
 fatto dai soldati di Baldaccio, del quale ( di-  
 ce il Cambi ) attribuiva l'ordine al Governo.  
 Chi legge l'istorie di quel tempo sa che que-  
 ste colpe erano assai veniali ne' Condottieri;  
 e se per un eccezione la fiorentina Repubbli-  
 ca intendeva punirlo, gli avrebbe giuridica-  
 mente fatto il processo, perchè appunto co-  
 stasse della colpa di Baldaccio. Il Nardi ne dà  
 per motivo un trattato segreto di Baldaccio  
 di passare al servizio del Papa contro lo Sfor-  
 za: ma il Papa era in quel tempo amico dei  
 Fiorentini quanto lo Sforza; nè sarebbe man-  
 cata ad essi, se il volevano, maniera di rite-  
 nerlo (37). Il più probabile pertanto è il sen-  
 timento di Macchiavello, che Cosimo e i suoi

(37) *Nella Cronica di Bologna ( rer. ital. tom. 18 ) se ne dà un' altra cagione: si dice che Baldaccio era andato a Piombino per toglierlo alla Donna di Piombino; che rimproverandolo i Signori, avea loro risposto superbamente ec. Non parlando però di questo fatto alcun istorico fiorentino, non ha questa, che fu una voce vaga, alcun fondamento. La diversità d' opinioni su questa morte conferma il giudizio del Macchiavello. L' Ammirato, ligio alla famiglia Medici, non parla di questa opinione nella sua istoria; ma l' adotta ne' suoi Ritratti scritti con più libertà.*

Consiglieri volessero disfarsene, e che trovas-  
 sero un facile esecutore nel nemico atroce di  
 Baldaccio, il Gonfaloniere Orlandini, che,  
 senza la tacita approvazione di Cosimo, non  
 avrebbe eseguito sfacciatamente sì enorme  
 attentato (38). Si può notare intanto l'avvi-  
 limento del popolo fiorentino, insultato dal  
 Governo con una atroce esecuzione, senza  
 degnarsi di renderne conto almeno con una  
 menzogna. La vedova del disgraziato Bal-  
 daccio, essendo morto il suo unico figliolet-  
 to, fabbricò un convento, ove visse il resto dei  
 suoi giorni in compagnia di altre pie donne,  
 e il suo nome d' Anna-Lena dà ancora il no-  
 me al convento, e ad una parte della città.

Si sarebbe coll'ultima pace resa la tranquil-  
 lità all'Italia senza le contese del sempre con-  
 trastato regno di Napoli, e l'instabilità e tor-  
 tuosa politica del Duca di Milano. Due pre-  
 tendenti alla corona di Napoli, dopo la mor-  
 te di Giovanna, ambedue da lei adottati per  
 figli, aspiravano a quel regno, Renato d'An-  
 giò, e Alfonso Re d'Aragona. Prevalevano da  
 qualche tempo le forze d'Alfonso, che tene-  
 va assediato in Napoli il suo rivale. Chiese  
 questo aiuto al Duca di Milano, che ordinò  
 al Conte Sforza suo genero di marciare a

(38) *Macch. ist. lib. 6. Ammir. lib. 21.*

<sup>AN.</sup> quell'impresa. L' accettò il Conte tanto più  
 di C. volentieri, che vi s' univano i proprj interessi,  
<sup>1442</sup> cioè la difesa de' suoi Stati della Marca, mi-  
 nacciati da Alfonso. Mentre ei vi s' incamina,  
 l' incostante Duca, guadagnato da Alfonso,  
 senza cangiare gli ordini dati al Conte, sin-  
 golare sempre nella sua maniera d' agire, co-  
 vando ancora nel cupo suo animo de' sospetti  
 contro del genero, perchè non sapeva stac-  
 carsi dall' amicizia de' Veneziani, e de' Fioren-  
 tini, fece sapere al Papa, che poteva, se gli e-  
 ra in grado, recuperar la Marca, offerendogli  
 le sue forze condotte dal Piccinino. Non bra-  
 mava altro il Papa sì malcontento dell' ulti-  
 ma pace, ed adirato contro lo Sforza, che gli  
 avea occupate tante terre. Allora il Piccini-  
 no, fingendo essere stato licenziato dal servi-  
 zio del Duca, s' incaminò verso la Marca, e si  
 impadronì di Todi, e fu dal Papa dichiarato  
 Gonfaloniere della Chiesa. Questi movimen-  
 ti fecero arrestar nella Marca lo Sforza, e pri-  
 varono del suo soccorso Renato d' Angiò (39).  
 Nella lentezza dell' assedio di Napoli fu da due  
 muratori insegnata ad Alfonso una strada  
 sotterranea, ossia una chiavica o acquedotto,  
 quello stesso per cui una volta Belisario era  
 entrato in quella città. Stava chiuso da un

(39) *Simonet. de gestis. Sfor.*

ferreo cancello, e vi solea vegliare una guar-<sup>AN.</sup>  
 dia: questa fu negletta, benchè si avesse in <sup>di C.</sup>  
 Napoli sentore del pericolo. Alfonso, aperto <sup>1442</sup>  
 quel passo, vi fece entrare una scelta trup-  
 pa, e dato un furioso assalto alla parte delle  
 mura lontana dalla chiavica, per allontanar-  
 ne le forze nemiche, mentre erano queste  
 qua distratte, i soldati entrati per la chia-  
 vica, occuparono una Porta, e introdotto il  
 il resto de' Compagni, dopo un ostinato con-  
 flitto Alfonso s'impadronì di Napoli, aven-  
 do costretto Renato a ricovrarsi nel Castel-  
 Nuovo (40). Ivi, non avendo speranza d'aju-  
 ti, s'imbarcò sopra due navi genovesi, e  
 venne a Firenze a lagnarsi col Papa, che gli  
 aveva impedito il soccorso. Gli diede esso  
 per consolarlo l'inutile investitura del Re-  
 gno; e con questo vano titolo se ne tornò tri-  
 sto in Provenza. Alfonso, che al par dell'ar-  
 ti della guerra sapea quelle di conciliarsi gli  
 animi, presto si vide sottomesso tutto il Re-  
 gno, e vi fondò uno stabile possesso.

In pericolose circostanze era il Conte Sforza. Si trovava solo contro le forze del Duca di Milano comandate dal Piccinino, unite a

(40) *Si leggano i Giornali Napoletani, rer. ital. t. 21, si vedrà con qual supina negligenza fu trascurata la difesa della chiavica, dopo gli avvisi ricevuti.*

—————  
 AN. quelle del Papa e del Re di Napoli, che vin-  
 di C. citore non avrebbe tardato ad attaccarlo.  
 1442 Niuno era con lui, e solo ebbe soccorsi in de-  
 nari dai Veneziani, e da' Fiorentini (41).  
 Nondimeno col suo ingegno, e valore, cam-  
 peggiando sul Piceno, strinse in modo il Pic-  
 cinino, che lo costrinse a un accordo. Due  
 volte si pacificarono i Condottieri rivali, giac-  
 chè in apparenza la guerra compariva fra lo-  
 ro; ma la pace non fu che di pochi giorni. I  
 Fiorentini conoscevano, che quando fosse  
 stato oppresso il Conte, le armi del Duca, del  
 Papa, del Re di Napoli potevano rivolgersi  
 contro di loro; ma stanchi e aggravati dal-  
 le spese di tante guerre, resistevano ad en-  
 trare in una nuova. Il Papa, che vide la fio-  
 rentina Repubblica contraria a' suoi disegni,  
 1443 pensò partirsi di Firenze; nè vi potè esser  
 trattenuto dalle preghiere di Cosimo, e di  
 molti rispettabili cittadini. Mentre i Fioren-  
 tini pendono incerti, furono determinati da  
 un nuovo accidente. Erano i Bolognesi irri-  
 tati contro Francesco Piccinino, figlio di Nic-

(41) *Simonet. de Gestis. Sfort. lib. 6. Il Papa non solo fece con Alfonso la pace, ma gli dette anche l'investitura del Regno, che in questo stesso anno avea dato a Renato: dichiarò di più successore il di lui bastardo Ferdinando: il Re si obbligava di cacciare lo Sforza dal dominj ecclesiastici, e restituirgli al Papa.*

colò , che proditoriamente aveva arrestato <sup>AN.</sup> Annibale Bentivoglio amato universalmente, <sup>di C.</sup> e mandato in Lombardia. Fuggì quasi miracolosamente dalla prigione Annibale, e comparve improvvisamente a Bologna, che si sollevò subito in suo favore arrestando il Piccinino (42). Mandarono subito i Bolognesi per ajuto a Firenze, pregando d'esser ricevuti nella lega. I Fiorentini, consultati i Veneziani, si trovarono d'accordo, e si ricominciò la guerra generale in Italia. Frattanto il Re di Napoli si era unito col Piccinino presso Norcia, e con esercito di 24 mila combattenti tra fanti, e cavalli, si avanzavano verso lo Sforza, che inabile a tener loro fronte andava alla meglio schermendosi nei luoghi forti, sperando nel verno vicino, e nella partenza d'Alfonso, giacchè in un dominio nuovo l'assenza è pericolosa. Disposte le truppe con accortezza, e vigilanza nelle città capaci di resistenza, egli s'arrestò a Fano, difeso dal mare e da doppia fossa, sperando di sostenervisi, giacchè al Re mancavano le macchine

(42) *Vedi la maniera singolare con cui Annibale Bentivoglio fu liberato dalla torre di Varano da' suoi amici, come giunse a Bologna, come questa si sollevò, e qual rischio corse il Piccinino, condotto sulla ringhiera, e minacciato lungamente d'esser gettato a basso. Cronica di Bologna.*

<sup>AN.</sup> da assedio, se avesse voluto farlo. Questa  
 di C. campagna è un capo d'opera di perizia nel-  
 1443 l'arte militare di quel grand'uomo; giacchè  
 solo si trovò contro tutte le forze del napolitano regno guidate da un Re valoroso, unite a quelle del Papa, e alle agguerrite truppe del Piccinino, il più prode de' Condottieri esciti dalla scuola di Braccio, e il più degno di combatter seco (43). Tanto inferiore di forze perdette varie città della Marca più per tradimento de'suoi, che per la forza ostile. S'accostò il Re a Fano, ma non osò farne l'assedio.

Intanto il soccorso dato ai ribellati Bolognesi potea prendersi dal Duca di Milano per un'infrazione de'patti. I Fiorentini e i Veneziani si preparavano perciò a sostener con lui la guerra: prima però di cominciar le ostilità, vollero intendere il suo pensiero. Ma quegli, costante solo nella volubilità, s'era cominciato a pentire d'aver ridotto il genero in pericolo di perder tutti i suoi Stati, onde non solo confermò la Lega, ma inviò Ambasciatori al Re Alfonso pregandolo a desistere dalle ostilità contro il Conte: lo che, quantunque il Re negasse, nondimeno accostandosi il verno, si ritirò nel Regno. Il Piccinino, re-

(43) *Simonet. de ges. Sfort. lib. 6.*

stato solo, volendo impedire l'unione delle genti, che finalmente i Fiorentini, e i Veneziani avean mandate in soccorso del Conte, fu rotto tra Pesaro e Rimini, e fu a rischio di esser preso. Richiamato intanto dal Duca a Milano, che gl'intimò di desistere dalle ostilità contro il Conte, obbedì, ma lasciò il comando delle truppe a Francesco suo figlio, che proseguì ad agire in favor del Papa. Si trovava questo giovine truppe in numero superiori a quelle del Conte: gli ajuti, e i denari del Re di Napoli e del Papa lo avean messo in tale stato. Vide il Conte la necessità di combattere prima che con lui s'unissero le truppe napoletane; preso il tempo della lontananza di Niccolò attaccò questo corpo vicino a monte Olmo, lo disfece intieramente, facendo prigioniero il figlio del Piccinino con 3 mila cavalli, la maggior parte dei Capitani del Papa, e il Ronco primo di loro (44). La nuova di tal ruina afflisse tanto Niccolò Piccinino, che caduto infermo presto morì. Questo Condottiero dovette tutto al suo merito, e niente alla nascita. Nato in Perugia, soldato comune di Braccio, cominciò a distinguersi nella guerra contro il Papa: fedele sempre al suo maestro e protettore, fu

(44) *Simon. de ges. Sfor. l. 7. Cronaca di Bologna.*

<sup>AN.</sup> il più illustre che uscisse da quella scuola, di C. più bravo che fortunato, e celebre per risor-  
 1444 ger sempre più forte dalle sue disfatte. Senza il Conte Sforza, sarebbe riguardato il primo Condottiere della sua età: ma ebbe quasi sempre a contrastare contro questo terribil nemico. Eguale a lui nell'attività, nella celerità, si fidava più alla fortuna; mentre Sforza di rado avventurava un colpo senza vederne quasi la sicurezza (45). Si dolse assai di questa morte il Duca; e avendo ottenuto dal Conte la liberazione del figlio Francesco, si volse a beneficar lui e il suo fratello Jacopo. Fu agevole dopo questa rotta, colla mediazione de' Fiorentini e de' Veneziani, far la pace fra il Conte e il Papa: si lasciò in mano di quello tutto ciò ch'ei possedeva: il Re di Napoli non vi si oppose.

1445 Avrebbe respirato in pace l'Italia, senza l'inquieto e instabile umore del Duca di Milano. Governava Bologna Annibale Bentivoglio amato assai dal popolo: dopo la sua, la famiglia più potente era quella de' Canedoli. Baldassarre capo di essa, sedotto dal Duca, che gli promise ajuto, uccise a tradimento il

(45) *Joann. Campani Brachii Perusini vita, rer. it. tom. 19. Vita di Niccolò Piccinino, di Candido Decembrio, rer. ital. tom. 20.*

Bentivoglio, e corse la città gridando *viva il* <sup>AN.</sup> *popolo*. Questa si sollevò ma contro di lui, e <sup>di C.</sup> del suo partito, e ajutato dai consigli e dalle <sup>1445</sup> armi del fiorentino, e veneziano Ambasciatori, tagliò a pezzi i Canedoli e tutti i loro fautori, essendo il soccorso di Milano di 1500 cavalli condotto dal Furlano o giunto troppo tardi; o non avendo osato, sentendo l'umore de' Bolognesi, fare altro tentativo (46). Non si fermò per questo il Duca, e riguardando sempre con occhio sospettoso il suo genero, non contento d'aver da lui ottenuto la liberazione del figlio del Piccinino, prese a sedurgli il più valente Capitano ch'avesse, detto Ciarpellone. Non fu ignota allo Sforza questa pratica: era pericolosa per lui la defezione di Ciarpellone, complice de' suoi segreti, e valentissimo nelle armi: onde arrestatolo per veri o supposti delitti, lo fece impiccare; e in un uomo come Ciarpellone difficilmente quel gastigo poteva essere un'ingiustizia (47). S'irritò altamente il suocero, e isti-

(46) *Cron. di Bolog. Simonettæ de gestis Sfor. lib. 7. Neri Capp. Commen.*

(47) *Era costui bravo, ma il più gran scellerato: un solo tratto fra tanti basterà per dipingerlo. Era stato tradito, e fatto prigionie Francesco Piccinino da un soldato detto il Colella, e condotto a Ciarpellone. Il Conte Francesco avea donata al soldato la somma*

<sup>AN.</sup> gando il Papa, il Re di Napoli, Sigismondo  
 di C. Malatesta, ed altri Signori contro di lui, gli  
 1445 risvegliò di nuovo una pericolosissima guerra. I Veneziani, e i Fiorentini perpetui nemici del Duca, furono i sostegni dello Sforza. Venne egli a Firenze nell'inverno per concertare le operazioni, gli furono assegnati fino a mezzo maggio 60 mila fiorini dai Fiorentini, e altrettanti dai Veneziani (48). Cosimo de' Medici lo istigava a tentare un colpo ardito, e marciare per l'Umbria a Roma: che avrebbe trovato fautori da per tutto: che Jacopo e Andrea gli avrebbero aperte le Porte di Todi, quando avessero viste le sue bandiere: lo stesso farebbero Orvieto, e Narni, che gli somministrerebbero i viveri; e che giunto in vista di Roma, il Cardinal Campa-  
 1446 no col suo partito, cui era odiosissimo il governo di Papa Eugenio, e di Lodovico Patriarca, ecciterebbe alla rivolta il popolo. Il Conte, se s'ha da credere al suo istorico Si-

*di 400 fiorini, depositandola presso un banchiere di Fermo. Ciarpellone per guadagnarli, fece intender segretamente all'avanzo delle truppe nemiche, ch'escirebbe un picciol corpo a predare in un luogo indicato; in quello vi pose il Colella, che preso, pagò il fio del tradimento. Il Ciarpellone, annunziando al Conte il fato di quell'infelice, chiese ed ottenne i denari già a quello donati. Simon. de ges. Sfor. lib. 7.*

(48) Neri Capp. Comm.

monetta, non approvava il pensiero di Cosi-  
 mo, e vi trovava grandi difficoltà; onde per  
 determinarlo fu mandato a sollecitarlo Gi-  
 rolamo Lando a nome di Cosimo, e d'Orsatto  
 Giustiniano Ambasciatore veneto. Sono per  
 lo più pericolosi i consigli de' pacifici uomini  
 di Stato, che vogliono dirigere le operazioni  
 de' gran guerrieri: dovette il Conte Francesco  
 obbedire a' suoi pagatori. Intrapresa la mar-  
 cia, trovò resistenza da per tutto, e Todi, e  
 Orvieto e tutte le altre città non solo non gli  
 apersero le porte, ma lo trattarono da nemi-  
 co: Fu il suo esercito in grandissima penu-  
 ria di viveri, e non vi volle meno dell'affetto  
 che aveano pel Conte i soldati perchè non si  
 ammutinassero: dopo una lunga e penosa  
 marcia fu costretto a ritirarsi sul Sanese ove  
 ebbe viveri, e indi per Monte Pulciano, il  
 Trasimeno, Gubbio, passati nuovamente gli  
 Appennini, giunse a Fano con poca gloria (49).

Nel tempo di questa inutile spedizione, le  
 istanze del Papa avevan mosso il Re Alfonso  
 verso la Marca: le truppe pontificie e quelle  
 del Duca di Milano, superiori assai alle forze  
 del Conte, minacciavano per altra parte i suoi  
 dominj. A questi infortunj si aggiunse la de-  
 fezione del suo fratello Alessandro, il quale

(49) *Simonett. de ges. Sfor. lib. 8.*

<sup>AN.</sup> credendo le cose del Conte omai disperate,  
di C. patteggiò coi nemici, e consegnò loro Pesaro,  
1446 città dal fratello affidata alla sua cura. Men-  
tre perdeva tutte le terre della Marca, il suo  
crudelè, e stravagante suocero tentò di tor-  
gli anche Cremona, e Pontremoli, dote della  
figlia; ma questa città da' Fiorentini, quella  
da' Veneziani fu difesa, i quali, avendo tem-  
poreggiato finora, presero più apertamente a  
far la guerra al Duca. Esso intanto si appres-  
sava al suo fine, tormentato dalla diffidenza  
figlia della coscienza de' suoi delitti. Alcuni  
de' suoi Capitani lo abbandonarono; altri  
caduti in sospetto furono da lui imprigiona-  
ti, e fatti morire, lo che indebolì le sue trup-  
pe. Ma la disgrazia più forte gli fu portata  
da Michele Attendolo, Comandante delle ar-  
mi de' Veneziani. Il Piccinino colle genti del  
Duca, dopo l'inutile tentativo su Cremona,  
s'era ritirato a Casal Maggiore; avea stabili-  
to un ponte sul Po, e fortificata la sua arma-  
ta in un'isoletta di quel fiume. La testa del  
ponte, per cui solo potevano attaccarsi le  
genti del Duca, era così ben difesa dalle trin-  
cee, che non fu possibile espugnarla: s'ac-  
corse allora Michele, che il Po fino all'isola  
era guadabile: fece entrare nel fiume la ca-  
valleria coi fanti in groppa, ed assalire di  
fianco il campo milanese nell'isola, ove cre-

dendosi assai difeso dal fiume, non era ben <sup>AN.</sup> fortificato. L'ardire impensato del nemico, <sup>di C.</sup> ed un attacco ove si credeva esser sicuri, suo- <sup>1446</sup> le sconcertare e atterrire un nemico: furono le truppe del Duca sconfitte colla più gran ruina; rotto il ponte per salvare di là dal Pò i resti dell'esercito, restarono innumerabili prigionieri (50). Invano il Duca chiese pace: l'esercito veneziano, dopo aver recuperate molte terre, passò l'Adda, diede un'altra rotta alle truppe ducali, e s'avanzò sul Milanese. Ridotto a tristo partito il Duca, non ebbe altra risorsa che ricorrere al genero tante volte oltraggiato, guerriero il maggiore della sua età, e di cui se avesse saputo far uso sarebbe stato il terrore de' suoi nemici: ma questi, forse paventandone l'unione, l'avevano sempre con segreti maneggi impedita. Non fu restio a questo invito il Conte, che vedendo ruinati i suoi affari nella Marca, guardava con avid'occhio la successione agli Stati di Milano. Se ne avvidero i Veneziani, e temendo ciò che stava per avvenire, per cominciare con vantaggio la guerra col successore, tentarono impadronirsi di Verona, ma invano. Fecero cadere nuovi sospetti nell'a-

(50) *Simonett. de gestis Sfor. lib. 8. Questo importante fatto avvenne sulla fine di settembre o ai primi d'ottobre.*

<sup>AN.</sup> nimo del Duca, per cui ritardata la venuta  
di C. del Conte, poterono far nuovi progressi, e  
1444 spingersi fin sotto le mura di Milano. Ma la  
scena di finzioni, inganni, instabilità di que-  
st' uomo singolare era al suo termine. La  
grave età unita ai presenti affanni ne termi-  
narono la vita. Volle conservare fino quasi  
allo scioglimento del dramma il suo carat-  
tere. Nel tempo che affrettava colle preghie-  
re il genero a venire a soccorrerlo, e che gli  
prometteva la successione a cui esso e il di  
lui piccolo figlio aveano una giusta preten-  
sione, lasciò erede de' suoi Stati il Re Alfon-  
so, che aveva avuto sempre un ascendente  
sopra di lui. Il suo carattere è abbastanza  
delineato dalle azioni che abbiamo riferite:  
il sospetto e l'istabilità ne formarono il fon-  
do: senza i talenti del padre ne avea i vizj e  
i difetti, e questi in grado maggiore.

## CAPITOLO XI.

## SOMMARIO

Politica condotta di Francesco Sforza. Elezione del Pontefice Niccolò V. Alfonso marcia verso la Toscana. Armamenti de' Fiorentini. Alfonso assalta Piombino, ed è quindi costretto a ritirarsi. Vittorie di Francesco Sforza sopra i Veneziani. Pace con essi. Ajutato dai Fiorentini s'impadronisce di Milano, e n'è dichiarato Signore. Solenne Ambasceria inviata dai Fiorentini. Nuova guerra de' Veneziani e il Re di Napoli contro i Fiorentini e il Duca di Milano. Venuta dell'Imperatore in Italia. Prende a Roma la corona. Fatti poco importanti di guerra. Cospirazione del Porcaro contro Papa Niccolò V. Carattere di Maometto II. Fatti straordinarj nell'assedio di Costantinopoli. Caduta di quella città, e ruina dell'Impero greco. Pace e Lega fra le Potenze italiane. Morte di Niccolò V. Elezione di Calisto III.

**L**a morte del Duca di Milano faceva variar <sup>AN.</sup> le mire politiche delle Potenze italiane, e <sup>di C.</sup> specialmente della Repubblica fiorentina, <sup>1447</sup> che nemica fin qui de' Duchi dovea divenir loro amica. Il Conte Francesco, quando n'ebbe l'avviso, era a Cutignola: la successione del Duca gli apparteneva; ma non potevano essere i suoi affari in quel Ducato in maggiore difficoltà. I Veneziani vi si trovavano coll'armi, e l'avean mezzo conquistato: il Re Alfonso lo pretendeva; e già i suoi ufiziali

<sup>AN.</sup> 1447 avean preso possesso del Castello e della Rocca di C. chetta. Carlo Duca d'Orleans v'avea delle ragioni per Valentina Visconte da cui discendeva: finalmente il popolo milanese avea proclamato la libertà, e si disponeva a costituirsi in Repubblica. Intanto le altre città suddite del Duca, scosso il giogo de' Milanesi, quale s'era messa in libertà, quale data ai Veneziani: fralle prime furon Parma e Pavia, fralle seconde Lodi e Piacenza. Quelli, credendosi padroni di tutta la Lombardia, riceverono con ischerno gli Ambasciatori de' Milanesi che chiedevano pace. In tanto sconcerto il Conte, che univa ai talenti guerrieri la saviezza politica, non sdegnò d'accettar dai Milanesi, che potea riguardar come sudditi, la condotta di Generale, prevedendo che verrebbe un miglior tempo da far valere i suoi diritti. Giunto in Lombardia, riunì sotto i suoi stendardi molti de' più valorosi Condottieri, fra i quali i due figli del Piccinino, e Bartolommeo Colleone. Pavia intanto si diede a lui particolarmente, di cui prese il titolo di Conte (1). I Fiorentini erano sempre alleati de' Veneziani: ma gli affari avean troppo cambiato d'aspetto. Cosimo e i principali del governo favorivano il Conte, non pia-

(1) *Simonett. de ges. Sfor. lib. 8.*

cendo loro che i Veneziani, acquistando tutta la Lombardia, divenissero i despota dell'Italia. Neri Capponi, memore di quanto pericolosi nemici della fiorentina Repubblica erano stati sempre i Signori del Milanese, non amava che si sostenesse il Conte, nè i Veneziani; ma piuttosto si desse possente ajuto alla Repubblica milanese, credendo che un governo libero sarebbe stato più favorevole ai Fiorentini di qualunque altro. Il suo sentimento era il più saggio, ma potea prevedersi che, escluso il Conte, quella nascente Repubblica debole, e male unita, sarebbe presto caduta in potere de' Veneziani (2). Fu seguito il consiglio di Cosimo, che procurò fossero dati i più vigorosi soccorsi al Conte specialmente in denari; che a questo ajuto dovette in gran parte l'acquisto di quel Principato. Avea preceduto alla morte del Duca quella d' Eugenio IV. ed era stato eletto Tommaso da Sarzana, o da Pisa, col nome di Niccolò V. uomo d'assai umile nascita, ma di grandi virtù e sapere. Firenze lo vide ripetitore de' figli di Rinaldo degli Albizzi, e Cosimo lo avea tenuto per amanuense e ordinatore della Biblioteca di S. Marco (3).

AN.  
 di C.  
 1447

(2) *Michælis Bruti his. lib. 1.*

(3) *Mehus vita Ambros. Camal. præf.*

<sup>AN.</sup> Arcivescovo di Bologna, non prima dell'andici C. no innanzi era stato creato Cardinale. Voleva egli dar la pace all' Italia; ma le fila eran troppo intricate. I Fiorentini studiarono ogni mezzo per cattivarselo, e averlo amico, specialmente temendo Alfonso Re di Napoli, che attivo, coraggioso, e favorito dalla fortuna, aspirava agli Stati di Milano, e forse all' intero regno d' Italia. Minacciava il Re la Toscana, e i Fiorentini perchè alleati de' Veneziani: riescì infruttuosa ogni negoziazione d' accomodamento. Insisteva il Re che facessero lega seco, e abbandonassero i Veneziani; i Fiorentini non vi aderivano, scorgendo nel Re delle mire pericolose, giacchè unito colla Toscana potea rapidamente spingersi con potenti forze in Lombardia, sostenere i suoi dritti sul Milanese, ingojarlo facilmente, e i Fiorentini non avere altro vantaggio che esser l' ultimo boccone ad essere ingojati. Convenne pertanto alla Repubblica porsi sul piede di guerra: si crearono i Dieci, si raccolsero numerose truppe. Venne il Re sul Saneese: ma benchè da questo popolo fosse fornito di viveri, niun moto si fece nella città. Era il suo esercito composto di 15 mila uomini, fra i quali 7 mila cavalli: non osò per altro penetrare nel cuore della Toscana; scorresse per la Maremma, sul Volterrano, e sul

Pisano, e favorito dal Conte Fazio della Gherardesca occupò molti castelli, e pose il campo invano a Campiglia. Fu più felice il suo Capitano Simonetta, che occupò Castiglione della Pescaja, e la Rocca. Venendo il verno, si ritirò il Re nel Patrimonio di S. Pietro, e i fiorentini Commissarj Neri Capponi, e Bernardetto de' Medici ripresero molte delle castella della Maremma pisana (4). Aspettandosi però nella primavera nuovi attacchi, attesero i Fiorentini a prepararsi meglio. Furon presi Generali Federigo Conte d'Urbino, e Gismondo Malatesta, poco amici fra loro, ma che la prudenza del Capponi seppe riunire. L'esercito guidato da quei due Capitani, e dal Capponi e Bernardetto Medici Commissarj, si raccolse allo Spedaletto forte di circa a 10 mila uomini. Era dal Re minacciato Piombino, posseduto da Rinaldo Orsino, che aveva sposata l'unica donna superstite della famiglia Appiano. Importava molto la difesa di quel luogo, giacchè se Alfonso l'avesse occupato, non sarebbe stato facile il cacciarlo, potendolo tener sempre provisto e soccorso per via di mare; onde si dettero tutte le disposizioni per sostenerlo. Non si potea soccorrere Rinaldo per terra, essendo fortifi-

AN.  
di C.  
1448

(4) *Neri Cap. Comm. Amm. lib. 22.*

<sup>AN.</sup> cati dal Re i passi che vi conducevano. Fu-  
di C. rono caricate le genti, e l'armi su quattro  
1448 galee grosse, che giunsero felicemente a Piom-  
bino. I Fiorentini, avvezzi a sbrigarsi da tut-  
ti gli affari i più scabrosi col denaro, avreb-  
bero potuto accomodare ancor questo, pa-  
gando al Re 50 mila ducati, ch'ei domanda-  
va, e lasciandogli la libertà d'agire contro  
Piombino. L'opinione più generale era d'ac-  
cettare il partito; vi s'oppose il Capponi,  
mostrando, oltre la viltà del partito stesso, il  
pericolo di lasciar porre un piede stabile in  
Toscana a quel Re, aggiungendo che fra po-  
co sarebbe in necessità di ritirarsi. Il campo  
fiorentino inferiore di numero era postato su  
certe colline un miglio presso a Campiglia:  
aspettava de' soccorsi: mancava di molti ge-  
neri, e in specie di vino, mancanza perico-  
losa in luogo di acque non buone. Erano  
mandate per mare le vettovaglie: ma la pic-  
cola flotta fiorentina incontrò nel canal di  
Piombino quella del Re superiore, da cui fu  
attaccata in vista de' due eserciti, a cui la  
notte nascose l'esito della pugna, funesta ai  
Fiorentini, che perdettero due galeazze. La  
mancanza dei rinfreschi costrinse i Fioren-  
tini a ritirarsi verso Monte Scudajo, che fu  
facilmente ripreso; indi gli altri castelli, che  
erano in poter del Re. Avea resistito finora

valorosamente Piombino alle armi, e alle <sup>AN.</sup> arti d'Alfonso. Veggendosi questo costretto <sup>di C.</sup> dalle malattie, e dal calor della stagione ad <sup>1448</sup> abbandonar l'assedio, volle tentar l'ultimo colpo con un feroce assalto verso gli 8 di settembre. Di rado nelle piccole guerre di quei tempi si è combattuto con più animosità. Alfonso, Re di tanto nome e di tanto valore, avea vergogna di ritirarsi dopo un lungo assedio colla morte di tanti de' suoi; onde incitò coi maggiori stimoli i soldati, e gli uffiziali a vincer la terra: dall'altra parte il popolo di Piombino prevedea che soccombendo, era messo a ferro e a fuoco. Più volte gli Aragonesi montarono sulle mura, e ne furono valorosamente respinti; fino le donne accorsero alla difesa. Dopo lungo contrasto, essendo ancora l'esito indeciso, fu avvisato Alfonso che si vedea comparire della cavalleria nemica. Questa notizia lo fece desistere dall'attacco, temendo d'essere assalito da tutto l'esercito fiorentino. Non era che un piccol corpo. Non credè però dover rinnovar l'attacco, e prendendo la via del mare, se ne tornò nel Regnò. Ebbe così l'onore la fiorentina Repubblica d'aver costretto alla ritirata da' suoi Stati un Re valoroso e potente con un'armata assai grande per quei tempi (5).

(5) *Neri Capp. Commen. Ammir. lib. 22.*

AN.
 Intanto il valore del Conte Sforza fece cam-  
 di C. biar d'aspetto gli affari di Lombardia. Fino  
 1448 dall'anno scorso, ad onta d'ogni sforzo delle  
 armi venete, avea presa d'assalto Piacenza,  
 dando le maggiori prove di personal valore,  
 trovandosi in mezzo alla grandine delle pal-  
 le, ed essendogli ucciso sotto il cavallo. Fu  
 quell'infelice città presa, e messa a sacco;  
 giacchè il valore o l'avidità de' soldati si ac-  
 cendeva colla speranza di sì barbara esecu-  
 zione; non furono risparmiati neppure i mo-  
 nasteri: 20 mila cittadini, secondo il crudel  
 uso di quei tempi, furon presi, e obbligati a  
 riscattarsi. Tutta la guarnigione insieme col  
 Proveditore veneziano Gherardo Dandolo ri-  
 tirata invano nella cittadella, per mancanza  
 di viveri dovette arrendersi (6). Questa vit-  
 toria mostrò a' Veneziani quanto erano cam-  
 biate le cose pel cambiamento d'un uomo  
 solo, e che l'acquisto dello Stato milanese  
 non sarebbe sì facile. Ricorsero a' Fiorentini,  
 chiedendo che si facesse la guerra unanimen-  
 te contro del Conte, come già s'era fatta con-  
 tro il Duca; ma le circostanze eran mutate,

(6) *Simon. vita Sfor. lib. 10. Rivalta Cron. piacen. rer. ital. tom. 20. Lo stesso Antonio di Rival. scrittore fu preso ma lasciato libero, senza pagar taglia dal Capitano de' galeoni Filippo Eustachi: i suoi figli fuggirono dalle mani di Scaramuzza.*

e i Fiorentini amavano che si facesse Signore di Milano il Conte piuttosto che s' aumentasse troppo la veneta Repubblica. Nondimeno, per salvar l'apparenza, mandarono loro qualche ajuto, com'eran tenuti dai patti. I Veneziani, vedendo la guerra aperta col Conte divenuta difficile, presero a fargliela occulta; gli sedussero varj Condottieri come Bartolommeo Colleone, e i figli di Niccolò Piccinino, e lo posero in sospetto ai Milanesi. Egli però si sbrigò da ogni ostacolo col valore e con nuove vittorie. Una delle più memorabili fu sul Po a Casal Maggiore, ove distrusse la flotta veneta in faccia all'armata terrestre, che non osò muoversi. Si trovò la flotta serrata da due parti, e bersagliata dai cannoni piantati sulle sponde del fiume. Disperando di soccorso, il Quirino che la comandava si salvò sbarcando a Casale uomini, e attrezzi in fretta, e dando fuoco alla flotta che non era minore di 700 barche (7). Que-

(7) *Nel tempo che aveva cominciato ad ardere, i soldati del Conte corsero avidamente sulle navi per predare, e si sbaragliarono intieramente. Se l'esercito di terra avesse profittato del momento, avrebbe potuto dare al Conte la più terribil rotta, giacchè non era restato seco il terzo delle sue genti. Vedendo ch'era inutile il richiamarle, fece raddoppiar le fiamme alle navi abbandonate, e allora furon costretti i soldati a tornare alle bandiere. Simonett. de gestis Sfor.*

<sup>AN.</sup>  
di C.  
1448

sta insigne vittoria piucchè l'ammirazione risvegliò l'invidia degli emoli del Conte, e la gelosia de' Milanesi, che vedeano il loro Generale crescere sempre più in potere, e minacciare tacitamente la rinata libertà del loro paese, a cui avea un ereditario diritto. Gli fu per premio limitata la suprema potestà che avea sulle truppe, e gli si comandarono le operazioni da farsi. Pensava egli d'invadere il Bresciano, e fu costretto a far l'assedio di Caravaggio. Obbedì, non senza lagnarsi però del cattivo trattamento ch'ei riceveva. Stretto Caravaggio, fu soccorso da una potente armata veneta di circa a 24 m. uomini, 12 m. de' quali eran cavalleria (8). Dopo varie scaramucce i Veneziani attaccarono improvvisamente il Conte, o piuttosto lo sorpresero, e penetrarono fino alle sue tende. Avea nel suo esercito non pochi nemici, che non lo secondavano; nondimeno con presenza di spirito, e valore riordinò i suoi che fuggivano. La battaglia fu lunga, e pericolosa: la fine gloriosissima al Conte. Ebbero i Veneziani una delle più fatali sconfitte con tanti prigionieri, che molti furono liberati dalla prudenza del Capitano, perchè il numero non fosse su-

(8) *Soldo istor. bresciana. Il Simonetta la fa minore.*

periore a quello delle sue truppe: il bottino fu <sup>AN.</sup>  
 immenso: quasi tutta la cavalleria fu prigio- <sup>di C.</sup>  
 niera insieme coi Provveditori veneziani Do- <sup>1448</sup>  
 nato, e Dandolo, quello stesso che era stato  
 già preso a Piacenza. Frutto di questa vitto-  
 ria fu la presa di Caravaggio, e del Bresciano,  
 e Bergamasco, e di quasi tutte le terre, dei  
 quali paesi si vide il Conte portar le chiavi.  
 Atterriti, e umiliati da tante sconfitte i Ve-  
 neziani videro che bisognava cangiar sistema:  
 cercarono, o finsero cercar la pace. Il Con-  
 te vi aderì vedendo crescere i sospetti, e le  
 dissensioni dei Milanesi. L'accordo fu che re-  
 stituendosi ai Veneziani tutto ciò che in que-  
 sta campagna avean perduto, insieme co' pri-  
 gionieri, e ceduta Crema, si univa la Repub- <sup>1449</sup>  
 blica col Conte per ajutarlo a conquistare il  
 Milanese, di cui doveva esser Signore. L'im-  
 provviso cangiamento doveva esser sospetto:  
 non lo ricusò il Conte, vedendo il grosso par-  
 tito ch'avea contro in Milano, pronto a pren-  
 der le misure che le circostanze gli presente-  
 rebbero, e confidando nel valore e nella for-  
 tuna. Fu potentemente sovvenuto di denaro  
 dalla Repubblica fiorentina, e privatamente  
 da Cosimo. Avea già preso Parma, Lodi, e  
 tutte le terre del Milanese; quando i Venezia-  
 ni, che non s'erano con lui accordati che per  
 staccarlo dai Milanesi, e metterlo con loro al-

— le prese, riunitisi con i Milanesi gl'intimarono  
 AN. di C. no di desistere dalla guerra. Non si sbigottì  
 1449 il Conte; e senza curarli la seguitò con tanta  
 celerità e vigore, che vincitore in ogn'incon-  
 tro pose il blocco a Milano, e ridusse gli abi-  
 tanti di sì popolata città in gran travaglio  
 per la fame. Questi finalmente sollevatisi con-  
 tro il partito contrario al Conte, e tagliato a  
 pezzi il Veniero Ambasciator veneto, che  
 volle rattenergli, apriron le porte al Conte;  
 che acclamato dall'affollata moltitudine Du-  
 ca di Milano fece subito portare abbondanti  
 vettovaglie all'affamato popolo; e in pochi  
 dì tutte le città e terre della milanese Repub-  
 blica vennero in sua mano (9). Grande fu il  
 1450 giubilo de' Fiorentini, essendo a quel poten-  
 te dominio, signoreggiato già da una Casa lo-  
 ro capitale nemica, succeduto un Sovrano,  
 stato sempre loro amico e quasi concittadino.  
 S'accorsero che un uomo di tanta prudenza e  
 valore sarebbe stato costante amico della Re-  
 pubblica, da cui nulla avea da temere, per  
 opporsi col di lei ajuto ai Veneziani, quando  
 uopo ne fosse: che la soverchia potenza di  
 questi in Italia era così frenata: che un piano  
 uniforme e saggio avrebbe ora luogo, non

(9) *Simonett. de gestes Sfort. lib. 21. Bonincon. Ann. Miniaten.*

l'irregolare e strana politica del suo anteces-  
 sore: e che questo avvenimento era uno dei <sup>AN.</sup> di C.  
 più utili a loro, e alla sicurezza degli altri Go- <sup>1450</sup>  
 verni italiani. Una solenne Ambasceria gli fu  
 mandata di 4 de' principali cittadini decorata  
 della presenza di Piero de' Medici figlio di  
 Cosimo, e molto più di Neri Capponi, il pri-  
 mo uomo di Stato della fiorentina Repub-  
 blica.

Quanto furono contenti i Fiorentini e il  
 Duca, altrettanto irritata era la veneta Re-  
 pubblica, e Alfonso. Ambedue queste Poten-  
 ze aveano voluto ingojare gli Stati di Mila-  
 no: conoscevano che gli ajuti, specialmente  
 di denaro de' Fiorentini, avean dato agio a  
 Francesco Sforza d'insignorirsene: e con <sup>1451</sup>  
 quanta animosità si sarebbero fatta la guerra  
 fra loro, se fosse stato tolto di mezzo il Duca  
 e i Fiorentini, con altrettanta si prepararono  
 collegandosi fra loro a farla a quelli. Vi fu  
 un anno di riposo più che di pace per prepa-  
 rarsi a nuove ostilità; le cominciarono ambe-  
 due coll'espulsione de' Fiorentini dai Veneti,  
 e Napoletani dominj. Presero i Veneziani i  
 provvedimenti i più grandi, e adattati alla  
 potenza di sì gran Repubblica per ricomin-  
 ciar la guerra contro al Duca. Nè al misera-  
 bile greco Imperatore, che andava a cadere,  
 e domandava soccorso nell'agonia del peri-

<sup>AN.</sup>  
di C.  
1452

colo, fu concesso altro che una parte dell'entrate ecclesiastiche (10). I Veneziani per molestare più dappresso i Fiorentini, per una parte fecero lega coi Sanesi, per l'altra vollero farla coi Bolognesi; ma non venne loro fatto per l'influenza di Santi Bentivoglio, che conservò Bologna nell'amicizia de' Fiorentini. Costui, figlio non legittimo d'Ercole, nato a Poppi (11), e addetto in Firenze all'arte della lana, per una specie di venerazione che avea Bologna a quel nome, fu condotto in quella città, provveduto riccamente, e messo alla testa del Governo. Nè si mostrò indegno della fiducia de' Bolognesi. Oltre la saviezza e modestia, virtù che forse potevasi attribuire all'umile vita che avea menato per molto tempo, mostrò anche coraggio e valo-

(10) *Sanuto vite dei Dogi di Ven.*

(11) *Lo ebbe Ercole Bentivoglio dalla moglie d'Agnolo da Cascese, di cui Santi passò sempre per figlio, e dopo la costui morte per nipote d'Antonio, fratello d'Angelo, di cui seguitando la condizione fu educato al mestiero della lana. Dopo l'uccisione d'Annibale Bentivoglio, non restando di lui che un piccolo fanciulletto inabile a sostenere il peso della fazione, il Conte di Poppi, che si trovava a Bologna, partecipe del segreto della nascita di Santi, lo svelò ai Bolognesi che vollero averlo. Stette dubbioso il savio giovine se gli convenia mutare stato, e ne consultò Cosimo: ma fu persuaso da Neri Capponi, che racconta a lungo il fatto ne' Commentarj.*

re quando ne fu duopo, come al presente. <sup>AN.</sup>  
 Volendo i Veneziani mutar lo Stato per stac- <sup>di C.</sup>  
 car Bologna da' Fiorentini fecero introdur- <sup>1452</sup> di  
 notte per le fogne i fuorusciti, che levarono  
 rumore. Ma Santi, non atterrito dalle  
 disgrazie della sua Casa, postosi alla testa  
 degli amici, combattè, e rispense valorosa-  
 mente i ribelli. La rabbia de' Veneziani co-  
 sì grande contro del Duca fece correr fama  
 che attentassero alla sua vita col ferro, e col  
 veleno (12). Per nuocere in tutte le maniere  
 ai Fiorentini, tentarono invano di fargli e-  
 scludere dal commercio di Costantinopoli, e  
 di Ragusi. Aveano già fatta lega coi Sanesi:  
 dall'altra parte il Re di Napoli, che sentiva  
 ancora la vergogna d'essere stato con poten-  
 te esercito obbligato a partirsi di Toscana,  
 si preparava a vendicarsi. Furono in Firenze  
 perciò prese le disposizioni per la guerra:  
 creati i Dieci, soldato per Capitan-generale il  
 Simonetta, fatta lega per 10 anni col Duca  
 Sforza, in cui era posta la maggiore spe-  
 ranza.

Mentre si preparavano le ostilità, Federi-  
 go d'Austria III. Re de' Romani, che andava

(12) *Neri Capponi, Commen. racconta che due vol-  
 te fu ciò tentato, ma probabilmente il veleno da porsi  
 nel fuoco, che uccideva chiunque si trovava nella ca-  
 mera, è una favola.*

<sup>AN.</sup> a coronarsi in Roma, pacificamente doman-  
 di C. dò il passo per la Toscana, e per Firenze. Fu  
 1452 onorevolmente accolto prima a Scarperia, o-  
 ve i primarj cittadini erangli andati incontro, poi all' Uccellatojo da 60 giovani a cavallo pomposamente vestiti, finalmente dai Magistrati, e condotto a S. Maria del Fiore, indi ad alloggiare a S. Maria Novella. Due uomini assai celebri fecero il complimento, Carlo Marsuppini per la Repubblica, a cui fu risposto dal segretario dell' Imperatore, Enea Piccolomini. Dopo un giorno di dimora partì alla volta di Roma. In Siena fu raggiunto da Eleonora figlia del Re di Portogallo, con cui avea stabilito il matrimonio (13): era sbarcata a Porto pisano, accolta con pari grandezza. In Roma furono ambedue coronati. Ripassando ebbero le stesse onorificenze per l'Italia, e specialmente a Ferrara dal Duca Borso, celebre per la sua splendi-

(13) *Allegretto Allegr. Diario delle cose Sanesi. rer. ital. tom. 23, narra: a dì 24 febbrajo 1451, entrò in Siena Madonna Dianora Imperatrice: la prima volta che si vedessero fu sul Prato a Camollia, e ne si toccarono la mano e abbracciaronsi, e baciaronsi, e per memoria di tal cosa la Signoria di Siena fe mettere in tal luogo una colonna di marmo con una pietra suso, scolpito l'Arme dell' Imperatore, e del Re di Portogallo, e dall' altro lato lettere contenenti el sopradetto effetto.*

dezza, che fu dall'Imperatore creato Duca di <sup>AN.</sup> Modena, Reggio, e Conte di Rovigo, e Co- <sup>di C.</sup> macchio (14). Dopo la partenza dell'Impera- <sup>1452</sup> tore cominciarono le ostilità in Lombardia e in Toscana. Non vi furono azioni d'importanza.

L'esercito de' Veneziani, dopo essere stato in presenza di quello del Duca sul Bresciano, benchè gli fosse presentata la battaglia, si ritirò (15). Contro la Toscana s'erano già mosse le truppe napoletane. Avea quel Re mandato con 8 mila cavalli, e 4 mila fanti, Ferdinando suo figlio, Duca di Calabria, accompagnato da molti eccellenti Capitani. Entrò questo esercito in Toscana per la via di Perugia, e saccheggiato il contado di Cortona, si accampò a Foiano. L'esercito fiorentino, condotto dal Simonetta e da Astorre, si pose in osservazione de' nemici. Fu battuto Foiano dai Napoletani per più d' un mese, e non avendo soccorso, dovette rendersi dopo 43 giorni d'assedio, la lunghezza del quale diede tempo ai Fiorentini di porre in migliore stato di difesa l'altre terre, e d'accrescer l'esercito, avendo soldato altri Capitani, e fra que-

(14) Aeneas Silvius. Ist. Aust.

(15) Il Sanuto crede vi fosse una battaglia presso l'Oglio, e che fosse divisa dalla notte.

AN. sti Michele da Cutignola, e Sigismondo Maladi C. testa, a cui diedero il supremo comando.

1452

Avevano i Capitani ordine di campeggiare cautamente, senza venire a un impegno generale, pericoloso allo Stato. Stette l'esercito napoletano 44 giorni intorno alla Castellina, senza poterla espugnare (16); nè avendo fatta altra impresa di conseguenza, accostandosi il verno, si ritirò nelle Maremme. Venuta però per mare una nuova truppa a Vada, per tradimento di Rosso Attavanti, che vi comandava, s'impadronì di quel posto importante. Le truppe però si posero quietamente ai quartieri d'inverno.

1453

In Lombardia il nuovo Duca di Milano avea molte difficoltà da vincere per resistere ai Veneziani. Nuovo Principe di Stati male uniti, e sommamente esausti da una lunga guerra, si trovava a contrastare con una potente Repubblica, ove il commercio adunava le maggiori ricchezze d'Europa, e che con piccoli provvedimenti, e le sole rendite dello Stato potea sostenere guerre lunghe, e dispendiose. A porre in maggiore imbarazzo il Duca s'era aggiunto un altro nemico, Gu-

(16) Pare che per batter le mura non avessero che una bombarda grossa, la quale essendosi guastata, non ebbero più modo d'aprir la breccia. Capp. Comm.

glielmo di Monferrato, che stimolato da' Ve-  
 neziani, e soccorso di denari dal Re Alfonso AN. di C. 1453  
 entrò ostilmente sul contado d'Alessandria  
 con 4 mila cavalli, e 2 mila fanti; attaccato  
 però da Sacramoro Generale del Duca fu pre-  
 sto disfatto (17). Le forze ancora de' Fioren-  
 tini erano diseguali a quelle di un Re valoro-  
 so, che disponeva con assoluto comando  
 delle ricchezze, e potere di vasti regni. Cerca-  
 rono perciò ajuto altrove, eccitando contro  
 d'Alfonso un rivale al regno di Napoli, Rena-  
 to d'Angiò e di Lorena. Si mosse col figlio  
 per impulso di Carlo VII. Re di Francia, a  
 cui s'erano rivolti i Fiorentini per mezzo di  
 Angiolo Acciajoli, e di Francesco Venturi; e  
 dopo molte difficoltà passato in Italia, il solo  
 vantaggio alla parte che ve l'aveva chiama-  
 to, fu di pacificare Guglielmo di Monferrato  
 col Duca di Milano. Poteva essere un nemico  
 formidabile ad Alfonso, giacchè la speranza  
 di un governo nuovo eccita grandi partitanti;  
 e il vecchio ha sempre numerosi nemici. Ma  
 le sue forze erano inadeguate a tanta impre-  
 sa; e la grave età in cui si trovava non è ca-  
 pace d'attività e vigore, e non è sostenuta  
 dalla speranza, che suol esser figlia della fan-  
 tasia giovenile. Presto Renato volle tornare

(17) *Simon. de gest. Sfor. lib. 21.*

<sup>AN.</sup> in Francia; lasciò però il figlio Giovanni, di C. che i Fiorentini vollero prendere per loro  
 1453 Generale, giacchè portando esso il titolo di Duca di Calabria, teneva in qualche soggezione i Sovrani di Napoli. L'esercito di questi però andava indebolendosi in Toscana; onde i Fiorentini poterono riprendere Fojana, Vada, ed altri castelli perduti (18).

Il buon Pontefice Niccolò, scevro di mire ambiziose, e pieno di vero zelo, predicava sinceramente la pace, addittando ai Principi europei un oggetto più degno del loro valore, cioè il soccorso al greco Impero, che stava per cadere sotto la spada de' conquistatori Ottomanni. Pochi Pontefici hanno eguagliato la di lui virtù: niuno lo ha superato nell'amor delle lettere, e ne' premj co' quali ha incoraggiato i coltivatori di quelle. Nondimeno si trovò esposto a una cospirazione di chi volle togli il regno temporale, non per odio contro di lui, ma per ristabilire l'antica libertà. Stefano Porcaro, nobile di nascita, senza i talenti del Tribuno Rienzi, avea il medesimo ardore per la libertà in circostanze però assai diverse; giacchè, quantunque fossero in Roma quasi gli stessi disordini,

(18) *Capp. Comen. Sanuto vite de' Dogi. Macchiav. ist. lib. 6. Ammirato lib. 22.*

v'era però adesso un Sovrano armato della forza esecutiva; onde il disegno si rendeva meno necessario, e più difficile. Nondimeno la vista continua delle ingiustizie, delle soverchierie de' potenti, dei dissoluti costumi del Clero, e i versi del Petrarca, che gli sembrava che con profetico spirito a lui dirigesse (19), mossero il Porcaro a quella chimerica impresa. Il primo tentativo fu da lui fatto all'esequie d'Eugenio IV. ove arringò il popolo adunato, chiamandolo alla libertà; ma il popolo non si mosse. Questa azione era un delitto di Stato; ma il Pontefice Niccolò volle perdonargli, anzi farselo amico. Il fanatismo non si spense però nel cuore di Stefano, e colla stessa imprudenza a dei giuochi in piazza Navona nuovamente si eresse in apostolo della libertà, e vi eccitò un lieve tumulto. Nondimeno il buon Pontefice, che ne compassionava la follia, non usò l'ultimo rigore, e gli bastò di rilegarlo a Bologna coll'obbligo di presentarsi una volta al giorno al Governatore della città. Non fu disarmato Stefano da questi atti di clemenza. Da Bologna ordì una meglio concertata impresa. Il

AN.  
di C.  
1453

(19) Sopra il monte Tarpeo, Canzon, vedrai  
Un Cavalier che tutta Italia onora,  
Pensoso più d'altrui che di se stesso.

*Macchiav. Istor. lib. 6.*

AN. suo nipote, giovine attivo ed ardito, associò  
 di C. in Roma a' suoi disegni 300 soldati, e 400  
 1453 esuli, usati ai disastri ed ai pericoli. Nella  
 notte, che dovea precedere il dì dell'esecu-  
 zione, ch'esser dovea l'Epifania, si riuniro-  
 no a un banchetto i congiurati in casa di Ste-  
 fano, che scappato da Bologna, comparve  
 improvvisamente fra loro in spoglie di por-  
 pora; gli stimolò colla solita eloquenza, mo-  
 strando la facilità d'arrestare nel giorno ap-  
 presso il Papa, e i Cardinali nella piazza di  
 S. Pietro, o in Chiesa; con questi pegni im-  
 padronirsi del governo; e oltre la libertà, per  
 animar questa gente con un premio più sen-  
 sibile, promise loro un milione di ducati. Il  
 Governo era però di già informato della loro  
 pericolosa adunanza. Fu investita la casa di  
 Stefano da numerosa forza armata: il suo ni-  
 pote colla spada alla mano si fece coraggio-  
 samente strada a traverso gli armati: ma Ste-  
 fano, restato prigioniero, fu impiccato con  
 nove compagni riguardati come martiri, co-  
 me folli, o come scellerati, secondo i varj  
 principj politici degli scrittori (20).

(20) *Il Macchiavello, che da profondo politico giu-  
 dica la leggerezza dell'impresa del Porcaro: Cotal fine  
 ebbe questo suo disegno, e veramente potè esser da  
 qualcuno la costui intenzione lodata, ma da ciascuno  
 sempre il giudizio biasimato. L'Infessura notajo del*

Mentre la vecchia Roma gettava questo passeggero lampo di libertà, la nuova Roma, ossia Costantinopoli, cadeva sotto il giogo degli Ottomanni. Il colpo era stato sospeso per qualche tempo dall'involontaria diversione fatta dai Tartari, i quali, come s'è notato a suo luogo, avean dato un terribil crollo all'Impero Ottomanno: ma questo non fu che passeggero, simile a un vento procelloso, che piega per un momento senza schiantarlo un robusto albero, cessato il quale si rialza più vigoroso. Così avvenne a quell'Impero. Il dispotismo di questo governo avea de' vantaggi, che ne compensavano i mali. La perfetta uguaglianza, ossia l'uniforme schiavitù, animava i sudditi a distinguersi a gli occhi del Sovrano; ed essendo tutti capaci degli stessi impieghi, senza privilegio di nascita, potevano i talenti più grandi esser messi in attività, quando attivo, e intelligente era il Sovrano (21). Finchè una successione di valorosi e guerrieri Principi

*Campidoglio*: Perdette la vita quell'uomo dabbene, amatore del bene e libertà di Roma. *Leon Battista Alberti*: Facinus profecto quo neque periculo horribilius, neque crudelitate tetrius a perditissimo uspiam excogitatum. *Il Muratori pare trovi più il delitto per la persona del Papa, che per la cosa. Annal. d' Ital.*

(21) *Gislenii Bushequii Legat. Turci epist.*

<sup>AN.</sup> governò quest'Impero, fu il formidabile: dac-  
di<sup>C.</sup> chè si sono racchiusi fra gli agi, e la mollez-  
1453 za del Serraglio, e non fanno più guerra che  
per mezzo de' Visiri, il vigore di quel gover-  
no è andato sempre snervandosi, nè pare lon-  
tano dall' intiera dissoluzione. Era giunto  
all' Impero Maometto II. assai giovinetto.  
Suo padre Amuratte due volte abdicò il re-  
gno per ritirarsi a una devota solitudine; e  
richiamatovi dalle urgenze dello Stato, alle  
quali pareva diseguale la troppo giovine età  
del figlio, ebbe la grandezza d' animo, dopo  
aver riordinati i pubblici affari, di tornar  
lieto al suo ritiro, più lodevole forse di un  
Carlo V. d' un Amedeo, e di altri incostanti  
abdicatori. Il suo figlio era montato al trono  
di anni 22. È celebrato come un gran politico,  
e un gran guerriero. Benchè nella prima età  
fosse un bigotto nella sua religione, è stato  
creduto che in seguito avesse un egual di-  
sprezzo per tutte, e che tra pochi amici trat-  
tasse il suo Profeta d' impostore. Intendeva,  
e parlava sei lingue, la latina, l' araba, la cal-  
dea, l' ebraica, la greca, e la persiana; leggeva  
volentieri le Vite degli uomini illustri di Plu-  
tarco. I letterati cristiani non isdegnarono  
di dedicargli de' libri, e il celebre Filelfo in-  
drizzatagli un' ode latina; potè liberare dalla  
schiavitù la madre di sua moglie. Il tratta-

mento generoso a Gentile Bellino mostra il suo gusto per le belle arti. Tale fu il distruttore del greco Impero. Le sue armate erano nello stato il più florido; e invano il debole Impero greco poteva sperar di salvarsi da' un giovane ambizioso, che non conosceva altra legge che la sua volontà, e le armi. Nondimeno fa d'uopo confessare che Costantinopoli resistette più di quello che la diseguaglianza delle forze avrebbe potuto far credere. Alcuni fatti singolari avvennero in questo celebre assedio. Il primo è l'uso d'uno straordinario pezzo d'artiglieria che gettava palle di 600 libbre (22): l'altro è il trasporto delle navi Ottomane a traverso la terra dal Bosforo nel porto di Costantinopoli, la di cui bocca era chiusa con navi, e catene insuperabili; nè si poteva sperar la vittoria senza attaccar la città dalla parte interna del porto. Dove abbondano gli schiavi, e dove un sorriso, o un cipiglio del padrone decide della fortuna e della vita; le più faticose imprese son presto eseguite. Fu scavata una fossa; i suoi lati furono coperti di tavole levigate, e spalma-

(22) È stata creduta una favola ( *Voltaire istor. gen. cap. 91* ). Esiste però un cannone assai più grande all'entrata dello stretto de' Dardanelli, che tira una palla di 1100 libbre. Ne fu fatta l'esplosione; e i suoi effetti furono fortissimi. *De Tott. vol. 3.*

<sup>AN.</sup> te di grasso, ed 80 fra navi e brigantini di 50,  
 di C. e 30 remi in una sola notte furono dal Bosfo-  
 1453 ro tratte nel porto (23). Questa singolare  
 strada passava necessariamente sotto il sub-  
 borgo di Galata, abitato dai Genovesi, i quali  
 potevano vietarla; ma la tema del vincitore,  
 la speranza della sua amicizia, gli tennero in  
 una stupida neutralità. Questa operazione fu  
 il preparativo al finale assalto. La dispera-  
 zione animò tanto i Greci, che combattero-  
 no come ne' bei tempi di Roma; ma furono  
 finalmente superate le mura di Costantino-  
 poli: il sangue ne inondò le strade, e il cada-  
 vere dell' Imperator Costantino Paleologo,  
 ch'era morto valorosamente combattendo,  
 fu trovato sotto un monte d'uccisi (24). L'a-  
 vidità Munsulmana risparmiò la vita d'innu-  
 merabili per ridurli in schiavitù. Più di 60  
 mila Greci ebbero questa sorte. La costanza  
 e il valore con cui fu condotta quest'ultima  
 difesa, da cui l'ostinazione degli Ottomanni  
 era quasi stanca, mostrano che si sarebbe sal-  
 vata questa importante barriera d'Europa  
 colla centesima parte di quelli sforzi che fu-

(23) *Si è veduto a suo luogo che una simile impresa de' Veneziani fu più assai faticosa. Siccome avvenne pochi anni avanti, potè dar forse coraggio all'imitazione.*

(24) *Phranza, Ducas, Chalchondilus, ec.*

rono già meno utilmente impiegati nelle Cro-  
 ciate. Tutti i cristiani Principi erano stati <sup>AN.</sup> di C.  
 sordi alle voci de' Greci, che domandavano <sup>1453</sup>  
 soccorso. Alla nuòva del deplorabile avveni-  
 mento, caddero in costernazione. Furono  
 specialmente accusate le Potenze marittime  
 d'aver trascurato di soccorrerli, come i Ve-  
 neziani, i Genovesi, il Re Alfonso. Tutte pe-  
 rò ne portaron la pena. In poco tempo i Ge-  
 novesi furono scacciati da Galata (25); i Ve-  
 neziani si videro avvicinare quel formidabil  
 nemico, che poi gli spogliò delle più belle  
 provincie; e il regno di Napoli fu in perico-  
 lo di essere invaso dal Conquistatore di Co-  
 stantinopoli. Raddoppiò le preghiere, e ado-  
 prò le minacce spirituali il buon Pontefice,  
 per unire i Principi cristiani in una sacra le-  
 ga, e riconquistare le greche provincie. Ma  
 quanto è facile con un piccolo sforzo talora  
 il sostenere l'argine ancora intiero di un tor-  
 rente, altrettanto sono inutili sforzi cento-  
 volte maggiori per rimetterlo nel suo letto,  
 quando l'argine è rotto. Le grida però del <sup>1454</sup>  
 Pontefice, unite anche alle circostanze politi-  
 che, disposero i Principi alla pace. Il Duca di  
 Milano era scarso di denari. I Veneziani, più  
 che le minaccie del Papa, temevano le armi

(25) Vedi Saggio Terzo, in fine del volume.

<sup>AN.</sup> di Maometto, che si accostavano ai loro do-  
 di C. minj. Si trattò fra il Duca, e i Veneziani la  
 1454 pace colla mediazione segreta di un Religioso  
 agostiniano. Il Duca operò lealmente, e ne  
 fece consapevoli i Fiorentini suoi alleati, ma  
 non i Veneziani il Re Alfonso, di che fu for-  
 te sdegnato, e si sarebbe forse ostinato a se-  
 guitar la guerra, senza l'imperiose circostan-  
 ze che volevano la pace. Dopo molta reni-  
 tenza, s'accomodò ancor esso. Ferdinando  
 suo figlio partì, lasciando libera Siena, al di  
 cui dominio aspirava. Facilmente l'avrebbe  
 occupata se i Fiorentini attaccavano quella  
 Repubblica, com'era il sentimento quasi uni-  
 versale, giacchè si sarebbe allora gettata in  
 braccio, e alla discrezione di Ferdinando;  
 ciocchè poteva esser la ruina de' Fiorentini,  
 se la napoletana Potenza guadagnava sì vale-  
 vole stabilimento, ed a lor sì vicino. Neri Cap-  
 poni si oppose alla comune opinione: e for-  
 tunatamente prevalse il suo sentimento di  
 non molestare i Sanesi. Ferdinando nel par-  
 tire non lasciò di far trasparire la sua avidità,  
 e il suo mal animo contro la prudenza dei  
 Fiorentini (26). Si stipulò una lega fra i Ve-  
 neziani, i Fiorentini, il Duca, ove con reni-  
 tenza e indotto dall'autorità del Papa entrò

(26) *Capp. Com. Platina Vita Capv.*

anche Alfonso, e il Papa istesso, il quale pe-  
 rò carico d'anni e d'angoscie partì da questa <sup>AN.</sup> di C. <sup>1454</sup>  
 vita (27). Gli successe Calisto III. a cui fu  
 spedita da' Fiorentini un' Ambasceria, alla te-  
 sta della quale era il loro celebre vescovo An-  
 tonino. Si trattò fra gli altri punti di frenare  
 Jacopo Piccinino, che non avendo condotta,  
 imitando gli antichi masnadieri s'era portato <sup>1455</sup>  
 sul Sanese, insieme con Matteo da Capua, e  
 un corpo non piccolo di soldati, e metteva  
 in apprensione anche gli Stati della Chiesa.  
 Fu sedato questo nuovo moto, essendosi in-  
 dotto il Re di Napoli a prendere al suo soldo  
 il Piccinino. Partì di Firenze anche il Duca  
 Giovanni, e tornò a suo padre in Provenza,  
 probabilmente poco sodisfatto de' Fiorentini,  
 riportando l' inutile titolo di Duca di Cala-  
 bria. Alle ostilità fra il Duca di Milano e il  
 Re di Napoli, successe non solo amicizia ma  
 stretta parentela col doppio matrimonio di  
 Alfonso figlio di Ferdinando Duca di Cala- <sup>1456</sup>  
 bria colla figlia del Duca Sforza, e della so-  
 rella dello sposo con Sforza Maria terzogeni-  
 to del Duca Francesco (28).

(27) *Neri Capp. comm. Machiav. is. l. 6. Amm. is. l. 22.*

(28) *Giornali Napol. rer. ital. tom. 11. Gio. Galeazzo primogenito s'era già maritato colla figlia del Duca di Mantova, e il secondogenito colla figlia del Duca di Savoia.*

AN. Respirava alquanto in pace l'Italia. Parve di C. che la natura invidiasse agli uomini questo <sup>1456</sup> breve respiro, e supplisse coi suoi flagelli a quello della guerra. Uno de' più forti scuotimenti di terra il dì 5 di dicembre, fu nel regno di Napoli, paese, pel fuoco che nasconde nelle viscere della terra, soggetto frequentemente a questa disgrazia. Fu detto che non esisteva memoria di un terremoto sì ruinoso; si fa ascendere il numero de' morti nei paesi percossi a 100 mila. La paura è la madre dell'esagerazione: il numero fu probabilmente minore: ma gli effetti terribili possono dal moderato storico esser computati dai danni prodotti. Caddero in Napoli molte chiese, e molte abitazioni (29), ma Benevento, S. Agata, Ariano, Ascoli, Brindisi, Campobasso, Avellino, Cuma ed altre città, e terre furono intieramente distrutte. Nocera di Puglia, Gaeta, e Canosa furono per metà ruinate; in Aversa ancora cadde il castello con altre fabbriche (30). La Toscana fu an-

(29) *La Cronica di Bologna*, (*rer.ital.scrip.tom. 21*), racconta che in una delle due torri poste davanti al vescovado, trovavasi la testa, e ampolla del sangue di S. Gennaro. Nelle ruine della torre, l'ampolla restò illesa, e si riguardò come un miracolo.

(30) *Benchè le ruine sieno grandissime, quando poi si calcola il numero de' morti convien considerare*

cora percossa da un fierissimo turbine, il quale scorse specialmente tra S. Casciano e il fiume Ema, lacerando tutto ciò che trovava nel suo passaggio, ruinando, e strascinando le mura delle abitazioni, sbarbando gli alberi, e facendo infiniti danni (31). La credula superstizione credè predette queste disgrazie dall'apparizione di una cometa di straordinaria grandezza, che per quasi due mesi fu visibile (32).

AN.  
di C.  
1456

*che gli abitanti ai primi segni del pericolo fuggono, e si pongono in salvo, onde i morti son minori di quello comparisce dalle ruine. Nei nostri tempi, nel 1783, in Calabria, e in Sicilia non fu forse minore il danno.*

(31) *L' Ammir. istor. fior. lib. 23. non dà maggiore estensione di 20 miglia al turbine; il Macchiavelli asserisce avere scorso la larghezza d' Italia da un mare all' altro. Il Buoninsegni, allora vivente, s' accorda più coll' Ammirato. Istoria di Firenze.*

(32) *I filosofi hanno prima distrutto, e poi rinnovato il timore delle comete poste da loro fra la lista dei pianeti, che girano intorno al Sole in una ellissi schiacciata a segno da restare per moltissimi anni invisibili. Se però hanno guarito gli uomini dal timore che annunzino l' ira celeste, gli hanno spaventati colla loro vicinanza. Il Sig. de la Lande, non ha molto, impaurì Parigi, minacciando che la gran prossimità delle comete operando sull' acque del mare colla forza attrattiva come la Luna, e il Sole, potevano produrre un parzial diluvio. La famosa cometa del 1680, tanto considerata da Baile, è di quelle che più s' avvicina alla terra: ha un periodo di 575 anni: 7 periodi, rimontando*

---

**AN.** *in alto sono riconosciuti, l'ottavo è posto dall' Ulkiston*  
**di C.** *nell' anno del diluvio universale. Dopo questo in molti*  
**1456** *de' 7 periodi, anche i filosofi vi uniscono alcuni straor-*  
*dinarj avvenimenti. Ponendo nel primo, ossia ottavo,*  
*il diluvio, nel 2°, 1767 anni avanti Cristo nei tempi*  
*d' Ogige, secondo Varrone il Pianeta di Venere cam-*  
*biò colore, grandezza, e corso (Memoires de l'Acade-*  
*mie des inscriptions dissert. de Freret.) nel 3°, anno 1193*  
*avanti Cristo, sparve secondo gli Storici e i Poeti una*  
*delle Plejadi quæ septem dici, sex tamen esse solent.*  
*Ovid. Del 4° non si riferisce niente di straordinario.*  
*Nel 5°, 44 anni avanti la nascita di Cristo, che coin-*  
*cide con la morte di Cesare, fu il Sole per molto tem-*  
*po estremamente pallido: il 5° periodo coincide col*  
*5° anno dell' Impero di Giustiniano in cui parimente*  
*fu il Sole straordinariamente pallido, e 9 anni dopo*  
*cominciò l' orribile pestilenza la più micidiale di cui*  
*si abbia memoria negli annali degli uomini. Il 7° pe-*  
*riodo è nel tempo del fervor delle Crociate, l' 8° è del*  
**1680.**

## CAPITOLO XII.

## SOMMARIO

Morte di Neri Capponi. Suo elogio. Variazioni nel governo di Firenze. Morte di Alfonso, e del Papa. Elezione di Pio II. Turbolenze nel regno di Napoli. Morte di Cosimo de' Medici. Sue qualità. La Repubblica gli decreta pubbliche esequie, e il nome di *Padre della Patria*. Morte di Pio II. Paolo II. gli succede. Tragica morte di Jacopo Piccinino. Morte del Duca di Milano. Suo carattere. Fazione contro Piero de' Medici. Congiura, che va a vuoto. Ruina di questa fazione. I fuorusciti si uniscono ai nemici della Repubblica, e marciano contro Firenze. Battaglia della Molinella. Qualità del giovinetto Lorenzo de' Medici. Spettacoli in Firenze. Morte di Piero de' Medici. Suo carattere. I figli gli succedono nell' autorità. Movimento eccitato in Prato dal Nardi. Arrestato, gli è mozzo il capo in Firenze.

La morte di Neri Capponi, circa a questo tempo accaduta (1), fece nascere qualche piccolo movimento nella Repubblica. Se si considerino i servigi da lui prestati alla patria e in guerra, e in pace per lo spazio di circa anni 40; che niuno affare di qualche conto

AN.  
di C.  
1456

(1) *Macchiav. ist. lib. 7. Filippo Nerli Commen. la pongono an. 1455. Il Platina, nella Vita che ne ha scritta, la fissa nel 1457. Fu scritta da Cristoforo Landino un' elegante Poesia latina in sua lode, ispirata dal merito del defonto, e non dall' adulazione.*

<sup>AN.</sup> si trattò senza il suo consiglio; che quasi tutti  
 di C. ebbero un esito felice; se si riguardi il suo  
 1456 disinteresse, le sua illibatezza in tante cari-  
 che in sì ricca, e corrotta Repubblica, si do-  
 vrà riguardare come il più rispettabile citta-  
 dino, non eccettuato neppur Cosimo. Supe-  
 riore a lui ne' talenti politici, e nel virtuoso  
 amor della Patria e della libertà, gli cedette  
 nella potenza, che Cosimo dovea alle ricchez-  
 ze, e a' suoi partitanti. Tutto il credito del  
 primo era attaccato alla sue virtù, e talenti;  
 del secondo una gran parte era dovuto alla  
 fazione. Cosimo, benchè talora gli facesse  
 ombra la stima universale che Neri riscuote-  
 va dal pubblico, cercò con destrezza di gua-  
 dagnarselo, ciocchè gli venne agevolmente  
 fatto, e per lo spazio di circa a 21 anni sede-  
 rono unitamente al timone della Repubblica.  
 1457 Questa unione tolse ogni speranza agli amanti  
 di novità. Dopo la costui morte, ebbero luo-  
 go nel fiorentino governo alcuni moti più di  
 raggio e di segreti maneggi, che di forza  
 aperta. Per intender bene ciò, conviene ri-  
 condursi più indietro. Si notò che nel ritor-  
 no di Cosimo il governo della Repubblica si  
 ristrinse in pochi individui, e si era preso  
 cura che non escisse da essi. La vecchia Si-  
 gnoria, lasciando poco arbitrio alla sorte,  
 creava la nuova. Questo governo non potea

incontrare l'universale approvazione in libera Repubblica; onde qualche tempo appresso se ne mormorava liberamente, e 10 anni dopo, nel 1444, si volle frenare la dicacità fiorentina, con privazioni di cariche, esilj, ed altre pene, arrestando, e sopprimendo con esse uno de' più preziosi dritti de' cittadini, la libertà di giudicare quelli che li governano (2). Dopo la morte del Capponi però, i partitanti stessi di Cosimo bramaron mutazione o fossero fra loro discordi, o il genio inquieto e instabile de' cittadini amasse novità anche pericolose ai loro interessi, o fossero annojati di questo perpetuo Dittatore, o stanchi di quei che facevano, o disfacevano a loro senno i Magistrati, amassero più che dalla volontà di quelli di dipender dalla sorte. Questi malcontenti riuniti insieme rappresentarono a Cosimo i loro desiderj, pregandolo di lasciare all'estrazione delle borse, e all'approvazione de' liberi suffragi l'elezione de' Magistrati. Benchè questa fosse una specie di ribellione contro la sua autorità, vide subito Cosimo che costoro si potevano gastigare acconsentendo alle loro dimande. Erano le borse piene de' suoi amici e dependenti, e il suo favore nel metodo ristretto delle ele-

AN.  
di C.  
1457

(2) *Nerli comm. lib. 3. Ammir. istor. fior. lib. 11.*

<sup>AN.</sup> zioni potea fra quelli fare scegliere chi più  
di C. gli era in grado; laddove lasciandosi l'arbitrio  
1457 della scelta alla sorte e al voto de' cittadini,  
esso restava colla medesima autorità per la  
potenza che gli davano le sue ricchezze, e i  
suoi dependenti; e il danno ricadeva su quel-  
li che il suo favore non potrebbe o non vor-  
rebbe distinguere, avendo un sì lodevole pre-  
testo, come la nuova mutazione, per tratte-  
nere il suo favore. Questa misura ebbe l'esito  
che avea previsto. La sorte, chiamando alle  
cariche un numero maggiore di persone, più  
di rado poterono ottenerle quelli aderenti di  
Cosimo, che avean voluto la mutazione. Vi  
furono ammesse per legge delle imborsazioni  
persone di tutti i ranghi, alcune delle quali  
gonfie de' nuovi onori dispregiavano pubblica-  
mente quei che avean bramato questo nuovo  
ordine di cose, i quali innanzi erano riguar-  
dati con riverenza. La potenza di Cosimo re-  
stava la stessa, giacchè tutti i nuovi in carica  
erano per ragioni pecuniarie, o di relazioni  
di mercatura, suoi dependenti. Si accorsero  
presto i novatori della loro follia; giacchè  
non a lui, ma a loro stessi avean tolto il go-  
verno, e presero a importunarlo perchè ado-  
prasse in guisa che si ristabilisse l'antico or-  
dine di cose. Cosimo però, per far loro sen-  
tire più vivamente l'errore, e perchè più a

lungo ne portassero la pena, non volle ascol-  
 targli. Si ristrinsero insieme, e volgendosi <sup>AN.</sup> di C.  
 ai Gonfalonieri, che ogni due mesi eran trat- <sup>1457.</sup>  
 ti, agli altri Magistrati, e a' loro amici, fece-  
 ro più volte una specie di cospirazione per-  
 chè si riassumesse l'antico governo. Furono  
 inutili i loro sforzi, e il Gonfaloniere Matteo  
 Bartoli (3), che avea voluto tentar la rifor-  
 ma contro il parere di Cosimo, fu dai Si-  
 gnori non solo represso ma schernito. Cosi-  
 mo otteneva un doppio fine: puniva l'ingra-  
 tudine de' suoi aderenti, e guadagnava mag-  
 gior popolarità, giacchè il nuovo metodo  
 delle elezioni era favorevole all'universalità  
 del popolo: e, se occasione alcuna nasceva di  
 favorirne l'interessi, non mancava di soste-  
 nerli con fervore. Trattavasi appunto di  
 diminuire il debito pubblico formato nelle  
 ultime guerre. Per divider le imposizioni fu  
 riproposto il giusto metodo imaginato dal di  
 lui padre Giovanni, caro al popolo, ma te-  
 muto dai Grandi, e dai ricchi possidenti; e  
 dieci cittadini furono nominati per eseguir-  
 lo. Intanto però la libertà riacquistata dal  
 fiorentino popolo, e una maggiore uguaglian-  
 za posta fra i cittadini, ne avea fatto assai

(3) *Il Macchiav. dice Donato Cocchi, ma questo era stato Gonfaloniere nell'anno avanti.*

<sup>AN.</sup> crescer l'orgoglio, e l'insolenza contro i  
di C. membri nell'antico Governo; tanto è diffici-  
1457 le tenere in libera costituzione dentro a certi  
limiti e la potenza de' Grandi, e la capric-  
ciosa insolenza del popolo. Cosimo s'accorse  
esser giunto il tempo, in cui dovesse frenarsi.  
Fu creato Gonfaloniere Luca Pitti, uomo fe-  
roce e ardito, inimico della nuova libertà del  
governo, istrumento di cui si servì Cosimo per  
effettuare la novella rivoluzione. Non era sen-  
za pericolo il tentativo, giacchè tanti citta-  
dini potevano aver la voglia di sostener colla  
forza i dritti riconquistati: onde Cosimo ne  
addossò l'esecuzione a quell'uomo, riserban-  
dosi a favorirlo in silenzio, fingendo esser  
solo spettatore. Così, anche in evento sini-  
stro, sarebbe stato il Gonfaloniere il sacrifica-  
1458 to. Volle il Pitti sul principio tentar la mu-  
tazione senza violenza, e persuadere ai mem-  
bri de' Magistrati, che questa nuova libertà  
era una licenza sfrenata, di cui abusava il po-  
polo per insultare le persone di conto. Nien-  
te di più falso, e di più ingiusto si poteva  
asserire, e perciò i Magistrati recusarono ac-  
consentirvi; anzi alcuni presero pubblica-  
mente ad inveire contro siffatti consigli. Fra  
gli altri Girolamo Macchiavelli, con tutta la  
verità ed energia gridava, quali motivi nel  
presente stato di pace e di tranquillità inter-

na ed esterna dovessero costringer la Repub-<sup>—</sup>  
 blica a siffatta mutazione? non altro che <sup>AN.</sup> di C.  
 l'ambizione di pochi che volevano da tiran-<sup>1458</sup>  
 ni esercitare l'impero sul volgo come sopra  
 d'armenti, e perpetuarselo nelle mani. Nien-  
 te era più vero. Ma il Macchiavelli, che se  
 aveva ecceduto nelle espressioni poteva es-  
 sere dai pubblici Magistrati sgridato, e cor-  
 retto, fu (chi lo crederebbe?) in libera città  
 arrestato come sedizioso; e per iscoprire se  
 aveva altri complici nella stessa maniera di  
 pensare, fu posto alla tortura. Nominò An-  
 tonio Barbadori, e Carlo Benizi che sentiva-  
 no come lui, e furono arrestati, e torturati  
 anch'essi. Non parendo pertanto che si do-  
 vesse più differire una riforma che tutti i  
 potenti, e Cosimo stesso bramavano, furono  
 date le armi ai loro aderenti, e piena la piaz-  
 za di soldati, si chiamò a parlamento il po-  
 polo, e scesi alla ringhiera i Signori insieme  
 con 250 altri cittadini, presero ampia balía,  
 nella quale riformarono il governo, riducen-  
 dolo all'antico metodo, che toglieva quel  
 piccolo raggio di libertà, riaccesso per con-  
 discendenza di Cosimo; giacchè il vecchio  
 Governo ad ogni cangiamento di Magistrati  
 creava quasi ad arbitrio il nuovo. Tuttociò  
 si fece in faccia al popolo, che impaurito, o  
 corrotto, o servo de' principali cittadini ap-

<sup>AN.</sup> provò passivamente ogni deliberazione alme-  
 di C. no col silenzio. Questa violenza fu coronata  
 1458 dalla condanna al confino di 14 cittadini, che  
 s' erano dichiarati attaccati alla libertà, fra i  
 quali fu Girolamo Macchiavelli. Questo dis-  
 graziato uomo, avendo rotto il confino, fu di-  
 chiarato ribelle, e poi tradito da uno de' Si-  
 gnori di Lunigiana, condotto a Firenze, morì  
 miseramente in carcere, accorgendosi quale  
 sventura sia aver ricevuta un' anima repub-  
 blicana in un paese di servi. Nè questo avveni-  
 mento è assai glorioso alla memoria di Cosi-  
 mo. Il Gonfaloniere Luca Pitti da Cosimo, e  
 da tutti quelli che avean bramato la riforma  
 fu riccamente presentato, acquistò grande  
 autorità nella Repubblica, e divenne dopo  
 Cosimo il principal cittadino. Sulla fine del-  
 la balía si determinò che quel Magistrato, che  
 si chiamava de' Priori delle arti, si chiama-  
 se de' Priori di libertà, lo che era una spe-  
 cie d' insulto alla libertà perduta, con altre  
 piccole, e vane mutazioni di cerimoniale e  
 di precedenza fra i Magistrati (4). Erano  
 frattanto morti due personaggi importanti,

(4) *Per tutti questi interessanti avvenimenti si veggano specialmente, Macchiav. ist. lib. 7. e Filippo Nerli Comm. lib. 3. Vedasi ancora l' Ammirato, lib. 23: ma essendo addetto alla Casa Medici passa brevemente e di fuga su fatti tanto importanti.*

il Re Alfonso, e Papa Calisto Terzo. Il primo AN.  
Re d' Aragona, di Valenza, di Sicilia, s'era di C.  
acquistato con valore il regno di Napoli; que- 1458  
sto, come sua conquista, credendo avere il  
diritto di disporne, lasciò al suo figlio natu-  
rale Ferdinando Duca di Calabria: gli altri,  
secondo la disposizione del padre, a Giovan-  
ni Re di Navarra suo fratello, non avendo fi-  
gli legittimi. Valoroso, prudente, amante del-  
le lettere, amico de' letterati, coi quali depo-  
nendo la maestà reale vivea più da privato  
che da Re, può contarsi fra i Sovrani di mag-  
gior merito. L'avidità d'accrescer gli stati fu  
la molla principale che lo fece operare. La sua  
vita fu una scena perpetua d'azione. Morì co-  
me visse, avendo mosso guerra ai Genovesi,  
ed eccitato il suo maggior nemico Giovanni  
d'Angiò figlio di Renato: giacchè i Genovesi  
incapaci di resistere alle sue armi, lo chia-  
marono in Italia, e lo fecero loro Signore.  
Fu questi un pericoloso nemico di Ferdinan-  
do suo figlio. Vi si univa l'inimicizia di Papa  
Calisto, che ad Alfonso volea far succedere nel  
regno di Napoli uno de' suoi nipoti, e se fos-  
se vissuto lo avrebbe ridotto in grandi angu-  
stie; ma morì presto, e fu eletto Enea Silvio  
Piccolomini di Corsiniano, che dal suo no-  
me papale di Pio II. prese poi il nome di Pi-  
enza. Quanto era stato nemico Calisto di

AN. — Ferdinando, tanto ne fu amico Pio. Le prime di C. sue cure furon rivolte contro gli Ottomanni.

1459 Invitò tutti i Principi ad una sacra lega, per formar la quale fu stabilita un' Assemblea in Mantova, ove o i Principi stessi, o i loro Ambasciatori dovessero convenire: nella sua gita a Mantova fu accolto colla solita pompa in Firenze. Lo avea preceduto in questa città, per incontrarlo, Galeazzo Sforza figlio primogenito del Duca Francesco, a cui furon dati dai Fiorentini de' spettacoli di torneamenti e di cacce (5). Si tenne in Mantova l'assemblea, ove il Papa fece uso di tutta la sua eloquenza per muovere i fedeli. Ma il tempo dell'entusiasmo delle Crociate era passato; si fece poco frutto, e la guerra si riaccese presto in Italia fra i due rivali al regno di Napoli Giovanni d'Angiò, e Ferdinando. Si tennero i Fiorentini neutrali, benchè stimolati da entrambi i rivali a seguitar le loro

(5) *Fra gli animali, de' quali si fece mostra, l'Ammirato nomina una giraffa; se ne può dubitare giacchè Cristoforo Landino, che vivea in questo tempo, parlando delle due giraffe mandate dal Soldano d'Egitto, una al Re di Napoli, l'altra a Lorenzo il Magnifico nell'anno 1487, le chiama bestias nostro caelo incognitas: la qual frase non avrebbe usato se Firenze avesse veduto quella bestia non molti anni avanti.*

parti. Giovanni con una grossa flotta si presentò davanti a Napoli inutilmente. Il Re era in Abruzzo: ma la prudenza, e attività della Regina Isabella impedì ogni movimento. Fu però Giovanni ricevuto a Castellamare dal Duca di Sessa, e da molti Baroni, che si erano ribellati da Ferdinando. Fra quelli si distingueva Antonio Orsino, Principe di Taranto, forse il più potente fra di essi. Non avea il figlio d'Alfonso nè il senno, nè il valore del padre: onde rotto più volte da nemici si trovò in pericolo di perder il regno; e s'è vero che la sua moglie Isabella andata a trovar segretamente travestita da zoccolante il suo zio Principe di Taranto, ch'era il più formidabile de' nemici del marito, e gettatasegli ai piedi, lo placasse (ciocchè fu la salvezza di Ferdinando) è una nuova prova della capacità di questa Principessa (6). All'attività della moglie si aggiunsero i consigli, e gli ajuti del Papa e del Duca di Milano, co' quali potenti appoggi si sostenne in trono. Venne a militare in suo favore con 800 scelti cavalieri il celebre Scanderbek, che si era tanto distinto in Albania contro i Turchi, chiamatovi probabilmente dalle voci del Papa; ovvero inutile ormai a resistere contro le forze ognor cre-

(6) *Giornali Napol. rer. ital. tom. 21. p. 1133.*

AN. scenti de' Turchi era venuto questo instanca-  
 di C. bile Condottiero a prender parte alla spedi-  
 1460 zione che si meditava contro i comuni nemi-  
 ci. Gli sforzi del Pontefice in favore di Fer-  
 dinando furono calunniati da coloro che lo  
 avean sentito predicar con tanto fervore la  
 Crociata contro il Turco, e lo vedevano ora  
 rivolto contro il Duca Giovanni: ma certa-  
 mente il Pontefice avea delle savie viste poli-  
 tiche nel tener lontana dal possesso di Napo-  
 li la Casa di Francia, la quale pur troppo in  
 seguito giungendovi portò sull'Italia una se-  
 rie di calamità, ch'ebbero principio appunto  
 1461 dalla ruina della famiglia di Ferdinando. Do-  
 po varie azioni convenne al Duca Giovan-  
 ni di ritirarsi, essendo finalmente abbandona-  
 to dai partitanti. Jacopo Piccinino, che  
 sul principio avea preso parte per Ferdinan-  
 do, lo avea poi abbandonato unendosi a' suoi  
 1462 nemici, e militando con essi. Restando egli  
 coll'armi alla mano si riconciliò finalmente  
 con Ferdinando, che per attaccarselo, o al-  
 meno tenerlo quieto, gli concesse il Principa-  
 to di Sulmona (7).

1463 La fiorentina Repubblica per tutto il re-  
 sto della vita di Cosimo rimase nello stesso  
 sistema non di libertà, nè di formale servitù,

(7) *Giornali Nap. loc. cit.*

compressa dal timore, o piuttosto tiranneggiata dai dipendenti di Cosimo, e specialmente da Luca Pitti. Cosimo, superiore a tutti, e che ormai non temeva rivali, e faceva osservar le leggi in tutti i casi che non s'opponessero alla conservazione della sua potenza, finchè ebbe bastante vigor di mente, e di corpo, vacò agli affari; colla sua autorità frenò l'avidità dei dipendenti; ma indebolito e vinto dagli anni avea finalmente lasciate le redini nelle loro mani. Questi pel resto della di lui vita abusarono del potere, depredando le pubbliche rendite, e facendo della loro oppressione, o favore un fondo di lucro (8). Le immense ricchezze di Cosimo, oltre il sollievo ai bisognosi, furono rivolte ad abbellir la città, e la campagna di fabbriche sacre, e profane, e ad incoraggiare gli studiosi delle lettere. La collina di Fiesole mostra ancora dei superbi edificj. S. Girolamo, e la magnifica Badia, la maestosa villa, che vicina alla vetta pare la regina di quell'amenò colle (9), Ca-

AN.  
di C.  
1463

(8) *Macchiav. ist. lib. 7. Nerli Comm. lib. 3.*

(9) *La famiglia de' Medici si compiacerrebbe di veder questa Villa posseduta da un Cavalier fiorentino emulo nel gusto delle lettere di Cosimo, e di Lorenzo, e non inferiore ad alcuno antico o moderno Fiorentino nelle scienze più profonde.*

L'Autore parla del Cav. Giulio Mozzi suo dottissimo amico, mancato di vita poco fa. *Gli Edit.*

AN. reggi, Cafaggiolo, il Trebbio sono opera di  
 di C. Cosimo, come in Firenze, oltre il maestoso  
 1463 palazzo in via Larga, le chiese di S. Lorenzo,  
 di S. Marco, di S. Verdiana: in Mugello,  
 in mezzo a un amenissimo bosco, la chiesa  
 de' Frati Minori, e uno Spedale in Gerusa-  
 lemme con molte altre che sono dettagliata-  
 mente nominate da suoi storici (10). Sentì  
 nella sua vecchia età gran dispiaceri. Si vide  
 morire il figlio Giovanni, in cui era la spe-  
 ranza principale della Casa. Ebbe l'onore di  
 ricevere in quest'occasione una lettera con-  
 solatoria da Papa Pio. II. a cui replicò con  
 tutta la dignità; la morale cristiana vi si tro-  
 va rivestita delle spoglie filosofiche, e il Van-  
 gelo innestato ai precetti delle scuole d'Ate-  
 ne (11). Piero l'altro suo figlio era debole, e

(10) Si è creduto da moltissimi che Lorenzo, fra-  
 tello di Cosimo, abbia partecipato alla spesa di tutte  
 le fabbriche sacre. Varj scrittori, e fra questi l'Am-  
 mirato nei Ritratti, e il Borghini l'hanno asserito sul-  
 la testimonianza del Poggio nella sua Orazione fune-  
 bre di Lorenzo; ciò però è falso, come deducesi da un  
 autentico documento dell'Archivio Mediceo, in cui di-  
 videndosi l'eredità di Giovanni tra Cosimo, e Lorenzo  
 da giudici compromissarj, chiaramente si dice che nel-  
 le spese della sola chiesa di S. Lorenzo parteciperanno  
 i due fratelli, essendo le altre a carico di Cosimo: si  
 nominano ivi tutte dettagliatamente.

(11) Si posson consultare le due lettere riportate da  
 Mons. Fabbroni nelle note alla vita di Cosimo. Com-

infermiccio, padre di due figli teneri ancora: AN.  
 nè Cosimo poteva allor prevedere che uno di di C.  
 questi avrebbe non solo eguagliato, ma supe- 1463  
 rato la sua gloria, ed è perciò che non spe-  
 rando molto ne' talenti nè nelle forze fisiche  
 di Piero, dopo la morte di Giovanni, scor- 1464  
 rendo il suo vasto palazzo, esclamava: esser  
 troppo gran casa a sì poca famiglia. Attac-  
 cato dalla gotta, e da' mali d'orina morì di  
 anni 75 nella villa di Careggi. Difficilmente i  
 moderni, che sanno dare il giusto valore al-  
 l' oscura metafisica di Platone, crederanno  
 che Cosimo ne traesse consolazione, e sollie-  
 vo a' suoi dolori come vuol farci creder Fici-  
 no. Pochi cittadini sono stati tanto lodati co-  
 me Cosimo. I letterati, che tanto gli debbo-  
 no, hanno sempre fatto suonare il suo nome.  
 Egli ha certamente il dritto d' esser chiamato  
 uno de' più grandi protettori delle lettere: i  
 suoi tesori furono impiegati per promuoverle.  
 La sua casa fu aperta ai coltivatori di quelle;  
 quei, che scamparono dalle ruine di Costanti-  
 nopoli, trovarono il migliore asilo in Firenze,  
 ed in sua casa. È tanto più stimabile quanto  
 che, essendo egli senza dottrina quasi, per una

*parisce assai più dignitosa quella del fiorentino mer-  
 cante. Il Papa scriveva da per sè, Cosimo avea trop-  
 po dotti segretarj. Giovanni morì nel 1462: di cui 11.  
 anni avanti era morto un figlio detto Cosimo.*

AN. specie d'istinto, ebbe in gran pregio le lettere di C. re. Convien però considerar questo cittadino <sup>1464</sup> sotto due punti di vista e come uomo privato, e come pubblico. Sotto il primo merita i più grandi elogi: pio, benefico, liberale, benchè il più ricco particolare de' suoi tempi, moderatissimo nelle spese d'ostentazione, fece più facilmente colla modestia sopportare a' suoi eguali la sproporzione delle ricchezze, e del potere. Considerato come uomo pubblico, fa di mestiero defalcar molto da quegli elogi, che gli sono dati. I due Capponi, e specialmente Neri fu superiore a lui nell'amor della patria, e ne' talenti politici. È vero ch'egli ebbe la forza di tenere il governo di Firenze nelle sue mani per circa a 30 anni. Qualche altro gran cittadino, come Tommaso degli Albizzi, avea potuto lo stesso con minori mezzi. I suoi furono assai semplici, cioè le ricchezze. Non v'era cittadino potente che non fosse suo debitore (12); risparmiava a molti il rossore di chiedere quando gli conosceva bisognosi; la necessità di questi, gl'imprestati non mai richiesti a moltissimi, la speranza di tutti, tennero la città nella sua dipendenza, che come da un nuovo Didio Giuliano poteva dirsi da lui comprata. Niu-

(12) *Macchiav. ist. lib. 7.*

no conobbe meglio il commercio de' suoi tempi, e l'arte d'arricchirsi: sapea con essa far guerra anche ai nemici della Repubblica; e i Veneziani, e il Re Alfonso furono costretti ad accelerar la pace, avendo Cosimo col suo credito quasi vuotato Napoli, e Venezia di denaro. Ma la voglia di essere il Dittatore della Repubblica, la crudele proscrizione al suo ritorno dall'esilio, l'altra del 1458, e finalmente il dispotismo, e l'avidità de' suoi agenti non raffrenati per gli ultimi anni della sua vita, gëttano grand'ombra sul lustro del suo carattere. Egli però fondò la base del dominio de' suoi discendenti. Benchè non letterato, possedette una facile e naturale eloquenza, e fu lepido, e faceto anche in serie occasioni (13). Amante sempre della modestia repubblicana, prescrisse moderate, e non fastose esequie. Ma la Repubblica, deputati 10 cittadini a ciò, volle onorarlo di pubbliche esequie, e per proposizione di Donato Acciajoli un decreto pubblico gli dette il nome di Pa-

AN.  
di G.  
1464

1465

(13) *Il Macchiavello ed altri scrittori riportano di lui varj moti. Rinaldo degli Albizzi ed altri fuorusciti avendogli fatto dire che non dormivano, in aria di minaccia, rispose: che lo credeva, avendo cavato loro il sonno. Altra volta, che la gallina covva: male potrà fuori del suo nido. Poche ore avanti la morte domandandogli la moglie perchè teneva gli occhi chiusi, rispose: per avvezzarli ec.*

<sup>AN.</sup>  
1465 *dre della patria* (14). Successe alla morte di di C. Cosimo quella di Pio II. Il fervore con cui andava promovendo la Crociata contro il Turco, l'agitazione continua di spirito e di corpo in cui lo poneva questa impresa, erano disuguali alla sua età e complessione. Cosimo ne giudicò saviamente poco tempo innanzi di morire, dicendo che essendo vecchio faceva imprese da giovine. Fu Pio II. uno dei più rispettabili Pontefici: uomo di stato, promotore degl'interessi ecclesiastici e della religione, dotto nelle sacre, e profane lettere. Gli successe il Veneziano Barbo chiamato Paolo II. assai dissimile dall'antecessore.

Il tragico fine di Jacopo Piccinino non aggiunge niente all'atroce carattere di Ferdinando, ma getta qualche ombra su quello generoso del Duca Francesco di Milano. Jacopo, seguitando le orme del padre Niccolò, lo aveva emulato nella gloria, e nei delitti. Seguendo il costume de' Condottieri di quel tempo, militò ora in favore, ora contro e il Duca, e Ferdinando. Un siffatto uomo era avidamente ricercato in guerra, temuto in pace. Il Re Ferdinando s'era ultimamente con lui pacificato, colla mediazione del Duca di

(14) *Vedi Macchiav. Silvano Razzi, l'Ammir. lib. 23. Fabb. vita Cosmi ec.*

Milano, assoldandolo colle sue genti con grosso stipendio, e donandogli la città di Sulmona; oltre la quale possedeva altre città e castella in quel regno con luminosi titoli, parreggiando i primi Signori napoletani. Non avea però assai fiducia in Ferdinando, e si teneva da lui lontano; e il fato del Duca di Sessa, uno de' più potenti Signori di quel regno, che visitato amichevolmente dal Re fu arrestato, spogliato de' suoi Stati, e mandato prigione a Napoli, avea destato in Jacopo una giusta diffidenza. Comunicò i suoi sospetti al Duca di Milano, che confortandolo alla sicurezza, lo invitò a Milano; e per assicurarlo d'avvantaggio, gli fece sposare la sua figlia naturale Drusiana, e lo colmò di doni. La curiosità però con cui il popolo milanese si affollava a contemplarlo, l'ammirazione con cui ne parlava, non poteano renderne cara la presenza in Milano al Duca, che lo consigliò sempre più ad accettare le offerte di Ferdinando. Assicurato dalle parole del Duca, e invitato da quel Re, che gli avea dato ampio salvo condotto, andò colla moglie a Napoli, vincendo la diffidenza che gl'ispirava il Duca Borso d'Este, miglior conoscitore del core di Ferdinando. Fu accolto con festa da tutta la Corte: ma dopo pochi giorni condotto dal Re con artificio nel castello, insieme

---

AN.  
di C.  
1465

AN. col figlio Francesco, fu arrestato, disarmata,  
 di C. e svaligiata la sua truppa, e presto fatto mo-  
 1466 rire (15). Sopravvisse pochi mesi il Duca di  
 Milano: la sua salute era da qualche tempo  
 ruinata, e la vita che ei conducea affrettava  
 il suo fine. Egli però si fece vedere a cavallo  
 per Milano fino agli ultimi giorni, e morì qua-  
 si improvvisamente. Fu l'uomo più celebre  
 de' suoi tempi. Figlio di padre valoroso ed  
 ardito, l'eguagliò nel valore, e lo superò nel  
 consiglio. La maggior parte della vita, cioè  
 finchè non giunse al Ducato di Milano, fu da  
 lui passata in mezzo alle armi. Vincitore in  
 22 battaglie ordinate, e in molti piccoli fatti  
 d'arme, abile guerriero egualmente che poli-  
 tico, portò la sua famiglia dal mestiero di  
 contadino, com'era stato suo padre, allo  
 splendore sovrano. I suoi interessi lo legaro-  
 no quasi sempre ai Fiorentini, da' quali, e  
 specialmente da Cosimo, ebbe de' vigorosi

(15) *Giorn. Napol. rer. ital. tom. 21. Si disse che a-  
 vendo voluto veder le galere, salito a una finestra, e-  
 ra caduto rompendosi il collo. Cron. di Bologna. Ve-  
 di soprattutto Cronica Bresciana, rer. ital. tom. 21. o-  
 ve sono diffusamente descritte tutte le pratiche tra Fer-  
 dinando e il Duca Sforza, il quale però volle ( come  
 pare ) che l'odio dell'esecuzione cadesse su Ferdinan-  
 do. Una tragedia latina manoscritta trovasi su questo  
 fatto nella libreria Estense col titolo: de Captivitate  
 Ducis Jacob. Tiraboschi tom. 7. par. 3.*

soccorsi ne' più pericolosi momenti; ed egli a <sup>AN.</sup>   
 vicenda fu uno dei sostegni della famiglia Me- <sup>di C.</sup>   
 dicea; e solo Cosimo potea lagnarsi di non <sup>1466</sup>   
 essere stato da lui secondato nell'acquisto di   
 Lucca, come gli avea promesso, colla quale   
 spina sul cuore Cosimo era morto. Lasciò   
 molti figli, de' quali il primogenito Galeazzo   
 Maria ereditò i suoi Stati, ma non i talenti e   
 la gloria. Era egli in Francia alla morte del   
 padre, con 4 mila cavalli in soccorso di quel   
 Re. Alessandro, fratello del Duca defonto,   
 uomo di valore si trovava al soldo del Re di   
 Napoli. Tristano, figlio naturale in Bologna;   
 gli altri figli ancor teneri; onde potevano ec-   
 citarsi de' tumulti: ma tanto ordine era in   
 quel governo, che non vi fu alcun movimen-   
 to (16) non solo in Milano ma neppur nel re-   
 sto de' suoi Stati; e tornato il figlio, successe   
 pacificamente al padre.

In Firenze Piero de' Medici già da qualche   
 tempo succeduto a Cosimo, e rimasto erede   
 delle ricchezze, e dell' autorità paterna nel   
 governo, era incapace di portare quel peso.   
 Quasi sempre infermo, i dolori della gotta   
 non lo lasciavano servirsi delle forze dello   
 spirito. I suoi figli, Lorenzo e Giuliano, era-   
 no teneri ancora: onde circondato da agenti

(16) *Cronic. Bresc. rer. ital. tom. 21.*

<sup>AN.</sup>  
<sup>di C.</sup>  
<sup>1466</sup> infedeli, perseguitato da una fazione potente, si trovò sull'orlo della ruina. Luca Pitti, il fabbricatore del gran palazzo, già rivale di Cosimo, era il capo della fazione contro di Piero; giacchè essendo stato dopo Cosimo il primo cittadino, morto lui, non voleva essere il secondo. Altri erano spinti da diverse cause. Niccolò Soderini amava che la città si reggesse liberamente, e non da pochi. Agnolo Acciajoli avea per private cause odio contro la famiglia de' Medici (17); ma il più pericoloso di tutti fu Diotisalvi Neroni, ai di cui consigli Cosimo morendo avea persuaso Pietro a fidarsi intieramente, non avendolo ben conosciuto. Sapendo costui, che la base del potere di Cosimo erano i denari, che teneva in mano di moltissimi cittadini, sotto il pretesto di rimediare a molti disordini, indusse Piero a ritirar dalle mani di una buona parte di quelli somme rilevanti di denaro, di cui erano debitori, lasciate loro in mano da Cosimo per tenerli nella sua dipendenza. Questa misura gli convertì in nemici moltissimi aderenti, e l'odio crebbe: perchè questa operazione si trasse dietro molti fallimenti. Agiva il Neroni segretamente di concerto col Pitti, sperando, ruinato che fos-

(17) *Michæl. Bruti his.*

se Piero, che il Pitti, di cui conosceva la leggerezza, e l'incapacità, non si sosterebbe, e che diverrebbe ei stesso la prima persona del Governo. Intanto, indebolito il partito dei Medici, s'era fatta una interessante mutazione, cioè tolto l'abuso di creare dalla vecchia Signoria la nuova: si erano serrate le borse e rilasciata alla sorte l'elezione delle cariche, come innanzi all'ultima balía, misura che se non rimediava ai difetti della fiorentina Costituzione, lasciava tuttavia assai di libertà. Questa mutazione poteva acquietare i cittadini, e fu invero ricevuta con somma letizia: ma non bastava ai nemici di Piero, pensando che tuttavia le ricchezze della Casa, e gli aderenti lo avrebbero mantenuto il primo in potenza nella Repubblica. Vedendo le sue malattie, e la poca energia del suo spirito, pensarono che questo fosse l'opportuno momento di ruinar quella Casa. Alla morte del Duca di Milano si trattò se si dovesse continuare al suo figlio la grossa pensione che si pagava al padre, come il più utile alleato della Repubblica. Lo consigliava Piero; lo dissuadeva il partito contrario, dicendo che con quella somma si comprava un appoggio alla famiglia Medici, col quale potesse proseguire a tiranneggiarlo. Vinse il parere di

Av.  
di C.  
1466

<sup>AN.</sup> Piero (18): si riscaldavano sempre più le due di C. fazioni, che del *Monte*, e del *Piano* s'appellavano. La prima, contraria ai Medici, dall'abitazione del Pitti presso il monte di San Giorgio era così detta. Si facevano varie segrete adunanze da ambedue. In quella del Monte si trovava Niccola Fedini, il quale rivelava a Piero tutti i segreti: gli comunicò una lista di cittadini che si erano in essa sottoscritti. Commosso Piero dal numero e autorità di quelli, cercò una sottoscrizione anche in suo favore: e tanta è l'instabilità, doppiezza, o leggerezza degli uomini, che molti degli stessi nomi si trovarono in ambedue le liste. Era divenuto Gonfaloniere Niccolò Soderini, nemico alla Casa Medici, onde poteva proporre delle misure fatali a quella famiglia. Il partito vi sperava assai, ma il di lui fratello Tommaso Soderini, che conosceva il carattere del Gonfaloniere, e la purità delle sue intenzioni, giacchè non avea in mira che la libertà della patria, gli mostrò che questa si era ottenuta colla soppressione dell'antica balia, che ogn'altro tentativo poteva costar del sangue; e quantunque lo trovasse avido d'agire,

(18) *Gli scrittori fiorentini, dopo aver accennato la disputa, lasciano l'esito in dubbio: ma nella storia bresciana del Soldo, si dice che i Fiorentini, e i Genovesi pagarono al nuovo Duca 60 mila fiorini.*

lo trattenne con varj pretesti tanto che finisse la sua carica. La terminò senza far nulla d'importante, disprezzato dai due partiti, Resi inutili tutti i maneggi, s'accorse la parte contraria di non potere abbattere la Medicea senza la morte di Piero, e ciò non potersi sicuramente eseguire senza qualche esterno soccorso, che la sostenesse nelle sue operazioni. Ricorse ad Ercole d'Este fratello del Duca Borso; e questo, pronto a servir la fazione, venne segretamente con 1300 cavalli ai confini di Pistoja.

Fu Piero avvisato dal Bentivoglio, che governava Bologna, dell'avvicinamento alla Toscana di queste genti: preso sospetto, avvisò un Capitano del Duca di Milano che si trovava in Romagna, d'appressarsi colle sue genti a Firenze. Piero malato di gotta in Careggi si faceva frequentemente portare in lettiga a Firenze. Fu stabilito fra i congiurati di ucciderlo in questa gita; ma il colpo andò fallito: poichè Piero, o presa per sospetto altra strada, o fattagli prendere dall'avvedutezza del suo figlio Lorenzo, giunse salvo a Firenze (19). Attesero allora ambedue le parti

(19) *Narrano alcuni istorici che Lorenzo marciava qualche tratto di strada innanzi a suo padre: intendendo dai contadini, che andando avanti troverebbe la strada piena d'armati, insospettito spedì indietro ad*

---

AN. più scopertamente ad armarsi: ma il partito  
di C. de' Medici pareva più forte, giacchè, oltre le  
1466 truppe di Romagna, erano giunte molte gen-  
 ti del Bentivoglio in Firenze in suo favore.  
 Avea anche potuto guadagnare alcuno dei  
 più potenti avversarj, e specialmente Luca  
 Pitti, che vinto dalle promesse di Piero, e  
 atterrito dal pericolo, s'era con lui riconcilia-  
 to, e andando a visitarlo s'erano amichevol-  
 mente abbracciati. La fazione contraria frat-  
 tanto vacillava incerta. Ma non parendo a  
 Nicolò Soderini più tempo di consulti ma di  
 azione, armato con tutti quei del suo quar-  
 tiere andò a trovare il Pitti, esortandolo a  
 far lo stesso, ma inutilmente; giacchè affida-  
 to al suo accordo con Piero, ricusò di muo-  
 versi. Il resto dei congiurati conoscendosi in-  
 feriori ai Medici, se si fosse venuti alle mani,  
 videro la necessità d'un accordo qualunque  
 con Piero. La Signoria s'era tenuta prudente-  
 mente nella neutralità: con essa fu trattato  
 della maniera di riconciliarsi; e siccome Pie-  
 ro per la sua malattia non esciva di casa, fu  
 convenuto dai principali della fazione nemi-  
 ca d'andare a trovarlo. Il sólo Niccolò So-

*avvertir suo padre, che prese altro camino; e intanto  
 andato, avanti incontrando costoro francamente asserì  
 che Pietro lo seguiva in poca distanza. L'Ammirato  
 però ne' suoi Ritratti nega questo fatto.*

derini, che conobbe l'inutilità della riconciliazione, e la ruina de' loro affari, non volle intervenire, ritirandosi ad aspettarne l'esilio in campagna. Giunti alla presenza di Piero, uno di loro prendendo il tuono coraggioso, declamando contro le discordie civili, gli volle far sentire che il colpevole è quei che primo ricorre alle armi, e perciò cerca di sottrarsi alle leggi; e che per evitar maggiori mali, erano venuti a intendere le sue intenzioni. Piero, che si sentiva il più forte, rispose loro, che non quei che prende il primo le armi è da condannarsi, ma quei che ne dà motivo; onde la colpa cadeva tutta su di loro, avendole esso prese per difesa, dritto che la natura accorda a ciascuno. Soggiunse che gli pareva assai strano, che non si credesse poter esser tranquilla, e sicura quella città, vivendo in essa la famiglia de' Medici, che tanto l'avea beneficata; rimproverò aspramente al Neroni la sua ingratitude, e concluse che facea d'uopo obbedire alle leggi. Non vi furono che discorsi vaghi, e generali, e si sciolse l'assemblea colla conclusione che conveniva riformar la città, riforma che dal tuono di Piero potevano avvedersi i suoi nemici che sarebbe la loro ruina. Realmente, creata nuova Signoria favorevole ai Medici, chiamò nel dì 6 di settembre il

AN.  
di C.  
1466

<sup>AN.</sup> popolo a parlamento, e creò balia per riformare il governo. Non attesero gli effetti gl'inimici di Piero, ma presero un volontario esiglio, che fu loro confermato dal Governo, confinando l'Acciajoli coi figli, e il Neroni con due fratelli a Barletta, il Soderini col figlio in Provenza. Si tornò a limitare, come a tempo di Cosimo l'elezioni; fu risparmiato Luca Pitti, ma riguardato come traditore dal suo partito, e con sospetto dal contrario, cadde nel più grande avvilimento (20). L'Acciajoli tentò di placar l'animo di Piero con un'accorta, e officiosa lettera: ma ne fu rigettato, dicendo Piero ch'ei si scordava facilmente delle private ingiurie, ma che non poteva far lo stesso la Repubblica (21).

Molti de' Fiorentini esuli, sprezzata la legge del confine, si portarono a Venezia, sapendo che l'odio di quel Senato contro la

(20) *Molti sono gli scrittori di questi avvenimenti, che secondo i loro partiti hanno dipinto le cose con varj colori. Vedansi Macchiav. ist. Ammir. ist. lib. 23. Jacob. Papien comm. lib. 3. Michael. Brut. hist. e nelle note alla vita di Lorenzo del Fabbroni, le varie lettere della fazione contraria ai Medici.*

(21) *Il Macch. ist. lib. 7. riporta le due lettere assai alterate specialmente la risposta di Piero, che, invece della dura e amara repulsa qual è riferita dallo storico, è assai temperata. Si veggono ambedue tratte dall'Archivio Mediceo, Fabb. vita Lauren. Nota 16.*

fiorentina Repubblica per aver sostenuto il <sup>AN.</sup> Duca Sforza, ardeva ancora. Associarono ai <sup>di C.</sup> loro progetti il figlio di Palla Strozzi, ric- <sup>1467</sup>chissimo mercante, nel di cui animo non era ancor saldata la ferita del torto fatto alla sua famiglia. Gli animi esulcerati son facili ad esser mossi; onde il Senato veneto, continuamente stimolato dai fiorentini fuorusciti, benchè apertamente non si movesse, bramoso di vedere umiliata, o almeno imbarazzata la Repubblica, somministrò a' di lei nemici i mezzi di far la guerra, con uno de' migliori Generali di quel tempo Bartolommeo Colleone. A questo, oltre i fuorusciti, s'unirono varj Principi, Ercole d'Este, Alessandro Sforza Signore di Pesaro, Ordelaffi ec. e si formò un esercito assai forte, reso ancor più formidabile dalla fama del Generale. Non era minore di 8 mila cavalli, e 6 mila fanti, senza l'ajuti di quei Signori. Fu condotto sul territorio d'Imola. I Fiorentini, veduta prepararsi la tempesta, aveano fatto lega col Re di Napoli, sollecitato gli ajuti del Duca di Milano, scelto per loro Generale Federigo conte d'Urbino. Il Giovine Duca Galeazzo volle trovarsi in persona colle sue truppe in ajuto de' Fiorentini. Il loro esercito non inferiore a quello de' nemici si fermò sul territorio bolognese non lungi da loro. Bramava-

no i Fiorentini di combattere; ma il loro savio Generale era imbarazzato dalla giovenile presunzione del Duca di Milano, congiunta com'è costume con molta imprudenza e poco sapere, e che si arrogava le prime parti; onde non osava tentare alcuna impresa. Fu artificiosamente il Duca chiamato a Firenze, e nella sua assenza si diè tra i due eserciti battaglia nel dì 25 luglio al luogo detto la Molinella (22). Incominciossi da una scaramuccia che divenne un combattimento generale; durò per molte ore, e fu terminato dalla notte: e quantunque secondo l'uso, e l'armature di quel tempo, pochi fossero i morti, passò questa battaglia per assai micidiale (23). Ercole d'Este vi fu malamente ferito in un piede, e per tutto il resto della vita andò zoppo. Il combattimento fu indeciso, o se vi fu qualche vantaggio pare lo avesse il Colleo-

(22) *Alcuni dicono che si trovò alla battaglia, altri che tornò a Milano, essendogli posto in vista da' Fiorentini il pericolo della sua assenza, e le mire de' Veneziani contro i suoi Stati. Macch. lib. 7. Mich. Br. hist. flor. lib. 4.*

(23) *Il Macchiavello, che pone sempre in ridicolo queste battaglie, dice che niuno vi morì, ist. l. 7. Michel Bruto, che lo biasima quasi sempre, copiandolo, dice lo stesso; l'Ammirato cita varj scrittori in cui si fanno giungere i morti fino a mille, e sostiene che la vittoria fu de' Fiorentini.*

ne (24); ma il segno più certo dell'evento in-<sup>AN.</sup>  
 deciso fu l'inazione in cui restarono i due è-<sup>di C.</sup>  
 serciti. Frattanto i Veneziani, che agivano <sup>1467</sup>  
 con mire più profonde, avean tratte di Lom-  
 bardia le forze del Duca per attaccarlo se le  
 cose gli fosser andate sinistramente; e con-  
 certavano contro di lui altre fila (25), le quali  
 non reggendo loro, ritiratisi i due eserciti ai  
 quartieri d'inverno, fu in seguito trattata la  
 pace dal Duca Borso d'Este, e dal Papa. La <sup>1468</sup>  
 imperiosa maniera e le interessate vedute di  
 un Papa veneziano in favore de'suoi concit-  
 tadini irritavano i Fiorentini, il Duca di Mi-  
 lano, e il Re Ferdinando, che avea mandato  
 il Duca di Calabria con delle truppe in favo-  
 re de' Fiorentini. Pretendeva il Papa pubbli-  
 cando le condizioni, come una sentenza,  
 che tutti i Principi collegandosi pagassero  
 100 mila scudi l'anno al Colleone, perchè a-  
 gisse contro i Turchi in Albania, tassando a  
 suo senno le Potenze, e minacciando di sco-  
 munica le renitenti. I Fiorentini, che erano  
 dei più gravemente tassati, conoscendo es-  
 ser ciò fatto per nutrire il Generale de' Ve-

(24) Così dicesi nella Cronica Bresciana di Cris. Soldo. rer. ital. t. 21. Gli altri Scrittori di quei tempi non danno vantaggio ad alcuno. Cronic. Bolognese rer. ital. tom. 18. oltre i citati.

(25) Cron. Bres.

<sup>AN.</sup> neziani, per premio d'aver voluto eccitar  
di C. tanti sconcerti in Italia, non volevano certa-  
1468 mente siffatta condizione; ma finsero accet-  
tarla, dicendo però che subito che il Colleone  
colle truppe fosse in Albania, avrebbero co-  
minciato a pagar la loro rata. Si sarebbe rot-  
to ogni trattato se la saviezza del Duca Borso  
non avesse interposto i suoi placidi consigli,  
e sciolte le difficoltà: fu pertanto segnata la  
pace nell'aprile con obbligo reciproco di re-  
stituir le terre occupate. In tutti gl' intrighi,  
e movimenti civili delle fazioni, come nel  
maneggio degli affari esteri, l'animo, e il cor-  
po mal fermo di Piero inabile a tanto peso,  
ricevette grandissimo sollievo dal figlio Lo-  
renzo, che quantunque assai giovinetto die-  
de subito segni di sagacità, e di prudenza  
straordinaria. Il suo ingegno messo in azione  
dalle circostanze difficili e dai pericoli, comin-  
ciò di buon' ora ad annunziare le sue grandi  
qualità. Egli seppe temperare il moderato  
ma necessario rigore colla clemenza: nella  
vittoria della sua fazione non vi fu sangue  
sparso; e sapendo che bisogna o ruinare af-  
fatto i nemici, o guadagnarli, cercò quanto  
per lui si potè la seconda maniera; e la natu-  
ra gli avea dato quell'amabile gentilezza che  
sa guadagnarsi i cuori (26). Che Lorenzo

(26) *Racconta il Valori, vita di Lorenzo, che il*

fosse uno de' principali attori nel combattere, e vincer l'inimica fazione, lo riconobbe anche il Re di Napoli, che non potè tenersi di congratularsi con lui per essersi condotto con tanto senno in sì difficile occasione (27). Quell'accorto Sovrano vedeva già il giovinetto Lorenzo divenire il padrone della fiorentina Repubblica, e che era della maggiore importanza il tenerse lo amico: lo avea già conosciuto personalmente giacchè Lorenzo o per affari, o per curiosità era stato a Napoli accarezzato assai da quel Sovrano (28).

AN.  
di C.  
1468

Terminata la guerra, acquetate le civili tempeste, la Casa Medici volle rallegrar la città di Firenze con dei spettacoli, sapendo quanto questi e le mostre pompose allettino

*suo fratello Filippo nelle descritte turbolenze condusse a Lorenzo per riconciliarsi Antonio Tebalducci suo fiero nemico. Osservando Lorenzo l'imbarazzo di Filippo nel cominciare a parlare in sì difficile occasione, francamente gli disse: io non vi sarei obbligato, o Filippo, d'introdurmi un amico, ma col convertire un nemico in amico, mi avete fatto un favore, il quale spero che ripeterete più spesso che potrete.*

(27) *Vedasi la lettera di congratulazione del Re Ferdinando a Lorenzo. Fabb. vita di L. not. 18.*

(28) *Benchè niuno storico parli di questa gita di Lorenzo a Napoli non è men certa, giacchè costa da una lettera d' Jacopo Acciajoli ad Angelo Acciajoli. Nota 16 alla vita di Lorenzo di Fabbroni, che comincia. Lorenzo di Piero fu qua ec.*

<sup>AN.</sup> il popolo. Furono ordinati de' magnifici tor-  
 di C. neamenti, e giostre, che si eseguirono sulla  
 1468 piazza di S. Croce, ove, secondo l'uso non  
 ancor abolito dell'Errante Cavalleria, per va-  
 rj giorni i più ragguardevoli cittadini e Si-  
 gnori forestieri addobbati con ricca pompa  
 si scontrarono a cavallo colle lance. Vi gio-  
 strarono i fratelli Medici; e o il suo merito, o  
 il favore del popolo, o l' officiosa parzialità  
 de' giudici dichiarò Lorenzo vincitore (29).  
 Queste giostre si fecero nel febbrajo. Si mol-  
 tiplicarono poi le feste quando nel giugno  
 Lorenzo sposò la Clarice Orsini (30); matri-

(29) *Pare che Lorenzo stesso dubiti di questo favo-  
 re, se pure non è un tratto di modestia, quello dei  
 suoi ricordi: Per seguire, e far come gli altri, giostrai  
 sulla piazza di S. Croce con gran spesa, nella quale  
 trovo che si spese 10 mila fiorini, e benchè IN ARMI,  
 E DI COLPI NON FOSSI STRENUO, mi fu giudicato il primo  
 onore, cioè un elmetto tutto fornito d' ariente con un  
 Marte per cimiero. Nota 20 alla Vita di Lorenzo di  
 Fabb. Il Pulci cantò questa Giostra; come quella di  
 Giuliano il Poliziano; ma di ciò parleremo più a  
 lungo a suo luogo.*

(30) *Dalle espressioni di Lorenzo nel raccontare  
 questo matrimonio si scorge che fu un matrimonio di  
 convenienza, in cui come ha notato lo Scrittore inglese  
 della vita di Lorenzo, il cuore non vi prese parte. Io  
 Lorenzo tolsi per moglie la Clarice figlia del Sig. Jaco-  
 po Orsini OVVERO MI FU DATA. Non si sa come il tra-  
 duttore possa storcerne il senso con una inopportuna  
 nota.*

monio che in faccia ai nemici di Casa Medici fu un nuovo delitto, dicendosi che invece di esser contento d'una cittadina repubblicana sua pari, andava Piero a cercar delle parentele con Signori forestieri, che potessero al bisogno ajutarlo a porre in servitù la patria.

Si riaccese per breve tempo in Romagna una piccola guerra per la morte di Gismondo Malatesta, Signore di Rimini, uomo difamato per tutti i vizj; e a cui era succeduto il suo figlio naturale Roberto, giovine pieno d'ottime qualità, valoroso, e amato dal popolo. Ma il Papa, per esser mancata prole legittima, sosteneva esser questo feudo devoluto alla Chiesa, e colle armi pretese sostenere i suoi dritti. Soldò Alessandro Sforza fratello del già Duca Francesco, che possedendo Pesaro, sperava ottenere l'investitura di Rimini, e fondare uno Stato sulla ruina de' Malatesti, onde volentieri vi s'accinse, e insieme colle truppe pontificie condotte dall'Arcivescovo di Spalatro pose il campo intorno a Rimini. Fu sostenuto Roberto dai Fiorentini, dal Conte Federigo d'Urbino di cui era genero, e dal Re di Napoli, dalle truppe de' quali essendo state rotte quelle del Papa, non credette questi opportuno conti-

AN.

di C. 1

1468

1469

<sup>AN.</sup> nuar la guerra (31). Le infermità di Piero  
 di C. de' Medici lo conducevano lentamente alla  
 1469 tomba: il languore del corpo produceva  
 quello dello spirito; e di esso, e della giovi-  
 nezza di Lorenzo abusavano qualche volta i  
 suoi scaltri aderenti. Aggravandosi sempre  
 più la malattia, morì nel dì 2 di dicembre  
 all'età di 53 anni. Fu uomo di ottime quali-  
 tà morali: le sue infermità non gli permisero  
 di mostrare neppure quel talento che avea  
 dalla natura ricevuto: il suo governo fu bre-  
 ve: la cura ch'ebbe suo padre di raccoman-  
 darlo ai consigli altrui nella direzione degli  
 affari mostra che non ne valutava gran fatto  
 la capacità, ciocchè resta confermato dall'in-  
 consolabile dolore ch'ebbe nella morte del  
 secondo figlio Giovanni, che credeva più  
 atto a sostener la gloria della famiglia. Qua-  
 lunque fosse il merito di Piero, ebbe la di-  
 sgrazia di trovarsi in mezzo a' due caratteri  
 luminosissimi Cosimo, e Lorenzo; onde la  
 debole luce, che potrebbe gettare il suo, re-  
 sta intieramente eclissata. Fu da lui conti-  
 nuata la protezione alle lettere o per proprio  
 sentimento, o per seguir l'esempio del padre.  
 Tanto era bene stabilito il potere della Casa

(31) *Cron. di Bologna, rer. ital. tom. 18. Ann. ist. lib. 23.*

Medici, che quantunque Lorenzo e Giuliano <sup>AN.</sup> fossero ancor giovinetti, non si fece novità <sup>di C.</sup> alcuna. Erano stati raccomandati dal padre <sup>1469</sup> moribondo a Tommaso Soderini, cittadino conosciuto come il primo per prudenza, faccenda, e talenti politici. Non imitò egli la mala fede del Neroni: ma convocati a parlamento in S. Antonio i cittadini principali, con eloquente ragionamento mostrò loro come, se si voleva esser tranquilli in casa, e rispettati al di fuori, facea d' uopo seguitare il solito ordine di governo, coltivando, e riguardando come la prima nella Repubblica la Casa Medici, forte di ricchezze, e d' aderenze, onde quando si trattasse d' abatterla, sarebbero nate delle intestine discordie, delle quali potevano profittare gli esteri nemici. Parlò anche Lorenzo con tal dignità e saviezza, che dette di sè un alto concetto. La natura veramente gli era stata matrigna nelle qualità esterne: niuna bellezza di forme, la vista corta, e per la strettezza del naso la voce ingrata a segno di parer sempre fioco; ma lo avea assai compensato nei pregi dello spirito. Era stato trattato meglio Giuliano, ma il poco tempo ch' ei visse non gli concesse di mostrar quel ch' ei valeva (32). Proseguì a

(32) *Nardi ist. fior. lib. I. Ammir. nei Ritratti, narra che alcuno de' suoi amici vedendolo mascherato gli*

<sup>AN.</sup> consigliarsi negli affari pubblici non solo col di C. Soderini ma coi più riputati cittadini, per <sup>1470</sup> trar dai quali i veri sentimenti avea la destrezza d'interrogargli separatamente, non uniti in concilio, ove o i riguardi, o la deferenza, o la voglia di soprastare agli altri impedisce tanto spesso agli uomini di palesare i genuini loro pensieri. Consultandogli Lorenzo nelle sue dubbiezze separatamente, quando ne trovava più d'uno che consigliava la stessa misura, usava per lo più aderirvi; metodo che meriterebbe d'essere imitato (33). Restò tranquillo Firenze, e solo vi fu in Prato un piccolo movimento eccitato dall'imprudenza di Bernardo Nardi, uno de' fuorusciti. Irritato dal miserabile stato in cui era ridotto per l'ultima cospirazione, volle tentare un colpo da disperato coll'impadronirsi della città di Prato, e con questo punto d'appoggio eccitar di nuovo i nemici de' Fiorentini alla guerra. Consultò col Neroni, il quale, benchè vedesse la somma difficoltà dell'impresa, lo incoraggiò, facendogli sperar soccorso da Bologna, e da Ferrara. Era difficile occupar quella città, ed occupatala, più difficile a sostenerla in tanta vicinanza alla

*disse, chi è costui che porta il viso sopra la maschera? lo che mostra ch'ei non era permaloso.*

(33) *Michæel. Bruti hist. flor. lib. 5.*

capitale aspettando i lontani soccorsi. Bernardo guadagnati gli animi d'alcuni Pratesi, e di molti malcontenti del contado di Pistoja, fece dimandar di notte le chiavi della porta al Potestà per persona che voleva entrare, favore solito accordarsi. Entrato inconsideratamente con pochi seguaci, ebbe ardire di occupare il Palagio, e far prigionie il Potestà Petrucci, correr la terra, e chiamarla alla libertà: ma non fu seguitato da alcuno; lo che veduto Giorgio Ginori Cav. Gerosolimitano, che vi si trovava a caso, radunati pochi Fiorentini, l'assalì, lo fece prigionie, e condotto a Firenze fu decapitato (34).

AN.  
di C.  
1470

### CAPITOLO XIII.

#### SOMMARIO

I Veneziani perdono Negroponte. Personaggi che viaggiano in Italia. La Corte di Milano è splendidamente ricevuta in Firenze. Morte di Paolo II. Elezione di Sisto IV. Volterra si ribella ai Fiorentini. Stretta dalle truppe, si rende a patti, ma è saccheggiata. Morte violenta del Duca di Milano. Stato pericoloso della Repubblica fiorentina in caso di guerra.

**M**entre piccole guerre eccitate da più piccole cause laceravano quasi continuamente l'Italia, e tenevano divisi gli animi de' nume-

(34) *Macchiav. is. l. 7. Cron. Bolognese, Ammir. l. 23.*

<sup>AN.</sup> rosi Principi e Repubblicette , il distruttore di C. del Greco impero s'avanzava colle conquiste <sup>1470</sup> nella Grecia, e s'accostava all'Italia. Parea che gl'italiani Principi dormissero in faccia al pericolo: solo destavansi tratto tratto allo scoppio d'un tristo avvenimento maggiore de' consueti, come nel 1453, alla presa di Costantinopoli. Formarono allora delle confederazioni contro il comune nemico, ma ricaddero presto nel solito letargo. In quest'anno una strepitosa sventura di nuovo gli riscosse, la presa dell'isola di Negroponte perduta dai Veneziani. Essa è l'antica Eubea, e un sottilissimo braccio di mare la divide dall'antica Acaja; e la solita oscura tradizione porta che, come la Spagna dall'Affrica, la Sicilia dall'Italia, da un terremoto fosse l'Eubea staccata dalla terra ferma. L'isola era e popolata, e doviziosa per prodotti del suolo, e per commercio, ed uno de' più ricchi stabilimenti veneti. Fu attaccata l'isola da Maometto II. con forze che sono probabilmente esagerate dagli scrittori (1). Secondo

(1) *Sanuto Istor. dei Dogi, rer. ital. scrip. tom. 22. Cronica Bolognese tom. 18. È vero che questi due scrittori, che non si lessero, il Cronista Bolognese contemporaneo, e l'altro di poco posteriore, convengono nel numero delle armate, e de' morti. Il Sabellico sincrono anch'esso, diminuisce l'armata di terra, e riduce tutto a una più giusta misura.*

la loro testimonianza, 300 navi portarono <sup>AN.</sup>  
70 mila guerrieri, e un'oste innumerabile si <sup>di C.</sup>  
avanzava per via di terra. Se i provvedimenti <sup>1470</sup>  
fatti dai Veneziani ad assedio incominciato,  
fossero stati presi innanzi, forse quest'isola  
importante si sarebbe salvata. Non avevano  
che una flotta di circa 35 galee, che dovette  
ritirarsi in faccia alla nemica: fecero i Turchi  
un ponte di barche, che congiungeva l'isola  
colla terra ferma, e attaccarono la forte prin-  
cipale città, l'antica Calcide, colla stessa fa-  
cilità che una città di terra. Se la flotta pre-  
parata per tempo ed accresciuta (ciocchè  
a quella potente Repubblica era assai fa-  
cile) avesse coll'artiglieria ruinato il ponte,  
si sarebbero trovati i Turchi in grande im-  
barazzo. Fu realmente accusato di questa  
mancanza il Canale, Ammiraglio, e perciò  
disgraziato. Si dice che fu consigliato dalla  
maggior parte a spinger le navi contro il  
ponte, e tentar così di ruinarlo, quando la  
flotta turca s'era allontanata: i Turchi lo te-  
mevano, e Maometto ebbe voglia di ritirarsi  
in terra ferma; ma fu trattenuto da un suo  
uffiziale, che gli rappresentò lo scoraggimen-  
to che ne prenderebbero i soldati. Il Canale  
per far quella o altra operazione volle aspet-  
tare un rinforzo di navi, che giunse il giorno  
dopo alla caduta della piazza. Gli assediati

<sup>AN.</sup> si difesero con indicibil bravura. Dal dì 25 di C. giugno al dì 11 luglio si dettero dai Turchi <sup>1470</sup> alla città quattro orribili assalti: il numero di essi restati morti eccede ogni credenza: ma dove l'esecuzione degli ordini è accompagnata dal favore del padrone, o dalla morte, gli sforzi sono terribili. Nel quarto ed ultimo assalto entrarono i Turchi nella città a traverso un gran tratto di muro ruinato. I disperati abitanti la difesero palmo a palmo; ma la più gran parte furono estermiati dal ferro ottomanno. Molti de' principali Signori vi furono trucidati; e fra questi Erizzo, a cui Maometto avea promessa la vita, fu segato fra due tavole. La nuova di questa sventura riempì di terrore l'Italia. Il Pontefice invitò tutte le Potenze italiane ad una lega contro il Turco, a cui s'unirono la maggior parte: ma quel calore, acceso nell'istante del doloroso avvenimento, presto si estinse, e si ricadde nell'antico sopore. I Fiorentini dettero il loro nome in quella Lega per decenza; ma si sarebbero guardati da prendervi una parte attiva. Miravano con qualche segreto piacere la disgrazia e la diminuzione di potenza de' Veneziani loro rivali nel commercio: godeva la fiorentina nazione uno special favore di Maometto II. per cui ne' suoi dominj era rispettata e potea liberamente com-

merciare (2): nella stessa città di Negroponte <sup>AN.</sup> tenevano i Fiorentini de' ricchi fondachi pie- <sup>di C.</sup> ni di sete, e di panni e nella comune deva- <sup>1470</sup> stazione le loro persone e proprietà furono salve (3).

In questo tempo, in cui l'Italia era quasi tranquilla, varj illustri personaggi si mossero viaggiando per curiosità, o per ostentazione, per essa. Circa a due anni avanti era comparso Federigo III. Imperatore: il quale però senza lusso, e con piccola comitiva appena degna d'un Imperatore, andando a Roma a sciogliere un voto. In quest'anno il Duca Borso celebre per le sue ricchezze, magnificenza, bontà, e saviezza, fece un viaggio a Roma, vi spiegò la più gran pompa, e dopo il suo ritorno finì di vivere. Forse per emularlo il Duca di Milano volle anch'esso fare un viaggio d'ostentazione, e portarsi a Firenze, e col pretesto anch'esso d'un voto.

(2) *Vedi il Saggio Terzo sul Commercio de' Fiorentini.*

(3) *Tanto si raccoglie dalla Cronica di Benedetto Dei, scrittore contemporaneo, e che avea conosciuto Maometto II. e parlato seco. La Cronica è riportata dal Pagnini (Decima). Egli assicura che in Negroponte erano non meno di 50 ragioni o poste grosse dei Fiorentini, colla valuta di 400 mila fiorini larghi, tre galeazze, e 8 mila panni e drappi di seta e d'oro, no 700 individui, e che tutto fu salvo.*

<sup>AN.</sup> La Corte di Milano, benchè stabilita da un di C. Principe vissuto sempre tra l'armi, come fu <sup>1471</sup> il Duca Francesco, avea adottato un lusso, e una pompa asiatica, di cui fu fatta mostra a Firenze, ove portossi Galeazzo Maria colla moglie. Vi fece condurre per servizio della Duchessa, e delle sue dame 12 carrette coperte di panni d'oro, e d'argento, portate a schiena di mulo sull'alpi, 50 bellissime chinee condotte a mano, 50 grossi corsieri con arnesi d'oro, 500 coppie di cani, gran numero di falconi, gli ornamenti dei quali erano argento, oro, e gemme. I cortigiani e il resto formavano un seguito di 2000 cavalli. Furono il Duca e la Duchessa alloggiati e trattati da Lorenzo nel suo magnifico palazzo, ove il Duca potè trovare certamente non minor ricchezza, ma eleganza e gusto assai superiore. I pii Fiorentini nella divozione quadragesimale furono alquanto scandalizzati dai banchetti e pubbliche feste, le quali però, per accomodarsi al tempo di penitenza, si convertirono in ispettacoli sacri. Invece dunque di balli, di giostre furono rappresentate tre sacre mostre colla medesima pompa, e apparato, che quelle si sarebbero fatte. In S. Felice si dette lo spettacolo della Vergine Annunziata: nel Carmine dell'Ascensione al Cielo del Salvatore: in

S. Spirito della venuta dello Spirito Santo. <sup>AN.</sup>  
 In quest'ultimo spettacolo, il fuoco materia-<sup>di C.</sup>  
 le, che rappresentava il celeste, pose in fiam-<sup>1471</sup>  
 me la chiesa, la quale restò in gran parte di-  
 strutta (4).

Morì in quest'anno il Papa Paolo II. La sua prima vocazione era stata quella di mercante: avea per seguitarla imbarcato già i suoi bagagli, quando la nuova dell'elezione al Pontificato del zio materno Condulmiero, ossia Eugenio IV. gli fece cangiar vocazione, e gettarsi dalla mercatura alla Chiesa (5). Non lasciò di se veruna laudevole memoria. Una poco onorevole celebrità ritrasse dalla persecuzione di una società di molti innocenti letterati, presa da lui per una adunanza di cospiratori. È perdonabile in tempi come quei pericolosi un primo sbaglio; ma l'ostinata crudeltà con cui furono tanto tempo perseguitati, per non confessare lo sbaglio, rivolta l'umanità. L'elezione del nuovo Papa cadde sul Cardinale di S. Piero in vincula, figlio d'un pescator di Savona, che si fece chiamar Sisto IV. Benchè nato bassamente, subito mostrò la voglia straordinaria di dominare, e d'inalzare i suoi, special-

(4) *Platina, Vita Pauli.*

(5) *Vidi il Tiraboschi che ne parla a lungo: il Corio, la Cron. di Bologna, e l'Ammirato.*

AN. di C. 1471 mente Piero, e Girolamo Riario, che la decenza chiamava nipoti, e la voce pubblica figli (6). Pietro fu creato Cardinale con ricchissimo appannaggio, Girolamo sposò Caterina Sforza figlia naturale del Duca Francesco di Milano, ricevendo per dote Imola; ma il Papa andava per lui maturando maggiori grandezze. Doveva esser questo Papa uno de' più feroci persecutori della Casa Medici, benchè cominciasse dal mostrarle il più gran favore. Fu Lorenzo fra i sei Ambasciatori mandati a Roma a complimentarlo. Il Papa espresse grandi sentimenti d'amicizia alla Casa Medici, nè furono sole parole, ma fatti; avendo creati i ministri della Ragione Medici suoi tesoreri, e date loro in appalto le ricche miniere della Tolfa. Aggiunse l'elegante dono accettissimo a Lorenzo di due teste antiche d' Augusto, ed Agrippa: da tutti i quali favori si scorge quanto amava conciliarsi quella famiglia, e per lei la fiorentina Repubblica, volendosene probabilmente servire a' suoi disegni per l'ingrandimento della famiglia Riario (7). La stretta amicizia però cominciò presto a raffreddarsi, forse per

(6) Che fu creduto esser eglino piuttosto figliuoli che nipoti suoi. *Murat. Ann. d' Italia.*

(7) *Ammir. lib. 23. Valori vita di Lorenzo Fabb. vita Laur. note 30. 31. e 32.*

non avere aderito il Papa a crear Cardinale Giuliano fratello di Lorenzo, e si convertì poi nell' odio il più atroce.

AN.

di C.

1472

Nella pace comune si ribellò ai Fiorentini la città di Volterra. Alcune miniere d'allume ritrovate ne' suoi contorni (8), ne furono la causa: ma le circostanze sono variamente narrate. Le avea la Comunità di Volterra date in affitto a Benuccio Cappucci sanese, con cui erano unite in società altre persone e in specie de' Fiorentini. O in vista del guadagno esorbitante degli associati, o qualunque altro ne fosse il motivo, pretese indi a non molto il Pubblico volterrano di cassare il contratto come non fatto colle debite formalità, anzi con frode. Eccitata perciò una vivissima agitazione, fu dal pubblico Magistrato stabilito che la questione si rimettesse al giudizio di Lorenzo il Magnifico, che accettò il compromesso; ma prima che uscisse la decisione, seguitando nella città le dispute, nacquero de' tumulti ne' quali furono uccise delle persone, e insultati i Rettori fiorentini. Mandarono allora dei Deputati a Firenze, ma più a sostenere la giustizia del loro

(8) Sono descritte dal Cancell. Ivano. Per la strada che va per lo poggio di Bruciano a Matra a dirittura la pieve di Commensano ec. Vedi Cecin. istor. di Volterra coi comentì del Cav. Flaminio dal Borgo.

<sup>AN.</sup> operato, che a chiedere scuse, terminando di C. che sarebbe la città restata fedele alla Repubblica, purchè, obliando il passato, non si pensasse a esercitare alcun rigore (9). Si disputò in Firenze se si dovea sedare il tumulto coll' oblio e un tacito perdono; ovvero forzare i Volterrani a rimettersi all' arbitrio dei Fiorentini. Era del primo sentimento Tommaso Soderini, ma Lorenzo de' Medici fu del secondo, facendo vedere che il cedere sarebbe un esempio di debolezza che avrebbe dato animo ai soggetti paesi alla rivolta. Fu seguito il suo parere: si mandò contro Volterra Federigo d' Urbino con sufficienti truppe, dalle quali cinta quella disgraziata città fu obbligata a capitolare. Ma la licenza dei soldati non lasciò adempire ai patti, e un sacco orribile per loro, e vergognoso ai vincitori ne fece la desolazione (10). Il Comandante, che forse non lo potè impedire, non volle

(9) *Cecin. loc. citat. vi si riferiscono i documenti pubblici, onde gli si dee più fede che all' Ammirato e ad altri, che narrano diversamente il fatto.*

(10) *Macchiav. Ist. lib. 7. Ammir. Ist. lib. 25. Anton. Ivanus, de bello volater. rer. ital. tom. 25. Fabbr. vita Laur. nota 34. È da osservare che Anton. Ivan. di cui si cita l'opuscolo, era Cancelliere in Volterra, e perciò a lui si può attribuire o la mancanza di formalità nel contratto, o le frodi di cui si lamentavano i Volterrani; onde il suo racconto non merita piena fede.*

partecipare del bottino, che colla preda di <sup>AN.</sup> un libro (11), mostrandò anche in mezzo <sup>di C.</sup> alle armi il gusto per le lettere. Per consola- <sup>1473</sup> re l' afflitta città vi si portò Lorenzo in persona, vi sparse de' tesori; ma ordinò la costruzione d' una fortezza per assicurarne d' avvantaggio la dipendenza (12). L' autorità che Lorenzo s' era acquistata in tutta l' Europa, e la fama della sua prudenza oltre tante prove apparisce dall' istanza fattagli da Luigi XI. Re di Francia di chiedere a Ferdinando Re di Napoli la figlia per isposa del Delfino; e probabilmente questo Re, la di cui condotta lo rese odioso a' suoi egualmente che alli stranieri, non era sincero nel trattato; e chiedendo per condizione che Ferdinando si collegasse seco contro il Re d' Aragona, avea de' fini secondarj, ai quali era un pretesto il matrimonio proposto, che a suo talento potea rompere. Ferdinando modestamente rimostrando di non potere senza

(11) *Questo fu un Codice della Bibbia scritto in ebraico, che per memoria fece riporre nella sua celebre biblioteca, sostenuto da un' aquila. Sansovino, origine delle case illustri.*

(12) *Fu spianata la chiesa di S. Pietro, e il palazzo del Vescovo, e ivi si fabbricò la rocca nuova, accrescendo il cassero: dentro quella fu eretta la celebre torre detta il Maschio colle carceri. Cecin. notiz. di Volterra.*

—  
 AN. disonore dichiararsi contro il suo zio, il Re  
 di C. d'Aragona, declinò l'insidioso trattato. Se  
 1473 però si fosse fatto quel matrimonio v'è tutta  
 l'apparenza che l'Italia avrebbe evitato i mali  
 che soffrì nell'invasione di Carlo VIII., il qua-  
 le essendo appunto quello, che dovea sposar  
 la figlia di Ferdinando, non si sarebbe mos-  
 so per ispogliare il suocero de' suoi regni (13).

La stretta amicizia che appariva tra il Pa-  
 pa e il Re di Napoli avea posto in gelosia le  
 due Repubbliche di Firenze e di Venezia.  
 Quest'ultima avea anche scoperto che il Re  
 di Napoli era suo competitore nel regno di  
 Cipro, cercando di fare sposare al figlio Fe-  
 derigo la reina vedova del Re Giacomo. Na-  
 ta dalla famiglia Cornaro fu scelta a bella po-  
 sta dal Senato per tenere in dipendenza  
 quell'isola occupata infine dai Veneziani: era  
 in oltre stato sedotto, e tolto ai Fiorentini il  
 loro celebre Generale Federigo d'Urbino,  
 che con poco suo decoro, abbandonati gli sti-  
 pendj della Repubblica, era passato a quelli  
 del Re e del Papa. I Fiorentini soldarono  
 Roberto Malatesta, e confederandosi coi Pe-  
 rugini e coi Manfredi Signori di Faenza, pre-

(13) *Si veggano le due lettere di Luigi XI. e la ri-  
 sposta di Ferdinando a Lorenzo, tratte dall'Archivio  
 Mediceo e riferite nelle note alla Vita di Lorenzo di  
 Fabbroni, nota 37.*

sero cura di tener così più difesi i loro confini. Era stata finora poca armonia tra Firenze, e Venezia, ma l'interesse fa e disfà le leghe. S'unirono perciò i Fiorentini coi Veneziani, ed entrò per terzo il Duca di Milano. Lasciarono luogo anche al Papa e al Re di Napoli d'entrarvi, misura usata probabilmente per iscoprirne gli animi. Essi la lodarono pubblicamente, ma si astennero da entrarvi. Il giubileo che Sisto, accorciandone il tempo, volle celebrare, riducendolo al periodo di anni 25, non chiamò gran folla in Roma. Vi si portò più per intrighi politici che per devozione il Re di Napoli, e con più saldi vincoli si strinse col Papa, che non mirava che all'esaltazione de' nipoti. Queste due leghe comparivano agli occhi de' politici il preludio di vicine ostilità. La prima di esse però ricevette un colpo non piccolo per la morte violenta del Duca di Milano, ciocchè sbigottì assai i Fiorentini, de' quali era il naturale alleato più de' Veneziani, e amico particolare della Casa Medici. Congiurarono contro di lui imprudentemente tre giovinetti, Carlo Visconti, Girolamo Olgiato, e Giovanni Andrea Lampugnano. Erano stati educati da Cola Montano bolognese, maestro di lingua latina in Milano (14). Nello spiegare i

AN.  
di C.  
1474

(14) Si dice che costui fosse fatto frustare dal Duca

AN. di C. 1476  
 latini Classici, molti de' quali, scritti ne' tempi repubblicani di Roma, non ispirano che sentimenti di libertà, e odio contro i tiranni, faceva loro osservare i passi più animati, applicandoli al Sovrano, che macchiato di vizj pubblici e privati, meritava veramente il nome di tiranno. Si riscaldò tanto l'immaginazione di quei giovani, che senza procurarsi i necessarij mezzi, o prender le misure per una rivoluzione, determinarono d'ucciderlo, arguendo dalle voci di malcontento, che tutti fossero come loro animati da un sentimento di libertà, e che ucciso il tiranno, il popolo farebbe il resto. Nel giorno di San Stefano usava il Duca andar solennemente al tempio di quel Santo: si posero armati di pugnale i tre congiurati all'ingresso, e quando passò, assalitolo con più ferite, l'uccisero in mezzo ai cortigiani. Due de' congiurati, il Lampugnano e il Visconti, furono trucidati dai seguaci del Duca. All'Olgiato era venuto fatto di salvarsi, e travestito tentò fuggir da

*per delitti veri, o supposti. Altri asserisce che il Duca fanciullo, avendolo avuto maestro e sofferto da lui la frusta, volle così vendicarsi. Cola, dopo varie vicende, avendo scritta una orazione contro la Casa Medici, si dice che preso fosse fatto strozzare: egli era da Gaggio della montagna bolognese. Fantuzzi Scrittori bolog. tom. 6.*

Milano: riconosciuto, e arrestato morì per <sup>AN.</sup>mano del carnefice col più fermo coraggio, <sup>di C.</sup>vantandosi dell'impresa come un Bruto o un <sup>1477</sup>Cassio. Era questo giovinetto nell'anno 23 della sua età (15). Fu tale avvenimento più importante di quello che sembrasse alla quiete d'Italia. Il primogenito Giovanni Galeazzo non avea che 8 anni; e benchè riconosciuto pacificamente per Duca, i maneggi, gl'intrighi, e la mala fede de' zii involsero poi l'Italia in nuove disgrazie, e causarono la ruina della Casa Sforza. Era frattanto la Toscana quieta, giacchè non fu che un efemero moto quello destato da Carlo da Montone, figlio naturale di Braccio. Avido di cose nuove, avea lasciata la condotta de' Veneziani per tentare d'impadronirsi di Perugia signoreggiata già da suo padre. Di là ributtato, attaccò i Sanesi col pretesto ch'erano debitori di non lievi somme a suo padre. I Sanesi crederono i Fiorentini gl'istigatori di Carlo, e con loro se ne dolsero. Ma questi, per provar la lealtà della Repubblica, intimarono a Carlo di desistere: tornò esso al servizio de' Veneziani, e tutto si ridusse in calma (16). Si stava però dai politici coll'animo sospeso osservando le due le-

(15) *Bernard. Corio istor. milanesi. Macchiav. ist. fior. lib. 7.*

(16) *Ammir. ist. fior. lib. 23.*

<sup>AN.</sup> ghe già da qualche tempo stabilite. Nel caso di C. d'una rottura, pareva la più forte quella del <sup>1477</sup> Papa col Re di Napoli, de' quali gl'interessi si trovavano perfettamente d'accordo. Non erano così bene uniti gli altri tre alleati. La minorità del Duca di Milano non prometteva molta energia. I Veneziani, rivali nel commercio e nella potenza de' Fiorentini in Italia, non potevano cordialmente amarne gl'interessi, e una Repubblica, che ha stabili principj e non è soggetta alle volubili vicende e capricci del Principato, avea sempre fisso nel cuore il preteso torto ricevuto dai Fiorentini, quando ajutando il Duca Francesco a conquistar Milano, impediron loro d'insignorirsi di quel florido Stato. Onde nel caso di guerra, i Fiorentini esposti i primi alle forze de' due potenti alleati, avean tutto da temere, e poco da sperar ne' sussidj.

*CAPITOLO XIV.*

## SOMMARIO

Odio di Sisto IV. e della famiglia Riario contro i Medici. Rivalità de' Pazzi. Da queste due famiglie si trama contro la vita de' due fratelli Medici. Ordine della congiura. Giuliano è ucciso: Lorenzo si difende, e si salva. Vendetta del popolo e dei Magistrati contro i Congiurati. Decreti contro la famiglia dei Pazzi. Il Re di Napoli e il Papa fanno muovere le truppe contro i Fiorentini. Il Papa pubblica l'interdetto contro di essi. Risposta de' Fiorentini. Sinodo di Firenze. Operazioni di guerra. Il Papa scioglie dal giuramento gli Svizzeri. Irruzione de' Turchi nel Friuli. Morte di Donato Acciajoli. Proposizioni d'accordo non accettate dai Fiorentini. Loro vittoria sulle truppe del Papa al Trasimeno. Sono sconfitti dal Duca di Calabria a Poggibonzi. Resa di Colle. Rivoluzione nel Governo di Milano. Lodovico il Moro se ne impadronisce. Pace col Re di Napoli. Tregua tra Fiorentini e i loro nemici. Segreto malcontento de' cittadini. Lorenzo de' Medici si reca a Napoli presso il Re. Riesce a staccarlo dalla lega col Papa. Sua lettera alla Signoria. Sarzana è data in mano de' Genovesi per tradimento. Accoglienza ricevuta da Lorenzo in Napoli. Si affeziona il Re Ferdinando. Trattato tra esso e i Fiorentini. Ritorno di Lorenzo alla patria. Maometto II. s'impadronisce di Otranto. Spavento di tutta l'Italia. Morte di Maometto. Suo carattere. Ambasciata de' Fiorentini al Papa.

**A**d una guerra, che dovea porre la fiorentina potenza sull'orlo della ruina, precedette

<sup>AN.</sup> un orribile attentato di sterminar la famiglia di C. de' Medici; attentato, di cui quando si considerano gli attori, il luogo, le circostanze, appena se ne trova un altro eguale nell'istoria. 1478 Il Papa odiava ora la famiglia de' Medici quanto sul principio del suo pontificato se l'era mostrato amico. Avea voluto guadagnarne il favore per l'inalzamento del suo nipote, o figlio Conte Girolamo Riario; ma Lorenzo, credendo ciò contrario agl'interessi della Repubblica, e della sua Casa, vi s'era ora apertamente, or di nascoso opposto. Dopo la perdita d'Imola fatta da Taddeo Manfredi, tentò Lorenzo invano che non cadesse nelle mani del Riario. Non ignorava il Pontefice ch'erano stati dati de' segreti ajuti dai Fiorentini a Niccolò Vitelli, Signore di Città di Castello, che s'era opposto e alle intimazioni del Papa di rimettere i fuorusciti, ed alle sue armi. Vedute le ostili intenzioni dei Medici contro la sua Casa, il Papa di carattere feroce, ed altiero avea concepito un atroce odio contro i Medici, e ne dava le più evidenti dimostrazioni. Vacato l'arcivescovato di Pisa, lo conferì contro il desiderio de' Fiorentini, a Francesco Salviati, capitale nemico de' Medici, e il Governo fiorentino l'impedì per un tempo di prenderne possesso (1). Il Papa tol-

(1) *Era vacato, e conferito nel 1474, e solo nello*

se ai Medici la Tesoreria di Roma, e la con-  
 ferì a Francesco de'Pazzi, famiglia nemica <sup>AN.</sup> di C.  
 dell'altra. Fino da secoli indietro aveano i <sup>1478</sup>  
 Pazzi signoreggiato molte castella in Valdarno, e osato con altri Signori contrastare alla Repubblica fiorentina, di cui avean finito per divenir cittadini. Era adesso divisa la famiglia in due rami. Uno comprendeva Galeotto, Renato, Andrea, Niccolò, Giovanni. Formavan l'altro Guglielmo, Francesco, e Giovanni, oltre Jacopo il vecchio, riguardato come il capo della famiglia. Cosimo con occhio di previdenza, conoscendo la rivalità e potenza di questa famiglia, cercò d'unirla alla sua, dando per moglie a Guglielmo de'Pazzi Bianca sorella di Lorenzo. Si fece la parentela, e non l'amicizia. Da una parte l'ansietà di dominare esclusivamente, dall'altra la gelosia e rivalità non solo tennero diffidenti le due Case, ma apertamente nemiche. Pretendendo Lorenzo, e sdegnando i Pazzi, di dipender da lui, erano privati d'aver parte al governo. Soffrivano inoltre de' frequenti torti. A Giovanni de'Pazzi apparteneva la pingue eredità di Giovanni Borromeo, avendone sposata l'unica figlia superstite; ma

*scorso anno gli era stato dal Governo fiorentino dato il possesso.*

<sup>AN.</sup> controversa l'eredità da Carlo, nipote del di C. Borromeo, per l'influenza di Lorenzo ne fu il <sup>1478</sup> Pazzi privato (2). Gli odj andavano continuamente crescendo. Il più sdegnoso, e irritabile era Francesco, che perciò abitava la maggior parte del tempo in Roma, esercitandovi la mercatura, e la carica di Tesoriere pontificio. Questa carica lo poneva in stato d'aver frequenti conferenze col Conte Girolamo, che portava non minore odio ai Medici, conoscendoli contrarj al suo stabilimento, e che alla morte del Papa farebbero ogn'opera per ruinarlo; ciocchè poteva più agevolmente venir loro fatto, per la lega coi Veneziani. Trattenendosi in siffatti colloquj fu risoluto di spegnere i Medici: varj furono i progetti (3). Conveniva uccidere ambedue i

(2) *Quasi tutti gli storici asseriscono lo stesso: v'è però qualche monumento in contrario.*

(3) *Tentò il Conte Girolamo tirare a Roma Lorenzo con una artificiosa lettera, in cui volea persuaderlo che la sua presenza dissiperebbe ogn'ombra di dissapore, che contro di lui poteva essere nell'animo del Papa. Vedi lettera del Conte Girolamo del dì 15 febbrajo 1478, riferita da Fabbroni, Vita Laur. n. 67. Che poi si avesse cattiva intenzione contro Lorenzo, se mai vi fosse andato, vedi Confessione del Montesecco fra i monumenti di questa Congiura riferiti da tanti, e specialmente nel più autentico, della Scala. Excusatio ec. Pare che Lorenzo non ricusasse assolutamente l'invito, ma si guardò dall'andarvi.*

fratelli a un tempo, giacchè restandone uno <sup>AN.</sup> superstite, il colpo era mancato. Dopo varj <sup>di C.</sup> disegni s' ordì una delle più atroci congiure. <sup>1478</sup>  
 Per bene concertarla venne Francesco a Firenze a indurre in questo disegno Jacopo; e quantunque s' opponesse alle prime, l' autorità del Papa finalmente lo persuase (4). Era facile l' uccidere i due fratelli Medici, che disarmati, e senza guardie, e domestici spesso andavano per la città; ma non così la mutazione del governo senza forze estere. Il far muover queste verso la Toscana avrebbe eccitato del sospetto. La circostanza però della malattia del Signore di Faenza diede luogo a poter senza sospetto far muover due mila cavalli, e nello stesso tempo mandare a Firenze Gio. Batista da Montesecco, Condottiero del Papa, e del Conte Riario, che dovea essere uno de' principali attori nell' impresa (5).

(4) *Si legga la stessa Confessione del Montesecco. Questo Jacopo Pazzi, dipinto con sì neri colori da Angelo Poliziano, forse era il meno scellerato dei congiurati; almeno deve farsegli la giustizia che il giorno avanti all' esecuzione della congiura, nell' incertezza dell' evento, non volendo far sentire ad altri la sua disgrazia, se mai il colpo andava fallito, pagò tutti i suoi debiti, e consegnò ai proprietarj le mercanzie che a suo nome si trovavano o presso di lui, o in Dogana.*

(5) *Era stato in Firenze avanti per eccitare all' impresa Jacopo de' Pazzi, e avendo trattato con Lorenzo*

<sup>AN.</sup> Oltre costoro, uno de' più acerbi nemici di di C. Lorenzo era l' Arcivescovo di Pisa Salviati; e <sup>1478</sup> fra gli altri congiurati con una vergognosa macchia d' ingratitude comparisce Jacopo Poggio, figlio del segretario ed istorico, tanto beneficato, ed esaltato dalla famiglia dei Medici (6). A questi si aggiungono due Jacopi Salviati, uno fratello, e l' altro nipote dell' Arcivescovo; Napoleone Francesi di S. Gemignano cliente e addetto alla famiglia dei Pazzi, e un uomo il più ardito, e risoluto di tutti, Bernardo Bandini, a cui la ruina del patrimonio, e i bisogni persuadevano qualunque sceleraggine. Era stato appunto creato Cardinale un giovinetto nipote del Conte Girolamo Riario, il quale si trovava nello Studio di Pisa. Fu esso fatto venire in Firenze, perchè in qualche festa o convito che gli si desse, si cogliessero insieme i due fratelli Medici. Si fermò il Cardinale in un luogo vicino a Firenze, detto la Loggia de' Pazzi, e di là fu invitato da Lorenzo alla sua villa di Fiesole, ove si trovò anche il Poliziano col piccolo Piero figlio di Lorenzo. Ma essendovi

*degli affari del Conte Girolamo, avea concepita per lui grande stima. Vedi la stessa Confessione.*

(6) *Era adesso segretario del Cardinale Riario: avea già scritto un Comento del Trionfo della Fama, dedicato a Lorenzo.*

mancato Giuliano, non si credette il colpo <sup>AN.</sup>  
 opportuno. Fecero dir dal Cardinale che bra- <sup>di G.</sup>  
 merebbe il dì appresso udire la messa in <sup>1478</sup>  
 S. Maria del Fiore, e veder le ricche suppel-  
 lettili della Casa Medici. Fu perciò invitato  
 da Lorenzo col più ricco apparato. Sapendo  
 però i congiurati che neppur questa mattina  
 Giuliano si troverebbe al convito, ma solo  
 alla messa, deliberarono di eseguir là il col-  
 po; non credendo prudente il più differirlo,  
 per esser nota a troppi la congiura, e perchè  
 in quel giorno le genti pontificie in numero  
 di duemila cavalli, guidati dal Tolentino, e  
 Lorenzo da Castello avean ordine d'accostar-  
 si a Firenze. Questo giorno di ferocia ed or-  
 rore fu il dì 26 aprile, la domenica innanzi  
 l'Ascensione. Si deliberò che il momento  
 dell'esecuzione fosse quello in cui il sacerdo-  
 te si comunicava (7). Il Montesecco però, che  
 mal volentieri avea preso l'assunto di ucci-  
 der Lorenzo, atterrito dal luogo, e dal mo-  
 mento dell'esecuzione, ricusò di farlo. Ne  
 presero l'incombenza il Piovano di Monte-  
 murlo, Stefano Bagnoni, e Antonio Maffei  
 da Volterra, che avea ancor fresca la piaga

(7) *Nove o dieci Scrittori di questa congiura non s'accordano, asserendo alcuni che il momento destinato fu l'alzar l'ostia, altri la comunione. Ho seguito il Poliziano, che v'era presente.*

<sup>AN.</sup>  
<sup>di C.</sup>  
<sup>1478</sup>

del sacco dato alla sua patria. Questi due furono destinati ad uccider Lorenzo. Francesco Pazzi e il Bandini, Giuliano (8). Ordinate così le cose, venne alla chiesa il Cardinale, che secondo l'uso fu collocato nel pulpito; nello stesso tempo comparvero i due fratelli Medici. Giunto il momento dell'esecuzione, il Bandini con un'arme corta trafisse Giuliano nel petto, che presto cadde morto. Francesco Pazzi gettatosi sul cadavere seguì inutilmente a dargli de' colpi con tanta furia, che ferì malamente se stesso in una gamba. Antonio, e Stefano assalirono nel medesimo tempo Lorenzo: ma o che, previsto il colpo, lo scansasse, o che a caso si movesse, come qualche volta accade, quando gli fu tirato il colpo, o fosse difeso da chi avea d'intorno, andò il primo colpo in fallo, e solo fu leggermente ferito nel collo. Alzatosi animosamente, tratta fuori la spada, e avvolto al braccio sinistro il mantello, prese a difendersi, ajutato

(8) *Narrano alcuni che tardando Giuliano a venire, andarono a sollecitarlo a casa il Pazzi, e il Bandini; e accarezzandolo tentarono se avesse sotto l'armatura, e di cose sollazzevoli e giovenili parlando, lo condussero al tempio, e se gli posero accanto. Così il Macchiavello. Il Valori dubitativamente dice ferunt. (vita Lauren.). Il Poliziano, testimone oculare, non ne parla.*

da Andrea, e Lorenzo Cavalcanti suoi dome-  
 stici, il primo de' quali fu ferito. Accorsa <sup>AN.</sup> gente, e circondato da' suoi, fu condotto in <sup>di C.</sup> Sagrestia, e serratene le porte, difeso dal fu-  
 rore del Bandini, che dopo avere ucciso Giu-  
 liano, e Francesco Nori amicissimo di Casa <sup>1478</sup> Medici, lo cercava per compiere il delitto. Il  
 rumore, il tumulto della chiesa non può spie-  
 garsi. Innanzi alle porte della Sagrestia s'era  
 intanto adunata una schiera di partitanti dei  
 Medici, i quali dimandavano di Lorenzo ad  
 alta voce. Sigismondo della Stufa (9), ami-  
 cissimo de' Medici, montato in alto riconob-  
 be il drappello degli amici: furono aperte le  
 porte, e fu Lorenzo condotto a casa. Intan-  
 to l'Arcivescovo Salviati, che secondo il con-  
 certato doveva trucidare e imprigionare la  
 Signoria, s'era mosso prima dell'esecuzione  
 dell'attentato, conducendo seco molte per-  
 sone, tralle quali de' fuorusciti perugini e il  
 Poggio. Giunto al Palazzo lasciò de' seguaci  
 sulla porta, perchè, quando si fosse levato

(9) Questo giovine è probabilmente quello, in morte della cui sposa Albiera degli Albizzi scrisse il Poliziano l'elegantissima elegia, ove ha parlato delle feste che si facevano a Firenze per S. Giovanni, e assai immaginosamente ha personificato la febbre maligna. Suo padre dovea trovarsi la mattina al convito col Cardinale.

<sup>AN.</sup>  
di C.  
1478

rumore, l'occupassero. Sale l'Arcivescovo in aria di parlare al Gonfaloniere: gli altri suoi seguaci si ascondono nella Cancelleria, e involontariamente vi si chiudono, giacchè le porte erano fatte in maniera, che serrate non si potevano neppur di dentro senza le chiavi aprire. Cesare Petrucci Gonfaloniere, che pranzava insieme colla Signoria, sentendo la venuta dell'Arcivescovo, s'alzò da tavola, andando a riceverlo in altra stanza. Postisi a sedere, l'Arcivescovo, che per arrestar lui, e tutto il resto della Signoria attendeva invano i compagni, che racchiusi non potevano comparire, turbato cominciò a parlare così sconnessamente, mutando colore, voltandosi spesso verso l'uscio, e spurgando, che il Gonfaloniere, usato alle cospirazioni e ai tumulti, essendosi trovato in tanto pericolo a Prato, prese sospetto di ciò che veramente era; e saltato fuori dell'uscio, trovato il Poggio, presolo pe' capelli lo gettò a terra, e chiamato ajuto, arrestò l'Arcivescovo e alcuni seguaci. Quelli che si trovavano a basso, udito il rumore, aveano occupata la porta principale; ma così divisi non poterono secondarsi. Nello stesso tempo, udito tumulto nella piazza, si vide Jacopo de' Pazzi, che, invece di Francesco inabile per la ferita, si era posto alla testa de' suoi, e chiamava il

popolo alla libertà. Fu dalle finestre del Palazzo salutato coi sassi, vituperato dal popolo attaccato troppo alla liberalità della Casa Medici, e sgridato fino dal cognato Serristori. Udito la Signoria dalle finestre il tragico avvenimento di Giuliano, recuperata la porta, e preso il resto del seguito dell' Arcivescovo, parte furono trucidati, parte senza perdere un momento appiccicati alle finestre del Palazzo, fra i quali l' Arcivescovo, e il Poggio. Il giovinetto Cardinale, senza saperlo passivo istrumento di questa tragedia, era stato con difficoltà salvato nella chiesa dall'ira dell' infuriato popolo, e condotto in sicuro nella casa de' Medici; indi nel convento della Nunziata, e nel 12 giugno fu lasciato partir per Roma (10). Quasi tutta la città corse a casa di Lorenzo, per averne le nuove, gridando la nota ed amica voce *Palle, Palle* stemma de' Medici. Si fece egli alla finestra col collo fasciato, ringraziando il popolo, e consigliandolo ad agire con posatezza, giacchè correva da ogni parte non solo sui congiurati, ma anche sui sospetti. La casa dei Pazzi fu la prima ad essere assalita dalla plebe. V'era il solo Francesco ferito nel letto. Tratto a forza nudo, e semivivo al Palazzo, fu alla

(10) Codice 67. della Badia fior. citato dal Fabbr.

AN. 1478  
stessa finestra e sul corpo dell'Arcivescovo di C. appiccato. Questo ancor semivivo addentò il nudo petto di Francesco, e colla di lui mammella fra i denti stretti dalla convulsione della morte, e cogli occhi furiosamente aperti fu trovato quando i cadaveri si fecero cader sulla piazza. I due Jacopo Salviati ebbero la stessa sorte: furon presi quasi tutti i Pazzi o in Firenze nascosti, o mentre fuggivano, e il Montesecco con molti de' suoi: nè si salvarono che Bernardo Bandini, e Napoleone Francesi. I due sicarj destinati a trucidar Lorenzo, Stefano, e il Maffei, scoperti in Badia, ove s'erano nascosi, tratti a furia di popolo, troncate loro l'orecchie, e il naso, e percossi continuamente da pugni, schiaffi, furono impiccati; e appena si trattenne il popolo da metter le mani su quei religiosi, perchè gli avevano nascosti. Tutti gli altri o seguaci de' Pazzi, o dell'Arcivescovo, o del Montesecco furono trucidati al numero di 70; e le loro membra disperse, o strascinate per le strade. Ma orribile soprattutto fu lo spettacolo del vecchio Jacopo Pazzi. Dopo l'inutile tentativo di sollevare il popolo, fuggitosi, ed arrestato nel passar l'Appennino dagli alpigiani, condotto a Firenze, era stato impiccato e sepolto nella tomba de' suoi maggiori. Il superstizioso popolo, che credea

la sua anima perduta, per le bestemmie che AN.  
 al gioco, e in qualunque occasione di colle- di C.  
 ra solea vomitare, cominciò a mormorare 1478  
 ch'ei fosse sepolto in luogo sacro, attribuendo a questo preteso sacrilegio le continue dirotte piogge, che affliggevano le campagne. Una folla di contadini corse a Firenze, e domandò tumultuariamente che fosse tolto dal luogo sacro. I Magistrati deboli, o superstiziosi lo fecero dissotterrare, e seppellire lungo le mura; ma notato il luogo, i fanciulli avendo scavato il terreno, lo strascinarono col capestro al collo per Firenze, lo condussero alla sua casa, e l'attaccarono all'uscio. I Magistrati lo fecero gettare in Arno; ma gonfio il cadavere per la putrefazione, restò lungamente a galla, trasportato dal fiume; tristo spettacolo del cambiamento di fortuna (11). Al Montesecco, dopo un lungo esa-

(11) *Le medesime follie superstiziose sono da per tutto. Queste medesime piogge, per cui fu dissotterrato Jacopo Pazzi, continuate per tutto il mese di giugno, dettero origine a un simile spettacolo in Piacenza. Diar. Parmen. rerum. ital. tom. 22. Sepultus fuit anno 1478, mense junio, in ecclesia S. Francisci quidam civis nomine Franciscus de Pizzicardis, maximus et crudelis usurarius cum veste, berrettina, et cordone S. Francisci. Cum pluvia foret ingens et continuata, orta est fama in populo, quod dicta pluvia nunquam cessaret, donec corpus dicti usurarj esset in sacrato. Pueri civitatis quasi omnes dicto corpore ab episcopo*

me, fu mozza la testa sulla porta del Bargel-  
 AN. di C. lo. Svelò esso tutto l'ordine della congiura:  
 1478 apparve che si era tramata in Roma fra i  
 Pazzi, e il Conte Girolamo, e che il Papa vi  
 era a parte. Oltre il supplizio, ebbero i con-  
 giurati una più durevole infamia, dipinti sul-  
 le mura del Palagio del Potestà dal celebre  
 pennello d'Andrea del Castagno, appiccati  
 pe' piedi; e la maestria del pittore nell'espri-  
 mer vivamente gli atti e i sembianti, vi chia-  
 mava sempre maggior folla di spettatori, che  
 ammirando l'artefice esecravano sempre più  
 i traditori. Nello stesso tempo tre figure in  
 cera di Lorenzo furono modellate con la di-  
 rezione d'Andrea del Verrocchio, e dedicate  
 a tre chiese in voto (12); e Antonio del Pol-

requisito, eoque recusante, iverunt simul uniti ad di-  
 ctam ecclesiam, portas dejecerunt, ipsumque corpus  
 e sepulcro avulserunt, et dicto cordone quo cinctus e-  
 rat appenso ad collum per civitatem traxerunt.... Quæ-  
 dam vetula, et vidua cum stanga exivit de domo caput  
 mortui percutiendo et dicendo: *rendimi le mie uova*.  
 Hæc enim vetula habuerat ab eodem unum ducatum  
 ad usuram pro quo singulo die dabat de interesse ova  
 duo recentia... et fuit dejectus tandem in flumine  
 Padi, et fuit mirabile quod pluvia illico cessavit.

(12) *Coi vestiti coi quali ricevè la ferita, e co' quali  
 s'affacciò alla finestra, in Chiarito, alla Nunziata,  
 a S. Maria degli Angeli, d'Assisi. Vasari Vita del  
 Verrocchio.*

lajolo consacrò alla Casa Medici un più du-  
 revole monumento, due medaglie in bronzo  
 colle teste de' due fratelli. Fu Giuliano ucci-  
 so nell'anno 25 di sua età: lasciò un figlio  
 naturale, Giulio, che divenne Pontefice (13).

AN.  
 di C.  
 1478

Fu decretato che si togliessero da qualun-  
 que luogo le armi de' Pazzi, che si abolisse il  
 nome della via, e non più nel sabato santo  
 dal Duomo fosse condotto a casa Pazzi il car-  
 ro colla macchina del fuoco d'artificio, che

(13) *È varia l'opinione sul tempo della nascita di Giulio. Alcuni lo dicon nato dopo la morte del padre, come nei monumenti citati nelle note alla Raccolta degli Scrittori della congiura de' Pazzi, si può vedere: Il Macchiavello, il Cafferio differiscono: vi si riferisce la Cronica di Badia, nella quale dicesi che questo bambino era nato da un anno, che Antonio da S. Gallo andò ad avvisar Lorenzo, che si trovava presso di se quel fanciullo, nato da una Gorini amica di Giuliano, e che Lorenzo andò a vederlo, e lo lasciò alla cura di Antonio fino al settimo anno. Il Nardi poi, non citato in quella Raccolta, dice: Il fanciullo fu portato a Casa de' Medici che appena Lorenzo non era guarito: e se non fosse stata l'intercessione, e autorità dell'avola Mona Lucrezia de' Tornabuoni molto affezionata al sangue suo, come naturalmente sogliono esser l'avole, forse non sarebbe stato ricevuto, nè allevato come figlio di Giuliano ec. Nardi ist. lib. 6. Aggiunge più sotto, che per attestato del fratello della donna, e d'alcuni religiosi, era quella donna vera moglie di Giuliano, onde non vi fu bisogno di dispensa per farlo Cardinale.*

<sup>AN.</sup> la verità o la favola d' un antico avvenimen-  
 di C. to avea da gran tempo stabilito (14). Il gior-  
 1478 no appresso dell' esecuzione della congiura ,  
 fu annunziato che Francesco da Tolentino  
 dai confini d' Imola , di cui era Governatore ,  
 avea penetrato negli Stati della Repubblica ,  
 e Lorenzo da Città di Castello per la parte  
 di Siena : ma nello stesso tempo fu noto co-  
 me Giovanni Bentivoglio , capo della Repub-  
 blica bolognese , amicissimo de' Medici , s' era  
 mosso in loro ajuto per la parte del Mugello.  
 Sarebbe stato della dignità del Capo della  
 C. Religione il disapprovare , almeno palese-  
 mente un sì atroce misfatto : la rabbia di ve-  
 dere fallito il colpo non fu mitigata dalla re-  
 stituzione fattagli del nipote , e dall' umile  
 perdono domandato da' Fiorentini per aver  
 fatti morire degli ecclesiastici : anzi Donato  
 Acciajoli colà mandato per implorarlo , si  
 trovò in pericolo d' esser racchiuso in Castel-  
 lo . Volle tentar colla forza aperta ciocchè  
 non avea potuto ottener colle insidie . Eccit-  
 tato sempre più il Re di Napoli , fatto loro  
 Capitano-generale Federico Duca d' Urbino ,  
 radunate quante più truppe potevano , le

(14) *Moltissimi sono gli scrittori della Congiura dei Pazzi, onde abbiamo tratte le notizie. Sono la più parte riuniti in un volume stampato dall' Adimari in Napoli.*

spinsero sollecitamente in Toscana, mostrando col fatto, se fossero mancate altre prove, quali erano gli autori dell'atroce attentato. Le prime ostilità furono contro le sostanze de' Fiorentini depredate, e confiscate dai loro nemici. I fondachi, i banchi, che questi ricchi mercanti aveano ne' dominj del Papa e del Re di Napoli, porsero un ampio bottino all'avidità loro. Si prepararono contro le ostilità i Fiorentini, ed eletti i Dieci della guerra, tra i quali Lorenzo, presero ogni cura di soldar truppe e capitani. Già anche il Duca di Calabria s'era mosso, e unitosi al Duca d'Urbino, per la parte di Montepulciano aveano attaccati gli Stati della Repubblica. In mezzo a questi movimenti, perchè non restasse più alcun dubbio sul motore della congiura e sull'odio di lui contro i Medici, ecco giungere a Firenze un trombetta del Duca di Calabria, con un Breve di Sisto, in cui si scagliano i fulmini del Vaticano contro Lorenzo, e i fiorentini Magistrati. Si adducono per motivi dello sdegno del Papa l'ajuto dato al Vitelli, a Carlo da Montone, ed altri fatti vaghi ed incerti, alcuni de' quali, benchè veri, non si potevano con evidenza asserire. Si arresta poi declamando con tutto l'enfasi ecclesiastico (15) sulla pena, e gli strazzi

AN.  
di C.  
1479

(15) Furore succensi et diabolica suggestione vexati,

AN. fatti all'Arcivescovo di Pisa, e ad altri secondo  
 di C. lui buonissimi ecclesiastici, senza che si fac-  
 1478 cia parola in tutto il Breve de' loro misfatti:  
 si conclude che il Papa non potea tollerare  
 che Lorenzo fosse il tiranno della Repubbli-  
 ca; ch'era stato perciò obbligato a prendere  
 l'armi non contro i Fiorentini, ma contro  
 Lorenzo; che se ne cacciassero lui, offriva lo-  
 ro la pace e temporale e spirituale; altrimenti  
 la guerra: e poneva la Repubblica sotto l'in-  
 terdetto. Questa misura, che in una città  
 per lo più addetta alla divozione de' Pontefi-  
 ci, ed assai religiosa produceva un grand' ef-  
 fetto, era presa per gettar tutto l'odio della  
 guerra sopra Lorenzo. Egli perciò, chiamato  
 a parlamento in Palagio un gran numero di  
 cittadini, disse: che se la sua morte o il suo  
 esilio potevano salvar la patria, non esite-

ac tanquam canes ad efferam rabiem ducti... proh  
 dolor atque inauditum scelus! in Archiepiscopum ma-  
 nus violentas iniecerè, quod ne dum referre, sed me-  
 minisse horremus, multosque alios presbiteros et ec-  
 clesiasticos viros bonæ conditionis et famæ partim sus-  
 pendii... et deterrima Prioribus aggrediendo Raphae-  
 lem Cardinalem, quum missarum solemnibus interes-  
 set capere et capi mandares: *Quasi che l'arrestare il  
 suo nipote Cardinale ( s'era un delitto ) forse stato  
 peggiore che impiccar l'Arcivescovo. In questa furiosa  
 Bolla, chi lo crederebbe? si trovano le parole: quum  
 nos Salvatoris exemplo, cui proprium est misereri  
 semper et parcere etc.*

rebbe un momento a sacrificarsi per la pubblica salvezza: che gli doleva solo di vedere il Vicario di Cristo in tempi così pericolosi, in cui dalle armi ottomane era minacciata tutta l'Europa, invece d'impiegar la sue cure in riunire i Principi Cristiani alla comune difesa, si rivolgesse alla ruina d'un miserabil privato: concluse che si gettava nelle loro braccia, e che se lo credevano utile, si sarebbe ritirato dalla città, cedendo alla sua mala sorte. Commossi i cittadini, lo animarono, mostrandosi pronti a sostener la guerra per una sì giusta causa. Fu risposto al Breve di Sisto colla forza e dignità conveniente a un Magistrato repubblicano: non n'era difficile la confutazione. Voi ci dite, replicano i Fiorentini, che vi sta a cuore la nostra libertà, che Lorenzo de' Medici è un tiranno, e ci comandate di cacciarlo; ma come saremo liberi, se dobbiamo obbedire ai vostri comandi? Voi lo chiamate tiranno; la pluralità de' cittadini lo appella nostro difensore; nè alcuno ne abbiamo che lo avanzi nella vera pietà, e religione. Si toccano poi di passaggio i crudeli avvenimenti della congiura, l'assassinio di Giuliano, il miracoloso scampo di Lorenzo, le cure prese di salvar il Cardinal suo nipote, e si domanda se queste son le cause del suo sdegno. Si passa a mostrare i servigi

AN.

di C.

1478

AN. 1478 prestatì alla Religione, e alla Santa Sede da Ila di C. Casa Medici. Dopo la confutazione di tanti mendicati pretesti, si finisce col rammentargli chi egli è, e qualsiasi il suo officio (16), protestando con tutta la fermezza che la Repubblica combatterà con tutta l'energia per la libertà, e la religione (17). Sprezzato l'interdetto, che i più dotti canonisti, e teologi di Firenze e dell'Università di Pisa (18) mostrarono ingiusto, e perciò insussistente, fu or-

(16) *Indue, indue Beatissime Pater, meliorem mentem, ec. Vedi nota seg.*

(17) *Fra tanti Documenti, che si sono stampati per la celebre congiura de' Pazzi, non dovea trascurarsi questa Risposta, molto più che da tutti si riferisce il Breve. Abbiamo creduto conveniente il riportarla in fine del volume Docum. num. I., come si trova nell'Archivio delle Riformazioni, Registro delle lettere estere.*

Essa è stata stampata da poco in qua e riportata nel **MAGAZZINO ENCICLOPEDICO** del Sig. Millin, Aprile di questo anno 1814. Si noti che il MS. di questa Storia è autografo, onde non può cader dubbio, che l'Autore sia stato prevenuto nel ritrovamento di questa importantissima lettera. *Nota degli Edit.*

(18) *Bartolomm. Soccino, Francesco Aretino, Lancillotto, Decio, Bulgarino, Andrea Panormita, Pier Antonio Cornio ed altri. L'Aretino per questo suo parere stampato fra Consilia, seu Responsa si trovò in gran pericolo. In Siena fu chiesto dall'Ambasciatore di Napoli, ma negata e difeso dal Governo. Epist. ad Lauren.*

dinato che si tenessero aperte le chiese, si celebrassero i divini uffizj; e indi fu fatta una Relazione dell'accaduto a tutti i Principi. Che nello stesso tempo si celebrasse in Firenze nella Cattedrale un Sinodo responsivo al Breve del Papa, benchè da alcuni storici assai posteriori al fatto sia posto in dubbio, non pare secondo i canoni storici che possa negarsi. Il Documento autografo esiste nell'Archivio Vecchio, scritto di mano di Gentile da Urbino Vescovo d'Arezzo, e vi si nota il giorno della celebrazione (19). Se fosse stato un progetto senza esecuzione, come mai vi sarebbe la data? L'istorico Macchiavello, che all'avvenimento della congiura de' Pazzi si trovava fra il nono e il decimo anno della sua età, asserisce con tutta la sicurezza che il Sinodo fu celebrato. Michel Bruto, benchè assai posteriore, che cerca con ogni suo potere di contraddirgli, pure conferma il parere di Macchiavello, e aggiunge che il Pontefice se ne lagnò altamente (20). Queste prove giungono alla

(19) *Nel sine*: Datum in Ecclesia nostra Cathedrali S. Reparatae, 23 Julii 1478.

(20) *Si riferiscono a lungo le lagnanze del Pontefice, hist. flor. lib. 7.* Postremo quum nondum sibi satis esse factum arbitrarentur nisi in divinam et sacrosantam potestatem saevirent, eorum imperio per Heretruriae pontifices, concilio indieto, ad versus majorum

AN. ultima evidenza colla notizia che il Sinodo fu  
 di C. in quel tempo stampato: e benchè un timo-  
 1478 roso rispetto verso la Santa Sede ne abbia  
 fatto sparire tutti gli esemplari, n' esisteva u-  
 no in quest' ultimi anni veduto dal Dottor  
 Lami nella biblioteca forse Stroziana, che il  
 devoto possessore probabilmente distrusse,  
 non avendo ( come pare ) permesso al Lami  
 di nominarlo (21). Or come supporre, che il  
 Vescovo Gentile osasse di stampare una ma-  
 nifesta impostura, e che nessun pio Fioren-  
 tino in quel tempo o poi ne lo accusasse, e  
 la trasmettesse ai posteri? Niun' altra cosa  
 manca a compiere la più eviente dimostra-  
 zione, che il trovar le lettere di convocazio-  
 ne; le quali però per l' accennata causa come

mores, qui unum tantæ rei in terris auctorem roma-  
 num Pontificem perpetuo agnoverunt . . . provocare  
 ad gentium omnium futurum conventum ec.

*Si aggiunga a tutto ciò che il diligentissimo Ammi-  
 rato, che nell'istoria, forse per mire particolari, tiene  
 su quest' articolo un misterioso silenzio, ne' suoi Ritrat-  
 ti, ove parla con più franchezza, asserisce anch' egli  
 senza alcun dubbio che il Concilio fu celebrato.*

(21) *Lami lez. d' Antichità Toscane, prefazione pag.  
 CXXXV. Un altro esemplare n' esisteva in Venezia  
 nella biblioteca del Conte Trifone Urachiers, consulto-  
 re della Serenissima Repubblica. Il Sig. Abate Morelli  
 Bibliotecario di S. Marco ebbe in mano quella copia,  
 e me ne dà conto nella Lettera, che riportasi nel Do-  
 cumento II. in fine del volume.*

gli esemplari stampati, possono essere state sopresse. E veramente l'espressioni di cui si fa uso in questo Sinodo escono dai limiti di ogni moderazione, e decenza, tanto convenienti in specie a un ceto d'ecclesiastici.

Terminata la guerra di parole, e di armi ecclesiastiche, fu di mestiero prepararsi a quella reale. L'esercito nemico condotto dal Duca di Calabria e da Federigo d'Urbino era giunto nel territorio fiorentino per la parte del Sanese, giacchè quella Repubblica favoriva il Papa, e il Re di Napoli; e arrestatosi prima presso Montepulciano, pareva volesse tentare un colpo su Valiano.

Le truppe fiorentine erano inferiori in numero di un terzo, onde marciavano in osservazione, fuggendo ogn'impegno. I nemici inoltrandosi presero alcuni piccoli castelli, e specialmente la Castellina, luogo forte, che gli trattenne davanti circa a 40 giorni (22), consumando così un tempo ai Fiorentini prezioso, perchè intanto giunsero loro rinforzi, specialmente dal Duca di Ferrara, che fu dichiarato Capitan-generale. Aveano soldati ancora altri Uffiziali come Orsino Conte di Pitigliano, Ridolfo Gonzaga ec. Erano pe-

(22) *Diarj sanesi d' Allegretto Allegretti, rer. italic. tom. 23. Vi si trovano tutte le operazioni militari giorno per giorno, essendovi l'autore in azione pe' Sanesi.*

<sup>AN.</sup> 1478 rò lenti, e scarsi l'ajuti de' Veneziani. Il Re di di C. Napoli, vedendo che importanti soccorsi sarebbero venuti ai Fiorentini da Milano, per occupar quel Governo in maniera che non pensasse alle cose di Toscana, oprò in guisa, che Genova gli si ribellò ritornando al solito governo di un Doge. Favorirono questa impresa gli zii del Duca di Milano, che nella minorità del nipote, volendo comandare, e dalla Duchessa madre obbligati a partire, eccitarono insieme con Roberto Sanseverino quella mutazione. Non ne trassero però il frutto sperato, perchè la Duchessa, stimando più opportuno aver pace che guerra coi Genovesi, s'accordò con essi cedendo loro il Castelletto; e i suoi cognati col Sanseverino, e col loro seguito si volsero a' danni de' Fiorentini verso Pisa. Nè qui s'arrestarono le due Potenze nemiche. Per sempre più infestare il Duca di Milano, gli eccitarono contro gli Svizzeri. Si erano veramente obbligati con giuramento, mediante una somma di denaro di star seco in pace; ma il Papa, che si serviva di tutte le armi anche spirituali, gli aveva sciolti dal giuramento, onde mossi improvvisamente assalirono gli Stati del Duca: ma repressi dai di lui Condottieri, si trovarono obbligati a levare l'assedio da Como, e senza un fortuito accidente restavano intiera-

mente distrutti dalla guarnigione di Bellinzo-  
na (23). E tanto potevano le picche, e i pic-  
coli interessi, che mentre un nemico comu-  
ne e potentissimo minacciava a tutta l'Italia,  
e alla cristiana religione l'ultimo estermi-  
nio, un Re di Napoli unito col Capo della religio-  
ne, per impedire ai Veneziani di dar vigoro-  
si soccorsi ai Fiorentini oprò col suo genero  
Re d'Ungheria in guisa, che dasse il passo ai  
Turchi, dei quali 15 mila uomini di cavalle-  
ria fecero un'irruzione nel Friuli, posero l'as-  
sedio a Cividat, difesa bravamente da Carlo  
da Montone (24). I nemici de' Fiorentini per  
l'altra parte facevano de' progressi, e stringe-  
vano forte il Monte S. Savino, luogo assai  
importante per la posizione. S'era colà avan-  
zato l'esercito fiorentino assai rinforzato,  
condotto dal Duca di Ferrara, e s'era situa-  
to in maniera da danneggiare gli assediati,  
i quali volendo combattere erano obbligati  
a farlo con svantaggio. Presero perciò il com-  
penso di domandare una tregua, appena spe-  
rando ottenerla: tuttavia con loro meraviglia  
l'ottennero, utile a loro soli, giacchè agli as-  
sedati intanto mancavano i viveri, onde fu-  
rono forzati sotto gli occhi del fiorentino e-  
sercito a capitolare nel dì 8 novembre, pri-

AN.  
di C.  
1478

(23) *Diar. parm. rer. ital. t. 22.*

(24) *Diar. parm.*

AN. ma che spirasse la tregua, senza la quale era-  
 di C. no in necessità i nemici di ritirarsi. Non può  
 1478 intendersi questa operazione senza porvi del-  
 la incapacità, o malafede, il sospetto delle  
 quali cade sul Duca. È vero che nell' esercito  
 fiorentino erano assai dispareri: onde forse  
 il Generale non potè profittare delle circo-  
 stanze. Intanto, venuto il verno, e il tempo  
 di ridur le genti alle stanze, ei ritornò a Fer-  
 rara (25).

Era già stato mandato Ambasciatore in  
 Francia, per chiedere a quel Re soccorso Do-  
 nato Acciajoli, uomo chiaro nelle lettere lati-  
 ne, e greche, utile negli affari politici alla pa-  
 tria, che morto in viaggio, fu onorato di pub-  
 bliche esequie, stabilita dalla Repubblica la do-  
 te alle figlie, e dati alla famiglia de' privilegi.  
 Gli fu sostituito nell'ambasciata Guid-Antonio  
 Vespucci. Frutto di essa fu la venuta in Firen-  
 ze degli Oratori di quel Re, che fecero sapere  
 alla Repubblica come passavano a Roma per  
 indurre il Papa alla pace, con protestare che  
 altrimenti sarebbe il loro Re obbligato a pren-  
 der le parti de' Fiorentini. Non si fece però al-  
 cun frutto, benchè anche gli Ambasciatori del-  
 l' Imperatore chiedessero al Papa lo stesso,  
 avendo egli fatte delle dimande, che portate

(25) *Macch. lib. 8. Amm. lib. 24. Michael Brut. lib. 7. Diarj San.*

a Firenze non furono accettate. Se queste erano, come narra l'Ammirato, che i Fiorentini chiedessero perdono al Papa, che facessero dir messe per l'anime de' morti nella congiura, che si cancellasse la pittura disonorevole dell'Arcivescovo, e che si rindennizzasse il Papa delle spese o in denari, o col cedere S. Sepolcro, con altre bagatelle (26); pare che i Fiorentini dovessero accomodarsi: giacchè si sarebbe spenta una guerra pericolosa, che minacciava la ruina alla Repubblica, e l'estermio alla Casa Medici, per mezzo d'una quantità di denaro, il di cui doppio, o triplo si doveva spendere nella continuazione della guerra. Convien dire che o le offerte non fossero tali, o che non si conoscessero sincere, non parlandosi specialmente del Re di Napoli. Avvicinandosi la primavera, aveano i Fiorentini presi de' vigorosi provvedimenti per la guerra. Oltre il Duca di Ferrara, era ai loro stipendj quello di Mantova, già giunti ambedue con gagliardi rinforzi. In oltre, avendo i Veneziani fatto pace col Turco, concessero ai Fiorentini Carlo da Montone, insieme con Deifobo

AN.  
di C.  
1479

(26). *Ammir. ist. lib. 24. Fra le condizioni ve n'era una, taciuta dall'Ammirato, che rompeva ogni trattato, cioè di consegnare al Papa o espellere Lorenzo de' Medici, come attesta Jacopo Antiquario presso il Rainaldo, Annal. eccles. an. 1479.*

—  
AN.  
di C.  
1479

dell' Anguillara colle loro bande. Furono questi spediti sul Pisano, ove si trovavano a' danni de' Fiorentini i fuorusciti milanesi col Sanseverino, che aveano avuto ardire di venire fino alle Porte di Pisa, porre il fuoco all' antiporta, e devastar le campagne. Alla nuova della venuta delle truppe fiorentine, vedendosi incapaci a contrastare, dal Serchio, su cui erano accampati, si ritirarono per la Lunigiana nel Genovesato. Essendo occorso alle genti fiorentine per le necessarie operazioni della guerra di passar sul Lucchese, risvegliata l'antica gelosia, si sollevò quella città, e Piero Capponi Ambasciatore della fiorentina Repubblica si salvò a fatica. Sbrigati da questi nemici, i Fiorentini rivolsero tutte le loro forze verso il Sanese, e Carlo da Montone, e Deifobo s'unirono all'esercito del Duca di Ferrara fra S. Gemignano, e Colle. Si trovarono insieme pertanto le Bande Sforzesche e Braccesche, fra le quali non erano ancora affatto spente le antiche rivalità. Conoscendosi dai Generali il pericolo di tenerle insieme, fu pensato di mandar co' suoi contro Perugia Carlo nemico del Papa, e il di cui nome era caro a quella città. Nello stesso tempo, per travagliare in più luoghi il Pontefice, e distrarne le forze, eccitarono Niccolò Vitelli a tentar d'impadronirsi di Città di Castello, e cacciarne Lo-

renzo partitante del Pontefice; lo che, qualunque non gli venisse fatto, dando il gua-  
sto al paese, pose in grande angustia quel-  
la città. Carlo dall' altra parte, mentre mar-  
ciava colle più belle speranze sopra Peru-  
gia, morì inaspettatamente. Questo evento  
diè coraggio ai nemici, che deliberarono di  
andare ad attaccare i Fiorentini: ma questi,  
guidati da Roberto Malatesta, col consiglio  
di Jacopo Guicciardini andarono loro risoluta-  
mente incontro, ed ebbe luogo un' azione as-  
sai viva sul Lago Trasimeno; e quasi nello  
stesso luogo ove Annibale sconfisse gli antichi  
Romani, Roberto ruppe i moderni Papalini,  
guidati da Marco da Capua, con diverso con-  
trasto, e conseguenze (27). Questa vittoria re-  
cò gran gioja ai Fiorentini, e prometteva qua-  
si sicuro l' acquisto di Perugia, quando si  
cambiò stranamente la scena. L' altra parte  
dell' esercito fiorentino sotto il comando dei  
Duchi di Ferrara; e di Mantova, s'era postato  
a Poggibonzi per impedir gli avanzamenti del  
nemico. L' avidità delle truppe nella divisione  
della preda, onde avevano spogliate le cam-  
pagne, eccitò delle discordie, e si fu presso a  
venire alle mani: vi s' unì ad accrescerle la

AN.  
di C.  
1479

(27) *Diar. parm. Macchiav. ist. lib. 8. Mich. Bruti hist. lib. 7. Amm. ist. lib. 24.*

<sup>AN.</sup> parzialità de' Comandanti; e dopo varj tumul-  
di C. ti, i dissapori, le gelosie, e qualche altra cau-  
1479 sa fecero che il Duca di Ferrara si partì coi  
suoi, lasciando l' esercito indebolito, e mal  
concorde. Non fu ignota la situazione al Du-  
ca di Calabria, che cercò trarne profitto; e  
mosso rapidamente da Siena l' esercito, venne  
ad attaccare i Fiorentini. Era il loro campo in  
una vantaggiosa posizione, ben guernito di  
artiglieria, e superiore in numero ai nemici.  
Con questi vantaggi però, tanto può l' anar-  
chia, appena sostennero di veder la faccia del  
nemico: sparso un terrore panico, senza sa-  
perne la causa, presero precipitosamente la  
fuga. Di rado si è veduta viltà somigliante:  
bagagli, artiglierie, tende, viveri, tutto fu la-  
sciato in preda al nemico, che vinse senza  
combattere. I contadini, e i ricchi terrazzani  
della Val di Pesa, e Val d' Elsa, impauriti per  
la fuga vergognosa del principale esercito, si  
ricovrarono in folla colle loro sostanze in Fi-  
renze, empiendo di terrore la città e il con-  
tado. Convenne richiamar frettolosamente il  
Malatesta, che forte stringeva la città di Pe-  
rugia, la quale avea già chiesto d'aggiustarsi  
coi Fiorentini. Fu ordinato a quel Capitano  
di arrestarsi colle sue genti a S. Casciano per  
coprir così la pianura di Firenze dalle incur-  
sioni. Ma se il Duca di Calabria fosse dopo la

vittoria marciato rapidamente a Firenze avrebbe ridotto la città a mal partito: la preda lasciata da' Fiorentini fu probabilmente la salvezza loro: trattenendosi soverchiamente i nemici nella divisione delle spoglie, dettero agio al Malatesta di giungere e di fortificarsi in S. Casciano. Liberata Perugia, le truppe Papaline, non avendo ostacolo, fecero una scorreria sul cortonese, ed aretino contado, mentre per altra parte il Duca di Calabria, preso Poggibonzi, Vico e Certaldo pose il campo intorno a Colle, luogo ben munito e di molta importanza. La Repubblica fece avanzar l'esercito di S. Casciano per tentar la liberazione di quella piazza: un corpo di 5 m. uomini si portò a S. Gemignano, ma niun atto di valore accompagnò questa impresa, e un esercito non inferiore ai Napoletani fu spettatore della resa di Colle: indi le truppe imbelli di quei tempi cercarono i quartieri d'inverno, benchè ai primi di novembre: nè s'intende come Alfonso non profittasse della costernazione dei Fiorentini, e del coraggio che a'suoi dato avea la vittoria per proseguir le conquiste. La dilazione era assai favorevole a' vinti, che aveano il tempo di riprender forze e coraggio; ma i Generali erano spesso obbligati a secondar la voglia delle truppe, che amanti del riposo

AN.  
di C.  
1479

—  
 AN. e dell'ozio volean godere i frutti del loro batti-  
 di C. tino (28).

1479 Intanto una rivoluzione nel governo di Milano nocque davvantaggio agl'interessi de' Fiorentini. L'irrequieto zio del Duca, Lodovico il Moro, che mirava da gran tempo al dominio di quello Stato, dopo le mutazioni avvenute in Genova, dopo l'attacco fatto alla Toscana col Sanseverino, tentò un colpo più grande. Penetrò il Sanseverino con una scelta banda a Tortona; e l'infedele Governatore glie la consegnò senza combattere. Lodovico frattanto, avendo intelligenza col Governatore del castello di Milano, andatovi con poca truppa, l'occupò improvvisamente: indi venne a trattato col nipote, e colla madre. Si riconciliò apparentemente con loro, ma in breve persuase, o forzò il nipote a togliere ad essa ogni parte nel governo; e fatto decapitare il di lei fedel ministro Cicco Simonetta, prese le redini del governo. Era Lodovico addetto al Re di Napoli, onde i Fiorentini non avean più che sperar da quella parte; e appunto una delle prime operazioni fu la pace con quel Re (29): restavano perciò i Fiorentini pressochè soli in una guerra pericolosa contro due

(28) *Diar. parm. Macch. ist. lib. 8. Mich. Brut. hist. lib. 7. Ammir. ist. lib. 24.*

(29) *Corio istor. Milan. Diar. parm.*

potenti nemici , potendosi contar poco sui <sup>Av.</sup>  
 Veneziani per le ragioni accennate. Giunse <sup>di C.</sup>  
 intanto a Firenze un trombetta del Duca di <sup>1479</sup>  
 Calabria, che offriva tregua per qualche tem-  
 po ai Fiorentini a nome del Re, e del Papa; o  
 che volessero dare qualche sodisfazione al Re  
 di Francia con questa amichevole apparenza  
 in un tempo in cui le ostilità si doveano ne-  
 cessariamente sospendere, o qualunque al-  
 tro motivo ve li determinasse: ciocchè fu dai  
 Fiorentini volentieri accettato. Nelle guerre,  
 l'inverno è il tempo delle fredde, e posate ri-  
 flessioni, che l'impeto e gli avvenimenti mar-  
 ziali non permettono di fare: dopo due cam-  
 pagne i Fiorentini cominciavano a sentire il  
 peso della guerra, e a non tacerlo. I pericoli,  
 e l'ansietà d'animo in cui stavano per lo con-  
 tinuo, le gravezze poste finora per sostener la  
 guerra, quelle di cui erano minacciati, i pochi  
 avanzamenti, anzi le perdite fatte, lo sconcer-  
 to del commercio, la piccola apparenza di tri-  
 onfare di due potenti nemici con alleati lenti,  
 e di poca bona voglia, gli ponevano in grande  
 affanno. Si aggiungeva che tutto ciò soppor-  
 tava la Repubblica per l'ambizione di una so-  
 la famiglia. Queste riflessioni prima enunciate  
 fra pochi confidenti cominciarono più ampia-  
 mente a circolare per la città. Giunte all'orec-

— chio di Lorenzo (30), lo mossero ad una di  
 AN. di C. quelle azioni, le quali son giudicate dal suc-  
 1479 cesso, che infausto, o felice, dà loro il nome  
 di temerarie, o di grandi. Questa fu di por-  
 tarsi personalmente a Napoli per tentare di  
 persuadere il Re a far la pace seco, e staccar-  
 si da Sisto. Lo sconsigliarono la maggior par-  
 te de' suoi, e con grande apparenza di ragio-  
 ne. Era Ferdinando conosciuto per uomo sen-  
 za fede, e con molti esempi avea mostrato che  
 nulla a lui costava il più atroce delitto. Il sa-  
 cro carattere d' Ambasciatore, di cui la Re-  
 pubblica lo avrebbe rivestito, poteva al più  
 proteggerlo contro l'aperta violenza, ma  
 non contro le insidie segrete: e chi lo avreb-  
 be assicurato, dopo ciò ch'era avvenuto al  
 Principe di Rossano, ad Jacopo Piccinino,  
 e a tant'altri, traditi sotto la buona fede? un  
 colpo solo mutava lo Stato di Firenze, ch'era  
 quello ove tendevano le mire del Re, e del  
 Papa; e quando s'era tentato di farlo nella sua  
 patria in mezzo a' suoi, in una chiesa, come  
 lusingarsi che ciò non sarebbe avvenuto in  
 un paese straniero, sotto gli auspicj d' un Re  
 del carattere di Ferdinando? Si può facilmen-  
 te immaginare che queste riflessioni s'ovvie

(30) *Alcuni dicono che Girolamo Morelli, benchè amico di casa Medici, lo dicesse apertamente a Lorenzo. Nardi ist. Fior. lib. 1.*

non sfuggivano a Lorenzo: ma sicuro di se stesso, e della sua forza di persuasione, volle azzardarsi alla pericolosa impresa. Non conviene condannare di leggerezza, e d'imprudenza un uomo siffatto; forse sapeva già che vi sarebbe bene accolto, e segretamente avea guadagnati i principali Ministri di Ferdinando. Il Duca Ercole di Ferrara, genero del Re, lo consigliava a questo abboccamento, e lo stesso Lodovico il Moro, che si vedea vacillante, bramava la pace, e consigliava segretamente il Re a terminar la guerra. Queste fila eranó forse note a Lorenzo. Avendo raccomandato le cure della Repubblica a Tommaso Soderini Gonfaloniere, partì di Firenze il dì primo dicembre. Si fermò a S. Miniato, donde indirizzò alla Signoría una lettera in cui spiega la risoluzione di andare a Napoli (31). È questa lettera piena d'interesse, e di tenerezza per la patria, per cui si mostra pronto a sacrificarsi, non dissimulando il pericolo che ei corre, e di rispetto per la Signoría, a cui

(31) *Lettere de' Principi. t. 2. ediz. del Zilietti. Questa lettera smentisce il discorso, che l'Ammirato suppone fatto da Lorenzo ai cittadini in Palazzo, prima di partire, e ch'egli diffusamente riferisce. Questi discorsi sono per lo più parti della fantasia degli storici, che amano far pompa de' fiori rettorici, imitando gli antichi, poco veramente in questo imitabili.*

<sup>AN.</sup> parla come un suddito. Gli furono spedite a  
 di C. Pisa nel dì 5 lettere credenziali colle quali era  
 1479 dichiarato Ambasciatore al Re nei termini i più  
 onorifici, e col più ampio potere (32). Imbar-  
 catosi sopra una galera nel cuor dell'inverno  
 s'indirizzò a Napoli. Mentre Lorenzo naviga-  
 va, una nuova perdita sofferse la fiorentina Re-  
 pubblica: Sarzana città ben munita, e ante-  
 murale de'suoi Stati, fu per tradimento dei  
 terrazzani consegnata ai Genovesi, che tor-  
 nati in libertà, si trovavano sotto il governo  
 del Doge Agostino Fregoso. Era Genova in  
 pace coi Fiorentini; onde, oltre la perdita di  
 sì importante città, parve il principio d'una  
 ostilità; e che un nuovo nemico si fosse su-  
 scitato loro per quella parte. Nasceva anche  
 il sospetto, che, quantunque in tempo di tre-  
 gua, il Duca di Calabria ne fosse stato l'isti-  
 gatore. Era perciò la città in gran travaglio,  
 priva del capo della Repubblica, a cui ne' casi  
 difficili soleva rivolgersi, e che ora si trovava  
 alla discrezione di un pericoloso nemico. La  
 1480 fama di Lorenzo era sì grande, che giunto a  
 Napoli non solo dal Re, ma da tutta la città  
 fu con ammirazione, e curiosità riguardato,  
 ma, ciocchè di rado suole accadere, superò  
 colla presenza la fama. La magnificenza con

(32) *Mich. Brut. hist. lib. 7. Ammir. lib. 24.*

cui si mostrò in quella Corte, l'ingegno, l'urbanità, le amabili maniere che lo distinguevano, la splendidezza de' conviti, le larghe somme colle quali continuamente sollevava i miserabili, o dotava le orfane, e povere fanciulle, guadagnarono il cuore di tutti gli ordini di persone; ed eguale a qualunque Sovrano nella liberalità, gli sorpassava tutti in spirito, e gentilezza. Quantunque non ci sia noto tutto il filo del negoziato di Lorenzo col Re, e i suoi Ministri, non è difficile il travederlo; l'oro, e l'eloquenza sono due de' più potenti mezzi per ottenere il fine che si cerca. Lorenzo gli possedeva ambedue, e sapeva adoprarli a tempo. Col primo potè probabilmente guadagnare coloro che aveano la maggiore influenza ne' consigli del Re, colla seconda il Re medesimo, a cui con tanto intendimento ed evidenza parlò degli affari pubblici, e degl'interessi del Re medesimo, che colla sorpresa ne nacque la persuasione. Nè gli mancavano ottime ragioni a persuaderlo. I Fiorentini non avevano interessi contrarj ai suoi, ed egli nulla da temere da loro; moltissimo dai Veneziani, che padroni dell'Adriatico infestavano spesso i porti della Puglia, e della Calabria; che aveano mostrata contro del Re tanta gelosia pel regno di Cipro; che guardavano con vigilante avidità gli Stati di

---

 AN.  
 di C.  
 1480

—  
AN.  
di C.  
1480

Milano; che gioivano delle loro discordie, anelavano all'impero d'Italia, e infedeli alleati de' Fiorentini miravano con piacere indebolirsi, e distruggersi le principali Potenze, per profittarne a suo tempo. Il Papa era nemico naturale del Re di Napoli, giacchè, arrogandosi l'autorità sovrana su quelli Stati, creava, e deponeva a suo senno i Regnanti; che i passati Re, e suo padre stesso avean veduto pericolosi esempj dell'ambizione pontificia, ed egli stesso senza la morte di Calisto si sarebbe forse trovato escluso dal trono; che Sisto poteva avere le stesse mire contro di lui per inalzare il Conte Girolamo, per cui era pronto a tutto; che finalmente fra tutte le Potenze d'Italia gli alleati suoi naturali erano i Fiorentini. Entrò il Re in tutte le viste di Lorenzo. Si fece non solo la pace, ma una specie di lega, in cui s'obbligavano il Re, e la fiorentina Repubblica alla scambievole difesa de' loro Stati. Fu esatto dalla Repubblica che liberasse quei della famiglia de' Pazzi ch'erano stati chiusi nella torre di Volterra, che pagasse una somma di denari al Duca di Calabria, che all'arbitrio del Re si rimettesse la restituzione delle terre prese: lasciaron luogo ad entrar nella lega al Duca di Milano, ed al Papa; ma questo ne fu assai sdegnato, come i Ve-

meziani, parendo loro d'esser negletti (33). An.  
di C.  
1480  
Tornò Lorenzo a Firenze dopo circa 3 mesi d'assenza, pieno di gloria, e con maggiore assai autorità che non n'era partito. I Veneziani e il Papa si collegarono insieme, ma furono arrestati da un funesto avvenimento che minacciava la schiavitù a tutta l'Italia. Maometto, dopo la presa di Costantinopoli, avea assai esteso le sue conquiste; e gran parte dell'anti-

(33) *Per tutto il tempo in cui si trattenne Lorenzo in Napoli non v'è il più piccolo cenno, che gli fossero tese insidie; anzi appare da una sua lettera scritta ai Dieci di Balìa la sicurezza che avea della fede di Ferdinando: Per diverse vie ho compreso che S. M. ha più gelosia della mia persona, e delle cose mie, che non ho io medesimo (Epis. data del 3 gennaio, Riformag. filza 2694.) Si può credere che il Papa, e il Conte Girolamo, che avean cercato ucciderlo tante volte, non lasciassero alcun tentativo per persuadere il Re a ritenerlo: ma pare che Ferdinando, ad onta del suo carattere, avesse messo una specie di gloria a difender Lorenzo: onde non so se si possa indurre che dopo la di lui partenza avesse mutato sentimento, e che la lettera con cui lo richiama con tanta premura fosse dettata dalla frode. Si legga quella lettera riferita alla nota III di Fabbroni, lettera scritta dopo avere ricevuti nuovi dispacci dal Papa. Vi si scorge una premura sì straordinaria del ritorno di Lorenzo, senza che i motivi sieno sufficienti, da far nascere qualche sospetto. Aveano forse il Papa, e il Conte Girolamo fatte delle offerte tali al Re da superare la sua buona fede? Ciò non si può affermare. Il prudente Lorenzo però declinò questo secondo pericolo.*

ca Grecia era caduta nelle sue mani. Avendo  
AN. di C. tentato invano l'isola di Rodi, la sua flotta di  
1480 là ributtata s'accostò all'Italia, e attaccato improvvisamente Otranto se ne impadronì, trucidando una gran parte degli abitanti, e facendone schiavi altra parte. Nè fu questa una sola incursione, perchè vi si stabilì con sei mila uomini. Non può immaginarsi lo spavento d'Italia. N'era la chiave in mano de'Turchi, nazione la più bellicosa, che da questa parte potevano portarvi quante truppe piaceva loro, truppe formidabili pel valore, per la crudeltà, per l'odio contro il nome cristiano. Il Papa, il Re di Napoli si videro i primi perduti. Sisto procurò di unire in lega tutti i Principi d'Europa; ma non fidando molto nel loro ajuto, si preparava ad abbandonar l'Italia, ed avea già fatto preparar le galere per ricoverarsi in Avignone, quando la nuova della morte di Maometto II. liberò l'Italia dall'imminente pericolo, giacchè nata divisione tra i di lui figli, il Bassà che avea occupato Otranto, credendo necessario per la sua fortuna il ritrovarsi sulla scena d'azione, si ritirò precipitosamente, correndo a Costantinopoli. Abbiamo già parlato di questo Monarca ottomanno. Si può aggiungere, che fu il più grande di essi; dai Turchi ottenne, come Alessandro dai Greci, il titolo di

Grande, che fu poi per abuso continuato nei suoi successori anche dai Cristiani, che chiamarono quell'Imperatore il Gran-Turco. Conquistò due Imperi, 12 Regni, e 200 città considerabili. Niente prova maggiormente la sua grandezza che il terrore de' Cristiani, e il giubbilo' eccitato dalla sua morte. Del primo, oltre tanti altri fatti, ne abbiamo una testimonianza permanente; la campana che suona al mezzo giorno cominciò nel suo tempo per avvertire i fedeli a pregare il Cielo contro le di lui armi. Alle nuove della sua morte si fecero per tutti i paesi cristiani le più grandi feste. In Roma si aprirono tutte le chiese, furono da Sisto ordinate per tre giorni le ferie con solenni processioni e sparo di Castello. Nel tempo che tutta Europa tremava innanzi al vincitore di Costantinopoli, Lorenzo aveva avuto presso di lui tanto credito, che inteso l'enorme attentato contro la sua persona, fatto arrestar Bernardo Bandini, che colà s'era refugiato, lo avea consegnato agli agenti della Repubblica: condotto a Firenze, nel tempo in cui Lorenzo si trovava a Napoli, era stato appiccato alle finestre del Palazzo (34). La saviezza del Governo fiorentino

(34) *Da varie lettere che si leggono alle Riformazioni si può dedurre che Maometto facesse arrestare il Bandini di proprio moto, anche senza gli officj dei*

— fece che i suoi cittadini furono sempre distin-  
 AN. ti da quel conquistatore, e il loro commercio  
 di C. 1481 rispettato come abbiamo veduto nella presa  
 di Negroponte. Sapeva Lorenzo che, per  
 quanto la diversità delle massime, e della re-  
 ligione possa far pensare diversamente gli uo-  
 mini, il Governo non deve cercare che la sal-  
 vezza de' sudditi, e che niente è più contrario  
 ai principj della sana politica, che un Gover-  
 no o un Ministro, che manifesta un inutile  
 odio, e un' impotente rabbia ad un potente

*Fiorentini. Consuli Floren. in Per.* Per lettere di Ber-  
 nardo Peruzzi abbiamo inteso con grandissimo piacere  
 come cotesto gloriosissimo Principe ha preso Bernar-  
 do Bandini sceleratissimo parricida e traditore alla sua  
 patria, e dice volerne fare quello vorremo noi. Si ma-  
 ravigliano che l' Ambasciatore non n' abbia scritto;  
 gl' impongono di ringraziar l' Imperatore, e che man-  
 deranno a bella posta Ambasciatore per ringraziarlo  
 formalmente, die xviii junii 1479. Class. X. distin. I.  
*Segue lettera del 5 luglio al Console, ch' avea anch' es-  
 so partecipata la nuova. Dalle lettera del Peruzzi si  
 scorge che di proprio moto Maometto avea fatto arre-  
 stare il Bandini, giacchè se fosse stato mosso dagli of-  
 ficj dell' Ambasciatore, a lui prima che ad ogni altro ne  
 avrebbe dato notizia, e vi sarebbe nel carteggio qualche  
 cenno di queste premure. Fu eletto Antonio de' Medici  
 Ambasciatore a ringraziar Maometto, e a ricevere il  
 Bandini. In altra lettera nello stesso loco, 17 dicembre  
 1470, si ordina al Medici che conduca il Bandini a  
 Firenze, e se si trovasse in circostanze che potesse fug-  
 girgli, lo faccia morire.*

nemico, che con un cenno può opprimerlo. <sup>AN.</sup>  
 Le sagge misure di Lorenzo, i donativi fatti di C.  
 a proposito ai Ministri, e favoriti di questo <sup>1481</sup>  
 Sovrano, lo resero non solo favorevole ma amico della nazione fiorentina, che protesse, e favorì con privilegi: mandò Ambasciatori a Firenze, che distinti, e benissimo accolti, quanto potevano far mormorare il numeroso volgo degli spiriti deboli, e bigotti, altrettanta approvazione dovean riscuoter dai prudenti; e mentre Venezia, e Genova con perdite continue soffrivano irreparabili danni, Firenze si trovò favorita, e distinta (35). Il timore de' Turchi richiamando dalla Toscana il Duca di Calabria a difendere il suo regno, oltre il terminare la guerra in Toscana, la liberò da un altro sospetto. I Sanesi erano stati alleati del Re di Napoli, combattendo vigorosamente contro i Fiorentini colla speranza d'ingrandimento. Il Duca di Calabria s'era

(35) Si consulti la Cronica di Benedetto Dei, Decima del Pagnini, docum. Si dice ivi, che nell' anno 1479 Maometto II. mandò Ambasciatori a Firenze con doni per Lorenzo, e Bernardetto de' Medici, e chiese ai Fiorentini dei maestri d' intaglio di legname di tarsie, di sculture di bronzo, e che gli Ambasciatori furono presentati al Governo da un giovine del banco Martelli: questa circostanza può far credere che fossero Agenti privati senza pubblico carattere.

—————  
 AN. affezionato i principali della Repubblica di  
 di C. Siena, aveva artificiosamente alimentate le fa-  
 1481 zioni; e poco gli sarebbe costato il divenirne  
 padrone: egli vi mirava: cominciarono ad ac-  
 corgersene i Sanesi, e poco potevano impe-  
 dirlo. I Fiorentini miravano con dolore so-  
 vrastar loro nella pace un pericolo maggiore  
 che nella guerra. Un potente Signore, erede  
 del regno di Napoli, fondare un pericoloso  
 dominio quasi alle loro porte, dal quale non  
 poteva mancare di essere oppressa la Repub-  
 blica: ma il caso, padre di tanti impensati av-  
 venimenti, col porre in pericolo l'Italia, li-  
 berò da un altro i Fiorentini, e i Sanesi; e il  
 Duca nei suoi lamenti non dissimulò la per-  
 dita delle speranze. Dopo poco tempo fu  
 mandato un Commissario del Re di Napoli,  
 Messer Prinzivalle, a restituire ai Fiorentini  
 le terre occupate. Vi s'opposero vivamente  
 i Sanesi, sostenendo che, per convenzione coi  
 Collegati, doveva loro appartenere tutto ciò  
 che fosse conquistato dalle armi comuni den-  
 tro l'estensione di 15 miglia da Siena. Dovean  
 sapere che le promesse ai deboli son contate  
 per nulla: i loro reclami furono inutili, per-  
 chè non sostenuti dalla forza (36). I Fioren-

(36) *Allegr. Allegr. diarj sanesi rer. ital. tom. 23.*  
 „ *Al Duca di Milano, che faceva istanza ai Sanesi di re-*

tini per riconciliarsi col Papa gli mandarono <sup>AN.</sup> 12 de' principali cittadini, alla testa de' quali <sup>di C.</sup> era Francesco Soderini Vescovo di Volterra <sup>1481</sup> per domandargli perdono. Non si può senza qualche moto d'indignazione, dopo i sanguinosi avvenimenti di Firenze eccitati da Sisto, contemplare i dodici rispettabili Oratori della fiorentina Repubblica nel portico di San Pietro, gittati ai piedi del Papa domandargli perdono coi più grandi segni d'umiliazione: e quello assiso sulla Sedia Pontificale circondato da' Cardinali, e Prelati rimproverar loro con parole d'asprezza i pretesi delitti; indi col solito rito ribenedirli, e ammetterli alla Chiesa (37). Avea però impòsto loro una gravosa condizione, che nella guerra contro il Turco mantenessero 15 galere. Se ne lagnarono ma non dettero una perentoria negativa: non conveniva alla loro politica, nè era possibile che la fiorentina Repubblica in-

*stituir le terre ai Fiorentini risposero non le voler rendere per cosa del mondo: a dì 25 marzo Messer Prin- zivalle mandò un Breve alla Signoria di Siena che vadino o mandino a Pozzibonzi a udir l' iniqua sentenza che lui voleva dare delle terre come uomo del Re... „ E questa è la fe de gran maestri ec. „*

(37) Chi brama vedere estesamente contata questa cerimonia legga Jacobi Volaterr. diar. romanum rer. ital. scrip. t. 23.

AN. debolita dalla passata guerra potesse sostenere  
 di C. questa spesa. Fu mandato perciò al Papa  
 1481 Guid' Antonio Vespucci, che seppe persua-  
 derlo a sgravar la Repubblica da questo in-  
 carico.

## CAPITOLO XV.

### SOMMARIO

Congiura del Frescobaldi contro Lorenzo de' Medici.  
 Supplizio de' rei. Magnifica accoglienza fatta al Riario  
 in Venezia. Guerra del Papa e de' Veneziani contro  
 il Duca di Ferrara. I Fiorentini e il Re di Napoli  
 si dichiarano in suo favore. Vittoria de' Venezia-  
 ni. Morte de' due Generali nemici. Il Papa si stacca  
 dai Veneziani. Lega *santissima* contro di loro. Il  
 Papa lancia contro di essi la scomunica. Appello dei  
 Veneziani al Concilio. Guerra tra il Duca di Milano  
 e il Re di Napoli. Pace di questo co' Veneziani e col  
 Papa. Morte di Sisto IV. Sue qualità. Elezione di  
 Innocenzo VIII. Gli Aquilani si danno alla S. Sede.  
 Guerra tra il Re di Napoli e il Papa. Il Re di Na-  
 poli ricorre ai Fiorentini. Lorenzo de' Medici li de-  
 termina a soccorrerlo. Lodovico Sforza vi si uni-  
 sce. Parte che prende Lorenzo in questa guerra.  
 Suoi maneggi per la pace, che si conclude. Recu-  
 pera Sarzana, che si rende a discrezione. Pace uni-  
 versale in Italia. Il Re di Napoli, ad onta del per-  
 dono promesso, fa porre a morte i Baroni ribelli. I  
 Forlivesi uccidono il Conte Girolamo Riario. Ani-  
 mosa condotta di Caterina Sforza sua moglie. Assas-  
 sinio di Galeotto Manfredi per mano di sua moglie.

Isabella di Napoli sposa del Duca di Milano giunge a Livorno, accolta onorevolmente. Autorità di Lorenzo negli affari d'Italia. Sue grandi qualità. Il suo figlio Giovanni è creato Cardinale. Sua lenta malattia. Suoi ultimi momenti. Sua morte. Piero gli succede nell'autorità. Morte d'Innocenzo VIII. Elezione d'Alessandro VI. Malcontento fra le Corti di Napoli e di Milano. Imprevidenza di Piero de' Medici. Lodovico il Moro trama la ruina della Casa di Napoli. Pretensioni di Carlo VIII. di Francia a quella corona. Maneggi di Lodovico presso di lui. Sospetti fra il Papa e il Re di Napoli. Il Papa s'unisce con Lodovico, e co' Veneziani. Ambasciator francese in Italia. Risposte evasive delle Potenze italiane. Il Re di Napoli riguadagna l'animo del Papa. Simulazione di Lodovico. Morte del Re Ferdinando di Napoli. Alfonso gli succede, riceve dal Papa l'investitura del regno, e si prepara alla guerra.

**L**a buona fortuna di Lorenzo, che lo avea <sup>AN.</sup> tratto salvo da tanti pericoli, lo liberò da un <sup>di C.</sup> nuovo nella sua patria. Era Console in Co- <sup>1481</sup>stantinopoli Battista Frescobaldi quando Bernardo Bandini fu consegnato dai Turchi agli Agenti fiorentini, ed ebbe egli parte in quel negoziato. Come mai tornato a Firenze potesse cadergli in animo di poter tentare impunemente la morte di Lorenzo, è cosa assai strana: egli insieme con un Baldovinetti figlio naturale di Piero, con Filippo, e Francesco Balducci ordirono una congiura per assassi-

<sup>AN.</sup> nar Lorenzo nella chiesa del Carmine (1).  
 di C. Ma differita l'esecuzione, e scoperti, furo-  
 1481 no puniti coll'ultimo supplizio (2). Dopo  
 un breve respiro di pace, si ripresero le ar-  
 mi in Italia. Il Papa, e i Veneziani erano in-  
 sieme collegati: ambedue meditavano la guer-  
 ra contro Ercole Duca di Ferrara, guardan-  
 do questi con avid'occhi i di lui Stati co-  
 me confinanti: e il Papa avendo intenzione  
 di farne un acquisto pel Conte Girolamo.  
 Miravano le due Potenze a spogliare un ter-  
 zo per combattere probabilmente poi tra lo-  
 ro nella divisione della preda. Erano due gio-  
 catori di vantaggio, intenti a spogliare un  
 terzo. I Veneziani però più destri conosce-

(1) *Valori vita Laur.*

(2) *L'Ammirato nomina solo i primi tre: Albino Tomacello aggiunge Francesco Balducci, e cangia in Battista Bardi il Frescobaldi, per sbaglio di nome, giacchè chiamavasi Battista di Barbo Frescobaldi. In un Codice, il Priorista, della libreria Rinuccini si dice che la dilazione fu per non essere terminate alcune armature, di cui dovean valersi i congiurati. Nel Diario romano si nominano i due Balducci, aggiungendo che uno di essi non era reo che del silenzio della congiura, e che avea sconsigliato il fratello. Jacob. Volater. rer. ital. t. 23. Nel diar. di Parma si notano tre i giustiziati. Se si eccettui l'Ammirato, che tace la causa che gli mosse a questo attentato, tutti gli altri accusano d'istigatore il Conte Girolamo: ma non è questo che un sospetto senza alcuna autentica prova.*

vano che i vantaggi di questa guerra sareb-  
 bero stati loro, e nulla aveano a temere della  
 potenza del Conte Riario che dovea spegner-  
 si, o ridursi a poco valutabile cosa alla mor-  
 te non lontana del vecchio e malsano Ponte-  
 fice: ma grandi ajuti potean riceverne ades-  
 so; e per interessar vie più a loro favore il  
 Conte Girolamo, accolsero lui, e la moglie  
 in Venezia con onori soliti a prodigarsi ai  
 Sovrani, sapendo quanta impressione faccia-  
 no nelle anime leggiere, e improvvisamente  
 dalla fortuna elevate dal fango. Per tutte le  
 terre ove passarono furono complimentati a  
 nome della Repubblica, incontrati a Mala-  
 mocco da 40 de' principali Signori, indi dal  
 Doge nel magnifico bucintoro, e da 115  
 gentildonne. Una splendida festa il dì 9 set-  
 tembre fu preparata nel Ducal palazzo. Oltre  
 il Doge, adorno delle pompose vesti formali,  
 e i primi Signori veneziani, 132 delle prime  
 dame specialmente zittelle v'erano adunate,  
 coperte di gemme e di perle, con tutto il po-  
 polo di cui il luogo fu capace. All' arrivo del  
 Conte Girolamo colla moglie, s'alzarono in  
 piede il Doge e i principali Magistrati; e i  
 due Conjugi furono condotti ai primi posti,  
 uno a destra, l'altro a sinistra del Doge. Fu  
 incominciato un ballo continuato nella notte,  
 e dopo un lotto di preziosi ornamenti femi-

AN.  
 di C.  
 148f

—  
 AN. di C. con lautissima cena. Non sono inutili all'os-  
 1481 servazione dell'istorico queste magnifiche i-  
 nezie, che mostrano un reciproco traffico di  
 bassezza e d'orgoglio. Erano queste tante ca-  
 rezze fatte ad un veltro che si volea lanciar  
 sulla preda (3).

Dopo molti inutili negoziati, si dichiarò  
 la guerra al Duca di Ferrara. Non volevano  
 gl'interessi de' Fiorentini e del Duca di Mila-  
 no che si lasciasse opprimere quel Principe:  
 gli porsero ajuto, e s'unì in lega con essi il  
 Re di Napoli, che inviò il Duca di Calabria  
 sul territorio del Papa per fare una diversio-  
 ne. Il Papa, trovandosi stretto dalle armi re-  
 gie, avendo perdute varie città, fralle altre  
 Terracina, domandò ai Veneziani per gene-  
 rale Roberto Malatesta, che giunse con delle  
 1482 truppe venete. Era Roma in gran costernazio-  
 ne avendo i nemici sì vicini, ma ne fu presto  
 libera: il Malatesta attaccato il dì 21 d'agosto  
 presso Velletri a Campomorto col Duca di  
 Calabria un fatto d'arme, che durò 5 ore, lo  
 sconfisse, e ne disperse l'esercito, restandovi  
 prigionieri molti de' primi Signori napoletani.

(3) *Jacob. Volater. diar. rom. L'autore fu presente a questa festa. Si legga ancora una lettera di Matteo Arcidiacono di Forlì a Lorenzo il Magnifico tratta dall'Archivio Mediceo Fabr. vita Laur. Nota 120.*

ni, e salvatosi a gran pena il Duca (4). Tor-  
 narono alla devozione del Papa quasi tutte <sup>AN.</sup> di C.  
 le terre perdute. Poco godette il frutto di sì <sup>1482</sup>  
 segnalata vittoria il prode Malatesta, che ri-  
 scaldatosi nell'azione, e bevuta una soverchia  
 quantità d'acqua fredda, attaccato da una  
 dissenteria morì nel suo 40<sup>mo</sup> anno in Roma.  
 Nello stesso tempo morì in Ferrara il valo-  
 roso Federigo d'Urbino: onde mancarono a  
 un istante i due Generali nemici prodi, e al  
 sommo celebri. Avea il Malatesta per moglie  
 la figlia di Federigo; e nello stesso giorno, e  
 nell'istessa ora questa disgraziata donna eb-  
 be la nuova della morte del padre e del ma-  
 rito (5). Il poco dolore, e forse letizia mo-  
 strata dalla Corte Romana, e dal Conte Gi-  
 rolamo per la morte di sì illustre Condottie-  
 ro, parte per invidia, parte per desiderio  
 d'impadronirsi di Rimini, diede credito alla  
 voce che fosse stato avvelenato, delitto che  
 in quei tempi era non raro, ma più frequen-  
 te l'accusa (6). I Fiorentini in questa guerra

(4) *Si racconta che abbandonato da tutti, fu salvato da una schiera di quei Turchi, che nella resa di Otranto erano passati al suo servizio.*

(5) *Jacob. Volat. diar. rom.*

(6) *Il Papa lo visitò malato, e ne fece fare magnifiche esequie come d'un Cardinale, ed erigergli un nobile Mausoleo in S. Pietro con questo elogio: VIRTUS*

AN. agirono da deboli alleati: porsero ajuto però  
 di C. a Rimini, ov' era la moglie, e il piccolo figlio  
 1482 del Malatesta benchè Capitano inimico, e im-  
 pedirono che non fosse occupato dalle gen-  
 ti del Papa; fecero delle piccole spedizioni  
 verso Città di Castello (7), difendendo Nic-  
 colò Vitelli dalle armi pontificie. I Veneziani  
 agivano intanto con tutto il vigore contro il  
 Duca di Ferrara, ch'essendo debolmente soc-  
 corso dagli alleati, era a gran rischio di soc-  
 combere. I più saggi consiglieri della Corte  
 Romana fecero finalmente comprendere al  
 Papa, e al suo nipote, quanto impolitica era  
 questa guerra, ch'essi non facevano che fa-  
 vorire l'ingrandimento de' Veneziani, Poten-  
 za pur troppo formidabile, che sola avrebbe  
 in fine tirato tutto il frutto della ruina del  
 Duca. Ne restarono convinti, e si distaccò  
 Roma intieramente dai Veneziani (8). Non  
 però questi cessarono dalle ostilità contro i  
 Ferraresi. Si fece allora una lega della mag-  
 gior parte delle Potenze d'Italia contro i Ve-  
 neziani, che dall'accessione del Papa fu chia-  
 mata Lega *Santissima*, e che avuto riguardo

SOCIA VITAE, GLORIA MORTIS. *Tuttavia lo stesso Vol-  
 terrano, uomo addetto alla Corte pontificia, non dis-  
 simula la gioja che si sentì da questa alla di lui morte.*

(7) *Ammir. ist. lib. 25.*

(8) *Diar. Ferrar. rer. ital. tom. 24. Navag. his. ven.*

alle forze di cui poteva usare, pareva dovesse <sup>AN.</sup> sollecitamente abbattere la potenza veneta; <sup>di C.</sup> se l'esperienza non avesse sempre mostrato <sup>1483</sup> la poca attività delle leghe, che simili al favoloso serpente a più teste, non sono mai animate da una sola volontà, per la diversità degl'interessi. Erano in lega il Papa, il Re di Napoli, i Fiorentini, il Duca di Milano. Il Duca di Calabria, che avea condotte le sue genti sul Ferrarese, attaccò l'esercito veneto presso Argenta, e n'ebbe un considerabil vantaggio, in cui restò prigioniero Luigi Marcello Proveditor veneto. Anche a Massa di Foscaglia ebbe luogo un altro fatto favorevole ai Collegati. Il Papa, che poco fa insieme coi Veneziani avea fatto guerra a Ferrara, unito adesso contro di loro si servì delle armi spirituali, ponendo quei popoli sotto l'interdetto, senza che nessuna circostanza fosse variata (9). Dovette questa maniera di procedere scandalizzare i fedeli. Il Cardinale Barbo Veneziano, Patriarca d'Aquileja, ebbe il coraggio di rispondere modestamente al Papa, sostenendo i dritti della sua patria, mostrando come e le condizioni non osservate ai Veneziani dal Duca, e il censo non pagato da esso alla S. Sede come feudatario,

(9) *Corio ist. milan.*

<sup>AN.</sup> gli aveano poco fa uniti insieme contro un  
 di C. comune nemico, e che le circostanze non  
 1483 erano cambiate. Fu inutile la difesa: fulmi-  
 nò il Papa la scandalosa scomunica, e invian-  
 do per tutto il mondo cristiano la Bolla, in  
 cui s'invitavano gli uomini a rubare i Vene-  
 ziani, s'imponeva a' loro debitori di non pa-  
 gargli sotto pena della stessa censura, e in-  
 terdicendo ai sudditi i Sacramenti, non glieli  
 concedeva neppure nel punto di morte. Tal  
 era l'abuso di quest'arme spirituale; e l'abuso  
 ha terminato per distruggerne la forza. I Ve-  
 neziani costrinsero gli ecclesiastici a tenere  
 aperte le chiese, e col voto del celebre Gio.  
 Battista Roselli Professore in Padova, e d'altri  
 giureconsulti, s'appellarono al futuro Conci-  
 lio, e fecero affiggere in Roma le risposte (10).  
 Il Duca di Milano, o piuttosto Lodovico il  
 Moro, fece una diversione cominciando delle  
 ostilità in Lombardia. Finalmente il Duca di  
 Calabria, unite le forze della Lega con un  
 potente esercito, venne sulle terre de' Vene-  
 ziani: questi come inferiori si tennero sulle  
 difese, e andarono lentamente perdendo ter-  
 renò. Gli alleati, in vece di profittar di que-

(10) *Il Roselli sostenne che fattosi l'appello, si do-  
 vean tenere aperte le Chiese e amministrare i Sagra-  
 menti, per quell'assioma legale stante appellatione,  
 nil debet esse innovatum. Sanuto, Vite de Dogi di Ven.*

sto vantaggio, e proseguir con vigore la guerra, presero (secondo il consueto) assai di buon'ora i quartieri d'inverno, onde svanirono i loro vantaggi, perdendo essi, e concedendo ai Veneziani un tempo che è sempre prezioso ai vincitori, ed ai vinti. I Fiorentini non avean fatte che delle piccole operazioni. Era loro mira il recuperar Sarzana perduta fino dalla passata guerra, e caduta nelle mani dei Fregosi, i quali dopo qualche pratica di cederla loro, la venderono improvvisamente al Banco di San Giorgio. È stato gran tempo celebre questó Banco, che nelle ultime calamità della guerra però è caduto nell'ultima languidezza. La Repubblica di Genova nei bisogni di denaro l'avea preso in prestito dai suoi cittadini, assegnando loro per pagare i frutti le rendite della dogana; in seguito, bisognosa di nuovi imprestiti, cautelò i creditori nella stessa forma, destinando altri capi di pubbliche rendite: queste si amministravano senza l'intervento del Governo dai cittadini creditori, che creavano un Magistrato, nelle di cui deliberazioni ciascuno avea una parte proporzionata al suo credito, e un voto determinato dalle *azioni* che vi possedeva. Questa società andava ognor crescendo, abbracciava nuovi, e nuovi rami delle pubbliche rendite, e acquistando città,

AN.  
di C.  
1483

<sup>AN.</sup> e castella, di cui nominava i Governatori, e i  
 di C. metodi d'amministrazione a segno, che fu pre-  
 1484 detto da uno de' più profondi politici (11), che  
 un giorno il Banco di S. Giorgio s'impadroni-  
 rebbe di tutta la Repubblica ligure, e si co-  
 stituirebbe così una nuova specie di governo,  
 il più perfetto dic'egli che si possa immagina-  
 re. Ma non s'è verificata la prima parte, ed è  
 assai problematica la seconda. Questa società  
 di mercanti, intenta solo agl'interessi pecunia-  
 rj, non ha avuto il coraggio o l'ambizione di  
 dominare: e siccome il possesso delle città  
 l'avrebbe impegnata in guerre dispendiose, ne  
 ha volontariamente in seguito abbandonato  
 il possesso; e la Corsica, che possedette, fu li-  
 beramente ceduta alla genovese Repubblica.  
 In questi tempi avea progetti più vasti: pos-  
 sedeva Pietra Santa, onde acquistò per prezzo  
 Sarzana, e vi mandò Governatori che minac-  
 ciarono anche il confinante paese fiorentino.  
 Armarono una flotta, che danneggiò le coste  
 della Toscana, e Vada, e Livorno, e impedì i  
 progressi de' Fiorentini che disegnavano impa-  
 dronirsi di Pietra Santa, per far più agevol-  
 mente l'impresa di Sarzana. Ne furono sul  
 principio con vergogna respinti, ma vi torna-  
 rono con maggior animo, e presa per assalto

(11) *Macchiav. istor. fior. lib. 2.*

una forte bastia situata al salto alla Cervia, <sup>Av.</sup>  
 il giorno appresso un'altra situata nella val- <sup>di C.</sup>  
 le di Corvara e postivi i loro presidj, si accam- <sup>1484</sup>  
 parono a Pietra Santa; e animati i soldati dalle speranze e dai donativi di Lorenzo de' Medici, che vi s'era portato in persona, assalirono con tal vigore il principal bastione, che avendolo espugnato, gli abitanti domandarono ed ottennero la capitolazione, avvenimento che rallegrò assai la Repubblica (12).

I dissapori nati tra Alfonso Duca di Calabria e Lodovico Governatore dello Stato di Milano avean raffreddato l'ardore de' Collegati. Lodovico Sforza detto il Moro, che si rese noto in seguito per tante disgrazie tirate sulla Italia, sulla sua famiglia, e sopra se stesso, avea usurpato il sovrano potere sugli Stati del nipote. Per escluder dal Governo la di lui madre, la Duchessa Bona Reggente, avea fatto assumere al Duca prematuramente il governo, quasi il senno avesse prevenuto l'età, nell'anno 12, facendo per la di lui bocca dichiarare alla madre che più non si mischiasse negli affari. Ma appena allontanata questa, ne prese egli assoluto il governo, e lo continuò anche nell'età in cui nel suo pupillo gli anni

(12) *Ammir. istor. lib. 25. Macchiav. istor. lib. 8. Mich. Bru. his. lib. 8.*

AN. potevano aver maturata la ragione, dichia-  
 di C. rando ora inabile a governare quello, che  
 1484 tanto sollecitamente n'avea creduto capace.  
 Fra quei, che mal tolleravano la sua usurpa-  
 zione era il Duca di Calabria, la di cui figlia  
 dovea sposarsi al Duca di Milano. Facendo  
 troppo apertamente Alfonso conoscer le sue  
 mire, Lodovico s'alienò da lui: i Veneziani  
 soffiarono in questo foco, e presto indussero  
 Lodovico ad accordarsi secoloro: e liberi da  
 questa parte, inviarono una flotta contro le  
 coste napoletane: presero Gallipoli, Brindi-  
 si, minacciando tutta la costa. Il vecchio Re  
 Ferdinando, che si conosceva sì poco amato  
 dai Baroni del Regno, turbato a questo im-  
 pensato assalto, accelerò anch'esso la pace  
 con i Veneziani, e si trasse dietro per conse-  
 guenza i Fiorentini, gli altri più piccoli Si-  
 gnori italiani, e il Papa, che fremendo dovet-  
 te aderirvi (13). Restò in questa pace sacrifi-  
 cato il Duca di Ferrara, obbligato a cedere ai  
 Veneziani il ricco paese del Polesine. Appe-  
 na ricevute le nuove della pace, morì Sisto IV.  
 Era assai vecchio, e tormentato dalla gotta, e  
 queste n'erano cause bastanti: fu però fama  
 comune, che la nuova della pace gli accele-

(13) *Diar. rom. Volaterr. Sanuto vite de' Dogi di Venezia. Mich. Bru. his. lib. 8.*

rasse gli ultimi momenti (14). Nè la Religione, nè lo Stato poterono molto lodarsi di lui. Abusò molto spesso della prima per fini politici, e il suo governo fu de' più violenti. Non pensava che a ingrandir la sua Casa (15). Nel suo sepolcro di bronzo poco sollevato da terra nella cappella del Sacramento in S. Pietro sta in basso rilievo l'intiera sua immagine, contornata da medaglioni, in cui si esprimono le sue imprese. Il contorno non fa grand'onore al Cammeo; nè si saprebbe dire se per elogio, o per satira fra quelle vi sia scòlpita la Congiura de' Pazzi. Fu eletto Gio. Battista Cibo col nome d'Innocenzio VIII., che essendo stato innanzi ammogliato, avea de' figli. Era creduto d'indole pacifica: talora però la mutazione di stato cambia in parte almeno il ca-

AN.  
di C.  
1484

(14) *Jacob. Volater. diar. roman. Narra l'Autore che gli dispiacque assai, giacchè credeva che si potessero ottenere migliori condizioni. Furono anche sparsi questi versi:*

Sistere qui potuit nullo cum fœdere Sistus,  
Audito tantum nomine pacis, obit.

(15) *Il Cardinal Pietro Riario suo nipote o figlio morì all'età di anni 28 ruinato da disordini poco decenti, specialmente in un ecclesiastico. La sua prodigalità e dissolutezza erano scandalose, giungendo a donare alla sua bella scarpe coperte tutte di perle. Non fu che due anni Cardinale, ne' quali spese 200 m. scudi, e ne lasciò 60 m. di debito. Vedi Volater. e specialmente l'Infessura nel suo diar.*

rattere. Il nuovo Papa fu facilmente persuaso  
 AN. a far la guerra col Re di Napoli. Varie cause  
 di C. ve lo disponevano. La speranza d'ingrandir  
 1484 la sua famiglia (solita debolezza de' Papi) gli  
 faceva guardar con avidità gli Stati di un Re  
 dipendente dalla Sede Pontificia: il malcon-  
 tento del Regno accresceva le sue speranze.  
 Per determinarlo, si aggiunse la sollevazione  
 dell'Aquila. Questa città ben munita, ricca  
 pel commercio, diveniva la chiave dei due  
 Stati a chi la possedeva. Benchè avesse qual-  
 che dipendenza dal Re di Napoli viveva quasi  
 in libertà; vi mandava quello veramente alcu-  
 ni Ministri ad esercitar la giustizia, secondo  
 le leggi del paese, ma gli affari pubblici era-  
 no regolati dalla città istessa, nella quale al-  
 lora avea sommo credito il Conte di Monto-  
 rio. Volle il Re di Napoli impadronirsene af-  
 fatto. Venuto al trono il di lui figlio Alfonso,  
 con delle truppe, col pretesto di pacificare  
 delle sedizioni chiamò a se il Conte di Monto-  
 rio per trattar seco, diceva, dello stesso og-  
 getto. Giunto a lui, lo arrestò e mandò a Na-  
 poli. A questa nuova irritati gli Aquilani si  
 sollevarono, uccisero i ministri del Re, ed al-  
 zarono le bandiere del Papa, a cui mandaro-  
 1485 no a offrire il dominio della loro città, espo-  
 nendogli i torti ricevuti dal Re. Il Papa, come  
 Signore sovrano di quelli Stati, avea un certo

diritto di far loro amministrar la giustizia; onde gli accolse volentieri (16), assoldò il Sanseverino colle sue bande, e si preparò alla guerra. Il malcontento del Regno glie la faceva sperar felice. Il carattere crudele di Ferdinando, e del suo figlio Duca di Calabria aveano esacerbata la maggior parte de' Signori loro feudatari. L'avidità dell'oro consigliando nuove, e nuove imposizioni, un general mal umore era sparso nel Regno. Si ribellarono molti baroni, e chiesero protezione al Papa, che non trascurò la propizia occasione (17). In sì triste circostanze il Sovrano di Napoli non sapea volgersi che ai Fiorentini, e al Duca di Milano. Egli era in sommo pericolo, non ve n'essendo maggiore per un Sovrano che l'odio, e la guerra de' proprj sudditi, a cui s'aggiunga l'esterna d'un nemico come il Pontefice, che si chiamava Signore di quel regno, e che poteva far uso dell'armi spirituali. La Repubblica fiorentina escita di fresco dalle spese, e dai pericoli di una guerra, ricusava di entrare in una nuova. Lorenzo adoprà tutta la facondia per determinarvela, e con una orazione, in cui la forza del ragionamento era adornata da' più bei fiori dell'eloquenza, venne a capo di per-

AN.  
di C.  
1485

(16) *Michel Bruti, hist. lib. 8.*

(17) *Stor. del Regno di Nap. Rer. it. scrip. tom. 23.*

<sup>AN.</sup>  
<sup>di C.</sup>  
<sup>1485</sup>

suadere i più ostinati a soccorrere Ferdinando (18). Non solo la fede, e la gratitudine, ma la ragione di Stato, e la salute d'Italia lo richiedevano. Se la famiglia Aragonese fosse detronizzata, che sarebbe avvenuto del suo regno? Se restava pacificamente in potere del Papa, era tolto l'equilibrio d'Italia. Se durava lungamente il contrasto, una guerra civile lo avrebbe lacerata, pretendenti stranieri sarebbero passati in Italia, i Principi di essa divisi in fazioni, l'altro ramo della famiglia Aragonese, potente in Spagna, e che possedeva la Sicilia, vi avrebbe preso parte, anticipandosi quei mali che ebbero luogo nove anni appresso. Il sagace Lorenzo gli avea probabilmente previsti. Si mandarono dei soccorsi al Re di Napoli: si unì a questa lega anche Lodovico Sforza. I Veneziani, che professavano un'altra politica, che aspirando all'impero di tutta l'Italia miravano con piacere l'abbassamento, o la caduta d'ogni Principe di essa, o almeno pensavano guadagnare in ogni sconcerto, dettero de' soccorsi al Papa, e concessero facoltà di servirlo al loro Capitano-generale, il Sanseverino. Avea il Re fatti due campi, uno sotto i suoi ordini per combattere i ribelli, l'altro sotto il Duca di Calabria, che s'avan-

(18) *Valori, Vita Laur. Mich. Br. lib. 8.*

zò verso Roma . Giunse il Sanseverino in tempo appunto che Roma si trovava in gran travaglio per le armi nemiche: varj movimenti ed azioni ebbero luogo: in una di queste però pare che Alfonso fosse intieramente battuto, perchè costretto ad abbandonar gli Stati pontificj, e ricovrarsi a Montepulciano (19),. donde rese note a Lorenzo le sue circostanze. Fu vigorosamente soccorso d'armi e denari, e rimesso in piede in modo da tener fronte al nemico. Spedì Lorenzo poi sollecitamente a Napoli le nuove d'Alfonso, che creduto morto dai ribelli, s'erano essi sempre più animati (20). Combattè Lorenzo in questa guerra col consiglio più che i Capitani colla mano. Staccò gli Orsini dalla amicizia del Papa: pose in diffidenza di lui il Sanseverino; e finalmente dispose le vie alla pace, giacchè dopo un' indecisa, e piccola azione fra il Duca rinforzato e il Sanseverino verso Castell'Ottieri, ove s'era avanzato (21), s'accorsero le principali Potenze essere molto

AN.  
di C.  
1485

1486

(19) *Mich. Br. his. lib. 8.*

(20) *Mich. Brut. loc. cit. Pare questo lo scrittore più accurato di questi avvenimenti. Narra che per far pervenir l'avviso con sicurezza al Re Ferdinando, fu riposto il foglio in breve lamina di stagno, nascosa nella pasta di un pane, che poi cotto e consegnato a scaltro e fedele uomo, benchè visitato da' nemici, giunse a salvamento.*

(21) *Ammir. ist. lib. 25.*

<sup>A. N.</sup>  
 di C. <sup>1486</sup> difficile a guadagnare a quel gioco; onde non fu difficile a Lorenzo il fare intendere le parole di pace all' orecchie del Papa, che non usato alla guerra, minacciato di sollevazioni in Roma, annojato d'una situazione violenta, vi si lasciò agevolmente piegare. Si concluse perciò la pace nel dì 11 di agosto. Ritornando le cose com' erano innanzi, fu promesso un general perdono ai Baroni ribelli, condizione poi così male osservata.

<sup>1487</sup> Lorenzo de' Medici bramava all' amicizia, che aveva col Re di Napoli, unir quella del Papa, per maggior considerazione sua, e della Repubblica. Il matrimonio propostogli della sua figlia Maddalena con Franceschetto Cibò figlio del Papa, fu da questo lietamente ricevuto, vedendo la speranza dell'ingrandimento della sua Casa, colla parentela di sì potente famiglia. Degli avanzi della guerra non restava più ai Fiorentini che la voglia di ricuperar Sarzana: liberi da qualunque altro imbarazzo, la poterono stringere per ogni parte a loro talento, e la presenza di Lorenzo accrebbe l'attività agli assediati. Avendo ridotte le cose a segno da prepararsi all'assalto, non vollero i terrazzani aspettarlo, ma si resero a discrezione. Questo avvenimento colmò di gioja la città di Firenze, che tanto tempo s'era travagliata per riconquistarla: ne

fu al sommo lieto Lorenzo, che governando lo Stato, avea avuta la disgrazia di vedersela torre, e gli stava sempre a cuore la perdita (22). La fama, e il nome di Lorenzo poterono spegnere una pericolosa sollevazione anche fuori degli Stati fiorentini. Osimo, città del Papa, s'era ribellata a istigazione di Boccolino, uomo popolare e fazioso. Invano fu tentato di ridurla in dovere colla forza; e Giovanni Vitelli vi aveva perduta la vita. Il popolo, disperando d'ottener perdono, animato da Boccolino, si difendeva con feroce valore, ed era pronto, piuttosto che tornare sotto il governo ecclesiastico, a darsi ai Turchi, che avea con ambasciata invitati dalla Velona; Lorenzo vi mandò Gentile da Urbino Vescovo d'Arezzo per trattar col ribelle. Il nome di Lorenzo potè tanto in quell'uomo che si lasciò persuadere a cedere: venne a Firenze, fu bene accolto, e accarezzato da Lorenzo; indi chiamato a Milano con grandi promesse da Lodovico, fu ivi fatto morire (23). Dopo la presa di Sarzana, si preparavano i Fiorentini ad altre ostilità contro i Genovesi; ma sbigottiti questi dalla perdita di Sarzana, per porsi al coperto si rimisero sotto il domi-

—  
Av.  
di C.  
1487

(22) *Mich. Br. hist. lib. 8. Ammir. ist. lib. 25.*

(23) *Rainal. ann. eccles. Mich. Br. lib. 8.*

An.  
di C.  
1487
 nio o protezione del Duca di Milano. Fu allora con raro esempio pace universale in Italia. Solo il sereno di essa restò annuvolato dalle crudeltà di Ferdinando Re di Napoli, che dopo d'aver con solenne promessa al Papa, e ad altri Principi ricevuti in grazia i Baroni ribelli, il Coppola, i Principi d'Altamura, di Bisignano, i Duchi di Melfi, di Nardo, i Conti di Lauria, d'Ugento, di Melito, e molti altri, li fece improvvisamente arrestare. Rimostrò inutilmente il Papa contro siffatta violenza; ma quell'infelici furono per la maggior parte posti a morte (24); esempio che giustifica quella massima pronunziata un secolo dopo da un grand' uomo, che non si deve impugnar mai la spada contro il Sovrano, ma quando si è tratta, convien gettar via il fodero (25). Altri tumulti in questa pace comune si fecero sentire, come il mar grosso dopo la tempesta, causati da due tragici avvenimenti di Romagna, che in pochi giorni di tempo si

1488
 seguitarono. Dopo la morte del Papa Sisto IV. il Conte Girolamo Riario dall'eminente posto, in cui si vedea onorato, e temuto al par del Pontefice stesso, avea dovuto ritirarsi all'umile dominio de' suoi piccoli Stati, Imola,

(24) *Istor. di Nap. Rer. ital. scr. tom. 23.*

(25) *La massima è del celebre Duca Alessandro Farnese. Vedi Davila guerre civili di Francia.*

e Forlì; e non comprendendo che facea duo-  
 po mutar costume colla mutazione della sor-  
 te, conservava senza la forza, tutto l'orgo-  
 glio, e fierezza della prima fortuna. Era per-  
 ciò assai odiato dai sudditi. In Forlì, ove ri-  
 siedeva, alcuni cittadini, ch'egli avea vessati,  
 e minacciati, e fra gli altri Francesco d'Orso,  
 uomo assai autorevole in Forlì, ne tramarono  
 la morte. Assalito improvvisamente il dì  
 14 aprile nel suo palazzo, l'uccisero. La città  
 sollevata prese il partito degli uccisori: furo-  
 no arrestati i figli del Conte, e la di lui moglie  
 Caterina Sforza, sorella del Duca di Milano.  
 La fortezza era restata fedele, e resistendo vigo-  
 rosamente, poteva esser soccorsa dal Duca di  
 Milano, e dai Fiorentini. I sollevati minaccia-  
 rono di morte Caterina, se non comandava alla  
 guarnigione di render la fortezza. La scaltra  
 donna promise di farlo, e gl'indusse a lasciar-  
 la entrar per questo nella fortezza, restando in  
 ostaggio i figli: appena vi fu dentro, confortò  
 il presidio a difenderla animosamente; nè si  
 lasciò atterrire dalle grida de'nemici che mi-  
 nacciavano impiccarle sotto degli occhi i fi-  
 gliuoli. È lodata dagli scrittori di quei tempi per  
 la virilità del suo coraggio. Ma se son vere le  
 parole, e gli atti indecenti, coi quali dalle  
 mura parlò ai nemici, convien confessare che  
 ella oltrepassasse di troppo i limiti della fe-

Av.

di C.

1488

AN. minile verecondia (26). La costanza de' difen-  
 di C. sori della rocca salvò gli Stati alla famiglia  
 1488 Riario. Vennero in tempo i necessarj aiuti da  
 Milano, e da Bologna. Stretto Forlì fu obbli-  
 gato a capitolare, e ne fu proclamato Signo-  
 re Ottaviano Riario primogenito. I Fiorenti-  
 ni, che dal Governo di Milano erano stati sti-  
 molati a mandarvi de' soccorsi, profittarono  
 di questo avvenimento per ricuperare la for-

(26) *Raccontano tutti gli storici di quei tempi, che ai nemici che le minacciavano la morte de' figli, rispose che le restavano le stampe per averne de' nuovi, e i più aggiungono che le mostrasse loro, dall'alto della rocca. Chi perdonerà una tale inutile indecenza, bastando la costanza a resistere? Macch. ist. lib. 8. Amm. lib. 26. Sanuto vite de' Dogi. Le lodi, che dalla maggior parte degli Scrittori di quei tempi si danno alle sfacciate parole di Caterina, mostrano i grossolani costumi dell'età. Allegretto Allegretti, Diar. sen. è quello che mette più decenza di tutti nelle parole di Caterina. Vedasi anche Boccalini ragg. di Parn. Essa è descritta nella seguente maniera dal Cerretani: Ella era savia, animosa, grande, complessa, bella faccia, parlava poco; portava una veste di raso con due braccia di strascico, un capperone di velluto nero alla francese, un cinto da uomo, e scarcella piena di ducati d'oro; un falcione a uso di storta accanto, e tra i soldati appiè, e a cavallo era temuta assai, perchè quella Donna coll'armi in mano era fiera e crudele. Fu figlia non legittima del Conte Francesco Sforza, primo Capitano de' tempi suoi, e al quale fu molto simile nell'animo e ardire, e non mancò, essendo ornata di virtù singolare, di qualche vizio non piccolo, nè volgare.*

te terra di Piancaldoli, che nelle passate guerre dal Conte era stata loro tolta. Il Conte Girolamo più volte, e colla forza aperta, e colle insidie occulte avea attentato alla vita di Lorenzo. Era naturale che in quei tempi di delitti alcuno sospettasse ch' egli avesse parte in quel misfatto (27). Eppure niuno allora n' ebbe il più piccolo sospetto; nè si sa come uno scrittore moderno della vita di Lorenzo ( Monsignor Fabbroni ) abbia voluto risvegliarlo; ma n' è con ragione ripreso dall' Inglese Istorico, a cui non ha potuto replicare. Il bel carattere poi, e l' animo generoso di quest' uomo incapace d' un delitto sì vile, può esser purgato da ogni nube da autentici documenti, dai quali si scorge che gli assassini non avevano alcuna relazione con Lorenzo (28).

AN.  
di C.  
1488

(27) *Sanuto, vite de' Dogi di Venezia, Rer. ital. tom. 22.*

(28) *Si deduce dalla lettera confidenziale scritta a Lorenzo da Francesco Orsi, che dopo il fatto a lui ricorre, e gli domanda soccorso non come a un istigatore e complice, ma come una persona a cui sperava che potesse giovar quel delitto. Lo stesso anche più evidentemente si deduce da una lettera di Stefano da Castrocaro a Lorenzo, riferita dal Fabbroni, ove raccontandosi come i congiurati si determinarono al fatto, si toglie ogni dubbio d' istigazione: dicono che più non potean viver seco, e temendo delle proprie persone... vennero in deliberazione d' ammazzarlo. Dove Cecco trovò Lodovico, e disse Compare, s' io avessi pure*

— Un altro atroce caso poco tempo appresso, il  
 AN. di 3 giugno, avvenne in Faenza, ove Fran-  
 di C. cesca Bentivoglio moglie del Signore di quella  
 1488 città, Galeotto Manfredi, rinnovò le tragiche  
 vicende di Clitennestra. Era essa figlia di  
 Giovanni Bentivoglio Principe di Bologna, e  
 colla mediazione di Lorenzo s'era sposata a  
 Galeotto. Non aveva questi tutti i delicati ri-  
 guardi, che la figlia del Bentivoglio esigeva.  
 Rozzo nelle maniere, grossolano ne' suoi amo-  
 ri, spesso le anteponeva una rivale volgare.  
 Agli amari rimproveri della moglie avea il  
 marito risposto in brutale modo, e fino coi  
 colpi. Ricondottala a casa l'adirato padre,  
 minacciava attaccar gli Stati di Faenza: vi  
 s'interpose Lorenzo de' Medici, e furono pa-  
 cificati, e riuniti i due coniugi. Ma persisten-  
 do Galeotto nei soliti portamenti, agitata  
 Francesca dalle furie della gelosia, determinò  
 di far trucidare il marito. Nascosi in camera

un compagno dell'animo mio ti farei ridere. Lodovico  
 pare gli dicesse, ogni volta che tu vorrai ne avrai due *ec.*  
*Si legga tutto il testo che serve per purgar Lorenzo da*  
*ogni sospetto. Raffaello Volterrani, nemico di Loren-*  
*zo, scrittor contemporaneo, non avrebbe lasciato di*  
*spaziare su quest'articolo: il suo silenzio è una nuova*  
*prova come quella di Michel Bruto. Finalmente è da*  
*notare, che se l'uccisione del Conte fosse avvenuta per*  
*trama di Lorenzo, e per mutar lo Stato, si sarebbero tro-*  
*vate pronte le truppe fiorentine dopo fatto il colpo.*

4 sicarj, si finse malata: andò a visitarla Ga-  
 leotto solo senza sospetto: fu da quelli assali-  
 to, e difendendosi virilmente, sorse essa dal  
 letto, e nell'incertezza dell'evento, lo assicu-  
 rò colle sue mani, avendo cacciato un ferro  
 nel ventre al marito (29). Pare che il Benti-  
 voglio, e il Bergamino Commissario del Du-  
 ca di Milano in Forlì fossero a parte della  
 congiura, giacchè entrambi furono pronti ad  
 accorrer là colle truppe per impadronirsi di  
 Faenza; ma i Faentini amavano il loro morto  
 Signore: onde, prese le armi, e favoriti dagli  
 abitanti di Val di Lamone, eccitati in specie  
 dai Fiorentini, scacciarono i nemici, fecero  
 prigione il Bentivoglio, e uccisero il Bergami-  
 no. Era Faenza raccomandata ai Fiorentini, e  
 importava loro assai per la vicinanza, che niuna  
 Potenza più grossa l'occupasse. Vi si trovava  
 loro Commissario Antonio Boscoli; rispettato  
 nel tumulto, s'interpose a nome del popolo fio-  
 rentino in favore del Bentivoglio; fu esso con-  
 dotto a Modigliana, indi posto in libertà, e  
 venne in persona a Cafaggiolo a ringraziar Lo-  
 renzo; la sua figlia fu rimandata a Bologna, e  
 coll'appoggio de' Fiorentini che vi fecero su-

(29) *La descrizione di questo avvenimento, trovasi nell'Archivio Mediceo in una lettera a Lorenzo di Antonio Boscoli, ch'era in Faenza Commissario della Repubblica. Alleg. Allegr. diar. Sanesi.*

<sup>AN.</sup> bito accorrer le truppe, che aveano in Luni-  
di C. giana, si stabilì quella Signoria in Astorre  
1489 figlio dell' ucciso, di cui si mantenne tutore il  
Governo fiorentino.

Isabella figlia del Duca di Calabria, andando a sposarsi al giovine Duca di Milano, da Napoli fece vela per Genova; ma la flotta che la conduceva approdò prima a Livorno, ove questa Principessa fu ricevuta con onorevole accoglienza dai Fiorentini, che vi spedirono tre Ambasciatori pubblici a complimentarla; ma il giovinetto Piero figlio di Lorenzo, che vi andò privatamente per suo padre, avanzò tutti nella magnificenza. Questo matrimonio, che pareva dovesse assicurar la pace d'Italia, fu il principio della sua ruina. Durò Lodovico a regnare su gli Stati di Milano a nome del nipote, onde crebbe il malcontento tra Napoli e Milano. Era però sedato in gran parte dalla prudenza di Lorenzo che volea la pace, e faceva temere a chi la rompesse d'averlo per nemico. Colle maniere soavi, colla eloquenza, colla destrezza e coi doni guadagnando le persone che influivano ne' consigli di quei Sovrani, v'istillava la dolcezza e la pace. Niun cittadino o Principe d'Italia riscosse mai più rispetto, e considerazione di lui dai Governi, e dai privati. Egli si trovava ora nell'apice della sua

grandezza . Arbitro d'Italia, dai Veneziani <sup>AN.</sup> nulla aveva da temere. I Signori più piccoli <sup>di C.</sup> di Romagna erano suoi amici, e dependenti: <sup>1489</sup> il Bentivoglio gli doveva la libertà, e la vita: quello di Faenza la signoria della città, e la difesa de' suoi Stati; come quello d'Imola, e di Forlì, teneri, e pupilli aveano ambedue bisogno per sostenersi della potenza, e de' consigli di Lorenzo. Il Papa, il di cui figlio era suo genero, da lui sperava l'ingrandimento della famiglia; e per dargli una testimonianza di stima, oltre avergli comunicata la lista de' Cardinali disegnati per udirne il suo consiglio, conferì quella dignità al suo figlio Giovanni nella tenera età d'anni 17 (30). Le volontà dei Principi d'Italia <sup>1490</sup> erano regolate perciò da quella di Lorenzo; ed ei le dirigeva a pubblico vantaggio per mantener la quiete universale. In questa pace le scienze, le lettere, le belle arti fiorirono sempre più in Firenze e per la Toscana. Lorenzo avea ereditato non solo l'amore, e la generosità de' suoi maggiori per le lettere, ma, ciocch'è di somma importanza, v'era assai versato ancor esso, e favoriva per genio

(30) *Oltre tanti Scrittori antichi, come il Valori, L' Ammirato, il Macchiavello ec. si consulti Fabbroni Vita Laur. e i documenti infine.*

<sup>AN.</sup>  
di C. <sup>1490</sup> e per una stima *sentita* i Professori di quelle piuttosto che per una fredda riflessione, come tanti Principi usano di fare. La sua casa era il tempio di Minerva. I più celebri Ingegneri erano piuttosto gli amici, e i compagni che i protetti di Lorenzo. Provvisti dalla sua munificenza e favore e di pingui benefizj, e d'onorevoli stipendj, coltivarono tranquillamente le lettere, e mandarono luminosi alla posterità i loro nomi uniti a quelli della Famiglia protettrice. Le sue ville erano il delizioso ritiro di questi uomini, e Careggi ascoltò fralle sue mura un linguaggio filosofico ornato delle grazie dell'immaginazione, come il Portico d'Atene lo avea sentito sulla bocca di Platone. Lorenzo, inferiore al suo avo nelle cognizioni della mercatura, e del commercio, il di cui minuto dettaglio, onde dependono i gran profitti, non era gran fatto adattato al suo animo elevato, e generoso, fece in esso de' scapiti, abusando i fattori, e ministri della sua confidenza. Per questo amò più l'agricoltura, acquistò grandi possessioni nel volterrano, nel pisano, e nel pistojese contado. La pittoresca valle d'Asciano, che senza l'acqua stagnante sarebbe ancora uno de' più ameni siti, lo avea allettato a passarvi de' giorni d'ozio; e la fantasia del Poliziano vi trovava la natura, che talora scher-

zando imitava l' arte (31). Ma dove questo <sup>AN.</sup> letterato trovò più da spaziare colla fantasia di C. fu la villa di Cajano, ossia poeticamente *Am-* <sup>1491</sup> *bra*, fabbricata di pianta da Lorenzo. Inferiore a Cosimo nel commercio, superò lui e tutti i descendentì nell' altre qualità: più intelligente degli affari politici, in tempi più difficili, tenne la bilancia d' Italia nelle sue mani. Il nuovo secolo d' oro per l' arti, e per le lettere, emulo di quello d' Augusto, e che si registra sotto il Pontificato del di lui figlio Leone, s' era già assai avanzato sotto il padre, a cui meglio ne converrebbe il nome. Profondo ne' più grandi affari, eloquente da <sup>1492</sup> persuadere i più ostinati, dolce ed affabile, avea il carattere il più idoneo a far soffrire nella Repubblica la sua potenza, a cui quando è avvalorata dalla superiorità de' talenti, gli uomini, che sarebbero per costituzione eguali, prestano più facile omaggio. La sua prudenza e saggia previdenza si scorgono come in uno specchio ne' saggi ricordi dati al figlio Cardinale nell' inviarlo a Roma (32). Nella privata compagnia era amabile; i suoi motti gentili, e pronti; i suoi sali urbani e

(31) Di natura arte par, che per diletto

L' imitatrice sua scherzando imiti. *Tasso*.

*Polit. epis. ad Lauren. Mabill. Iter. Italicum.*

(32) *Fabb. vita Laur. nota 178.*

AN. vivaci; e l'ironia era l'arme ordinaria di Lorenzo, arme tanto più acuta quanto è più affilata dalle buone maniere. La sensibilità fisica, e morale lo portava al piacere: le sue giovanili inclinazioni, e i suoi versi mostrano l'irresistibil forza della natura (33). La pia sua madre Lucrezia, e il Vescovo Gentile suo ajo aveano però di buon' ora modellato il suo cuore alla religiosa pietà cristiana, onde spesso in quest'uomo si veggono (come avvenir suole nell'anime estremamente sensibili) i trasporti del piacere, e della devozione, e collo stesso fervido stile cantare ora inni sublimi al Creatore, ora deificare l'oggetto dei suoi piaceri. Attaccato per principj al domma fondamentale dell'immortalità dell'anima, che sparge un balsamo soave di consolazione sulle infelicità irrimediabili, domma, che se mai vacillasse, sarebbe di mestiero (come ha detto Cicerone d'un altro della Stoica filosofia) cercar di sostenere con ogni appoggio, dir soleva ch'è morto anche a questa vita chi non ne crede una futura (34). Si può concludere che Lorenzo è il più chiaro ornamento della famiglia Medicea, e il titolo di *Magnifico*, che gli fu dato per la grandezza,

(33) *Si leggano i suoi versi, e il comento ad essi.*

(34) *Valori Vita Laur.*

e magnificenza che poneva in tutte le sue <sup>AN.</sup> azioni, è il più piccolo elogio che egli meri- <sup>di C.</sup> tasse. Fu onorato d'Ambasciatori e di doni <sup>1492</sup> dai più potenti Signori stranieri, come il gran Maometto, e il Soldano d'Egitto. Fra i doni ricevuti da questo, l'Italia rivide la rarissima giraffa, che una volta la romana potenza traeva frequentemente dai deserti dell'Affrica, per esporre agli sguardi del popolo vincitore del mondo. Non godette molto Lorenzo della sua gloria nella quiete d'Italia. Una lenta, e dolorosa malattia lo tormentava da gran tempo; l'umore gottoso ereditato dal padre gli s'era fisso sullo stomaco, e gli produceva dei dolori insoffribili. L'ultimo spettacolo per lui glorioso fu il dì che suo figlio Giovanni prese il Cappello Cardinalizio. La pompa con cui intervennero i Magistrati in questa solennità (35); la gioja, e l'applauso onde accompagnarono la funzione i cittadini, fu per dir così l'ultima scena con cui Lorenzo chiuse la favola della vita. Crescendo la sua malattia, si fece portare a Careggi. Ivi era visitato da' suoi dotti amici, coi quali scherzava anche fra gli spasimi. Gli ultimi momenti, pieni di virtù e di religiosa pietà, sono dettagliatamente descritti dal Polizia-

(35) *Ammir. lib. 26.*

<sup>AN.</sup> no (36). Il severo fra Girolamo Savonarola, di C. nemico della Casa Medici, e detrattore di Lorenzo, venne a visitarlo, forse per iscoprirne, e rilevarne le debolezze; ma ne dovette restare ammirato. La sua malattia già ribelle alla pomposa farragine di vani medicamenti, e del Leoni, e di Lazzaro da Ticino, e dell'Avogadri (37) lo condusse alla morte

(36) *Epist.*

(37) *La ridicolezza di quei rimedj può servire e d'istruzione agli uomini, e di consolazione ai medici moderni. L'Avogadri, uno de' più celebri medici di quell'età, dopo molti inintelligibili farmachi dice: bisogna avere una pedra ( pietra ) che si chiama elitropia, e legarla in anello d'oro in modo che tocchi la carne, e bisogna portarla nel dito anulare della mano stanca ( manca ): non tornerà mai la doglia: EST AUTEM DIVINA RES ET MIRACULOSA.... fitroverò in questa stà il Celidonio, ch'è una pedra che nasce nel ventre della rondane, e V. M. el ligherà en panno de lino el cuserà sotto la senna stanca ( zinna manca ) del zipone che tocchi la camisa ec. Letter. dell'Archiv. Med. Fabb. not. 218. Lazzaro da Ticino, chiamato nell'ultima malattia, prescrisse polvere di gemme e perle. Polit. epis. Il disgraziato Leoni, che portò la colpa della morte di Lorenzo, fu il più giudizioso, giacchè non propose per lo più che acque minerali: ma ebbe la disgrazia che un uomo tanto desiderato morisse immaturamente sotto la sua cura. L'indiscreto pubblico di rado assolve allora il medico. Il disgraziato Leoni, trovato morto in un pozzo o a Careggi, o S. Gervasio fu vittima della sua arte. Pochi crederanno che vi si gettasse dà per se; e sarebbe il primo esempio d'un suicidio d'un medico perchè non ha guarito un malato. Se fu*

nel dì 9 d'aprile nell'età di anni 44. La sua <sup>AN.</sup> moglie Clarice Orsini, benchè sposata per <sup>di C.</sup> convenienza di famiglia piuttosto che per <sup>1492</sup> amore, da lui però teneramente amata, era già morta da 4 anni. Da essa, oltre le femmine, ebbe tre maschi, Piero, il Cardinal Giovanni, e Giuliano. Gli eventi posteriori mostrarono quanto fu immatura la morte di Lorenzo, e quanto ne soffrì tutta l'Italia. In verità, si supponga che egli fosse giunto, o si fosse almeno avvicinato all'età dell'avo. Non solo non avrebbe avuto luogo in Italia la venuta di Carlo VIII., ma Lorenzo si sarebbe veduto il figlio elevato alla dignità di Papa, e regolandone il governo, qual aurea età poteva nascere per l'Italia e per la Toscana? Non si può per verità che indovinare: ma la fantasia guidata dalla ragione può spaziare a suo senno in quella imaginaria età, e contemplar l'Italia fortificata contro gli attacchi de' forestieri, riunita con un vincolo

*trovato a S. Gervasio si può dedurre che fuggiva, e che fu giunto e precipitato nel pozzo dai persecutori. L'autorevole testimonianza del Sannazzarro, e dell'Ammirato, d'Allegretto Allegretti diar. sen. e del Cambi che viveva in quel tempo, prevalgono a quella del Poliziano, che avea tutto l'interesse di nascondere questa prima furiosa azione del suo nuovo protettore Piero de' Medici. Vedi istor: manoscritta del Cerretani.*

---

AN. più saldo , più florida per le leggi, e le arti, e di C. scevra da tutte quelle luttuose vicende ch'ebbero loco in sì poco tempo. Se il figlio si lasciava regolare dai consigli del padre, come è da supporre, non avrebbe avuto luogo la Riforma Protestante, e perciò si sarebbero risparmiate alla Germania, alla Francia, all'Inghilterra tante lunghe ed ostinate guerre, e l'effusione di tanto sangue.... ma abbandoniamo questo piacevole sogno. Piero primogenito ereditò l'autorità, e le cariche di Lorenzo, e non i talenti. Gli Ambasciatori di molti Principi d'Italia ed esteri, nell'onorare la morte di Lorenzo con un pubblico ufizio presso i Magistrati della Repubblica, non lasciarono di mostrare il desiderio dei loro padroni, che il figlio restasse coll'autorità del padre, ciocchè anche più premurosamente fece l'Ambasciatore del Re di Francia.

Alla morte di Lorenzo successe presto quella del Papa, Principe pacifico; altra disgrazia per l'Italia, che resero anche più grande le qualità del successore. Alessandro VI. era Spagnolo, di casa Borgia. Pochi ignorano i vizj vergognosi di questo Pontefice. Gli scrittori i più usati a coprire le fragilità dei Capi della Chiesa non osano dissimularli. L'ambizione, la libidine, la perfidia

erano i principali, ma non i soli suoi vizj. Non scrupoloso sulla scelta dei mezzi, tutto credeva lecito per ottenere i suoi fini. Nipote di Calisto III. Cardinale Vice-Cancelliere della Chiesa per 36 anni, possedeva immense ricchezze, quali impiegò senza risparmio o scrupolo nella compra de' voti al Papato (38). Avea già 4 figli naturali, e una femmina noti al pubblico, non dissimili dal genitore nei vizj pe' quali si distinsero. Benchè la decenza ecclesiastica usasse di convertire il nome di figli in nipoti, Alessandro superiore a ogni riguardo gli fece chiamare col nome di figli (39). Intanto il sereno della pace d'Italia cominciava a oscurarsi. Milano e Napoli, che la prudenza di Lorenzo, e il timore, che avevano della sua influenza teneva in pace, tolto quest'ostacolo, già si minacciavano (40). Il feroce Duca di Calabria, meno prudente

(38) *Murat. Ann. Amm. ist. lib. 26. Guic. istor. lib. 1.*

(39) *Guicc. ib.*

(40) *Il Guicciardini, ist. d'Ital. lib. 1. dice che le tre persone principali d'Italia, Lorenzo, Lodovico Sforza, e il Re di Napoli, erano paragonate a Cesare, Pompeo, e Crasso, i primi tre cittadini della Romana Repubblica. Come Cesare e Pompeo eran tenuti a freno da Crasso, per timore che ovunque si gettasse farebbe preponderare la bilancia, così Lorenzo era una specie d'istmo, che impediva i due mari d'urtarsi. Non sarebbe stato male a proposito il porvi il verso d'Ovidio:*

..... si parva licet componere magnis.

<sup>AN.</sup> del padre, non volea più soffrire che la sua di C. figlia, e il di lei marito fosser solo di nome <sup>1492</sup> Sovrani. Passò di Firenze Antonio di Genaro Ambasciatore a Lodovico Sforza, a cui intimò che lasciasse libero il governo di quelli Stati al vero padrone, giunto omai all'età di anni 20. Dissimulò Lodovico, e promise di farlo. Piero de' Medici, in vece di tener la bilancia eguale tra que' due rivali, si fece presto conoscere parziale di Napoli, e seguitò i consigli degli Orsini co' quali e per la madre, e per la moglie era strettamente legato di parentela. Benchè cercasse di coprirsi, era difficile che non trapelasse il suo animo all'avvedutezza di Lodovico. Un piccolo avvenimento ne diede il primo indizio. Era stato da lui proposto che gli Ambasciatori di tutti i Principi collegati col Re di Napoli, Repubblica fiorentina, Duca di Milano ec., nell'andare a complimentare il nuovo Papa, si presentassero unitamente. A Piero de' Medici non piaceva questa misura, per vanità: voleva egli in una solitaria cerimonia spiegar tutta la pompa de' suoi equipaggi, mentre confuso cogli altri non l'avrebbe potuto fare: fu secondato da Gentile Vescovo d'Arezzo, uomo eloquente, che preparata già la sua orazione, avea l'ambizione di pronunziarla, lo che non gli sarebbe venuto fatto, essendo già fissato che

dovesse farla Antonio di Bottino, uno de' Re-  
 gj, Ambasciatori se in corpo si presentava <sup>AN.</sup>  
 l' Ambasceria. Non ardì Piero opporsi aper- <sup>di C.</sup>  
 tamente; ma fece agire il Re di Napoli, che <sup>1492</sup>  
 agevolmente lo compiacque. Lodovico, che  
 ne scoprì tutto il maneggio, concepì me-  
 no sdegno che sospetto, accorgendosi quale  
 stretta confidenza fosse già tra il Re e Pie-  
 ro (41). Il cupo, e sospettoso animo di Lodo-  
 vico, penetrato il mistero, cominciò, come  
 unico mezzo di sostenersi, a macchinare la  
 ruina della Casa reale di Napoli. L'avidità di  
 regnare era la prima delle sue passioni e assai  
 violenta; preparato per soddirfarla a qualun-  
 que delitto, destro ed accorto negli affari,  
 pusillanime nel pericolo, pronto a romper la  
 fede ove gli giovasse (42). Carlo VIII. spaccia-  
 va sul regno di Napoli dei dritti, dubbiosi pe-  
 rò, e che avean bisogno per diventare evidenti  
 agli occhi del pubblico della forza delle armi,  
 e della vittoria. Carlo Duca d' Angiò, fratello  
 del S. Re Luigi di Francia, aveva e per drit-  
 to di conquista, e d' investitura posseduto  
 quel regno: ma i dritti de' suoi discendenti  
 (fra i quali la Casa d' Ungheria avea preten-  
 sioni più giuste del Re Roberto come si è

(41) *Guicciar. ist. d' Ital. lib. 1. Amm. ist. lib. 26.*

(42) *Tale presso a poco è il carattere che ne fa Co-  
 mines, che con lui avea spesso e a lungo trattato.*

<sup>AN.</sup> mostrato a suo luogo) caduti nelle femmine  
 di C. si erano quasi perduti, o dispersi nelle tante  
 1492 adozioni di cui avevano abusato le due Regi-  
 ne Giovanne. La seconda di questo nome,  
 erede di quel regno, adottò per figlio prima  
 Alfonso Re d' Aragona e di Sicilia, indi a ti-  
 tolo d' ingratitude avendolo diseredato, a-  
 dottò il di lui rivale Lodovico III. d' Angiò,  
 il quale essendo mancato pochi mesi avanti  
 la morte di Giovanna, fu detto che ella nel  
 suo testamento ne avesse lasciato erede Re-  
 nato Duca d' Angiò e Conte di Provenza fra-  
 tello dell' estinto Lodovico, non senza fama  
 che il testamento fosse stato supposto (43).  
 Tornato allora in scena il diseredato Alfonso,  
 contrastarono coll' armi i due rivali, e Rena-  
 to fu soccombente, stabilendosi la corona in  
 Alfonso e nella sua legittima discendenza.  
 Renato, morto senza figli maschi, avea lascia-  
 to i suoi Stati e i suoi dritti al nipote Carlo, il  
 quale pure mancando senza eredi, dispose del-  
 le sue terre, e ragioni in favore di Luigi XI. Re  
 di Francia, da cui perciò erano in Carlo VIII.  
 derivate. Ecco la dubbiosa origine dei dritti  
 di questo Re sul regno di Napoli, e il debole  
 filo a cui s' attaccava. Il di lui padre aborrì

(43) *Si veda fra tanti altri, che parlano di questa successione, Guicciar. Ist. d' Ital. lib. 1.*

sempre le italiane conquiste; ma il giovenile ardore di Carlo avido di gloria, e di straordinarie imprese, n'ascoltò lietamente i consiglieri, onde furono benissimo accolti quei che Lodovico Sforza mandò per sollecitarlo all'impresa. Il Capo dell'Ambasceria era il Conte di Cajazzo figlio del Sanseverino, indi il Conte Barbiano di Belgiojoso, e Galeazzo Visconti (44). Vi trovarono il Principe di Salerno, già da qualche tempo fuggito dai micidiali artigli di Ferdinando: era parente del Sanseverino, onde uniti e presso il Re e presso i Ministri usarono tutte le arti politiche per moverlo a venire in Italia, offrendogli per parte di Lodovico Sforza soccorso di genti, e denari. Erano frattanto nati de' sospetti fra il Papa e il Re di Napoli. Bramoso il Papa d'esaltare i suoi figli, aveva chiesto in matrimonio per Giuffrè una figlia d'Alfonso con qualche Principato in dote. Alfonso, che odiava il Pontefice, benchè apertamente non ricusasse, vi oppose tante dilazioni, ed osta-

(44) *Il Guicciardino e il Giovio non nominano che Belgiojoso, da cui fanno pronunziare studiate orazioni nel Consiglio del Re, nate nella fantasia di quelli storici, e perciò assai diverse fra loro. Convien deferire a Comines, che si trovava presente, che non nomina gli altri due, ma il Conte di Cajazzo capo dell'Ambasciata. Può essere che Lodovico avesse date delle particolari istruzioni a Belgiojoso, che restò solo presso il Re.*

<sup>AN.</sup> coli, che Alessandro s' accorse d'esser delu-  
 di C. so. Vi si aggiunse la compra fatta a istiga-  
 1492 zione, e coi denari del Re di Napoli, e senza  
 permissione del Papa, da Virginio Orsino pa-  
 rente de' Medici, e dependente dal Re, del-  
 l' Anguillara, Cervetere, ed altri castelli ven-  
 duti da Franceschetto Cibo, che prossimi a  
 Roma, ben guerniti di truppe, poteano te-  
 nerla in soggezione. Non esitò più il Papa a  
 conoscere l'animo ostile d' Alfonso, e la poca  
 affezione de' Fiorentini. Istigato però da Lo-  
 dovico si unì con lui e coi Veneziani, i qua-  
 li si rallegrarono di veder rotta una lega, che  
 teneva in freno i loro ambiziosi disegni. Non  
 1493 vi essendo invitati nè il Re, nè i Fiorentini,  
 s' accorsero esser fatta contro di loro. S' ar-  
 mava il Papa, e il Governo di Milano. Quello  
 si preparava a prender colla forza le terre  
 che l' Orsini di buona voglia non voleva ce-  
 dere, quando il ritorno di Francia di Belgio-  
 joso e la comparsa di Perone di Baccie (45),  
 Ambasciator francese alle Corti d' Italia, sve-  
 lò apertamente i disegni di Lodovico. Si pre-  
 sentò costui a Venezia, a Milano, a Firenze,  
 a Siena, al Papa, esponendo che il Re di  
 Francia, volendo passare in Italia, per ricon-

(45) Così il Guicciard. e l' Ammirato: il Giovio lo chiama Obigni.

quistar colle armi il regno di Napoli, su cui <sup>AN.</sup> avea degl'indubitati diritti, lo facea sapere <sup>di C.</sup> a quei Governi, sperando che come antichi suoi <sup>1493</sup> amici, non solo non gli avrebbero recato impedimento, ma prestato assistenza ed ajuto. Finse di deliberar Lodovico; ma la sua simulazione non ingannò alcuno. Gli altri Governi dettero di quelle cortesi, ma ambigue risposte, che senza obbligarsi a nulla pare promettono moltissimo, colle quali la politica ha insegnato specialmente ai deboli a schermirsi dai potenti. I Francesi però, consigliati da Lodovico ad estorcere da' Fiorentini qualche atto, che avesse l'aria di dichiarazione, chiesero ai loro Ambasciatori a Parigi che si obbligassero d'unire alle genti del Re almeno cento cavalli, in segno della loro amicizia. Resistevano quelli, ed erano minacciati di perdere il loro commercio, ch'era estesissimo in Francia. Piero de' Medici fece sentire al Re di Napoli la necessità di questa misura per la conservazione della propria autorità in Firenze, i di cui cittadini non avrebbero sofferto pazientemente quella perdita; e che gli sarebbe stato più utile col nome di alleato de' Francesi, col quale avrebbe potuto anche assumere la qualità di mediatore. Dovevasi tuttavia il Re di Napoli di questo passo,

temendo il contagio dell'esempio negli altri  
 An. di C. Principi italiani (46). Vedendo crescere il pe-  
 1493 ricolo tentò di riguadagnare il Papa, gli fece  
 avere le sodisfazioni che volle dagli Orsini,  
 diede per moglie una figlia naturale d'Alfon-  
 so a Giuffrè figlio del Papa, colla dote del  
 Principato di Squillace ed altre Signorie. De-  
 sistette ancora dalle domande che il Duca di  
 Milano prendesse da sè stesso le redini del  
 governo. Queste misure prese troppo tardi  
 erano inutili con Lodovico, che omai tratto  
 il dado, non poteva retrocedere. Gli rigua-  
 dagnarono però l'animo del Papa; ma non  
 v'era da fidarsi molto d'un uomo di quel ca-  
 rattere, e nella Corte del quale faceva una  
 delle prima figure il Cardinale Ascanio Sfor-  
 za, che avea tanto contribuito a far salire A-  
 lessandro al soglio pontificio. Lodovico, si-  
 mulando sempre, ora col Re di Napoli, ora  
 col Papa, ora con Pier de' Medici, facea cre-  
 dere d'adoprarli per stornare il Re di Fran-  
 cia dai pensieri della guerra (47): ed era fa-  
 cilmente creduto, parendo pericoloso, o al-  
 meno dispendiosissimo anche per lui il pas-

(46) *Guicc. istor. lib. 1. Anmir. istor. lib. 26. Jov. his. lib. 1.*

(47) *Guicc. istor. lib. 1. Jov. histor. lib. 1.*

saggio di Carlo VIII. Potea di leggieri creder-  
 si che un disegno creato dalla collera potesse <sup>AN.</sup>  
 spegnersi da una più matura riflessione; <sup>di C.</sup>  
 ma egli dava buone parole, perchè mentre <sup>1494</sup>  
 si compivano i preparativi in Francia, le  
 altre Potenze d'Italia, considerandolo come  
 nemico, non lo attaccassero: occultamente  
 però cercava disporre tutti i Principi ita-  
 liani o colle promesse, o colle minaccie a  
 non opporsi ai Francesi. Il vecchio Ferdi-  
 nando, tentati invano tutti i mezzi di conci-  
 liazione con Lodovico, e col Re di Francia,  
 mandò a questo un nuovo Ambasciatore,  
 Cammillo Pandone, con facoltà persino (co-  
 me si disse) d'offrirgli un annuo tributo,  
 purchè desistesse dall'impresa; ma appena  
 giunto ai confini di Francia, gli fu intimato  
 come a orator nemico di partirsi (48). Ag-  
 gravato il vecchio Re Ferdinando dai pensie-  
 ri della guerra, afflitto dalla tempesta che mi-  
 nacciava il suo regno, ebbe la fortuna di es-  
 ser tolto dalla morte sul 70° anno alla vista  
 della ruina della sua Casa: Principe di molti

(48) *Guicc. ist. lib. 1. Il. Giovio lib. 1. delle istor.*  
*dice che andò a Parigi ma non ebbe udienza dal Re,*  
*e che essendo uomo eloquente prese in pubblico a de-*  
*clamare contro quell'impresa, mostrandone il perico-*  
*lo, e scoprendo il perfido carattere di Lodovico.*

<sup>AN.</sup> più vizi che virtù, e fra quelli si distinse spe-  
di C. cialmente la malafede. Successe pacificamen-  
1494 te Alfonso, e dal Romano Pontefice, a cui si  
era mostrato tanto compiacente, ricevette la  
investitura di quel regno, reclamando inva-  
no gli Oratori francesi. Rotta ogni via d'ac-  
cordo, Alfonso si preparò con tutto il vigore  
alla guerra divenuta inevitabile.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

# DOCUMENTO I.

## LETTERA INEDITA

### DELLA SIGNORIA DI FIRENZE

#### AL PAPA SISTO IV.

*M*irati primùm sumus , Beatissime Pater , inveteratam ad nos scribendi Summorum Pontificum consuetudinem repente mutatam , his literis tuis , quas per præconem Calabrum afferri voluisti . Quamquam libertatis et justitiæ , in inscriptione , subtracta nomina , satis quid sibi velint , ipsa aperiunt . Si enim quæ suades facturum fuerimus , ut nos quoque nominum talium oblivisceremur , penitus necessè fuit . Et cur populo scribitur , novo more ? Et cum ad eum scribis populum , quem ità te amare , et tantà prosequi charitate asseris , perverso scribendi more , Dilectionis etiam appellationem , a quâ , in hanc diem , solitæ sunt exordiri Pontificales veræ literæ , prætermittis ? An non diligis eum populum , quem censuris castigas talibus ? Quem armis tuis in viam tuam redigere conaris ? Nulla profectò , si Dilectionis auferas , causa restabit , cur ità persequare .

Nunc ad literas venimus . Ejicere vis nos è civitate Laurentium de Medicis : hujus autem voluntatis tuæ duas , in literis tuis , potissimum causas colligimus : et quod Tyrannus noster sit ; et quod publico Religionis Christianæ bono adversetur .

Quo ergò pacto , ut primam causam primum diluamus , nos liberi erimus Laurentio ejecto , si , tuo jussu , erit ejectus ? Contraria tuæ literæ lo-

quuntur, quæ, dum libertatem pollicentur, Imperando auferunt: et, ut isto te labore liberemus, ejicere nos malos Cives, tyrannosque didicimus, et administrare Rem Nostram Publicam, sine monitoribus. Redi paulum ad te, Beatissime Pater, oramus: da locum affectibus, qui Sacrosantam istam Sedem, istam Gravitatem, et Sanctitatem Pontificalem adeo decorant. Laurentium de Medicis Tyrannum clamitas; at nos, Populusque noster, defensorem nostræ libertatis, cum cæteris quos tu arguis, civibus, experimur, et, unâ omnium voce appellamus; parati, in quemcunque rerum eventum, omnia ponere pro Laurentii de Medicis salute, et civium reliquorum, in quâ quidem publicam salutem, et libertatem contineri, nemo nostrum dubitat. Quod invehuntur in Laurentium illæ literæ liberius, nihil est, quod contradicamus in præsentia: veritas ipsa satis contradicet, et tua conscientia: hoc tamen fatebimur, Beatissime Pater, movent risum omnibus nobis, tam inaniter, ne dicamus maligne, conficta audientibus. Nam quod callidè, Bartholomæi Colleonis temporum mentionem facis, et insimulas confæderatorum nostrorum studia, non est acutiore opus interprete. Artes sunt istæ Pontificiæ Majestatis dignæ, et Vicariatûs Christi? Nos tamen, etiam tum, sociorum integram fidem sumus experti, quorum auxiliis gloriose adeo debellabimus. Nos melius, dictum id sit bonâ omnium veniâ ista novimus; et Laurentium de Medicis, qui ab omni familiâ suâ, qui ab avo Cosmo, Patre patriæ nostræ, qui a Petro patre, clarissimo viro, et optimè de nostrâ libertate merito, nihil degenerat, huic civi nostro, quem, et Religione verâ, et Dei cultu, et charitate, et pietate præponamus, non habemus, tu

*de civitate ejicere vis? Movet te fortassè, et de eâ re Laurentium succenses, quòd e furentibus populi armis Raphaelem Cardinalem, tuum nepotem, eripi curaverit, et salvum reddiderit! movet, quod, trucidato Juliano fratre, saucius ipse, divinâ potius, quam humanâ aliquâ spe, sceleratos gladios sacrilegosque parricidarum, et mortem evitaverit! Si cædi se passus sit ab missis a vobis efferatissimis satellitibus; si Arcem libertatis nostræ, publicum Palatium captum dolis à proditoribus vestris, non recuperassemus; si trucidandos Nosmet, ac Magistratus nostros, et cives tradidissemus vobis; nihil modo tecum contentionis haberemus.*

*Sed ut ad alteram descendamus causam; quomodo talis aliquis civis publico est, ut scribis, bono adversatus? Alicæ causæ sunt, quæ arma Christiana movent contrà Christianos, et defensionem Religionis, atque expeditionem in Turchos impediunt, ut, aliàs quoque, Imperatorem, Ratisbonæ, eam procurantem impedierunt, in quam tamen nos publice longas naves, et tibi, et Ferdinando Regi, complures dono dedimus; et, Cosmus, Laurentii avus, suprascriptus, suis privatis sumptibus, Summo Pontifici unam perpulchrè armatam est elargitus; præterea, magnam pecuniarum vim, ut prò viribus laboranti Religioni nostræ succurreremus, dum Laurentius de Medicis in urbe esset, subministravimus; et juvimus 20 florenorum millibus Ferdinandum Regem, quem modò fama fert, et legatis, et muneribus conciliare sibi Religionis Christianæ publicum hostem, et qui, cum te conjunctus, modo Christianis bellum infert, dum in limine Italicæ superbissimus ille victoriosissimusque insultat. Juvimus etiam, hortatu tuo,*

*Matthiam Hungariæ Regem ; et , qui sunt nobiscum fœdere conjunctissimi , Venetis non defuimus . Ad quem multò hæc magis pertinent , pluraque majoraque non fecit ; et tamen hanc causam asseris cur bellum inferas : et ita omnia jura humana divinaque confundas ! Sed alia profecto , alia causa est , quæ armat te contra Christianos , et quidem istius Sacrosantæ Sedis , in quâ Vicarium Christi sedere jam oportet , præcipuos perpetuosque cultores . Ex quo in istâ sede es , quid arma tua , quid signa Pontificalia , quid Pedum istud Beati Petri , quid navicula egerit , heu ! nimis notum est : quæ profecto , quis sit is qui publico adversetur bono , heu ! nimium declarant . Nos quid egerimus pro quiete Italiæ , dum tibi , cum sociis nostri , securitatem rerum tuarum , paulò antè , sic te rogante , promittimus : dum Hieronimo Comiti , nepoti tuo , dignitatem esse avitam meritissimò procuramus ; sed noti nondùm erant mores perditissimi , ac feralis , execrandaque natura : dum Urbinatem Ducem ad stipendia fœderis nostri traducere conamur , et eas offerimus conditiones , quæ multo suprâ virtutem , et militandi , et ducendi , consuetudinem essent , ut omni ex parte stabilita Italiæ pax esset , manifestatum est . Et tamen audent illæ literæ tuæ turbatorem Italiæ quietis appellare Laurentium !*

*Indue , induce , Beatissime Pater , meliorem mentem ; memineris pastoralis officii tui , et Vicariatus Christi ; memineris clavium non in istos usus datarum . Quam enim veremur , ne in nostra tempora illud incidat dictum Evangelicum : « malos » male perdet , et vineam suam locabit aliis » agricolis ! «*

*Nos certe , cum Christo Redemptore et Salva-*

*tore nostro , qui justissimam causam nostram proteget , et non deseret cultores suos sperantes in se, juvantibus Sociis, et causam nostram suam causam reputantibus, juvante etiam et protegente nos Ludovico Christianissimo Francorum Rege, perpetuo Patrone , et Patre civitatis nostræ, prò Religione et libertate nostra fortiter repugnabimus .*

*Vale . Die XXI. Julii 1478.*

---

DOCUMENTO II.  
LETTERA  
DEL SIG. AB. MORELLI  
BIBLIOTECARIO DI S. MARCO  
IN VENEZIA  
ALL' AUTORE

PREGIATISSIMO SIG. PAD. COLENDISS.

Venezia 6 Dicembre 1802.

*Le mantengo la parola che le ho data, di scriverle qualche cosa sopra l' esemplare di antica stampa del famoso Sinodo Fiorentino, da me veduto presso il Conte Trifone Urachiers, Consultore della Repubblica di Venezia, e possessore di una ricchissima Libreria. Ne' miei zibaldoni trovo di averlo veduto nel 1771; e notai che il libro consiste in dieci carte in picciolo foglio, e di stampa sì antica, che può benissimo convenire all' anno 1478, in cui la celebrazione del Sinodo si mette. Quell' esemplare mancava della sesta carta, e non era mai riuscito all' Urachiers di trovarne un altro della medesima edizione, per supplire al suo, benchè molto lo avesse cercato. Morto il possessore, alcuni anni sono, io fui de' primi ad acquistare libri de' suoi; ed ebbi tosto in vista il Sinodo. Ma di fatto questo più non ci era, perchè vivente ancora il buon vecchio, ch' era divenuto infermo, alcuni de' più preziosi suoi libri, insieme col Sino-*

do, che era già divenuto famoso, da un parente di lui erano stati venduti; nè ho mai potuto sapere in quali mani sia capitato.

Per mio comodo ebbi ancora in prestito dal possessore medesimo quell'esemplare, e potei confrontarne il testo con la stampa nuova del 1770: non ci ho però fatto sopra grande studio, perchè la cosa non m'interessava più che tanto. Ora cercando negli stessi miei zibaldoni, veggio di avere riconosciuta differenza grande fra la stampa antica e la nuova: in quella il testo mi parve per lo più legittimo e sincero, ed in questa spesso alterato e guasto. L'edizione antica non porta quel principio della nuova *oramus vos omnes Christianos etc.* sino alle parole *non denegetis*: ma comincia con le parole immediatamente seguenti della nuova, *Florentina Synodus in luce etc.* e così viene a corrispondere al testo pubblicato da Monsig. Fabbroni. Una mancanza gravissima osservai nell'edizione nuova alla pagina 44 nella riga antipenultima dopo le parole *clausula præter illam*; mancando ivi tanto, quanto si contiene in due carte dell'edizione antica; la qual mancanza non v'è già nel testo Fabroniano. Passi e nomi proprj corrotti ne osservai molti; ma non ne feci annotazione esatta. Da indizi però restatimi nell'esemplare dell'ediz. del 1770, mi accorgo che il testo di questa non è preso dall'edizione antica, ma da un qualche manoscritto, e che non lascia di presentare qualche lezione da preferirsi all'antica; che il testo Fabroniano è di una seconda dettatura più acconcia della prima nell'antica edizione rappresentata; e che tuttavia con l'aiuto dell'antica edizione medesima si avrebbero potuto avere sinceri alcuni passi, ovvero al-

*cune voci, che scorrettamente si veggono nel testo Fabroniano, per difetto del testo a penna, da cui esso fu tratto.*

*Questa differenza di dettatura, considerata in aggiunta alla forma dello scritto, la quale presenta piuttosto un' invettiva, che altro, giova a far credere ch'esso non è un Atto Sinodale; sebbene può veramente essere stato radunato un Sinodo sopra quell'affare: di che ella può affatto sapere più di me, e per la lettura degli storici, e per l'esame de' Documenti di codesti Archivi.*

*Ella aggradisca queste poche notizie; mi riverisca distintamente il nostro degnissimo Monsig. Fabbroni, alla di cui buona grazia mi raccomando, e mi creda, quale con pienezza di stima e di rispetto mi protesto,*

*Suo Devotiss. ed Obbligatiss. serv.*

JACOPO MORELLI

DEL  
COMMERCIO DEI TOSCANI

SAGGIO TERZO

Abbiamo veduto Firenze piccola e povera crescere rapidamente in popolazione, in ricchezze, far delle guerre dispendiosissime, imprestiti i più grossi, e donativi a dei Sovrani, e quasi a tutte le Potenze italiane, inalzar delle fabbriche grandiose, e divenire una delle più ricche città dei secoli da noi trascorsi. Pisa parimente ci si è mostrata una delle più potenti repubbliche italiane: altre città della Toscana ancora si sono vedute più popolate, e più ricche. Convien cercare brevemente da quali fonti esse traessero tant'oro. La base della loro potenza fu l'industria applicata al commercio, che in tutti i tempi ha arricchite le nazioni. Per formarsi però un'idea chiara del commercio delle italiche città nei bassi tempi, è necessario premettere un breve quadro di questo commercio presso gli Antichi. Roma fu forse la sola città, che le conquiste senza l'industria del commercio arricchissero. Le vinte provincie erano tributarie di Roma; e per quanto moderati fossero i tributi, la vastissima estensione di esse spingeva in un piccolo spazio con un continuato corso le ricchezze della più bella, e più fertile

parte del globo allor conosciuta (1). Sdegnavano gli altieri Romani la commerciale industria come l'esercizio delle belle arti, benchè le avessero in pregio, nè altra arte si vantavano d'esercitare che quella di governare i popoli (2). L'industria pertanto delle suddite provincie era l'unico mezzo per cui l'oro, che i tributi in tanta quantità trasportavano a Roma, fosse ricondotto in esse: il commercio formava il principio della circolazione del denaro, il quale altrimenti sarebbe ringorgato in troppa quantità nella Capitale del Mondo, e ristagnandovi avrebbe prodotto impensati sconcerti. L'Asia molle, ed effeminata, ha sempre per una specie di contagio comunicato la sua delicatezza colle sue merci agli Europei, che in tutti i tempi ne hanno fatto un grand'oggetto di commercio. Le dispendiose, ed eleganti asiatiche bagattelle erano fino d'allora trasportate a Roma. L'Egitto fu il paese per cui fecesi questo commercio. Il grande Alessandro, che conobbe l'importanza di esso nella potenza di Tiro, le di cui ricchezze la posero in stato di far sì lunga resistenza alle armi sue vittoriose, vi si era seriamente applicato, e colla giudiziosa fondazione d'Alessandria aveva aperto dall'Asia all'Europa all'indiche merci il più naturale corso, che ha durato

(1) *L'impero Romano comprendeva circa a 120 milioni d'abitatori.*

(2) *Virgilio chiaramente lo dice, e Virgilio parlava co' sentimenti universali:*

Excudent alii spirantia mollius æra,  
 Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus...  
 Tu regere imperio populos, Romane, memento  
 Parcere subiectis, et debellare superbos.

tanto tempo. Tolomeo figlio di Lago, suo amico, e successore in Egitto fabbricò il Porto di Berenice (3) sul golfo arabico, che fu l'emporio di quel commercio; donde per una lunga strada di terra (4) erano le merci portate a Coptos, e per un breve canale al Nilo, indi per questo fiume ad Alessandria. Anche dopo la conquista dell'Egitto fatta dai Romani, seguirono l'indiche merci questo corso colla sola differenza, che in vece d'una lunghissima, e tortuosa navigazione, che faceasi costeggiando l'Asia, conosciuta l'indole dei venti periodici, si fe' più dritta, e più breve strada (5). Le merci che di là si portavano a Roma erano press'a poco l'istesse dei nostri tempi: tra le gemme orientali di cui Plinio numera una grandissima quantità (6), le perle erano le più stimate, e le più costose; la perla donata da G. Cesare a Servilia madre di Bruto, e le altre celebri di Cleopatra, e di Lollia Paolina (7), eccitano ancora l'ammirazione delle

(3) *Strabone, lib. 18.*

(4) *La strada di terra non era minore di 278 miglia pel deserto della Tebaide; quel monarca però fece fabbricare delle cisterne e delle osterie ove trovavasi acqua. Plin. Strab.*

(5) *Questo vento fu chiamato Hippalo dal nome del primo navigatore che ne fece uso (Peripl. maris Erythrei). Pare che il golfo di Siam fosse il termine di questa navigazione.*

(6) *Plin. Histor. Nat. lib. 37.*

(7) *Plin. Hist. nat. lib. 9. cap. 35. La perla donata a Servilia, si valuta circa a 100,000. zecchini: quelle di Cleopatra, disfatte nell'aceto nella cena data ad Antonio, per la vanità che la cena fosse costosa, circa a 300 m. zecchini. Lollia Paolina fra perle, ed altre gioje quando era ornata non portava sopra di sè minor*

nazioni più ricche e più fastose: come pure le spezierie, i balsami, l'immensa quantità d'aromi impiegati (8) nei sacrifici, e nei funerali (9), le sete, le tele di cotone ec. Il fertile Egitto, e la Siria mandavano pure in Italia le loro produzioni di natura, e d'arte. L'Egitto era il granajo della popolatissima Roma. L'arte di dipinger tessendo su i panni, e su i tappeti e le umane figure, e gli animali, e i fiori era nota agli Antichi come i più fini ricami, e il pettine di Alessandria rivaleggiava l'ago babilonico (10). Queste merci che

*valente di 4 milioni di lire francesi. Le dame romane portavano le perle attaccate non solo alle legature delle scarpe, ma sopra, e intorno alle scarpe stesse. Neque enim gestare margaritas, nisi calcent ac per uniones etiam ambulent, satis est. Plin.*

(8) *Plinio ha impiegato due libri 12. e 13. nella descrizione delle spezie, aromi, e balsami.*

(9) *Una gran quantità d'aromi bruciavasi ne' sacrificj, ed una assai maggiore ne' funerali nell'ardere i cadaveri. Al funerale di Silla 210 pesi d'aromi furono gettati nella pira. Nel funerale di Poppea si dice che Nerone facesse bruciare tanto cinnamomo e cassia, quanta se ne produceva in un anno nel paese onde si traeva.*

(10) *Alexandri effigiem deliciis variantibus monstrabunt. Trebell. Poll. in hist. Aug. V. ivi le dottissime note del Salmasio. Il dipinger tessendo, era un'arte specialmente degli Egiziani, il ricamare degli Assiri. V. Marziale.*

Hæc tibi Memphitis tellus dat munera, victa est  
Pectine niliaco jam Babilonis acus.

*Nel sacco dato dagli Arabi alla capitale della Persia Madayin (an. 637.), un superbo tappeto adornava una sala del R. palazzo, formando un quadrato di 60 cubiti: era dipinto nel fondo un paradiso, ossia giardino: gli alberi, i frutti, i fiori erano imitati dall'oro, dall'argento, e i lembi erano formati da una verde lista; fu dalla barbara ignoranza dei vincitori tagliato,*

si portavano a Roma, e nel resto d'Italia erano per la più parte comprate a contante, e solo si davano in cambio alcuni generi come panni di lana, coralli, storace, vetri, vini di varia sorte, e metalli (11). Anche nella ruina dell'Impero d'Occidente, se la miseria in cui cadde l'Italia non faceva più ricercare le merci indiane, e i barbari conquistatori le sdegnavano, si rinforzò per dir così questo commercio verso la Grecia; e Costantinopoli divenne il centro del lusso, e dell'eleganza. Avendo però gli Arabi conquistato l'Egitto, e tanto essendo l'odio fra essi, e i Cristiani, restò troncato ogni commercio. Il fasto, e la mollezza de' Greci non potendo star privi delle merci indiane, cercarono di penetrare per altra parte alla loro sorgente con un lungo, e faticoso viaggio. Due erano quelle sorgenti, la China, e l'India. La prima era loro aperta a Chensi, paese il più occidentale della China, onde le merci con un viaggio di 80, ovvero di 100 giornate si trasportavano fino alle sponde del fiume Oxo, ivi imbarcate a seconda di questo fiume giungevano al mar Caspio, donde rimontavano il fiume Ciro, finchè era navigabile, e non scorrendo lontano da questo il fiume Fasi che sbocca nel ponto Eusino, erano le merci trasportate per terra a questo fiume, donde poi con non interrotta navigazione giungevano a Costantinopoli. Per la seconda sorgente, le merci indiane rimontavano il fiume Indo, finchè

*e diviso come preda fra i capi, e tale n'era il valore, che la sola parte toccata ad Alì fu venduta 20 m. dramme. Abulfedu.*

(11) *Arrian. Viagg. nell'Eritréo.*

era navigabile , poi si conducevan per terra all'Oxo, indi per la strada già descritta erano portate alla greca capitale : per due secoli in circa , per questa difficile , e pericolosa strada fu l'Europa provvista delle merci orientali. Intanto il religioso fanatismo degli Arabi, benchè rivolto alla guerra, non gli accecò a segno da non conoscere i vantaggi del commercio : si spinsero coraggiosamente per mare più in là degli altri navigatori : passando il golfo di Siam, limite di quelli, giunsero a Canton nella China, ed aprirono un regolar commercio fra quel regno, e l'Arabia, la Persia, e l'Egitto (12), restando però sempre tronca ogni comunicazione fra loro e i Cristiani. Il fanatismo però è una specie di febbre di non lunga durata; s'evaporò presto negli Arabi, e perciò si diminuì l'odio contro i Cristiani. Pare che l'Egitto fosse visitato dagl'Italiani, e in specie dai Veneziani fino dall'828 (13). Nè era difficile che gli scambievoli odj s'ammansissero nel lungo tratto di tempo successivo : quando un altro entusiasmo religioso si risvegliò in Occidente nel tempo che quello d'Oriente era assai diminuito . Le Crociate rianimarono la guerra religiosa fra l'Asia e l'Europa ; ma se per una parte questo entusiastico movimento era contrario al commercio, disunendo gli animi dei popo-

(12) Questo viaggio è descritto dall'Arabo Abuzeid al Hasan di Siraff. an. 851. V. Robertson An historical disquisition ec. nota 36. Nell'esposizione di questo viaggio per la prima volta si descrivono il the, e la porcellana.

(13) In quell'anno i Veneziani, contro gli ordini però del Governo, andati in Egitto ne rapirono il corpo di S. Marco. Andrea Dandolo.

li, finì per essergli proficuo : giacchè le potenze marittime del Mediterraneo, Venezia, Genova, Pisa, nel trasportare le armi, gli armati, e in specie i viveri a quelli eserciti, che marciavano in Oriente, appresero meglio la situazione dei paesi atti al commercio, e la maniera di profittarne. Erano ( come già si è veduto a suo luogo avanti a quest'epoca ) nate in Italia dalla ruina del feudale sistema delle repubbliche attive, e commercianti, e in specie le tre nominate : ma probabilmente furono precedute nella marittima potenza, e nel commercio dagli Amalfitani, che fino dal secolo IX. erano gran navigatori, e mercanti. Anche nel secolo XI. durava la loro potenza marittima descritta in un barbaro poema (14); e da Guglielmo Tirio sappiamo che furono gli Amalfitani i primi a trafficare in Oriente (15). Uno dei fondamenti della marina, la bussola, se non è invenzione di Gioia amalfitano, pare però che niun'altra città abbia un più giusto dritto d'arrogarsela, giacchè fra le altre con-

(14) Urbs hæc dives opum, populoque referta videtur,  
 Nulla magis locuples argento, vestibus, auro,  
 Portibus innumeris, ac plurimus urbe moratur  
 Nauta maris, cœlique vias aperire peritus:  
 Huc et Alexandri diversa feruntur ab urbe  
 Regis et Antiochi: hæc freta plurima transit.  
 Hic Arabes, Indi, Siculi noscuntur et Afri:  
 Hæc est gens totum prope nobilitata per orbem  
 Et mercanda ferens, et amans mercata referre.

*Guglielmo Pugliese, de Normannis.*

(15) Hujus regionis habitatores primi merces peregrinas, et quas Oriens non noverat ad superius nominatas partes ( nempe Egyptum, Jerosolimam, ) lucri faciendi causa inferre tentarunt: *così parla Guglielmo Tirio d' un'epoca anteriore alla presa di Gerusalemme.*

gettare (16) questo nautico strumento ne fu lo stemma. In seguito Venezia, Genova, e Pisa non solo l'eguagliarono, ma la superarono ancora. Nel tempo delle Crociate s'inalzarono queste tre Repubbliche al più alto punto di potenza e ricchezza. Varie furono però le loro vicende, e spesso la gelosia di commercio pose ad esse le armi in mano, colle quali si contrastarono il dominio del mare. Pisa, dopo un'epoca luminosa nella navigazione, e nel commercio, vide prima delle altre due eclissarsi la sua potenza, e le sue ricchezze. Fino dagli antichi tempi era stata navigatrice, e commerciante per testimonianza di Strabone, e di altri scrittori; ma le sue antiche imprese dovendosi ricercare fra la nebbia delle congetture, si lasciano ai diligenti indagatori delle antichità, limitandoci ad avvenimenti più autentici. Pare che avanti che si riaprisse la commerciante strada all'Indie orientali, e alla China per l'Egitto; Costantinopoli, il mar Nero, ed alcuni porti della Siria fossero i luoghi ove l'indiche merci, trasportate per le strade superiormente descritte, si provvedessero dagli Europei. Ivi facevan capo i commercianti delle tre Repubbliche, e una memoria importantissima che attesta l'antica potenza di Pisa si è che nel mar Nero esisteva un suo stabilimento mercantile non lungi dall'imboccatura del Tanai, che aveva il nome di Porto Pisano (17). In proporzione, poichè le armi vincitrici de' Crociati conquistarono le città, e i porti di Soría, i Pisani loro alleati guadagnavano degli stabilimenti, e

(16) *V. Tiraboschi.*

(17) *V. Balducci presso Pagnini della Decima.*

delle esenzioni. Una lunga lista potrebbe farsi de' Principi europei conquistatori d'Oriente, che concedono ai Pisani, in benemerenza dei soccorsi da loro ricevuti, ampi privilegj nelle città da essi conquistate, e da conquistarsi (18). Dai porti di Tiro, di Tolemaide ossia Acri, dagli altri porti di Grecia, e del mar Nero facean vela i legni pisani conducendo al loro porto (19), indi

(18) *Ne nomineremo qualcuno. Boemondo III. Principe d'Antiochia concede ai Pisani privilegj, ed esenzioni parziali dalle gabelle, e facoltà d' avere un tribunale ove decider le cause secondo le loro leggi. Murat. Antiq. ital. — Balduino IV. Re di Gerusalemme (anno 1182) dona ai Pisani una piazza nella città di Acon, o Tolemaide. Idem. — Raimondo Conte di Tripoli, concede privilegj agli stessi (anno 1187). — Guido Re di Gerusalemme concede loro privilegj, e tribunale con Console (ann. 1184). — Corrado Principe di Tiro nel 1191, Rapino principe d'Antiochia nel 1212, concedono parimente ampi privilegj ai Pisani. V. Murat. loc. cit. Nell'Archivio poi del Duomo di Pisa, si trova una Carta autentica, in cui Tancredi Principe d'Antiochia concede in questa città una strada, ed uno stabilimento nella città di Laodicea, se la prenderà. Si tralasciano molti altri documenti di simil genere per non allungar la lista.*

(19) *Molti hanno parlato con grande incertezza della situazione del Porto pisano adesso interrato, e non più riconoscibile. Vi è peraltro un sicuro monumento della sua posizione nell'interessantissima operetta dell'Uzzano intitolata Compasso a navigare ec. Giacchè il porto esisteva ai suoi tempi non vi può restar più dubbio. Eccone la descrizione: Porto pisano è porto di catena, e à tre torre, e fuori della torre à fondo piano di 5 passi; la conoscenza di Porto pisano è cotale: di fuori verso Libeccio ha secca, che v'è una torre, che ha nome Melora, ed è lungi da detto porto 5 miglia verso Levante; dà porto à una secca, alla quale è una torre onde si fa fanale, e di qui verso Levante ha una mon-*

alla popolata città le merci d' Oriente , che con poca variazione erano le stesse di quelle già nominate, e condotte in Italia in più antichi tempi. La frequenza de' forestieri mercanti in questa città è attestata dai ridicoli lamenti del barbaro poeta Donizone , il quale si lagna che Pisa deturpata da tanti Maomettani mercanti possedesse, piuttostochè Canossa, le ceneri della Contessa Beatrice , ne' seguenti versi:

*Qui pergit Pisas , videt illic monstra marina:  
Hæc urbs Paganis, Turchis, Libicis quoque Parthis  
Sordida : Chuldei sua lustrant litora tætri :*

*Sordibus a cunctis sum munda Canossa . . . . .* (20)

Visitavano i Pisani per oggetti mercantili e l' Africa , e la Spagna , e le Baleari delle quali fecero conquista, avendo così due stabilimenti nei limiti quasi i più remoti della navigazione di quei tempi , cioè a Porto pisano presso l' imboccatura del Tanai, ed alle Baleari . I porti dell' Africa, Bugia, Tunisi, ed Algeri erano da essi frequentati; la potenza loro era atta a farne rispettare il commercio; e la città di Tunisi, ed altre dell' Affrica sentirono la vendetta pisana, prese, e saccheggiate più volte. Osò la loro flotta attaccar Palermo signoreggiato da' Saracini, e popolatissimo (21). Rotta la catena di quel porto, vi entrò liberamente, incendiò molte navi, e ne condusse presa la più ricca, col tesoro della

tagna che si chiama Montenero. Da Porto pisano alla città di Pisa ha 16 miglia verso Maestro per terra. . . . . dalla foce d' Arno a Porto pisano ha 8 miglia per Scirocco verso Mezzogiorno.

(20) *Lib. 1. cap. 20. Doniz.*

(21) *Che la città di Palermo fosse realmente presa da' Pisani non è credibile. V. Murat. Annal. d' Ital.*

quale si cominciò la grandiosa fabbrica del Duomo. Anche Amalfi presa dai Pisani ci mostra la loro potenza marittima, come tutte le altre spedizioni di simil sorte. Le Baleari, la Corsica, i stabilimenti sulla costa della Siria, e nel mar Nero erano una catena di posti atti a signoreggiare il mare. Dal numero, e dalla grandezza delle loro flotte o condotte contro i nemici, o in soccorso de' Crociati, si deduce lo stesso; e quantunque il loro Arcivescovo Daimberto tardi giungesse colla flotta alla conquista di Gerusalemme, tuttavia tanta era la potenza dei Pisani, che egli osò d'entrar in competenza col nuovo Re; pretese che Gerusalemme e Giaffa gli dovessero esser cedute; e il pio Goffredo non osando di opporsi con fermezza alla Chiesa, venne coll' Arcivescovo, o nuovo Patriarca, a un pacifico accordo, in cui si contentò Daimberto, che una quarta parte della città gli fosse ceduta col patto della reversione del resto alla Chiesa, alla morte di Goffredo senza prole (22). Si deve ai Pisani, dopo la ruina dell' antica giurisprudenza nella barbarie de' secoli, il primo Codice di leggi marittime (23). Il commercio maggiore de' Pisani esser dovea il trasporto delle merci orientali in Europa: i generi poi che il loro suolo fino dagli antichi secoli di famosa ubertà (24) produceva, il sale, e le ingegnose manifatture, erano per loro un' altra sor-

(22) *V. Guglielmo di Tiro lib. 9. cap. 15. 18. lib. 10. cap. 4. 7. 9, il quale benchè prete, e vescovo non approva le pretensioni di Daimberto.*

(23) *V. Valsecchi, Epist. de Vet. Pis. ec. e la nota 24 dell'erudita opera della navigazione, e commercio di Pisa.*

(24) *Strabone, Geograph. l. 5.*

gente di guadagno: fra queste il lanificio sembra che fosse molto esteso, giacchè formava Corpo di arte (25), ed inoltre s'era stabilita in Pisa quella società d'industriosi regolari, gli Umiliati, che tanto perfezionarono il lanificio, e ne furono i maestri a molte popolazioni (26). Il ferro dell'isola dell'Elba, ed altri metalli o greggi, o lavorati si trasportavano in specie in Oriente che non ne abbondava. Mentre la sede e il centro del commercio era sempre in Costantinopoli, e nei porti del mar Nero, nacquero delle rivoluzioni nel commercio d'Oriente, in cui i Veneziani, e i Genovesi se ne tolsero alternativamente il primato.

Nella quarta Crociata i Cavalieri europei, e specialmente i francesi rivolti a quella impresa, dopo essersi invano indirizzati ai Genovesi, ed ai Pisani, ricorsero con successo ai Veneziani, i quali spiegaronò tutte le loro forze in questa spedizione, dalle quali già si scorge la loro straordinaria potenza (27); giacchè fu formata la loro flotta di tanti legni atti a condurre 4500 uomini a cavallo, 9000 scudieri, e 20,000 fanti, con viveri per 9 mesi. La guerra sacra terminò in una querela col greco Imperatore, che fu dai Crociati espulso dal trono, e vi fu installato in sua vece Balduino II. Conte di Fiandra (ann. 1204). Si divisero i confederati le provincie del greco Impero: gli accorti Veneziani s'imposses-

(25) *Navigaz. e comm. di Pisa not.* 21.

(26) Conradus Marchionis Monferrati filius Umiliorum Pisanorum societati in civitate Tyri et alibi multa privilegia donat ann. 1188. *Murat. Antiq. Ital.*

(27) *Ved. Sanuto, nella Raccolta Rer. ital. script. Murat.*

sarono de' paesi più vantaggiosi al commercio, d'una parte del Peloponneso, ove fralle altre arti, era stabilita quella della seta, e di molte isole dell' Arcipelago, formando una catena di porti dall' Adriatico al Bosforo (28). Padroni della strada più importante al commercio asiatico, ne goderon per quasi 60 anni i principali frutti. Ma un'altra rivoluzione avendo cacciati i Latini dall' Impero riconquistato da' Greci (anno 1261), ed essendo questi stati vigorosamente soccorsi dai Genovesi, cacciati i Veneziani, ottennero quelli i più amplj privilegj. Concesse loro il greco Imperatore come una specie di feudo il subborgo di Pera, l' esenzione da ogni dazio, o gabella d' importazione, ed esportazione di tutte le merci. Abusando i Genovesi della facilità dell' Imperatore, e della debolezza del greco Impero, fortificarono Pera, ed altre fattorie sulla costa; divennero più dei Greci stessi, padroni del porto di Costantinopoli, s'impossessarono della Crimea, e perciò di tutto il commercio dell' Asia, che si facea per questa strada (29). La loro potenza ed orgoglio giunse a segno di non permettere a' Greci stessi di far vela al di là delle bocche del Danubio senza loro licenza, pretendendo un esclusivo commercio in quel mare, ed imponendo perfino una tassa sopra ogni vascello che passava pel Bosforo (30).

(28) *Dandol. Chron. apud Murat. Rer. ital. script. v. 12. p. 328. Sanuto, Murat. vol. 22. p. 532.*

(29) *Nicephor. Greg. lib. 11. c. 1. § 6. lib. 17. c. 1. § 2. Foglietta, Histor. Genuens. apud Grævium, Thesau. antiq. Ital. 387. De marinis Genuens. dignitate ibid. 1486. Niceph. Grec. lib. 13. c. 12. Mur. Annal.*

(30) *Nicephor. Greg. lib. 18. c. 2. p. 1. Gregora fu testimone oculare.*

Ventitrè anni in circa dopo questo felice avvenimento de' Genovesi, nel tempo della più grande loro potenza, furono essi attaccati dagli antichi loro rivali i Pisani. Varj furono gli eventi, ma la fatale rotta della Meloria ruinò affatto la possanza di Pisa, la quale perdè il rango di una delle prime potenze marittime, e commercianti. Le successive discordie l'indebolirono da vantaggio, e terminò col cadere in servitù della fiorentina Repubblica. Questa da piccolissimi principj, era andata ognor crescendo anche in mezzo alle civili discordie, dalle quali fu quasi sempre agitata: la sua industria, benchè rivolta a tutti gli oggetti, s'occupò specialmente nel lanificio, e nella seta. Innanzi allo stabilimento del suo governo, l'Italia avvilita ed oppressa, appena più conosceva arti utili e commercio. I barbari conquistatori del Nord portandovi gli usi de' loro freddi climi, si vestivano di pelli (31). I Re, i Grandi usavano pelli le più preziose, di zibellini, di ermellini, di topi di Ponto, di martore, di castori. Il basso popolo d'agnelli, di capre, di lepri, di volpi, e di altri più comuni animali. Tutti quasi gli abitatori d'Italia per un tempo furono coperti di pelli (32); e siccome un uso comincia molte volte dal comodo, e dal-

(31) *Sono frequentemente i Re degli Unni, de' Goti, de' Vandali, chiamati Pelliti reges*

..... regesque Getarum

Respice quis ostro contempto, et vellere serum  
Eximius decor est tergis horrere ferarum.

*In carmine de Provid. libr. Prosperi inserto.*

(32) *Il gran commercio di pelli, si scorge nelle convenzioni tra i Ferraresi, e i Mantovani pe' loro mercati. Murat. Antiq. Ital. diss. 25.*

l'economia, indi il lusso lo trasforma, e lo rende dispendioso, avvenne lo stesso nelle pelli, che molli e delicate, passarono ad adornare anche gli ecclesiastici, e fino le monache (33) per guisa, che la maestà dei Concilj dovette abbassarsi a frenare il lusso di femmine che aveano rinunziato ai piaceri, e alle pompe mondane, ma nelle quali pare che il più difficile sacrificio fosse quello di rinunziare agli ornamenti. Siffatto lusso settentrionale però non poteva durare in climi tanto più dolci. Questa causa lo dovette diminuire insensibilmente; tanto più quando cessò il dominio dei Barbari, e che non fu più necessario il tacito lusinghiero omaggio d'imitarne le vesti. La libertà acquistata dalle italiane città, tolti i ceppi che le violenze, e la cattiva legislazione ponevano all'industria, aguzzò gl'ingegni a ristabilire il commercio e le arti perdute. Firenze fu delle prime: il suo sistema politico si stabilì sul commercio. Niuna persona inutile poteva aver parte al governo; fu perciò tutta la popolazione divisa in Arti, il numero delle quali benchè vario in varj tempi, si ridusse a 21; 7 chiamate maggiori, e 14 minori. Da queste si traevano i magistrati che dovean reggere a tempo la Repubblica: i nobili stessi o erano esclusi

(33) In Concilio Londoniensi ann. 1127, *fu stabilito: ut nulla Abbatissa vel sanctimonialis carioribus utatur indumentis quam agninis, vel cattivis (di gatto). Nelle costituzioni del Cardinal di S. Angelo ann. 1225: quælibet monialis habeat in anno tres camisias: singulis duobus annis de vulpibus, leporibus, et etiam agnis. Si aliqua voluerit pro altiori devotione agninis pellibus uti, habeat etiam quolibet anno duo superpellicea alba et duo nigra quæ terram tangant.*

dal governo, o dovevano iscriversi a qualcuna di quelle, se amavano avervi parte. Il Landino con ragione riguarda questo popolo come le api industriose, che non permettono che alcuno individuo resti ozioso, o il cacciano dal loro alveare (34). Nel rinascimento delle arti, le più semplici e facili son le prime ad esser coltivate; e perciò quelle che si occupano a vestire il popolo. Dopochè la moda boreale delle pelli andò in gran parte in disuso, restò per qualche tempo l'uso delle pelli d'animali comuni nude di pelo, e il gran fiorentino Poeta, e il Villani vantano la frugale semplicità de' più grandi cittadini vestiti di pelle scoperta. La lana però ebbe presto la preferenza. Le sette arti maggiori erano le seguenti: 1. Giudici, e Notai. 2. Mercanti di panni franceschi. 3. Cambiatori. 4. Arte della lana. 5. Medici, e Speciali. 6. Setajoli, e Merciai. 7. Pellicciai. Le 14 minori comprendevano i mestieri più bassi, i quali tutti erano compresi sotto alcuna di esse. Avea ciascun'arte il suo Consolo, e il Capitano coll'insegna o gonfalone di quella, che ad un ordine de' magistrati, a un tocco della campana pubblica lo traeva fuori, e radunava sotto di essa tutte le persone che a quell'Arte appartenevano. Ad onta della ruina delle arti, che porta seco un'invasione di barbari, ve ne sono alcune, che non possono mai esser distrutte, per la necessità loro, per trovarsene davanti a noi i materiali, e per la facilità di esser posti in opra dalle mani le più rozze. Tale è l'arte di filare, e di tesser la lana: ov'ha esistito

(34) Ignarum fucos pecus a præsepibus arcent.  
*Virg. Georg.*

la lana, si può assicurare, che ha esistito il lanificio, e dalle più vili serve alle più illustri eroine, le donne hanno in tutti i tempi esercitato quell'opera (35). Nella barbarie d'Italia, e degli altri paesi del già ruinato Impero d'Occidente si conservò la facile maniera di fabbricare i panni grossolani; i più fini però si lavoravano in Grecia, che resisteva ancora alle barbare inondazioni, e di là erano trasportati in Italia (36). Firenze divenne la sede dell'arte della lana, non perchè esclusivamente esercitasse un'arte sì facile, ma per l'industria con cui seppe perfezionarla. Anche in Francia, e nelle Fiandre si fabbricavano dei panni (37), che si spargevano per l'Europa, ma tutti inferiori alla finezza de' fio-

(35) *Lasciando da parte i tempi eroici favolosi, Augusto padrone della più bella parte del mondo al suo tempo conosciuto, nel più gran splendore della grandezza romana, non portò mai altre vesti, che quelle, che dalla sua moglie Livia, e dalle sue figlie erano lavorate. Svet. vit. Aug. È molto naturale che le Dame romane imitassero la famiglia imperiale, ma i fusi d'avorio più pesanti de' comuni, e perciò meno atti al lavoro, trovati negli scavi d'Ercolano, mostrano più il lusso che la voglia di lavorare.*

(36) *Che la maggior parte de' panni e tele fossero portate di Levante, lo provano i loro nomi per lo più greci come = Crysoclava = Velum holosericum = Vela de Basilisci = Fundatum Alithinum = Vela tiria, bizantina = Pannus Alexandrinus. Murat. Dissert. parimente Damasco dalla città di questo nome.*

(37) *Nell'istoria del Villani avanti l'an. 1260, si trova grosso scarlatto, di Pro e di Camo, significa d'Ipres, e di Caens: realmente altrove = la terra di Camo gli fece resistenza = lib. 12. c. 62. ec. Si lavoravano in Francia anche in tempo anteriore tele o panni di pelo caprino. Ved. Mur. parimente panno duagio da Duacum o Dovai. La tela renza da Rhems.*

rentini, o almeno a quella perfezione che anche ai forestieri panni sapeva dare il fiorentino artificio. L'arte della lana era già molto estesa in Firenze sul principio del secolo XIII. poichè ella avea di già i suoi Consoli (38). Benchè non sia vero, come alcuno ha creduto, che ella vi fosse introdotta dagli Umiliati, dovè riconoscere da loro una parte della sua perfezione. Quest'Ordine religioso nato nelle disgrazie, e nella persecuzione (39), è stato uno de' più vantaggio-

(38) *Nel trattato di pace tra i Fiorentini e i Sanesi, ann. 1202, son nominati i Consoli dell' arte della lana. Amm. lib. 1.*

(39) *Una gran quantità di Lombardi in specie milanesi fu da Arrigo I. confinata in Germania, an. 1014. Per consolarsi de' lor mali, si unirono in una devota società, che per segno di cristiana umiliazione chiamarono degli Umiliati. Professando di vivere coll' opra delle loro mani si applicarono a varie arti, e in specie al lanificio. Tornati alla patria nel 1019, conservarono la lor maniera di vivere, e si crearono un capo col nome di ministro. Si adunavano in case comprate a spese comuni in alcuni determinati giorni: poi si unirono in conventi, ove unitamente lavoravano. Furono tutti laici fino al 1140. Allora vi si formò un ordine di religiosi sacerdoti: questi benchè non lavorassero, faceano però lavorare, e dirigevano gran quantità di laici: quello che vi presiedeva era chiamato mercatore. Il loro stemma era l' agnello, come dell' arte della lana in Firenze: la loro regola fu approvata da Innocenzo III. e da altri Pontefici. Acquistarono grandi ricchezze. La loro diligenza ed onestà, gli fece ricercare dal pubblico Governo per varie cariche. In Como fu data loro la cura de' pesi e misure, e di ciò da cui dipende l' integrità del commercio. In Firenze furono creati pubblici camarlinghi, e molti altri impieghi furono loro addossati. Seguitaron talora anche le armate per regolare le spese, e custodir le munizioni. Ebbero ancora dei predicatori, degli scrittori, de' quali se ne può ve-*

si all'umana società: professando l'utile regola di vivere dell'opera delle sue mani, come usavano molti degli antichi monaci, l'arte, che sopra tutto si diede a coltivare fu quella della lana, e ne portò il mestiero, o almeno i raffinamenti in molte città d'Italia. La sua introduzione in Firenze fu circa l'anno 1239; e il Comune di quella città cercò di accarezzare un Ordine sì utile al suo paese (40). Ma dopo avere appreso tutte le finezze a cui questi religiosi avean portata l'arte, l'industrioso popolo fiorentino la spinse molto più innanzi: le leggi, e i saggi regolamenti ne promossero tanto la perfezione (41)

*dere una lunga serie presso Tiraboschi (Humiliat. hist.) Fra questi non dee lasciarsi in silenzio Buonvicino, che si distinse nelle lettere umane, e nella poesia nel sec. XIII., ed è il primo autore del metro, che poi essendo attribuito al Martelli, ebbe il nome di Martelliano. Degenerando poi dalla prima istituzione, una gran parte de' loro monasteri si ridussero a commende, il capo o preposito delle quali vivendo col più gran lusso, manteneva pochi religiosi. Il Piccio ne deplora la decadenza in versi e in prosa. Il cardinal Borromeo creato lor protettore si prese ogni cura per riformargli, invitato da Pio V. Resisterono essi con forza, interponendo anche l'autorità delle potenze secolari. Arrabbiati contro il Riformatore, tentarono di ucciderlo, mentre celebrava la messa, tirandoli in vano un colpo di pistola: furono perciò soppressi da Pio V. an. 1571. V. Bossio in Chron. Tiraboschi, Diss. de Umiliatis ec.*

(40) Fu concessa loro dal vescovo Manadari la chiesa di S. Donato a Torri: ma siccome riesciva scomodo alle maestranze fiorentine, furono invitati vicino alla città, ove vennero nel 1256, e vi fabbricarono la chiesa, e il convento di S. Caterina d'Ognissanti: fu loro accordata l'esenzione da tutte le gravezze, come lo era a tutti gli artefici forestieri che si stabilivano a Firenze.

(41) I Fiorentini possedevano superiormente a tutti

che pochi erano i panni in Europa non ordinarij, che non fossero passati per le mani de' Fiorentini. Questi raffinamenti, che i forestieri non sapeano imitare, e che rendevan gli stessi panni tanto più belli, invitavano tutti i compratori a Firenze: quindi è che non potendo la città sodisfare alle domande, facea venire dai paesi ove si fabbricavano, come dal Brabante, e dall' Inghilterra, una gran quantità di panni greggi, ovvero gli facea fabbricare a conto proprio; e colla tintura, cimatura, ed altri artifizj dava loro quella perfezione, che gli stranieri compratori desideravano. Questa rivendita portava immenso guadagno, e durò ad arricchire i Fiorentini finchè gli stranieri non appresero l'istesse finezze dell'arte. L'Inghilterra fu la prima a porre un argine allo strabocchevole commercio de' panni fio-

*gli altri popoli l'artificio di acconciare i panni, cardare, cimare, mondare, affettare, piegare: ma sopra tutto si distinguevano nella tinta. Meritano d'esser lette le leggi, colle quali era regolata quest'arte, e le scrupolose cure che si prendevano per conservarne la perfezione (Pagnini Dec. tom. 2. sez. 4. c. 8). Una delle parti più importanti dell'artificio, era la tintura. Faceano i tintori Corpo d'arte, dependente però da quella della lana, a cui dovean sodare ossia dar malleবাদoria per 300 fiorini. In caso di trasgressione, si giudicava dagli eletti periti, detti uffiziali delle macchie o magagne. Se i tintori adopravano dei colori falsi, erano publicati come falsarj, e privati dell'esercizio dell'arte. In tutte le botteghe, che appartenevano all'arte della lana, era proibito ogni gioco, fuorchè degli scacchi. Per reciproco comodo erano i manifattori delle varie parti di questo artificio, riuniti negli stessi luoghi detti conventi: quattro di questi conventi erano situati in varie strade, che si possono vedere da chi n'ha curiosità nel luogo citato.*

rentini: Arrigo VII. proibì l'estrazione da quel paese de' panni non *tonsi* (42), e solo, benchè di rado, come da Lorenzo e Giuliano de' Medici, fu ottenuta la facoltà di fabbricarveli (43). Nè la Toscana, nè l'Italia potevano somministrare la copia, o la qualità delle lane atte a soddisfare alla quantità, ed alla perfezione de' panni fiorentini. Si faccan venire dai paesi esteri. Il Portogallo, e la Spagna davano le lane migliori, e che tali si conservano anche al presente, ed entravano nella fabbricazione de' panni finissimi (44). Le lane d' Inghilterra, di Francia, di Majorca, e Barberia davano i materiali ai panni di seconda sorte: e finalmente colle lane italiane si formavano i panni più ordinarj (45). Questo immenso commercio del lanificio della fiorentina Repubblica era appoggiato sopra una base poco stabile, cioè su i prodotti degli esteri paesi. Subitochè questi potevano apprendere i segreti dell' arte, doveano lavorar da loro stessi; nè ciò era difficile. L'avidità di guadagnare avea, come abbiamo osservato, fatte stabilire in Inghilterra, e nelle Fiandre varie fabbriche di panni a conto de' Fiorentini: queste erano tante scuole

(42) *Cary Hist. del Comm. della gran Brett.*

(43) *Rhymer Atti pub. d' Inghil. tom. 1. p. 3.*

(44) *Anche adesso dagl' Inglesi sono impiegate allo stesso oggetto, tali lane si chiamavano da' Fiorentini lane S. Mattee, e lane del Garbo.*

(45) *Tali panni eran detti bigelli, pignolati, villaneschi ec. Fino dal 1284, si scorge che i Fiorentini provvedevano le lane in Inghilterra (Lett. di Simone Gher. V. Dec. tom. 2. p. 94). Nel 1491 gl' Inglesi dando ai Fiorentini la privativa dell'estrazione delle lane vollero la condizione di trasportarle da loro stessi, e l'eccezione di poterne vendere 600 sacchi ai Veneziani.*

per gli esteri, come lo erano i magazzini grandi di lane, che i Fiorentini tenevano nel Brabante, e nell'altre città della Fiandra, e le fiere che vi si faceano; essendo troppo facile che qualcuno dei loro ministri o male accorto, o disgustato, o avido di far la sua fortuna a spese della patria, insegnasse a quei popoli la fiorentina arte. I Fiamminghi furono i primi a profittarne, ed a guadagnare una gran parte di questo commercio. Gl'Inglesi vennero in seguito. Anche in parità di circostanze possedendo ne' loro paesi que' popoli i materiali dell'arte, non avrebbero i Fiorentini potuto sostenerne la concorrenza. Quando poi fu proibita l'estrazione delle lane, questo commercio dei Fiorentini andò nella più ruinosa decadenza (46). Fu irreparabile questa perdita, perchè nè colla lana toscana, nè coll'altra d'Italia vi si poteva supplire. La Toscana ha certamente delle cause locali, che non le permettono di nutrire copiosamente le pecore (47). Ma l'Italia, che una volta per testimonianza degli antichi scrittori ha prodotto dell'eccellente lana (48), che possiede ottimi pascoli, che è si-

(46) *L'estrazione però della lana inglese, fu permessa ai Fiorentini fino al regno della Regina Elisabetta, da cui fu proibita.*

(47) *La più parte della Toscana è piena di colline, ove l'olio, il vino, il grano e le biade, vi sono ottimamente coltivate, ed è perciò scarsa de' pascoli necessarj a nutrire il bestiame. Una delle nostre migliori pecore non dà che tre in quattro libbre di lana ordinaria, mentre quelle d'Inghilterra, di Spagna, d'Olanda ne producono otto o nove di lana eccellente.*

(48) *Plinio e Columella, parlano delle lane d'Italia, come delle migliori Plin. lib. 8. c. 48. Lana autem*

tuata in un ottimo clima, ed ha una temperatura media tra il calor della Spagna, e il freddo dell' Inghilterra, e d' Olanda, paesi produttori d' ottima lana, pare che potrebbe gareggiare con quelli, quando fosse presa bastante cura di questo utilissimo animale (49). La decadenza del lanificio cominciò nel XV. secolo, ma non si fece subito sentire, per essersi moltissimo accresciuto il commercio de' Fiorentini in altri rami, e per la fabbricazione della seta, il lusso della quale era ampliato stranamente, come andiamo a vedere.

### DEL COMMERCIO DELLA SETA

Le vesti di seta non solo ne' tempi della frugale Repubblica, ma anche in quelli della doviziosa romana grandezza furono poco in uso in Roma. L' educazione dura e militare forse sdegnò sul principio questa mollezza asiatica; ma ne' tempi di Cesare probabilmente cominciò ad introdursi. Ignoto in Italia il meraviglioso verme produttor della seta, era la sua lavorazione confinata alla China, all' India, alla Persia; scarsamente si trasportava in Europa, e si vendeva allora barattandone il peso col peso dell' oro (50). Era conosciuto un altro genere di seta più imperfetta:

laudatissima Apula, et quæ in Italia græci pecoris appellatur, alibi Italica, tertium locum Milesiæ oves occupant. *Strabone loda quella di Modena.*

(49) *Le pecore Tarentine erano celebri per la loro finissima lana, per conservar la quale s' usava tenerle coperte, ed erano chiamate oves tectæ. Colum. lib. 7. c. 4. Plin. lib. 8. c. 47.*

(50) *Libra serici, libra aurei. Vopis. vit. Aurel.*

molti vermi di quei, che volgarmente si chiamano bruci, e specialmente quei della querce, e del frassino, malamente imitando il verme indiano, formano un imperfetto bozzolo, onde traesi una peluria che Panfila di Coo avea la prima insegnato a filare, ed a tessere (51) in quell'isola. Le vesti che se ne formavano erano trasparenti, e finchè la femminile decenza si conservò fra i Romani non fu questo drappo che l'abbigliamento di donne, che amavano render visibili quelle bellezze di cui volevan far commercio, e che il gusto del dissoluto Orazio preferiva alle altre, appunto perchè la merce era più esposta all'occhio del compratore (52). Cresciuta poi la licenza nei costumi, anche le nobili matrone non sdegnarono questo trasparente vestito (53). Fino dagli antichi tempi era nota un'altra produzione, che tiene il mezzo tra la seta, e la lana cioè la peluria che si produce dalla pinna marina, animalletto che è stato chiamato il verme da seta di mare (54). L'arte di lavorar la peluria tratta da questo insetto, obliata ne' bassi tempi, è stata risvegliata ai dì nostri nella Sicilia (55). L'Impe-

(51) *Plin. lib. 6. c. 20.*

(52) *Cois tibi pene videre est. Horat. Sat. Varrone chiama quei vestiti vitreas togas. Publio Siro ventum textilem, e nebulam lineam e æquum est induere nuptam ventum textilem? palam prostare nudam in nebula linea?*

(53) *Sono perciò chiamate translucidæ matronæ.*

(54) *Procop. de Edif. lib. 3.*

(55) *Nelle merci fiorentine però de' sec. XIV. e XV. si trova nominata la lana di pesce. V. Uzzano. Si riguardavano come rarità i lavori di questa sorte 50 anni sono. Ne fu presentato un paio di guanti, o di calze, come una singolarità pregevole al Pontefice Bene-*

ro d'Occidente comè più prossimo ai paesi della seta cominciò più presto a prenderne l'uso, il quale andò tanto dilatandosi che un'immensa somma d'oro era annualmente esportata da Costantinopoli, e dall'altre greche provincie in Persia, e all'Indie. Il male cresceva a segno, che domandava un riparo. Si era già imparato come la natura produca questa mirabile sostanza: non esisteva in Grecia il filugello, benchè vi fosse l'albero capace di nutrirlo. Gli Orientali, i di cui guadagni divenivano sempre più grandi, ponevano le più scrupolose cautele ad impedire che il seme genitore di quelli animaletti fosse estratto da' loro confini. Finalmente la sagacia di due persiani Religiosi trovò il modo di riempiere di quei germi due bastoni vuoti: trasportati a Costantinopoli, coll'arte di fargli nascere e di educargli, di sviluppare dal bozzolo la seta, e di tesserla, nel sec.<sup>o</sup> VI. ai tempi dell'Imperator Giustiniano, si stabilì l'arte della seta in Costantinopoli, e si sparse indi per l'isole dell'Arcipelago. La mutazione del clima, benchè non impedisse la nascita, e lo sviluppo di questi germi delicati, ne indebolì la fecondità, e fu di mestiero, come nelle piante esotiche, una maggior cura, ed una custodia inutile nel paese nativo. In vece di più generazioni nello stesso anno, una sola se ne potè ottenere, e

*detto XIV. Anche dal sugo dei vegetabili si lavora una specie di seta. Presso gli Otaiti, trovasi una sorte d'albero da cui si sprema un fluido che stendesì nella superficie d'una tavola, e vi si batte ed assottiglia; rappreso forma una sottile tela simile alla seta: si forma anche rigato se vi sieno delle righe nelle due tavole che la comprimano. Voyage de Parkinson.*

invece di lasciar questi germi nella natural libertà su quegli alberi, ove nascevano, si nutrivano, ed appendevano le loro produzioni (56), convenne col calore artificiale farli nascere, e custodirli nelle abitazioni dalle nostre troppo fresche primavere. Dall' isole dell' Arcipelago portarono quest' arte in Italia le conquiste di Ruggieri II. Conte di Sicilia. Questo inquieto Principe, la di cui vita fu una perpetua agitazione, nella spedizione contro l' isole dell' Arcipelago (57) fece una impensata conquista assai maggiore dell' immenso bottino, che riportarono le sue armate: fra una numerosa folla di prigionieri greci furono condotti molti lavoratori di seta, che stabilirono questa importante manifattura a Palermo. Vi prosperò rapidamente, e 21 anno dopo vi si lavorava con tal destrezza da far l' ammirazione d' uno degli storici di quell' isola. I varj generi di quei drappi, i vaghi loro colori, l' oro, l' argento, e le perle, che v' erano intessute, le pitture di cui erano ornati, ci mostrano a qual finezza di lavoro, ed a qual lusso fosse arrivata quella manifattura (58). Di

(56) *Virgilio conosceva imperfettamente questa parte d' istoria naturale:*

Velleraque ut foliis depectant tenuia seres.

(57) *Ebbe luogo questo avvenimento l' anno 1147, o 48, giacchè v' è incertezza fra gli scrittori. Mur. Ann. d' Ital. e diss. 25. L' isole e città saccheggiate furono Corfù, Cefalonia, Corinto, Tebe, Atene, Negroponte, ed altri paesi: non fu a questa spedizione Ruggieri personalmente. Da questo fonte, fu la scoperta della seta portata in Italia: ma avanti gli Arabi la comunicarono agli Spagnuoli, e le città d' Almeria e di Lisbona vantaron i lavori di seta.*

(58) *Riporteremo diffusamente il passo di Falcano*

Sicilia fu portata in Toscana, e in Lombardia, ma non è noto precisamente il tempo: esisteva certamente in Firenze al principio del secolo XIII. (59). Quantunque più tardi introdottavi,

*nell' Istor. sicula perchè ci dà un'idea del genere di drappi che si lavoravano allora: Nec vero illas palatio adhaerentes officinas præterire convenit, ubi in fila variis distincta coloribus, serum vellera tenuantur, et sibi invicem multiplici texendi genere coaptantur. Hinc videas amita, dimita, et trimita minori prætio sumptuque perfici: (tele di seta più ordinarie con un filo, due, o tre): hinc examita uberioris materiæ copia condensari: di sei fila ciò che è dagli antichi nostri Italiani chiamato sciamito): Hinc diarodon igneo fulgore visum reverberat (color rosato): Hinc diapisti color subviridis intuentium oculos grato blanditur aspectu etc. multa quoque in quibus et sericis aurum intexitur, et multiflorans picturæ varietas geminis interlucentibus illustratur: margaritæ quoque aut integræ cisticlis aureis includuntur, aut perforatæ filo tenui connectantur etc. Così scriveva Falcano nel 1169, anni 24 dopo l'introduzione di quest' arte. Per manifattori già esperti, il tempo era bastante per fabbricarvi i drappi di questo artificio: nè il Sig. Muratori ha ragione di credere che l' arte della seta fosse introdotta in Italia prima di quel tempo, giacchè tutti i lavori anteriori di vesti sacre ec. potevano esser formati di drappi portati dalla Grecia, seppure in quei passi da esso riferiti si parla di seta, ciò che non apparisce. Murat. diss. 25.*

(59) Ricordano Malaspina fa menzione dell' arte della seta nel 1265. Fino dal 1225 n' erano stati prescritti i regolamenti (Dec. tom. 2. sez. 5. c. 1.), ma può mostrarsi che anche al principio dello stesso secolo non solo esisteva questo lavorio, ma i manifattori faceano già corpo di arte: per l' arte di Por S. Maria, s' intese sempre in Firenze l' arte della seta: nel trattato di pace co' Sanesi del 1204 si trovano i Consoli di Por S. Maria. Malaspina, Annir. ec. È falso perciò quello che è stato asserito da Tegrino, scrittore della vita di Castruccio, che esistesse a Lucca quell' arte prima di Firen-

fu dagli industriosi Fiorentini ridotta a maggior perfezione che negli altri paesi ; portando la medesima avvedutezza nei regolamenti che in quelli dell'arte della lana (60). Scarsa era la seta che si produceva in Toscana ; la coltivazione de' mori però , e la produzione della seta andò sempre crescendo : per tutto il secolo XV. si adopravano per la maggior parte sete forestiere , e specialmente orientali (61). Ma benchè assai di buona ora ( come abbiám notato ) questo lavorio fosse introdotto in Firenze , o che il lusso della seta non fosse tanto esteso , o che più tardo quel popolo industrioso ne raffinasse l' arte , il fiorentino commercio di questo genere s'avanzò lentamente , ma nel secolo XV. giunse all'apice del suo splendore , e della sua ricchezza . Prima di questi tempi i drappi , e le stoffe inteste d'oro , e d'argento si lavoravano co' fili di quei metalli , che si trasportavano da Colonia o da Cipro . Gino Capponi introdusse nella sua patria l'arte di filar l'oro , e si accrebbe tosto la manifattura dei drappi i più ricchi , e i più preziosi , che si spargevano per tutta l'Europa (62) . Ben presto , e nella filatura dell'oro , e nei semplici drappi , e negl'intesti d'oro e d'argento divennero gli artefici fiorentini i primi d'Europa , e come tali

*ze , e che allorquando Ugucione della Faggiola diede il sacco a Lucca nel 1315 , molti manifattori lucchesi si salvassero a Firenze , e v' introducessero quell' arte .*

(60) *Dec. tom. 2. sez. 5. c. 1. Le botteghe erano riunite in strade proprie , e chiamavansi conventi come quelli dell' arte della lana .*

(61) *V. Dec. ov'è il dettaglio , e i nomi di queste sete .*

(62) *Cron. di Bened. Dei , di Gio. d'Uzzano presso Pagn. Dec.*

si trovano celebrati dagli storici, e dai poeti (63). Quest' arte è quella che nella decadenza del fiorentino commercio s'è più d'ogn'altra mantenuta fino ai nostri giorni. Se in molte provincie d'Europa si è estesa l'arte della seta, e specialmente in Francia, ove probabilmente la portarono i Fiorentini, si è quasi nella stessa proporzione esteso l'uso di essa, dimodochè quasi lo stesso numero di botteghe di quest'arte si conta adesso che nei bei giorni del fiorentino commercio. Sono stati vinti dai Francesi nei drappi lavorati ad oro, ed argento, ma hanno mantenuto la concorrenza con tutti gli altri popoli nei drappi puri. È incerto se l'uso così esteso della seta durerà molto tempo. L'industrioso artificio dello scozzese Arkwright, che abbreviando tanto la manifattura del cotone ha saputo ridurre i più fini lavori a un così modico prezzo, va in questo momento diminuendo l'uso della seta, e minacciando la sua decadenza.

#### DELL'ARTE DEL CAMBIO, MEDICI E SPEZIALI, PELLICCIAI EC.

L'Arte della lana, e della seta furono le principali, su cui era appoggiata la ricchezza fiorentina, ma molte altre cospirarono ad accrescerla. Quella del Cambio non fu meno proficua dell'altre due: l'artificio ingegnoso di traspor-

(63) *L'Ariosto li riconosce per tali:*

Ma nè sì bella seta, o sì fin'oro

Mai Fiorentini industri tesser fenno.

*Orlan. Fur. cant* 11. ott. 75.

tare in un istante con un tratto di penna da un paese ad un'altro anche il più lontano, immense ricchezze, risparmiando il trasporto dell'effettivo danaro nei commerciali contratti da paese a paese, se non è invenzione dei Fiorentini, furono almeno de' primi questi ad esercitarlo, e nacque coll'altre due arti (64). Se non prima, formavano i Cambisti fino da quel tempo Corpo di arte. La delicatezza di questa parte di commercio avea richiamata la vigilanza del governo, e dei saggi antichi Statuti ne regolavano l'esercizio (65). Dovevano subire una specie di esame, ed esser matricolati i cambisti come i sensali: i Mercati nuovo, e vecchio erano i posti loro destinati. Sedevano i Cambisti nelle botteghe avanti ad una *mensa*, o *tavolello* coperta da tappeto, su cui stavano una borsa di denari, ed un libro (66). Non potevano esercitare quest'arte fuori delle loro botteghe. Siccome i varj rami del commercio si danno la mano, e giovansi scambievolmente; l'accrescimento, e l'estensione delle due arti principali accrebbe questa. I denari, che quelle due adunavano ai Fiorentini nelle varie piazze d'Europa, ne facilita-

(64) *Nel più volte citato trattato di pace co' i Sanesi si nominano i Consoli dell'Arte del cambio an. 1204. V'è chi crede le lettere di cambio inventate dagli Ebrei per difendersi dalle depredazioni, e dal saccheggio, a cui sovente erano esposti, trasportando con quest'artificio in un istante i loro capitali ove li credevano più sicuri.*

(65) *I più antichi che si trovino, sono del 1299, ma in essi si citan quelli del 1280, onde ve ne potevano esistere anche d'una data anteriore. Pagn. Dec.*

(66) *Chiamansi dagli scrittori botteghe di tavolello, e tappeto.*

vano il mezzo . Per un tempo furono essi i principali banchieri d'Europa , e nelle piazze di commercio erano cambisti fiorentini, o banchi dipendenti da essi : la sola ragione di Jacopo, e Carroccio degli Alberti nel 1348 avea case di commercio sue in Avignone, in Bruges, Bruselles, Parigi, Siena, Perugia, Roma, Napoli, Barletta, Venezia . Da una lettera di Papa Gregorio IX. si scorge che fino dal 1233 i mercanti toscani gli rimettevano i danari da molte parti d'Europa . Quando poi la Sede Pontificia fu trasferita ad Avignone i Fiorentini, che frequentemente furono gli appaltatori delle rendite del patrimonio della Chiesa, n'erano anche i banchieri . Dell'attività di questo commercio de' Fiorentini, basti un esempio, che ogni settimana si giravano nella sola Venezia 7000 ducati, che sono 392 mila l'anno (67). Un'altra arte fu esercitata da' Fiorentini, quella di prestatori, onorevole per se stessa, ed utile all'umana società . Ella pone in commercio una gran quantità di denari, che la timida economia farebbe ristagnare nelle casse ; e questa posta in circolo dà nuova vita all'agricoltura, e al commercio . Nè se ne può biasimare che l'abuso, il quale si negli antichi romani tempi, come ne' più bassi ha coperta quest'arte d'obbrobrio, convertendo il nome di prestatore in quello di sordido usuraio . I Fiorentini, che fecero per tutta l'Europa questo mestiere, non hanno fuggito sì fatta accusa, giacchè in un numero grande di persone che l'esercitavano onestamente vi doveano esser quelli che n'abusava-

(67) *Maria Sanudo: Mur. tom. 2. p. 960.*

no (68). La mala fede di quei tempi può sola scusare le odiose precauzioni prese talora da' fiorentini prestatori: nel somministrare delle grosse somme ad Aldobrandino d'Este vollero non solo impegnati tutti i di lui beni allodiali, ma la persona dello stesso fratello Azzo VII. (69). Filippo Duca di Borgogna impegnò alla casa Salviati il così detto *Fioralisio* di Borgogna, ossia un Reliquiario, ove un pezzetto di legno della S. Croce con altre Reliquie era ornato, e coperto da una ricca folla di gemme preziose, e di perle (70).

(68) *I mercanti italiani di là da' monti erano chiamati Lombardi; e a Londra come a Parigi si trovava la strada de' Lombardi: gl'italiani prestatori erano screditati, ed erano appellati spesso Cani Lombardi, Mur. diss. 16. Ant. ital. V. Decam. del Bocc. giorn. I. nov. 2. ove si descrivono gli usi de' suoi tempi.*

(69) *Mur. Ann. d' Ital. ann. 1214.*

(70) *Eccone la descrizione come si trova nel lib. della Dec. tirata da memorie originali: Un giglio ovvero fioralisio, chiamato volgarmente il ricco Fioralisio di Borgogna con corona di sopra dorata fino alla palla, che è nel luogo di sotto di detto giglio, la qual palla col piè, ovvero fine di detto piè del giglio, è d'ariento dorato con iscultura d'uno fucile eccitante faville di fuoco sopra detta palla, el qual giglio ovvero fioralisio è di peso di & XVIII. o circha, a peso fiorentino, con reliquie, perle, pietre preziose, ed altre infrascritte cose in detto giglio, ovvero fiordalisio, inserte, le quali sono queste: cioè in bocca sopra di detto giglio un crucifixo di legno, ovvero di pietra nera (probabilmente d'ebano) ornato nella bocca destra del detto giglio d'una croce piccola del legno del Signor nostro Yhū Xp̄o: nella bocca sinistra di detto giglio una scheggia di legno la quale si dice essere della Croce di detto Nostro Signore, e nel nodo di detto giglio, panno color d'aria, el quale si dice esser della veste della gloriosa V. M. e nella bocca di detto giglio sotto detto nodo un chiovo che si dice esser di quelli co i quali el nr̄o Yhū Xp̄o*

La sola casa de' Salimbeni ( ann. 1260 ) prestò ai Sanesi 20 mila fiorini. Il Re d'Inghilterra Edoardo III. padre del famoso Principe Nero vincitore delle celebri battaglie di Crecy e Poitiers, che ruinarono la francese potenza, fu sostenuto in tante dispendiose imprese dal Banco dei Peruzzi: essi gli prestarono una somma, che, ridotta al valore del nostro tempo, giunge a sei milioni di zecchini: ma i conquistatori di rado arricchiscono, e più di rado mantengono la fede (71). Non restituì questa somma l'inglese Sovrano. I Peruzzi, che formavano una delle più grosse case di commercio di Firenze, furono obbligati a fallire, disgrazia che per consenso si risentì da una gran quantità di fiorentini mercanti. Lo stesso Banco de' Peruzzi avea (ann. 1321.) dati in prestito ai Cavalieri Gerosolimitani 191 m. fiorini d'oro (72); e un altro imprestito era stato fatto all'istesso Ordine di 133 mila fiorini d'oro dal Banco de' Bardi. Sarebbe troppo lungo il riferire l'enormi somme che i privati cittadini fiorentini più volte dettero in prestito a de' monarchi. La famiglia Medici è troppo nota per questo, a segno d'entrare benchè privata ne'trattati publi-

fu crucifixo; quarantuna pietre preziose di diversa qualità; trentasei altre pietre chiamate zaffiri di diverse qualità; nove altre pietre chiamate smeraldi etiam di diversa qualità; cinquantacinque rosette d'oro con quattro perle in qualunque di loro, e una pietra diamante acuto, excepta una nella quale sono tre perle con due diamanti acuti, ed una pietra detta rubino, e nella corona che è sopra il detto giglio quattro perle in forma di pere con diamante grande acuto; trentotto perle inserte in diversi luoghi di detta corona, e di diverse qualità.

(71) *Villani lib. 12. c. 54, 56.*

(72) *Lami, deliciae erudit. an. 1740.*

ci de' Sovrani (73). In una città di commercio estesissimo, ove il denaro che si prende in prestito può portare al prenditore straordinarj profitti, ove il rischio può esser grande, l'equità permette un frutto più grosso di quello che comunemente da noi si conosce. Il 10, 12 ed anche 20 per cento si riguardava come tollerabile, avendo la stessa Comunità di Firenze nel XIV. secolo preso il danaro al 12, 15, e 20 per cento (74); ma troviamo che l' avida usura l'avea portato fino al 30, e 40; e se la Comunità fiorentina invitò gli Ebrei a Firenze concedendo loro la facoltà di prestare a condizione di non prender maggior frutto del 20, volle impedire le strane usure che in quel tempo si commettevano. Un popolo naturalmente industrioso, la di cui attività era stata messa in moto dal lucro, e che si trovava sparso nelle prime città d'Europa per gli oggetti principali di commercio che abbiamo nominati, sapea trar profitto dalle particolari e momentanee circostanze per guadagnare su mille piccoli oggetti. Talora divenivano i collettori delle rendite de' Sovrani: altre volte antici-

(73) *Si legge nelle lettere patenti spedite dal Re di Francia a Martigny suo ambasciatore al Re Eduardo d' Inghilterra, che per i patti convenuti si farà obbligare la Compagnia de' Medici. Rhymer lib. 5. p. 3.*

(74) *L' esorbitante frutto è non tanto segno dell' avidità de' prestatori, quanto della grandezza, e rapidità del commercio, e degli straordinarj guadagni. Poco importa al mercante il pagare per una settimana, od un mese un gravissimo interesse, s'ei può fare un guadagno esorbitante. Il D. Robertson nelle sue ricerche sul commercio dell'Indie orientali, dal gravissimo frutto del denaro in Venezia deduce gli straordinarj profitti che si facevano da quella Repubblica.*

pavano delle grosse somme ai grandi possidenti, comprando anticipatamente i frutti de' loro terreni a modico prezzo, e rivendendoli più cari, con molti altri guadagni di simil sorte. La fama che presto s'acquistò il loro fiorino d'oro, e la loro Zecca, aprì ad essi la strada a divenire gli appaltatori e i direttori di varie Zecche in Europa (75). Altre arti arricchirono Firenze, benchè indirettamente, giacchè s'occupavano anche in oggetti che non il suolo di Toscana, non le mani de' loro artefici fabricavano, ma tratti da paesi stranieri, e che la loro industria rivendeva a caro prezzo ne' luoghi ove aveano commerciale corrispondenza dopo averne fornito il loro paese: tali mercanti erano in specie i Pellicciai, e i Droghieri. Vi fu un tempo, come abbiamo notato, in cui l'Italia si vestì di pelliccie; ma ancor quando questa moda fu disusata ve ne restò tutta via il lusso. La fodera dei vestiti, ed il cappuccio di vajo era comune fra la nobiltà. Si ornavano gli esterni contorni del vestito di preziose strisce di pelli di ermellini, zibellini, ed altre nobili pelli: questa moda si è mantenuta fino ai nostri tempi in molte di quelle persone, che formando Corpo, usano di conservare le antiche mode, come il Clero, ed altre dignità secolari. Il commercio grande di questo genere in Firenze ci si scuopre nell'osservare, che i Pellicciai formano una delle sette arti maggiori. L'ar-

(75) Fu un Frescobaldi direttore di quella di Londra. Angelo del Vernaccia nel 1338, e il Buonaccorsi nel 1356 presero in appalto quella di Aquileia. I Gherardini, monete di Napoli, furon così dette da Gherardo Gianni, e si videro altre monete negli esteri paesi che avean preso il nome dai loro cittadini.

te de' Medici e Speziali non era soltanto addetta alle medicinali droghe. Le stesse botteghe contenevano e le sostanze che hanno la fama di ristabilir la salute, e quelle che hanno il nome di rovinarla, cioè l'orientali spezierie. La quantità di queste botteghe in Firenze, la loro ricchezza, come si rileva dal Catasto del 1427 (76), la copia delle droghe, che nei ragguagli del Balducci, e dell'Uzzano si vedono, chiaramente ci mostrano, che non per la sola Toscana erano destinati questi generi, ma per esteri paesi. Non al solo commercio delle proprie manifatture pertanto si limitavano i Fiorentini, ma si erano rivolti anche a quello d'Oriente, in cui però avevano dei possenti rivali nei Veneziani, nei Genovesi, e nei loro vicini, i Pisani. La fiorentina Repubblica situata dentro terra, priva di marina, fu ridotta per molto tempo a fare il commercio sopra gli altrui legni, e prender la legge che piacque alle potenze del Mediterraneo di dar loro. Tuttavia supplendo coll'industria alla mancanza de' mezzi, giunse a guadagnare non piccola parte del commercio dell'Indie orientali. Essendone i Fiorentini sul principio esclusi per la parte dell'Egitto dai Veneziani, che ne facevano una specie di monopolio, si esposero a lunghi, e difficili viaggi, traversando l'Asia, e penetrando fino alla China (77). Nei varj mercati dell'Armenia, della

(76) *Pagn. Dec.*

(77) *Ecco la descrizione del viaggio di terra de' Fiorentini dal mar Nero fino alla China, come trovasi nelle memorie del Balducci. Cominciavasi dalla Tana, o imboccatura del Tanai o Don, porto che corrisponde ad Asof, donde si passava ad Astracan, quindi per Sara-*

Persia , e di altre provincie esitavano quelle merci, che la pratica avea insegnato loro a condurre, e ne riportavano altre assai preziose: compravano in alcuni di quei mercati le spezierie recatevi dagli asiatici mercanti , che forse per non ricever la legge nel prezzo , che ai Veneziani piaceva d'imporre, trasportavano con fatica dentro terra produzioni di pochissima valuta, perchè troppo abbondanti in Ceilan, nelle Molucche, e altrove; per render le quali più rare, e perciò più costose, l'avidità europea ha talora posto un freno alla fecondità della Natura, distruggendone i germi nascenti. Oltre le spezierie, delle quali se ne nominano moltissime sorti, vi provvedevano perle, pietre preziose: e non meno di 22 specie di pelli si nominano nei cataloghi di queste merci (78). Vi portavano i loro panni con tutte le produzioni d'Europa, che l'accortezza, e l'esperienza avevano insegnato loro a recarvi. Dovettero combattere con molti ostacoli: i Pisani gelosi, ora apertamente chiusero loro il porto, per mezzo di cui solamente potevano fare il marittimo commercio, ora coll'insopportabili gabelle vi posero mille ceppi. Costretti da questi ostacoli i Fiorentini nell'anno

*canco presso il Volga, per Organci nel Zagataio, non molto lungi dal Caspio, e per molte altre piazze delle quali più non riconoscesi il nome, si giungeva a Gambaluc o Gamalecco, la città Mastra, o Capitale della China, cioè Pekino. Si può consultare l'accennata relazione, ove si trovano dettagliate delle singolari circostanze.*

(78) *Vi si trova seta cruda, drappi, riso, rabarbaro, incenso, lacca, verzino, ambra, dattili, pesci salati, cera, zucchero, oppio, vini ec. Alcune di queste non dall'Asia eran tratte, ma dall'isole dell'Arcipelago.*

1356, fecero un trattato con i Sanesi, e si servirono del loro porto di Talamone. I Pisani cercarono con ogni sforzo d'impedirlo, ed eccitando contro loro i Genovesi, rivali anch'essi dei Fiorentini nel commercio marittimo, si tentò di chiudere il porto di Talamone (79). Presero al soldo i Fiorentini delle galee provenzali, e napoletane, colle quali tennero libero il porto. Accortisi i Pisani dell'errore, che li privava d'uno straordinario lucro, che traevano dalle gabelle delle fiorentine merci, offersero di restituir loro i privilegi tolti, e vi aderirono quelli agevolmente (ann. 1369), giacchè il trasporto delle merci a Talamone si faceva per lunga, e malagevole strada. Erano sempre precarie però tali concessioni, ed una animosità de' Pisani, un capriccio, l'influenza d'un Sovrano nemico de' Fiorentini, poteva chiuder quel porto ad un tratto, e recar loro immensi danni. Noi li veggiamo perciò implicati in grandissime difficoltà; quando nel 1401 il loro nemico, il Duca di Milano Visconti, celebre sotto il nome di Conte di Virtù, avea occupata Siena, Genova, Pisa, l'unica strada ma dispendiosissima, che poterono aprire alle loro merci fu quella di Bologna, la quale era in mano de' Bentivogli, e furono qualche tempo in timore che la potenza di lui non chiudesse ancor questa. Alla morte di un uomo tanto pericoloso ai Fiorentini, che avvenne nell'anno appresso, s'accorsero del pericolo che correva il loro commercio senza aver in mano un porto di mare, e fecero tutti gli sforzi contro Pisa, di cui nel 1406 divennero pa-

(79) *Ammir. Is. fior. lib. 11.*

droni. Allora posero in piedi una marina; il loro primo ammiraglio fu Andrea Gargioli, cittadino fiorentino: e acquistarono presto (1421) il porto di Livorno dai Genovesi pel mezzo di 100 mila fiorini d'oro. È parso strano ad alcuno che gli accorti Genovesi vendessero ad un popolo industrioso il porto, ch'è poi divenuto il rivale di Genova: ma facilmente previdero non lo poter tenere contro una potente Repubblica, che coll'acquisto di Pisa lo stringeva da tutte le parti; e che già possedeva un altro comodo porto, cioè il Pisano, di cui non poteva prevedere l'interrimento. Ad onta di questi porti, la fiorentina marina non fu mai formidabile; e pare che si limitasse la Repubblica ad un numero sufficiente di legni armati, atti a proteggere il commercio. È vero però che l'epoca della maggior ricchezza del fiorentino commercio comincia dopo l'occupazione di Pisa. Liberi da ogni inciampo allora i Fiorentini fecero degli ottimi regolamenti. Furono creati sei Consoli di mare, 4 dalle Arti maggiori, e 2 dalle minori, tre dei quali furono in seguito stabiliti in Pisa (80). Era in loro cura quasi tuttociò che appartiene al commercio; vietare, o permettere l'introduzione dei generi forestieri; gravarli, o liberarli dai dazi; e specialmente vegliare alla marina, alle spiagge, ai porti, e proporre trattati di commercio coll'estere potenze. Per quanto grande però fosse l'industria loro nel commercio dell'indiche merci, tuttavia chi ha fior di senno agevolmente comprende che la copia di quelle non potea esser

(80) *I tre fiorentini furono poi soppressi, e annesse le loro incumbenze al magistrato della Parte.*

grande, dovendosi portare in gran parte per terra per lunghissima strada, ed impiegarvi gran tempo (81). Tentarono perciò più volte d'essere ammessi al commercio d'Alessandria, che era il grand' emporio degl' indiani prodotti. Taddeo Cenni, versatissimo in questa parte di traffico per essersi in esso lungamente occupato in Venezia, ne fra il progetto, ed il piano (82). Furono spediti al Soldano d'Egitto due oratori, Carlo Federighi, e Felice Brancacci, (anno 1422) con ricchi doni, ed ottennero i medesimi privilegi de' Veneziani (83). Era assai diffici-

(81) *Dalla Tana, ossia Asof, s'impiegava 8, o 10 mesi: computandovi il tempo della dimora, e il ritorno, avremo circa a due anni. A questo tempo conviene aggiunger quello da Asof a Pisa, o a Livorno raddoppiandolo per l'andata, e ritorno: se vi s'aggiunga le necessarie fermate ne' varj porti, e la difficoltà della navigazione in quei tempi, in cui quest'arte era poco conosciuta, si vedrà che in quel viaggio non si poteva impiegar meno di tre anni: mentre i Veneziani, commerciando per mezzo dell'Egitto acquistavano con molta maggior facilità le derrate dell'Indie. Si diceva però, che le spezierie trasportate a traverso l'Asia aveano miglior sapore (Cron. di Ben. Dei) di quelle portate in Egitto per la minor dimora che faceano sul mare. Forse era questa fama un artificio de' Fiorentini; forse era anche vero: giacchè a dì nostri è comune credenza che il The trasportato per terra dalla China a Pietroburgo abbia miglior sapore di quello recato dagl'Inglese, e dagli Olandesi, per il Capo di buona Speranza.*

(82) *Pagn. Dec.*

(83) *Si posson leggere ne' monumenti autentici stampati nel lib. della Dec. le istruzioni date dalla fiorentina Repubblica ai due nominati Ambasciatori. La traduzione delle concessioni fatte dal Soldano, per le quali ottennero i Fiorentini d'aver in Alessandria consolo, chiesa, fondaco, bagni, bastagi (giudici) proprj, e che*

le però ai Fiorentini sostener la concorrenza di quel commercio contro una nazione, che vi s'era da gran tempo stabilita, che ne conosceva tutte le arti, e che piena di ricchezze, e padrona del mare, poteva a suo talento, e sotto varj pretesti colare a fondo le navi che portavano quelle merci, o confiscarle; nazione che allora giungeva ad imporre allo stesso Soldano. Questo commercio pertanto non prosperò mai (84); onde i Fiorentini sempre più presero cura di quello che nell' Arcipelago, e nel mar Nero facevano. Gli Imperatori greci, ed in specie Giovanni Paleologo, memore delle cortesie usategli in Firenze, concedettero loro amplii privilegi (85). I Genovesi però, come abbiamo notato, erano in questi mari i più potenti. Durò la loro superiore influenza fino alla caduta dell' Impero greco; nè bastò a sostenerli l'ajuto poco prudentemente

*il corso del fiorino fosse al paro di quello di Venezia. nello stesso libro trovansi le memorie sull' Ambasceria all'istesso Soldano di Luigi della Stufa, e le concessioni.*

(84) *V. l'istor. del Guicciardino lib. 6. che parla del fine del Sec. XV. e del principio del XVI. Poichè i Veneziani avendo soli in mano le spezierie costituivano i prezzi ad arbitrio loro, e coi medesimi legni coi quali le levavano d' Alessandria vi conducevono grandissime mercanzie, e i medesimi legni, i quali portavano in Francia, in Fiandra, in Inghilterra, ed in altri luoghi le spezierie, tornavano parimente a Venezia carichi d' altre mercanzie.*

(85) *Il Console di Romania col titolo di Emينو, o Balio, o Bailo risiedeva prima in Costantinopoli, e poi in Pera: avea chiesa, carcere, e perciò giurisdizione su i Fiorentini, e tre case accanto alla chiesa ove godevano franchigia per qualunque delitto, fuorchè per attentato contro la persona del Sovrano. Pagn. Dec.*

dato a Maometto per accelerarne la ruina (86). Questo avvenimento mutò la faccia dell'occidentali provincie dell'Asia, e dette origine a novità anche nel commercio. La veneta Repubblica si trovò in gran pericolo: invece del debole Impero greco da lei disprezzato, e qualche volta invaso, si vide sorgere una potenza capace di distruggerla (87), lo che forse sarebbe avvenuto senza le vicende dell'Ottomanno Impero, che simile all'esplosion d'un vulcano, si avanzò per un tempo così rapidamente da minacciar la schiavitù a tutta l'Italia, ma andò presto decadendo in un languido avvilitamento. I Fiorentini furon forse i soli che si sostenessero in faccia a questo turbine. Nemici naturali allora de' Veneziani, furono graziosamente accolti dal gran conquistatore del greco Impero, che coi doni, e con tutte le arti, e tutti i possibili buoni ufficj cercarono guadagnarsi (88). Ei gli

(86) *Perdettero i Genovesi tutti i loro stabilimenti. Nella Cron. di Ben. Dei più volte citata, si nominano queste sei città: 1 Pera. 2 Foglie. 3 Metellino. 4. Famagosta. 5 Scio. 6 Caffa. La popolazione di quest'ultima si fa ascendere in quel tempo a 70 m. individui, come presso a poco al nostro.*

(87) *Pochi anni innanzi le incursioni de' Turchi erano giunte nel Friuli.*

(88) *Nella curiosa Cron. di Ben. Dei, si trovano delle interessanti notizie relative a questo tempo, e a questi avvenimenti. Narra come trovandosi egli in Scio nel 1466, intercettò lettere de' Veneziani, ove si dicevano moltissime ingiurie a Maometto, ed a' Fiorentini, e che egli le fece pervenire in mano del primo. Racconta ancora un singolar dialogo che egli ebbe con quel Sovrano, di cui conviene ammirare la pazienza, e il buon animo verso i Fiorentini, per le inezie che quest'uomo gli disse, e che egli sofferse di ascoltare.*

trattò sempre con molta distinzione: in seguò di fiducia verso di loro, giunte le navi fiorentine in Costantinopoli (an. 1460) vi montò sopra col seguito di un solo servo; ebbe un lungo discorso sugli affari d'Italia col Console fiorentino, e col Capitano, e Padrone del Bastimento; concedette loro molti privilegi, e fra questi d'aver chiesa, e di vivere a loro senno; e nelle conquiste ch'ei fece in Levante le persone, e le merci de' Fiorentini restarono illese (89). Non così avvenne ad altre nazioni commercianti: ai Veneziani, come abbiám visto, era minacciata l'ultima distruzione: i Genovesi furono spogliati de' loro più bei stabilimenti sul Canale, e nel mar Nero (90), trattando sempre però umanamente i Fiorentini (91), onorandoli con un'am-

(89) *Ad onta della confusione con cui è scritta la Cron. del Dei, si deduce che allorquando Maometto II. prese Negroponte (ann. 1471) luogo allora di grandissimo commercio, vi erano 50 Ragioni, o Negozi di Fiorentini, e poste grosse col valsente di 400 migliaja di fiorini larghi, 3 galeazze, 8 m. panni, e drappi di seta, e d'oro, e n.º 700 Fiorentini, e tutto fu salvo.*

(90) *Narra lo stesso Dei, che dopo la presa di Costantinopoli, Maometto occupò Pera abitata in specie dai Genovesi: rubò tutte le chiese, fuori che S. Francesco de' Genovesi, fe' disfare il convento di S. Chiara, e le monache diè per femine ai soldati, dicendo che lo stare sterili, e il non moltiplicare, era contro il Comandamento d'Iddio: aggiunge « e fatto questo ei seppe che l'Ambasciatore genovese che gli avea arrecato le chiavi, avea una bella civezza, e una chuppella, al modo nostro una figlia, e fattala venire avanti a se la volle, e fella metter nel serraglio nella presenza del padre messer Piero da Graneglio di Genova.»*

(91) *L'Ambasciatore che il Dei dice che Maometto mandò a Firenze nel 1479, forse non avea carattere*

basciata, e con doni a Lorenzo, e Bernardetto de' Medici. Non perdettero mai la speranza i Fiorentini di guadagnare il commercio orientale per la facile strada dell' Egitto: le replicate premure fatte in specie da Lorenzo de' Medici a quel Soldano, la fama di quest' uomo straordinario penetrata ne' più lontani paesi, attirarono almeno a lui, ed alla sua Repubblica un' alta distinzione nella solenne ambasceria dello stesso Soldano a Lorenzo con doni di produzioni dell' Asia, e dell' Affrica, e specialmente di straordinarj animali d' Egitto. Da tutto il finora esposto è facile il vedere, che l' irrequieta industria de' Fiorentini appena lasciava alcun ramo di commercio di qualche nota ne' paesi fino allora cogniti, su cui non si stendesse: tutto ciò di che poteva profittare non era trascurato (92). Benchè questi rami di commercio, che abbiamo finora rammentati, abbiano sofferto varie vicende, pare tuttavia che l' epoca della maggior ric-

*pubblico, giacchè non è notato dagli storici. Quest' uomo però, che era contemporaneo, asserisce che portò de' doni a Lorenzo, e Bernardetto de' Medici, e chiese alla Signoria de' Fiorentini dei maestri d' intaglio di legname, di tarsia, di sculture di bronzo, e che gli ambasciatori furono presentati alla Signoria da un giovine del banco Martelli.*

(92) *Nell' opuscolo dell' Uzzano da noi nominato, si trova un catalogo di varie mercanzie colla gabella che pagavano nella loro introduzione, alcune delle quali meritano di esser nominate, perchè ne possiamo dedurre gli usi di quei tempi. Vi si trovano, penne di struzzo: budella di bue bianche inarientate da far grillande, o da battere: coltre di Tendado ricamate a oro: berrette di lana di pesce: perle contraffatte: occhi di penne di pagone: vino di mele: vino di more: vino di sorbe: coscie di ranocchi ec.*

chezza fiorentina fosse nel secolo XV., in cui s'era tanto accresciuta ed estesa l'arte della seta. Non meno di 272 botteghe di panni si trovavano in Firenze (93), che fabbricavano circa a 100 mila pezze di panno, senza contar quelle che fabbricate in stranieri paesi venivano a condizionarsi a Firenze, e che davano il pane a più di 30 mila persone: 83 botteghe di seta, e drappi d'oro magnifiche: 72 banchi, o mense di cambiatori: 66 di speciali, e droghieri: 30 di battilori: 44 d'orefici, argentieri, e giojellieri: e la moneta, che si trovava in Firenze ad animarne il traffico 2 milioni di fiorini d'oro (94). Si nominano molti altri ingegnosi artefici, e fra questi i lavoratori di figure in cera, come mirabili. Da tante parti, da tanti oggetti, correndo l'oro a Firenze, si comprende agevolmente, che ella dovea divenire una delle più grandi città d'Europa. Ella gareggiava con Venezia, e non cedeva forse che a lei. Su questi fondamenti di ricchezza potè una piccola città di Toscana fare quelle grandiose spese, delle quali esistono dei monumenti nelle pubbliche fabbriche, ma molto più nell'istorie in cui son registrate le immense somme spese nelle guerre. Una guerra contro il Visconti, detto Conte di Virtù, costò tre milioni e mezzo di fiorini d'oro, in meno

(93) *Gio. Villani dice, che a' suoi tempi, circa l'anno 1340, erano 200 le botteghe di panni che fabbricavano circa 80 m. pezze di panno della valuta d'un milione, e 200 m. fiorini d'oro, de' quali più del terzo rimaneva per ovraggio in Firenze, senza il guadagno dei lanajoli, e che per detto ovraggio viveano 30 m. persone.*

(94) *Amm. Ist. lib. 18. Cron. di Ben. Dei.*

di due anni, cioè 15 de' nostri (95). Nello spazio di 29 anni, dal 1377 al 1406, in sole guerre furono spesi 11 milioni e mezzo di fiorini d'oro, cioè 58 de' nostri: in molte altre furono profuse immense somme: 70 sole famiglie dall'anno 1430 fino al 1453 pagarono in conto di gravezze 4 milioni, ed 875 mila fiorini d'oro (96). Se a queste somme si aggiungono i grandiosi imprestiti fatti a tanti Sovrani, imprestiti che più non si rendevano: i donativi fatti agli Imperatori per averne il favore, o placarne l'animosità, alle compagnie de' masnadieri, ovvero soldati, che infestavano l'Italia, si scorgerà che la fiorentina Repubblica sì piccola di territorio, e popolazione spendeva delle somme, che gareggiavano con quelle spese ai nostri tempi dall'Inghilterra, e dall'Olanda. Diceva Bonifazio VIII. a Carlo di Valois, fratello del Re di Francia, che avea mandato a Firenze sotto pretesto di pacificar le discordie: *io t'ho mandato alla fonte dell'oro: se tu non ti sei cavato la sete, tuo danno.*

Quasi un secolo indietro, Giovanni Villani racconta che le rendite del Comune giungevano a 300 mila fiorini d'oro, e dettaglia minuta-

(95) *Cristoph. Land. Apologia di Firenze.*

(96) *Amm. Ist. fior. Pagn. Dec. Convien dare a queste somme, che ora potrebbero apparire mediocri, il valore de' loro tempi, prima che l'America avesse versato in Europa tant'oro, e tant'argento. Il chiariss. Robertson (Hist. di Carlo V. introd.) crede che per ridurre le somme che si nominano, avanti la scoperta d'America, al valore del nostro tempo, faccia d'uopo moltiplicarle sempre per cinque: forse ai nostri tempi conviene moltiplicarle per sei.*

mente le varie sorgenti di esse. Nel secolo posteriore essendo tanto cresciuto il commercio, e perciò quelle sorgenti, si può anche senza fare altre ricerche, con tutta la verisimiglianza dedurne, che le rendite del Comune doveano di molto oltrepassar la somma notata dal Villani: eppure le spese annue ordinarie erano assai moderate. Da una provvisione del 1.<sup>o</sup> Dicembre 1428 (97), in cui son descritte tutte le pubbliche spese, si scorge che queste giungevano a 127,366 fiorini d'oro, onde v'era sempre un esorbitante avanzo annuo nelle rendite della Repubblica; e rimanendo in pace avrebbe presto saldati i suoi debiti: ma avveniva a lei quello che vediamo all'Inghilterra: le guerre frequenti scomponavano la pubblica economia, e facevano incontrare debiti enormi. L'osservazione ci mostra quanti privati nelle guerre si arricchiscano, dilapidandosi il pubblico patrimonio, mentre è tanto difficile il far render conto esatto agli amministratori di esse. Si può pertanto congetturare con molta verisimiglianza, che nelle deliberazioni pubbliche vi fossero molti i quali soffiassero nelle guerre, contando, che il male pubblico farebbe il loro bene privato, e che si fertilizzerebbero i suoi campi (98) dalla generale inondazione. Vi fu un tempo, in cui vissero i fiorentini mercanti assai parcamente senza lusso o pubblico, o privato. Circa alla metà del XIII. secolo, benchè di ricchezze, e

(97) È riferita distesamente nelle note alla *Vita di Cosimo di Mons. Fabbroni*, nota 35.

(98) Sperando che in passar l'onda nocente,  
Qualche sterpo s'accresca alla sua sponda.

di popolazione si fosse tanto la città accresciuta, durava ne' Fiorentini la stessa modestia, e questo tempo è riguardato da' suoi storici, e poeti come il più glorioso (99). Parchi nelle mense, si vedevano vestiti di pelli scoperte, con usatti in piede, e berretto pure in capo. Il lusso maggiore delle donne era una gonnella di scarlatto senza altro ornamento che uno scheggiale all'antica, con un mantello foderato di vajo di cotasello al di sopra. La maggior dote era di lire 300: questi frugali tempi son rammentati con dolore dal maggior fiorentino Poeta in quei versi

*Fiorenza dentro della cerchia antica,  
Ond' Ella prende ancora terza, e nona,  
Viveva in pace sobria, e pudica,  
Non avea catenella, non corona,  
Non donne contigiate, non cintura  
Che a veder fosse più della persona ec.*

Dai quali versi, come dall'istoria impariamo che dall'antica frugalità si erano a' suoi tempi allontanati. Era difficile il conservarla in un paese ove il commercio adunava tante ricchezze: nè si può biasimare un popolo di farne uso pei suoi piaceri, e pel lustro del suo paese; altrimenti sarebbe, ammassando continuamente oro senza spenderlo, cercar sempre i mezzi senza il fine.

*Quo mihi fortunas si non conceditur uti?* (100)  
È difficile però il tenersi nella moderazione: le frequenti leggi suntuarie, in specie sugli ornati femminili, mostrano che il lusso andava crescendo; tuttavia vivevano sempre i mercanti, anche in mezzo alle ricchezze, lontani dal fasto di osten-

(99) *Amm. Ist. lib. 2.*

(100) *Hor. lib. 1. epist. 5.*

tazione: non oro o argento avrebbero osato porre su' loro vestiti, nè far uso di vasellame d'argento alle loro mense; e si sarebbe recato a tanta vergogna di un cittadino il farne uso quanto ora n'è lodato (101). Nel che imitavano gli antichi Romani; fra i quali Cornelio Rufino, che era stato Dittatore e due volte Console, fu cacciato di Senato dal Censore Fabbrizio Luscinio per avere in suo uso domestico vasellame d'argento di 10 pesi. Gli Ambasciatori cartaginesi vollero spregiare la povertà de' Romani colla maliziosa lode dell'amorevolezza che passava fra loro per aver veduta la medesima argenteria in tutte le case ove avean mangiato. Questo fatto si rinnovò in Firenze nel 1467 nelle nozze di Niccolò Martelli, e nella venuta del Duca di Calabria, giacchè ne' varj conviti apparve la medesima argenteria.

Era il commercio l'arte più onorevole di Firenze: il disonore che portava seco il fallimento dovuto anche alla disgrazia; la pena, che si stendeva per tutta la linea mascolina del fallito, di non potere esercitar la mercatura, l'obbrobrioso

(101) *Borghini della moneta*. Spesso una forchettiera o cucchiajera, ch'anche spesso era dal Comune per alcune buone operazioni donata: talora un nappo da confetti per le nozze, e quando la cosa era al colmo una o due tazze, e una saliera. Non si sarebbero arriati di tenere altre argenterie per casa senza tema di biasimo: quanto ch'egli s'avessero di moneta d'ariento, e di fiorin d'oro le casse piene, era l'uso comune delle tavole, e l'apparecchio delle credenziere, candelieri, e per dar acqua alle mani bacini, e mescirobe d'ottone, ma con un tal piccolo touletto d'ariento nel mezzo, e nel coperchio della mesciroba.

spettacolo (102) a cui erano condannati i debitori insolventi risvegliavano da ogni lato la fiorentina avvedutezza. Conchiuderemo con una osservazione. Quando ci facciamo a considerare che per tre secoli la fiorentina Repubblica è stata con piccoli intervalli agitata dall'intestine discordie accompagnate da morti, e da esilj di tanti de' più ricchi cittadini, e che in mezzo a tante disgrazie il suo commercio è divenuto tuttavia il più florido, è facile il vedere quanto grande fosse il loro ingegno nella mercatura, e che un sistema di legislazione più tranquillo, qual si conviene a un paese commerciante, avrebbe condotto Firenze ad un apice di grandezza, che appena possiamo concepire.

(103) *Era il debitore condotto in pieno giorno nel loco più popolato di Firenze alla loggia di Mercato nuovo, ed ivi gli si facevano battere le natiche sulla pietra bianca e nera.*

---

# LIBRO QUARTO

## SOMMARIO

CAPITOLO IX. Nuove discordie in Firenze . . .	Pag. 1
Ingiustizia del Governo nel levar le tasse . . .	2
Si eleggono venti cittadini a questo oggetto . . .	<i>ib.</i>
Principj di potenza in Gio. de' Medici . . . . .	3
Congresso in S. Stefano contro di lui . . . . .	<i>ib.</i>
Opinioni dell' Albizzi e dell' Uzzano . . . . .	4
Tentativi per tirar Giovanni al loro partito . . .	5
Questi accrescono la di lui autorità . . . . .	<i>ib.</i>
Pace del Duca di Milano coi Collegati . . . . .	6
Condizioni . . . . .	<i>ib.</i>
Perdite che vi fecero i Fiorentini . . . . .	7
Loro potenza e grandezza . . . . .	<i>ib.</i>
Metodi antichi usati per ripartir le gravezze . . .	8
Provvedimenti presi nel 1382 . . . . .	9
Giovanni de' Medici fa adottare il <i>Catasto</i> . . . . .	11
Metodo di esso . . . . .	<i>ib.</i>
Opposizione inutile de' più ricchi cittadini . . . . .	12
Nuova guerra col Duca di Milano . . . . .	13
Battaglia perduta dal Duca . . . . .	14
Pace co' Fiorentini . . . . .	15
Morte di Giovanni de' Medici . . . . .	<i>ib.</i>
Sue qualità . . . . .	16
Onori fattigli ne' suoi funerali . . . . .	17
Vicende della Repubblica di Lucca . . . . .	19
Assassinio di Lazzerò Guinigi . . . . .	21
Rinaldo degli Albizzi consiglia la guerra co' Luc- chesi . . . . .	<i>ib.</i>
Opposizione inutile dell' Uzzano . . . . .	22
Fortebraccio è creato Capitan-generale de' Fio- rentini . . . . .	23
Assedio di Lucca . . . . .	<i>ib.</i>

Progetto d'allagar Lucca proposto dal Brunellesco . . . . .	<i>ib.</i>
Favorito dall'Albizzi, è biasimato dal Capponi	24
Le acque del Serchio allagano il campo de' Fiorentini . . . . .	25
Scherni contro il Brunellesco autore del progetto . . . . .	<i>ib.</i>
I Lucchesi son soccorsi dal Piccinino . . . . .	26
Deposizione di Paolo Guinigi Signor di Lucca	<i>ib.</i>
Sue qualità . . . . .	<i>ib.</i>
I Fiorentini son rotti al Serchio dal Piccinino	28
Onori fatti in Lucca al Piccinino . . . . .	29
Liberazione di Lucca . . . . .	30
Crudeltà de' Fiorentini contro Pisa . . . . .	<i>ib.</i>
I Veneziani ricominciano la guerra col Duca di Milano . . . . .	31
Richiamo del Piccinino in Lombardia . . . . .	<i>ib.</i>
Carnagnola Capitano de' Veneziani . . . . .	<i>ib.</i>
Rotta di questi sul Po . . . . .	32
Supplizio del Carnagnola . . . . .	34
Pace tra il Duca di Milano e gli Alleati . . . . .	35
Venuta dell'Imperator Sigismondo in Italia . . . . .	<i>ib.</i>
Prende in Roma la corona da Eugenio IV. . . . .	37
Nuove fazioni in Firenze . . . . .	38
Cosimo de' Medici accresce l'autorità ereditata dal padre . . . . .	<i>ib.</i>
Trame dell'Albizzi contro di lui . . . . .	39
È chiamato a Palazzo . . . . .	<i>ib.</i>
Vi si porta, ed è arrestato . . . . .	40
Cittadini, e forestieri che s'impegnano per esso	41
Connivenza del Malevolti in suo favore . . . . .	42
È confinato a Padova, indi a Venezia . . . . .	43
Onori ricevuti da Cosimo nel suo esilio . . . . .	44
Sua moderazione, sua beneficenza . . . . .	45
Concilio a Basilea . . . . .	<i>ib.</i>
Fuga del Papa a Firenze . . . . .	46

Roma è occupata da Fortebraccio . . . . .	46
Rotta de' Collegati in Romagna . . . . .	47
Maneggi pel ritorno di Cosimo de' Medici. . . . .	48
Opposizione dell' Albizzi, che si arma . . . . .	49
È persuaso dal Pontefice a deporre le armi . . . . .	51
È condannato all' esilio co' suoi compagni. . . . .	<i>ib.</i>
Cosimo è richiamato, e ritorna in Firenze . . . . .	52
CAPITOLO X. Oligarchia nel Governo di Firenze . . . . .	53
Principj di tirannide in Cosimo. . . . .	54
Si stabilisce che la Signoria vecchia elegga la nuova . . . . .	55
Cosimo diviene l' arbitro della Repubblica . . . . .	57
Riflessioni sulla sua condotta. . . . .	<i>ib.</i>
Morte del Tolentino Capitano de' Fiorentini . . . . .	58
Trama per far prigionie il Papa . . . . .	<i>ib.</i>
Pace col Duca di Milano . . . . .	<i>ib.</i>
Morte di Giovanna II. Regina di Napoli . . . . .	<i>ib.</i>
Pretendenti a quel Regno. . . . .	59
Alfonso d' Aragona fatto prigionie, recupera la liber- tà dal Duca di Milano, che fa lega con esso . . . . .	60
I Genovesi si pongono in libertà. . . . .	61
Nuova rottura tra i Fiorentini e il Duca di Mi- lano. . . . .	62
Francesco Sforza è condotto al loro soldo. . . . .	<i>ib.</i>
Continenza di questo Capitano . . . . .	64
Ostilità in Lombardia . . . . .	65
L' Imperator Paleologo giunge a Firenze . . . . .	67
Concilio in Firenze per la riunione della Chiesa greca, e latina . . . . .	69
Punti sui quali si disputa . . . . .	70
Condizioni della riunione. . . . .	71
Amedeo, Duca di Savoia, creato Antipapa . . . . .	<i>ib.</i>
Ritorna alla solitudine di Ripaglia . . . . .	72
Guerra di Lombardia . . . . .	<i>ib.</i>
Straordinario soccorso recato a Brescia . . . . .	73
Rotta del Piccinino a Lodrone . . . . .	76

Maneggi de' fuorusciti fiorentini presso il Duca di Milano . . . . .	77
Il Piccinino entra in Toscana pel Mugello. . . . .	79
È rotto ad Anghiari . . . . .	80
I Conti Guidi perdono il Casentino. . . . .	81
Pace di Cremona . . . . .	84
Assassinio di Baldaccio in Firenze . . . . .	85
Cause segrete di esso . . . . .	86
Alfonso d' Aragona s' impadronisce di Napoli. . . . .	89
Guerra generale in Italia . . . . .	90
Tortuosa politica del Duca di Milano . . . . .	92
Rotte successive del Piccinino. Sua morte . . . . .	93
Sue qualità . . . . .	<i>ib.</i>
Pace tra il Conte Sforza e il Papa . . . . .	94
Sollevazione repressa in Bologna . . . . .	95
Nuova guerra in Italia. . . . .	96
Mossa infruttuosa dello Sforza verso Roma . . . . .	97
Sconfitta del Duca di Milano. . . . .	99
I Veneziani tentano d' impadronirsi di Verona . . . . .	<i>ib.</i>
Morte del Duca di Milano . . . . .	100
Lascia erede Alfonso d' Aragona. . . . .	<i>ib.</i>
<b>CAPITOLO II. Politica condotta del Conte Sforza . . . . .</b>	<b>101</b>
Pretendenti al Ducato di Milano . . . . .	102
Il Conte accetta la Condotta de' Milanesi . . . . .	<i>ib.</i>
Morte di Eugenio IV. Elezione di Niccolò V. . . . .	103
Alfonso marcia verso la Toscana. . . . .	104
Occupava molti castelli . . . . .	105
I Fiorentini si armano . . . . .	<i>ib.</i>
Alfonso stringe, indi assalta Piombino . . . . .	106
È costretto a ritirarsi . . . . .	107
Vittorie del Conte Sforza su i Veneziani . . . . .	108
Si pattuisce la pace. . . . .	111
Ajutato da' Fiorentini, s' impadronisce di Milano, e n' è dichiarato Signore . . . . .	112
Solenne Ambasceria inviatagli da essi . . . . .	113
Avventure di Santi Bentivoglio . . . . .	114

Nuova guerra de' Veneziani e del Re di Napoli contro i Fiorentini e il Duca di Milano . . . . .	115
Venuta dell' Imperatore in Italia . . . . .	<i>ib.</i>
Accoglienze che riceve in Firenze . . . . .	116
Prende a Roma la corona imperiale . . . . .	<i>ib.</i>
Fatti poco importanti di guerra . . . . .	117
Carattere, e meriti di Niccolò V. . . . .	120
Cospirazione del Porcaro contro di lui. . . . .	<i>ib.</i>
È punito co' suoi complici . . . . .	122
Carattere di Maometto II. . . . .	123
Fatti straordinarj all' assedio di Costantinopoli	125
Assalto e presa di quella città . . . . .	126
Rovina dell' Impero Greco. Costernazione di tutta la Cristianità . . . . .	127
Pace, e lega fra le Potenze italiane. . . . .	128
Morte di Niccolò V. Callisto III. gli succede . . . . .	129
Terremoti nel regno di Napoli . . . . .	130
Turbine straordinario in Toscana . . . . .	131
<b>CAPITOLO XII. Morte di Neri Capponi. Suo elogio.</b>	133
Moti, e variazioni nel governo di Firenze . . . . .	134
Malcontento degli aderenti ai Medici . . . . .	136
Luca Pitti propone di ridurlo all' antica forma. . . . .	138
Chiamato il popolo in piazza, approva la delibe- razione . . . . .	140
Confino di coloro che vi si erano opposti. . . . .	<i>ib.</i>
Morte del Re Alfonso, e di Calisto III. . . . .	141
Elezione di Pio II. . . . .	<i>ib.</i>
Aduna in Mantova un Congresso di Principi. . . . .	142
Tenta inutilmente d' unirli contro il Turco . . . . .	<i>ib.</i>
Turbolenze nel regno di Napoli. . . . .	<i>ib.</i>
Debolezza del governo di Cosimo de' Medici. . . . .	145
Sua morte. Sue qualità . . . . .	147
La Repubblica gli decreta pubbliche esequie, e il nome di <i>Padre della Patria</i> . . . . .	149
Morte di Pio II. Paolo II. gli succede . . . . .	150
Tragico fine di Jacopo Piccinino . . . . .	<i>ib.</i>

Morte del Duca di Milano. Suo carattere. . . . .	152
Suo figlio gli succede . . . . .	153
Fazione contro Piero de' Medici. . . . .	154
Congiura contro la sua vita, che va a vuoto . . . . .	157
Trattato di riconciliazione. . . . .	158
Ruina della fazione contraria a Piero . . . . .	160
I fuorusciti si uniscono co' nemici della Repubblica, e marciano contro Firenze . . . . .	161
Battaglia della Molinella . . . . .	162
Pace conclusa per mezzo del Duca Borso d'Este. . . . .	164
Qualità del giovinetto Lorenzo de' Medici. . . . .	<i>ib.</i>
Spettacoli in Firenze . . . . .	166
Morte di Piero de' Medici. Suo carattere . . . . .	168
I figli gli succedono nell'autorità . . . . .	169
Movimento eccitato in Prato dal Nardi . . . . .	170
Arrestato, gli è mozzo il capo in Firenze. . . . .	171
<b>CAPITOLO XIII. I Veneziani perdono Negroponte . . . . .</b>	<b>172</b>
Avvenimenti di quell'assedio. . . . .	173
Orribile supplizio dell'Erizzo . . . . .	174
Il Pontefice invita le Potenze italiane a una lega. <i>ib.</i>	
Diversi personaggi che viaggiano in Italia . . . . .	175
La corte di Milano è ricevuta splendidamente a Firenze. Spettacoli in quest'occasione . . . . .	176
Incendio della Chiesa di S. Spirito . . . . .	177
Morte di Paolo II. Elezione di Sisto IV . . . . .	<i>ib.</i>
Suo violento carattere . . . . .	178
Volterra si ribella ai Fiorentini . . . . .	179
Stretta dalle truppe, si rende a patti . . . . .	180
Ad onta dell'accordo, è saccheggiata . . . . .	<i>ib.</i>
Fama di Lorenzo de' Medici . . . . .	181
Leghe delle Potenze Italiane . . . . .	183
Morte violenta del Duca di Milano. . . . .	<i>ib.</i>
Importanza di questo avvenimento. . . . .	185
Stato d'Italia. Pericoli della Repubblica fiorentina in caso di guerra. . . . .	186
<b>CAPITOLO XIV. Odio di Sisto IV. e della famiglia Riario</b>	

contro i fratelli Medici . . . . .	188
Rivalità della famiglia de' Pazzi . . . . .	189
Torti ricevuti da essa . . . . .	<i>ib.</i>
Dalle due famiglie si trama contro la vita de' Medici . . . . .	190
Francesco de' Pazzi viene a Firenze, e persuade Jacopo suo parente coll' autorità del Papa .	191
L' Arcivescovo di Pisa entra a parte della congiura . . . . .	192
Altri cittadini che si uniscono ai Pazzi. . . . .	<i>ib.</i>
Il Cardinal Riario è chiamato a Firenze . . . . .	<i>ib.</i>
Si stabilisce di uccidere i Medici in Duomo .	193
Morte di Giuliano de' Medici. . . . .	194
Lorenzo si difende, e si salva in sagrestia. .	195
Circondato dagli amici, è ricondotto a casa .	<i>ib.</i>
L' Arcivescovo di Pisa va a Palazzo per arrestare la Signoria. . . . .	196
Arrestato col Poggio e i loro seguaci sono impiccati alle finestre . . . . .	197
Sollevazione del popolo in favore de' Medici. .	<i>ib.</i>
Strazio e morte de' congiurati . . . . .	198
Decreti contro la famiglia de' Pazzi. . . . .	201
Il Re di Napoli e il Papa fanno muovere le truppe contro i Fiorentini . . . . .	203
Il Papa gli pone sotto l' interdetto . . . . .	<i>ib.</i>
Risposta de' Fiorentini . . . . .	205
Sinodo di Firenze . . . . .	207
Esame se fosse veramente celebrato . . . . .	<i>ib.</i>
Operazioni di guerra . . . . .	209
Il Papa scioglie dal giuramento gli Svizzeri .	210
Irruzione de' Turchi nel Friuli . . . . .	211
Morte di Donato Acciajoli . . . . .	212
Proposizioni d' accordo non accettate dai Fiorentini . . . . .	213
Disfanno le truppe Papali al Trasimeno . . .	215
Sono sconfitti dal Duca di Calabria a Poggibonzi.	216

Resa di Colle. . . . .	217
Rivoluzione nel governo di Milano. . . . .	218
Lodovico il Moro se ne impadronisce . . . . .	<i>ib.</i>
Tregua fra il Re di Napoli e i Fiorentini . . . . .	219
Segreto malcontento di essi . . . . .	<i>ib.</i>
Lorenzo de' Medici risolve di recarsi presso Ferdinando Re di Napoli. . . . .	220
Esame di quest'azione. . . . .	<i>ib.</i>
Parte, e scrive da S. Miniato alla Signoria . . . . .	221
Sarzana è data per tradimento ai Genovesi . . . . .	222
Accoglienza ricevuta da Lorenzo a Napoli. . . . .	223
Suoi mezzi per affezionarsi Ferdinando . . . . .	224
Trattato tra Ferdinando e i Fiorentini . . . . .	<i>ib.</i>
Ritorno di Lorenzo a Firenze . . . . .	225
Maometto II. s'impadronisce d'Otranto . . . . .	226
Spavento di tutta l'Italia . . . . .	<i>ib.</i>
Morte di Maometto. . . . .	227
Politica di Lorenzo de' Medici con esso . . . . .	228
Ambasciata de' Fiorentini al Papa, che toglie l'interdetto da Firenze . . . . .	231
<b>CAPITOLO XV. Congiura del Frescobaldi contro Lorenzo de' Medici, e supplizio de' rei. . . . .</b>	<b>233</b>
Lega fra il Papa e i Veneziani contro il Duca di Ferrara. . . . .	234
Magnifica accoglienza del Riario a Venezia . . . . .	235
Si rompe la guerra contro il Duca di Ferrara. . . . .	236
I Fiorentini e il Re di Napoli si dichiarano in suo favore . . . . .	<i>ib.</i>
Vittorie de' Veneziani . . . . .	<i>ib.</i>
Morte de' due Generali nemici . . . . .	237
Il Papa si stacca dai Veneziani . . . . .	238
Lega <i>santissima</i> contro di loro . . . . .	<i>ib.</i>
Il Papa li pone sotto l'interdetto . . . . .	239
Appello de' Veneziani al Concilio . . . . .	240
I Fiorentini recuperano Pietrasanta . . . . .	243
Guerra tra il Duca di Milano e il Re di Napoli. . . . .	244

Pace di questo co' Veneziani . . . . .	244
Morte di Sisto IV . . . . .	<i>ib.</i>
Sue qualità. Elezione d' Innocenzo VIII . . . . .	245
Gli Aquitani si danno alla S. Sede . . . . .	246
Guerra tra il Re di Napoli e il Papa . . . . .	247
Il Re di Napoli ricorre ai Fiorentini . . . . .	<i>ib.</i>
Lorenzo de' Medici li determina a soccorrerlo.	248
Lodovico il Moro vi si unisce . . . . .	<i>ib.</i>
Parte presa da Lorenzo in questa guerra . . . . .	249
Suoi maneggi per la pace , che si conclude . . . . .	250
Recupera Sarzana , resa a discrezione . . . . .	<i>ib.</i>
Influenza di Lorenzo negli affari d' Italia . . . . .	251
Pace universale in Italia . . . . .	252
Il Re di Napoli , ad onta del perdono promesso, fa porre a morte i Baroni ribelli. . . . .	<i>ib.</i>
I Forlivesi uccidono il Conte Riario. . . . .	253
Animosa condotta di Caterina sua moglie. . . . .	<i>ib.</i>
Ottaviano Riario succede al padre . . . . .	254
Innocenza di Lorenzo de' Medici in quello assas- sinio. . . . .	255
Galeotto Manfredi ucciso per man della moglie.	256
Isabella di Napoli, sposa del Duca di Milano, giun- ge a Livorno accolta onorevolmente. . . . .	258
Grandi qualità di Lorenzo de' Medici . . . . .	259
Suo figlio Giovanni prende il Cappello Cardina- nalizio . . . . .	263
Sua lenta malattia . . . . .	<i>ib.</i>
Suoi ultimi momenti . . . . .	254
Sua morte . . . . .	265
Piero gli succede nell' autorità . . . . .	266
Morte d' Innocenzo VIII . . . . .	<i>ib.</i>
Elezione d' Alessandro VI. . . . .	<i>ib.</i>
Malcontento fra le corti di Napoli e di Milano.	267
Imprevidenza di Piero de' Medici . . . . .	268
Lodovico il Moro trama la ruina della Casa di Na- poli . . . . .	269

Pretensioni di Carlo VIII. Re di Francia a quella corona . . . . .	<i>ib.</i>
Maneggi di Lodovico presso di lui . . . . .	271
Sospetti tra il Papa e il Re di Napoli . . . . .	<i>ib.</i>
Il Papa s'unisce con Lodovico, e co' Veneziani.	272
Ambasciator francese in Italia . . . . .	<i>ib.</i>
Risposte evasive delle Potenze italiane . . . . .	273
Il Re di Napoli riguadagna l'animo del Papa . . . . .	274
Simulazione di Lodovico . . . . .	<i>ib.</i>
Morte del Re Ferdinando di Napoli . . . . .	275
Alfonso gli succede, e si prepara alla guerra . . . . .	276

## DEL COMMERCIO DEI TOSCANI

### S O M M A R I O

Cagioni delle ricchezze dei Toscani . . . . .	1
Digressione sul commercio degli antichi . . . . .	2
Navigazione e commercio di Amalfi. . . . .	7
Antica potenza di Pisa. . . . .	8
Sue imprese . . . . .	10
Sistema politico di Firenze, stabilito insieme col commercio . . . . .	15
Corpi di Arti. . . . .	16
Ordine degli Umiliati . . . . .	18
Industria de' Fiorentini nel perfezionare i panni forestieri . . . . .	19
Sua decadenza . . . . .	22
Commercio della Seta . . . . .	23
Dell'arte del Cambio . . . . .	29
Dei Pellicciai, Droghieri ec. . . . .	35
Creazione de' Consoli di mare . . . . .	39
Commercio coll'Egitto. . . . .	40
Epoca della maggior ricchezza de' Fiorentini . . . . .	45
Modo di vivere di essi. . . . .	47







